





# ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 27  
anno accademico 2009/10



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso  
nell'anno accademico 2009-10:*



*Comune di Treviso*



*Fondazione Cassamarca - Treviso*



*Rotary Club Treviso*

**UNINDUSTRIA TREVISO**  
unione degli industriali della provincia di Treviso

*Unindustria Treviso*



*Ministero per i Beni Culturali*

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-07-6

© 2011 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100  
Treviso

Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Cura editoriale e stampa:

Grafiche Antiga spa, Crocetta del Montello (Treviso), ottobre 2011

## INDICE

CESARE BARBIERI - Il telescopio nazionale Galileo.....	p.	9
GIULIANO ROMANO - Zero.....	p.	15
FLORIANO GRAZIATI - Galileo e la topografia dell'inferno dantesco	p.	23
LETIZIA LANZA - Schiave veneziane, nei secoli dello splendore.....	p.	29
QUIRINO BORTOLATO - 1509-2009: una riflessione in occasione dei 500 anni della <i>Divina Proportione</i> di Luca Pacioli.....	p.	45
ISIDORO LIBERALE GATTI - Una convenzione del 1773 tra Venezia e la S. Sede per l'estradizione dei malviventi .....	p.	71
MAURIZIO GALLUCCI - Longevità, genetica ed il Treviso longeva (trelong) study.....	p.	91
GIORGIO BISCARO - La pellagra, tragedia dell'800 delle campa- gne venete.....	p.	95
ALESSANDRO MINELLI - Copia e incolla: soluzioni a basso costo nella geometria di piante e animali.....	p.	105
ALFIO CENTIN - Un giudizio di Giovanni Gentile su Maria Montessori.....	p.	115
ANTONIO ZAPPADOR - La vera identità di William Shakespeare? L'enigma continua.....	p.	125

INDICE

LUIGI PIANCA - L'opera giovanile di Albert Camus (1913-1960) prima del trasferimento a Parigi, nel 50° anniversario della morte.....	p. 141
FERDY HERMES BARBON - L'informatica e la ricerca storica.....	p. 153
FRANCO VIVIAN - Il colle del Gran San Bernardo e il suo ospizio..	p. 165
MARIA GRAZIA CAENARO - La <i>Mimesis</i> aristotelica.....	p. 181
ARMANDO MAMMINO - Il ponte come espressione di civiltà: dal primordiale attraversamento del corso d'acqua al ponte sullo Stretto di Messina.....	p. 201
STENO ZANANDREA - Giordano Ziletti editore, da Orzinuovi a Venezia.....	p. 235
GREGORIO PIAIA - La "follia" di Erasmo e l'"utopia" di Thomas More. Una proposta di lettura parallela.....	p. 259
GIULIANO SIMIONATO - Rossini, Canova e Treviso.....	p. 271
BENITO BUOSI - L'indagine socio-economica nella tradizione dell'Ateneo.....	p. 285
ROBERTO DURIGHETTO - Cima da Conegliano e Dürer.....	p. 303

INDICE

GABRIELE FARRONATO - I lapicidi Graziolo, scuola di famiglia. Un filo rosso con i Torretto e Canova.....	p. 325
ROBERTO CHELONI - La psichiatria forense di fronte alle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio.....	p. 361
RICCARDO MAZZARIOL - Il giurista liberale.....	p. 379
MARIA SILVIA BASSIGNANO - <i>Sacerdotes publici populi romani</i> nelle <i>regiones XI e IX</i> .....	p. 397
FILIPPO BOSCOLO - Alcuni esempi di “Fondazioni” dall’Italia romana.....	p. 413
NADIA ANDRIOLO - Alcune caratteristiche delle donne a Sparta...	p. 427
BRUNO DE DONÀ - Stato unitario e controllo centralista nel pensiero del patriota risorgimentale veneto Natale Talamini.....	p. 439
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l’anno 2009..	p. 449
Statuto dell’Ateneo di Treviso.....	p. 454
Elenco dei Soci al 20 giugno 2010.....	p. 461



# IL TELESCOPIO NAZIONALE GALILEO

CESARE BARBIERI

Relazione tenuta il 6 novembre 2009

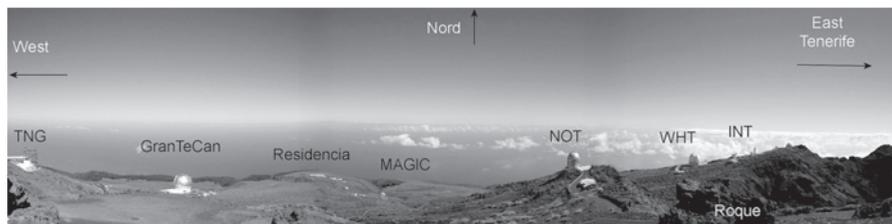
Dopo qualche anno di assenza, ho avuto occasione di rivedere il Telescopio Nazionale Galileo (TNG) sul Roque de los Muchachos nell'isola di La Palma dell'arcipelago canario, rivivendo i tanti eventi passati nel corso della costruzione, dal 1990 fino al 1996 quando finalmente l'opera fu inaugurata dai reali di Spagna. Con i suoi 3,5m di diametro, il TNG rappresenta ancor oggi il maggior telescopio interamente italiano.

Sulla cima del vulcano spento sono sorti nuovi telescopi, in particolare il Gran Telescopio Canario di 10,4m di apertura e i due grandi collettori di luce Cherenkov MAGIC I e MAGIC II, entrambi di 17 m di diametro.

La fig. 1 mostra meglio di ogni discorso l'impressionante corredo di telescopi del Roque.

Eppure, il TNG spicca ancora sia per la sua posizione che chiude l'orizzonte a Ovest, che per la sua forma così differente dalle altre. Mentre le altre cupole hanno la tipica forma emisferica, il TNG ha la sagoma di cilindro sormontato da un parallelepipedo ottagonale (v. fig. 2)

Questa scelta ebbe una precisa motivazione aerodinamica, per lasciare fluire l'aria con il minimo di ostacoli in grado di produrre turbolenza. Tutto



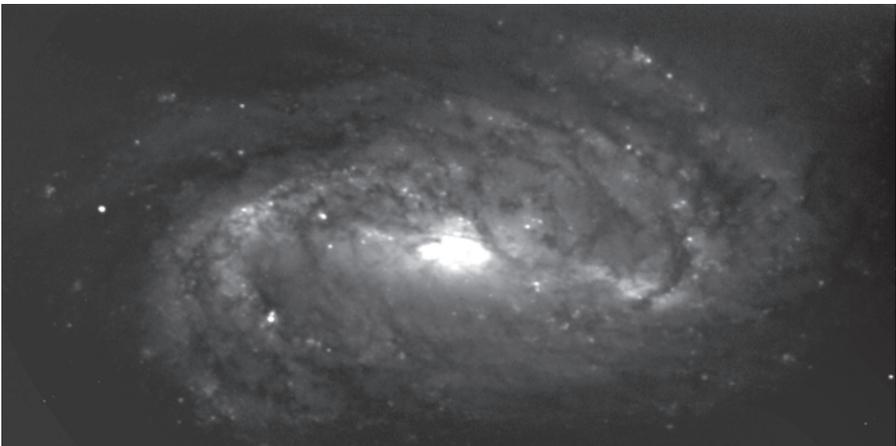
1. Vista aerea del Roque de los Muchachos. Il TNG è l'ultimo sulla sinistra.



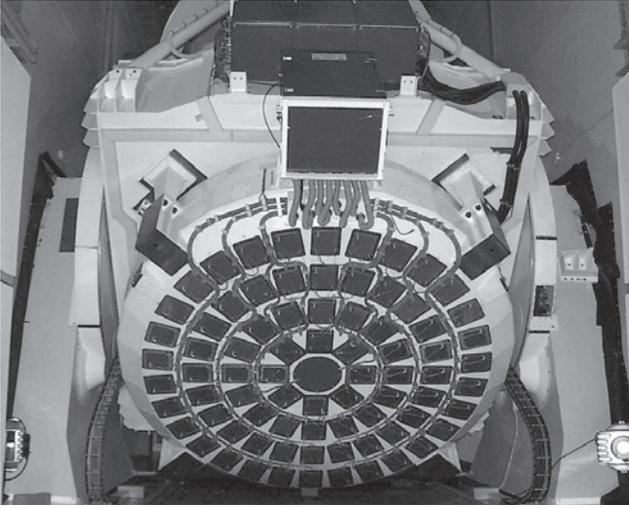
2. La cupola del TNG in posizione di osservazione; attraverso l'apertura si vede il telescopio puntato allo Zenit. In effetti l'apertura si estende anche sul retro.

l'edificio viene poi controllato termicamente, sia di giorno che di notte, da un sofisticato sistema di areazione forzata. La qualità delle immagini del TNG è infatti eccellente, come dimostra la fig. 3, la galassia NGC 2903.

Va detto che in effetti tutto il telescopio fu concepito onde ottenere la miglior qualità ottica, sull'esempio di quanto era appena stato ottenuto dal New Technology Telescope (NTT) dell'European Southern Observatory (ESO) a La Silla, sulle Ande cilene. In particolare si adottò e perfezionò la tecnica dell'*ottica attiva*, che consente di modificare la forma dello spec-



3. La galassia NGC 2903.



4. Il retro della cella del TNG mostra gli alloggiamenti dei 78 attuatori in grado di deformare la figura dello specchio primario.

chio primario e l'allineamento del secondario e terziario per eliminare le aberrazioni di coma e astigmatismo che tanto affliggono i telescopi convenzionali di grandi dimensioni.

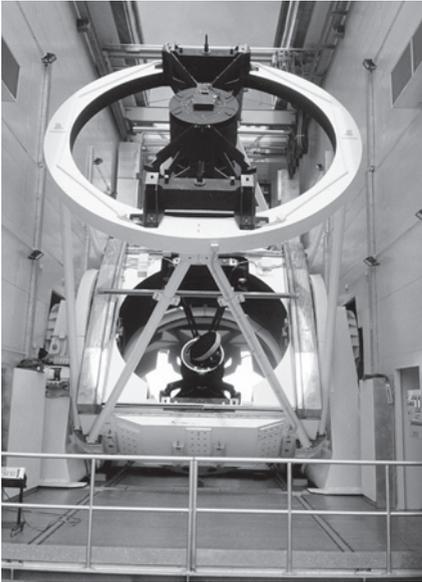
Senza poter entrare in dettagli tecnici, basterà dire che lo specchio primario (in materiale Zerodur della Schott) può essere deformato da un sistema di 78 attuatori posti nella sua cella (v. fig. 4).

Il supporto dello specchio secondario è pure attivato da movimentazioni con 6 gradi libertà, sia per il foceggiamento che per la centratura e basculamento.

La lavorazione ottica, effettuata dalla Ditta Zeiss (v. fig. 6), richiese 14 mesi di tempo e superò le specifiche richieste. Possiamo dire che ancor oggi lo specchio del TNG rimane un paradigma di qualità ottica. La combinazione di specchio primario e secondario realizzano una geometria di tipo Ritchey-Chretien, con focale complessiva di 40 m.

Un terzo specchio piano, inclinato di  $45^\circ$  e posto proprio sull'asse di elevazione porta la luce a due fuochi Nasmyth. Data la montatura altazimutale, gli strumenti ai due fuochi devono continuamente ruotare per contrastare la rotazione di campo. Se ne vede un esempio in fig. 7: tutto lo spettrografo di bassa risoluzione DOLORES ruota attorno all'asse orizzontale man mano che il campo celeste si muove rispetto al meridiano. Il sottostante spettrografo SARG invece è fisso, dato che la contro-rotazione è assicurata da DOLORES.

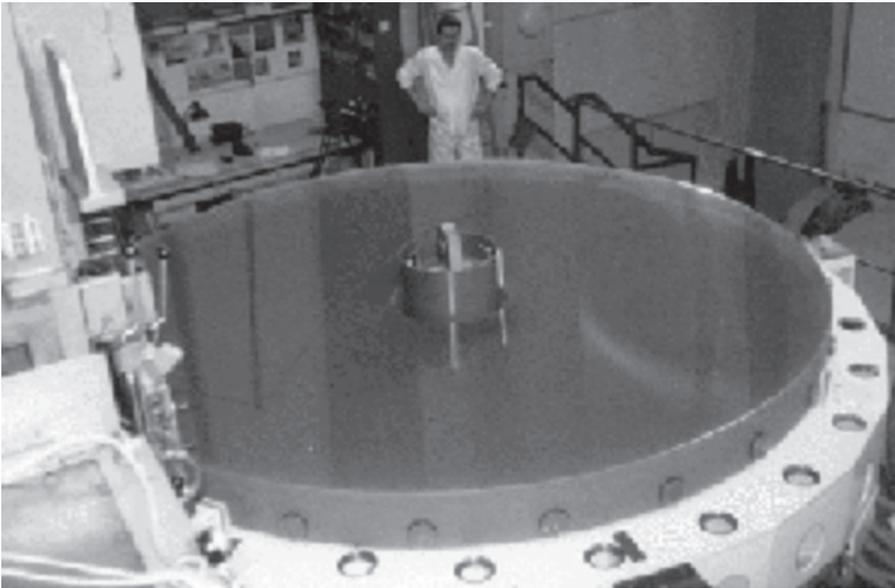
La struttura meccanica fu realizzata nella sede dell'Ansaldo di Sesto San Giovanni (v. fig. 8). Si vede chiaramente la struttura verticale tipica



5



7



6

5. Il telescopio inclinato di  $45^\circ$  mostra il supporto dello specchio secondario, anch'esso attivo.  
6. Lo specchio primario in lavorazione presso la Zeiss in Germania. Si notano anche i tapponi laterali che servono per l'allineamento dello specchio in ogni posizione rispetto alla gravità.  
7. Il fuoco Nasmyth sul lato B della cupola sostiene lo spettrografo DOLORES, che a sua volta può inviare la luce sul sottostante spettrografo a altissima dispersione SARG.

dei telescopi in montatura alt-azimutale. Le 40 tonnellate si muovono senza sforzo attorno all'asse verticale su un cuscinetto a velo d'olio, sotto il controllo di motori e di encoders digitali di grandissima precisione. Quindi l'operazione, totalmente computerizzata, di puntare e inseguire la stella si compie in pochissimo tempo e si è sicuri che l'oggetto puntato è proprio quello voluto.

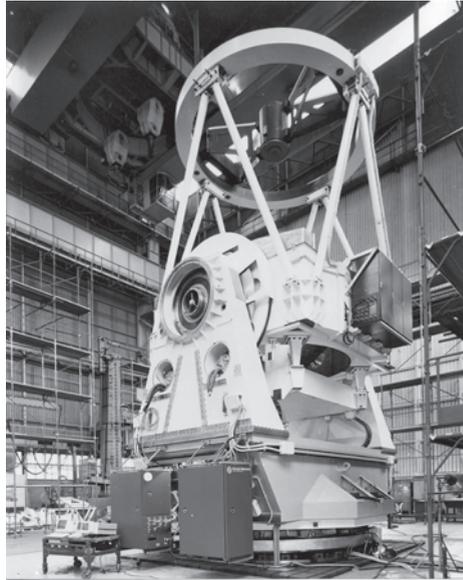
Dopo l'inaugurazione, il TNG è stato fornito di ottima strumentazione scientifica in continua evoluzione. Questo processo non ha fine, il mutare delle esigenze scientifiche impone costanti aggiornamenti, e in particolare è imminente la sostituzione di SARG con un sofisticatissimo spettrografo in grado di misurare velocità radiali a meglio di 1 metro al secondo, per scoprire pianeti extrasolari e definirne le caratteristiche di massa, dimensioni, densità, meglio di qualunque altro strumento oggi esistente.

Potrebbe darsi che proprio il TNG scopra una nuova 'terra' extrasolare.

Lo staff attuale del TNG comprende ancora molti degli allora giovani studenti e tecnici dell'Università e dell'Osservatorio Astronomico di Padova, e la recente visita mi ha consentito di toccare con mano quanto sia ancora fortissimo in loro l'entusiasmo per la ricerca, nonostante le difficoltà che purtroppo sempre affliggono l'astronomia italiana.

Voglio ringraziare in particolare il Direttore, Emilio Molinari, i suoi collaboratori Adriano Ghedina, Massimo Cecconi, Elena Nordio, e tutti gli altri che non ho qui spazio per ricordare, per gli sforzi che fanno quotidianamente per mantenere alta la qualità e il prestigio del TNG.

Per chi volesse saperne di più, consiglio di collegarsi a [www.tng.iac.es/](http://www.tng.iac.es/).



8. Il TNG in costruzione in Ansaldo. Le scatole laterali sul basamento alloggiavano i controlli dei motori. Mentre l'asse di azimut è supportato da un cuscinetto a olio, quello di elevazione è su più convenzionali cuscinetti a rulli incrociati.



# ZERO

GIULIANO ROMANO

Relazione tenuta il 20 novembre 2009

## *Introduzione*

Tutti adoperiamo per i nostri conti il simbolo dello zero; uno strano simbolo, del quale raramente abbiamo considerato le caratteristiche dal punto di vista matematico e fisico.

In effetti, lo zero fece il suo ingresso in matematica molto tardi: prima in oriente e poi lentamente nel mondo medioevale occidentale.

Ci fu però un popolo, nell'antichità americana, che inventò non solo lo zero, ma anche la scrittura posizionale dei numeri; un popolo che utilizzò con grande efficacia nei calcoli astronomici e calendaristici la matematica: il popolo dei maya, il quale visse nel Messico e nel Guatemala dal duecento a.C. circa fino all'ottocento-novecento. Lo zero era indicato, nelle scritture maya, da un personaggio, che rappresentava una divinità; in altri casi, era raffigurato da una conchiglia variamente stilizzata.

La scrittura posizionale dei numeri, tra i maya, era caratterizzata dalla base 20 (cioè quante sono le dita di un uomo) e le varie ventine, o i loro multipli, venivano scritte in verticale. In questo modo i maya potevano rappresentare qualunque numero, anche grandissimo. Nella città Yucateca di Coba, per esempio, posta nella penisola dello Yucatan, vi è la cosiddetta stele 1 che riporta tutto attorno un numero straordinariamente grande.

È curioso il fatto che l'uso di una aritmetica così sofisticata non avesse uno scopo commerciale, ma solamente calendariale e religioso. Si pensi, per esempio, che la sequenza delle ventine non terminava, come è naturale, con 400, ma con 360 ( $= 18 \times 20$ ), numero che indicava la lunghezza approssimativa dell'anno vago.

Purtroppo poco si conosce sulle applicazioni del sistema aritmetico usato dai maya, tuttavia vi doveva essere un gruppo di persone dell'alta

nobiltà che gestiva, con questo sistema matematico, ben quattro calendari, usati correntemente dai maya del periodo classico.

Dopo l'VIII-IX secolo questo popolo subì un cambiamento radicale sotto l'aspetto politico e amministrativo, tanto che, quando giunsero gli spagnoli, gran parte delle loro conoscenze calendariali erano dimenticate. È stato solamente il lavoro approfondito ed accurato degli epigrafisti moderni che riuscì a scoprire le sofisticate caratteristiche dell'aritmetica maya.

Nel mondo occidentale e orientale l'aritmetica e le altre discipline matematiche fecero, in certi casi, notevoli progressi, e i più antichi sistemi di numerazione si possono far risalire addirittura al 3000 a.C., ma la questione dello zero rimase sempre pressoché ignorata.

Gli egiziani, che avevano utilizzato varie conoscenze geometriche e aritmetiche, avevano indicato con un certo simbolo la presenza di una colonna vuota di numeri, ma ignorarono lo zero, e così pure i babilonesi e i greci, benché fossero molto progrediti in fatto di scienze matematiche. Bisogna pensare, d'altro canto, che queste civiltà non conoscevano la scrittura posizionale dei numeri, che avrebbero potuto essere disposti in gruppi di decine, di sessantine, etc. Forse solo i babilonesi, tra il 300 a.C. ed il 700 d.C., utilizzarono il simbolo della mancanza di un numero con due cunei disegnati in modo obliquo.

Creatori della scrittura posizionale, i sumeri, attorno al 2000 a.C., furono costretti ad inventare e ad utilizzare un simbolo che servì solamente a riempire spazi vuoti. I maya americani, invece, usarono la loro aritmetica correttamente, in modo moderno; solamente, la base della loro numerazione era vigesimale, potendo contare su tutte le dita, quelle delle mani e quelle dei piedi. Quando, nel conteggio i maya arrivavano al venti, dicevano che l'uomo era pieno di numeri.

Furono gli indiani dell'India a utilizzare non solo la scrittura posizionale dei numeri, ma anche lo zero, anche come risultato di una operazione. Lo zero, tra gli studiosi di matematica di questo popolo, assunse ben presto anche alcuni significati filosofici molto profondi. Gli indiani lo associarono allo spazio, al firmamento, all'etere e gli dettero il nome di *sunya*, il cui significato era quello di "vuoto" oppure di "nulla".

Allo zero, presso gli indiani, erano associate diverse parole, come *akasha*, cioè l'etere, o *ambara*, oppure *kha*, vale a dire lo spazio.

Sembra certo che la impostazione corretta e finale della numerazione sia dovuta alla dinastia Gupta che regnò nel 500 e 600 d.C, una dinastia che si distinse anche nell'arte della pittura. Pare che la più antica descrizione del sistema numerico sia apparsa nel testo Lokavibhaga del 458, ma

forse il metodo era usato anche prima. Nel 628 d.C. fu definito lo zero dal matematico Brahmagupta, il quale fissò anche le regole per le varie operazioni.

Dagli indiani la numerazione posizionale a base 10 e lo zero (*sunya*) passarono agli arabi i quali, a loro volta, vennero presto a contatto con la cultura centro occidentale, tanto che i mercanti europei, che operavano con gli arabi, fissarono il nome dei numeri indo-arabi.

I numeri indo-arabi giunsero in Europa attraverso la Spagna e lo zero indiano fu utilizzato specialmente negli scambi commerciali.

Il grande matematico arabo Al Khuwarizmi descrisse nelle sue opere le operazioni indiane.

Attorno all'anno mille Gerberto d'Aurillac (945-1003), che divenne papa col nome di Silvestro II, portò in Europa dalla Spagna, tra l'altro, anche la numerazione indo-araba. Ma colui che perfezionò e diffuse la nuova aritmetica fu *Leonardo Pisano*, chiamato *Fibonacci* (*figlio di Bonaccio*), il quale, da buon mercante, figlio di mercanti e persona di notevole ingegno, nel tredicesimo secolo seppe divulgare, e soprattutto ampliare, le conoscenze dell'aritmetica mercantile scrivendo, nel 1202, un famoso trattato dal titolo *Liber abaci*.

Il primo libro stampato di aritmetica risale, invece, al 10 dicembre 1478 e fu pubblicato a Treviso (*L'arte de labbacho*), ma di questo non si conosce l'autore.

Lo zero fu quindi introdotto nel mondo occidentale dal Pisano che lo chiamò *zefirum* dalla trascrizione latina di *sifr*, che spesso suonava come *cifra*. Nell'italiano del '400 il termine divenne *zefiro* o *zevero*, che in veneziano divenne *zeuro*, o meglio *zero*, nome che rimane tuttora nella nostra lingua.

Interessante è la definizione di numero riportata sulla prima pagina del *larte de labbacho*: "*Numero e una moltitudine congregata overo insebrada da molte unitade. et al meno da do unitade. come e 2. el quale e lo primo e minore numero: che se truova. La unitade è quella cosa: da la quale ogni cosa fi ditta una.*"

Interessante è anche la definizione dello zero: "*E la decima figura. zoe.o. se chiama cifra o vero nulla. zoe. figura de niente. perche in se niente leva: ma ionta a altre figure: fa crescere loro valore.*"

### *Operazioni con lo zero*

Gli arabi nei conti relativi ai loro commerci si servivano delle quattro operazioni, che con grande velocità eseguivano per fare i calcoli più com-

plicati. Naturalmente sapevano utilizzare lo zero, il quale tuttavia non gode delle proprietà di un numero come gli altri; questo elemento infatti è neutro rispetto all'addizione ( $a + 0 = 0 + a = a$ ) ed è nullo nella moltiplicazione, infatti  $a \times 0 = 0 \times a = 0$ .

Usato come un numero ordinario, lo zero ha notevoli limitazioni; per esempio, se accettassimo la regola che un numero qualunque può dividersi per 0, tutti i numeri sarebbero eguali (se lo 0 fosse un numero, essendo  $3 \times 0 = 0$  e così pure  $5 \times 0 = 0$ , si avrebbe  $3 \times 0 = 5 \times 0$ , e se si potesse dividere per zero si otterrebbe  $3 = 5$ ). Inoltre, mentre  $0/a = 0$ , le forme  $0/0$  ed  $a/0$ , non hanno alcun significato, cioè la divisione per 0 è impossibile. Infine: la radice quadrata di  $0 = 0$ .

Su questo strano numero non vogliamo ulteriormente insistere dal punto di vista matematico essendovi, a questo proposito, una trattatistica enorme: ricordiamo soprattutto i lavori di George Boole (1815-1864) e la teoria dei gruppi.

### *Lo zero e la fisica*

Lo zero, come concetto che può essere utilizzato nella fisica, si concepisce con il significato di vuoto, cioè come assenza di materia e di energia (i due concetti di materia ed energia sono infatti equivalenti se si ricorda la ben nota espressione  $E = mc^2$ ). Il vuoto, tuttavia, non può esistere in natura e quindi non può esistere neanche come argomento della fisica.

Infatti, per dire che un certo volume è vuoto, è necessario possedere l'informazione (la quale avviene sempre attraverso uno scambio di energia) sull'energia stessa contenuta nel dato volume in un dato tempo, ma se nel vuoto non deve esistere alcuna energia, allora non sono possibili neanche scambi di informazione. In realtà, dunque, il vuoto fisico deve possedere almeno un minimo di energia, quella che in fisica viene chiamata *energia del punto zero*.

Vale la pena di insistere sul fatto che la minima energia in uno stato vuoto è quella dalla quale non si può più levare nulla, neanche l'informazione sullo stato del volume considerato, poiché questo avviene sempre attraverso uno scambio di energia, tra noi e quel particolare volume.

Nella realtà dunque in un dato volume vi possono essere diversi stati di minima energia i quali sono tutti diversi tra loro.

In meccanica quantistica, inoltre, possiamo pensare il vuoto come un oceano di onde di energia di punto zero, ognuna delle quali ha una lunghezza  $\lambda$  diversa.

A questo proposito è interessante ricordare il cosiddetto effetto *Casimir*, che pone in evidenza i risultati di queste onde del vuoto. Per studiare questo effetto consideriamo due piccole piastre conduttrici e piane poste una di fronte all'altra e nel vuoto. Le onde di punto zero che permeano lo spazio agiscono sulle superfici delle due piastre in modi diversi, a seconda che si considerino quelle poste tra le due piastre e quelle che invece ne sono fuori. Tutte le onde che sono fuori dello spazio tra le due piastre vengono riflesse da queste essendo, le piastre, fatte di metallo conduttore; il complesso esercita allora una pressione sulle piastre che dovrebbero essere sospinte una contro l'altra. Ma anche nello spazio tra le due piastre esistono onde di tutte le lunghezze, però, quelle che hanno una  $\lambda$  che è un sottomultiplo della distanza  $d$  tra le due piastre, diventano onde stazionarie, perché su ogni piastra giunge un nodo dell'onda, e quindi queste onde vengono intrappolate entro lo spazio  $d$  ed esercitano una pressione sulle piastre che è rivolta verso l'esterno. Tutte le altre onde invece sono costrette a sparire e a non esercitare alcuna pressione in questa intercapedine.

Con questo meccanismo, dunque, all'esterno delle due piastre le onde esercitano una pressione che tenta di sospingerle l'una contro l'altra, all'interno invece non vi è una analoga pressione, poiché il numero di onde che possono agire all'interno delle piastre è minore di quelle che agiscono all'esterno. L'effetto Casimir è proprio quello che abbiamo ora descritto.

La pressione che agisce sulle piastre, e che tende ad accostarle, è data dalla:  $\pi h c / 480 d^4$ . La pressione che spinge le due piastre dunque aumenta con la vicinanza di queste ultime (un esempio: tra due piastre poste tra loro alla distanza di mezzo millesimo di millimetro, la pressione è 1/5 di milligrammo).

L'effetto Casimir fu dimostrato sperimentalmente nel 1958.

Un'altra fondamentale questione è stata introdotta a proposito del vuoto dalla meccanica quantistica e specialmente dal secondo principio di Indeterminazione di Heisenberg. Questo principio afferma che il prodotto della incertezza  $\Delta E$  dell'energia per quella del tempo  $\Delta t$ , in cui questa energia viene misurata, deve essere sempre  $\geq$  di  $\hbar$  (ove  $\hbar = h/2\pi$ ); Se questo prodotto è inferiore ad  $\hbar$ , esso non può essere misurato. In altri termini, se considerassimo un intervallo  $\Delta t$  di tempo piccolissimo, si potrebbe utilizzare una enorme quantità di energia  $\Delta E$ . Nel vuoto, durante un intervallo di tempo straordinariamente piccolo  $\Delta t$ , si potrebbe considerare una energia  $\Delta E$  così grande da corrispondere alla massa di una particella e della sua anti (per esempio, quella di un elettrone e quella di un positrone). Se

queste particelle, durante il tempo  $\Delta t$  considerato, interagissero tra loro distruggendosi (la materia e l'antimateria infatti si distruggono ritrasformandosi in energia), l'osservatore neanche se ne accorgerebbe, poiché non vi sarebbe nessuna violazione del principio di indeterminazione. In base a questa considerazione, dunque, in fisica quantistica il vuoto viene considerato come un oceano di particelle e delle loro antiparticelle fluttuanti che si creano e si distruggono continuamente; sono queste le cosiddette *particelle virtuali*.

Dunque, se vale la meccanica quantistica, il vuoto, come è comunemente inteso, non esiste. Esso è invece formato da un ribollire straordinario di particelle.

Tutto quanto è stato descritto finora fa ormai parte della fisica sperimentale.

Ma la questione dello zero, inteso come il nulla, non è ancora finita. La scala di temperature che usiamo in occidente, quella che viene chiamata normalmente la scala Celsius, non è l'unica che viene usata in fisica; la più corretta, e quindi la più usata, è invece la scala Kelvin. Questa scala però non parte dalla temperatura del ghiaccio fondente (0 gradi Celsius), ma da 273 gradi sotto lo zero centigrado. Lo zero della scala Kelvin, chiamato anche temperatura dello *zero assoluto*, è la più bassa temperatura che potrebbe esistere se non vi fosse alcuna energia, di nessuna specie. In pratica non è possibile giungere allo zero assoluto, anche se in certi casi si sono raggiunte temperature vicinissime ad esso, come, per esempio, miliardesimi di grado assoluto e anche meno.

Anche nella temperatura dunque esiste uno zero e questo è dovuto alla stessa definizione di temperatura, il cui significato è quello del livello della presenza di energia.

Lo zero è il simbolo di ciò che in natura non esiste, ma numericamente ha un significato del tutto particolare, unico e strano, ed ha assunto una importanza di fondamentale rilievo nella matematica e nella filosofia.

Stando così le cose, ecco cosa potrà succedere in un lontano futuro:

Nell'anno 3000, forse si potrà vedere, in una delle più aride lande dell'Arizona, giungere ad un distributore una stranissima automobile, mai vista prima. Il conducente, che è sceso, chiede al garzone con gentilezza: per favore mi fa il pieno di vuoto?

ZERO

*La cosa più perfetta che un uomo interessato  
Al sapere potrà conseguire nella sua dottrina è la  
Consapevolezza piena di quell'ignoranza che gli è  
Propria. E tanto più sarà dotto, quanto più si saprà  
Ignorante.*

N. Cusano

BIBLIOGRAFIA

- A. AVENI, *Skywatcher of Ancient Mexico*. Univ. Of Texas Press. Austin 2001.  
G. IFRAH, *II Enciclopedia universale dei numeri*. Mondadori, Milano 2008.  
G. ROMANO, *L'arte de l'abbacho*. Canova, Treviso 1969.  
G. ROMANO, *I maya ed il cielo, Astronomia, Cosmologia, Matematica Maya*. Cleup, Padova 1999.  
G. ROMANO, *Introduzione alla matematica precolombiana*. Cleup, Padova 2000.



# GALILEO E LA TOPOGRAFIA DELL'INFERNO DANTESCO

*Omaggio a Giorgio T. Bagni, matematico*

FLORIANO GRAZIATI

Relazione tenuta il 20 novembre 2009

Nell'Anno Galileiano dell'Astronomia<sup>1</sup>, celebrato dall'Unesco a 400 anni dalla presentazione al Senato veneziano<sup>2</sup> del telescopio opportunamente perfezionato da Galileo, trova motivazione la presente memoria che collega il genio della scienza con quello delle lettere, evidenziando gli interessi e la simpatia suscitati nello scienziato, propugnatore del metodo sperimentale, dal rispetto e dentro l'orizzonte comune dell'unica e indivisibile cultura. Per contro, vanno riconosciuti il peso e l'influenza dell'apporto scientifico recato proprio da Dante secondo le sue convinzioni massimamente aristoteliche, in primo luogo nella *Commedia*, dove si riscontrano precisi e continui riferimenti ad aspetti scientifici, e significativamente

1. Galileo Galilei, Pisa 1564 - Accetri 1642. In Italia, si segnala in particolare la celebrazione principale a Palazzo Strozzi di Firenze e poi in ripresa al Bo e alla Specola di Padova, con pubblicazione del Catalogo "Galileo" presso Giunti (Firenze), a cura di P. Galluzzi, 2009. In S. Croce si svolge dal 26 maggio un collegato Convegno con la partecipazioni dei massimi studiosi galileiani (scienziati, filosofi, storici, teologi, tutti implicati) con lezione di apertura affidata a Paolo Rossi. In realtà, la Storia non è un tribunale, né ha il compito di emettere sentenze sulla "verità" – come sappiamo, sempre scientificamente da confermare e da comprovare in quanto "falsificabile" – ma certo le compete di valutare e, se del caso, di rivendicare la "libertà" della ricerca, scevra di quei pregiudizi e sofferenze, di cui ebbe a patire Galileo secondo lo stesso Giovanni Paolo II.

2. Storicamente, l'origine dello strumento ottico senz'altro risale a ben prima di Francesco Bacone (XVI sec.) e di Ruggero Bacone (XIII sec.), verosimilmente fino alle prime civiltà protostoriche del Medio Oriente. Tecnicamente poi, il prototipo moderno a tre ingrandimenti appartiene all'ottico tedesco-olandese Lippershey che anticipa di qualche mese nel 1608 quello a 5/6 ingrandimenti dell'erudito inglese Thomas Harriot, che fu peraltro corrispondente anche di Keplero. Tuttavia la *querelle* creata sulla primogenitura dell'invenzione in queste recenti settimane non ha ragion d'essere, riguardando modesti e ascientifici "tubi ottici" privi di significativi riscontri di fronte al perfezionamento e all'applicazione di 20 volte l'oggetto grazie al cannocchiale di Galileo, divulgato e presentato in termini e funzione di effettivo valore scientifico, appunto il 25 agosto 1609.

astronomici, a dimostrazione della pienezza della ricerca gnoseologica versatile propria dell'uomo medioevale, prima della Controriforma.

D'altronde, la prosa scientifica galileiana, in un volgare nitido e concreto dopo l'abbandono del latino (ancora da lui usato nel "Sidereus nuncius" (1610) per svelare ai sapienti la consistenza della Via Lattea e dei satelliti "medicei") apre la strada ad un "genere" nuovo senza veri precedenti, risultato poi assolutamente indispensabile al progresso delle scienze naturali tutte, soprattutto nella esemplarità de "Il Saggiatore" (1623), dei "Dialoghi sopra i massimi sistemi" (1632), – dove la coscienza della verità gli fu fatale, – e dei "Discorsi" (1638) – suo capolavoro conclusivo che, dopo la forzata abiura, indaga i rapporti tra legge scientifica e sua formulazione/dimostrazione ancillare, tramite lo strumento matematico. In questo approccio teso alla Nuova Scienza, egli dapprima parteggia e concorda nell'osservazione della rilevanza dell'esperienza per il superamento del tolemaismo, del platonismo in genere e del puro ambito formale, e non davvero euristico, del linguaggio matematico proprio del "Gran Libro della Natura" e poi lucidamente scompagina e innova per sempre, in termini necessariamente autonomi e antidogmatici, il metodo probante e rigoroso della ricerca sperimentale valido per le dette scienze esatte o naturali, metodo da allora qualificato "galileiano".

Dà conto del resto nel suo Epistolario (diretto a vari corrispondenti e teneramente alla figlia primogenita Virginia, suor Maria Celeste), quale documentazione varia, preziosa e durata inegualmente per tutta la vita, oltre la cecità, e con le opere giovanili, specificamente letterarie, della vastità e della curiosità della sua mente aperta, compreso il raffronto condotto nel 1590<sup>3</sup> a pro del prediletto Ariosto sopra il Tasso. Ma due anni prima, Galileo ebbe a svolgere due lezioni all'Accademia Fiorentina "Circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante", che ci sono state fortunatamente tramandate dalla vecchia diatriba e che costituiscono il tema ristretto della presente conversazione, la quale accosta le due alte intelligenze con rispetto non privo di curiosità e di qualche riserva<sup>4</sup>.

In realtà, la fama del fisico Galileo si era già manifestata ancor prima, – nella sostanziale adesione alla teoria del copernicanesimo eliocentrico e nel fervore dello entusiasmo scienziata, – appunto sicuramente in seguito

3. Appare assolutamente significativo che Giacomo Leopardi nella sua *Crestomazia della prosa* (1827) abbia apprezzato, riconosciuto e posto a modello della prosa italiana appunto quella del suo più grande scienziato, da lui ammirato anche come letterato e filosofo, certo in ragione di innegabili affinità.

4. Vedansi dunque di Galileo Galilei, *Scritti letterari*, a cura di A. Chiari, ed. Le Monnier, Firenze 1970.

alle sue osservazioni dell'isocronismo (decisamente empiriche, in quanto basate semplicemente sul battito del polso) nell'oscillazione del pendolo nel duomo di Pisa (1583) e al debutto saggistico, nutrito con rigoroso studio matematico, in *La Bilancetta* (1586), che gli giovarono il conseguimento della cattedra di Fisica all'Ateneo pisano nel 1589. Le due lezioni composte in precedenza su Dante – oltre a comprovare la persistenza della divulgazione e della attualità della *Commedia*, sotto lo stesso aspetto della struttura – probabilmente figurano e soddisfano un opportuno tributo alla cultura ufficiale del tempo presso l'Accademia Fiorentina. In esse Galileo disquisisce sulla conformazione dell'Inferno e prende posizione tra opinioni contrapposte a favore delle tesi espresse da Antonio Manetti rispetto a quelle sostenute su questo tema topografico da Alessandro Vellutello<sup>5</sup>.

Effettivamente l'analisi e il confronto del tutto congetturale e quantitativo operato da Galileo tra le due ipotesi topografiche in termini tanto severi e minuziosi, talvolta venati di spirito polemico, lasciano la nostra moderna concezione sul poema, anche nella visione incline allo strutturalismo, piuttosto perplessa, poco influente e distaccata agli effetti della rilevanza sostanziale dell'arte poetica dantesca. A noi pare insomma sufficiente di senso cogliere la "verticalità" del poema come espressione da un lato della trascendenza religiosa e dall'altro dell'architettura gotica, e niente più. Nondimeno il contributo del ragionamento e del metodo di calcolo seguiti da Galileo per determinare le dimensioni infernali, interpreta e risolve significativamente i quesiti ovvii e concreti che sorgono nel lettore, ad esempio circa le proporzioni tra l'orbe terracqueo e l'inferno, i volumi dei corpi solidi implicati, la collocazione e la figura conica del sito infernale, il suo rapporto situazionale con la Gerusalemme terrestre posta al culmine di una superficie convessa e perpendicolarmente al centro della Terra, e così via in una sequenza di risposte selettive galileiane coerenti e logiche. Queste soluzioni – di là dallo svolgimento dell'indagine in valori numerici geometrici e aritmetici – postulano e sostengono una serie di corollari illuminanti e significativi circa la visione funzionale, plastica e concreta che Dante conferisce all'Oltremondo.

Bandito comunque l'eccesso di astrusità dell'analisi, riesce avvalora-

5. Antonio Manetti (Firenze 1423-1497) scrittore, architetto e matematico fu il maggior biografo di Filippo Brunelleschi e i suoi calcoli sulle dimensioni fisiche delle Cantiche erano entrati nella tradizione letteraria.

Alessandro Vellutello (Lucca 1473-?) lavorò presso lo stampatore veneziano Da Sabbio, pubblicando un Commento sulla Divina Commedia (contenente peraltro le più belle illustrazioni, dopo quelle botticelliane), comunque meno pregevole dell'altro suo Commento riguardante il Canzoniere di Petrarca, da lui edito ad Avignone (1525).

ta non solo la conformazione infernale del cono rovesciato che giunge dall'arco di Gerusalemme fino – udite,udite! – “al centro della gravità e dell'universo”<sup>6</sup> costituito dalla Terra, ma la stessa sua disposizione ad anfiteatro che nella descrizione galileiana “di grado in grado discendendo, si va restringendo; salvo che l'anfiteatro ha nel fondo la piazza (cioè la platea), ma l'inferno termina quasi con il suo profondo nel centro, che è un punto solo”. Inoltre le investigazioni galileiane in migliaia, tutte aritmeticamente e pedantemente motivate, dei gradi, dei cerchi, dei gironi, del nobile Castello, del Limbo, del burrato di Gerione, della città di Dite, di Malebolge non possono non destare ammirazione e apprezzamento condiviso, in quanto rispondono a uno spirito di comprensione, di coerenza e di rispetto del testo poetico, che rendono appunto anche per il giovane Galileo il poema senz'altro “sacro”. Particolarmente attento e analitico appare infine il calcolo della grandezza corporea di Lucifero<sup>7</sup>, ottenuta indirettamente attraverso i passaggi intermedi dei calcoli delle superfici delle quattro ghiacce in cui è conficcato, disposte in decrescenti corone circolari (ovverossia “macine”), da cui risulta un valore gigantesco, che conferma ed eccede giustamente quello degli appena descritti Giganti e in specifico di Nembrot in questa terzina

*La faccia sua mi pareva lunga e grossa  
come la pina di San Pietro a Roma  
ed a sua proporzion eran l'altr'ossa<sup>8</sup>.*

Né Galileo manca d'altronde di sottolineare, in forma umanamente complementare e molto meno contabile, l'omaggio di Dante a Virgilio, allorché pone l'entrata dell'Inferno, tra Cuma e Napoli, similmente all'imboccatura del lago Averno già indicata nel libro VI dell'Eneide per il passaggio al Regno delle Ombre – dall'Ade attraverso il Limbo fino ai Campi Elisi – in un gioco di rimandi, siti, personaggi mitologici, vaticini e riflessi del mistero personale interrogato in ogni cultura e sapere e cantato dalla poesia

6. L'ortodossia dunque non viene scalfita, né dubitata, in quanto già da allora assente nel suo spirito consapevole – come annota L. Geymonat – “ogni carattere di polemica antireligiosa, venendo esclusa cioè la convinzione dell'ineluttabilità della lotta tra la scienza e la fede”, che si profilerà solo successivamente, dopo di lui, per lo scandalo intollerabile delle supposte competenze e delle intransigenti costrizioni contro la verità.

7. L'enormità inconfondibile con gli stessi Giganti viene “edilizialmente” espressa: “Però che come in su la cerchia tonda// Montereccion di torri si corona// così la proda che il pozzo circonda// torreggiavan di mezzo la persona” (Inf. XXXI, 40-43).

8. Inferno, canto XXXI, 55-61.

del divino e del trascendente. In questo sofferto contesto, naturalmente Dante cela il dramma di giustizia conseguente alla natura profondamente innocente di Virgilio, tuttavia rimasto escluso dall'eterna Grazia.

Ritorna invece la predilezione galileiana verso i concetti tematici quantitativi e geometrici, allorché presceglie di ghiacciare il Cocito, affluente della Caina, Antenora, Tolomea e Giudecca in corone circolari concentriche (e non a sfere lenticolari) e di descrivere il cammino di discesa alla man destra, cioè dando la sinistra verso il centro<sup>9</sup>, aderendo in entrambi i casi alle opinioni sostenute dal Manetti.

In termini altresì di configurazione architettonica ancor più specifica dell'abisso sotterraneo, Galileo prende in esame e discute due soluzioni contrapposte, sintetizzabili in una serie ripida di scese perperdicolari (Manetti) ovvero in declivi più dolci (Vellutello), cioè pendii a somiglianza delle scarpate dei monti. In realtà il dibattito sullo scoscendimento, naturale o manufatto, comporta qualche opinabilità anche secondo Galileo, cui non sfugge la maggiore verosimiglianza naturale del pendio rispetto al precipizio, in riferimento anche al notato digradare concentrico del settore sferico, di tipo conico, dalla superficie intorno a Gerusalemme verso il centro terrestre. In conclusione, però, Galileo propende per la tesi del dirupo, in base alla indicazione indiziaria autentica di Dante stesso, secondo il quale le calate erano previste solo una per cerchio e avendo a guardia un diavolo a impedire la risalita dei dannati in fuga verso tormenti meno severi<sup>10</sup>. Dunque, pareti assolutamente inerpicabili, come opinava il Manetti.

Ma, in questo contesto, mi pare soprattutto interessante riportare l'osservazione galileiana – del resto abbastanza ovvia – che nel caso di cerchi, burrati e gironi infernali “le parti superiori prive di sostegno che le regga... indubbiamente rovineranno”, il che è un bell'esempio di cognizione in scienza di una radicata massima d'esperienza artigianale, alla soglia della sua stessa imminente legge sulla caduta dei gravi (1604) e della generale parimenti prossima legge newtoniana sulla gravità universale!

In ogni modo, le due diverse lezioni di interpretazione dell'abisso infernale – di là dalla loro contingenza e dalla meticolosa specificità – esprimono l'interazione culturale di impronta tendenzialmente universale fra reale e immaginario e quindi fra struttura e poesia nella commedia “divina” perché sa ancora comprendere e unificare entrambe le dimensioni dell'“umano” sapere.

9. Cfr. infatti Inferno XIV, 127 “pure a sinistra giù calando al fondo”, confermato dal fatto che, se entro la città di Dite “a la man destra si fu volto” (Inf. IX, 132), tuttavia, uscendone, proseguirono il cammino “appresso volse a man sinistra il piede” (Inf. X, 133).

10. Ad esempio, Inf., Canto VI, 124 “venimmo al punto dove si digrada”.



## SCHIAVE VENEZIANE NEI SECOLI DELLO SPLENDORE

LETIZIA LANZA

Relazione tenuta il 18 dicembre 2009

Ringrazio l'Ateneo di Treviso nella persona del Presidente, Prof. Gian Domenico Mazzocato, ringrazio quanti e quante sono presenti in sala, anzi tutto Floriano Graziati.

Per l'occasione ho voluto trattare un argomento per me inconsueto, un argomento di storia che ripercorre talune vicende di schiave e schiavi sia "importati in" sia "esportati da" Venezia<sup>1</sup>.

Sicuramente già nei secoli XI e XII si segnala la specificità della città-mondo nata dalla Laguna e destinata, nei secoli successivi, a divenire uno degli Stati più longevi e illuminati oltre che doviziosi del nostro Occidente<sup>2</sup> – se è vero che agli inizi del Quattrocento le sue entrate, comprensive dei proventi da *terra* e da *mar*, ammontano a 1 milione e 600.000 ducati<sup>3</sup>

1. A dire di Gianmario Lucini, poeta e saggista valtellinese doc, una curiosa vicenda di import/export riguarda un intero paese in provincia di Sondrio, ossia Grosio. Gli abitanti, ottimi carpentieri e muratori, lavoravano anche per gli imprenditori della Serenissima: i quali però, al momento di pagarli, privi di liquidità rifilarono loro un certo numero di schiave circasse, dai Grosini immediatamente destinate ai lavori dei campi. Un fatto – assicura il testimone – risaputo e notato in tutta la Valtellina.

2. Sull'ostentazione medievale di sfarzo e di potenza vuoi in Italia vuoi negli Stati europei, nonché sulla mercatura e la produttività a Venezia vd. determinatamente F. Mutinelli, *Del commercio dei Veneziani*, Venezia 1984.

3. Così definiti, si sa, perché conati da un'autorità ducale. Per prime si diffondono le monete d'argento emesse da Ruggero II con il figlio duca di Puglia nel 1140, e da Guglielmo I nel 1156; poi, sempre d'argento, quelle coniate a Venezia dal Doge Enrico Dandolo intorno al 1202, successivamente denominate grossi o matapani; il termine ducato passa a designare la moneta d'oro purissimo – più tardi, dalla metà ca. del secolo XV, detta zecchino (Cecchino) – emessa da

d'oro, di fronte al milione del regno di Francia e ai 750.000 ca. di Spagna e Inghilterra<sup>4</sup>.

Come sostiene Pompeo Gherardo Molmenti, la Serenissima, «per ricchezza di commercio, per prosperità interna, per operosità infaticabile fu sul finire del secolo decimoterzo e nel decimoquarto la prima potenza marinara d'Europa. Squadre di navigli pubblici, regolate dallo Stato per servizio del commercio, scorrevano i mari d'Oriente, sui quali dominavano la forza e il nome di Venezia. Volendo altresì penetrare nei regni d'Occidente, oltre che per le vie di terra, tra le quali principalissime quelle del Friuli e della Germania, anche per mare, Venezia si valse dapprima di una marina libera, che all'aprirsi del secolo decimoquarto fu per certe navigazioni sovvenzionata dallo Stato. Ai mercanti stranieri la Repubblica [...] offriva speciali alloggi, ordinati da speciali regolamenti, come per esempio il Fondaco dei Tedeschi, che forse fino dal 1200, certamente nel 1228, fu aperto ai mercanti di quella nazione, i quali esercitavano i loro negozi sotto la vigilanza di tre patrizi col titolo di *Visdomini*»<sup>5</sup>.

In effetti, nel quadro complessivo della penisola la città anfibia è già «avanguardia», costituisce quasi un unicum, oltre che per la conformazione fisica, «per la sua libertà dal condizionamento religioso, per la sua modernità» rispetto alle città e agli Stati retti, se non dal «prepotere papale», da signori meno avveduti e aperti del Doge, omologandosi vice versa essa, per certi aspetti, con le «città marinare»<sup>6</sup> e con la loro politica, tutto sommato, «di tolleranza e amicizia nei confronti degli altri popoli»<sup>7</sup>.

A dispetto di tanto gloriosa luce però, anche la storia veneziana si offusca per larghe zone d'ombra, se non altro per l'utilizzo – generalizzato e duraturo – di apporti schiavili di entrambi i generi. Di fatto, fino agli inizi del Trecento, tra le attività più redditizie si annoverano le aste servili<sup>8</sup> nei

Giovanni Dandolo nel 1284; seguono le emissioni «ducali» del Papa, dell'Impero, di Milano, di Rodi, di Savoia, di Urbino, etc.

4. Cfr. G. Mezzetti, *L'evoluzione dell'ambiente mondo*, Firenze 1999, p. 63.

5. P.G. Molmenti, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna 1919, pp. 77-78. Vd. n. 1 p. 77.

6. A. Mădaro, *Marco Polo e l'Estremo Oriente nel Duecento* in I Seminari dell'Umanesimo Latino 2006-2007. Prefazione di D. De Poli. Presentazione di G. Romano, Treviso 2008, pp. 14-15.

7. A. Mădaro, *Marco Polo*, cit., p. 16.

8. Tra gli oggetti di scambio più stimati, oltre ai prodotti della pesca si annoverano specialmente sale, vino, spezie, derrate varie (biade e frumento in primis); ovvero merci come le stoffe – i «panni... distinti secondo la città dalla quale provenivano e della quale portavano il nome». Rinomate le attività industriali veneziane, tra cui la più antica, quella del vetro, prosperava fin dal XII secolo, regolata a partire dal secolo successivo con leggi speciali della Repubblica; fiorentissime pure le fabbriche «di velluti e di drappi d'oro», P.G. Molmenti, *Curiosità*, cit., pp. 126; 129. Puntini miei.

pressi di Rivo Alto, il primo nucleo dell'agglomerato urbano. «Chiamati nel secolo XIV *bazar*, con voce persiana usata in taluni documenti», oltre al mercato di Rialto – di tutti il più famoso e frequentato – altri hanno luogo «in diversi giorni della settimana, a San Pietro di Castello fin dal tempo del doge Domenico Contarini (1043-1070); a San Polo, ricordato nel secolo XII; sulla piazza di San Marco fin dall'anno 1299; a San Giovanni Battista nelle isole Gemini, e appunto a quest'ultima contrada si crede sia stato dato il nome di *Bragora* dalla greca voce *ἀγορά*». I mercanti *foresti* (milanesi, toscani, tedeschi, turchi) ottenevano dalla Repubblica *albergarie* o *fondachi* «con facoltà di dimorarvi, di deporvi le loro merci e di governarsi con la propria legislazione», assicurando in cambio al Dogado la «riscossione de' suoi diritti. Di tal genere le case concesse agli Armeni a San Giuliano, ai Tedeschi a San Bartolomeo, ai Turchi a San Matteo di Rialto, ai Lucchesi in Rialto Nuovo. Cotesto movimento di negozi, cotesto fervore di opere, tanta frequenza di forestieri – osserva ancora Molmenti – davano un'allegrezza come di festa alla città», la cui brillante rappresentazione è contenuta nei versi di un poeta fiorentino naturalizzato veneziano nel 1427. Si tratta di Jacopo d'Albizzotto Guidi, il quale nel 1442 esalta la patria di adozione e, «dopo aver accennato alla forma del suo reggimento, e al dominio del leone di San Marco nell'Istria, nella Dalmazia, in Oriente, nella terraferma, descrive come la città è *posta e come là si vive*: Dentro si alberga d'ogni condizione / zente Todesca, e Italic e Lombardi, / e, se el bel dir non tardi, / Franzesi e Borgognoni e molti Inglesi, // Ongari e Schiavi, de molti paesi / Tartari e Mori e Albanesi e Turchi, / che vien con navi e burchi / a far sua vita, e mai non se ne parte»<sup>9</sup>.

Nel tristo specifico della tratta, benché le aste pubbliche siano ufficialmente proibite dal 1366, per parecchi secoli ancora si continua a vendere la “merce umana” con lucrose trattative private: come ricorda Mezzetti «una legge del 1381» precisava che una galera (o *galea*) da mercato<sup>10</sup>, ossia

9. P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* 1. *La grandezza*, Trieste 19737, p. 227. Vd. note 1-4.

10. Le galere di San Marco «a buon dritto si chiamavano, con nome di lieto augurio, volontarie o di libertà, esse che di solito accoglievano liberi cittadini di Venezia o gente di terraferma che spontaneamente si offriva alla patria... Tuttavia per render compiute le ciurme si dovettero talvolta adoperare gli schiavi, onde i rematori liberi si distinsero col nome di scapoli; e verso la metà del secolo XIV fu anche necessario ricorrere alla scarcerazione dei condannati a pene pecuniarie», i quali appunto scontarono sulle galee il periodo restante di prigionia. «La convenienza di attirare buoni e numerosi marinai all'esercizio del traffico consigliava specialmente lo Stato a dare ogni cura per garantire, oltre che una buona paga, un sufficiente nutrimento, una sicura difesa e alcuni determinati vantaggi alle ciurme», rese «in qualche modo partecipi della fortuna e dei profitti del viaggio», P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., p. 236 (puntini miei). Vd. n. 4: «Fu creduto che la

una nave *tonda*, da carico, «poteva portare fino a 4 schiavi per ogni membro dell'equipaggio, perciò un battello con 50 marinai poteva portare 200 schiavi. E questo dà la misura del fenomeno»<sup>11</sup>.

A una serie di norme successive si riferisce Tassini, attivo come noto nella seconda metà del secolo XIX: «Esiste... un decreto del 17 agosto 1459 con cui ordinavasi che, solendo alcuni condurre a Venezia schiavi per poscia darli a persone forestiere, dalle quali venivano condotti in esteri paesi, e considerata la penuria, zoè el dexasio de schiavi e schiave, che ha i zentilomeni et cittadini nostri, ciaschedun padrone di barche e navigli dovesse prendere al Castello di Lido la bolletta degli schiavi scaricati, e presentarla ai Capi dei Sestieri, incaricati essi soli d'allogarli, restando riservato però al conduttore il diritto del nolo. Anzi – precisa Tassini – il decreto 30 maggio 1486, per cui doveva essere affrancata quella schiava che avesse svelato il congiungimento carnale di qualche uomo con una monaca, proverebbe che le claustrali stesse non avevano ribrezzo d'adottare uso siffatto. Che poi esso durasse anche nel successivo secolo XVI, viene attestato da un altro decreto 20 dicembre 1552, diretto contro i particolari che solevano porre a servire i loro schiavi, sia liberi, sia in catena, sopra le galee dei condannati. Tutto ciò – ironizza l'autore – avveniva ad onta delle scomuniche reiteratamente scagliate dal Vaticano, anzi i Veneziani caricavano schiavi nel porto stesso di Ostia, luogo tanto prossimo alla città donde partivano le scomuniche»<sup>12</sup>.

In asse con le affermazioni di Tassini le parole – ancorché partigiane – di Molmenti: «Nel secolo XV il Senato stabiliva un dazio di cinque ducati per ogni schiavo che giungeva a Venezia, ove, pur sulla fine del secolo XVI (1598) e più oltre, approdavano carichi di schiavi. La loro vita, sin dai vecchi tempi, non era triste: trattati molte volte meglio dei domestici, adoperati sovente come gondolieri, essi (e specialmente le schiave) ricevevano spesso abbondanti lasciti dai testatori. Le schiave giovani e le belle erano destinate ad intimi servigi: a quanto narra un orator milanese, il doge Pietro Mocenigo dormiva con due bellissime giovani turche, da lui acquistate in Levante. Le schiave servivano pure da nutrici, e, in alcuni stromenti di compravendita, si cedono con il loro latte»<sup>13</sup>.

voce scapolo sia sinonimo di buonavoglia. I buonavoglia vendevano la loro libertà ed erano tenuti legati come i forzati», mentre «gli scapoli erano uomini liberi e sciolti dalle catene, come i soluti».

11. G. Mezzetti, *L'evoluzione*, cit., pp. 57-58.

12. *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica. Memorie patrie del Dottor Giuseppe Tassini*, Venezia 1866, pp. 63-64. Puntini miei.

13. P.G. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica 2. Lo splendore*, Trieste 19737, p. 458. Vd. note 2-4. Su taluni contratti e spese per l'acquisto schiavile vd. pp. 499-500.

In realtà, «quando nei domini veneziani sia cessato il triste traffico, con precisione non è stabilito. Certo è che si faceva fino oltre alla metà del secolo XVII, e il Governo non lo impediva. Nel 1661, il provveditore a Cattaro, Gianfrancesco Orio, scriveva al Senato che tal commercio era il *principale, anzi l'unico alimento* dei Morlacchi e degli Auduchi, *nuovamente venuti all'antica devotione*. Il provveditore non impediva il traffico, per non scontentare i sudditi e *privarli del quotidiano sostenimento*, ma aveva *particular accuratissima mira* che tra gli schiavi non vi fosse qualche cristiano o suddito. Per i turchi e gli infedeli, piena libertà di commercio. *Con questi fondamenti* – conchiudeva il provveditore – *ho rilasciato le fedi e permesso l'estrattioni*»<sup>14</sup>.

Un “ghiotto” esempio di sfruttamento schiavile per opera di aristocratici al massimo rango è offerto, agli inizi del secolo XI, da Teodora, figlia di un imperatore d'Oriente e moglie del doge Domenico Selvo (1070-1084): «Costei, che fu l'ultima delle principesse greche venute in Venezia, portò dalle sue contrade consuetudini talmente raffinate, da eccitar scandalo fra i suoi nuovi concittadini. Si aspergeva essa il corpo di profumi, si bagnava il viso con la rugiada, raccolta ogni mattina dagli schiavi, e [...] non toccava mai il cibo con le dita, ma lo faceva tagliare dagli eunuchi portandolo alla bocca con forchette d'oro: *quibusdam fascinulis aureis atque bidentibus*»<sup>15</sup>. Per queste ragioni Pier Damiani – il Santo camaldolese che, è risaputo, tentò di riformare i costumi del clero – prorompe in velenosi rimbrotti contro la sua mollezza. Alla fine «la malattia della dogaressa, che marcì tutta e morì fra gli spasimi della

14. *Ibidem*, p. 458 n. 2. In aggiunta alla compra-vendita, altre erano le modalità di acquisizione schiavile: per esempio «nell'850 i Veronesi donarono a Venezia una torma di schiavi, i quali furono destinati al servizio del palazzo ducale e del doge Pietro Tradonico», P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., n. 3 pp. 92-93.

15. Annota Molmenti: «La forchetta, chiamata in veneto *pirón*, venne... dalla Grecia. Ciò è dimostrato dal greco vocabolo *πειρῆν* (infilzare) e dal neogreco *πειρούνιον* (forchetta). Cfr. Flechia, Postilla etimologica, in “Arch. Glottologico”, 1876, II, pagg. 313-317. Del resto il Lisini (La forchetta da tavola, Siena, 1911) ha ormai dimostrato» che se tale posata, pur di forma diversa dall'attuale, era già conosciuta agli antichi con il nome di *ligula*, non fu tuttavia usata nell'età medievale «che come una preziosità col nome di *imbroccatoio*, *brocchetta*, *piccone*, *pirone*, e servì comunemente per tenere fermi i pezzi di carne da scalcare, o reggere i cibi troppo caldi, e soltanto verso il 1600 divenne di uso comune», *ibidem*, n. 1 p. 471 (puntini miei). Puntualizza Zamburlin: «Inventata in Cina o forse in Giappone, nel 1003 la forchetta venne portata in Occidente dalla principessa Maria, nipote di Costantino VIII, che venne data in sposa al 19enne Giovanni, figlio del doge veneziano Pietro II Orseolo. Il suo uso rimase bandito dalle corti europee per l'ostilità della Chiesa che la giudicava un oggetto del demonio», D. Zamburlin, *Lussi “veneziani” sulle tavole*, «il Venezia», 23 novembre 2009, p. 6.

cancrena, parve gastigo divino»<sup>16</sup>. Una pratica dunque, la schiavitù, per lunghi secoli assai diffusa. E una materia, puntualmente regolamentata sia dalle disposizioni testamentarie sia dalla legislazione. Per esempio, mentre il Doge Giustiniano Partecipazio nel suo testamento (819) concede la libertà agli schiavi, una «provvisione sancita» sotto Orso e Giovanni Partecipazio (864-881) dichiara malvagia la consuetudine di asservire gli esseri umani e «ne proibisce la vendita; più tardi, nel giugno 960, il doge Pietro Candiano IV, riferendosi alla legge del doge Orso [...] decreta un'altra volta l'abolizione di quel traffico iniquo»<sup>17</sup>.

Le norme di legge evidentemente non mancano: ma, come le famigerate *gride* manzoniane, vengono per lo più disattese. In effetti, nelle magioni veneziane la manodopera schiavile è antico e basilare retaggio; in più, se per le famiglie patrizie e abbienti essa rappresenta una irrinunciabile ostentazione di agiatezza, sotto altri aspetti è quasi una necessità dinanzi all'esodo crescente dei lavoratori liberi (per condizione originaria o successivamente acquisita). Quanto alla posizione del clero, se in teoria il messaggio evangelico condanna la servitù (e taluni papi minacciano, se non addirittura scagliano, la scomunica contro chi la pratica), in realtà la Chiesa Cattolica mira essenzialmente a impedire che tutti questi uomini e queste donne accrescano il numero vuoi degli infedeli (vista la loro prevalente origine dalle steppe asiatiche, già convertite all'Islam) vuoi degli eretici (considerata la provenienza da un ambiente pagano o ortodosso come il Grande Nord). Né tuttavia possono mancare, vieppiù encomiabili, le manifestazioni di dissenso: tanto per esemplificare, alla metà del secolo VIII alcuni mercanti veneti «bandivano un mercato a Roma, e comperavano un gran numero di schiavi per spedirli ai Saraceni in Affrica. Papa Zaccaria, non volendo che cristiani fossero dati in servitù ai pagani, raccolse una forte somma di denaro e liberò quella gente»<sup>18</sup>.

Un atto senza dubbio lodevole – benché evidentemente non implichi la condanna tout court dell'immonda pratica. Alla quale, si sa, ovunque succedono forme gravissime di desocializzazione e spersonalizzazione: conseguenze tipiche della condizione schiavile, anche se la prima non significa necessariamente marginalità, pur comportando in differenti gradi asservimento, soggezione, dipendenza, mentre la seconda non si risolve in una completa perdita di identità, pur mantenendo per lo più, il *servus*, la condizione di eterna “minorità”.

16. P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., pp. 470-471. Puntini miei.

17. *Ibidem*, p. 84. Cfr. note 4 p. 84; 8 p. 126.

18. *Ibidem*, p. 92 n. 3.

Questo, per non parlare dei casi di trattamento a(nti)umano, sempre possibili anche se, forse, non troppo frequenti.

A dire di Marturano, che schiavi e schiave «fossero trattati male dai mercanti è un'assoluta menzogna»<sup>19</sup>, se non altro perché costavano molto. «Di certo viaggiavano ben nutriti, ben puliti e in ordine... da Kiev a Costantinopoli ci voleva circa un mese mentre per giungere a Cordova ce ne volevano anche tre. Si può quindi immaginare quali spese incontrava il mercante per questi ragazzi che doveva tenere in ozio per risparmiarli dalle fatiche». Un altro quadro sbagliato, continua lo studioso, rappresenta *servae* e *servi* regolarmente «esposti al mercato», mentre quelli «destinati alle corti erano già prenotati... Al limite, soltanto quelli scartati andavano successivamente sul mercato! Nei dipinti... a volte vediamo schiavi incatenati o con le braccia legate e il mercante con la frusta in mano» che si accinge a batterli a sangue. Anche questo «non è il caso», almeno per i rinomati *Saqalibat* della Russia settentrionale, esposti nudi affinché non «nascondessero eventuali difetti fisici... palpato e guardato in tutti i recessi corporei». Diversa la situazione a Costantinopoli («e in generale nel mondo cristiano»), dove si ritiene che lo schiavo, «colpito dal peccato», sia sottoposto a penitenza perpetua. In siffatto «quadro ideologico rientra bene la descrizione», da parte di Costantino VII Porfirogenito, degli Slavi «portati dai Rus?... incatenati e mandati avanti a spintoni... secondo le prescrizioni di polizia previste come corollario al Trattato di Olga di Kiev del 947 d.C. L'accesso nella capitale imperiale era possibile esclusivamente ad un certo numero di uomini che non poteva essere superato (50)... perciò gli schiavi da vendere entravano in città solo se legati come animali e in tal modo non contavano come esseri umani veri e propri»<sup>20</sup>.

In verità – pure a Venezia costituendo l'utilizzo schiavile il miglior sistema per abbattere i costi di mantenimento, certo gravosi, dei domestici liberi – probabilmente «nei possessori non erano lievi le cure [...] E primieramente – puntualizza ancora Molmenti – si doveva tutelare l'onore della femmina, sia perché da esso dipendeva il valore venale di lei, sia perché in Venezia rimase sempre vigile lo spirito della umana solidarietà: la consuetudine concedeva al padrone di esercitare contro chi avesse usato violenza a una schiava, la medesima azione di tutela attribuitagli per l'onore dei propri famigliari; né la tutela della legge mancava agli schiavi

19. Divergente valutazione in O. Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*. Trad. it. di R. Falcioni, Bologna 2006.

20. A.C. Marturano, *I secoli degli schiavi slavi*, «Centro Studi La Runa» = «Mondi medievali: Medioevo russo» (riviste online). I puntini sono miei.

anche per offese di lieve momento»<sup>21</sup>. Paradigmatico quanto singolare un episodio del maggio 1375, quando un individuo di nome Antonio Avona, in combutta con tale Jacobello, pellicciaio, «si presero lo spasso di punzecchiare di nascosto con un lungo ago le schiave, che si recavano a vespro nella basilica di San Marco. Il primo fu condannato a tre mesi nei Pozzi, Jacobello a due. Cecchetti, *La donna nel medioevo a Venezia*, in “Arch. Ven.”, a. 1886, t. XXXI, pag. 49»<sup>22</sup>.

In effetti, se nella valutazione della “merce umana” anche per la Dominante l’interesse materiale era il parametro precipuo e permanente, su di esso «potevano e la lunga consuetudine che allentava o distruggeva l’iniquità d’una relazione giuridica, contraria affatto allo spirito dei tempi, e il legame affettuoso che tra lo schiavo, non condannato ad obbedire ciecamente e supinamente al padrone», e il padrone stesso, si veniva stabilendo. Inoltre, nel confronto tra sottoposti liberi e non, al *dominus* e ai suoi familiari poteva accadere di «preferire i servizi della schiava fedele e devota a quelli della fantesca loquace, pettegola, talvolta maligna. Dall’affetto e dal particolare gradimento al prezioso dono della libertà personale il passo – secondo Molmenti – era breve. Sempre più frequenti andavano facendosi le *francationes causa mortis*, che liberavano il servo col testamento (*pagina testamenti*), o per atti fra vivi mediante *cartulae libertatis*, nelle quali perduravano, benché spesso prive di senso ne’ tempi nuovi, le antiche formule pregiustinianee, conservatesi nei formulari notarili – prescriventi per esempio «che il servo *inter liberos vadat cum omnibus heredibus libere quocumque ei placuerit a modo in antea civisque efficiatur Romanus, ita quod nullus eum amplius audeat servitutis vinculo subiugare*»<sup>23</sup>. Da ciò pure la conferma che i manomessi «formavano una classe superiore a quella degli schiavi, inferiore a quella dei liberi»<sup>24</sup>.

Presso la Serenissima insomma, la condizione del *servus* sembra meno dura che altrove – quantunque, si è visto, anche qui «si dicesse in dominio dell’acquirente, che lo considerava come *res sua propria*». Né per altro, ribadisce Molmenti, *servi* e *servae* erano «ridotti all’estrema umiliazione dell’essere umano; una certa personalità era anche ad essi riconosciuta: adivano il tribunale comune, avevano famiglia propria e facoltà di

21. P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., p. 92.

22. *Ibidem*, p. 92 n. 1.

23. *Ibidem*, p. 92. Cfr. E. Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venezia 1900, p. 55; *La schiavitù domestica in Italia nel Medioevo e dopo. Seconda nota del dottore Ridolfo Livi*, Firenze 1908.

24. P.G. Molmenti, *La storia* 1, p. 92.

obbligarsi, di acquistare, di possedere»<sup>25</sup>. Rispetto agli schiavi autoctoni per altro, in condizioni di vita assai peggiori versavano gli stranieri, per la maggior parte Tartari, Russi, Saraceni, Mongoli, Bosniaci, Greci, «*de genere Avogassiorum* (circassi), *de genere Alanorum*». Per lungo tempo continuarono a essere esposti, «nonostante i divieti e *graves poenas contrafacientibus*, come scrive Andrea Dandolo, al pubblico incanto... Le donne circasse, georgiane e delle regioni circonvicine, giovani di dodici, quattordici e sedici anni, dichiarate *sane delle loro membra e prive di magagne occulte e manifeste*, teneri fanciulli, uomini maturi erano venduti, nel secolo XIV, ad un prezzo che andava dai sedici ducati d'oro... agli ottantasette ducati»<sup>26</sup>.

Riguardo all'etnia, prima del 1000 si tratta principalmente di Slavi dei Balcani (pregiati, si sa, gli schiavi narentini provenienti dal fiume Neretva in Dalmazia) e dell'Europa Centrale: se il Nord russo è conosciuto ai Mussulmani come il *Paese degli schiavi* (*Bilad as-Saqalibat*), una conferma decisiva è nel nome stesso di "schiavo", che si diffonde attorno al X secolo nelle parlate d'Italia e in quasi tutte le lingue romanze (dal XII pure in Francia): «*Schiavi e Slavi* non sono che due varianti dell'etnonimo attribuito dai classici greco-romani alle popolazioni che premetterò... dal V-VII sec. sui confini dell'Impero». Quanto agli importatori, i più famosi e attivi risultano gli Ebrei «detti *Rahdaniti* nel X-XI sec.», seguiti a ruota dalla Regina dell'Adriatico: la quale, «dal X sec. fino alla scoperta delle Americhe, ne custodì l'esclusiva di vendita e di trasporto»<sup>27</sup> non ostante la concorrenza dei Mussulmani d'Africa. Quando poi declina la schiavizzazione slava, favorita dalla ricchezza e dal lusso dell'Europa occidentale cresce l'importazione dalle coste del Mar Nero (Tartari, Russi, Caucasic) e dai porti della Barberia con le due capitali di Algeri e di Tunisi (Sudanesi)

25. *Ibidem*, p. 91. Cfr. L. Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoli: libri 3*, Milano 1868-1869; E. Besta, *Il diritto*, cit.

26. P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., p. 93. Vd. note 1-3, in part. n. 2: «Sana... omnibus suis membris, infirmitatibus et magagnis tam publice quam occultis (Arch. di Stato, Sez. Not., Atti Foscolo Nicolò, B. 80, 31 marzo 1372). Sana a malo caduco, a malo capitis et brachiorum et tibiarum et corporis (Istromento di compr. vend. di una schiava tartara ventenne). Atti Foscolo Nicolò, B. 80, 7 ottobre 1368». Sia nel testo sia nella nota i puntini sono miei.

27. A.C. Marturano, *I secoli*, cit. Dichiarò Molmenti: «Il popolo veneto, differentemente da altri popoli, può attribuirsi il vanto... di essersi nelle origini serbato immune da mescolanze di sangue barbarico... Della mistura anche di razze inferiori, specialmente mongoliche, si trovano tracce particolarmente nel popolo, essendo stata Venezia, nell'età di mezzo, il massimo mercato di schiavi di tutta Italia», P. G. Molmenti, *La storia*, 1, cit., p. 469. Cfr. R. Livi, *La schiavitù medievale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani*, «Rivista Italiana di Sociologia» 11. 4-5, luglio-ottobre 1907, pp. 1-27. Sia nel testo sia nella nota i puntini sono miei.

– scali tutti battuti dalle navi italiane (specie veneziane e genovesi), provenzali, catalane, per soddisfare le committenze delle corti principesche e dei potentati cristiani.

Come in ogni tempo, la fonte primaria e massiccia di rifornimento è il bottino di guerra – che, nel caso siano al seguito dell’armata, include anche donne e bambini; altri pretesti per l’asservimento sono gli obblighi non onorati o i debiti pregressi o addirittura i «debiti ancora da fare» ossia «i crediti (stato di *holop* in russo)», risultando «abbastanza comune per i contadini», in seguito a qualche calamità naturale, «inondazione o incendio o pestilenza e simili, di impelagarsi in accordi di questo genere», con il rischio di ritrovarsi a «servire il creditore furbo per tutta la vita» nell’eventualità, non così remota, che i patti non vengano stipulati con chiarezza. E tuttavia non è questa la vera «roba» da traffico», essendo al contrario latamente diffuso un altro tipo di “merce” e di alienazione – per la verità tuttora praticata in dimensioni rilevanti, benché mascherata sotto nomi «eticamente più accettabili» nella monetizzazione attuale – ossia a dire la vendita dei propri figli e figlie<sup>28</sup>. Ciò, anche se al genitore-venditore va per lo più un misero compenso in natura, del tutto imparagonabile a quanto si mette in tasca il mercante: e tuttavia «per l’economia rurale del tempo, quell’arnese o quell’utensile» ottenuto in cambio del figlio – al quale comunque si garantisce una sopravvivenza meno stenta del previsto – torna «abbastanza vantaggioso»<sup>29</sup>.

Quali i prezzi correnti?

Secondo Marturano, «l’archeologo F. Schlette» indica «un prezzo generico per il X sec. in area carolingia: 300 g d’argento che paragona a quello d’un cavallo... o d’una vacca, 100 g, o d’una spada, 125 g. Un altro autore, lo storico americano Y. Rotman, ci dà un prezzo minimo di 10

28. Come risaputo, nel mondo di oggi ci sono schiavi e sopra tutto schiave del sesso (perché nella quasi totalità si tratta di donne), e sono le ultime tra gli ultimi. Esistono schiavi per debiti, e schiavi bambini. Sono milioni – e lo conferma il corposo reportage di B.E. Skinner, *Schiavi contemporanei: un viaggio nella barbarie* (Prefazione di R. Holbrooke. Trad. it. di R. Fagetti, Torino 2009) già uscito negli Usa con il titolo *A Crime so Monstrous* (2008). Skinner ha viaggiato per cinque anni dalle Americhe all’Africa e dall’Europa al subcontinente indiano, testimoniando in prima persona come si possano acquistare per pochi dollari bambini bisognosi ad Haiti o, per poche migliaia di euro, donne costrette a prostituirsi nelle periferie di Bucarest o nei villaggi della Moldavia. Racconta la schiavitù che si tramanda di generazione in generazione nell’India più povera, magari per l’impossibilità di saldare un vecchissimo debito di modesta entità. Il mondo che descrive non è un cumulo di detriti del passato, bensì una componente sempre più vasta (e orripilante) del panorama socio-economico globale. Circa i profitti, il traffico internazionale di esseri umani sembra essere secondo solamente al traffico di droga.

29. A.C. Marturano, *I secoli*, cit.

nomismi d'oro o due rotoli di seta in area bizantina nel IX sec.», là dove una *serva* nera costa «soltanto 4 nomismi, sempre a Costantinopoli». Queste cifre sono comunque «molto alte rispetto al tenore di vita» nei “bacini d'acquisto” (2 nomismi corrispondono in media al salario annuale di un uomo libero che svolga un lavoro dipendente). In particolare, per le prestazioni sessuali di una schiava di proprietà altrui il prosseneta incassa «dal cliente ben 36 nomismi per una notte! Gli acquirenti registrati» sono evidentemente tra i vip più facoltosi: oltre alla corte di Baghdad, la stessa Costantinopoli, «il Papa di Roma, le corti carolingie, l'Egitto, Palermo, l'Arcivescovato di Magonza, Ingelheim»: come si vede, tutti privilegiati che comprovano il loro status attraverso il rutilante, sfacciato «spettacolo del potere»<sup>30</sup>.

Quanto alla destinazione – ovviamente, a esclusivo arbitrio del padrone – tre sono le tipologie, rispettivamente comprendenti *servi* e *servae*: 1. da assegnare al servizio militare permanente, ma anche a speciali mansioni di guardia del corpo; 2. da impiegare nelle incombenze domestiche, magari con incarichi di fiducia quale dispensiere o magazziniere, ovvero in attività artigianali e agricole specializzate; 3. da sfiancare nei lavori pesanti e ripetitivi (tuttavia in numero abbastanza limitato per la componente femminile, che non deve rimetterci in “appetibilità”).

Per il primo tipo di impiego, il servizio militare, una riserva pressoché inesauribile rappresenta la steppa ucraina e asiatica, dove i ragazzi già puberi sanno tranquillamente cavalcare e tirare con l'arco. Si tratta di schiavi di «ottima qualità» che, in un certo numero, riescono a «fondare addirittura una dinastia di governo “egiziana” ossia i *Mammelucchi* (dall'arabo *mamluk*... “uomini di proprietà del signore: in questo caso esclusivamente maschi, il cui serbatoio di rifornimento è il così detto «Paese dei Turchi ossia *Bilad al-Atrak*... il territorio a nord-est della Coresmia»<sup>31</sup>. Per quanto attiene al secondo tipo, la stragrande maggioranza è costituita da Slavi sia maschi sia femmine, destinati a particolari attività. Nello specifico delle schiave, i ruoli principali sono di bambinaia, cuoca, cameriera (anche personale) delle dame – oltre che, non di rado, di ballerina, spogliarellista, compagna di letto. Riguardo al terzo e ultimo tipo, la riserva primaria è la cd. «Africa Nera (*Zinj* nelle fonti arabe)»; i giovani, maschi e femmine, sono quasi sempre di pelle «molto scura», così da essere facilmente individuabili in mezzo al personale con la pelle

30. *Ibidem* (puntini miei). Cfr. Y. Rotman, *Les esclaves et l'esclavage: de la Méditerranée antique à la Méditerranée médiévale V-XI siècles*, Paris 2004.

31. A.C. Marturano, *I secoli*, cit. Puntini miei.

più chiara, addetto a compiti più qualificati; hanno «un prezzo più basso» perché «considerati di qualità inferiore»<sup>32</sup>.

Come prevedibile (e inevitabile), non sempre specchiati sono i comportamenti di *servi* e *servae*, tanto da comportare a volte punizioni corporali se non addirittura la pena estrema. Un caso del 1370, attestato a Venezia da Giuseppe Tassini, coinvolge un religioso, Domenico Gaffaro vescovo di Eraclea o di Cittanova<sup>33</sup>: «Teneva casa in Venezia<sup>34</sup>, ed aveva al proprio servizio uno schiavo, per nome Giovanni, del quale pienamente fidavasi, ignaro della di lui perversa natura. Postosi d'accordo costui con un Pietro suo fratello, dimorante nella stessa casa, divisò d'uccidere il povero vescovo per derubarlo... E siccome il ribaldo dormiva in camera col padrone, assaltollo con un coltello... ad ora tarda, mentre era a letto, e gli diede due gravi ferite, l'una alla gola, e l'altra al petto verso una spalla, dopo il qual fatto, credutolo morto<sup>35</sup>, chiamò il fratello... e col di lui aiuto involò danari, ed altri oggetti, portandoli in una barca del vescovo medesimo, ferma alla riva»<sup>36</sup>.

Né tuttavia la colpa è solo dei fratelli: infatti il turpe Giovanni, «indotta... una schiava Friulana, nominata Catterina, partecipe pur essa della trama, a seguirlo, mediante il regalo di tre anelli rubati al vescovo, e la promessa di prenderla in moglie, imbarcossi con essa, con Pietro, e con una propria figlia di circa dieci anni, cercando di porsi in salvo colla fuga. Ma volle il destino che i colpevoli venissero ben tosto raggiunti, e che, dopo aver fatto fra i tormenti piena confessione», pagassero il fio: Giovanni «col banditore al fianco, che ad alta voce ne gridava il delitto, fu condotto sopra una chiatta... lungo il *Canal Grande* fino a S. Croce<sup>37</sup>; quindi

32. *Ibidem*,

33. «Disceso, secondo il Galliccioli (Memorie Venete ec.), da nobile famiglia originaria di Eraclea, che anticamente apparteneva al Consiglio, fu da prima pievano di S. Basso, quindi di S. Nicolò, e finalmente venne promosso nel 1347 al vescovato d'Eraclea», *Alcune*, cit., p. 34 n. 2.

34. Probabilmente nel sestiere di Santa Croce presso i Tolentini, sulla Fondamenta del Gaffaro.

35. Nel 1367 il prelado ebbe in dono dal Doge Marco Corner «i tre fiumi Fiumesino, Nogarola, e Bodena. Dopo tale periodo di tempo gli scrittori non fanno altra menzione di questo vescovo, e soltanto riportano una bolla di papa Gregorio XI, in data dell'ultimo dicembre 1374, donde si ritrae che allora sedeva sopra la cattedra vescovile d'Eraclea un Tommasio. Potrebbe adunque darsi che il Gaffaro morisse per le ferite riportate nel 1370 dall'iniquo suo schiavo, tanto più che la sentenza, emanata il giorno susseguente al commesso delitto, dice che esse erano state fatte cum periculo vitae», *Alcune*, cit., p. 35 n. 2.

36. *Ibidem*, p. 33. Vd. pure n. 1 p. 34.

37. Chiesa attualmente distrutta. Informa Tassini: «Crede il Mutinelli nella sua Guida di Venezia Antica che i rei si sbarcassero precisamente innanzi la vetusta colonna, ora innestata al muro di cinta del giardino Papadopoli, ove molte volte si dava loro qualche tormento prima di condurli al sito destinato per la pena di morte», *ibidem*, p. 36 n. 5.

per terra alla casa del vescovo, ove ebbe amputata la destra; e di là, colla mano appesa al collo, a Rialto, ove patì quattro colpi di tanaglia, uno per ogni gamba, ed uno per ogni braccio, in modo che divelte ne andassero le carni». Fu poi trascinato tra le colonne di Marco e Todaro, straziato «con altri quattro colpi di tanaglia, due sul petto, ed uno per ogni coscia, accoppato, e finalmente messo a quarti, che penzolarono per alcuni giorni dalle forche, innalzate in quel sito, e poscia attaccarono fino alla consumazione nei luoghi consueti. Anche Pietro e Catterina dovettero seguire Giovanni in tutti i luoghi del supplizio, variando però la loro condanna in questo, che il primo, senza tormenti anteriori, fu ucciso e squartato, e la seconda fu soltanto bollata, mozza del naso, e bandita»<sup>38</sup>.

Una vicenda di terribile crudeltà. Dopo la quale, un altro caso di punizione schiavile (con conseguenze funeste) è attestato dal medesimo Tassini per l'anno 1410. Protagonista è cotale Bona Tartara, originaria di Tartaria – regione non ben identificata da collocarsi forse sul Volga, inizialmente situata nell'Asia centro-occidentale (Crimea, Caucaso, Urali, Siberia) – schiava del patrizio Nicolò Barbo q.m Giovanni<sup>39</sup>, abitante a S. Pantalon nel sestiere di Dorsoduro. Rea dell'avvelenamento del padrone, per sentenza della *Quarantia al Criminal* fu «condotta, secondo il solito, pel *Canal Grande* [...] quindi strascinata a coda di cavallo» fino alla Piazzetta «e colà pubblicamente abbruciata»<sup>40</sup>.

Castighi entrambi di emblematica atrocità. E ambedue casi di grande significanza: vuoi perché confermano a Venezia l'esistenza della schiavitù privata almeno fino al secolo XV, vuoi perché espongono ai riflettori il lungimirante e – per quanto possibile nella “barbarie dei tempi” – equanime<sup>41</sup> rigore giustizialista della Repubblica. Dove, è risaputo, la giurisdizione penale spetta ai Signori di Notte, alla *Quarantia al Criminal* e in seguito pure al Consiglio dei X. I nomi dei condannati, sia liberi sia schiavi, vengono iscritti nei *Registri Criminali*, nelle *Raspe*, contenenti le deliberazioni della *Quarantia*, e nei *Registri dei Giustiziati*, ovvero compilazioni private di età diverse.

Quanto alle punizioni, come ribadisce Molmenti, oltre alla tortura e alla galera c'erano il bando «con facoltà di uccidere il colpevole trovato

38. *Ibidem*. I puntini sono miei.

39. Originaria di Roma, la presenza a Venezia della casata dei Barbo (estinta nel Settecento) risale al 1188.

40. *Alcune*, cit., pp. 62-63. Vd. pure n. 1 p. 63. Cfr. *Donne e Sangue a Venezia, spigolature storiche di cronaca nera*, a cura di G. Distefano - L. Lanza, Venezia 2008, p. 7.

41. Vd. per esempio D. Zamburlin, *La giustizia della Serenissima*, «il Venezia», 8 giugno 2009, p. 6.

fuori del suo confino, l'arrotatura e la pena di morte per decapitazione, o per impiccagione tra le due colonne della Piazzetta, o tra le due colonne rosse del palazzo verso la Porta della Carta, e per *descopadura*, ossia a colpi di mazza, o per strozzamento nel carcere, o per annegamento»<sup>42</sup>, o anche, ma di rado, sul rogo<sup>43</sup>. I rei di delitti atroci contro lo Stato oppure di furti sacrileghi erano esposti al ludibrio lungo il Canal Grande, nudi fino all'ombelico, martoriati a tratti con tenaglie roventi; quindi finivano decapitati. Alcuni reati, specie degli uomini di Chiesa, erano puniti col supplizio della *cheba*, ossia una gabbia di legno che si sospendeva a metà del Campanile di S. Marco per rinchiudervi i delinquenti. I quali, o dovevano sopravvivere per qualche tempo a pane e acqua, riforniti per mezzo di una cordicella, oppure morivano d'inedia (come – un esempio tra tanti – il prete Jacopo Tanto nel 1392). Un'altra pena era «quella della berlina<sup>44</sup>: il reo si esponeva sopra un palco col breve delle colpe commesse sul petto e con una corona di carta sul capo»<sup>45</sup>. Assai frequente era poi la prigionia: i colpevoli d'alto tradimento venivano rinchiusi nelle *Torreselle*, ossia a dire l'insieme delle prigioni ricavate nella torre di Palazzo Ducale sul Ponte de la Paglia. Ritenute in seguito poco sicure e certamente troppo affollate, il Maggior Consiglio nel 1320 prima, nel 1362 poi, deliberò nuove strutture più adeguate *subtus Palatium* – in verità «non sotterranee né troppo severamente custodite»<sup>46</sup>. Quanto ai prigionieri di guerra, erano tenuti nei Granai di Terranova a San Marco (poi sostituiti dai Giardinetti Reali), mentre «v'erano alcune carceri in Rialto, altre sparse per la città, chiamate *casoni*, dove si rinchiudevano i debitori e i rei di colpe lievi»<sup>47</sup>.

Tornando al tema di fondo, fin qui ho brevemente illustrato le “importazioni” di *servi* e *servae*. Tuttavia la tratta non fu a senso unico, sviluppandosi al contrario in duplice direzione: così, teste Molmenti, «i veneti, ridotti in schiavitù nelle guerre contro i turchi, erano crudelmente martoriati e straziati. I musulmani tagliavano ad alcuni il naso o gli orecchi, altri accecavano, tutti tenevano in dure catene. Per ciò i predicatori

42. P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., pp. 107-108. Puntini miei.

43. Come risaputo, sia per i liberi sia per gli schiavi le sentenze capitali venivano eseguite presso la riva di S. Giorgio Maggiore e poi a S. Giovanni in Bragora, nel sestiere di Castello. I resti degli squartati si esponevano nei punti più battuti, che conducevano a Chioggia, Padova, Mestre e verso il porto di S. Nicolò del Lido; in qualche caso però si variavano. Tramontata la Repubblica i condannati si giustiziavano a S. Francesco della Vigna a Castello, quindi a Campo di Marte alla Giudecca.

44. Inizialmente a Rialto, nel 1372 fu collocata tra le colonne di Marco e Todaro.

45. P.G. Molmenti, *La storia* 1, cit., p. 108.

46. *Ibidem*, p. 109.

47. *Ibidem*, p. 109.

raccomandavano [...] l'elemosina per la liberazione degli schiavi; i notai li ricordavano a chi faceva testamento; il Governo favoriva grandemente i padri trinitari scalzi, che avevano per intento principale del loro sodalizio il riscatto di quegli infelici, che quando erano liberati ritornavano in patria tra accoglienze trionfali»<sup>48</sup>. Illuminante un episodio richiamato dallo storico, per cui dire «il cappellano del doge Alvise Mocenigo, in una lettera del 16 gennaio 1765 (Arch. priv. Mocenigo) scrive: “Teri mattina in questa Dominante si fece una strepitosa funzione per il riscatto fatto dalle mani dei turchi di 89 schiavi, i quali accompagnati da 89 cavalieri, col seguito di molte Scuole e suffragi e di numeroso popolo, sono stati processionalmente condotti per la città ed in varie chiese [...] Per il riscatto di questi schiavi si conta che la Repubblica s’attrovi in esborso di vintiotto mila Cecchini”»<sup>49</sup>.

C'erano tuttavia, benché rarissimi, casi e situazioni al tutto diversi, decisamente positivi. Per esempio, presso il Serraglio ai tempi degli Ottomani il dono di una donna bellissima (europea, magari con gli occhi celesti e i capelli biondi o rossi) era giudicato assai apprezzabile. Tramandato è il caso di Roxelana, schiava prediletta di Solimano: la quale a Costantinopoli fece «trasferire l'harem dal Vecchio Palazzo a Topkapi, avvicinandolo al cuore del potere»<sup>50</sup>. L'affascinante protagonista di questa avventura dalle accentuate coloriture esotico-fiabesche (ma pure cruento) «forse era una schiava ucraina, forse una siriana comprata al mercato di Damasco, forse ancora un'italiana catturata da una nave bucaniera; ma senza dubbio una straordinaria stratega e un autentico genio della politica. Aveva iniziato la scalata al potere signoreggiando l'harem, diventando la favorita di Solimano, che la chiamava *Hurrem*, Colei che Ride, e che ai suoi capelli fulvi dedicava splendide poesie, mentre il popolo la definiva *Jadi*, la Strega che aveva espugnato il cuore di un potente del mondo. La nascita di un figlio maschio l'aveva elevata al ruolo di «Sultana Validé», ossia «madre del futuro Sultano». Privilegiata «dal giorno in cui si era fatta sposare», «tenera» con il marito ma «spietata» con chiunque intralciasse i suoi piani, «fece strangolare nel sonno Ibrahim, consigliere e fido compagno d'armi di Solimano», che contrastava la sua ingerenza «negli affari di Stato; ordì una congiura contro il figlio di primo letto del Sultano, inducendo questi

48. P.G. Molmenti, *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica* 3. *Il decadimento*, Trieste 19737, pp. 232-233.

49. *Ibidem*, p. 233 n. 1.

50. A. Provenzano - C. Valentini - D. Franza, *Schiavi bianchi padroni saraceni*, «Apulia» 3, settembre 2006 (rivista online). Cfr. G. Mandel, *Storia dell'harem*, Milano 1992.

ad ucciderlo... esiliò ulema e alti funzionari, estromise dignitari, emarginò cortigiani»<sup>51</sup>.

Una creatura non proprio raccomandabile, la troppo ambiziosa Roxelana.

Resta che, «quando morì, dopo trentadue anni di dominio incontrastato, il Regno delle Donne Schiave proseguì» felicemente coinvolgendo, pare, la veneziana Baffa, rinominata Safiyyè. Fatta prigioniera dai «pirati turchi mentre si recava a Corfù» – dove il padre Zuane, della nobile casata dei Baffo, era governatore – «venduta all'harem di Murad III», la generosa Safiyyé seppe procacciare vantaggi commerciali e diplomatici alla Serenissima. «Il balivo veneto e l'ambasciatore di Caterina de' Medici comunicavano con lei tramite Kira, un'ebrea che, fingendosi merciaia, portava al Serraglio gioielli, tessuti, profumi e messaggi. In seguito, sedotta dai doni della regina Elisabetta, Baffa prese a cuore gli interessi dell'Inghilterra» e intrecciò con la sovrana una «corrispondenza personale», rischiando pure l'accusa di alto tradimento. Malgrado ciò, uno dei suoi figli esercitò il sultanato con il nome di «Mehmed III. Era al massimo del fulgore, quando morì misteriosamente strangolata»<sup>52</sup>.

*Servae* all'insegna di un inaudito privilegio, in somma. Sultane, dunque regine: solo però nel recinto «invalicabile ed esclusivo dell'harem. Una potenza fine a se stessa, che comunque non riguardò mai analoghe vicende di schiave oltre i confini della Turchia, né storie di donne catturate e giunte dai Paesi europei e occidentali in genere»<sup>53</sup>.

51. *Ibidem*. I puntini sono miei.

52. *Ibidem*.

53. *Ibidem*.

1509-2009: UNA RIFLESSIONE IN OCCASIONE DEI 500 ANNI  
DELLA *DIVINA PROPORZIONE* DI LUCA PACIOLI

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 18 dicembre 2009

*Premessa*

Sono passati ormai 500 anni dalla stampa della *Divina proportione* di Luca Pacioli (1445?-1514?), toscano, frate francescano minore conventuale, matematico, redattore della prima enciclopedia matematica a stampa, precursore della moderna ragioneria e dell'applicazione dell'algebra alla geometria. I suoi studi sulle proporzioni e sui solidi geometrici rivestono grande interesse per la storia dell'arte rinascimentale.

Mezzo millennio è evidentemente un periodo da non sottovalutare in quanto, come la storia dimostra, avvengono cambiamenti epocali in tutti i settori riguardanti l'attività umana tali, che occorre uno sforzo non indifferente per operare anche una sintesi molto breve.

Ciò vale anche nell'attività di ricerca in ambito matematico.

Immaginiamo di sfogliare una tabellina pitagorica ideale del 500, modellata su quella del 5, dall'anno 0 all'anno 2000.

Essa ci permette di passare a grandi passi dalla nascita di Cristo alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente ed alla matematica di Boezio (476-525); da questa data di sfacelo dell'impero e di rinascita della scienza al periodo del papa di Silvestro II, il papa matematico Gerberto d'Aurillac (950?-1003); dal tempo della matematica tardo-latina ed araba a quella rinascimentale e premoderna, ed, infine, da Luca Pacioli alla matematica computazionale contemporanea.

Soffermiamo la nostra attenzione sul terzo cinquecentennio, compreso all'incirca tra l'anno 1000 e l'inizio del Cinquecento, per fare qualche considerazione.

Sicuramente dal punto di visto storico i confronti non reggono, per le disparità insite tra i vari periodi: tuttavia nei quasi 500 anni che prendia-

mo in considerazione le vicende riguardanti la matematica hanno dato, in un circuito di respiro europeo, uno scossone salutare alla ricerca in questa disciplina.

Proprio l'Italia è, in questi secoli, il crocevia fondamentale di originali avvenimenti culturali, e ciò costituisce l'autentica primizia rivoluzionaria che si attua in questa terra di avventurosi naviganti, di navigati mercanti, di santi, di trovatori e di poeti che, a partire dall'opera di Leonardo Pisano (1170-1250), passando per l'invenzione della stampa (1456), approda alla pubblicazione de *Larte de labbacho* di Treviso (1478), la prima aritmetica a stampa uscita a livello mondiale, per poi proseguire (e progredire) attraverso l'opera di Luca Pacioli (1445?-1514?), di Girolamo Cardano (1501-78), di Niccolò Fontana detto Tartaglia (1499?-1557), di Galileo Galilei (1564-1642) e, per dare il giusto onore anche agli scienziati locali, dei Riccati.

Comunque il Pacioli svolge un ruolo di spartiacque: è insieme un punto di arrivo ed un punto di partenza.

Vediamo meglio come.

### *Luca Pacioli, "snodo tra Medioevo ed Età Moderna"*

Recentemente il matematico Furio Honsell, ex rettore dell'Università di Udine ed ora sindaco della città, nella serata in cui è stato presentato il libro del compianto amico e consocio Giorgio Tomaso Bagni (2 ottobre 2009), ha definito il Pacioli "snodo tra Medioevo ed Età Moderna", sottolineandone il ruolo di grande traghettatore tra i due evi, un ruolo simile a quello svolto da S. Tommaso d'Aquino (1225-74) con la sua *Summa Theologiae* per la filosofia e da Dante Alighieri (1265-1321) con la sua *Comedia* per la letteratura medioevale.

Prima di parlare di lui e del mezzo millennio dell'opera matematica che lo riguarda, è utile ripercorrere, seppure a grandi linee, alcune tappe fondamentali dello sviluppo della matematica dal V-VI sec. al Cinquecento.

Il primo matematico che può essere citato è Severino Boezio (476-525), in quanto per Boezio, l'aritmetica, la prima delle discipline del quadrivio, è «il principio e la madre» di tutte le altre; scrive intorno al 505 l'opera *De institutione arithmetica*, ripresa dall'*Introduzione all'Aritmetica* di Nicomaco di Gerasa (circa 60-120).

Nei secoli bui tennero accesa la lampada Beda il Venerabile (672-725), monaco benedettino (che tra l'altro inventò un alfabeto digitale basandosi sulla dactilonomia numerica, un metodo per rappresentare i numeri con le dita) e Alcuino da York (735-804), al tempo di Carlomagno.

Verso l'anno 1000 il monaco colombaniano Gerberto d'Aurillac (950?-1003), il futuro papa matematico Silvestro II, introdusse per primo in Europa l'uso dei numeri arabi che aveva appreso in Spagna e reintrodusse in Europa la sfera armillare e l'abaco: egli era in grado di eseguire mentalmente calcoli che erano estremamente difficili per tutte le altre persone, che effettuavano i loro conteggi quotidiani in termini di numeri romani.

Nei due secoli successivi fu particolarmente efficace l'opera di Gerardo da Cremona (1114-1187), che tradusse le opere di Euclide e dei matematici arabi, e che compose anche trattati originali di algebra, aritmetica ed astrologia, e di Platone Tiburtino (o da Tivoli), matematico e astronomo (n. a Tivoli nel sec. XII), vissuto a Barcellona intorno al 1110-45, che tradusse in latino trattati arabi ed ebraici, tra i quali il *Liber embadorum* (libro delle "misure dei corpi"), sintesi della geometria pratica greco-araba, dell'ebreo spagnolo Abrahām ben Hiyyā, traduzione che fu uno dei primi passaggi attraverso i quali la matematica greco-araba riuscì ad arrivare all'Occidente cristiano.

È soprattutto per opera di Leonardo Pisano (1170-1250), meglio noto col nome di Leonardo Fibonacci, che il mondo occidentale fa un balzo di qualità, e compie una rivoluzione copernicana nell'ambito della matematica commerciale, grazie all'importazione in Europa delle cifre arabo-indiane e dei metodi usati nel mondo arabo per i calcoli riguardanti le transazioni di tipo economico-mercantile.

Le nozioni della nuova matematica vengono insegnate nelle scuole di abaco.

### *Le cifre arabo-indiane*

Anche se si trovano occasionalmente su documenti precedenti, le cifre arabe – in realtà cifre indiane, diffuse in Occidente attraverso gli arabi – fanno il loro ingresso in Europa nel 1202, con il *Liber Abaci* di Leonardo Pisano.

Con esse viene introdotta la notazione posizionale, secondo la quale il valore di una cifra dipende dalla sua posizione all'interno del numero: non solo cifre diverse collocate in posizioni diverse assumono valori diversi, ma anche la stessa cifra collocata in posizioni diverse assume un valore diverso.

La notazione posizionale rende necessario l'uso dello zero, una cifra essenziale perché altrimenti non si potrebbe distinguere numeri contenenti le stesse cifre, ma di valore diverso (es. 199 da 1909), ma anche una specie di ossimoro matematico, un segno per indicare qualcosa che non c'è. I numeri romani, usati fino ad allora, non presentano niente di analogo,

perché ogni lettera indica un numero, e alla composizione di lettere corrisponde la somma dei numeri, indipendentemente dalla loro posizione.

Il vantaggio maggiore delle cifre arabe sta nella facilità con cui si eseguono le operazioni aritmetiche; una facilità che agli occhi di quanti sono avvezzi alla laboriosità della notazione romana deve apparire quasi un gioco di prestigio. Nonostante ciò, l'affermazione è lenta nel mondo dell'amministrazione e nel commercio ed occorre molto tempo prima che il nuovo modo di far di conto sia accettato.

Le resistenze vengono però superate dall'estrema versatilità della notazione posizionale, che rende possibili, anzi addirittura semplici, calcoli e procedimenti che richiedevano autentici virtuosismi con il precedente sistema. Il confronto tra l'opera del Fibonacci con le aritmetiche usate prima del XIII sec. permette di rendersi conto dell'abisso che separa i due mondi.

Parallelamente il termine *abaco*, che designava una tavoletta su cui si faceva di conto spostando i "calcoli", perde il suo significato originario per diventare sinonimo di matematica applicata alle necessità quotidiane: tale significato viene meno solo quando lo sviluppo congiunto dell'economia e della matematica comporta una separazione in specializzazioni sempre più divergenti di una materia che, grazie ai progressi compiuti, ha assunto dimensioni tali da non potere più essere ristretta nell'angusto ambito di una sola disciplina.

La semplicità del nuovo sistema permette di eseguire operazioni piuttosto complesse, anche in situazioni in cui non si abbia a disposizione l'occorrente per scrivere. Il calcolo mentale, che si spinge fino alla moltiplicazione di numeri di tre o più cifre, richiede che si tengano a mente numeri relativamente grandi. A questo scopo si fa uso di un sistema mnemonico digitale, molto diffuso nel Medioevo: illustrato nella maggior parte dei trattati d'*abaco* (dal *Liber abaci* di Leonardo Pisano alla *Summa* di Pacioli), le cifre vengono memorizzate nelle due mani: nella mano sinistra sono registrate le unità fino a 100, nella destra le centinaia, attuando così la possibilità di "tenere in mano" numeri fino a 10.000.

### *Le scuole d'abaco*

La diffusione delle cifre arabe e dei corrispondenti metodi di calcolo avviene in gran parte attraverso istituzioni uniche per organizzazione nella storia d'Europa: le scuole d'*abaco*.

Esse fioriscono, soprattutto nei centri più attivi economicamente a partire dal tardo XIII secolo, dove una opulenta borghesia consolida ed

ingrandisce le attività mercantili e, grazie ad un controllo economico sempre più vitale, non tarda a rivendicare per sé il controllo politico della *Res publica*.

I nuovi mercanti gestiscono ormai società complesse, vere e proprie multinazionali del commercio, che non possono più essere rette con metodi di contabilità casalinghi, ma che richiedono invece la conoscenza di procedimenti matematici che, sebbene teoricamente elementari, vanno notevolmente al di là del semplice far di conto. Occorre infatti che il mercante conosca i cambi delle monete e sappia destreggiarsi tra i diversi tipi di pagamento, che sappia calcolare il valore delle merci offerte in cambio delle proprie, che sia in grado di dividere equamente gli utili della società tra i vari soci, che possa valutare l'accumulazione del capitale dato o preso in prestito.

A queste domande, molto attuali per il periodo storico, fanno fronte le scuole d'abaco, che si aprono prima nei grandi centri commerciali – Firenze, Siena, Venezia – e poi via via in città e borghi minori, stimulate spesso dalle stesse amministrazioni cittadine, che non tardano a riconoscerne l'utilità per il pubblico interesse. In molti casi si tratta di scuole private (Firenze), oppure l'insegnamento è pubblico (Bologna) o in ambito universitario: il Comune stesso stipendia maestri d'abaco (Siena e Lucca).

A Venezia sorge nel 1408, nell'ambito delle "scuole dei sestieri", la Scuola di Rialto, con insegnamenti di logica, filosofia naturale, teologia, astronomia e matematica: sostenuta dalle casse pubbliche oltre che dai contributi privati degli alunni, la scuola fornisce un insegnamento di buon livello, propedeutico agli studi universitari, e che dal punto di vista scientifico si colloca accanto alle numerose scuole d'abaco.

Le scuole d'abaco, nelle quali l'insegnamento è impartito in volgare, si sviluppano accanto a quelle a indirizzo letterario, che hanno per scopo la preparazione dei giovani destinati all'Università, e diventano rapidamente la scuola alternativa per il ben più numeroso pubblico di coloro che si sarebbero poi dedicati alle professioni tecniche, ai mestieri, alle arti, e non solo alla mercatura come era stato in origine: in questo senso esse costituiscono un potente strumento di diffusione dell'alfabetizzazione per i tre secoli dal Trecento al Cinquecento, dato che il numero di ragazzi che le frequentano, e di conseguenza che acquisiscono un'istruzione elementare, è notevole.

Nelle scuole d'abaco i fanciulli imparano in primo luogo a far di conto, per poi familiarizzarsi con le principali operazioni commerciali.

Nell'ambito delle scuole d'abaco nasce anche una fiorente produzione di libri di testo: essi riassumono ed ampliano le materie trattate, e quindi possono essere usati per richiamare nozioni e tecniche di calcolo non sempre presenti al ricordo. Sono però libri ripetitivi, spesso copiati l'uno dall'altro,

anche tra maestri diversi. È vero che da essi non si richiede originalità ma, al contrario, la mancata uniformità avrebbe potuto generare incomprensioni.

Dopo trecento anni dal *Liber abaci* del Fibonacci, i problemi e i metodi restano dal punto di vista storico fondamentalmente gli stessi.

### *Lo sviluppo dell'algebra*

Però con il *Liber abaci* di Leonardo Fibonacci entra in Europa una disciplina destinata ad assumere un ruolo di primo piano nella matematica: l'algebra.

Chiamata così da una corruzione del termine arabo *al-jabr*, permette di affrontare tutti i problemi della matematica commerciale con un metodo unico e diretto (per via retta, per dirla con Fibonacci), a prezzo però di un impianto teorico più rilevante e difficile, e soprattutto della necessità di procedere per iscritto e in modo non sempre immediatamente comprensibile. Di conseguenza, nei trattati d'abaco l'algebra è solitamente confinata a un ruolo secondario, mentre la maggior parte dei problemi di aritmetica pratica, riconducibili a un'equazione di primo grado, vengono trattati con una varietà di metodi appositi – regola del tre, falsa posizione, doppia falsa posizione –, che hanno il vantaggio di prestarsi meglio al calcolo mentale. Anche i problemi di secondo grado trovano soluzione: però questa, che in linguaggio moderno è data dalla ben nota formula, al quel tempo non è disponibile e si usano varie circonlocuzioni più o meno comprensibili.

Ad esempio, Piero della Francesca nel *Trattato d'abaco* si esprime in questo modo: «Quando i censi e le cose sono equali al numero, se vole recare ad uno censo, poi dimezzare le cose e quello dimezzamento moltiplicare in sé e ponere sopra il numero; e la radici de la somma meno il dimezzamento de le cose, vale la cosa».

Luca Pacioli invece si diffonde maggiormente e nel linguaggio della *Summa* scrive: «Quando li censi e le cose se aguagliano al numero. Prima se die redure la equatione tutta a un censo: cioè se ci sia manco de 1 censo si debia equalmente restorare e suplire. E se fosse più de 1 censo se debia sminuire e a 1 censo redure che si farà partendo tutta la equatione ne la quantità de li censi. E facto questo se dimezza le cose. E la metà se moltiplica in sé. E a quel producto se agiongni el numero. E la radici di quella tal summa meno el dimezzamento de le cose sia la valuta de la cosa cerchata».

Nonostante tutti questi intralci che ne condizionano l'efficacia, è proprio nell'algebra che si possono notare mutamenti e ampliamenti di orizzonte rispetto al trattato del Fibonacci in cui, seguendo una tradizione araba risalente almeno al nono secolo e al trattato di al-Khwarizmi, ven-

gono trattate le equazioni di primo e di secondo grado, le sole di cui si sapesse dare una soluzione esatta.

In primo luogo, viene ampliandosi a dismisura il numero delle equazioni prese in esame: presso qualche autore superano abbondantemente il centinaio.

Altri autori infine, tra cui Piero della Francesca, si spingono fino al sesto grado, offrendo formule risolutive che in generale sono errate, ma che conducono al risultato esatto in alcuni tipi di problemi, come quelli relativi al tasso di interesse, che peraltro erano stati in precedenza risolti senza far ricorso all'algebra già nel trattato di Fibonacci.

Tutti questi tentativi, per quanto in gran parte infruttuosi, sono la testimonianza di una costante ricerca di metodi che permettano di uscire dal mondo chiuso delle equazioni già conosciute e di creare nuovi primi approcci che non siano solo estensioni meccaniche alle equazioni di grado superiore di formule risolutive valide per quelle di secondo grado.

Nei trattati d'abaco, una parte cospicua è dedicata a problemi geometrici, spesso di carattere pratico, come misura e divisione di terreni, determinazione di distanze e altezze di luoghi inaccessibili, calcolo di volumi dei corpi più svariati.

Questi problemi illustrano una seconda attività dei maestri d'abaco, che spesso forniscono pure consulenze per misure catastali, per stime di materiali, per divisioni ereditarie: i libri di geometria pratica, che talvolta si trovano anche separati dai trattati d'abaco, risolvono questioni di carattere più squisitamente teorico, che per lo più ruotano attorno al teorema di Pitagora, ed affrontano a volte anche problemi più complessi, come per esempio l'inserzione di figure date (per lo più cerchi) in altre figure. A differenza dei trattati classici di geometria, primo fra tutti gli *Elementi* di Euclide, l'accento qui è posto non tanto sulle costruzioni con riga e compasso, quanto invece sulle elaborazioni numeriche, e non si esita a ricorrere a formule empiriche. Il valore di  $\pi$  è sistematicamente preso uguale a  $3 \frac{1}{7}$ .

### *La stampa a caratteri mobili*

La fine del Quattrocento segna un punto di svolta per la cultura europea.

Fino alla metà del Quattrocento la trasmissione e la diffusione del sapere erano assicurate dalla scrittura a mano delle opere, compiuta direttamente dagli studiosi o da amanuensi di professione: il lavoro richiedeva pergamene e molto tempo e comportava il rischio di numerosi errori;

inoltre i manoscritti erano molto cari, per cui la cultura era limitata a un numero ristretto di persone molto abbienti.

Tra gli eventi che all'inizio dell'età moderna contribuiscono a cambiare radicalmente il mondo, va ricordata l'invenzione della stampa a caratteri mobili: intorno al 1455, Johann Gutenberg (1394/99-1468) e i suoi collaboratori, finanziati dal banchiere Johann Fust, mettono a punto a Magonza tutte le tecniche relative a tale tipo di stampa, ed hanno stampato i primi volumi.

Rispetto al codice manoscritto, il nuovo metodo provoca un'autentica rivoluzione nella circolazione delle idee: moltiplica i vantaggi economici dell'adozione della carta rispetto alla pergamena, unisce la rapidità di esecuzione di un gran numero di copie con la drastica riduzione del prezzo dei libri, e li rende accessibili a un pubblico più vasto ad un costo contenuto.

Inoltre gli errori sono quasi eliminati per l'accertamento della correttezza dei testi sulla composizione; la bontà delle illustrazioni, particolarmente importante per le opere scientifiche, è garantita in ogni copia dall'accuratezza di esecuzione delle matrici; ogni esemplare assicura ai lettori il medesimo uniforme livello di attendibilità.

Tutti questi fattori contribuiscono a creare una comunità europea di letterati, storici, scienziati che leggono gli stessi testi e che comunicano tra loro diffondendo con la stampa le proprie opere.

Già prima del 1480 le tipografie sono presenti in quasi tutta l'Europa; la diffusione dei volumi avviene attraverso le consuete vie commerciali insieme alle altre merci.

L'invenzione si estende subito a macchia d'olio e, prima della fine del secolo XV, importanti tipografie sono operative in tutte le principali città europee ed italiane: Venezia, tra i centri più attivi almeno fino all'inizio del Cinquecento, si afferma subito come il più importante centro tipografico d'Europa, in quanto è il primo Stato a concedere agli editori il "privilegio" di esclusiva per la stampa. Infatti, dei circa 5500 incunaboli (titoli stampati in Italia entro il 1500) 300 sono pubblicati a Firenze, 800 a Milano, 900 a Roma e quasi 3000 a Venezia. In questa città la stampa compie fondamentali progressi tecnici nell'impiego delle illustrazioni incise in legno, nonché nel disegno dei caratteri e nella scelta dei formati dei libri specialmente a opera di Aldo Manuzio; viene stampato il primo frontespizio che segna la definitiva separazione del libro stampato dal manoscritto; sono prodotte opere di altissimo livello estetico per impaginazione, caratteri e ornamentazione.

Tra le edizioni quattrocentesche, per quanto riguarda le scienze, sono preminenti le opere di medicina e di astrologia, i manuali divulgativi sugli stessi argomenti, i calendari, le tavole di calcoli fatti, gli erbari e i lapidari,

mentre gli altri settori sono meno rappresentati.

Luca Pacioli è tra i primi a cogliere la rivoluzionaria importanza della stampa per la diffusione delle conoscenze: e a ragione sceglie proprio Venezia per la pubblicazione delle sue opere, perché in tal modo, in particolare alla sua *Summa*, che è il primo e l'unico testo di matematica di un autore coevo a essere stampato entro il 1500, è assicurata una diffusione senza pari.

I primi volumi a stampa sono usualmente Bibbie o libri di devozione, a cui seguono testi letterari e filosofici di autori antichi; verso gli ultimi anni del secolo vedono la luce anche testi scientifici, sia di autori classici (gli *Elementi* di Euclide vengono pubblicati a Venezia nel 1482) che di moderni.

Tra questi ultimi, un posto particolare merita Luca Pacioli di Borgo San Sepolcro, o fra Luca da Borgo, come usava chiamarsi dopo aver vestito il saio francescano. Fra Luca è forse il primo matematico vivente ad aver diffuso i suoi libri con le stampe; certo è quello che più di ogni altro ha saputo scorgere le opportunità offerte dal nuovo mezzo, e ne ha sfruttato appieno le potenzialità. I suoi scritti, diffusi in un numero di copie mai raggiunto da nessun codice manoscritto, segneranno il punto di partenza della matematica del Rinascimento.

### *La vita di Luca Bartolomeo Pacioli*

Luca Bartolomeo Pacioli nacque a Sansepolcro (Arezzo), allora detta Borgo del Santo Sepolcro, verso il 1445 in Via dei Cipolli, da una famiglia molto umile: fu "adottato" dalla famiglia Bofolci, facoltosi e ricchi mercanti di Montecasale trasferitisi all'interno delle mura di Sansepolcro nel 1187, che lo avviò agli studi.

Morì forse a Roma nel 1514. Quest'ultima data è esatta secondo P. Fedele (*Grande Dizionario Enciclopedico* UTET); secondo E. Agnoletti (*Personaggi di Sansepolcro*) morì invece tra il primo aprile e il primo ottobre del 1517, mentre altre fonti fanno risalire la morte al 1515. Sicuramente si trovava a Sansepolcro il 20 novembre 1511, giorno in cui scrisse il suo testamento nella casa del nipote Antonio Massi Pacioli, in Via dei Cipolli.

Quasi tutte le date che lo riguardano non sono certe, come pure le conoscenze sulla sua vita sono scarse e insicure.

Anche il suo vero nome è incerto: ha adoperato il proprio cognome soltanto nelle lettere e nelle dediche mentre, come è abitudine degli appartenenti agli ordini monastici, si firmava come Fra Luca da Borgo Sansepolcro. Nella *Divina Proportione* appare come Lucas Patiolus, in

un'altra lettera come Lucas Pacioli o Lucas de Borgo; altre volte il suo cognome è scritto Paciolo o Paciuolo o Pacioli o de Pacioli.

Nacque nella stessa patria di Piero della Francesca (1415/20-1492), matematico e pittore, che conobbe personalmente e alle cui intuizioni largamente attinse: Luca Pacioli lo dichiarò «Monarca della pittura» dei suoi tempi (1494). Qualche autore avanza l'ipotesi che sia stato suo allievo, ma le notizie anche in questo caso non sono sicure: è però evidentissima nelle opere pacioliiane l'influenza esercitata dallo stesso Piero.

Da fanciullo Pacioli dovette essere educato in una scuola d'abaco, come attesta la sua scrittura, una "mercantesca" simile a quella che si insegnava nelle scuole d'abaco.

In giovane età si trasferì a Venezia, viaggiò per conto del commerciante israelita Antonio Rompiasi (o Rompiani o de Rompiasi), che abitava alla Giudecca, divenne precettore dei suoi tre figli "Bartolomeo, Francesco et Paolo", e per essi scrisse il suo primo trattatello di matematica: ebbe dunque conoscenza della teoria ed esperienza della pratica della mercatura, in particolare per quanto riguarda le matematiche applicate al commercio. A Venezia Pacioli frequentò inoltre la scuola di Rialto, istituita fin dal 1408, quando insegnava Domenico Bragadin: qui seguì l'equivalente di un corso universitario della facoltà delle arti, apprendendo il latino e le discipline liberali, con particolare attenzione per quelle scientifiche del quadrivio.

Studiò teologia fino a diventarne maestro, titolo che richiama spesso nelle sue opere.

Poco dopo il 1470, a circa 25 anni, vestì l'abito dei francescani minori conventuali ed insegnò pubblicamente, ricercato e richiesto, a Perugia, a Venezia, a Firenze e poi di nuovo a Perugia, a Roma, a Napoli a Venezia, dove nel 1494 pubblicò a stampa la *Summa*. Chiamato da Ludovico il Moro alla sua corte a Milano, conobbe ed ebbe scambi di studi matematici con Leonardo da Vinci. In occasione dell'invasione del ducato di Milano (1499), il re di Francia Luigi XII provocò la fuga di Ludovico il Moro: il Pacioli e Leonardo ripararono insieme a Mantova, nel dicembre dello stesso anno, sotto la protezione di Isabella d'Este e, in seguito, si trasferirono a Venezia e infine a Firenze. Insegnò ancora a Pisa, a Bologna e di nuovo a Venezia, dove nel 1509 pubblicò le altre sue due opere a stampa: l'edizione latina degli *Elementi* di Euclide (l'autore ricorda anche una sua traduzione in volgare, che però non ci è pervenuta) e la *Divina proporzione*, entrambe nel 1509.

La sua grande fama, per la quale ha viaggiato per tutta l'Italia, è dovuta alla sua costante opera pedagogica pubblica, orale e scritta, così come la straordinaria diffusione delle sue opere è debitrice all'invenzione della

stampa (1456 circa) e all'adozione del volgare come lingua di comunicazione: un volgare spesso rozzo e prolisso, infarcito di latinismi, grecismi, vocaboli e costrutti dialettali, ma ciononostante accessibile nella sostanza agli uomini ignoranti del latino, cioè «senza lettere».

Scelse di esprimersi in volgare per poter raggiungere l'uditorio più vasto, mettendo a frutto tanto la tradizione didattica delle scuole d'abaco che l'esperienza della predicazione rivolta al popolo: e per lo stesso fine ricorse alla stampa, dimostrando di essere stato tra i primi a comprenderne pienamente la potenzialità e l'efficacia per la diffusione delle conoscenze.

Da queste molteplici esperienze trasse differenti conoscenze e suggestioni legate a molteplici temi, talvolta in modo scarsamente critico e sovente poco approfondito, che compaiono puntualmente nei suoi scritti, intrecciandosi nei modi più vari: probabilmente anche dagli studi teologici in seno all'Ordine francescano e dalla tradizione culturale dello stesso, abbastanza libera nei confronti della scolastica tomistica, gli venne una prima inclinazione per la filosofia platonica.

Il suo interesse principale però rimase sempre rivolto alla matematica, anche nelle forme esoteriche e filosofiche del neoplatonismo fiorentino, ma soprattutto a quella applicata ai commerci e alle arti, come la prospettiva o la teoria delle proporzioni in architettura.

Luca Pacioli è presente in un dipinto siglato «Jaco. bar. Vigennis», cioè Jacopo de' Barbari, il quale datò il dipinto 1495: è ritratto nell'abito dei francescani minori conventuali, al cui ordine appartenne, insieme ad un giovane discepolo, probabilmente il duca Guidobaldo d'Urbino. Sono presenti due poliedri: uno, raffigurato in alto, è di cristallo ed è il rombicubottaedro, mentre quello posato sul libro è il dodecaedro, solidi che furono ambedue studiati, insieme a molti altri, da Pacioli.

È presente anche in una miniatura di presentazione di un manoscritto, nella quale l'autore, anche qui con l'abito dei francescani minori, offre l'opera a Ludovico il Moro, al quale è dedicata la prima parte e presso la cui corte milanese operò, entrando in contatto, fra l'altro, con Leonardo da Vinci.

### *Le opere di Luca Bartolomeo Pacioli*

Delle sue opere, tre giunsero alle stampe per opera del tipografo Paganino dei Paganini: la *Summa* (1494), la *Divina Proportione* (1509) e, con la stessa data, un'edizione degli *Elementi* di Euclide, che Pacioli arricchì di commenti.

Le tre opere meno famose del Pacioli ci sono pervenute manoscritte.

Una è il *Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos*, un compendio

di matematica edito solo nel 2007, scritto nel 1476 per i suoi allievi di Perugia, conservato nel Codice Vaticano 3129.

Una seconda è il *De viribus quantitatis*, una raccolta di giochi e di curiosità matematiche che suscita ancora oggi una notevole attenzione, capace anche di presentare alcuni spunti di teoria dei numeri di situazioni topologiche particolarmente interessanti.

La terza è il *De ludo schacorum ovvero schifanoia*.

### De viribus quantitatis

Il *De viribus quantitatis* è un'unica copia manoscritta di 309 carte di Luca Pacioli, contenuta nel codice 250 della Biblioteca Universitaria di Bologna, di cui ha dato un compendio A. Agostini nel 1924 e, proprio in questo anno 2009, su di essa hanno scritto il compianto Giorgio Tomaso Bagni (1958-2009) e Furio Honsell nel volume *Curiosità e divertimenti con i numeri*, edito da Aboca.

L'amanuense ha lasciato molti spazi vuoti per le lettere da "alluminarsi": questa operazione non fu mai eseguita ed anche moltissime figure, cui si fa riferimento nel testo, in realtà mancano, rendendo il più delle volte difficoltosa l'interpretazione. Per questo motivo non ci sono pervenuti né il nome del personaggio cui l'opera fu dedicata né l'anno della sua composizione. Si può ipotizzare che il *De viribus quantitatis* fu compilato tra il 1496 ed il 1508, poiché si accenna alla stesura manoscritta della *Divina Proportione* del 1496 e non a quella stampata. Il manoscritto fu completato certamente nell'arco di alcuni anni: nel foglio 228v l'autore scrive di aver visto eseguire un certo gioco da un prestigiatore ebreo di nome U. Perulo il 1° Aprile del 1509.

Nella lettera di supplica che il Pacioli inviò il 29 dicembre 1508 al Doge di Venezia, Leonardo Loredan, per ottenere il privilegio di stampa delle sue opere, fra le opere citate è presente il *De viribus quantitatis*. L'opera è divisa in tre parti: la prima parte porta il titolo *Delle forze naturali cioè de Aritmetica*, la seconda parte *Della virtù et forza lineale et geometria*, e la terza parte *De documenti morali utilissimi*. La prima parte è certamente quella più importante per la storia della matematica, perché costituisce la prima grande collezione di giochi matematici e problemi dilettevoli. Gli storici hanno attribuito per secoli, ignorando l'esistenza del lavoro di Pacioli, il merito della prima raccolta di giochi matematici a Claude Gaspard Bachet di Mezierac (1581-1638) col suo *Problemes Plaisant et Delectable* (1612) da dove hanno attinto gli autori successivi Herrik Van

Etten (1624), Ozanam (1694), Alberti (1747) e via via tutti gli altri. Pur non togliendo la priorità della stampa al Bachet, questo merito va riconosciuto al Pacioli, nella prima parte del *De Viribus quantitatis*, e infatti sono riportati molti dei problemi trattati poi dal Bachet e dagli altri.

È una vasta raccolta di giochi matematici e problemi dilettevoli, analoga ma assai più ampia di quella dell’VIII secolo, dovuta ad Alcuino di York, intitolata *Ad acuendos discipulos*. Quasi tutti gli 81 problemi sono fondati sulla teoria dei numeri: alcuni sono risolti da identità algebriche; altri da equazioni determinate o indeterminate di primo grado; altri ancora sono problemi non aritmetici.

Importanza storica ha un problema nel quale, prendendo l’avvio da considerazioni astrologiche, s’insegnano a costruire i quadrati magici di 9, 16, 25, 49, 64, 81 numeri: sono i primi quadrati magici che compaiono in Occidente, e precedono di parecchi anni quello celebre di 16 numeri inciso nel 1514 nella *Malinconia* di A. Dürer.

La seconda parte del trattato contiene 80 questioni di geometria, a cui seguono 54 giochi di carattere fisico-meccanico. Hanno sapore di novità le costruzioni approssimate (a meno di centesimi) dei poligoni regolari di 9, 11, 13, 17 lati. Pacioli afferma che il lato dell’ennagono regolare è uguale a  $(l_3 + l_6) / 4$ , essendo  $l_3$  e  $l_6$  i lati rispettivamente del triangolo e dell’esagono regolari inscritti nel medesimo cerchio:  $l_{11}$  è uguale alla parte maggiore della sezione aurea di  $(l_3 + l_6) / 3$ ;  $l_{13}$  è la parte minore della sezione aurea di  $5r / 2$ , essendo  $r$  il raggio del cerchio circoscritto. Il testo relativo alla costruzione di  $l_{17}$  è talmente corrotto da risultare incomprensibile. Studiando la seconda parte, si fanno alcune scoperte interessanti, perché il Pacioli descrive una decina di giochi topologici (Seconda Parte, prob. 106-116) che si ritenevano più recenti, perché si era a conoscenza di riferimenti compresi fra il 1550 ed il 1750. In effetti, per la totale mancanza delle figure a cui si fa riferimento, l’identificazione di questi *puzzles* sarebbe stata possibile solo ad uno specialista del settore.

La terza parte del trattato è una raccolta di argomenti di conversazione nelle corti rinascimentali: proverbi in latino e in volgare, poesie, ricette, giochi, indovinelli.

De ludo schacorum ovvero schifanoia

È senza dubbio l’opera più preziosa appartenente alla Biblioteca Coronini Cronberg di Gorizia.

Il manoscritto sul gioco degli scacchi, ritenuto irrimediabilmente perduto

fino a pochissimi anni fa, è pervenuto attraverso un acquisto di libri effettuato nel 1963 dal conte Guglielmo Coronini presso una libreria di Venezia, che era stata di proprietà del poeta e bibliofilo friulano Giuseppe Malattia della Vallata (1875-1948). Solo recentemente Duilio Contin, bibliofilo e storico del libro, ha riconosciuto nel volume, piccolo e finemente rilegato in pelle, l'autografo del Pacioli intitolato *De ludo schacorum ovvero Schifanoia*. Lo scritto, originariamente dedicato alla marchesa di Mantova Isabella d'Este e a suo marito Federico Gonzaga, marchesi di Mantova, fu redatto intorno all'anno 1500 e, pur essendo noto attraverso testimonianze documentarie dello stesso Pacioli, era da secoli considerato perduto. L'argomento trattato, la filigrana di fine Quattrocento, la preziosità della copertina, il confronto con altre lettere autografe, l'esperienza e l'intuizione del bibliofilo rendono l'identificazione pienamente convincente.

L'attribuzione al Pacioli trova conferma sia nelle caratteristiche grafiche del codice, sia nella lingua del manoscritto: sottoposto all'esame di Attilio Bartoli Langeli, paleografo, e di Enzo Mattesini, docente di Linguistica italiana all'Università di Perugia ed esperto conoscitore del volgare utilizzato in altre opere da Pacioli, non presenta caratteristiche incompatibili con la personalità dell'illustre matematico. Eminentissimi paleografi, storici, linguisti ed esperti in scacchistica, hanno dato il loro contributo per la redazione di un commento critico all'opera, che ha affiancato il facsimile rinascimentale edito da Aboca Museum Edizioni nel 2007.

Altri scritti di Pacioli sono andati perduti, e ne abbiamo notizia solo dalla menzione che ne fa lo stesso autore: due compendi di matematica scritti a Venezia e a Zara, ed una traduzione in volgare degli *Elementi* di Euclide.

#### *La Summa de arithmetica, geometria proportioni et proportionalita (1494)*

L'opera maggiore di Pacioli, dedicata al duca Guidobaldo d'Urbino, è l'incunabolo *Summa de arithmetica, geometria proportioni et proportionalita*. Editto presso la tipografia veneziana di Paganino de Paganini nel 1494, si tratta di una vasta enciclopedia matematica, la prima diffusa attraverso la stampa, per compilare la quale l'autore largamente attinse (e lo dichiara) dai più autorevoli testi del passato: Euclide, Severino Boezio, Leonardo Fibonacci, Giovanni di Sacrobosco, Biagio da Parma e altri, ma anche a materiale a lui contemporaneo, largamente diffuso in trasmissione orale e nella pratica, di cui non sempre cita però l'autore.

Di Fibonacci segue, almeno parzialmente, anche gli argomenti trattati e l'ordine di trattazione che è stato usato nel *Liber Abaci*. Mentre però

Fibonacci presenta l'algebra e l'aritmetica in forma dimostrativa, attraverso sicure dimostrazioni ("certa probatio"), l'opera di Pacioli è più che altro pratica e illustrativa, limitandosi spesso l'autore a giustificare le proprie affermazioni soltanto col riscontro di qualche esempio.

Del resto, soprattutto da questo deriva la sua fama: dalla sua opera divulgativa sia orale che scritta, culminante nell'uso del volgare, rozzo, mezzo italiano e mezzo veneziano, pieno di latinismi, grecismi e con costrutti dialettali ma accessibile agli uomini "senza lettere", cioè ignoranti del latino. Un altro pregio dell'opera è di aver sistemato materiale contemporaneo, tramandato spesso per via orale e largamente diffuso nella pratica.

Inframmezzati al testo scientifico, si ritrovano ricordi di fatti e personaggi del tempo (nella prefazione sono menzionati artisti fiorentini e dell'Italia settentrionale, particolarmente esperti di prospettiva), insieme a molte note autobiografiche, sentenze, proverbi, digressioni sui più svariati argomenti. L'opera è divisa in tre parti, dedicate all'aritmetica, all'algebra e alla geometria; ogni parte è suddivisa in «distinzioni» (*distinctiones*); e queste a loro volta in «trattati» (*tractati*) e «capitoli» (*capituli*).

Per qualche autore è la prima Enciclopedia Matematica prodotta a stampa: prima della *Summa* furono stampati solamente la cosiddetta *Aritmetica* di Treviso (1478), gli *Elementi* di Euclide (1482) ed altri trattati che non hanno certo lo spessore dell'opera di Pacioli. Se si pensa che la Bibbia di Gutenberg è del 1455, si capisce l'importanza divulgativa della *Summa*.

Nella parte dedicata all'aritmetica vengono discusse le varie specie di numeri, le operazioni elementari comprese le radici quadrate e cubiche, le frazioni, i rapporti (*proportioni*), le proporzioni (*proportionalità*), i problemi del tre semplice e composto.

Più precisamente, presenta una lunga digressione sulle varie specie di numeri e prosegue con l'esposizione del sistema di numerazione decimale posizionale e le regole di calcolo con numeri interi delle quattro operazioni, dell'estrazione di radice quadrata e cubica, accompagnate dalla verifica della loro esattezza, per la quale si consiglia la prova per 7, ritenuta più sicura della prova per 9; passa poi allo studio delle progressioni aritmetiche e geometriche e dà le regole per la somma dei loro termini, nonché le regole per la somma dei numeri naturali, dei loro quadrati e dei loro cubi; il calcolo delle frazioni è accompagnato da numerosissimi problemi per renderne familiare l'uso. È da sottolineare che molto lunghe e molto minuziose sono le due «distinzioni» che trattano del rapporto e della proporzione, che sono seguite da applicazioni a problemi pratici di tre semplice e composto, di società, di divisione di una grandezza in parti proporzionali a più altre, e simili.

Nella parte dedicata all'algebra, da lui chiamata, con espressione largamente usata dagli algebristi del secolo successivo, «arte maggiore» (*Ars Maior*), comincia con l'insegnare le operazioni con numeri relativi interi, fratti ("rotti"), irrazionali (euclidei).

Risolve equazioni di primo, di secondo grado e biquadratiche. Considera tre tipi di equazioni quadratiche ( $x^2 + ax = b$ ;  $x^2 = ax + b$ ;  $x^2 + b = ax$ , con  $a$  e  $b$  positivi) e dà le relative regole di soluzione con tre quartine di latino semibarbaro: le soluzioni negative sono sistematicamente escluse e, pertanto, non è presa in considerazione l'equazione  $x^2 + bx = -a^2$ , con  $b$  positivo, che ha entrambe le soluzioni negative.

Ognuna di esse richiedeva una trattazione separata. Siccome non esisteva una notazione algebrica come quella che abbiamo appena usata per scrivere un'equazione e darne la soluzione, tutte dovevano essere espresse a parole: i coefficienti  $a$ ,  $b$ , e  $c$  venivano dati direttamente in numeri, e al posto di  $x$  e  $x^2$  si diceva "la cosa" e "il censo"; in questo modo la prima equazione dava luogo alla scrittura «capitolo di censi e cose uguali a numero».

Va ricordato ancora che Pacioli risolve un'equazione completa di quarto grado, scindendola in due equazioni di secondo grado, ma dichiara di non essere riuscito a risolvere «con regola generale» le equazioni di grado superiore al secondo. Esplicita è, a questo riguardo, la dichiarazione dell'autore, che afferma di non essere riuscito a trovare un metodo generale per risolvere le equazioni di grado superiore al secondo.

Mentre la risoluzione dell'equazione di secondo grado era già nota agli antichi matematici indiani, quella dell'equazione cubica è dovuta a Girolamo Cardano (*Ars Magna*, 1545). Il primo a risolvere equazioni di quarto grado fu invece Ludovico Ferrari (1512-1565), mentre un'equazione di grado superiore al quarto non è risolubile per radicali (teorema di Ruffini, 1799).

L'algebra è trattata nella *Summa* in modo retorico, cioè espressa con parole, ma le moltissime abbreviazioni usate preludono per la prima volta al passaggio all'algebra, a sua volta anticipatrice della moderna algebra simbolica.

L'ultima «distinzione» della prima parte, la nona, è tutta dedicata alla matematica finanziaria, attraverso la soluzione di ben 368 problemi di società, di baratto, di cambio, di sconto, di leghe, di gioco. Importanti sono lo studio del merito (cioè dell'interesse) e del merito del merito (l'interesse composto) e la compilazione di tavole dell'interesse semplice e composto.

Nel corso della trattazione, per risolvere il problema in quanti anni un capitale impiegato a interesse composto, a dato saggio, si raddoppia, Pacioli è condotto a risolvere in modo approssimato equazioni esponenziali e a calcolare un valore approssimato del logaritmo neperiano del

numero 2, almeno un secolo prima di John Napier (Nepero, 1550-1617). Tra i problemi di gioco proposti, notevoli sono alcuni problemi di calcolo delle probabilità, che sorgono dal dividere la posta tra due giocatori nel caso in cui la partita venga interrotta.

La «distinzione» si chiude con due «trattati» sulla tenuta dei libri contabili in partita doppia, che ha consacrato Pacioli “padre della ragioneria moderna”, anche se la prassi era già in uso da circa un secolo nelle più importanti città di commercio, in particolare a Genova e a Venezia, e su connessi argomenti di monete, di cambi, di usanze mercantili: un materiale prezioso per la storia economica dell’epoca. Secondo alcuni studiosi, egli pose il metodo della partita doppia su basi scientifiche, facendo corrispondere un numero a ogni fatto economico. Quindi l’accusa di plagio fatta a questa parte dell’opera sembra infondata, perché Pacioli raccolse materiale che era alla portata di tutti.

Per la sezione dedicata alla geometria, pure argomento della seconda parte dell’opera, Pacioli attinge soprattutto a Euclide, largamente a Fibonacci e anche ad Archimede di Siracusa (287-212 a.C.) e a Claudio Tolomeo (100 c.-175 c.). Tratta delle aree dei triangoli e in particolare della regola (detta di Erone) per il calcolo dell’area di un triangolo, essendo note le lunghezze dei lati; calcola poi la lunghezza delle corde di un triangolo di lati noti. Attira l’attenzione la terza «distinzione» che si occupa dell’applicazione dell’algebra alla soluzione dei problemi geometrici, che François Viète (1540-1603) generalizzerà rappresentando con lettere le grandezze date. Le successive «distinzioni» trattano dei cerchi; della divisione di figure piane mediante rette condotte da un punto dato; del calcolo delle aree e dei volumi dei solidi euclidei; degli strumenti usati (quadrante, astrolabio, specchio) per la misura degli angoli. Per la prima volta viene applicata l’algebra alla soluzione di problemi geometrici.

L’ultima «distinzione», l’ottava, è la più nuova e la più fresca, dedicata alla soluzione di 150 problemi di matematica, astronomia, statica, ottica, molti dei quali hanno continuato a venire riproposti nei libri di testo delle scuole secondarie fino ai nostri giorni. La *Summa* è un’opera “totale”, che compendia e rende superati tutti gli scritti d’abaco precedenti: è un’opera con cui si misureranno i maggiori matematici dei secoli successivi, per rilevarne gli errori e per prendere le mosse per superare, per la prima volta, le concezioni non più attuali con un nuovo tipo di ricerca matematica.

Il significato dell’intera opera di Pacioli sta nel suo contributo all’edificazione della scienza moderna.

Per quanto riguarda edizioni o riedizioni della *Summa* è certo che fu pubblicata nel 1494 ed ebbe una seconda edizione nel 1523.

La *Distinctio IX tractatus V (De computis et scripturis)* fu tradotta in inglese (*Oldcastle*), in francese e in fiammingo (*Jan Ympyn*). Da quel momento è stata ristampata solo nel 1914, negli Stati Uniti, con testo americano a fronte. Nel 1923 è stata riprodotta in un microfilm che si trova attualmente nella Biblioteca Vaticana. Infine esiste la celebre riedizione di Parma del 1970. Il trattato *De Computis et scripturis* è stato tradotto invece più frequentemente: nel 1876 ad opera di Jager in tedesco, nel 1878 in italiano ad opera di Vincenzo Gitti, nel 1894 in boemo, nel 1896 in olandese, nel 1911 in italiano ad opera di Giovanni Massa, nel 1959, sempre in italiano, da Carlo Antinori.

### Divina proporzione

La *Divina proporzione*, inizialmente stesa a mano e pubblicata a stampa nel 1509, è dedicata a Ludovico il Moro (1452-1508).

Quest'opera è molto più legata ai temi ed alle teorie dell'ambiente artistico quattrocentesco dei «prospettivi» pittori e architetti, soprattutto ai trattati di Piero della Francesca, ma anche di Leone Battista Alberti e di Leonardo.

La prima parte, dal titolo latino *Compendium de divina proporzione*, ma redatta anch'essa in volgare, fu scritta a Milano nel 1498 e dedicata a Ludovico il Moro. Essa è anche contenuta in due manoscritti conservati nella Biblioteca Civica di Ginevra e nell'Ambrosiana di Milano.

Quella che Pacioli chiama *Divina proporzione* non è altro che la sezione aurea di un segmento, cioè quella parte di un segmento che è media proporzionale fra l'intero segmento e la parte rimanente.

Per i teoremi ad essa relativi, l'autore rimanda alle dimostrazioni di Euclide e si diffonde sulla teoria e costruzione dei poliedri.

Questa parte, come è noto, è una traduzione o forse (come qualcuno ha sostenuto) della versione originale latina del *Libellus de quinque corporibus regularibus* di Piero della Francesca.

I cinque corpi regolari citati nel titolo dell'opera di Piero sono i cosiddetti "solidi platonici", poliedri le cui facce sono poligoni regolari.

A differenza dei poligoni regolari, che possono avere un numero qualunque di lati, i poliedri regolari possono essere solo cinque: precisamente tre composti di triangoli equilateri, uno di quadrati e uno di pentagoni. Il motivo di questa limitazione numerica era noto fin dall'antichità: affinché tre o più poligoni possano concorrere in un vertice, è necessario che la somma dei loro angoli sia minore di due angoli piatti ( $360^\circ$ ). Siccome gli

angoli di un poligono regolare aumentano quando aumenta il numero dei lati, già quelli di un esagono, ognuno di  $120^\circ$ , sono troppo grandi per formare un vertice: quindi un poliedro regolare può essere costituito solo di triangoli, di quadrati o di pentagoni, e in un suo vertice si possono incontrare tre, quattro o cinque triangoli, o tre quadrati oppure tre pentagoni. Solamente cinque possibilità che corrispondono ai cinque poliedri regolari.

Partendo da essi, il Pacioli stabilisce il rapporto tra i loro spigoli e il diametro della sfera circoscritta; studia se e quando uno di essi è iscrivibile in un altro; costruisce solidi mediante aggiunta o sottrazione di altri solidi geometrici, tra i quali è degno di menzione l'icocedron elevato, solitamente attribuito a Johann Kepler (1571-1630), ottenuto costruendo su ogni faccia di un icosaedro regolare un tetraedro regolare. Considera infine prismi, cilindri, piramidi e coni, miscelando continuamente alle considerazioni matematiche numerose digressioni mistiche e filosofeggianti.

Il testo è illustrato ed impreziosito dalle «supreme e legiadrisime figure» di questi solidi «in prospectivo disegno... facte et formate per quella ineffabile sinistra mano» di Leonardo da Vinci.

Il numero dei poliedri concepibili aumenta se si prendono in considerazione anche quelli semiregolari, le cui facce sono poligoni regolari di due tipi differenti, ad esempio pentagoni ed esagoni, come accade nel pallone da football. Il numero di questi solidi semiregolari, detti archimedei perché una loro classificazione completa è dovuta ad Archimede, è tredici, due dei quali erano conosciuti già al tempo di Platone.

Ma ancor prima di divenire oggetto di studi matematici, poligoni e poliedri hanno giocato un ruolo importante nell'immaginario primitivo, perché ad essi sono stati attribuiti significati simbolici e magici: ad essi fecero riferimento quelle filosofie (ad esempio, di Pitagora e di Platone) che ritenevano dovesse esistere uno schema geometrico metafisico ed essenziale sotto le forme fisiche materiali del mondo concreto, e quelle correnti di pensiero magico-astrologiche che ricercavano la ragione delle cose in strutture segrete e occulte, o nelle congiunzioni planetarie e negli influssi delle stelle.

Lo stesso Platone disegnò nel *Timeo* una cosmologia in cui i quattro elementi erano legati ad altrettanti poliedri: la terra al cubo, l'acqua all'icosaedro, l'aria all'ottaedro, il fuoco al tetraedro, mentre il dodecaedro è il cielo che racchiude l'universo.

La configurazione platonica ebbe influssi duraturi anche nel mondo occidentale cristiano, che la collegava all'immagine di Dio.

Tale visione geometrica, pur con significative differenze, soggiogò anche Johann Kepler (1571-1630), che nel suo *Mysterium cosmographicum*

(1596), e poi nell'*Armonia mundi* (1619), sviluppò un sistema eliocentrico nel quale la Terra e i cinque pianeti allora conosciuti si muovevano su sfere circoscritte e inscritte ai cinque poliedri regolari, secondo la successione imperniata su un modello eliocentrico: "L'orbita della Terra è la misura di tutte le cose. Si circoscrive attorno ad essa un dodecaedro, e il "cerchio" che lo contiene è l'orbita di Marte; attorno a Marte si circoscrive un tetraedro, e il cerchio che lo contiene è l'orbita di Giove; si circoscrive attorno a Giove un cubo, e il cerchio che lo contiene è l'orbita di Saturno. Poi si iscriva nell'orbita terrestre un icosaedro, e il cerchio contenuto sarà l'orbita di Venere, e ancora si iscriva all'interno dell'orbita di Venere un ottaedro e il cerchio contenuto sarà l'orbita di Mercurio".

Anche il Pacioli fu affascinato dai poliedri e dalle loro proprietà matematiche non meno che estetiche, e se ne occupò non solo trattandone teoricamente, ma anche costruendone materialmente due serie che egli stesso narra fossero conservate a Roma e a Firenze. Oltre ai poliedri regolari e semiregolari, nella *Divina proportione* troviamo anche solidi "stellati", ottenuti elevando una piramide su ogni faccia di un poliedro, e solidi "abscissi", che si costruiscono tagliando via con piani i vertici dei poliedri.

La seconda parte del *Compendium* è un breve *Tractato de l'architettura*, ispirato a Vitruvio e dedicato "a li suoi carissimi discipuli e alievi... del borgo San Sepulchro...", in cui l'autore sostiene che la «divina proportione» è la misura da cui nasce la bellezza delle forme architettoniche e delle forme di natura, compreso il corpo umano. Su di essa egli costruisce le lettere maiuscole dell'alfabeto latino, il famoso "alphabeto dignissimo antico", pubblicato a cura di Attilio Rossi (1909-94) dalla casa editrice Silvana editoriale d'arte di Milano (1960).

La terza parte, il *Libellus in tres partiales tractatus divisus*, scritta in volgare nonostante il titolo latino e dedicata a Pietro Sederini, uomo politico fiorentino conosciuto da Pacioli a Roma alla Corte di Leone X dove godeva i favori del papa, grazie al fratello cardinale Carlo Sederini, è una libera traduzione in volgare del trattato *De quinque corporibus regularibus* di Piero della Francesca (1415/20-92). Il grande pittore e matematico non viene mai citato nell'opera: da qui sono nate violente e feroci accuse di plagio verso il Pacioli.

Uno dei più accaniti accusatori fu Giorgio Vasari (1511-74) nella sua celebre opera *Delle vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*: parlando di Piero della Francesca, accusa il frate di aver fatto stampare molti libri del pittore, che gli erano pervenuti dopo la sua morte (1492), come se fossero opera sua.

Anche in Francia la fama del Pacioli non era limpida e cristallina: Geofroy Tory scrisse infatti nel 1529: “Fra’ Luca Pacioli di Borgo San Sepolcro, dell’Ordine dei Frati Minori e teologo, che ha scritto in volgare italiano un libro intitolato Divina proportione, e che ha inteso raffigurare le predette lettere Attiche, non le ha per nulla descritte, né dato spiegazione; ed io non ne sono per nulla sorpreso, perché io ho sentito da alcuni italiani che egli ha sottratto dette sue lettere e prese dal fu Signor Leonardo Vinci, che è defunto ad Amboise che fu un molto eccellente filosofo ed ammirevole pittore e quasi un altro Archimede. Detto fra’ Luca ha fatto stampare le sue lettere come proprie” (“*Champ Fleury*”, 1529, *Le Second Livre, Feuil XIII, Trattato di “arte e scienza della dovuta e vera proporzione delle lettere attiche, altrimenti dette lettere antiche e volgarmente lettere romane, proporzionate secondo il corpo ed il volto umano”*).

Niccolò Tartaglia, ad esempio, nel suo *Trattato dei numeri e misure* (vol. II libro, I cap. aritmetica) dopo avere accusato il Pacioli di “aver raccolto tutti i fiori dalle opere di Leonardo Pisano e di averli interposti nella «Somma», trova errati molti quesiti e molte soluzioni date dal Pacioli, combatte ad ogni istante quest’autore, lo critica in molti punti del suo lavoro, e, specialmente, nei problemi dei baratti, delle compagnie, della regola d’Elcataym ecc.”. Viceversa poi si serve, come confessa lo stesso Tartaglia, dell’opera Pacioliana, e riporta in molti punti capitoli interi della *Summa*.

Un altro detrattore, non meno violento del Vasari, è stato l’economista Fabio Besta (1845-1922) nel secolo scorso, che lo attaccò in *La ragioneria*, libro uscito nel 1922.

Le accuse mosse il frate biturgense sono esatte solo se si ragiona con mentalità moderna: effettivamente esistono notevoli affinità tra le due opere, come esistono tra il *Liber Abaci* di Fibonacci e la *Summa*; se però vogliamo giustificarle, possiamo notare che ha cambiato lingua scrivendo in volgare ciò che gli altri avevano scritto in latino, che i lavori dai quali ha attinto non erano stati dati alle stampe, che allora il copyright non esisteva. Per inciso, faccio notare che, a titolo precauzionale, il Pacioli aveva vietato la riproduzione della sua *Summa* per 10 anni.

Di più, possiamo infine constatare che l’abitudine di impadronirsi dei lavori altrui sembrava piuttosto frequente in quel periodo: che dire allora del Cardano, che si impossessa della formula per la risoluzione delle equazioni di terzo grado scoperta da Tartaglia? Viene da dire: chi di spada ferisce... Il fattaccio avvenne nel 1545. I matematici del tempo non pubblicavano le loro scoperte subito, ma spettacolarizzavano la novità scientifica ottenuta attraverso “disfide matematiche” sfidando le persone dotte a risolvere certi problemi che loro avevano affrontato e risolto con successo. In uno di questi

duelli matematici Niccolò Tartaglia sfidò gli avversari a trovare una formula per risolvere le equazioni di terzo grado, ma fece un bando non troppo velato per cui Girolamo Cardano riuscì a capire il ragionamento di Tartaglia e lo pubblicò immediatamente nella sua famosa *Ars Magna*, senza menzionare lo stesso Tartaglia e finendo con lo scatenare le sue ire.

Divina Proportione, *Sezione aurea, geometria, matematica e magia*

La *Divina Proportione* di Pacioli è un argomento che ha interessato gli studiosi di matematica e di arte fin dall'antica Grecia. Euclide ne parla nel libro sesto degli *Elementi*, definendo le due parti in cui la sezione aurea divide il segmento come "ragione media e ragione estrema", affermando che "un segmento è diviso in media ed estrema ragione quando l'intero segmento ha, rispetto alla sua parte maggiore, lo stesso rapporto che quest'ultima ha rispetto alla sua parte minore". Sino dai tempi dei Greci, alla sezione aurea era affidato un importante carattere estetico e il rettangolo aureo, cioè quello in cui l'altezza è la sezione aurea della base, era considerato la figura esteticamente più bella e straordinaria. Leon Battista Alberti (1404-1472) verificò come la facciata del Partenone potesse essere inscritta in un rettangolo aureo. Il nome di sezione aurea fu usato per la prima volta durante periodo romantico in Germania nel 1835 dal matematico Martin Ohm (1792-1872), fratello del fisico Georg Simon Ohm (1789-1854). La bellezza e l'armonia della sezione aurea si ritrova secondo molti cultori dell'argomento anche in natura, nelle dimensioni delle gemme di alcune piante, in quelle della stella marina e in alcune parti del corpo dell'uomo.

Approfondiamo un po' di più questa questione dal punto di vista matematico.

La proporzione che Luca Pacioli battezzò "divina", in passato caricata di molti significati esoterici, e studiata soprattutto per i suoi effetti estetici, geometricamente deriva dalla divisione di un segmento unitario in due parti, in modo che il quadrato della maggiore sia uguale al rettangolo avente per lati il segmento stesso e la parte minore.

Se si indica con 1 il segmento, con x la parte maggiore (di conseguenza con 1 - x la minore), si ha l'equazione  $x^2 = 1 - x$ , la cui soluzione positiva è

$$x = \frac{\sqrt{5} - 1}{2} \text{ un numero irrazionale, detto anche sezione aurea.}$$

La presenza di questo rapporto (o, meglio, del suo inverso  $\phi = \frac{\sqrt{5} + 1}{2}$ ,

che rappresenta appunto la “divina proporzione”, in geometria o in aritmetica l’ha reso particolarmente interessante per coloro che, ispirandosi alla tradizione dell’esoterismo pitagorico e platonico, hanno cercato nella matematica la chiave per una lettura magico-iniziatica del mondo fisico.

Le proprietà matematiche della proporzione sono risultate così caricate di valenze arcane e di virtù nascoste, ben simboleggiate dai poteri degli amuleti che riproducono il pentagono magico perché essa esprime il rapporto tra la diagonale e il lato del pentagono regolare.

Come molti altri, anche Luca Pacioli è profondamente affascinato da questi aspetti della cultura del tempo, e se ne fa portavoce mescolando tradizione pagana e cristiana, religione e matematica, filosofia e mitologia. Questo groviglio, fatto più di interessi irrazionali che di conoscenze meditate e criticamente acquisite, è bene illustrato da quanto egli adduce per giustificare l’attributo di “divina” alla proporzione di cui tratta, e che disinvoltamente pone in corrispondenza con gli attributi della divinità cristiana: essa è unica tra tutte le proporzioni possibili, è una ma costituita di tre termini, è indefinibile in quanto espressa da un numero irrazionale, è immutabile, definisce infine le relazioni proprie del pentagono, e per suo tramite del dodecaedro, che nella cosmologia platonica raffigura il cielo.

Nella *Divina Proportione*, comunque, il motivo di fondo, al di là dei discorsi legati alla sezione aurea, è la presentazione della matematica, in quanto scienza dei rapporti, come irrinunciabile fondamento del conoscere e del fare.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI LUCA PACIOLI:

*Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos* [1476]

*Summa de arithmetica geometria. Proporzioni: et proportionalita*, Paganino de' Paganini, Venezia 1494.

*Summa de arithmetica geometria. Proportioni: et proportionalita: Nuovamente impressa in Toscolano su la riva dil Benacense et unico carpionista Laco: amenissimo sito: de li antique et evidenti ruine di la nobil cita Benaco ditta illustrato: cum numerosità di impatori epitaphii di antique et perfette littere sculpti dotato et cum finissimi et mirabil colone marmorei: i[n] numeri fragmenti di alabastro porphidi et serpentine. Cose certo lettor mio diletto oculata fide miratu digne sotterra se ritro vano [...] et si sequenti parti principali Geometriae finis ma novembris impositus fuerit: huic tamen parti die vigesima eiusdem impositus fuit M.CCCC.XXIII. Per eosdem correctorem et impressorem ut in fine Geometriae habentur*, Paganino de' Paganini, Toscolano 1523.

*Diuina proportione. Opera a tutti glingegni perspicaci e curiosi necessaria Ove ciascun studioso di Philosophia Prospectiva Pictura Sculptura Architectura: Musica: e altre Mathematice: suavissima: sottile: e admirabile doctrina consequira, e delectarassi: con uarie questione de secretissima scientia. M. Antonio Capella eruditiss. Recensente: per probum virum Paganus Paganinus [de Briscia] Characteribus elegantissimis accuratissime imprimebar*, Paganino de' Paganini, Venezia 1509.

*Euclidis megarensis philosophi... Opera a Campano interprete fidissimo tralata [sic] Que... Lucas paciolus... iudicio castigatissimo detersit: emendauit. Figuras centum et undetriginta... ad rectam symmetriam concinnauit: et multas necessarias addidit. Eundem quoque plurimilocis intellectu difficilemcommentariolis sane luculentis et eruditiss. Aperuit: enarrauit: illustrauit. Adhec vt elimatior exiret Scipio Veguis... diligentiam: et censuram suam prestitit. - [S.l.]: A. Paganus Paganus (Venetiis: impressum per... Paganinum de pPaganinis de Brixia, 1509 kalen. Xi. Iunii), [1509]). Contiene solo "Elementorum libri XV", Paganino de' Paganini, Venezia 1509.*

*De ludo schacorum ovvero schifanoia*, in D. D'ELIA, D. CONTIN, A. BARTOLI LANGELI, E. MATTESINI, A. SANCITO, *Gli scacchi di Luca Pacioli*, Aboca 2007.

OPERE SU LUCA PACIOLI:

- AA. VV., *Storia della scienza dalle origini ai giorni nostri*, voll. 2, Bari 1969.
- AA. VV., *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, voll. 3, Milano 1974.
- AA. VV., *Storia delle scienze*, voll. 2, Roma 1984.
- AA. VV., *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da P. ROSSI, Torino 1988. Una seconda edizione dell'opera è apparsa nel 1998. Infine, è stata stampata da TEA, Torino 2000.
- AA. VV., *Piero della Francesca e le corti italiane*, a cura di C. BERTELLI e di A. PAOLUCCI, catalogo della mostra omonima, Skira editore, Milano 2007.
- AGOSTINI A., *Il de viribus quantitatis di Luca Pacioli*, in "Periodico di Matematiche", IV, 4 (1924).
- BALDI B., *Cronica de matematici: ovvero Epitome dell'istoria delle vite loro*, Urbino 1707.
- BAGNI G. T. - HONSELL F., *Curiosità e divertimenti con i numeri*, Aboca 2009.
- BARTOLOZZI M. - FRANCI R., *La teoria delle proporzioni nella matematica abacistica da Leonardo Pisano a Luca Pacioli* (iItaliano), "Boll. Storia delle Scienze Matematiche", 10 (1990), pp. 3-28.
- BONCOMPAGNI B., *Intorno alle vite inedite di tre matematici (Giovanni Danck di Sassonia, Giovanni De Lineriis e Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro)* scritte da BALDI B., "Bollettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche, diretto da B. BONCOMPAGNI, a. XII (1879), pp. 421-427, Bologna, 1879.
- CASTRUCCI S., *Luca Pacioli da 'l Borgo San Sepolcro*, Tallone, Alpignano 1999.
- CAVAZZONI G., *Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos - Funzionalità e pedagogicità dell'opera inedita di Luca Pacioli*, "Rivista italiana di ragioneria e di economia aziendale", fascicolo 5/6, 1992, pp. 240.
- GLIOZZI M., Voce *Luca Pacioli*, in AA. VV., *Scienziati e tecnologi dalle origini al 1875*, voll. 3, Milano 1974.
- JAYAWARDENE S. A., *Luca Pacioli Biography in Dictionary of Scientific Biography*, New York 1970-1990, [X (1974)], pp. 269-272.
- LEPORI F., *La scuola di Rialto dalla fondazione alla metà del Cinquecento*, in AA. VV., *Storia della cultura veneta*, 3/ II, Vicenza 1981, pp. 539-605.
- Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento*, a cura di E. GIUSTI e C. MACCAGNI, Firenze, Giunti 1993.
- Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi. Sansepolcro 13-16 aprile 1994*, a cura di E. GIUSTI, Città di Castello 1998.
- MACCAGNI C., *Le scienze nello studio di Padova*, in AA. VV., *Storia della cultura veneta*, 3/ II, vicenza 1981, pp. 135-71.
- MARI L. M., *Aspetti di computisteria nell'opera di Fra' Luca Pacioli*, Atti del Primo

- Convegno di Storia della Ragioneria, Siena 20-21 dicembre 1991, Firenze 1991.
- MARI L. M., *Il "tractatus" inedito di Luca Pacioli*, in "Quaderni di Scienza e Tecniche Aziendali", ed. Scientifiche italiane, Perugia-Napoli 1993.
- MARI L. M., *Alcune considerazioni in merito all'opera perugina di Luca Pacioli - Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos*, "Atti del Convegno Straordinario di Storia della Ragioneria per celebrare Luca Pacioli", Venezia 11 - 12 aprile 1994, Ed. Ipsoa, Milano 1995.
- MORISON S., *Fra luca de Pacioli of Borgo S. Sepolcro*, New York 1933.
- MASOTTI BIGGIOGERO G., *Luca Pacioli e la sua Divina proportione*, "Rendiconti dell'istituto lombardo di scienze e lettere", 94 (1960), pp. 3-30.
- NARDI B., *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento*, in AA. Vv., *Medioevo e Umanesimo*, 12, Padova 1971, pp. 45-98.
- SCHNEIDER I., *Luca Pacioli und das Teilungsproblem: Hintergrund und Lösungsversuche*, in "Mathemata, Boethius: Texte Abh. Gesch. Exakt. Wissensch." XII (1985), Wiesbaden, 237-246.
- SNIJDERS C. J., *La sezione aurea, arte natura, matematica, architettura e musica*, Padova 1985, p. 5.
- TONIATO S., *La Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità di Luca Pacioli*, tesi di laurea in filologia romanza (Università di Torino, Prof. A. Vitale Brovarone), luglio 2002, con commento che include una traduzione in simboli moderni del linguaggio matematico del testo della prima parte della *summa*.
- TORY G., *Champfleury*, Gilles de Gourmont, Parigi 1529.
- ULIVI E., *Luca Pacioli: una biografia scientifica*, in GIUSTI E. - MACCAGNI C. (a cura di), *Luca Pacioli e la matematica del Rinascimento*, Firenze 1994, pp. 21-78.
- VIANELLO V., *Luca Pacioli nella storia della ragioneria*, Messina 1896.
- YAMEI B., *Luca Pacioli, la "Summa" e il "De scripturis"*, in PACIOLI L., *Trattato di partita doppia*, edizione critica a cura di CONTERIO A., Venezia 1994, pp. 11-33.

# UNA CONVENZIONE DEL 1773 TRA VENEZIA E LA S. SEDE PER L'ESTRADIZIONE DEI MALVIVENTI

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta il 15 gennaio 2010

“All’oggetto di provvedere alla quiete, e sicurezza dei loro Sudditi spesse volte perturbata dalle Persone malvagie, e facinorose, avendo ugualmente la Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIV felicemente regnante, che la Serenissima Repubblica di Venezia trovato utile, ed efficace il mezzo di perseguitare i rei di gravi delitti con tutto il maggior rigore, e di toglier loro la facilità dell’asilo ne’ rispettivi loro Dominj, il che fu stabilito per una Convenzione segnata sotto il dì 6 Marzo 1759 da durare per cinque anni, e rinnovata poi nel 1767, però la Santità Sua, ed il Serenissimo Governo si sono determinati di rinnovarla, e la rinnovano ne’ seguenti articoli, che sono quegli stessi, i quali furono l’altra volta d’accordo fissati”.

Così suona il preambolo della Convenzione del 27 marzo 1773 *“Per l’arresto de’ Banditi, e Malviventi fra lo Stato Pontificio per una parte, e gli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia per l’altra”*.<sup>1</sup>

Un frammento di storia veneziana del quale si occupa, nello spirito dell’evangelico *“colligite fragmenta, ne pereant”*, il mio breve studio, nel solco di quanti si sono occupati di altri frammenti particolari, come (propongo un esempio tra tanti) il frammento particolare della storia delle stoffe seriche in Venezia.<sup>2</sup>

Una Convenzione, oggi dimenticata, tra Venezia (s. Marco) e la S. Sede (s. Pietro), tra il Leone e la Roccia, piccola, ma “pulchra”, che univa

1. Il testo ufficiale a stampa del documento pattizio del 1773 si trova nell’Archivio Segreto Vaticano [ASVat], *Archivum Arcis*, Arm. I-XVIII, 6372, ff. 8-9r-v. ed anche a Venezia, Archivio di Stato [ASVe], Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Roma ordinaria*, filza 291, ff. 185r-186v. Testo manoscritto con i sigilli in ceralacca del cardinale Pallavicini e dell’ambasciatore Alvisé Tiepolo nell’ASVe, luogo citato, ff. 164r-167v.

2. G. DALL’ORO, *Leggenda, storia, realtà delle stoffe seriche veneziane*, in “Archivio Veneto”, anno V N.S., vol. 5, nn. 1-2 (gennaio-dicembre 1967) 191-196.

ancora una volta i due santi patroni, come la “pulchra” scultura di quella tavoletta di avorio del VI-VII secolo, conservata al *Victoria and Albert Museum* di Londra, che rappresenta s. Pietro e s. Marco uniti nella composizione del Vangelo.<sup>3</sup>

Poiché Venezia, nella mitografia ufficiale della Repubblica, si considerava come la figlia di Roma ed era una questione di prestigio avere legami particolari con l’Urbe. Si potrebbe dire: *ubi Marcus ibi Petrus*.

Il mio studio vuole anche far conoscere sempre meglio il vigile impegno della S. Sede nel promuovere vie nuove di collaborazione con le Autorità civili, superando costantemente periodi di problematica convivenza.

Ci si potrebbe anche porre una questione preliminare: sono opportune le convenzioni della S. Sede con gli Stati o altre Società politiche? Io ricordo soltanto che il concilio ecumenico Vaticano II ha concluso che la Comunità politica e la Chiesa, ciascuna autonoma nel proprio campo, potranno svolgere un servizio a vantaggio di tutti se coltiveranno “una sana collaborazione tra loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo”.<sup>4</sup>

Una “sana collaborazione” anche nei problemi, diciamo così, “minori” e specifici, simili a quello, in argomento, dell’estradiatione dei malviventi. Problemi “minori” e specifici, si badi bene, che non furono oggetto di convenzioni solo nel passato dell’*ancien régime*, ma che sono apprezzati e praticati anche oggi. Ricordiamo l’accordo del 15 febbraio 1995 tra la S. Sede e il Governo Italiano per regolare i rapporti tra l’Ospedale pediatrico “Bambino Gesù” e il Servizio Sanitario Nazionale.<sup>5</sup>

Oppure, lo Scambio di Note fra l’Ambasciata d’Italia e la Santa Sede circa il riconoscimento dei titoli accademici conferiti dalle Facoltà Ecclesiastiche, del 25 gennaio 1994.<sup>6</sup>

### *La situazione politica di Venezia*

Ritornando ora alla nostra esposizione, un primo sguardo innanzitutto va rivolto alla situazione della Serenissima Repubblica nello scorcio del Settecento di cui ci occupiamo.

3. L. CASELLI, a cura, *San Pietro e San Marco. Arte e iconografia*, Gangemi, Roma 2009.

4. CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 7 dicembre 1965, n. 76.

5. Gazzetta Ufficiale, 23 maggio 1995, Serie generale - n. 118, pp. 4-6.

6. Gazzetta Ufficiale 135 (1994) 62. Serie generale, Parte prima, 16 marzo 1994, pp. 4-8.

Era ben vivo il mito di una Venezia splendente, regina, talassocra-  
tica, irripetibile, cinta di sole, dove l'antichità e lo spessore dei secoli si  
manifestano vivamente. Ancora nel 1819 allo scrittore viennese *Franz*  
*Grillparzer*, contemplando il Palazzo Ducale, gli veniva di paragonarlo a  
"ein Krokodil", "a un cocodrillo che covi dentro qualcosa. Un enigma che  
racchiude enigmi".<sup>7</sup>

Di questi sentimenti, per esempio, si era fatto latore l'ambasciatore di  
Francia cardinale *Francesco-Gioacchino de Bernis*, che a metà marzo 1769  
era passato dalla corte dei Savoia in Torino diretto a Roma per il conclave.  
Nella sede torinese dell'ambasciata di Francia egli aveva offerto un lauto  
pranzo a tutti gli altri ambasciatori residenti a Torino e ad alcuni tra i prin-  
cipali esponenti della nobiltà locale. Nel discorso di saluto, rivolgendosi  
al Residente della Repubblica di Venezia in Torino, Giovanni Berlendis,

ebbe ad esprimersi con sentimenti di somma venerazione verso il Pubblico  
Nome, encomiando codesto Serenissimo Governo, e ricordando con proteste  
di attaccamento alla Serenissima Repubblica, il grato soggiorno che fece in  
codesta Dominante in qualità d'Ambasciatore del suo Signore.<sup>8</sup>

Il de Bernis, infatti, era stato ambasciatore di Francia a Venezia dal  
1752 al 1755 e, a proposito dei malviventi fuoriusciti da altri Stati e che si  
rifugiavano a Venezia aveva scritto:

Io non ho cessato di ammirare il fatto che Venezia, situata tra dieci Stati  
differenti, senza porte né mura, dove nessuno vede mai né guardie né soldati,  
*e che è il ricettacolo di tutti i malfattori dei dintorni*, dove quasi mai si fanno  
esecuzioni pubbliche, fosse tuttavia la città d'Italia dove c'erano meno assas-  
sinii e ruberie.[...] La ragione dell'ordine che regna a Venezia è la certezza  
che ognuno ha che il governo è informato di tutto, e che gli inquisitori di  
Stato fanno morire senza formalità tutti quelli che turbano l'ordine pubblico.  
Il timore delle esecuzioni segrete si impone agli uomini più del timore dei  
supplizi pubblici.<sup>9</sup>

7. G. BENZONI, *Dal rimpianto alla ricostruzione storiografica*, in G. BENZONI - G. COZZI, a  
cura, *Venezia e l'Austria*, Marsilio, Venezia 1999, p. 346.

8. ASVe, Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Torino*, filza 18, Dispaccio n. 43, Torino, 18  
marzo 1769.

9. *Mémoires du cardinal de Bernis. Préface de Jean-Marie Rouart. Notes de Philippe Bonnet*,  
Mercure de France, Paris 1986 (2° ediz.), p. 215. Nostra traduzione dal francese. Corsivo nostro.  
Il card. de Bernis fu conosciuto a Venezia dal Casanova che ne dà un'immagine poco edificante  
nelle sue *Mémoires*: cf. *François Joachim De Bernis vu par Casanova*, ivi, pp. 549-593.

Ecco già un'osservazione del 1755 (“Venise est le réceptacle de tous les malfaiteurs des environs”) che spiega in parte come si venne alla prima Convenzione con la S. Sede per l'estradizione dei malviventi, che risale al 6 marzo 1759.

Più entusiasta ancora per Venezia si dimostra il sacerdote erudito e scrittore *Jérôme Richard* († 1800),<sup>10</sup> che visitò Venezia nel 1760 e ne ebbe questa impressione:

Venezia presenta uno spettacolo ammirevole dopo una lunga serie di secoli: la forma e il sistema del suo governo non sono affatto cambiati. L'autorità è tra le mani di più di mille nobili che vi hanno parte, e che dipendono gli uni dagli altri, o piuttosto dalle leggi di cui sono il sostegno.

A Venezia tutti guardano la loro patria e la sua prosperità come l'affare più interessante che essi devono procurare. È là che si può trovare la realtà di questo amore per la patria, cantato da così molto tempo, lodato ovunque, dal quale ovunque ci si crede animati, e che da nessuna parte, tranne che a Venezia, gode dei più sensibili sforzi; là dove il cittadino, impiegato negli affari subalterni, è animato dal medesimo spirito del nobile; là dove il popolo, con una sottomissione che si potrebbe dire cieca, con una ammirazione, un rispetto ed una eguale soddisfazione, feconda le cure ed i lavori degli uni e degli altri.<sup>11</sup>

Sì, Venezia e la sua Repubblica erano considerate come una grande famiglia dove ognuno contribuiva alle fortune della Patria comune.

Tuttavia, più penetrante si rivela l'esame della situazione della Serenissima Repubblica del sesto e settimo decennio del Settecento fatto dall'ambasciatore veneto a Vienna *Paolo Renier* (dal 1764 al 1769), il futuro doge, il quale guarda anche “dietro le quinte” del serenissimo governo e oltre i miti.<sup>12</sup>

Scrive il suo biografo:

10. Vedi sue notizie biografiche in N. T. LE MOINE DES ESSARTS, *Les siècles littéraire de la France*, Paris 1800-1801, F. X. DE FELLER, *Biographie universelle ou dictionnaire des hommes qui se sont fait un nom*, Lyon 1851; CH. MUTEAU - J. GARNIER, *Galerie bourguignonne*, Dijon-Paris 1858-1860.

11. J. RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie*, t. I, Dijon-Paris 1766, pp. LII-LIII.

12. Non è da trascurare, a proposito della “mitografia” veneziana lo studio di G. BENZONI, *Venezia: tra mito e realtà*, in P. SCHREINER, a cura, *Il mito di Venezia. Una città tra realtà e rappresentazione, Storia e Letteratura*. Centro Tedesco di Studi Veneziani, Roma-Venezia 2006, pp. 1-23. Giuseppe Gullino percorre con equilibrio i mille anni della Repubblica di Venezia: G. GULLINO, *Storia della Repubblica Veneta*, La Scuola, Brescia 2010.

L'uscita dall'ambiente lagunare costituisce per Polo [Renier] un'improvvisa apertura verso orizzonti politici e culturali di maggiore respiro ed egli vi si immerge con rinnovato slancio. Comincia qui la svolta concettuale che poi gli attirerà l'accusa di aver tradito gli ideali riformisti. Il fatto è che a Vienna si rende conto di quanto potenti siano gli Stati europei e quanto modesta Venezia sul piano militare. In particolare gli fa impressione l'esercito austriaco, e fa un amaro confronto con le esili forze armate terrestri della Repubblica. Nei 229 dispacci che manda al Senato c'è tutta la politica europea di quegli anni e spesso affiora il timore, che per lui fu un incubo per tutta la vita, sulle possibilità di sopravvivenza della Serenissima Repubblica veneta; sono altrettanti appelli, sempre più angosciati, rivolti al Senato per scuoterlo dalla sua inerzia. [...]

Egli intuisce la crisi in atto, la precarietà della situazione di Venezia, praticamente circondata dall'Austria, ma teme anche la Francia, della quale scrive: *“assai perturbata all'interno, non è improbabile che azzardi dei pericoli esterni per risanarsi”*.

È una chiara previsione degli avvenimenti successivi, della rivoluzione francese; di qui il consiglio che rivolge pressante alla repubblica: non fidarsi del rispetto degli altri, prepararsi, anche riarmare, anche allearsi all'Austria in lega difensiva, così non può durare a lungo. [...]

Tutto inutile, queste sue ammonizioni preveggenti gli procurano solo censure e addirittura sospetti da parte dei suoi miopi contemporanei, che preferiscono vivere alla giornata: alcuni suoi messaggi non vengono neanche letti in Senato perché creano fastidio.<sup>13</sup>

Si può meglio comprendere, allora, perché il Manzoni (nel cap. XVII de *I promessi sposi*) metta in bocca a Bortolo Castagneri, cugino di Renzo Tramaglino, queste parole: «San Marco è forte a casa sua, ma ci vuol altro».

\* \* \*

*“Venezia è il ricettacolo di tutti i malfattori dei dintorni”*.

Conosciamo già questa poco lusinghiera constatazione del cardinale de Bernis. Purtroppo, la posizione stessa dei confini orientali, occidentali e meridionali della Repubblica erano segnati solo da tre fiumi: l'Isonzo, l'Adda, il Po. Ed era relativamente facile, ai malfattori che volevano sfuggire la giustizia dei propri paesi, col favor delle tenebre notturne o di luoghi selvatici lungo i fiumi, e di barcaioli compiacenti, frasi traghettare dai territori austriaci o ecclesiastici in quelli di S. Marco, e quindi sparire nell'anonimato. Ed anche fare il traghetto inverso.

13. P. RENIER, *Il doge Renier e la Venezia del '700*, Supernova, Venezia 2007, pp. 30-31.

Che fosse abbastanza facile lo dimostrò anche Alessandro Manzoni quando raccontò la fuga di Renzo, ricercato dalla giustizia della Milano spagnola, in territorio veneto, trovando poi lavoro presso un cugino sotto falso nome a Bergamo.

Renzo è sul ciglio della riva [*del fiume Adda*], guarda giù; e, di tra i rami, vede una barchetta di pescatore, [...] gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo lungo la riva, guarda attentamente lungo l'acqua che viene, si volta a guardare indietro, lungo l'acqua che va, e poi drizza la prora verso Renzo, e approda. Renzo [...] ci salta dentro, e dice: 'mi fareste il servizio, col pagare, di tragittarmi di là?'

Poi, traghettando, "chiamato il pescatore, e accennando col capo quella macchia biancastra che aveva veduta la notte avanti, e che allora gli appariva ben più distinta, disse: 'È Bergamo quel paese?' 'La città di Bergamo' rispose il pescatore. 'E quella riva lì, è bergamasca?'. 'Terra di san Marco'. 'Viva san Marco!' esclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla. [...]

Quell'uomo, pregato spesso d'un simile servizio da contrabbandieri e da banditi, era avvezzo a farlo; non tanto per amor del poco e incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi de' nemici in quelle classi. Lo faceva, dico, ogni volta che potesse esser sicuro che non lo vedessero né gabellieri, né birri né esploratori.<sup>14</sup>

La Serenissima Repubblica di Venezia aveva cercato di neutralizzare tali sconfinamenti clandestini, che perturbavano la quiete e la sicurezza dei cittadini e che mettevano in imbarazzo la sua diplomazia con gli Stati confinanti, stipulando una *Convenzione* bilaterale "ad hoc" per l'estradizione dei malviventi prima di tutto con lo Stato pontificio il 6 marzo 1759 (rinnovato poi per un quinquennio il 19 settembre 1767<sup>15</sup>).

Nel 1772, perciò, scadeva il termine della convenzione tra lo Stato pontificio e Venezia: o da rinnovare o da lasciar cadere.

Ma, esistevano o no le condizioni politiche e di pace tra i due Stati, adatte per poterla rinnovare?

14. A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XVII; C. CERESA, *Renzo Tramaglino profugo nella Serenissima*, in "L'Osservatore romano", 10 aprile 2011, p. 5.

15. ASVat., Archivum Arcis, Arm. I-XVIII, 6371 (Testo della Convenzione: *Convenzione per l'Arresto de' Banditi, e Malviventi fra lo Stato pontificio per una parte, e gli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia per l'altra Roma*, 19 settembre 1767).

*I rapporti Venezia - Santa Sede negli anni Sessanta del Settecento*

I rapporti bilaterali tra le due Comunità politiche si erano degradate. Uno dei motivi principali era stato il decreto del senato del 7 settembre 1768 che “riformava” di propria autorità tutti gli Ordini religiosi esistenti nel territorio della Serenissima Repubblica: *Francescani Conventuali, Francescani Osservanti, Cappuccini, Francescani Riformati, Terz’Ordine regolare, Domenicani, Serviti, Teatini, Somaschi, Minimi, Gesuiti, Monaci Cassinesi, Cistercensi, Olivetani, Vallombrosani, Armeni di S. Lazzaro in Isola, Scolopi*.<sup>16</sup>

Il decreto era stato approvato con 105 sì, 18 no, 54 astenuti, ed era stato un vero fulmine a ciel sereno, inaspettato nella durezza dell’invasione giurisdizionalista dei diritti del papa e degli Ordini religiosi. Il papa Clemente XIII Rezzonico, veneziano, ne era rimasto addoloratissimo. Il 1° ottobre successivo aveva scritto a tutti i vescovi veneziani perché si dissociassero pubblicamente dal decreto. Poi, in data 8 ottobre, il pontefice aveva protestato con veemenza presso il senato.

Non ne aveva ottenuto che due nuove delusioni. I vescovi della Serenissima Repubblica, ad eccezione di uno solo, prestarono obbedienza al senato e non tennero conto delle proteste papali. L’unico che non si adeguò fu il vescovo di Brescia, il cardinale Giovanni Molino, che però dovette fuggire nello Stato pontificio, a Ferrara. La seconda delusione del papa fu che il senato gli rispose con fermezza il 19 novembre, esponendo il principio che il governo aveva piena potestà legislativa sull’economia e sulla disciplina dei Religiosi, e che non avrebbe cambiato di una virgola le sue leggi, poiché esse non toccavano dogmi di fede.

Poi, il 2 febbraio 1769, Clemente XIII Rezzonico era morto. Avrebbe il nuovo pontefice Clemente XIV Ganganelli<sup>17</sup> accettato di trattare su Convenzioni speciali con la Serenissima Repubblica mentre erano ancora pendenti simili cause e con un cardinale in esilio?

Per questi motivi l’ambasciatore veneto, cavalier *Nicolò Erizzo*, recandosi in udienza ufficiale dal nuovo pontefice, poteva essere un po’ titubante sull’accoglienza che gli sarebbe stata riservata. Forse, se il papa si fosse dimostrato risentito, addio a speranza di rinnovo di Convenzioni bilaterali!

16. V. RADONIĆ, *Die Klosterreform in Venedig (1767-1770)*, Druckerel Kacic, Sibenik 1935. Cf: I. L. GATTI, *Le dottrine giurisdizionaliste. Il caso di Venezia*, in ID. *I frati Minori Conventuali tra Giurisdizionalismo e Rivoluzione. Il P. Federico Lauro Barbarigo ministro generale dell’Ordine (1718-1801)*, vol. I (Fonti e Studi francescani, 13), Centro Studi Antoniani, Padova 2006, pp. 195-231.

17. Già fra Lorenzo Ganganelli, dei Frati Minori Conventuali, nato a Santarcangelo di Romagna il 31 ottobre 1705, ed eletto pontefice il 19 maggio 1769.

Invece, tutto si svolse a meraviglia, con convinte e serene offerte di pace da parte del papa, “con tutta soavità”. Anzi, con vedute moderne. Con sincero e ammirato stupore l’ambasciatore Erizzo scrisse il 3 giugno 1769 una relazione tutta positiva al doge e al senato veneto riunito in seduta, data la delicatezza del caso, “*expulsis papalisticis*”.<sup>18</sup>

L’Erizzo era stato ricevuto dal nuovo papa una prima volta solamente per presentare le sue credenziali e la lettera del senato con le congratulazioni per l’elezione del card. Ganganelli al sommo pontificato.

La lettera diceva così:

La Repubblica nostra, che venera con tutta sommissione le Divine Disposizioni, grandemente esulta, poiché acceso da celesti lumi il Sacro Collegio divenne all’esaltazione di Vostra Beatitudine al sublime grado di Sommo Pontefice, quindi al regime della Cattolica Chiesa, onde mantenere in essa, sempre nella purità sua, la Religione, e la fede.

Questo lieto avvenimento partecipatoci dall’Ambasciatore nostro Erizzo ci chiama a dichiarare prontamente alla Santità Vostra le più riverenti proteste di filiale osservanza, presi gli animi nostri dalla grata compiacenza di riconoscere nella Sacra Persona di Vostra Beatitudine già radicate quelle singolari Virtù, che si rendono necessarie al successore di Pietro.

Dirigiamo i più fervidi voti a Dio Signore, perché profonda sopra la Santità Vostra le sue Benedizioni, felicitando per lungo tempo il di lei Pontificato colla quiete, colla tranquillità della Chiesa, e con estensione del Cristianesimo, a Vostra Santità inchinati baciamo li Santissimi Piedi.<sup>19</sup>

La seconda udienza, invece, il 1° giugno 1769, fu per discutere al vivo delle questioni. Ed ecco le parole dell’ambasciatore:<sup>20</sup>

Il papa “entrò con tutta soavità a ragionare di tutte le cose fatte da Vostra Serenità,<sup>21</sup> ma in termini generali, e dicendo, che sopra ogn’una ei penserebbe agl’espedienti che più credesse convenienti, ed aggradevoli a Vostra Serenità.

18. Per delibera presa nel 1674, tutti quei senatori che in un modo o nell’altro potevano essere sospetti di favoritismo verso la S. Sede perché titolari di benefici ecclesiastici o perché imparentati con qualche prelato, dovevano uscire dalle sedute del senato che allora si riuniva, come si diceva, “*expulsis papalisticis*”

19. *Lettere interessanti di Clemente XIV Ganganelli*, III, F. Garbo, Venezia 1778, pp. 226-227.

20. ASVe, Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Roma, Expulsis papalisticis*, filza 43, ff. 242r-248v. Dispaccio di Nicolò Erizzo, Roma, 3 giugno 1769. L’Ambasciatore inviò però un altro dispaccio a tutto il senato, sul medesimo argomento dell’udienza dal papa Clemente XIV: Ivi, Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Roma ordinaria*, filza 288, ff. 215v-220v.

21. Eccoci nel vivo di tutte le disposizioni di legge prese dalla Repubblica.

[...] M'aggiunse che ei si lusingava che la Repubblica, una volta che fosse certa delle sue [*del papa*] vere intenzioni, che ad altro non erano dirette, che al bene della Chiesa, e riacquistar la confidenza di tutti li Sovrani, non sarebbe stata dissimile da se stessa, e qual che fu in ogni tempo, essendosi sempre distinta per la sua pietà, e vera Religione.

Una lusinghiera ed affettuosa visione di Venezia quella di Clemente XIV, simile a quella che avrebbe formulata un altro papa, Paolo VI, visitando Venezia nel settembre 1972:

Aristocratica e democratica la sua legge, fortezza e ricchezza e bellezza le sue corone, religioso il suo genio, cattolica la sua fede.<sup>22</sup>

Clemente XIV insistette poi con l'Ambasciatore sulla necessità di una politica di accordi e di concordia. Disse:

di non pensare che al vero bene della nostra santa e vera Religione, la quale si deve procurar di sostenere, e dilatar, non con le discordie, e le questioni, ma con l'acquistar l'amorevolezza, e mantenere la pace con chi la deve proteggere.

Quindi, il papa fece conoscere come il suo stile di governo nei rapporti con gli Stati sarebbe stato più adeguato ai tempi e meno frammentario e dispersivo nei rivoli di tante congregazioni curiali, come fino allora si era fatto, e parlò chiaramente:

Noi "non daremo ascolto a chi tentasse di consigliarci differentemente, né imbroglieremo gl'affari rimettendoli alle Congregazioni".

Non so se a queste parole programmatiche l'ambasciatore Erizzo, e poi gli altri senatori, abbiano pensato ai pareri che da tempo suggeriva loro l'ambasciatore a Vienna Paolo Renier, che già conosciamo, il quale pure suggeriva al governo veneziano di svecchiarsi, di snellire le lungaggini croniche del Maggior Consiglio nel prendere una decisione politica, "imbrogliando gli affari", e quindi di rendere il doge meno impotente nel prendere decisioni e nel dare direttive.

22. *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. X, Tip. Pol. Vatic. 1972, p. 903.

Paolo Renier, a Vienna, “rimase colpito dal fatto che l’imperatrice Maria Teresa convocava due volte la settimana i suoi ministri, i quali dovevano rendere conto del loro operato e si sentivano quindi pungolati, poi lei dava le direttive; era quindi un sistema rapido ed efficace”.<sup>23</sup>

Se l’Erizzo e altri senatori veneti hanno pensato ai suggerimenti del Renier, si saranno accorti che le parole di Clemente XIV auspicavano un vigoroso cambiamento nel sistema vaticano di dare direttive nella politica con gli Stati.

Infine il papa, racconta ancora l’ambasciatore nel suo dispaccio,

chiuse il suo ragionamento prendendomi per la mano, e dicendomi, Signor Ambasciatore, ella è pregata d’avanzare al suo Senato questi nostri cordiali, e sinceri sentimenti, ed assicurare, che li fatti corrisponderanno alle nostre voci, e che non vogliamo che il vero bene.

All’augurio del pontefice era unita la lettera papale ufficiale di risposta al senato veneto e al doge:

Riconosciamo per effetto della filiale devozione di Vostra Serenità e della particolare sua affezione verso la Persona nostra la ben pregevole prontezza, colla quale ha Ella prevenute le nostre lettere, e colle testimonianze di giubilo per la nostra esaltazione, che abbiamo avuto il contento di leggere nella Ducale di Vostra Serenità presentatoci da questo Ambasciatore Cav. Erizzo. Di questo atto così amoroso, con pari cordialità rendiamo alla Serenità Vostra le più vive, e distinte grazie, assicurandola non solo dell’intima nostra riconoscenza, ma della costante stima, che abbiamo ad aver sempre di codesta Serenissima Repubblica, alla quale avendo i nostri Predecessori date tutte quelle riprove del non men giusto, che speciale loro attaccamento, non lasceremo per la parte nostra di riconfermar in tutte le opportune occasioni a Vostra Serenità in autentica dimostrazione di quel Paterno amore, col quale frattanto a tutta la Repubblica compartiamo l’Apostolica Benedizione.<sup>24</sup>

*Clemente XIV buon conoscitore dello spirito dei veneziani*

Il comportamento così amabile del novello papa Clemente XIV con l’ambasciatore veneto fa pensare che egli si fosse ben informato sulle cose

23. P. RENIER, *Il doge Renier e la Venezia del '700*, cit., p. 31.

24. *Lettere interessanti di Clemente XIV Ganganelli*, cit., III, pp. 227-228.

di Venezia. Per me è molto suadente l'idea che egli fosse a conoscenza della famosa *Relazione* inviata a Roma dal Nunzio apostolico in Venezia (dal 1578 al 1581) *Alberto Bolognetti* († 1585), il quale spiegava in modo molto chiaro quali potevano essere le spine e le difficoltà tra il papa e Venezia, e quali potevano essere i rimedi per sanare le cose e ritornare alla concordia.<sup>25</sup> Il Nunzio cominciava con le lodi di Venezia:

È tale la grandezza della Repubblica di Venetia, Illustrissimo Monsignore, et in così alta parte è posto il suo splendore che alle attioni di quella si può dire con verità il mondo tutto è theatro e [...] si viene per comune giuditio a questa conclusione che la Signoria di Venetia possa chiamarsi senza alcun sospetto d'adulatione honor d'Italia, scudo della Cristianità, maraviglia del mondo.

Poi continuava col consiglio di trattare i problemi col governo veneziano usando un linguaggio di rispetto e di amicizia con gli ambasciatori veneti, proprio come stava facendo papa Ganganelli, e lo abbiamo visto più sopra. Diceva il Nunzio Bolognetti:

Non si potrebbe credere quanto giovi appresso a quei signori aggiungere ai fatti anco cortesia di parole, o almeno supplire con questo dove per qualche conveniente rispetto non si possa passare più innanzi. Conciosiaché per una certa dolcezza di cuore, della quale essi medesimi fanno espressa professione, restano in gran parte soddisfatti quando si danno loro risposte amorevoli, piene di affetto et di desiderio, le quali scritte dal loro ambasciatore o riferite qui dagl'ambasciatori degl'altri si divulgano poi tra tutti i nobili con l'occasione delle loro ragunanze, et restando impresse negl'animi di tutti causano buona dispositione, et per tutte le cose che possano avvenire giovano altrettanto quanto nocerebbe una pura et semplice negativa, benché giustificatissima.<sup>26</sup>

25. *Dello stato et forma delle cose ecclesiastiche nel Dominio dei Signori Veneziani, secondo che furono trovate e lasciate dal nunzio Alberto Bolognetti*, ms nell'ASVat., *Fondo Borghese*, serie I, 174, pubblicato da A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle Relazioni dei Nunzi Pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, (Studi e Testi, 239), Bibl. Apost. Vaticana, Città del Vaticano 1964, pp. 105-318. Data l'importanza della *Relazione*, riporto di seguito i titoli dei suoi 10 capitoli: I) Delle persone ecclesiastiche, II) De' beni ecclesiastici, III) Dell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, IV) Quai siano le cause dalle quali nascono vari pregiudicii alla libertà della Chiesa, V) Dei remedii che sono in potere del nunzio apostolico et d'altri prelati ecclesiastici, VI) Dei remedii di quelle cose che dipendono da chi ha il governo temporale, VII) Della devozione de' signori Veneziani verso il Sommo Pontefice, VIII) Della disposizione della repubblica verso gl'altri Principi, in comparazione alla Sede Apostolica, IX) Del Santo Officio dell'Inquisitione, X) Delle chiese di Corfu, di Candia e altre verso Levante, che ricercano particolare relazione.

26. A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle Relazioni dei Nunzi Pontifici a Venezia*, cit., pp. 105-106, e p. 220.

*Il rinnovo della Convenzione bilaterale*

Con tutte le buone disposizioni ed accorgimenti usati da papa Clemente XIV, non si poteva che giungere ad un pacifico rinnovo della Convenzione sull'estradizione dei malviventi, con piena soddisfazione della Serenissima Repubblica che, raddolcita, si convinse a riammettere nella diocesi di Brescia il cardinale Giovanni Molino esiliato e dichiaratosi pentito.

Le pratiche giuridiche si svolsero durante i mesi di febbraio-marzo 1773, essendo incaricato plenipotenziario per la S. Sede il card. *Lazzaro Pallavicini* Segretario di Stato, e plenipotenziario per la Serenissima Repubblica l'Ambasciatore a Roma cav. *Alvise Tiepolo*, nominato tale dal doge *Alvise Mocenigo IV* con Lettera ducale del 13 marzo 1773.

Con dispaccio del 20 marzo 1773 l'ambasciatore Tiepolo così informò il senato veneto:

Iersera il Sig. Cardinale Segretario di Stato mi comunicò di aver ottenuto dal S. Padre l'assenso per la riconferma della già spirata Convenzione per la consegna dei Banditi e Malviventi, e che null'altro rimaneva in ora se non che si disponessero le cose necessarie alla estesa, e alla segnatura della Convenzione medesima.

Ad un tale officio con adattati termini risposi facendogli rimarcare il buon grado, in cui Vostre Eccellenze ne avrebbero ricevuto il riscontro, e la mia pronta disposizione di prestarmi all'ultimazione di questo affare, a cui mi vedo abilitato dalle recenti inchinate Ducali 13 del corrente, e dal Mandato che esse mi hanno trasmesso, e avendomi egli soggiunto di sollecitare la diffinizione, mi lusingo di vedere quanto prima verificate le premure dell'Eccellentissimo Senato.<sup>27</sup>

Messa in bella copia la stesura ("estesa") ufficiale della Convenzione, in due copie autentiche, il card. Segretario di Stato le firmò e vi appose il suo sigillo di ceralacca, quindi, il 27 marzo, le inviò a palazzo Venezia di Roma, sede dell'Ambasciata veneta, per mezzo di uno dei suoi segretari.

L'ambasciatore Tiepolo ricevette quindi una duplicata copia autentica della Convenzione,

già firmata, e sigillata da Sua Eminenza, e avendone io fatto il necessario riscontro, et ritrovati tutti e due gli esemplari uniformi a quello del 1759, e del

27. ASVe, Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Roma ordinaria*, filza 291, f. 151. Dispaccio n. 114, Roma, 20 marzo 1773.

1767, mi prestai io pure a sottoscriverla.<sup>28</sup> Egli sottoscrisse: “Alvise Tiepolo, Cavaliere, Ambasciatore, in virtù della Plenipotenza della Serenissima Repubblica” e vi appose il suo sigillo di ceralacca.

Un esemplare fu spedito al senato di Venezia,<sup>29</sup> l'altro fu riportato al cardinale Segretario di Stato che lo fece riporre nell'Archivio della Chiesa in Castel S. Angelo, accompagnato da una lettera del 16 aprile 1773 indirizzata al sacerdote Zampini, archivista:

Si rimette al Sig. Abate Zampini la Convenzione originale sottoscritta dal Sig. Cardinale Segretario di Stato, e dal Sig. Ambasciatore di Venezia Cav. Tiepolo, che è stata rinnovata ad altri cinque anni fra i due Dominj per l'arresto e consegna de' Banditi e Malviventi, affinché si contenti di riporla nell'Archivio al Castello e gli si uniscono le stampe fattesene così in Roma come in Venezia ad ogni buon fine.<sup>30</sup>

A Roma, il testo era stato stampato nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica.<sup>31</sup>

*Un santo vescovo per la diocesi di Bergamo. La moda del tabacco da fiuto*

Intanto, papa Clemente XIV diede un altro segno di benevolenza per la Serenissima Repubblica preconizzando alla sede episcopale di Bergamo, rimasta vacante per la morte del vescovo mons. *Antonio Redetti* († 4 maggio 1773),<sup>32</sup> uno dei più pii e santi sacerdoti che lavoravano a Roma: “*l'Abate Balbi*”.<sup>33</sup>

28. Ivi, f. 155r, Dispaccio n. 115. Roma, 27 marzo 1773.

29. Tale testo manoscritto ufficiale si trova oggi nell'ASVe, Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Roma ordinaria*, filza 291, ff. 164r-167v.

30. ASVat., *Archivum Arcis*, Arm. I-XVIII, n. 6372, f. 1r.

31. Ivi, ff. 8-9r-v.

32. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica* VI, MSA, Padova 1958, p. 121.

33. Allo stato attuale delle mie ricerche rimane ancora senza risposta un enigma. L'abate Balbi partì da Roma per Venezia nella prima settimana del luglio 1773, ma non giunse mai alla consacrazione episcopale né prese possesso della diocesi di Bergamo. Due mesi dopo, il 13 settembre 1773, Clemente XIV nominò nuovo vescovo di Bergamo il benedettino cassinese *dom Marco Molin*, veneziano, abate del monastero benedettino di S. Giustina in Padova, che dalla sua città venne a Roma dove fu consacrato vescovo il 19 settembre 1773. R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, cit., p. 121. Infatti l'ambasciatore veneto a Roma, Alvise Tiepolo, nel dispaccio del 28 agosto 1773 avvisa che: «iersera è seguito l'arrivo in Roma di Monsignor Molino eletto vescovo di Bergamo, prevenuto dalla fama delle illustri sue prerogative di pietà, e di dottrina». (ASVe Senato, Dispacci Amb. esteri, *Roma*

Il dispaccio dell'ambasciatore Tiepolo del 10 luglio 1773 annota che il giovedì precedente don Balbi aveva lasciato Roma per Venezia (dove si sarebbe presentato al doge),

lasciando qui un'assai grata memoria della sua pietà, e del suo esemplare contegno.

Papa Clemente XIV lo aveva ricevuto in udienza privata per ben due volte prima della partenza, quasi non volendosi staccare da lui, accogliendolo ogni volta

coi più visibili contrassegni di considerazione, e di affetto, e che oltre la concessione di alcuni Indulti Apostolici, lo regalò anche di un Cavaliere di agata, e di una tabacchiera d'oro coperta di tartaruga.<sup>34</sup>

Ora, col senno dei giorni nostri, forse potremmo accettare il dono fatto dal papa, al vescovo eletto, di quella bella statua del soldato a cavallo scolpito nella pietra preziosa di *agata*; forse, invece, potremmo meravigliarci della tabacchiera. Come? Un vescovo pio dedito al vizio del fumo? E con la benedizione del papa?

Ebbene, nel Settecento quel tabacco non serviva per la pipa o per il sigaro, ma era finissimo tabacco da fiuto, che veniva "fiutato", appunto, perché era gran moda considerarlo come un efficace medicinale per "allargare" le vie respiratorie. Come medicinale lo usavano tutti, nel popolo e nelle corti reali.

Conosciamo anche il caso delle monache di clausura francescane clarisse osservanti del monastero di Sassari, che nel 1768, per sovvenire all'estrema povertà del convento, erano provviste dal confessore di balle di tabacco grezzo, che esse lavoravano e raffinavano per il fumo e per il fiuto, e che poi il frate Minore Osservante loro confessore rivendeva in città, con un certo guadagno a favore del monastero.<sup>35</sup>

Certamente c'erano degli abusi di vanità nell'usare il tabacco da fiuto in preziose tabacchiere, come con ironia annota il poeta Giuseppe Parini (1729-1799) a proposito dell'ozioso e vizioso "giovin signore" del suo poema *Il Giorno*:

*ordinaria*, filza 291, f. 259r). Ma che cosa era mai successo all'abate Balbi? Prima o poi lo scoprirò.

34. ASVe, Senato, Dispacci Ambasciatori esteri, *Roma ordinaria*, filza 291, f. 217v. Dispaccio n. 132, Roma, 10 luglio 1773.

35. ASVe, Senato, Dispacci ambasciatori esteri, *Torino*, filza 18, Dispaccio n. 26 del 19 novembre 1768.

Or ti ricolmi alfine / d'ambo i lati la giubba, ed oleosa / spagna e rapé, cui semplice origuela / chiuda, o a molti colori oro dipinto.<sup>36</sup>

Ma questo non era certo il caso del pio don Balbi, e non era certamente neanche il caso di papa Clemente XIV, poiché anch'egli fiutava tabacco da naso come medicinale per le sue vie respiratorie. Il pontefice teneva la sua "oleosa spagna" e il suo "rapé" in due tabacchiere, una d'argento all'esterno e d'oro all'interno,<sup>37</sup> e l'altra di marmo con coperchio d'argento.<sup>38</sup> Le due tabacchiere furono raccolte, dopo la morte del pontefice, dal suo segretario particolare *p. Innocenzo Buontempi*, Minore Conventuale, e poi confluite nell'Archivio generale dell'Ordine.

### *Commento ai tredici punti della Convenzione del 27 marzo 1773*

Ritorniamo ora a parlare direttamente della famosa *Convenzione* bilaterale che aveva visto la luce il 27 marzo 1773, ricalcando quelle similari del 6 marzo 1759 e del 19 settembre 1767, che avevano funzionato così bene.

La *Convenzione*, dopo un preambolo, si articolava in tredici punti, però l'ultimo punto altro non era che una conclusione che suonava così:

La presente Convenzione adunque avrà a durare per cinque anni da computarsi dal giorno, in cui si pubblicherà in ciascuno di detti Dominj, acciocché ognuno ne abbia notizia, e sia da tutti a quali tocca irremissibilmente eseguita, ed osservata, e niun Reo possa scusarsi col pretesto della ignoranza, e sarà sigillata, e sottoscritta dagli infrascritti Delegati,<sup>39</sup> e con duplicati originali, perché ciascuno in detti Dominj ne abbia un esemplare autentico.

Vediamo ora che cosa si intendeva per "banditi" e "malviventi". Nella prima categoria erano comprese le persone ree di gravissimi delitti e con-

36. G. PARINI, *Il Giorno*. I. Il Mattino, vv. 919-922. "Spagna e rapé" erano due qualità di tabacco da fiuto. Il "giovin signore" racchiudeva tale tabacco in una tabacchiera di origuela (tabacchiera di un legno di radice, fabbricata nella città spagnola di Origuela), e in un'altra tabacchiera d'oro con smalto di vari colori. La tabacchiera d'oro regalata da Clemente XIV all'abate Balbi, invece di smalti di vari colori aveva scaglie di osso di tartaruga.

37. "Tabacchiera d'argento con incisioni floreali, interno in oro, cm 8 x 4, 1 h.". I. L. GATTI, *Oggetti della quotidianità di Clemente XIV nell'Archivio generale in Roma dei Frati Minori Conventuali*, in M. MORETTI, a cura, *Borgo Pace, Sant'Angelo in Vado, Urbania al tempo di Clemente XIV*, Quattro Venti, Urbino 2007, p. 182.

38. "Altra tabacchiera di marmo con coperchio d'argento con incisioni floreali, cm 9 x 4,50, 2 h". *Ibidem*.

39. Cioè dal card. Pallavicini e dall'ambasciatore Tiepolo.

dannate alla pena di morte, quindi messe al *bando* dalla convivenza civile ed esposti alla pubblica vendetta; nella seconda categoria si inquadrava “*qualunque malfattore, ancora non bandito, ma imputato di delitto tale, che secondo il titolo del delitto possa esser punito nella pena di morte naturale, o civile, o di galera perpetua, o a tempo, o altra simile pena corporale grave*” (n. II).

Nessuna tolleranza sarebbe stata concessa alle “persone oziose, vagabonde, o in altro modo sospette, siano estere, siano Naturali de’ rispettivi Stati” (n. IX). Per facilitare la conoscenza e l’eventuale cattura di tali malfattori, si sarebbe pubblicato un *Catalogo generale* con nome e cognome dei condannati e indicazioni delle loro note fisiche particolari.

A tali malfattori si usava un ultimo tratto di misericordia: essi avevano quindici giorni di tempo dalla pubblicazione della *Convenzione* per fuggire in terre lontane, perdendo però tutti i propri beni. Passato quel termine, essi sarebbero stati esposti alla pubblica vendetta; chiunque li avesse scoperti avrebbe potuto impunemente catturarli (n. IV).

Tali rei non potranno dunque dimorare né nella Repubblica né nello Stato ecclesiastico, “*in alcuna Città, Terra, Luogo e Distretto*”. Se saranno scoperti, saranno arrestati dagli Ufficiali di Giustizia o dai soldati, o dal loro Comandante, e, se sono cittadini veneti arrestati nello Stato della Chiesa dovranno essere consegnati immediatamente alla giustizia di Venezia, e viceversa, “*accìò sia punito, e castigato dal suo Superiore*” (n. II).

“*E non solamente potranno essere impunemente offesi, ed anche uccisi, quando nell’atto della cattura si opponessero alla medesima con le armi, ma ancora quando fossero ritrovati alla campagna, e chi li ammazzerà [ovviamente, nel caso di un conflitto a fuoco o all’arma bianca], oltre l’impunità, potrà conseguire anche i premi*”.

Molto severa, ed alla sensibilità della civiltà odierna potrebbe sembrare anche sconcertante e crudele, era la norma n. X che convocava tutti i cittadini ad una specie di “caccia all’uomo”, inseguendo e combattendo i malviventi: “*Ogni Console delle Terre, e Luoghi di essi Stati sia obbligato, ritrovandosi alcuni Banditi, Malviventi, Oziosi, o delinquenti come sopra, ne’ suoi Luoghi avvisare il Giudice, se risiede sul fatto; e non essendovi, convocare la Gente della Terra, seguitare ed andare contro detti Banditi per scacciarli, prenderli, e rispettivamente anche ucciderli, quando siano Banditi Capitali come sopra*”.

Ma tale norma, inserita nella *Convenzione* ed accettata dalla Chiesa, non faceva altro che riflettere un’antica legge in vigore nella Serenissima Repubblica:

Et quelli, che con insidie, e appostamento, andassero alla casa, ò alla strada, e commettessero omicidio, sforzo, rapto, incendio, o violenza nella robbia, o

nella persona, in quell'istante e in flagrante non solo possono essere impunemente presi dalli Ministri,<sup>40</sup> [...] ma anco facendo resistenza possono essere impunemente offesi, e morti.<sup>41</sup>

Saranno punite a norma di legge tutte quelle persone, anche se fossero parenti stretti dei malfattori, che li nasconderanno, daranno loro ospitalità, aiuti, soccorsi e favori. Tali soccorritori saranno rei di "*ricettatori di banditi*" (n. I). Ugualmente, non si concedano salvacondotti di nessun genere (salvo quelli "*per il solo servizio della Giustizia*") agli Inquisiti o Banditi di Venezia per lo Stato pontificio, e viceversa (n. VII).

Continuiamo la nostra esposizione.

Poteva darsi il caso che un reo di delitti nello Stato pontificio fosse fuggito nella Serenissima Repubblica e che in quel territorio veneto avesse compiuto, prima, o dopo questa fuga, altri uguali o più gravi delitti. Ebbene, gli organi giudiziari della Repubblica, dopo la cattura e l'arresto, avrebbero prima dovuto giudicare il reo per i delitti, diciamo, "veneti", senza essere obbligati all'extradizione e alla consegna immediata alle autorità ecclesiastiche. E viceversa.

Ma se il reo dovesse essere assolto "*o per altra ragione non punito*" in uno Stato, allora "*dovrà essere consegnato all'altro Dominio, dove averà fatto l'altro delitto, e che lo averà dimandato*". L'extradizione, dunque, non era automatica, ma occorreva sempre una domanda formale dell'altro Stato.

Se il reo era fuggito da uno Stato all'altro con la refurtiva frutto delle sue ruberie o rapine, essa doveva essere immediatamente restituita ai proprietari legittimi e senza spesa alcuna, così come i corpi del delitto (nn. VIII e XII). Bisognava però osservare tutte le formalità della giustizia: l'arresto e la consegna dei rei sarebbe stata fatta sulla base di una sentenza di condanna già emessa dai rispettivi giudici in un processo. Se non vi fossero gli atti di un processo, le imputazioni di delitti sarebbero state "*appoggiate alle semplici asserzioni degli Ufficiali del Dominio che farà la richiesta*".

Per qualificare la gravità dei delitti commessi, ci si sarebbe dovuti riferire sempre alle Leggi dello Stato dove erano stati commessi, "*ed in difetto prenderne norma dalla ragione comune*" (n. V).

Infine, "*s'intenda contratta la reciproca obbligazione di gastigare i propri*

40. Cioè dalle forze di polizia, dagli sbirri.

41. L. PRIORI, *Pratica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venetia 1695, pp. 20-21.

*Sudditi per i delitti altrove commessi, quando il delitto sarà stato commesso negli Stati dell'altra Parte contrattante, o in pregiudizio de' Sudditi della medesima, ancorché fuori degli Stati suoi*" (n. XI).

Tale era l'essenziale delle norme contenute nei tredici punti della Convenzione, che, come si è visto, cercavano di prevedere e di legiferare su tutti i casi che si sarebbero potuti presentare nella realtà concreta.

Un primo commento agli squarci di vita ed all'amministrazione della giustizia nel nostro territorio nel Settecento, così come emergono dalla Convenzione, potrebbe essere quello che c'era ancora del cammino da fare per giungere ad un rispetto più grande per le persone di chi aveva sbagliato e commesso dei reati.

A questo proposito si noti come è ancora prevista la pena della *galera perpetua* (n. II), pena molto severa che costringeva i condannati a restare incatenati ad un banco di rematori nelle imbarcazioni dette, appunto, "galere", e a lavorare duramente al remo gratuitamente e in catene, legati ad altri due o più condannati che maneggiavano lo stesso remo, incitati, quando era necessario aumentare la velocità delle remate, dalla frusta di un sorvegliante, l'*aguzzino*.

Terribile era poi il castigo quando un rematore riusciva a fuggire: gli altri due o tre forzati che erano legati al suo stesso remo, venivano condannati ad espriare loro quanto restava della pena da scontare dall'evaso, proporzionalmente divisa.<sup>42</sup>

Strada però se n'era fatta: in queste norme del 1773 non compaiono più castighi come la tortura o la terribile condanna a morte sul rogo.

Certo, continuava ad esistere la pena di morte, e nella Repubblica e nello Stato pontificio. La disciplina criminale di Venezia prevedeva nel passato in casi speciali, anche la condanna ad *ipsa pena*. Però in soli casi speciali e molto gravi. Per esempio, i *falsari* che aveva testimoniato con la parola il falso, venivano condannati all'amputazione della lingua, i *pirati* venivano condannati ad essere annegati nelle stesse acque dove avevano esercitato la pirateria sulle navi in navigazione di commercio.<sup>43</sup>

Quanto alla pena di morte, le ragioni erano due, principalmente.

42. A. VIARO, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, tesi di laurea in Storia Moderna presso la Facoltà di Lettere di Venezia, relatore prof. G. Cozzi, p. 151 ss.

43. Cf. L. FADALTI - P. G. SOVERNIGO - M. REBECCA, *Gli artigli del Leone. Giustizia e carcere a Venezia dal XII al XVIII secolo*, Antilia, Treviso 2004, p. 47.

L'una deve vedersi nel concetto astratto ed assoluto che si ebbe dello Stato e del principe che lo personificava. Gli individui non hanno importanza che come membri dello Stato [...]. In secondo luogo, la ragione per il frequente uso della pena capitale è nello scopo che [...] si voleva conseguire, incutere cioè timore per fare stare tutti lontano dai reati. A ciò la pena di morte si prestava meglio che qualsiasi altra.<sup>44</sup>

Vorrei terminare con un correttivo di tanta disinformazione che ancor oggi circola. Esisteva un diritto penale duro, questo sì, ma le carceri veneziane non erano affatto quei gironi infernali che sono stati descritti, durante la loro campagna diffamatoria, dai giacobini della Municipalità provvisoria installatasi a Venezia dopo la caduta del governo aristocratico della Serenissima, il 12 maggio 1797. Dobbiamo dirlo anche perché, altrimenti, apparirebbe complice degli inauditi maltrattamenti, delle privazioni di ogni sorta, delle bastonature e delle torture, della privazione di acqua e di cibo a capriccio dei guardiani, a cui venivano sottoposti i prigionieri estradati a Venezia dallo Stato ecclesiastico, apparirebbe complice, diciamo, anche papa Clemente XIV, che aveva approvato la Convenzione del 1773.

I giacobini del 1797 giunsero ad assoldare per qualche ducato alcuni mendicanti che, ben istruiti, andavano in giro per Venezia a raccontare la loro terribile storia (inventata) di quando erano in prigione nelle carceri della Serenissima (ma non vi erano mai stati). Ecco le loro narrazioni:

Le celle? Gironi infernali.  
 I carcerati? Anime in pena.  
 Le guardie? Demoni.  
 I medici delle *prexon*? Assassini senza scrupoli.  
 Il cibo? Tana di vermi e di scarafaggi.

Questa propaganda e la relativa campagna diffamatoria contro la Repubblica e le sue "*prexon*" radicheranno nell'immaginario collettivo un'idea assolutamente a sproposito delle carceri della Serenissima, idea tra l'altro rafforzata dalla successiva gestione asburgica, che non brillerà certo per senso umano e misericordia.<sup>45</sup>

È dunque attraverso questo frammento di vita settecentesca, anche se piccolo, anche se collocabile nella microstoria, che possiamo attualizzare interessanti motivi di confronto.

44. C. CALISSE, *Storia del diritto penale italiano. Dal secolo VI al XIX*, Firenze 1895, pp. 247-248.

45. L. FADALTI - P. G. SOVERNIGO - M. REBECCA, *Gli artigli del Leone*, cit., pp. 8-9.



# LONGEVITÀ, GENETICA ED IL TREVISO LONGEVA (TRELONG) STUDY

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 15 gennaio 2010

La longevità è condizionata dalla genetica, dall'ambiente e dagli stili di vita. Non possiamo influire sul corredo di geni che abbiamo ereditato. Qualcosa possiamo fare per l'ambiente, ma deve essere uno sforzo collettivo e quindi complesso e difficile e del quale, a stento, vedremo importanti risultati. Molto possiamo invece fare per modificare positivamente le nostre abitudini di vita. Per invecchiare bene dobbiamo evitare la disabilità, cioè dobbiamo mantenere la nostra autonomia nelle attività di tutti i giorni.

Parlando di longevità è indispensabile una breve introduttiva esposizione del pensiero di Charles Darwin, della scoperta della struttura del DNA da parte di James Watson e Francis Crick, nonché della filosofia naturale della biologia contemporanea di Jacques Monod.

L'opera più nota di Darwin è *L'origine delle Specie* pubblicata la prima volta il 24 novembre 1859. Il concetto fondamentale espresso è quello della selezione naturale. In un mondo in cui gli individui devono lottare per sopravvivere, quelli con le "migliori" caratteristiche avranno maggiori possibilità di sopravvivenza, così da trasmettere quei tratti favorevoli ai loro discendenti. Col trascorrere delle generazioni, le caratteristiche vantaggiose diverranno dominanti nella popolazione. In altre parole variazioni casuali in grado di aiutare un organismo a competere per il cibo e per la riproduzione, lo aiuterebbero a sopravvivere e a trasmettere alla prole quelle caratteristiche favorevoli. Le variazioni, invece, con effetti negativi si perderebbero nel tempo perché i loro portatori soccomberebbero nella lotta con gli altri organismi meglio adattati all'ambiente circostante. Quindi le variazioni non sono causate dall'ambiente ma sono da questo selezionate. Quello che Darwin enunciò era in sostanza che l'evoluzione delle specie soddisfa il principio della "sopravvivenza del più adatto".

Questo principio fondamentale, secondo cui tutte le specie sono correlate e originano una dall'altra per mezzo di variazioni casuali che sono trasmesse solo se utili alla sopravvivenza e alla procreazione, è il collante che permea di se tutta la biologia ed è la pietra angolare della genetica. La teoria dell'evoluzione per selezione naturale è l'unica teoria a noi nota che sia capace di spiegare l'esistenza della complessità delle specie viventi. Una delle principali difficoltà per Darwin fu lo sviluppo di un modello sull'ereditarietà dei caratteri che potesse mostrare i requisiti basilari per la sua teoria sulla speciazione. Darwin fu relativamente impreciso sulla comprensione dell'ereditarietà, connettendola alle teorie di Lamarck che insistevano su come soltanto l'uso e il disuso di caratteri durante la vita portasse ad una loro trasmissione o meno nella generazione successiva.

La comprensione esatta del meccanismo di trasmissione dei caratteri, iscritti nei geni, fu possibile alla scoperta della doppia elica del DNA effettuata nel 1959 da James Watson e Francis Crick. Come scrissero gli Autori nel loro lavoro pubblicato sulla rivista *Nature*: "Non è sfuggito alla nostra attenzione che l'appaiamento specifico che abbiamo ipotizzato suggerisce immediatamente un possibile meccanismo di copia per il materiale genetico". Nel momento della suddivisione cellulare, ognuno dei due filamenti fornisce uno stampo dal quale le istruzioni genetiche possono essere duplicate.

Una meravigliosa interpretazione filosofica della biologia contemporanea è stata espressa da Jacques Monod, premio Nobel per la medicina nel 1965. Nel suo saggio divulgativo *Il caso e la necessità* descrive come la comparsa di nuovi caratteri (mutazioni) sia imprevedibile e quindi casuale, mentre la trasmissione dei caratteri favorevoli sia governata dal rigido determinismo della replicazione del materiale genetico. Citando lo stesso Monod: "[Le alterazioni nel DNA] sono accidentali, avvengono a caso. E poiché esse rappresentano la *sola* fonte possibile di modificazione del testo genetico, a sua volta *unico* depositario delle strutture ereditarie dell'organismo, ne consegue necessariamente che *soltanto* il caso è all'origine di ogni novità, di ogni creazione nella biosfera. Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta ma cieca, alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione: oggi questa nozione centrale della Biologia non è più un'ipotesi fra le molte possibili o perlomeno concepibili, ma è la *sola* concepibile in quanto è l'unica compatibile con la realtà quale ce la mostrano l'osservazione e l'esperienza. Nulla lascia supporre (o sperare) che si dovranno, o anche solo potranno, rivedere le nostre idee in proposito... Gli eventi iniziali elementari, che schiudono la via dell'evoluzione ai sistemi profondamente conservatori rappresentati dagli esseri viventi sono microscopici, fortuiti

e senza alcun rapporto con gli effetti che possono produrre nelle funzioni teleonomiche. Ma una volta iscritto nella struttura del DNA, l'avvenimento singolare, e in quanto tale essenzialmente imprevedibile, verrà automaticamente e fedelmente replicato e tradotto, cioè contemporaneamente moltiplicato e trasposto in milioni o miliardi di esemplari. Uscito dall'ambito del puro caso, esso entra in quello della necessità, delle più inesorabili determinazioni. La selezione opera in effetti in scala macroscopica, cioè a livello dell'organismo”.

I contributi su descritti permettono di esprimere modernamente l'evoluzione delle specie. Gli individui di una stessa specie si differenziano l'uno dall'altro per caratteristiche genetiche (genotipo) e fenotipiche (cioè morfologiche e funzionali, frutto dell'interazione del genotipo con l'ambiente). La teoria della selezione naturale prevede che all'interno di tale variabilità, derivante da mutazioni genetiche casuali, nel corso delle generazioni successive al manifestarsi della mutazione, vengano favorite (“selezionate”) quelle mutazioni che portano gli individui ad avere caratteristiche più vantaggiose in date condizioni ambientali, determinandone, cioè, un vantaggio adattativo (migliore adattamento) in termini di sopravvivenza e riproduzione. Gli individui meglio adattati ad un certo habitat si procureranno più facilmente il cibo e si accoppieranno più facilmente degli altri individui della stessa specie che non presentano tali caratteristiche. In altre parole, è l'ambiente a selezionare le mutazioni secondo il criterio di vantaggio sopra descritto: i geni forieri di vantaggio adattativo potranno così essere trasmessi, attraverso la riproduzione, alle generazioni successive e con il susseguirsi delle generazioni si potrà avere una progressiva affermazione dei geni *buoni* a discapito dei geni inutili o dannosi.

Lo Studio Treviso longeva (TRELONG STUDY), condotto nella nostra Treviso, ha per scopo l'identificazione dei fattori determinanti una sana longevità. L'idea di uno studio sull'invecchiamento di successo nasce nei primi anni 2000 dal dato ISTAT della particolare longevità delle donne nella provincia di Treviso. L'aspettativa di vita alla nascita era infatti di 84,5 anni per le donne nel 2003 e di almeno 77,5 anni negli uomini; l'entità della aspettativa di vita è poi aumentata negli anni successivi. Il Trelong Study ha raccolto dati di carattere biologico, clinico, demografico, socio-economico e dati inerenti alla qualità della vita di circa settecento cittadini ultrasettantenni residenti nel Comune di Treviso. L'invecchiare bene comprende due concetti: quello di mantenuta autonomia funzionale e quello di longevità, cioè essere a lungo in buona salute. Due nostri lavori recentemente pubblicati [Interleukin-6 plasma level increases with age in an Italian elderly population (“The Treviso Longeva” - TRELONG - Study)

with a sex-specific contribution of rs1800795 polymorphism, American Aging Association 2009; Insulin-like growth factor 1 receptor (IGF-1R) polymorphism rs2229765 affects male longevity in the Italian population: a genetic study and evaluation of plasma IGF-1 from the “The Treviso Longeva (TRELONG) Study, *BMC Geriatrics* 2009] suggeriscono come, almeno relativamente allo studio di alcuni polimorfismi genetici, l’invecchiamento negli uomini sia più correlato alla genetica diversamente da quanto avviene per le donne.

Nel nostro ultimo lavoro pubblicato [Factors related to disability: Evidence from the “Treviso Longeva (TRELONG) Study” *Archives of Gerontology and Geriatrics*, 52 (2011) 309-316] abbiamo individuato i fattori più strettamente correlati allo stato di buona salute: la prevenzione del decadimento cognitivo, la prevenzione della vasculopatia cerebrale, la attività fisica, la lettura, un buono stato nutrizionale e quindi una sana dieta mediterranea. Alcuni di questi fattori riguardano gli stili di vita e quindi ciò che noi attivamente possiamo fare ogni giorno.

# LA PELLAGRA, TRAGEDIA DELL'800 DELLE CAMPAGNE VENETE

GIORGIO BISCARO

Relazione tenuta il 22 gennaio 2010

La pellagra fu malattia veramente tragica per la gente delle campagne venete e delle zone prealpine. Iniziò nei primi anni dell'ottocento in modo disastroso e poi continuò, a fasi alterne, praticamente per tutto il secolo. Per fortuna, verso la fine dell'800, anche perché si riuscì a capire un po' meglio questa malattia, e si cercò in qualche modo di prevenirla, gradualmente diminuì di intensità sino a quasi scomparire del tutto, tanto che fu presto dimenticata e rimase praticamente solo un ricordo, come di un brutto sogno. Gradualmente divennero più rare anche le pubblicazioni nei testi medici così che le giovani generazioni conobbero il problema molto marginalmente e la ricordarono più che altro come un fatto storico che come una grave calamità. E ciò fu forse dovuto anche al fatto che la sua patogenesi, ossia le sue modalità di insorgenza, all'inizio nuova ed incomprendibile, si rivelò in seguito assai simile a quella di un gruppo di nuove malattie, simili tra loro nelle cause, ma che per la verità furono molto meno gravi e meno diffuse della pellagra.

Io per avere una idea più precisa dei resoconti che ci tramandarono i nostri avi, ho dovuto andare a rileggermi questa malattia in un vecchio libro, ora introvabile, di Patologia Generale della Università di Padova. Dico la verità che non immaginavo certo un quadro così tragico, tenuto conto anche del fatto che la malattia colpiva soprattutto le classi più povere delle nostre zone, più sottosviluppate e che vittime furono soprattutto i vecchi ed i bambini.

La pellagra fu malattia endemica cioè legata a determinati territori e, notizia importante e spesso sottovalutata, pare che abbia fatto la sua comparsa in Europa con l'introduzione ad uso alimentare del granoturco (*Zea Mays*). Per ragioni di costi e di necessità in breve esso divenne l'alimentazione primaria e spesso esclusiva delle popolazioni soprattutto rurali

e pedemontane già in precedenza scarsamente e mal nutrite.

La malattia cominciava a manifestarsi con alterazioni cutanee della pelle più esposta al sole (mani e collo)<sup>1</sup> che presentava aspetto rugoso, atrofico e poi di colorito scuro (*pellis aegra*), da cui il nome, seguite poi nel tempo da lesioni della mucosa buccale e del tubo digerente con conseguenti disturbi gastrici ed intestinali e la comparsa di emorragie mucose. Più avanti si presentavano poi fenomeni nervosi quali tremori, crampi, ed andatura spastica, e nei casi più gravi accessi epilettici. Nelle forme avanzate comparivano in seguito anche disturbi psichici con tendenza al suicidio per cui si rendeva necessario l'internamento in Ospedali psichiatrici che, dove mancavano, dovettero essere allestiti. Tale forma morbosa per questa sintomatologia fu definita tra l'altro la "malattia dei tre D": Dermatite, Dissenteria, Demenza, e forse, per le manifestazioni emorragiche orali, fu chiamata anche "Scorbuto italico".

Pare che il rapporto eziologico fra alimentazione maidica e pellagra sia stato ammesso molto precocemente come del resto la relazione tra la malattia e le condizioni sociali di molti malati sia per le loro condizioni di vita che per la loro alimentazione. La natura di tale rapporto fu argomento di molti studi e di vivaci discussioni di tipo medico, ma anche sociale, anche nell'ambito del nostro Ateneo (ne accennerò più avanti).

Le teorie eziologiche principali furono:

- a. La Concezione Tossico-Zeistica sostenuta specialmente da C. Lombroso. Uso di mais alterato per insufficiente trattamento di essiccamento.
- b. Concezione parassitaria. Secondo questa teoria sarebbero dei micro organismi (schizomiceti, ifomiceti) che sviluppatosi nel mais produrrebbero poi la malattia. La causa starebbe quindi nello scarso igiene nella conservazione del mais.
- c. Concezioni maidiche. Tossicità del granoturco o anche insufficienza alimentare perché in alcuni tipi mancherebbero taluni aminoacidi indispensabili alla alimentazione umana.
- d. Teoria di Funk. Questa è una teoria più recente e più vicina alla realtà. Essa ipotizza la mancanza nel mais di alcuni fattori necessari al nostro organismo per una sua corretta alimentazione. Tale teoria avrà in seguito una conferma definitiva dopo gli studi e la identificazione da parte di GOLDBERGER ed ELVEHJEM e coll. della Vitamina PP e dopo il suo isolamento allo stato puro. Questa in fase sperimentale avrebbe dimostrato la sua azione preventiva e curativa su quella forma di pellagra del cane detta Black Tongue (lingua nera), ma successivamente si dimostrò

1. Guanto e collare pellagroso.

completamente efficace anche nell'uomo. Purtroppo eravamo già alla fine dell'800!

Dopo tali studi la pellagra entrò a far parte delle malattie cosiddette "avitaminosiche", cioè provocate dalla mancanza di un fattore vitaminico. Rimane qualche dubbio che assieme a tale fattore esogeno vitaminico possano essere deficitari anche taluni fattori endogeni legati forse alle scadute condizioni generali di tali malati. Resta il fatto che la prevenzione e la terapia della pellagra si effettua ancor oggi con la somministrazione di tale gruppo vitaminico PP e magari con la integrazione della dieta con l'aggiunta anche modesta di cibi di origine animale come il latte, la carne, le uova ecc. che la contengono.

Utile anche il triptofano che è un costituente di molte proteine e che il nostro organismo può trasformare durante la digestione in vitamina PP.

Ma cosa sono queste vitamine così importanti e necessarie al nostro organismo anche se in quantità piccolissime, tanto che la loro assenza può provocare dei disturbi o addirittura delle malattie? Esse sono sostanze organiche di varia struttura, contenute negli alimenti, sostanze che non hanno alcun valore energetico, ma nonostante ciò sono indispensabili per il normale svolgersi dei fenomeni biologici del nostro organismo, soprattutto per quelli metabolici. Il loro insufficiente apporto con la dieta si concretizza in una sofferenza più o meno grave di un nostro specifico apparato. Il problema è sorto all'inizio dell'800 quando, in concomitanza alla scarsa e cattiva alimentazione di taluni ceti sociali soprattutto di certe zone, sono comparse talune forme morbose nuove, forme che diventavano di difficile interpretazione anche perché non si conoscevano bene certi problemi metabolici del nostro organismo. Sino ad allora fame era solo fame e sarebbe stato già abbastanza!

Inoltre è da dire che, quasi per tutto l'800, non si conosceva neanche l'esistenza delle vitamine e tanto meno la loro funzione fondamentale che si dimostrò poi essere quella di rendere l'alimento veramente adatto alla sua funzione di sostentamento di tutte le attività organiche, perché esse hanno ognuna una funzione specifica per determinati organi e apparati. In questo assomigliano un po' agli ormoni che controllano ciascuno determinate funzioni talora anche vitali, ma che provengono invece dalla secrezione di talune nostre ghiandole a secrezione interna che rispondono a determinati meccanismi riflessi fisico neurologici del nostro organismo.

Ma vi fu probabilmente anche un'altro aspetto del problema che rese più difficile, almeno all'inizio, la comprensione di queste nuove malattie. Fino a quel tempo le malattie conosciute erano provocate dalla presenza di un certo quid esterno tossico, infettivo, di contagio ecc. che le provocava

per cui la anamnesi e quindi la diagnosi erano indirizzate alla ricerca di questa causa. Ora invece il problema era diverso, direi quasi opposto. Qui la causa era legata invece alla assenza di qualche sconosciuto fattore interno per cui risultava difficile cercare quello che non c'era, anche perché non si conosceva bene la sua eventuale provenienza. E bisognerà arrivare alla fine del secolo ed anche oltre, per poter avere un quadro abbastanza completo di tale patologia.

Le vitamine vennero designate, oltre che con il nome scientifico, con una lettera dell'alfabeto, progressiva, legata alla data del loro isolamento. Altre però furono designate, probabilmente una volta raggiunto un certo numero, solo con il nome chimico. Vennero poi divise in due gruppi fondamentali liposolubili ed idrosolubili a seconda del metodo usato per la loro estrazione, ed a quello usato per la conservazione. Non pare esistano sindromi da ipervitaminosi poiché le quantità eventualmente in eccesso nella dieta non vengono utilizzate e vengono eliminate dal nostro organismo. Fanno eccezione le vitamine liposolubili in cui possono essere trattenute dal nostro metabolismo le quote che sono in eccesso dei grassi veicolati che poi finiscono nei depositi adiposi del paziente. Ma tuttavia si tratta sempre di quantità minime.

Desidero a questo punto ricordare brevemente alcune vitamine tra le più "importanti" con la malattia da carenza ad esse legata, per poter renderci così, ancora una volta, conto della loro importanza clinica.

**Vitamina PP:** È il gruppo vitaminico di cui si è parlato. Esso è contenuto nei lieviti fonti di fermentazioni, nelle carni rosse, nelle uova, nel latte, tutte sostanze che purtroppo non facevano parte della alimentazione delle persone colpite da pellagra. Sarebbe bastata forse un po' di integrazione alimentare in questo senso per poter evitare quella tragedia, specie nella popolazione infantile.

**Vitamina C - Acido ascorbico:** È contenuta nella frutta fresca specie nei limoni e nelle verdure crude. La sua mancanza provoca una malattia chiamata scorbuti, caratterizzata da emorragie gengivali, orali, ma anche del tubo digerente in generale. Qui fu la gente di mare che per prima si rese conto delle possibili cause di tale malattia legata alla mancanza di cibi freschi durante i lunghi viaggi per mare, e cominciò a caricare nelle stive prima della partenza cassette di frutta, specie di limoni, e poi a fornirsi nelle tappe di verdura fresca. E così, empiricamente, senza conoscerne le cause, trovarono il rimedio per questa talora grave malattia.

**Complesso vitaminico B:** La sua assenza nella alimentazione provoca alterazioni del sistema nervoso periferico accompagnata da una importante anemia. È malattia diffusa soprattutto in oriente dove prende il nome di

Beri-beri o Kakkè. La causa è legata alla usanza di “brillare” il riso, privandolo della cortecchia in cui è contenuta la pula ricca di sostanze nutritive e di vitamine. Si cura con l'aggiunta nella dieta di alcune sostanze utili ad integrare i cibi a base di riso.

Acido folico - Vitamina B12: La sua mancanza provoca una anemia talora anche molto grave, chiamata anemia perniziosa. Tale vitamina viene ora estratta da taluni tessuti vegetali e animali, ma qualcuno di noi si ricorderà come un tempo, certe anemie si curavano con cialde ripiene di fegato crudo di animale, specie di maiale. E poi

Vitamina A: la cui mancanza può provocare talune malattie oculari, specie corneali.

Da ricordare infine la Vitamina K: assai importante per la coagulazione del sangue. Essa è assai diffusa in natura sia nel mondo animale (interiora specie di maiale, tessuti grassi, ecc.), ma anche nel mondo vegetale (pomodori, spinaci, cavoli, certe erbe mediche, ecc.). È interessante l'uso di questa vitamina che si fa in casi di emorragie spesso gravi dipendenti da cause epatiche (mancanza di protrombina), ma anche l'uso diciamo “inverso” con farmaci, i così detti “anticoagulanti orali”, che in parte la neutralizzano quando si deve ottenere una diminuzione della attività coagulativa del sangue onde evitare, in certe situazioni, fenomeni trombo embolici pericolosi. Questa è una pratica terapeutica oggi assai diffusa.

Ma fermiamoci qui. Il problema delle vitamine e delle malattie da carenza vitaminica fu un nuovo importante capitolo della medicina del secolo scorso, che tuttavia, soprattutto all'inizio, come si è accennato, fu di difficile comprensione. E tale problema forse non è ancora del tutto chiarito. In ulteriori successive osservazioni più accurate si poté notare infatti che talune specie animali da esperimento, soprattutto pesci, avevano comportamenti diversi nelle varie prove. Alcune soggiacevano infatti ad una certa carenza alimentare, altre invece rimanevano sempre e del tutto insensibili. Si pensò allora che talune specie di animali potessero essere in grado in certe situazioni di necessità di sintetizzare alcuni fattori vitaminici che non potevano reperire all'esterno. Ma questo rimase credo un problema non del tutto chiarito.

Questo ricordo della pellagra ho voluto farlo non solo per ricordare quel periodo di povertà e malattia che fu soprattutto l'inizio dell'800 nelle nostre regioni, ma anche per rivolgere un pensiero al nostro Ateneo ed ad alcuni nostri consoci, soprattutto medici, che tanto si adoperarono per aiutare e per curare tanta povera gente. L'Ateneo fu fondato infatti in quel

# RISPOSTA

AL SIGNOR PRESIDENTE DELL' ATENEO DI TREVISO

RISGUARDANTE ALCUNI QUESITI DI MEDICINA PATRIA

DEL SIGNOR

DOTTOR ANSELMO ZAVA.

**S**e cari sempre alla Nazionale riconoscenza esser devono quegl' ingegni, che, o coi naturali loro slancj, o coi loro riflessi, o colla paziente osservazione tendono all' incremento sempre maggiore delle scienze, e delle arti, che assicurano, ed accrescono i comodi della vita; quanto maggior diritto avranno alla riconoscenza medesima que' che tutti dirigono i loro studj a rendere sempre più ferma la salute dei loro simili!

È segnato anche in questa seconda classe il di lei nome, egregio sig. Presidente, che a miglioramento della patria, e rurale medicina elegger volle una Commissione formata dai distinti Professori signori MAINER, GHIRLANDA, LOVADINA, LIBERALI, e MANDRUZZATO, a questo assegnando le incombenze, ed il titolo di Segretario, e me troppo onorando della presidenza di questa stessa Commissione.

Non tardai a proporre alla maturità delle loro riflessioni, ed alla estensione, ed esattezza della esperienza loro i Quesiti, de' quali ho la compiacenza di trasmetterle ora, sig. Presidente, le relative conclusioni. Sono i seguenti:

Titolo della risposta del Dott. Anselmo Zava ad alcuni quesiti medici del Presidente dell'Ateneo di Treviso, riguardanti alcune malattie tra cui quelli sulla pellagra, qui riportati.

contesto storico<sup>2</sup> e pur non tralasciando altri problemi, soprattutto all'inizio, aveva assunto quasi la struttura di una società di medicina, tanta era l'attività teorica e divulgativa svolta in questo senso. E andando a scorrere la bibliografia raccolta dagli "Atti e Memorie" di allora si può notare infatti la quantità e qualità degli scritti riguardanti le esigenze sanitarie emergenti e le difficoltà che queste ponevano alla classe medica. Ma in questo campo, legati ai problemi sanitari, vi erano anche altri importanti problemi di ordine sociale e soprattutto esisteva una grande povertà di certi ceti specie nelle zone agricole. Vi era spesso veramente miseria e fame. E poi, bisogna pur ricordarlo, c'era al potere in quegli anni una classe politica di occupazione, quella francese che certamente non si sforzava troppo di migliorare queste situazioni e poco si preoccupava delle condizioni della popolazione.

E qui, dimenticando certamente molti colleghi, a nome anche di tutti gli altri, vorrei ricordare tre figure di medici che più ho avuto modo di conoscere attraverso l'ampia bibliografia esistente, certamente di diversa estrazione sociale, ma che nel loro ambito si dedicarono al massimo alla assistenza ed alla cura di tanta povera gente colpita da questo tragico morbo.

Al primo posto metterei quello del Dott. Sebastiano Liberali (ben ricordato nel libro *Poveglianesi illustri dell'Ottocento*) del nostro Giuliano Simionato. Fu allievo a Padova dei più bei nomi della medicina tra i quali Morgagni e Scarpa. Fu medico illustre, ricercatore, Primario Medico dell'Ospedale di Treviso, ma fu anche cultore delle Lettere e delle Arti. Fu anche scrittore e poeta come un po' si usava in quegli anni nella buona società. Fu sempre aggiornato sulle più importanti conquiste mediche di quel secolo, ma fu anche critico degli aspetti igienico sanitari dell'epoca. Di Lui vorrei ricordare dal lato medico soprattutto un importante lavoro di aggiornamento e sintesi, pubblicato negli Atti e Memorie del 1847, *Sulle cognizioni che si hanno sulla pellagra, e sui lavori fatti dai medici delle Province venete intorno alla medesima*. Non fu solo questo. Per tre quarti di secolo, (ebbe vita lunghissima), fu attento partecipe, spesso diretto, di tutti gli sviluppi delle cognizioni mediche che gradatamente si facevano strada. Il suo fu soprattutto un lavoro ad alto livello.

Altro medico a mio avviso importante fu il Dott. Gian Battista Marzari<sup>3</sup> la cui fede illuminista male si adattava al dispotismo del regime napoleonico allora vigente. Importanti sono stati i suoi studi sulla pellagra (che egli chiamava "scorbuto italico") ma più importanti ancora le sue prese di posizione e la sua denuncia della povertà della alimentazione di

2. <sup>(c)</sup> Data di nascita dell'Ateneo di Treviso: 25-XII-1810.

3. <sup>(c)</sup> Dott. Gian Battista Marzari, Medico. Primo Presidente dell'Ateneo di Treviso.

certi ceti sociali come causa della malattia, e ciò fu poco gradito ai governanti di allora. Probabilmente anche per altri intrighi politici (era uno che certo non si tirava indietro), venne arrestato e pagò con la prigione la franchezza delle sue idee. Riemerse col successivo governo austriaco e tornò a Treviso dove passò alla guida attiva dell'Ateneo. La sua fu, più che una lotta politica, una battaglia morale a favore delle classi più deboli. Resta il fatto che i suoi saggi sulla pellagra pubblicati assieme al Dott. Ghirlanda (altro socio dell'Ateneo), fecero testo per un primo serio studio nella ricerca della prevenzione e della cura della malattia. Sarebbero ancora tanti i nomi di medici meritevoli di essere ricordati all'interno e fuori dell'Ateneo, basta consultare gli atti per rendersene conto. Ma lasciatemi rivolgere un ricordo ancora solo ad un altro socio. È il "mio amico", io lo chiamo così, Dott. Anselmo Zava che tramite l'Archivio dell'Ateneo ho incontrato tante volte in questi anni, e sempre mi ha fornito notizie e dati molto utili. Fu giovane medico, intelligente, preparato, pare anche con incarichi universitari. Verso la fine degli anni trenta fu incaricato dal Presidente dell'Ateneo di coordinare dei pareri che una commissione di medici Soci doveva dare su taluni problemi medici emergenti. Gli argomenti erano i più vari: croup, angina tracheale, tifo ecc. Il quarto quesito riguardava la pellagra e diceva "Se nel trattamento della Pellagra confermata, il caso, l'analogia, o la ragione abbiano fatto conoscere qualche rimedio, che sia veramente nuovo, ed utile?"<sup>4</sup>

E il Dott. Zava così rispondeva:

*Niun rimedio accenna la Commissione, che a trattamento della Pellagra confermata combini l'utile, e la ricercata novità; e questo rimedio, attesa la causa della malattia, non si scuoprirà mai, come non comparve in questi ultimi anni in cui, despota assoluto fra noi questo morbo, mietendo in estensioni immense di paesi innumerabili vittime, aguzzò, ma inutilmente, lo spirito di osservazione, eccitò in tante forme, e così robuste lo studio indefesso di tanti Clinici rispettabili, e forzò invano l'arte stessa salutare a svelare un segreto, che non conosce.*

*Buon per noi, che quanto non seppe far l'arte a pro nostro cominciò a far la natura, la cui successiva fertilità sarà il farmaco salutare curatore, e preservatore di affezione così funesta.*

Era un modo per dire che non si conosceva la causa della malattia, ma d'altro canto c'era la speranza, direi quasi la convinzione che dalla natura proverrà il farmaco preservatore e curatore della malattia. Erano arrivati

4. <sup>(9)</sup> Vedi a pag. 100 Fig. 1 il frontespizio della risposta ai quesiti.

veramente ad un soffio dalla realtà. Il Dott. Zava morì ancor giovane, nel 1844, e l'elogio funebre venne pronunciato dal Dott. Liberali dianzi ricordato.

Questa mia breve relazione non ha certamente voluto essere un brano di storia patria, ma solo un modesto ricordo di quel terribile morbo che fu la pellagra e di quanto il nostro Ateneo seppe fare in campo medico e nella ricerca ma anche umanitario, in una situazione spesso tragica delle nostre zone.

Ho voluto ricordare poi tre medici appartenuti all'Ateneo, tre figure diverse tra loro, un signore dell'800, un ribelle ed un giovane, ma tutti e tre animati da un identico spirito di servizio per essere di aiuto al prossimo sofferente. Ed ho voluto infine rivolgere un ricordo al nostro Ateneo da poco sorto, che trasformatosi quasi in una struttura a sfondo sanitario riuscì a coordinare varie iniziative non solo di studio e di ricerca ma certamente anche in campo umanitario. E dico la verità. Mi ha colpito molto questa attività che, anche se ai limiti delle sue finalità, ha voluto essere di aiuto a tanta povera gente. Perché ricordiamolo la pellagra fu una malattia dei poveri! Davvero uno splendido esempio di solidarietà umana.

#### BIBLIOGRAFIA

CESARE SACERDOTI - BRUNO POLETTINI: *Patologia generale*. CEDAM, Padova, 1949.

PIETRO POLON - GIULIANO SIMIONATO: GIUSEPPE GOBBATO - SEBASTIANO LIBERALI: *Poveglianesi illustri dell'Ottocento*. Amministrazione comunale di Povegliano, 1988.

Tutti i dati bibliografici sull'Ateneo di Treviso sono stati rilevati nell'Archivio degli Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, Edizione 1985 dal 1810 e seguenti.



COPIA E INCOLLA  
SOLUZIONI A BASSO COSTO NELLA GEOMETRIA  
DI PIANTE E ANIMALI

ALESSANDRO MINELLI

Relazione tenuta il 22 gennaio 2010

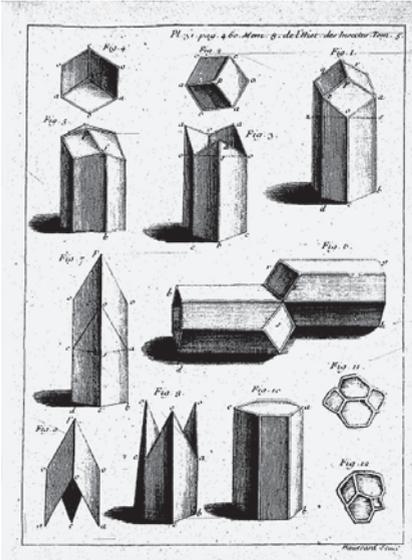
*Un mondo di simmetrie*

È indubbio il fascino che esercitano su di noi le forme ad elevata simmetria: le forme, ad esempio, dei cristalli, ma anche quelle di alcuni esseri viventi o delle loro parti: la regolare disposizione dei petali di un fiore, ad esempio, o la geometria stellata di un polipo o di una medusa.

Quando questa simmetria compare in un essere vivente, nella struttura del quale ci aspetteremmo un elevato grado di plasticità e, quindi, di imprecisione rispetto al rigore delle forme geometriche, essa ci stupisce ancora di più della simmetria di un cristallo. Troppo incerto è il segno di chi cerca di tracciare con il pennello un cerchio perfetto, se la sua mano non è quella del giovane Giotto di una leggendaria tradizione: noi riusciamo a realizzare forme precise, molto precise, solo con l'aiuto di una macchina. Come fa allora un'ape a realizzare, senza aiuti esterni, un favo di fragili cellette di cera, tutte con l'esatta forma di un prisma esagonale e incastrate tra loro in modo tale da ridurre al minimo lo spreco del materiale da costruzione (figura 1)? Dove sta il progetto per questa mirabile architettura e come riesce, il piccolo industriale insetto, a tradurre questo progetto, senza errore, in opera compiuta? E chi insegna alle chioccioline o ai ragni le proprietà geometriche di quelle spirali che sembrano offrire i prototipi per le conchiglie delle prime o per le tele dei secondi?

La meraviglia di fronte a queste regolarità geometriche nelle forme degli organismi viventi o delle opere da essi realizzate sembra quasi suggerire una condizione di inferiorità dell'uomo nei loro confronti, un'inferiorità che solo l'arte e la tecnica possono sovvertire.

Due circostanze, tuttavia, possono rendere forse meno spiacevole questa comparazione. Da un lato, una presa di coscienza della buona



1. René-Antoine Ferchault de Réaumur (più noto forse come l'ideatore di una scala termometrica) dedicò all'ape buona parte del quinto tomo dei suoi *Mémoires pour servir à l'histoire des insectes*, pubblicato nel 1740. Ne riproduciamo qui la tavola n. 31. Uno degli aspetti della biologia di questo insetto che maggiormente attrassero l'attenzione dell'eccentrico studioso francese fu la precisa geometria delle celle di cera di cui sono costituiti i favi. La regolarità geometrica di questa costruzione – che consta di due strati di celle incollati l'uno all'altro – non sta solo nella regolare disposizione di un grande numero di celle a forma di prisma esagonale, ma anche nel fatto che ciascuna cella termina con tre faccette rombiche, ciascuna delle quali rappresenta anche una delle tre faccette terminali di una cella dello strato opposto. Réaumur incaricò l'astronomo Giacomo Maraldi di determinare il valore ottimale degli angoli

delle tre facce rombiche che costituiscono il fondo di una cella, tale da permettere il più economico incastro fra le cellette dell'uno e dell'altro strato. Gli angoli determinati da Maraldi sono pressoché identici a quelli che si misurano effettivamente sui favi.

approssimazione con cui il nostro stesso corpo si avvicina alla condizione di simmetria bilaterale; dall'altro, la constatazione di quanto siano diffuse in realtà, nel mondo delle piante e, soprattutto, degli animali le forme che si discostano, in diverso grado, da quei canoni di simmetria che dominano invece in quelle forme sulle quali più facilmente si attarda la nostra attenzione, proprio in virtù della loro regolarità. Ma una considerazione più attenta ci rivela, forse inaspettatamente, che in molti casi queste forme asimmetriche sono 'costruite apposta' in questo modo, vale a dire che il loro scostamento dall'attesa simmetria non è il frutto di un errore, di una costruzione poco rigorosa, bensì – al contrario – il risultato di un processo costruttivo lungo il quale la perdita di simmetria si manifesta in modi e tempi prevedibili, ed è addirittura riconducibile all'espressione di qualche gene ben identificabile.

Di fronte a questi fatti, conviene forse ripartire da zero e verificare se sia davvero difficile, per un animale, realizzare strutture regolari ad elevata simmetria.

*Forme caleidoscopiche*

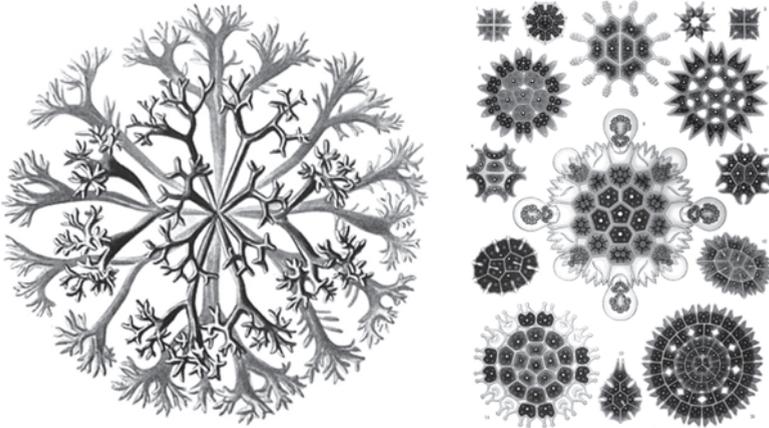
Una delle cose più semplici ma più importanti che la natura sa fare sono le divisioni binarie (figura 2): ad esempio, la divisione di una cellula in due cellule figlie. Se i prodotti di questa divisione rimangono uniti tra loro, la strada verso la produzione di una struttura ad elevata simmetria è già imboccata. Lo dimostrano ad esempio le alghe verdi, presso le quali esiste una grande diversità di generi e di specie, le cui forme geometriche risultano dalla regolare disposizione di poche cellule, tutte uguali tra loro o tutt'al più di due o tre tipi differenti (figura 3). Non è il caso di mettersi alla ricerca, in queste minuscole alghe, di geni responsabili della loro simmetria. Ciò che i geni possono controllare, in questo caso, sono solo il meccanismo della divisione cellulare, il numero di volte in cui questa viene ripetuta (dando origine, ad esempio, a minuscole compagini di 4 o di 16 o di 32 cellule) e, in qualche caso, la comparsa di piccole differenze morfologiche fra cellule interne (quelle che ad ogni lato sono a contatto con altre cellule) e cellule esterne (quelle che hanno un margine libero).

Se da queste piccole alghe passiamo alle piante a fiori e, in particolare, proprio alle loro strutture riproduttive, la situazione cambia, ma solo di scala. Per ottenere un giglio (figura 4) con i suoi sei tepali regolarmente spazati non occorrono geni capaci di misurare gli angoli o di tracciare bisettrici. La regolare disposizione dei tepali è un semplice sottoprodotto delle regolarità spaziali e temporali con cui si succedono le divisioni cellulari nel bottone fiorale, molto prima dell'apertura del fiore.

Quello che cambia, rispetto alla situazione presente nelle piccole alghe, è il fatto che le unità regolarmente disposte nello spazio sono, questa volta, delle strutture macroscopiche (i tepali), formate da molte cellule, e non cellule singole, com'era il caso delle alghe. In quest'ultime, tutto l'occorrente per realizzare le belle forme simmetriche pluricellulari stava nel saper dividere una cellula, e nel ripetere questa operazione con regolarità. Nel caso del giglio, il problema sta nel saper costruire un tepalo e nel ripetere questa operazione con regolarità. In un caso come nell'altro, non occorrono 'istruzioni speciali' per ottenere una forma regolare, simmetrica. La regolarità spaziale è il prodotto inevitabile della ripetizione regolare delle parti e dei processi che le generano.

'Copia e incolla', si potrebbe dire, usando un'espressione che l'uso del computer ha reso oggi familiare.

Chi ha buona dimestichezza con la botanica potrebbe forse obiettare che i sei tepali di un fiore di giglio non sono in realtà tutti equivalenti tra loro. Essi appartengono a due gruppi di tre elementi, uno inferiore o ester-



2. Un bell'esempio di forma organica che si costruisce per divisioni binarie successive è offerto dall'alga rossa *Chondrus crispus*. Così la ritrasse lo zoologo tedesco Ernst Haeckel, nella Tavola 65 della sua opera *Kunstformen der Natur* (Forme artistiche della Natura), cento tavole pubblicate fra il 1899 e il 1904.

3. Molte fra le Cloroficee o Alge verdi sono costituite da un piccolo numero di cellule, quasi sempre pari ad una potenza intera di 2, disposte con regolarità, come in questi esempi che costituiscono la Tavola 34 dell'opera di Haeckel citata nella didascalia della figura precedente.

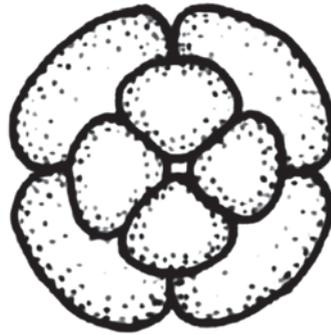
no, l'altro superiore o interno. Quindi, la produzione dell'intero involucreto floreale di un giglio potrebbe essere scomposta nelle seguenti componenti:

(1) produzione di un primo involucreto di tepali, formato da tre elementi i cui assi sono disposti a  $120^\circ$  l'uno dall'altro;

(2) produzione di un secondo involucreto floreale identico al precedente, salvo il fatto che gli assi dei nuovi elementi occupano le bisettrici degli angoli formati dagli elementi della terna più esterna.

Ma anche in quest'ultimo aspetto, che sembrerebbe richiedere capacità superiori, non è necessario postulare processi complicati o istruzioni specifiche. Semplicemente, i tre tepali più interni vanno a inserirsi nelle posizioni più lontane possibili rispetto a quelle occupate dai tepali più esterni.

Analoghi rapporti di posizione si osservano spesso fra le poche cellule che costituiscono un embrione animale dopo poche divisioni di segmentazione. Per esempio, negli Anellidi e nei Molluschi, dopo tre cicli mitotici l'embrione è tipicamente formato da quattro cellule più grandi (macromeri) disposte come altrettanti spicchi di una sfera, e da quattro cellule più piccole (micromeri) che si dispongono tra le prime, ruotate di  $45^\circ$  (figura 5).



4. Fiore di giglio (foto di Maria Pia Mannucci). In questa pianta, come nel tulipano ed altre, non vi è una distinzione fra sepali verdi, fogliacei, e petali colorati, per cui a tutti gli elementi di rivestimento del fiore si dà, collettivamente, l'unico nome di tepali.
5. Rappresentazione schematica dello stadio a otto blastomeri di un embrione di mollusco o di anellide, in cui si distinguono quattro macromeri (cellule più grandi) e quattro micromeri (cellule più piccole), quest'ultimi caratteristicamente "ruotati" di  $45^\circ$  rispetto ai primi.

### *Rotture di simmetria*

Non tutti i fiori hanno una simmetria raggiata come quelli del giglio. Altri fiori hanno infatti una simmetria bilaterale, un po' come il nostro corpo, o quello della maggior parte degli animali. Fiori a simmetria bilaterale sono ad esempio quelli della salvia e delle altre Labiate, e così quelli del fagiolo, del pisello e delle maggior parte delle altre Leguminose, e anche quelli delle orchidee (figura 6).

Sulle orchidee vale la pena di soffermarsi un attimo, in quanto il loro fiore deriva proprio dal modello a simmetria raggiata che abbiamo conosciuto nel giglio. Anche in questo caso ci sono sei tepali, tre in un gruppo esterno, tre in un gruppo interno. Il primo cambiamento che si verifica, rispetto alla condizione che abbiamo appena visto nel giglio, è la perdita di omogeneità fra tepali esterni e tepali interni. Abbiamo così sei elementi di due tipi differenti che, considerati nel loro insieme, vengono a costituire sei raggi, alternativamente di tipo E (esterno) e di tipo I (interno).

Il fiore, fin qui, conserva ancora la sua simmetria raggiata. La tappa successiva, quella che darà origine ad un tipico fiore di orchidea (un modello



6. Fiore di orchidea (foto di Maria Pia Mannucci).

del quale la natura ha prodotto almeno ventimila varianti differenti, alle quali l'uomo ne ha aggiunte molte altre, attraverso l'ibridazione), richiede però un passaggio ulteriore: la comparsa di differenze fra i tre tepali di uno stesso terzetto. In sostanza, si ha la contrapposizione di un tepalo, più largo e a volte concavo, a forma di ditale, rispetto agli altri due, che in genere conservano una forma più semplice e un aspetto più fogliaceo. Nei fiori delle Leguminose e in quelli delle Labiate, dove gli involucri del fiore comprendono due componenti ben distinte (un calice, esterno, formato da cinque sepali, e una corolla, più interna, formata da cinque petali) avvengono cambiamenti simili, con la rottura dell'originaria simmetria raggiata.

Non appena indaghiamo sui meccanismi che permettono ad una pianta di produrre fiori a simmetria bilaterale, ci accorgiamo che questa struttura è più 'costosa' rispetto alla simmetria raggiata. La sua realizzazione, infatti, richiede un preciso e specifico controllo da parte dei prodotti di uno o più geni. E ne abbiamo la convincente riprova ogniqualvolta ci troviamo davanti a una pianta in cui questi geni siano presenti in forma mutata, incapace di controllare la simmetria del fiore. In questi mutanti, infatti, si ritorna alla situazione più antica e più economica da realizzare, cioè proprio alla simmetria raggiata.

Un mutante di questo tipo finì, duecentocinquanta anni fa, nelle mani di Linneo: si trattava di un fiore di *Linaria* (Scrofulariacee) che, in luogo dei suoi fiori usuali, alquanto simili a quelli della più nota bocca di leone (*Antirrhinum*), una pianta appartenente alla medesima famiglia, presentava fiori a simmetria raggiata. Oggi sappiamo che questa condizione (alla quale Linneo diede il nome di *Peloria*) è l'effetto di una mutazione al gene CENTRORADIALIS.

La simmetria bilaterale richiede la specificazione, rigorosa e attendibile, di un piano di simmetria. Nel caso dei fiori dei quali abbiamo parlato, questo piano è definito da due coordinate di diversa natura (e di diverso costo): una è semplicemente la direzione di crescita, cioè l'asse che dal punto di inserzione dell'asse florale sul fusto (o su un ramo) porta fino all'estremità distale del fiore (quella che nei fiori femminili o ermafroditi è occupata dallo stimma); l'altra viene invece specificata dalla peculiare distribuzione spaziale dei prodotti di un gene come CENTRORADIALIS.

Nel caso degli animali, la simmetria bilaterale che caratterizza il piano strutturale di quasi tutti i Metazoi ad eccezione delle spugne, delle meduse, dei coralli, delle idre e di poche altre forme dipende dalla specificazione di due assi, quello dorsoventrale e quello anteroposteriore, ma questa condizione, come vedremo, è spesso messa in discussione.

### *Il farsi e disfarsi delle simmetrie*

Il gruppo zoologico all'interno del quale più che altrove si osserva un incessante rincorrersi di forme a diversa simmetria è il phylum degli Echinodermi: stelle di mare, ricci mare, gigli di mare ecc. Già i nomi di queste strane creature evocano elevate simmetrie più degne di un fiore, o di un oggetto inanimato, che non di un animale. Ma la simmetria raggiata di una stella di mare o di un riccio di mare non è perfetta. Nelle stelle di mare, ad esempio, è comunque eccentrica la piastra madreporica, cioè il filtro che si interpone fra l'acqua del mare e il liquido che riempie il sistema acquifero, complessa rete di canali che percorre tutto il corpo dell'animale. Non è perfetta, forse, perché non è una simmetria raggiata originaria, frutto di un semplice copia e incolla, come nel fiore del giglio. È, invece, una condizione secondaria, sovrimposta, per così dire, ad una simmetria bilaterale. Bilaterale è infatti la simmetria delle larve degli Echinodermi, ad esempio quelle dei ricci (echinoplutei) o quelle delle stelle (bipinnarie e brachiolarie). E non è nemmeno detto che la simmetria approssimativamente raggiata che caratterizza gli adulti di moltissimi

Echinodermi rappresenti proprio l'ultima parola. Nell'ambito dei ricci di mare, per esempio, un folto sottogruppo ha preferito abbandonare la forma raggiata dei suoi antenati per acquisire una simmetria bilaterale, meglio adatta ad esempio per quelle forme che si muovono all'interno del substrato, come i dollari delle sabbie, piatti e sottili come una grande moneta. E ogni volta che c'è una modificazione nel tipo di simmetria dell'animale – sia che si tratti dei lenti cambiamenti attraverso i quali si è realizzata la storia evolutiva del gruppo, sia che si tratti invece dei bruschi mutamenti di forma ai quali l'animale va soggetto nel corso del suo sviluppo individuale – ogni volta c'è di mezzo l'accendersi o lo spegnersi di qualche gene, la cui espressione nell'animale in corso di sviluppo lascia un'impronta precisa sulla regolarità della sua forma.

Proprio in termini di geni si stanno finalmente affrontando, in questi anni, due situazioni clamorose, una delle quali ci riguarda molto da vicino. Sono due casi in cui l'attesa simmetria bilaterale è andata perduta, sostituita da una peculiare disposizione degli organi che, nonostante la sua asimmetria, viene riprodotta con precisione in tutti gli individui della specie. O quasi, come vedremo.

Uno di questi due casi riguarda i visceri dei vertebrati, uomo compreso. Visceri la cui disposizione ha ben poco della simmetria bilaterale che si osserva invece nella forma esterna dell'animale. Lo stesso corpo umano ne dà un palese esempio: cuore, fegato, stomaco e intestino sono tutti spostati, chi da un lato chi dall'altro, rispetto al nostro piano di simmetria bilaterale. Anche i polmoni, che comunque nell'uomo sono appaiati (uno a destra, uno a sinistra), sono decisamente asimmetrici e nei vertebrati a corpo esile e allungato come i serpenti si riducono a uno soltanto.

L'altro caso è quello dei Molluschi Gasteropodi, cioè chioccioline e lumache di mare, d'acqua dolce e di terra. In quasi tutti i Gasteropodi provvisti di conchiglia (ma non nelle patelle, per esempio) quest'ultima segue le regolarità geometriche della spirale piuttosto che quelle della simmetria speculare, ma è nelle parti molli, cioè nel vero e proprio corpo dell'animale che si rivela il più drastico allontanamento dalla condizione di simmetria bilaterale. È come se l'intero sacco dei visceri, cioè la parte del corpo che nelle comuni chioccioline rimane sempre protetta all'interno della conchiglia, avesse subito una torsione, spesso valutabile in 180° circa, rispetto alla massa muscolosa che comprende il capo e il piede dell'animale. Di fatto una simile torsione è molto spesso osservabile durante lo sviluppo precoce dell'animale che anche in questo caso, così come negli Echinodermi, presenta in un primo tempo una simmetria bilaterale. Le vicende che hanno portato un gruppo di Molluschi ad assumere questa

inconfondibile asimmetria sono del tutto indipendenti da quelle che hanno condotto al singolare *situs viscerum* dei Vertebrati, ma è degna di nota la recente scoperta di una parziale dipendenza dell'una e dell'altra storia di asimmetria proprio dagli stessi geni, seppure con il concorso di altri fattori che nel caso dei Gasteropodi sono ancora imperfettamente conosciuti (Grande & Patel, 2009).

Ma ciò che più conta, all'interno della nostra storia, è che ancora una volta un'organizzazione simmetrica risulta essere meno costosa da produrre, rispetto ad una condizione a simmetria ridotta, che richiede l'intervento specifico di determinati prodotti genici.

Un corollario di queste ultime vicende è dato dalla relativa facilità con cui, in qualche caso almeno, è possibile passare da un'organizzazione asimmetrica, quale la disposizione dei visceri all'interno del nostro corpo, alla sua immagine speculare. In alcune chioccioline, addirittura, gli individui con la conchiglia avvolta secondo un verso coesistono abitualmente con gli individui ad avvolgimento opposto, anche se più spesso, come nel caso del *situs viscerum* nell'uomo, esiste una disposizione più frequente e quella opposta rappresenta una rara eccezione.

Il messaggio principale che si può ricavare da queste storie di simmetrie nelle piante e negli animali è che la natura realizza spesso strutture multiple regolari con pochissima spesa aggiuntiva (di informazioni, di controllo), rispetto a quella necessaria per produrre una sola parte (Minelli, 2009). Impara a produrre un sepalò, un petalò, un tepalò, ed avrai facilmente un fiore a forma di stella; impara a costruire una vertebra, e con poca spesa in più otterrai la lunghissima colonna vertebrale di un serpente. E se hai imparato a costruire un braccio, una mano, un occhio, un orecchio, non ti costerà praticamente nulla produrne invece due, e collocarle in posizioni speculari rispetto ad un piano di simmetria.

Costruire molte parti uguali, in posizioni regolarmente spaziate, è come realizzare un'autostrada alla cui costruzione partecipano molte squadre che portano avanti altrettanti cantieri equivalenti, insediati a distanze regolari lungo quello che sarà il tracciato della futura via di comunicazione. Così succede fin da quando un uovo comincia a dividersi, dando origine ad un numero crescente di cellule (blastomeri), che per un tempo più o meno lungo potranno mostrare un comportamento equivalente, e quindi dividersi in maniera sincrona e dare origine a cellule figlie apparentemente indistinguibili.

Ma un modello così semplice si applica bene, forse, alle minuscole alghe verdi di cui si diceva all'inizio. Nell'embrione di un animale non tardano invece a manifestarsi, a volte fin dalla prima divisione cellulare, a

volte alquanto più tardi, differenze, rotture di simmetria, che coinvolgono l'espressione di un numero rapidamente crescente di geni e che porteranno progressivamente al comparire della complessa architettura dell'animale.

Si possono fare molte cose, con il semplice copia e incolla. Ma se ne fanno di più, e ben più sofisticate, non appena a questo semplice meccanismo si aggiunge qualche istruzione in più. Anche se questo, ben presto, va a scapito delle simmetrie che tanto ci affascinano. Ma forse, proprio in questa maniera, si apre la strada ad altre e non meno affascinanti geometrie, come le spirali delle conchiglie dei 'contorti' Gasteropodi.

#### BIBLIOGRAFIA

- GRANDE, C. & PATEL, N.H. (2009) *Nodal signaling is involved in left-right asymmetry in snails*. Nature 457: 1007-1011.
- MINELLI A. (2009) *Symmetry for free, asymmetry against payment: a principle of inertia in developmental biology*. Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali 167: 95-110.

## UN GIUDIZIO DI GIOVANNI GENTILE SU MARIA MONTESSORI\*

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 5 febbraio 2010

Non c'è un binomio più contrastante di questi due nomi che vi propongo: Gentile e Montessori che stanno assieme soltanto perché il primo si è interessato dell'altra.

Il filosofo neoidealista è l'“inventore”, se così si può dire, dell'atto puro, quell'atto puro sul quale un giovanissimo Umberto Eco si divertiva ad immaginare il filosofo in confessionale mentre diceva al sacerdote: “Padre ho commesso un atto puro”.

Nella *Teoria generale dello spirito come Atto puro* (1916) Gentile intende realizzare la rigorosa e totale immanenza d'ogni realtà nel soggetto pensante, cioè nel pensiero in atto.

Nulla di ciò in Maria Montessori che “inventa” anche lei qualcosa: una didattica per ipodotati sulla scia di un sensismo o empirismo applicati al concreto rapporto maestro-scolaro.

L'universo del Gentile è la filosofia, quello della Montessori è la psichiatria applicata all'educazione.

Il 24 giugno 1921 una commissione composta da Giovanni Gentile, Giovanni Di Giusto, Vittore Alemanni ed Ettore Graziani, ispettore scolastico, relaziona al Ministro della Pubblica Istruzione Antonino Anile (2° governo Facta), sulla convenienza, da parte dello Stato, di accordare al Comune di Roma un sussidio per le sezioni di Via Novara e per la Scuola A. Cairoli al Trionfale in cui si applica il metodo Montessori. È una Commissione anomala per il numero pari dei componenti e perché squilibrata da un peso massimo della cultura come il Gentile e da pesi

\* Relazione a S.E. il Ministro sull'applicazione del metodo Montessori nelle scuole elementari di Roma, Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a. XLII, vol. I - n. 15, Roma, 13 aprile 1922.

piuma come i tre commissari, semplici scrittori e divulgatori per l'infanzia.

Membro più autorevole di questa commissione è il filosofo che, in quell'anno, è professore di Storia della filosofia all'università di Roma, consigliere comunale e Assessore per le Belle Arti nella stessa città dal 1920. Sarà ministro della Pubblica Istruzione dal 31.10.1922 fino al 1.7.1924. Per regolarizzare la sua posizione parlamentare sarà nominato dal Re, su proposta del Capo del Governo, senatore del Regno con decreto 5.11.1922, dopo pochi giorni della nomina a ministro. Gentile fu essenzialmente un nazionalista anche se aderì nel 1923 al PNF. La progressiva fascistizzazione della scuola fu piuttosto opera dei successivi ministri. Ebbe il merito di aver impostato la Riforma della Scuola nel 1923 e di aver portato a conclusione la grande impresa dell'Enciclopedia Italiana che si avvaleva del contributo di ricercatori formati prima del regime e quindi non inquinati da pregiudizi politici se non in alcune voci come quella sul fascismo, stesa direttamente da Mussolini, o come quella sulla psicoanalisi stesa dal dottor Weiss ma accompagnata da un'altra voce che correggeva la prima.

L'adesione dell'ex ministro a favore della R.S.I di Mussolini susciterà indignate reazioni;

ma Gentile era pur sempre un uomo di studi che non aveva mai perseguitato nessuno e che aveva anche parlato francamente contro l'antisemitismo. Ma soprattutto era una delle più illustri personalità nel campo del pensiero: l'unico italiano, assieme a Benedetto Croce, che meritasse il nome di filosofo. Per dei giovani che avevano assorbito da Gentile la filosofia idealistica e avevano imparato da lui a ragionare – sia pure per giungere ad altre conclusioni – il colpo di rivoltella sparato contro di lui era un atroce insulto alla cultura. Sì, per il vecchio filosofo era mille volte meglio essere morto così, anziché finire dinanzi ad un tribunale dopo la liberazione; ma il delitto restava. E Giulio si rifiutava di credere che gli antifascisti di una città di cultura, come Firenze, avessero potuto avallare quel mortale attentato.

Giordano, che era rimasto anche più scosso di lui, aveva commentato: “Anche la più splendida delle rivoluzioni ha le sue pagine opache; e questo episodio resterà forse la macchia più scura del nuovo risorgimento”.<sup>1</sup>

Aveva al suo attivo pubblicazioni importanti come:

*L'atto del pensiero come atto puro* (1912), *Sistema di pedagogia come scienza*

1. Luigi Preti, *Giovinezza*, Milano, Mondadori 1964.

*filosofica* (1912), *La riforma della dialettica hegeliana* (1913), *La teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), senza citare gli studi storiografici.

Il metodo Montessori, più diffuso all'estero che in Italia dove è ancora poco praticato, anche se le mille lire hanno riportato l'immagine di lei, nacque per l'interesse verso la psichiatria infantile della prima donna laureata in medicina all'Università di Roma, assistente del Montesano da cui ebbe un figlio, Mario. La lettura delle relazioni dei tre medici francesi, Itard, Seguin e Bourneville, che riferivano su casi di bambini anormali, la convinse a ideare un metodo adatto per loro. Consapevole che la sua preparazione medica era settoriale, si iscrisse, a trent'anni, alla facoltà di filosofia, conseguendo la laurea nel 1907.

Nel 1896 partecipò a Berlino al Congresso femminile dove dichiarò il suo impegno sociale e scientifico verso i bambini minorati. È questo il termine che ha usato e che userà.

Nel 1906 organizzò gli asili delle case popolari che l'ingegner Talamo stava costruendo a Roma e nel 1907 aprì, a San Lorenzo, la prima "Casa dei bambini". È questo il nome che sostituirà il tradizionale asilo infantile.

Nel 1909 pubblicò la sua opera principale: *Il metodo della psicologia scientifica applicato all'educazione infantile nella Casa dei bambini* che riapparirà più avanti col titolo *La scoperta del bambino*. Tradotto in molte lingue divenne il catalizzatore per la nascita dell'Ente Opera Montessori.

Il R.D. 8 agosto 1924, n.1534 - Erezione in Ente Morale dell'Opera Montessori, in Roma, firmato dal ministro Casati, successore di Gentile, conclude l'iter iniziato il 17 giugno 1923 (ministro Gentile) del Comitato nazionale Montessori costituitosi in Roma sotto l'alto patronato di S.M. la Regina Margherita per diffondere l'applicazione del metodo montessoriano. Al decreto è allegato lo statuto dell'Ente morale "Opera Montessori".

Intanto nel 1916 la Montessori aveva pubblicato *l'Autoeducazione nelle scuole elementari* in cui descrisse le sue esperienze metodologiche nelle scuole comuni. Pubblicherà successivamente *Manuale di Pedagogia scientifica, Il segreto dell'infanzia, L'educazione religiosa e l'anima del fanciullo, Formazione dell'uomo, Educazione e pace*.

L'Ordinanza 16 febbraio 1926, Corso per la preparazione di insegnanti del grado preparatorio ed elementare secondo il Metodo Montessori, presso la Società Umanitaria, in Milano e la successiva del 4 febbraio 1927 - Stesso titolo, dell'Ordinanza precedente, autorizzano il funzionamento di un Corso di preparazione.

È un corso della durata di sei mesi consecutivi destinato a insegnanti di scuola materna ed elementare.

Il programma è articolato in una Parte generale comprendente:  
*Fisiologia del bambino, Metodo Montessori nella Casa dei bambini e nelle prime classi elementari, Concezioni della vecchia psicologia, Educazione religiosa.*

Parte speciale:

*Economia domestica, Educazione civile collegata colla vita sociale, Insegnamenti artistici, Educazione musicale, Arte della dizione, Educazione in rapporto alla natura, Osservazioni varie.*

La direzione del corso è della dott. Maria Montessori coadiuvata da insegnanti da lei scelti. La Curia, in seguito ad accordi con la direttrice, incaricherà un sacerdote per l'insegnamento della religione. Gli esami saranno scritti e orali davanti a una commissione composta dalla Direttrice, da due insegnanti, dal Provveditore agli Studi, da un funzionario inviato dal Ministero.

Nel 1929 nasce l'A.M.I. Associazione internazionale del movimento montessoriano.

La Montessori lascia l'Italia nel 1934 assieme al figlio Mario dopo essersi dimessa dall'Opera Nazionale Montessori a seguito del tentativo del governo fascista di indirizzare il pensiero alterandone le finalità. La sua immagine e i suoi scritti ebbero l'onore di essere bruciati a Berlino e a Vienna nel rogo voluto da Goebels. Viaggia molto e si trova in India allo scoppio della 2° guerra mondiale dove è internata. Rientrata in Italia nel 1947 si stabilirà in Olanda, paese che ha adottato massicciamente il suo metodo applicato già nel 1930, da 200 scuole. Qui morirà a 82 anni. Era nata nel 1870 a Chiaravalle di Ancona. In Italia ebbe una sostenitrice entusiasta in Maria Jervolino, sottosegretario alla P. I. in più governi che mandò sua figlia Rosetta (attuale sindaco di Napoli) a studiare nelle scuole montessoriane. Frequentava anche il convento romano delle suore francescane di via Giusti. Qualcuno pensa che il gioco del silenzio sia stato suggerito dalla frequentazione dell'ordine francescano. Ma, nonostante questa frequentazione, non accettò mai il dogma del peccato originale perché il bambino, come riteneva Rousseau, non ha nessuna colpa da cui emendarsi.

In sostanza, sia la Montessori sia il Gentile, avevano già prodotto il meglio di loro stessi ed erano su posizioni diametralmente opposte: di scuola positivista la prima, neo idealista il secondo.

Ed ecco la relazione della commissione.

*Eccellenza,*

I sottoscritti ricevettero nei giorni decorsi dal Ministero l'incarico di visitare quelle classi delle scuole elementari del Comune di Roma nelle quali, per concessione che risale ormai a parecchi anni addietro, si applica all'educazione dei fanciulli il metodo detto Montessori dal nome della dott. M. Montessori, che se ne fece promotrice con pubblicazioni varie e con attiva propaganda. Poiché l'incarico fu determinato dall'intendimento dell'E.V. di avere a propria disposizione elementi di giudizio circa la convenienza per parte dello Stato di accordare al Comune un sussidio per la continuazione dell'esperimento, i sottoscritti, nell'assolvere il compito loro affidato, giudicarono doversi proporre il seguente quesito: le classi nelle quali, per disposizione del Comune di Roma, si imparte ai fanciulli l'istruzione seguendo non gli ordinamenti ed i programmi vigenti per tutte le altre scuole, ma seguendo invece speciali norme disciplinari e programmatiche che si presentano quali applicazioni di un diverso sistema educativo, danno tali risultati da corrispondere ai fini educativi della scuola primaria, sicché le famiglie, adempiendo mediante esse all'obbligo della prima istruzione pei loro figlioli, possano affidarvisi senza timore di danno, e gli Enti pubblici ai quali spetta il governo e la vigilanza di dette classi siano sicuri, continuando, consentendo e favorendo l'esperimento, di fare cosa utile alla Scuola in genere?

La commissione si pone il quesito se i risultati che si ottengono in queste classi corrispondano ai fini educativi della scuola primaria in modo che genitori ed enti pubblici siano garantiti circa l'utilità dell'esperimento. Si tratta di stabilire se il sistema montessoriano sia compatibile con il sistema educativo dello Stato tanto da soddisfare l'osservanza, da parte dei genitori, dell'obbligo scolastico. Erano ancora in vigore i programmi scolastici del 1888, espressione del positivismo pedagogico italiano del bellunese Gabelli.

Così nei giorni 18, 20 e 21 giugno 1921 i commissari visitano le classi di via Novara e quelle del Quartiere Trionfale: nella prima scuola vi sono cinque classi con 93 alunni iscritti e 65 frequentanti, nella seconda 60 iscritti e frequentanti suddivisi in tre classi.

Per rispondere alla domanda propostasi, i sottoscritti visitarono nei giorni 18, 20 e 21 del corrente giugno le due sezioni "Montessori" che sono aperte e che funzionarono regolarmente quest'anno: una nell'edificio scolastico di via Novara e l'altra nella scuola "Adelaide Cairoli" situata nel quartiere Trionfale. Nell'edificio scolastico di via Novara, oltre la "Casa dei Bambini" (Asilo o Giardino d'Infanzia) e una classe detta preparatoria dove sono accolti insieme

in numero rilevante (45) bambini di 5 o di 6 anni, furono trovate aperte e regolarmente funzionanti le seguenti classi:

1° con 32 iscritti provenienti in gran parte dalla "Casa dei Bambini", rimasti alla fine dell'anno in 22, anche perché alcuni alunni chiesero ed ottennero di passare ad una sezione comune;

2° con 32 iscritti e 29 frequentanti;

3° con 18 iscritti e 16 frequentanti

4° e 5° con 11 iscritti e 8 frequentanti.

Invece nell'edificio scolastico del Quartiere Trionfale sono aperte e funzionano, oltre la "Casa dei Bambini" e la classe preparatoria di 22 iscritti, le prime sole tre classi, rispettivamente con 25, 18, 17 iscritti, quasi tutti presenti in fin d'anno.

Si noti la diminuzione degli iscritti dalle classi preparatorie alle ultime classi, fenomeno costante anche nelle classi con indirizzo comune ma in questo caso, forse, indotto dalla convinzione diffusa tra l'utenza scolastica che il metodo "Montessori" sia più adatto ai primi anni della scuola elementare e, meglio, alla scuola della prima infanzia.

Come si vede l'esperimento è compiuto in proporzioni abbastanza modeste: e all'infuori della 2° classe di via Novara, ogni scolaresca è per numero inferiore alla media delle classi con indirizzo comune. Questa circostanza è, naturalmente favorevole all'attuazione di un sistema che, come è noto, esige non solo ampiezza di spazio dove i piccoli possano liberamente muoversi senza impaccio di ingombrante e massiccia suppellettile ma, e molto più, alle sollecitudini e cure dalla maestra rivolte ad ogni singolo alunno in modo e grado possibilmente diverso dalle cure e sollecitudini materne o proprie di un'insegnante privata.

Qui la Commissione conferma ciò che sappiamo sul numero medio di alunni per classe a indirizzo comune che è di 30/35. Non sembra cogliere, però, l'esemplarità di questi numeri inferiori alla media che, in prospettiva, costituiranno le future classi post-belliche. Allora, il problema non si poneva ma i vantaggi della riduzione del numero di alunni per classe saranno riconosciuti più avanti e in questo la sperimentazione montessoriana ha qualche merito.

E, in generale, quanto a condizioni materiali di suppellettile, di ambiente, di sussidi didattici si può dire senza esitazione che le classi, mentre, come si vedrà, mantengono fede al principio informatore del metodo, quello cioè di mettere l'alunno in grado di fare, consentendogli nel tempo stesso la più

ampia libertà di iniziativa e di movimenti, rispondono a quelle esigenze scolastiche di proprietà, di lindura, anche di sobria eleganza, nel proclamare le quali tutti i metodi sono concordi tra loro e sono concordi col buon senso. Aggiungasi che nelle scuole di via Novara l'opera delle insegnanti è coadiuvata da quella di tre assistenti delle quali due sono abilitate all'insegnamento elementare, oltre che da quella di un insegnante di musica. Così, nell'aspetto dell'aula, come nel modo come i bambini e l'insegnante occupano il loro tempo, le esteriori caratteristiche ordinarie della classe sono del tutto scomparse: non allineamento di banchi, sostituiti da bianchi tavolini e da seggiole facilmente trasportabili e variamente disponibili, non la cattedra che isola la maestra dai suoi alunni, non registri, non interrogazioni seguite da una non periodica assegnazione di compiti, non ripetizioni e saggi: il fanciullo sta nell'aula come starebbe in mezzo ad un'accolta di coetanei in casa sua e vi passa le ore applicandosi a ciò che meglio gli aggrada tra le varie ingegnose invenzioni strumentarie che sono a sua libera disposizione, oppure scrivendo sul quaderno o alla lavagna, o facendo conti, o leggendo o disegnando.

Il bambino è un essere attivo che, se fa in libertà, si svolge, si autocontrolla, si autodirige, cioè si ordina. Della Montessori è la intuizione che il bambino è padre dell'uomo. La scuola è in funzione di questo autosviluppo e perciò serve un ambiente adattato, un maestro che sappia astenersi e un materiale appositamente studiato. Importantissima è l'educazione sensoriale in cui ogni sensazione è isolata e sviluppata attraverso materiale graduato.

La maestra è differente dalla maestra tradizionale: non insegna ma dirige l'attività individuale. Non ci sono né premi né castighi. Esercizi collettivi di danza, canto e ginnastica servono a socializzare l'attività infantile. L'attenzione si ottiene con la lezione del silenzio.

La commissione ritiene che l'esperimento sia quantitativamente modesto anche se il metodo impiegato esige molto spazio per il libero movimento degli alunni.

La commissione non ha niente da dire sui materiali didattici che rispondono ai principi ispiratori del metodo: mettere l'alunno in grado di fare consentendogli ampia possibilità di iniziativa. Nelle scuole di via Novara vi sono, oltre alle insegnanti, anche due assistenti e un'insegnante di musica.

L'organizzazione tradizionale della classe è scomparsa: non banchi ma tavolini con sedie mobili, non la cattedra, né registri, né interrogazioni, né assegnazioni di compiti, né ripetizioni, né saggi. Il bambino si appli-

ca a piacere usando le “ingegnose invenzioni strumentarie” o scrivendo sul quaderno o alla lavagna o leggendo o disegnando. Scrivere, contare, risolvere problemi sono le occupazioni più interessanti. Gli argomenti dello scrivere sono “pensierini” nei quali si raccontano episodi familiari o di scuola, impressioni, ecc... I problemi vengono liberamente scelti tra quelli scritti su cartoncini. La scrittura, per quanto spontanea, è ortograficamente insicura.

La spontaneità dello scrivere va a discapito dell’attenzione e delle regole ortografiche. Dopo la seconda classe, però, questo difetto s’attenua per merito delle letture e delle correzioni “fatte coi metodi soliti”. Per quanto riguarda il comporre, sia l’ampiezza di svolgimento sia la forma grammaticale rivelano una non inferiorità rispetto al comporre delle classi comuni.

E qui interviene il dubbio:

Ma che ampiezza ha questo mondo mentale? Data la libertà con cui gli alunni possono mettere in carta tutto ciò che loro frulla pel capo, dato il piacere con cui, perché non obbligativi ad ora fissa, essi fanno le loro composizioni, queste assai più che la esposizione o la dichiarazione orale (che è, del resto, in queste classi, non molto praticata perché presuppone il colloquio coll’insegnante, il quale deve limitarsi nel modo e nel tempo di interrogare così da non disturbare o da non trascurare chi attende ad altro lavoro) diventano l’esponente della vita interiore del fanciullo, l’indice del suo nuovo orizzonte mentale.

L’orizzonte è dunque limitato per poca ricchezza di immagini e per scarso interesse per la realtà esteriore.

Essi estrinsecano, è vero, la loro coscienza, ma con questa interferisce poco o punto il mondo mentale dei compagni e dell’insegnante, al quale mondo rimangono o estranei o indifferenti. Il centro dei loro pensieri è quasi sempre il loro io.

Manca l’insegnamento collettivo per cui mancano la conversazione e la lettura contemporanea e la lezione di cose. Manca l’emulazione essendo soppresso ogni studio di dir meglio o di far meglio degli altri.

Manca la lezione vera e propria. Da questa scuola escono dei minuscoli studiosi più che dei fanciulli che si interessano di quanto accade attorno a loro.

Pur evitando i difetti della scuola comune (artificiosità, passività, routine) questa ha il vantaggio di insegnare molte più cose

perché l'insegnante è obbligato a svolgere un programma ...Vuolsi anche osservare che l'assenza voluta di ogni disegno programmatico uniforme, di un contenuto di coltura, attinta dalla tradizione scolastica, dal libro di testo, dall'iniziativa dell'insegnante... fa sì che l'intelletto dei fanciulli si isoli in campo limitato di esperienze e di abilità.

E i bambini? Sono taciturni e meditativi, non si esprimono ad alta voce ma solo con la penna o col lapis o col gesso e usano l'inanimato e monotono strumentario. I fanciulli (notate che la Commissione non parla mai di bambini) non possono vivere come "piccoli trappisti" ma devono vivere la vita in comune. Nel metodo Montessori manca, insomma, la classe

cioè una certa disciplina di lavoro, il proporsi e il perseguire un fine che non sia semplice giuoco o diletto, un certo codice di buone norme di contegno, il riconoscimento dell'autorità dell'insegnante, la fiducia nel suo aiuto, la deferenza al suo volere.

L'aula scolastica è

un campo in cui si può variamente occuparsi dei lavori di scuola, ma occuparsi si deve e non giocare e non fantasticare.

Ma le insegnanti, per fortuna, provengono da classi ordinarie per cui, talora, si fa lettura in comune, dettato in comune, si interroga e si assegnano voti di profitto.

La commissione si rende conto che la scuola ordinaria ha dei limiti perché il disegno didattico ufficiale è incongruo e arbitrario:

ma è certo che esso è una contingenza storica dalla quale non si può prescindere, quand'anche se ne auspichi il superamento. La scuola elementare ha un suo proprio programma che fu suggerito dai fini sociali che la coscienza contemporanea le assegna: programma che deve svolgere per corrispondere agli intenti del legislatore e che proposto come meta in una forma concreta di insegnamento collettivo, quale è la classe elementare, non si può svolgere che coi mezzi consuetudinari della lezione collettiva, dell'esercizio comune, della trattazione progressiva e ordinata di determinati argomenti, anche se tutto ciò, come si è detto, impone delle gravi deroghe al principio della spontaneità.

In conclusione, la commissione ritiene che il sussidio governativo possa essere accordato soltanto per le classi prime e seconde perché qui il programma statale “riduce al minimo il corredo di cognizioni concrete”.

Ho riproposto la lettura, pur sommaria, di questa pagina poco nota di Giovanni Gentile perché da essa si possono ricavare alcune osservazioni.

La relazione è storicamente datata. Nessun pedagogista, oggi, potrebbe sostenere facilmente le opinioni sulla classe o sul programma espresse dalla commissione. Chi, in prospettiva storica, sia stato vincente, se la Montessori o Gentile, è facile a dirsi. Ma se i membri della Commissione avessero avuto il senso della realtà non avrebbero potuto ignorare lo spirito innovativo montessoriano in una situazione scolastica che era, invece, molto al di sotto delle loro rosee descrizioni.

A riprova della stucchevole retorica e dell'assenza del senso della realtà di cui la scuola elementare era allora impregnata, riporto alcuni titoli di temi assegnati negli esami di compimento e di licenza in alcune scuole elementari di Treviso proprio negli anni 1921 e 1922:

Nina ha dovuto esclamare: Mio danno! La colpa è tutta mia!  
Il pianto della mamma fu il suo castigo  
Ah! Il mio povero giocattolo! E dire che era un caro ricordo.  
Tonino ritornò a casa con gli occhi rossi. Mi sapreste dire il perché?  
La finestrina della soffitta è illuminata ogni sera fino a notte alta: chi veglia lassù?

Si potrebbe continuare ma chiunque, cercando negli archivi delle scuole, potrebbe confermare l'ubiquità di temi come questi che avrebbe dovuto essere nota anche a gente di scuola se non avesse avuto paura del nuovo.

Se il bambino della Montessori è, nella relazione in esame, un trappista, quello che allora ha dovuto svolgere questi temi sembra un alieno.

Viene il dubbio che più che un giudizio quello della Commissione fosse un pregiudizio.

LA VERA IDENTITÀ DI WILLIAM SHAKESPEARE?  
L'ENIGMA CONTINUA...

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 5 febbraio 2010

William Shakespeare è il poeta secondo soltanto a Dante, a parte Omero che appartiene all'antichità, deificato come una forza cosmica che ha capito tutte le grandezze e le miserie dell'uomo. Se Dante brilla per la sua capacità poetica di guidarci nel trascendente ed è il poeta dell'altezza e della profondità, che ci mostra Dio invitandoci a parlare con lui e ci aiuta a conoscerlo e a redimerci, Shakespeare è il poeta della larghezza tanto è vasta la sua opera letteraria (154 sonetti e 38 commedie e tragedie), la quale ci dà una visione unitaria, tormentata e partecipe, gioiosa e dolorosa del mondo quale egli lo conobbe allora e quale lo riconosciamo noi ancora oggi, giacché l'uomo di oggi è quello di allora con i suoi sentimenti più belli, le sue virtù più apprezzabili, le sue passioni e i suoi vizi più deteriori in tutte le contrapposizioni: l'amore e l'odio, l'amore generoso e sublimante e l'amore veicolo di peccato, la gelosia e la fiducia, l'amicizia e l'inimicizia, la lealtà e la slealtà, l'eroismo e la viltà, la virilità e la debolezza, il coraggio e la paura, l'orgoglio e l'umiltà, la generosità e l'avarizia, il dubbio e la certezza. E inoltre l'amore tra familiari, l'amor di patria, la capacità di sacrificio, il rispetto delle leggi, la solidarietà umana, la giustizia, la prudenza e la clemenza, la pietà per i sofferenti e per i vinti, il disgusto per la violenza e la brutalità dei traditori e dei malvagi. Virtù morali già altrettanto presenti in Dante.

Detto ciò, vediamo la natura dell'uomo del quale non si sa molto: per alcuni studiosi il suo "privato" è un *enigma* e la scarsa documentazione della sua vita ha dato adito a dei dubbi sulla sua vera identità di scrittore. Tuttavia la registrazione battesimale, il testamento, la tomba, oltre la sua firma e la menzione del suo nome in un certo numero di documenti contemporanei, sono testimonianze incontrovertibili della sua esistenza



e della sua attività di *attore* e di come partecipa nella gestione di una compagnia teatrale.

Secondo la tradizione, egli nasce il 26 aprile del 1564 a Stratford-on-Avon piccola città a nord di Oxford (ora graziosa cittadina turistica), terzo di otto figli, e viene trascritto come figlio di John Shakespeare, uomo di molti mestieri. Il cognome è composto da “Shake-spear(e)” e significa “*scuoti lancia*”; qualcuno lo mette in relazione all’abitudine di un suo avo, macellaio, il quale ogni volta che uccideva un vitello lo faceva in modo grandioso, quasi teatrale, scuotendo il coltello.

Il giovane William, sempre secondo la tradizione, frequenta la Grammar School locale (equivalente al nostro ginnasio-liceo) ma senza completare gli studi a causa dei dissesti finanziari del padre, e

precoce si sviluppa in lui la passione per il teatro, la poesia e la musica.

Nel novembre del 1592, all’età di 18 anni, sposa la ventiseienne Anne Hathway; la nascita della figlia Susanna dopo sei mesi pare confermare che il matrimonio fosse un ripiego con cui egli riparò un errore giovanile. Tre anni dopo nascono i gemelli Judith e Hammet, quest’ultimo morirà nel 1596 a soli 16 anni. Il fatto che la moglie Anna Hathway rimanesse sempre a Stratford e che Shakespeare visse a Londra, e che nel testamento lei a malapena sia ricordata, pur essendogli sopravvissuta, lascia pensare che la sua vita coniugale non sia stata felice.

Tra il 1585 e il 1593, sulla vita del poeta cala l’ombra più fitta; si smarrisce ogni traccia sicura. Sono gli “*anni perduti e oscuri della sua vita*”: una leggenda vuole che sia fuggito dal suo paese natale perché scoperto a cacciare di frodo sulle terre di un signorotto, il quale lo denuncia costringendolo alla fuga; altri lo vogliono in viaggio in Italia o ad accudire i cavalli degli spettatori fuori dai teatri di Londra; altri ancora lo ritengono rifugiato per motivi religiosi presso una potente famiglia cattolica nel Linconshire. Sono voci senza basi sicure, provenienti da varie fonti. Non è nemmeno noto quando e perché Shakespeare si fosse recato a Londra a intraprendere la carriera teatrale. Ciò che sembra più certo è che egli emigrò a Londra

in cerca di aria migliore e di fortuna, e là dovette darsi da fare per campare, magari come stalliere o lacché. Anni, dunque, di vita durissima, forse secondo qualche studioso mischiandosi a compagnie ignobili.

Per quanto riguarda la sua preparazione culturale è impossibile determinare con qualche esattezza quali studi e letture egli avesse compiuto, quali autori conoscesse e se la terminologia legale, medica, marinaresca usata con disinvoltura, avesse origine da una esperienza diretta e se la raffinata ed elegante nomenclatura dell'etichetta mondana scaturisse da una personale partecipazione alla vita nobile del tempo.

L'asserzione di Ben Jonson, scrittore, suo contemporaneo e amico che ci assicura del "*poco latino e meno greco*" posseduti da Shakespeare, può farci pensare ad una preparazione culturale modesta da autodidatta, non approfondita da una erudizione sistematica. Certamente egli dovette leggere moltissimo e raccogliere conoscenze svariatissime, per cui si deve considerare Shakespeare come un miracoloso assimilatore di dati culturali vari e una mente di grande capacità di sintesi concettuali ed artistiche, proprio come i grandi poeti perché non si possono scrivere commedie e tragedie storiche, come quelle dei primi anni, senza un corredo abbastanza vasto e vario di cultura, senza una preparazione fatta di molte letture e di molteplici conoscenze. Si ritiene anche che conoscesse a sufficienza il latino e il francese, e per certo anche l'italiano, almeno per essere in grado di leggerlo e capirlo. In proposito, è utile sapere che tra il Cinquecento e il Seicento la cultura italiana era di moda tra gli inglesi colti: le stamperie di Londra pubblicavano traduzioni di Dante, Boccaccio, Machiavelli, Bembo, Guicciardini, Paolo Sarpi, Bruno, Bandello, e di tanti altri.

Nel 1592, Shakespeare è già abbastanza noto come attore e drammaturgo perché Robert Green, uno degli *University Wits* (Ingegneri universitari, scrittori di commedie), in un opuscolo polemico lo taccia di arrivismo: "*corvo venuto dal nulla che si fa bello con le nostre penne, un faccendone che s'è messo in mente di essere il solo Scuoti-scena del paese*". Un'accusa per cui Shakespeare riceverà le scuse di Henry Chetale, curatore dell'opuscolo. Nel 1594, alla riapertura dei teatri dopo la loro chiusura per l'infuriare della peste, Shakespeare entra a far parte, come socio azionista oltre che autore e attore, di una delle maggiori compagnie dell'epoca, i *Chamberlain's Men*. Viene inaugurato il nuovo e famoso teatro *The Globe*, luogo fondatore del dramma moderno, dove vengono rappresentati i drammi e le commedie di Shakespeare, di cui il pubblico apprezza la visione del mondo.

La visione che Shakespeare ha del mondo e dell'umanità è sempre attuale. Una visione insieme tragica e aperta, consapevole dell'impossibilità di raggiungere certezze, intesa a mettere a nudo gli aspetti essenziali della condizione umana. Per Shakespeare tutti gli uomini sono attori sul palcoscenico della vita e ogni individuo fa la sua parte. Tra ciò che vediamo sul palcoscenico e ciò che accade sotto i nostri occhi nella realtà di tutti i giorni, è possibile riscontrare una serie di analogie in grado di illuminare gli aspetti più importanti dell'immensa scena su cui agisce il genere umano.

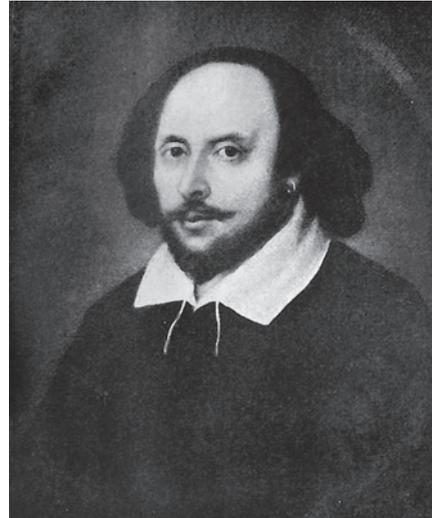
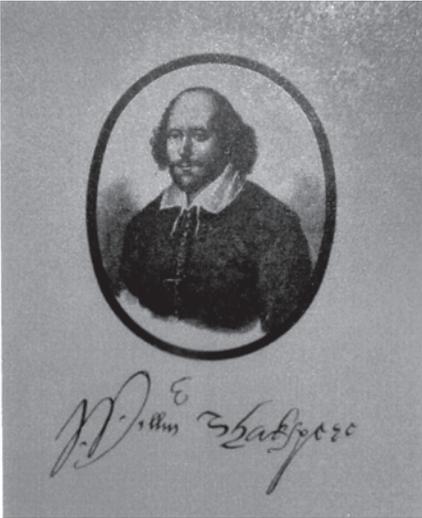
Non a caso nel *Globe Theatre* era scritto a grandi lettere “*Totus mundus agit histrionem, Tutto il mondo si comporta da attore*” a sottolineare lo stretto rapporto che lega il mondo al teatro. Il mondo per Shakespeare è una commedia universale, attraverso il fitto incrociarsi dei travestimenti e degli sdoppiamenti. Il teatro diventa lo specchio in cui è possibile trovare gli inganni che si vivono sulla scena del mondo: le illusioni, le finzioni, le maschere, le trasformazioni, le vicissitudini in cui si dibatte l'umanità. In questa commedia universale egli ci rappresenta la differenza e la disuguaglianza che si creano nella vita e sul palcoscenico, tra realtà e apparenza, tra interiorità ed exteriorità. La sua poesia ci delinea l'uomo preso nei lacci del mondo e delle contrastanti emozioni, delle passioni personali a cui spesso non c'è rimedio, degli aneliti e delle aspirazioni che ci nobilitano, così come delle lacerazioni e delle sofferenze che ci sviliscono e ci deprimono.

I suoi drammi godono di sempre maggior favore con un'attività teatrale tenace, continua che gli procura cospicui guadagni con i quali acquista una casa a Londra e diverse proprietà a Stratford. Il successo della sua carriera è ininterrotto e costante e, grazie alla sua accorta attività di uomo d'affari cointeressato nelle aziende dei vari teatri di Londra, diviene anche un ricco gentleman di campagna che conduce un'esistenza tranquilla fino alla sua morte, sopraggiunta – secondo l'aneddoto – dopo una grande bevuta in compagnia di amici il 23 aprile 1616.

Sulla sua tomba si leggono questi versi:

*Buon amico, per amor di Gesù trattieniti,  
Dall'esumar la polvere qui racchiusa,  
Benedetto sia colui che non tocca queste pietre,  
E maledetto sia chi rimuove le mie ossa.*

Tomba che non fu mai toccata, né ispezionata anche per timore della maledizione. Forse anche per questo timore fu negato, nel luglio



del 1962, – io mi trovavo allora a Londra e ricordo le cronache di quei giorni – il permesso di aprirla a due giornalisti americani per constatare se essa contenesse realmente le ossa del poeta, del bardo di Stratford, “*il dolce cigno dell’Avon*” (il fiume che passa per la sua città natale), tributo poetico dell’amico Ben Jonson. Questi sono i dati che riguardano la vita dell’uomo, attore e autore, chiamato William Shakespeare, dalla cui biografia però non emerge nulla che lo possa illuminare di viva luce morale per qualche suo tratto psicologico o intimo tormento rivelatore: nessun accenno ad una professione di vita religiosa. Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Leonardo, Michelangelo, Manzoni sono assai più vivi nella loro identità umana di quanto non lo sia Shakespeare.

Del “privato” abbiamo detto che si sa poco: scarse sono le notizie biografiche, nulla di attendibile ci rimane di dieci anni della sua gioventù, della sua formazione intellettuale e delle sue vicende private, se non alcune congetture maturate in tempi posteriori. Non si era nemmeno curato di pubblicare i suoi drammi, che furono pubblicati solo sette anni dopo la sua morte. E perché non ci fu il consueto tributo della Londra letteraria dopo la sua morte? Come mai non ha lasciato né lettere né diari, tranne un manoscritto? *Allora esiste l’enigma, il mistero Shakespeare. Se l’attore non fu l’autore, chi fu veramente William Shakespeare? C’è in effetti fin dalla metà dell’Ottocento il grande dubbio sulla sua identità, un dibattito tra gli studiosi che, sollecitati dal dubbio, si chiedono se davvero William*



Shakespeare, con la sua presunta “*poca cultura*”, possa avere scritto i capolavori che gli sono stati attribuiti e che richiedevano una conoscenza della letteratura e della storia.

Così sono state avanzate varie ipotesi e teorie, più o meno argomentate e azzardate, sul vero autore delle opere shakesperiane. Ecco i personaggi della sua epoca, emersi dal processo indiziario e dall’inesauribile repertorio delle fantasie dietrologiche, che le avrebbero scritte sotto mentite spoglie, usando il suo nome come prestanome: *Sir Francis Bacon* - *Christopher Marlowe* - *Edward De Vere, Conte di Oxford* - *Roger Manner, Conte di Rutland* - *William Stanley, Conte di Derby* - *Elisabetta I* - *Sir Walter Raleigh* - *Mary Sidney,*

*Contessa di Pembroke* – *Michelangelo e John Florio.*

Un bel groviglio di nomi, un mosaico suggestivo: indizi tanti, prove un po’ meno, scalpore eccezionale.

Ad aprire le congetture è Dalia Bacon, americana, che sposa la candidatura di Sir Francis Bacon (Francesco Bacone), politico e filosofo empirista, appoggiandosi su supposte prove interne – *la cultura e il vocabolario* – e su circostanze esterne – *il poco risalto che la figura di Shakespeare ha dai dati biografici che possediamo* –, nonché su crittogrammi che lei pretende di scoprire nelle opere (per esempio la parola “*honorificabilitudinitatibus*”) in *Love’s Labours Lost (Pene d’amore perdute)*. Tra i sostenitori di questa teoria, che appartiene piuttosto all’occultismo da dilettanti che alla filologia o alla critica, si possono ricordare: Lord Penzance (*Judicial Summing Up*), Sir T. Martin (*Shakespeare or Bacon*), I. Donnelly (*The Great Cryptogram*), Mrs. Gallup (*Bi-Literal Cypher*), Sir G. Greenwood (*Shakespeare Problem restated*) e Sir E. Durning - Lawrence (*Shakespeare is Bacon*).

Ma Bacon fu soprattutto filosofo e nel campo letterario fu un retrivo, che adotta il latino a preferenza del volgare come si usava nel Medioevo. E gli mancava soprattutto la varia esperienza di vita che è sottintesa alle opere del Bardo.

Christopher Marlowe fu un grande drammaturgo. Il suo travolgente lirismo, il suo romanticismo, il senso del tragico e una certa retorica sono presenti nelle opere di Shakespeare. Ma la sua morte violenta nel 1593, a soli 29 anni, e il suo stile assai diverso da quello di Shakespeare lo escludono da ogni possibile attribuzione.

Alcuni studiosi puntano con una certa decisione su Edward De Vere, Conte di Oxford, grande letterato e scrittore di sonetti, e su Roger Manner, Conte di Rutland, per la profonda cultura e la vasta esperienza di vita, nonché su William Stanley, Conte di Derby, anch'egli di ampia cultura. Ma nessuno di questi personaggi può essere il Bardo per il semplice motivo che ci sono inconciliabili incongruenze tra le loro biografie e la scrittura delle opere del grande poeta. Il De Vere, Conte di Oxford, per esempio, che ha molti sostenitori anche tra persone autorevoli e culturalmente preparate, muore nel 1609.

Qualche critico ha perfino pensato ad Elisabetta I, la grande regina, di estesa e finissima cultura, alla quale attribuiscono la scrittura dei 154 sonetti shakesperiani, dei quali alcuni presentano una particolare sensibilità femminile, che lei avrebbe scritto con altri senza esporsi. Tra le tante ipotesi c'è anche Sir Walter Raleigh, favorito della regina Elisabetta, apprezzato scrittore di componimenti poetici e di saggi politici e storici. Ipotesi piuttosto azzardate perché non suffragate da alcun indizio.

L'americano Robin Williams invece ci dà una nuova sconcertante supposizione che sembrerebbe una soluzione più convincente circa la vera identità del poeta: Shakespeare era Mary Sidney, contessa di Pembroke, moglie di uno scrittore e scrittrice lei stessa, una delle donne più colte del tempo e a capo di un circolo letterario. Così si spiegherebbe perché Shakespeare scrisse sonetti con particolare sensibilità femminile ad un giovane amante (Mary Sidney lo aveva) e venisse chiamata "*il dolce cigno dell'Avon*", giacché il simbolo personale di Mary Sidney era un "*gioiello a forma di cigno*" che appariva sul vestito nobiliare. Questa ipotesi annullerebbe la tesi azzardata che "Shakespeare fosse gay". Infatti i primi 126 sonetti sono rivolti prevalentemente a un uomo indicato come il "*fair youth - il caro ragazzo*" oppure il "*my lovely boy - il mio amabile ragazzo*".

L'enigma si complica con tre libri che riaprono il giallo infinito sulla reale identità del grande drammaturgo inglese. Dall'ombra emerge la famiglia dei principi siciliani Florio, più eruditi e cosmopoliti del William Shakespeare di Stratford on Avon.

Il siluro, se così possiamo chiamarlo in quanto fa saltare tutte le altre precedenti supposizioni, lo lancia all'inizio del Duemila Marino Iuvara, pro-

fessore di lettere nella scuola media di Ispica (Ragusa). Nel suo studio, peraltro non pubblicato, afferma: *Shakespeare era italiano*. Egli è Michelangelo Florio e cioè un cugino dei principi Florio, il quale parte dalla Sicilia per l'Inghilterra e si sistema presso parenti siciliani, certi Crollanza che peraltro avevano già letteralmente cambiato il cognome in Shakespeare (Scuoti o Crolla lancia), che egli adotta per ragioni di opportunità artistica.

Tale inaspettata e davvero ancor più sconcertante ipotesi viene ripresa da Domenico Seminerio, insegnante di lettere al liceo classico di Caltagirone con la pubblicazione *Il Manoscritto di Shakespeare* (Sellerio Editore, 2008) e dal prof. Lamberto Tassinari, docente di lingua italiana all'Università di Montreal e affermato scrittore che nel 2009 pubblica *Shakespeare? È il nome d'arte di John Florio*, (Giano Books Editore). Siamo quindi in pieno Florio, non uno ma due i personaggi che si identificano in Shakespeare: Michelangelo Florio e il figlio John Florio. Secondo il Tassinari Michelangelo Florio è l'ideatore delle opere di Shakespeare, scritte con l'aiuto del figlio John, studioso e scrittore di profonda cultura, docente ad Oxford e a Londra, traduttore in inglese dei *Saggi di Montaigne* e del *Decamerone*, linguista e lessicografo (suo è il primo dizionario italiano-inglese), collezionista di proverbi ed epigrammi in due libri straordinari, *First Fruits* e *Second Fruits*, una raccolta di proverbi, motti, frasi del comune linguaggio italiano, accompagnati da oculati confronti fra italiano e inglese. George Cottin Taylor, grande studioso di Shakespeare, ha rintracciato ben 750 parole e frasi dei suddetti testi che compaiono nelle opere di Shakespeare. Di John Florio è anche il proverbio "*Venetia, Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa*" (*Pene d'amore perdute, atto IV, sc. 2°*). Come insigne scrittore di proverbi ne ha collezionato seimila, di cui quattromila sono nelle opere di Shakespeare.

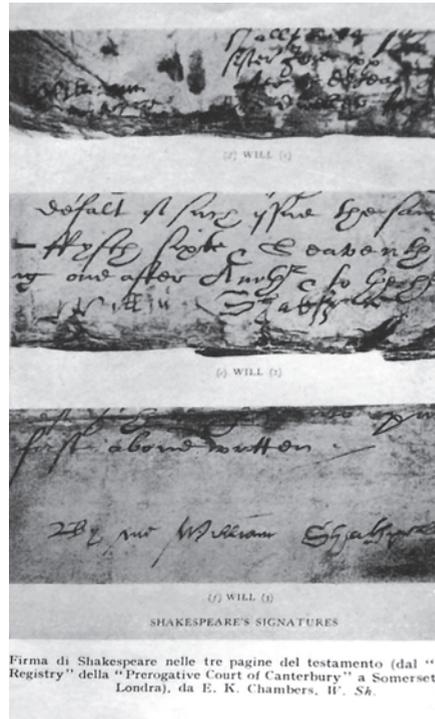
E ancora insiste Tassinari, i suoi *puns* (giochi di parole) sono un altro tratto comune con il Bardo. Per Tassinari non ci sono altri candidati nella disputa sulla paternità delle opere shakesperiane. Shakespeare e Florio si accoppiano perfettamente nello stile, nella scrittura, nella cultura, nell'erudizione, nell'esperienza di vita, nel cerchio delle amicizie. Inoltre ambedue hanno in comune la conoscenza e la passione per la lingua e la letteratura italiana. All'ipotesi Tassinari si aggiunge il saggio del prof. Santi Paladino *Un italiano autore delle opere di Shakespeare* (Gastaldi Editore, 1954), il quale attribuisce tali opere al padre di John Florio, Michelangelo, ma senza dare indicazioni oggettive.

Inoltre le versioni ufficiali della letteratura inglese e da ultimo il giornalista inglese Richard Newbury (Corriere della Sera, 3 marzo 2003), mettono in risalto l'amicizia di Florio con Shakespeare e quanto questi trasse dalle opere

del Florio e in particolar modo dai First Fruits e Second Fruits.

Tale ipotesi, e con il riferimento a certi concetti già espressi, ampliati e corretti, appare di gran lunga più convincente se si prende in considerazione il voluminoso testo di *William Shakespeare, ovvero John Florio: un fiorentino alla conquista del mondo*, (Ed. Pilgrim, 434 pp.). Nel quale l'autore dimostra che sono parecchi i miscredenti, gli increduli, il cui punto di vista deve far riflettere; i quali non credono che W. Shakespeare possa essere la "mente" di quella entità così colta e raffinata che egli dimostra di essere nelle sue opere. Tra questi emergono: Freud, Dickens, Otto von Bismark, Henry James, Mark Twain, Bertrand Russell, Charles De Gaulle e sembra anche Benjamin Disraeli e Malcom X.

In questa sospettata "dissociazione" da parte dei suddetti scettici, nasce il dubbio che W. Shakespeare sia solo un uomo ombra, dietro il quale si muovono personalità più concrete di lui a livello di preparazione culturale. Ma perché allora Shakespeare è così poco credibile come autore delle opere che portano il suo nome da generare tante discussioni? Forse la prima ragione può essere che non esistono ritratti di lui quando era in vita, né documenti scritti di suo pugno che ne testimonino la capacità di scrivere; non c'è nessuna lettera che lui abbia scritto ad un suo collega; non ci sono lettere che lui abbia mai ricevuto da qualcuno (a parte una che tratta d'affari); non c'è alcun documento legale scritto da lui; non c'è nemmeno un bigliettino d'auguri scritto alla sua famiglia per le feste di Natale o di compleanno per uno dei suoi figli; per di più alcune delle firme che rimangono di lui sono contestate perché poco credibili: secondo il Chambers, *W. Shakespeare* (Oxford 1930, vol. 1, pp. 499-514), solo sei firme sono ritenute autentiche, tutte le altre non lo sono. Quelle autentiche sono apposte in documenti legali, non una in opere letterarie.



Firma di Shakespeare nelle tre pagine del testamento (dal "I Registry" della "Prerogative Court of Canterbury" a Somerset Londra), da E. K. Chambers, *Il*. Sà.

Il problema fondamentale dell'identità nascosta di Shakespeare è l'incongruenza tra la sua vita e le sue opere: infatti Mario Praz nell'introduzione al *Volpone* di Ben Jonson, (*Sansoni Editore, 1949*) scrive "Shakespeare è impossibile ritrovarlo negli aridi insipidi particolari della sua vita: fuori dei drammi, l'uomo Shakespeare non è più vivo di quel che sia vivo il busto policromo sulla sua tomba". Infatti di W. Shakespeare si sa poco o niente, soprattutto negli anni in cui avviene la formazione che permette ad uno scrittore di esprimere il suo futuro talento. La sua vita è arida ed insipida, in contrasto quindi con la sua straordinaria produzione. Alcuni studiosi non credono che W. Shakespeare abbia frequentato la scuola di Stratford, come invece sostengono i difensori della sua identità. I primi lo ritengono addirittura un ignorante. Piero Rebora nel suo scritto *Shakespeare*, (*Mondadori 1958, p. 21*), riporta che egli avesse notevoli difficoltà nella scrittura, mentre M. Twain in *Is Shakespeare dead? (Cap. III)* esclude che egli sia andato a scuola e che quindi sapesse scrivere. Ne consegue la domanda: come, dunque, Shakespeare ha potuto scrivere le sue opere (trentotto in tutto, oltre a 154 sonetti) se egli non sapeva scrivere?

Un dato interessante della vita di W. Shakespeare è che suo padre, il cui cognome era Shakespere (la cui pronuncia è completamente diversa da Shakespeare), fu distrutto da pesanti multe inflittele perché, come Cattolico Romano un papista quindi, si rifiutava di partecipare alle funzioni religiose dei Protestanti. Conseguentemente il dissesto finanziario che ne seguì gettò la famiglia in una brutta crisi familiare per cui Shakespeare forse fu costretto a lasciare la scuola venendogli a mancare pertanto quella cultura per diventare uno dei più importanti scrittori del tempo. L'incongruenza tra la vita dell'attore e le opere dello scrittore Shakespeare rimbalza nuovamente nel testo *The Genius of Shakespeare*, scritto da Jonatham Bate, strenuo difensore dello Shakespeare storico: egli non riesce a dimostrare concretamente che Shakespeare sia andato a scuola, ammettendo che molto di ciò che appartiene alla sua vita è solo un fatto di deduzioni. Nel contempo gli Stratfordiani, cioè i sostenitori dello Shakespeare storico, dovrebbero spiegare attraverso quale processo logico "la sua mente può essere unita ad una personalità marginale, se non insignificante, nel mondo delle lettere". Per loro Shakespeare sarebbe una "persona culturalmente preparata", però non esistono prove documentate a favore di tale affermazione. Nel merito, W.T. Baldwin nel suo saggio *Shakespeare's small Latin and less Greek (Illinois, 1944)*, è incapace di convincere che egli fosse una persona colta in grado di scrivere drammi e commedie. Addirittura Robert Detobel in *Shakespeare Signatures Advanced*, smonta completamente qualsiasi tentativo di presentare Shakespeare capace

di scrivere. Ma Jonatham Bate ribatte in *Shakespeare and Ovid* (Oxford University Press, 2000) con una brillante analisi della presenza di Ovidio nei lavori di Shakespeare, facendo emergere che egli avesse una grande competenza del Latino e della cultura classica, il che si scontra con l'affermazione del suo amico e compagno di teatro Ben Jonson che scrive del suo "small Latin and less Greek".

Se i suoi difensori puntualizzano che "se non la sua vita, almeno le sue opere testimoniano la genialità di Shakespeare" si replica che "nessuno mette in dubbio tale genialità, ma è la mancanza di tale genialità nella vita privata a far sospettare che le opere di Shakespeare siano state scritte da qualcun altro".

A rafforzare questo dubbio ci sono alcuni errori nei suoi documenti matrimoniali: in questi documenti conservati a Worcester, si legge che il 27 novembre 1582 "Wm. Shaxpere" sposa "Anne Whately"; successivamente il 28 novembre 1582, cioè il giorno dopo, il suo nome diventa "William Shagspere" e quello di sua moglie "Anne Hathwey", che diventeranno successivamente e definitivamente William Shakespeare e Anne Hathway. Inoltre nel primo documento originale si legge:

*In anno domini 1582... November... 27 die eiusdem mensis. Item eodem die supradicto emanavit... Licentia inter Wm Shaxpere et Annam Whateley de Temple Grafton.*

Addirittura, per quanto riguarda sua moglie, il nome e il luogo di nascita sembrano riguardare due donne diverse, poiché Anne Hathaway proveniva da Stratford, non da Temple Grafton. Quindi nomi e posti sbagliati.

Ne discende che questi errori sollevano molti dubbi tra gli Antistratfordiani sulla sua preparazione "letteraria e culturale", e cioè che Shakespeare non sapesse neanche leggere e scrivere in inglese. Il dubbio appare legittimo se si considera che, se lo scribacchino non era in grado di scrivere correttamente i dati anagrafici, lui con una veloce analisi dei documenti matrimoniali avrebbe potuto correggerli subito. Il che non avvenne.

Ritorno alla sua biografia, dove si afferma che "senza dubbio egli si recò a Londra, ma non si sa come, quando e perché si sia mosso da Stratford". C'è l'ipotesi forse al seguito di una compagnia teatrale che aveva recitato a Stratford nel 1587, i Queen's Men. È singolare, come scrive Bertrand Russell nella sua *Storia della Filosofia Occidentale*, che non sappiamo niente di lui prima del 1592, e poi lo ritroviamo un grande personaggio, ma senza che ci sia alcuna relazione di causa ed effetto tra i due periodi: povero e sconosciuto fino al 1592 e, d'un tratto, misteriosamente famoso



nel 1592. C'è poi l'analisi della mente di Shakespeare che evidenzia l'incompatibilità tra attore e scrittore.

Ma dopo le varie e molte ipotesi tra difensori e dubbiosi, tra i pro e i contro, quale può essere la vera identità di William Shakespeare? Saul Gerevini nel succitato saggio afferma e dimostra che "l'alter ego" di Shakespeare è *Giovanni (John per gli Inglesi) Florio*. In questa affermazione egli si differenzia dal prof. Tassinari, il quale nel suo *Shakespeare era Italiano (Gastaldi Eitore, 1954)*, ritiene che il personaggio Shakespeare sia un parente di John Florio, cioè Michelangelo

Florio, nato secondo il Juvara a Messina il 23 aprile 1564. Il Gerovini sostiene invece che egli possa essere il padre di John Florio.

Chi era dunque John Florio? John Florio è un Inglese, nato a Londra nel 1553, ma che ha sempre dichiarato di essere un Fiorentino poiché le sue origini sono toscane; infatti risulta che, presso l'Università di Tubinga, si era iscritto con il nome di "Johanes Florentinus", figlio di Michelangelo Florio (uomo di lettere italiano di origini ebraiche), fuggito dall'Italia a Londra, e di una donna inglese di cui si sa poco.

John Florio passa la sua gioventù a Tubinga nel Wuttemberg, sotto la tutela di Pier Giorgio Vergerio (il quale era stato vescovo di Capodistria, esule anche lui nel Wuttemberg), uomo di profonda e raffinata cultura. Non consegue la laurea, ma verso i ventidue anni con una sconfinata preparazione culturale e una conoscenza delle lingue europee antiche e moderne veramente impressionante, Florio ritorna in Inghilterra, deciso a imporsi come insegnante della lingua italiana, come era stato suo padre, e nel contempo traduttore di opere marine. Diventa un elemento prezioso per il teatro inglese tant'è che Ben Jonson, celebrato scrittore nel mondo teatrale inglese, si serve delle sue competenze per scrivere alcune opere.

Il personaggio "che deve a John Florio la sua esistenza artistica e il suo sviluppo di uomo di teatro e di lettere in via esclusiva, è proprio Shakespeare", perché se può essere certa la sua identità come attore, non è certa quella come autore giacché la sua statura artistica non sembra combaciare affatto

con la sua realtà biografica. Infatti la sua identità ha sempre vacillato sotto gli attacchi di tutti quelli che, da sempre, hanno cercato una "identità nascosta" per quella genialità assente in William Shakespeare scrittore, ma che invece compare abbondante nella vita privata di John Florio.

Dunque è a Florio che Shakespeare deve il suo sviluppo artistico, il suo enorme successo. John Florio, infatti, si muoveva negli stessi ambienti in cui si sviluppò la carriera, la vita misteriosa e sconosciuta di Shakespeare; basti pensare che vissero entrambi alle dipendenze del Conte di Southampton che fu patrono di Florio ancor prima di Shakespeare.



W. Shakespeare sulla sinistra, J. Florio sulla destra, la figura nel centro simboleggia l'enigma

*L'uso del linguaggio che Shakespeare adotta è chiaramente forgiato dalle competenze di Florio. Basti pensare a tutti quei termini che filtrarono dopo che Florio tradusse in inglese il Decamerone e i Saggi di Montaigne.*

Ancor prima di tradurre i Saggi, il Florio pubblicò nel 1598, unico nel suo genere, un dizionario Italiano/Inglese la cui portata linguistica ed organizzativa stupisce ancora. Oltre quarantamila termini italiani sono tradotti in inglese attraverso un corrispondente uso di altre centomila termini in inglese. Inoltre in questo dizionario troviamo citati e commentati autori italiani di cui Shakespeare ha preso fonti per molte sue opere: Ariosto, Tasso, Dante, Boccaccio, Petrarca, Bruno e tanti altri meno conosciuti ma importantissimi quali il Bandello, dal quale egli trasse lo schema del suo Giulietta e Romeo.

*È nella grande competenza linguistica di Florio che trova giustificazione la padronanza che Shakespeare aveva nelle sue opere di un vocabolario formato da circa venticinquemila termini, sia inglesi sia provenienti da altre lingue. Alcuni di questi termini sono*

*neologismi con riferimento a strutture linguistiche costruite per rendere “sonoramente” appropriato l’effetto voluto, come ad esempio il termine “Honorificabilitudinitatibus” che troviamo nella commedia Pene d’amor perdute.*

È interessante riportare le seguenti righe del Gerevini:

*In questo mio libro non ho approfondito l’analisi filologica sul modo di scrivere di Florio e Shakespeare perché importanti e competenti filologi, quali George Coffin Taylor, Frances Yates, Clara Cambrun Longworth, André Konzul, Otto Frederick Mattiessen, Manfred Pfisten, hanno già svolto eccellenti ricerche in questo senso, arrivando a conclusioni sbalorditive su tutto ciò che questi due autori hanno in comune, senza però arrivare ad affermare che Florio e Shakespeare sono la stessa identità come propongo io.*

Ad esempio George Coffin Taylor, filologo e grande studioso di Shakespeare, ha rintracciato ben 750 parole e frasi tratte dai due straordinari libri “*First Fruits*” e “*Second Fruits*”, raccolte di proverbi ed epigrammi che compaiono nelle opere di Shakespeare. E lo stesso Gerovini riporta che di John Florio è anche il proverbio “*Venetia, Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa*” (*Pene d’amore perdute, atto quarto, sc. 2*), come affermato dal Tassinari.

In buona sostanza, secondo il Gerovini,

*Shakespeare non è da considerarsi uno scrittore puramente inglese, ma anglo-italiano, per il fatto che Florio ha condiviso con lui la realizzazione delle sue opere. Quindi, l’italianità di Shakespeare ha un volto: John Florio, al punto che solo Florio può essere considerato, a buon diritto, l’unico “alter ego” di Shakespeare.*

Ma dopo aver detto tutto questo, è il caso di dire che piove sul bagnato. A rendere più fitto il giallo concorre il mistero della tomba del Bardo (*Corriere della Sera, 10 aprile 2009*): il mistero si annida proprio nel sarcofago dove è sepolto Lord Fulke Greville, che si trova nella chiesa di St. Mary a Warwick tra Londra e Birmingham. Lì si potrebbero nascondere preziosi tomi e soprattutto il manoscritto di Antonio e Cleopatra di Shakespeare. Un primo esame con lo “scanner” conferma la presenza di tre ombre assai simili a libri. La nuova supposizione è che Greville avesse scritto alcune opere attribuite a Shakespeare o addirittura che i due fossero la stessa persona.

E, giallo nel giallo, le sorprese non sono ancora finite: il prof. Stephen

Greenblatt dell'Università di Harvard ribalta tutte le precedenti ipotesi e afferma che la vera identità di Shakespeare potrebbe essere quella storica. Seppure con molta prudenza affronta la questione Amleto nel suo poderoso libro *Will in the World: How Shakespeare Became Shakespeare – William nel mondo: come Shakespeare diventò Shakespeare*, Harvard University, Ed. 384 pp. Discorso molto lungo che mi induce a limitarmi, per ragioni di spazio, a dire che il prof. Greenblatt, con un lavoro di detective basato su eventi storicamente documentati, ha scritto che lo straordinario commento finale che Shakespeare indirizza ad Amleto “*Buona notte dolce principe, che voli d’angeli ti conducano al tuo riposo*”, sia segretamente dedicato al figlio Hamet, morto in un giorno d’estate, senza che il suo papà potesse essere al suo fianco.

Vere o false possano essere tutte queste ipotesi, opinioni e teorie, per gli inglesi e gli studiosi, convinti o dubbiosi della sua identità, conta solo la grandezza del poeta e drammaturgo, storicamente chiamato William Shakespeare, anche perché smentendo, confutando la sua identità in modo documentato e definitivo potrebbe comportare la disintegrazione dell’identità culturale inglese.

A questo punto, quale può essere la conclusione? Come recita il titolo: l’enigma, il mistero Shakespeare continua... Certi sono soltanto gli interrogativi e i versi che Ben Jonson scrisse quale elogio all’edizione in - folio del 1623 in memoria del grande amico che egli chiama:

*My beloved, my gentle Shakespeare, Soul of the Angel  
The applause, delight, the wonder of our Stage!  
He was not of age, but for all time!*

*Mio amato, mio nobile Shakespeare, Anima dell’epoca!  
Plauso, delizia, meraviglia del nostro teatro!  
Egli non fu di un’epoca sola, ma di tutti i tempi!*

#### *Note sull’ortografia del cognome Shakespeare*

Nel registro dei battesimi della chiesa della Santa Trinità di Stratford, in data 1600 venne trascritto un precedente atto di cui non si conserva l’originale, con queste parole: “1564, April 26 Gulielmus filius Johanes *Shakespere*”. La tradizione vuole che fosse nato il giorno 23 aprile, che sarà poi anche il giorno della sua morte. Siccome si usava allora battezzare



Ben Jonson

gli infanti nei primi giorni di vita, la cosa è possibile, anche se non accertata. Piuttosto bisogna notare che il cognome è scritto diversamente dall'ortografia comune. Ciò non deve stupire, poiché si conservano ottantatré varianti nell'ortografia di tale cognome, prima e dopo il poeta.

Il primo ricordo del cognome è datato 1248, e si tratta proprio di un omonimo, un *William Sakspere* che venne impiccato per furto. Lo stesso cognome si ritrova poi con numerose varianti più tardi. Lo scrittore italiano Lorenzo Magalotti lo nomina nel 1667, forse il primo in Italia,

con la grafia *Shakespier*, poco dopo il dotto Antonio Conti lo chiamerà *Sasper*. G.B. Shaw scrive: *Shakespear*. E. Dowden ed altri usarono scrivere, in tempi recenti, *Shakspeare*. Il Furnival e il Chiarini scrivono *Shakspere*. Il frontespizio delle opere di Shakespeare (1623) registra addirittura *Mr William Shakespeares*.

La forma *Shakespeare* è ormai prevalente, ed è quella che risulta in-folio e da quasi tutte le edizioni in-quarto. Il nome è composto da *Shakespear(e)* e significa *scuoti-lancia, crolla-lanza*.

Le tre pagine del testamento sono firmate in forma abbreviata (*Willm Shaksp, William Shakspe, Willm Shakspere*). Lo storico E.M. Thomson ritiene che l'ultima firma fosse stata vergata abbreviata (*Shakspe*) e che le ultime lettere venissero aggiunte da altri più tardi. All'esame paleografico rilevano qualche possibile differenza di mano.

L'OPERA GIOVANILE DI ALBERT CAMUS (1913-1960)  
PRIMA DEL TRASFERIMENTO A PARIGI,  
NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE

LUIGI PIANCA

Relazione tenuta il 12 febbraio 2010

Nato da padre franco-algerino e madre spagnola, Albert Camus ha trascorso infanzia ed adolescenza nella casa della nonna materna (quartiere di Belcourt), dopo che il padre Lucien Camus (1885-1914) era caduto nella prima battaglia della Marna. Quello nominato era un quartiere povero a est di Algeri. La madre doveva accettare i lavori più umili per sostenere la famiglia (esiguo era il contributo dello stato alle vedove di guerra). Più tardi, lo scrittore ha riferito cosa hanno rappresentato per lui il sole e la storia degli anni di vita a Belcourt: “*Le soleil m’a appris que l’histoire n’est pas tout. (Il sole m’ha insegnato che la storia non è tutto)*”. La miseria gli ha pure insegnato il rispetto della sofferenza, la solidarietà con i poveri e i diseredati; non quella di facciata, del borghese in rottura di classe col suo “*engagement ouvrier*” (troppi quei borghesi negli anni di piombo). Chi, nell’adolescenza, ha vissuto la difficoltà di conquistarsi il minimo per vivere, ed ha coltivato il gusto spontaneo della frugalità, si è sentito a casa sua “*nell’isola solitaria della povertà*”.

Si ritiene importante dare rilievo alla discendenza spagnola, materna. Gente che ha dignità e mostra l’innata nobiltà, pur nella miseria. Nell’agire dell’uomo Camus, non è difficile trovarvi spunti di rilievo: “*une castillanerie qui m’a fait tort (una castiglianeria che m’ha intrigato)*”, affermerà un giorno, ma che ha contribuito a farlo rispettare. Istintivo e passionale, ignora l’invidia; mentre il senso dell’onore lo preserva, sia dallo stupido risentimento, sia dalla tronfia e sciocca superbia.

L’onore lo ha anche spinto a scrivere *L’Homme Révolté* (1951)<sup>1</sup> che

1. “*L’homme est la seule créature qui refuse d’être ce qu’elle est, bref qui se révolte contre sa condition. Cette révolte est l’essentiel de son être... L’homme révolté dit non, mais il ne peut dire non à ce qui est, sans dire oui à autre chose. Tout mouvement de révolte invoque tacitement une valeur*” (L’uomo è

gli ha fatto dei nemici, nella sinistra, ma che ha stupito i lettori. Roger Martin du Gard parla della sua “*amertume révoltée*”, percepibile in qualche pagina. Lo scrittore non accettava quella definizione; se talvolta l’amarezza lo ha preso, l’ha saputa dominare. L’Africa e il sole vi hanno provveduto e contribuito: “*Je vivais dans la gêne, mais aussi dans une sorte de jouissance (vivevo nella miseria, ma anche nel godimento)*”. Egli, infatti, si è formato nel clima di

*...cet hiver unique, tout éclatant de froid et de soleil, ce froid bleu. Chaque minute de vie portait en elle sa valeur de miracle et son visage d'éternelle jeunesse... (quell'inverno unico splendente di sole e di freddo, un freddo blu. Ogni minuto di vita portava in sé il valore del miracolo ed il volto dell'eterna giovinezza...)<sup>2</sup>.*

Ottimo allievo, negli anni di scuola, sempre frequentata come *boursier*, per gli eccellenti risultati trimestrali che gli assicuravano la gratuità negli studi, il giovane Camus era uno sportivo; atleta anche per il modo con cui si confrontava con gli uomini e con la vita. Louis Germain, l'*instituteur*<sup>3</sup>

la sola creatura che rifiuta di essere quello che è, e che si rivolta contro la sua condizione. La rivolta è l'essenza del suo essere... L'uomo in rivolta dice no, ma non può dire no a quanto esiste senza dire sì a un'altra cosa.

“Ogni moto di rivolta richiama tacitamente un valore. Apparentemente négativa, la rivolta diventa positiva quando esprime una solidarietà. “...*Dans l'absurde l'expérience était individuelle (Voir: Le Mythe de Sisyphé et L'Etranger)...*” *dans la révolte elle est l'aventure de tous (Voir: La Peste et L'homme Révolté) car tous souffrent de cette distance de l'homme au monde. Cette évidence tire l'individu de sa solitude. “Je me révolte, donc nous sommes”* (Nell’assurdo l’esperienza era individuale... nella rivolta è l’avventura di tutti, in quanto tutti soffrono della distanza dell’uomo dal mondo. Tale evidenza toglie il soggetto dalla solitudine. Mi rivolto dunque esistiamo) Cfr. André Maurois, *De Proust à Camus*, Paris, Perrin, 1963, p. 338.

2. Cfr. A. Camus *Noces à Tipasa*, Oeuvres Complètes, Paris, Gallimard, La Pléiade, Tome 1er, 2006, pp. 107-8. Si nota in queste parole lo stesso fervore gidiano che troviamo nelle *Nourritures terrestres*. Ma più fresco e più sano.

3. Questa è una sintesi della lettera, inviata dallo scrittore insignito del Nobel nel 1957, al maestro, mai dimenticato che lo ha aiutato negli studi, nell’indigenza della famiglia. “*Cher Monsieur Germain... on vient de me faire un trop grand bonheur, que j'ai ni cherché ni sollicité. Mais quand j'en ai su la nouvelle, ma première pensée, après ma mère, a été pour vous. Sans vous, sans cette main affectueuse que vous avez tendue au petit enfant pauvre que j'étais... rien de tout cela ne serait arrivé. Je ne me fais pas un monde de cette sorte d'honneur; mais c'est du moins une occasion pour vous dire qu'... un de vos petits écoliers... n'a pas cessé d'être votre reconnaissant élève. Je vous embrasse de toutes mes forces.* A. Camus (Caro signor Germain... mi è stato concesso un premio che non ho cercato né richiesto; ma quando mi è giunta la nuova, dopo mia madre, il primo pensiero è stato per Lei. Senza la mano affettuosa che Lei ha teso al povero ragazzino che ero, nulla sarebbe avvenuto. Non me ne faccio una gloria, ma colgo l'occasione per dirle che lo scolarotto d'un tempo, Le serba tutta la sua riconoscenza. Riceva il mio più forte abbraccio, A. Camus (Cfr. Cahiers Albert Camus, (7). *Le premier homme*, Paris, Gallimard, 1994, Annexes, p. 327).

che lo prepara al concorso per la scuola media, negli anni della massima indigenza; poi, il prof. Jean Grenier che lo spinge verso gli studi liceali ed universitari (quando è costretto a trascorrere un periodo in sanatorio, per un principio di tubercolosi); hanno un ruolo fondamentale. Essi gli assicurano vigilanza e protezione, proprio per la situazione di estrema *gêne*, per la mancanza di risorse in cui versava la famiglia.

La nonna gestiva il ristretto *budget* con parsimonia, esercitando un predominio severo sulla figlia vedova, madre dei ragazzi, e sul figlio minore (uno zio sordomuto, garzone in una ditta di botti del quartiere). Entrambi dovevano consegnare la paga settimanale, rendere conto di tutto ed obbedire alla madre-padrone. Fin dalla prima adolescenza, *Albert*, lavorava nei mesi estivi, insieme al fratello maggiore, per contribuire al sostentamento della famiglia. Inoltre, in casa, era costretto ad aiutare nelle pulizie e sbrigare i lavori del *ménage*. Sua madre, la sera rientrava tardi, sfinita da una giornata di fatica. Lei sbrigliava le pulizie delle famiglie ricche, in città.

Nei fogli sparsi, relativi a racconti abbozzati, raccolti nel “*Quartier Pauvre*”, ma inseriti più avanti qua e là nelle opere giovanili, troviamo descritta l’immagine di una donna che trascorre una parte della sera davanti al balcone aperto sul crepuscolo, nel silenzio più assoluto, spossata, incapace perfino di parlare: “*Il y a une solitude qui rend le poids à chaque chose*” (C’è una solitudine che restituisce il peso ad ogni cosa). Questo mutismo pesante, faceva soffrire il ragazzo desideroso di colloquiare con la madre per esporle i propri problemi, trovare una risposta alle angosce della pubertà. Non avendo incontrato la figura del padre, massacrato in trincea, quando lui aveva ancora pochi mesi, si sentiva escluso dal calore della famiglia, che non poteva certo dargli la nonna virago. Attivo, da adulto, nelle compagnie di trasporti di merci e passeggeri del porto di Algeri, potrà permettersi qualche viaggio in Europa: “*Le plaisir nous écarte de nous-mêmes; le voyage est une achèse qui nous y ramène*” (Il piacere ci allontana da noi stessi; il viaggio è un’ascesi che ci riporta dentro).

Non bastava la miseria, a 17 anni sarà ricoverato in sanatorio per un attacco di TBC. In quel grave frangente, sarà curato e aiutato da uno zio, cognato della madre, proprietario e gestore di un negozio in città. Supera gli attacchi del male, ma ne resta segnato per la vita. Il suo ritratto è d’un uomo dal volto teso, che ci interroga o sconvolge, ma nel contempo affascina. Fin da subito, chi lo frequenta nota la scansione telegrafica, secca del suo discorso e una determinazione che non lascia spazio a tentennamenti: “*Une obstination pesante et aveugle*” (Una cieca e pesante ostinazione), afferma egli stesso.

Comincia a scrivere presto nei fogli del liceo o nei giornali d'informazione locali; lo fa con un vigore ed una foga insoliti nei principianti, che hanno sempre bisogno di appoggiarsi a dei modelli. Lui, ha già una impronta personale, autonoma, una costanza senza dubbi per dirci la sua gioia di vivere “*la nostalgie sans romantisme d'une pauvreté perdue*” (la nostalgia, senza romanticismo, di una povertà perduta); ma soprattutto possiede una mente quadrata che gestisce la sua attività con logica e determinazione<sup>4</sup>. Fonte dell'ispirazione: l'esistenza della povera gente. Il discorso si nutre della materia variegata, ma feconda della sua città, “*nel mondo di miseria e di luce*” della periferia. Pur lavorando, trova il tempo per impegnarsi nel giornalismo e nel teatro; quest'ultimo resterà la grande passione della vita.

Ma, il punto di riferimento cruciale è la letteratura. Nei *Carnets* si confessa di aver sentito precoce il pungolo creativo dell'artista (attorno ai 17/18 anni). Gli abbozzi, i tentativi prendono forma concreta e definitiva a 22, quando scrive e riesce a far accettare: *L'Envers et l'Endroit*<sup>5</sup> (1937) nella raccolta *Méditerranée* dell'editore algerino Edmond. Charlot. La dedica è per il prof. Grenier, docente di filosofia al liceo: “*Voulez-vous m'autoriser à vous dédier mon premier recueil d'essais? (Le chiedo l'autorizzazione di dedicarLe la mia prima raccolta di saggi)*”, gli scrive. Nei racconti citati, egli esamina il doppio aspetto delle cose: il positivo e il negativo, il bene e il male, la vita e la morte; dunque il dritto e il rovescio delle realtà umane. Vuole trasmettere al lettore una visione corretta del mondo e del vivere. I dati riportati sono per lo più riferibili al periodo dell'infanzia e dell'adolescenza. Lo stile incalzante, palesa una maturità da maestro.

Nel contempo è tentato dal teatro come attore; ma si cimenta pure in qualità di regista-autore. Adatta alla scena i romanzi di André Malraux<sup>6</sup> che sceglie come suo maestro, per la violenza e la tentazione

4. Al momento del Nobel, Camus ritorna sul disegno globale della sua opera e afferma che, fin dalle prime battute, il percorso creativo è stato tracciato con decisione e lucidità. Aveva previsto una fase iniziale di negatività, che gli sarebbe servita per accedere poi alla fase creativa. Applicava lo stesso dubbio metodico che aveva portato Descartes per giungere al cogito, che per lui poteva esprimersi in un ipotetico *clamo, ergo sum* (grido, protesta, dunque esisto). La *révolte* dell'individuo prevederà tre opere: la romanzesca, *L'Étranger*, la drammatica, il *Caligula*, l'ideologico-filosofica, *Le Mythe de Sisyphe*. Si scoprirà, nelle note dei *Carnets*, che i libri sono pensati e scritti in contemporanea, anche se saranno pubblicati in momenti differenti. Lo stesso discorso vale per le opere posteriori: *La Peste*, *L'Etat de Siège*, *Les Justes* e *L'Homme Révolté* mostrano l'identica scansione; basta spostare l'obiettivo dall'individuo alla collettività. (Cfr. A. Camus, *Oeuvres Complètes*, Tome I<sup>er</sup>, Introduction, pp. XXXVIII e seg.)

5. Il libretto si compone di cinque racconti-saggio autobiografici così articolati: *L'Ironie*, *Entre oui et non*, *La Mort dans l'âme*, *Amour de vivre*, *L'Envers et l'Endroit*. Cfr. A. Camus, *Oeuvres Complètes*, Tome I, op cit. pp. 29-72.

6. “*Le monde s'est mis un jour à ressembler à mes livres* (Il mondo, un giorno, s'è messo a somi-

luciferina dei suoi personaggi (Garine e Kyo fra tutti anticipano in parte gli atteggiamenti sprezzanti e disumani del suo Caligola); e poi il primo solitario cultore dell'assurdo dei tempi moderni Blaise Pascal (1623-62)<sup>7</sup>. Oppure redige con i colleghi della *troupe*, testi a sfondo sociale e rivoluzionario, come *La Révolte dans les Asturies*, in cui viene portato sulla scena il drammatico fallimento dello sciopero dei minatori delle Asturie, soffocato nel sangue dal padronato, alleato dei franchisti. Il dramma è rappresentato dal "Théâtre du travail", una cooperativa di attori, diretta dal giovane Camus, poco tempo prima dello scoppio della guerra civile spagnola (1936-39).

Nello stesso '36, si laurea in filosofia. La tesi: *Plotin et Saint Augustin*, evidenzia un interesse per i rapporti fra ellenismo e cristianesimo. Nelle letture è sempre guidato da Jean Grenier, che sorveglia anche i suoi primi scritti; ben presto però sarà in grado di districarsi da solo. Si sposa, ma il matrimonio fallisce. Si iscrive al P.C.F., per staccarsene sdegnato, quando Stalin firma, con Hitler, il patto di non aggressione per la spartizione della Polonia. È un atto di coraggio, quando nessun comunista francese reagisce a quella viltà concertata. Si capisce da questi gesti che Camus non è uomo da intrupparsi in un clan, né dentro un partito. Egli afferma, con convinzione, la libertà, l'indipendenza delle proprie scelte: "*Il faut des principes dans les grandes choses. (Nelle grandi cose sono necessari dei principi)*". Ma pure una grande libertà di giudizio nelle decisioni che riguardano la vita, i rapporti con gli altri: mostrare che non si è disposti a farsi rimorchiare da nessuno, piuttosto a vendere cara la propria pelle. Scrive nei Carnets: "*Ce sont les idées générales qui m'ont fait le plus de mal...*

gliare ai miei libri)" ha affermato lo scrittore, riferendosi ai *Conquérants*, alla *Conduition humaine*, a *L'Espoir*, agli stessi *Noyers de l'Altenbourg*, immagine di un uomo che per quindici anni si è fatto l'interprete della rivoluzione mondiale, autore lui stesso e interprete del dramma della propria vita, vissuta nella *révolte* e nell'*absurde*. della realtà umana.

7. "*Qu'on imagine un grand nombre d'hommes dans les chaînes et tous condamnés à mort, dont les uns étant égorgés chaque jour à la vue des autres, ceux qui restent voient leur propre condition dans celle de leurs semblables... C'est l'image de la condition des hommes.* (Immaginate una grande quantità di gente incatenata e condannata a morte, di cui una parte sgozzata ogni giorno di fronte all'altra; chi resta constata la propria condizione in quella degli altri... Tale è l'immagine dell'umanità)". Cfr. Blaise Pascal, *Pensées*, Come è dato di vedere l'assurdo di Malraux e di Camus ha un antenato importante; ma non solo lui: tutta la tragedia greca è ossessionata dall'idea del Destino, divinità implacabile, che agisce al di là degli stessi dei e gestisce la fatalità della morte, prova irrefutabile dell'assurdità della vita. Ora, per il credente Pascal, il problema dell'assurdo comporta una soluzione: l'inizio della vera vita, dopo la morte; ma per coloro che sono convinti della "Morte di Dio" l'assenza di finalit  data alla vita non comporta altro che l'azione, spesso disperata. Questo   il senso degli personaggi di Malraux, di Camus e del teatro francese degli anni quaranta.

(*Sono le idee generali che mi hanno fatto più male*). La riflessione è tratta da un pensiero del filosofo Alain: “*Toutes les idées générales sont fausses. (Tutte le idee generali sono errate)*”.

Dunque, non era né marxiano, né cristiano; era agnostico ed ateo; ma possedeva degli alti principi morali che si era costruito e aveva meditato nella sofferenza, nella fatica del vivere la povertà con dignità, senza chiedere nulla a nessuno, chiedendo, per contro, tutto a se stesso. Perciò, egli era sempre e solo Albert Camus: il figlio della fame e della miseria, peraltro cosciente del valore della vita e della fatalità della morte<sup>8</sup>; fratello solidale dei diseredati, innamorato del sole e del mare mediterranei. “*Un intellectuel qui se dédouble, qui jouit de la vie et se regarde vivre (un intellettuale che si sdoppia, gode della vita e si guarda vivere)*”<sup>9</sup>.

A 23 anni (si confessa nei *Diari*) è convinto che “*s’il n’y a rien à faire en art... il ne reste que l’action... L’action est tout, la gloire n’est rien (Se in arte non c’è nulla da fare... resta l’azione che è tutto, mentre la gloria nulla)*”. È un pensiero che trova nel Faust di Goethe; ma egli vi aggiunge di suo: “*Un artiste est toujours un grand vivant (Un artista è sempre un grand’uomo)*”. Interpellato, rifiuta una cattedra scolastica “*pour ne pas s’enliser*”. Non vuole impantanarsi nella quotidianità, pur conservando un alto rispetto per la scuola e per i suoi maestri. Preferisce essere e restare un battitore libero. Deve usare braccia, gambe, cervello, ma lui non teme il confronto, anche se tutti gli chiedono qualcosa, senza regalargli nulla.

Dopo tanti mestieri fasulli e prove d’autore, il primo successo lo ottiene nel 1938: entra ad “*Alger Républicain*” diretto da Pascal Pia. Un giornale di opinione, di politica con una terza pagina di qualità, dove si intrecciano critici, artisti, letterati. Qui può far valere le sue qualità di giovane intellettuale impegnato e battagliero. Nel frattempo, non ha messo da parte il desiderio di scrivere, per sé. Continua nel chiuso dei propri *quaderni*, a coltivare la passione con acribia, provando e riprovando, in una lotta contro il foglio bianco che non ti dà scampo, ma che ti gratifica del pensiero compiuto, della pagina tormentata e finita. Tra il ’37 e ’38

8. “*La mort pour tous, mais chacun sa mort (la morte per tutti ma ciascuno la sua)*” (Cfr. *L’Evers et l’Endroit*” *Ironie*” O.C.T. I<sup>st</sup> p. ) La morte ritorna con costanza nell’opera di Camus. Solo nell’*Etranger* la troviamo frontata tre volte con il protagonista Meursault: quella di sua madre; in cui il figlio segue distratto la bara; quella che egli stesso procura all’algerino sulla spiaggia, in un momento di calura e di follia che lo travolge nel gesto insano; quella che vive in prima persona, dopo la condanna ingiusta, in una specie di coinvolgimento panico. Si pensi poi alla lucida pazzia del suo *Caligula*; alla morte epidemica e inflessibile ad Orano in *La Peste* o al pellegrinaggio di Jacques Cornery sulla tomba del padre, in *Le Premier Homme*.

9. Cfr. A. Maurois, *De Proust à Camus*, Paris, Perrin, 1963, pp. 321-47.

redige un'altra serie di racconti-saggio: *Noces*<sup>10</sup>, dove si nota attenzione per il paesaggio. Saranno pubblicati nel '39 in un'altra *plaque*, per i tipi dello stesso editore Charlot. Si tratta ancora di idee, sentimenti e pure di scenari naturali, di riflessioni di carattere filosofico: la vita, la morte, il bene, il male, la realtà del mondo, la violenza o la pacatezza della natura. È un realismo oggettivo non privo di riflessioni profonde su: amore, odio, slanci generosi, gretto egoismo; quanto ritrova nella sua stessa natura, mentre combatte le cattive inclinazioni e cerca di raddrizzare le storture che scopre nei quotidiani comportamenti dei suoi interlocutori. È un tipo di scrittura consona ad un testo che diventa, in parte, anche viaggio interiore.

Soprattutto, esplose il senso della grandiosità della natura in un paesaggio pregno di linfa, gonfio di voluttà e di passione. Sono le nozze, lo spozializio degli elementi naturali con gli esseri viventi: l'uomo, la donna giovani ricolmi della gioia di vivere, di amare; dove, peraltro, si bilanciano pure gli aspetti dell'altra faccia della medaglia umana: la solitudine e la morte. Significativi i titoli della raccolta. *Noces à Tipasa*, è l'esaltazione della natura. La passione è trasmessa all'uomo dal paesaggio; essa prorompe dalle viscere, in forza delle energie nascoste nella terra<sup>11</sup> e si rivela al visitatore che si addentra nei meandri delle rovine romane.

Dai resti della città, morta da duemila anni, prorompe una energia di vita che esplose nell'intensità dei profumi, nella violenza dei colori: rosso, giallo o arancione, blu intenso, viola; nel contrasto tra la terra aspra, ma carica di fiori, il cielo fondo e il mare smeraldo. Sono nozze sterminate in un tripudio

10. Per il titolo *Noces*, Camus è debitore a J. Grenier... che in *Cum apparuerit*, cita Matteo (19,30): "Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne sono degni". Cfr. *Oeuvres Complètes*, Paris, Gallimard Tome I<sup>er</sup>, 2006, p. 1299.

11. "*Sous le soleil du matin un grand bonheur se balance dans l'espace... Je comprends ici ce qu'on appelle gloire: le droit d'aimer sans mesure... Tout à l'heure, quand je me mettrai dans les absinthes pour me faire entrer leur parfum dans le corps, j'aurai conscience... d'accomplir une vérité qui est celle du soleil et sera aussi celle de ma mort... La brise est fraîche et le ciel est bleu. J'aime cette vie en abandon et veux en parler avec liberté; elle me donne l'orgueil de ma condition d'homme... Ce soleil, cette mer, mon coeur bondissant de jeunesse, mon corps au goût de sel et l'immense décor où la tendresse et la gloire se rencontrent dans le jaune et le bleu... Tout ici me laisse intact, je n'abandonne rien de moi-même, je ne revets aucun masque: il me suffit d'apprendre la difficile science de vivre.* (Sotto il sole mattinale, una felicità grande vaga nell'aria... Allora capisco la gloria: il diritto all'amore smisurato... Fra poco, quando m'inoltrerò fra le piante d'assenzio per compenetrarmi del loro profumo saprò... di compiere la verità del sole e pure della mia morte... Fresca è la brezza marina e il cielo è blu. Amo questa vita solitaria e voglio parlarne in libertà; essa mi dà l'orgoglio della condizione umana... Questo sole, questo mare, il cuore gonfio di giovinezza, il corpo che sa di sale, la scena immensa in cui gloria e tenerezza si fondono nel giallo e nel blu... Tutto qui mi lascia intatto, non perdo nulla di me stesso, non mi maschero: mi basta imparare la difficile scienza del vivere" (Idem pp. 107-108).

di energie nude e caste. In *Le Vent à Djemila*, viene, invece, evidenziato il senso di solitudine, desolazione e abbandono d'un altro tipo di paesaggio: montagne e altopiano spazzati dal vento sterile che tutto sbriciola e stecchisce, riducendo le rovine romane ad una desolata petraia, isterilita. Riappare il contrasto tra vita e morte: molla espansiva dell'universo.

Infine, i due saggi più amati dai lettori: *L'été à Alger* e *Le Désert*. Il primo sarà apprezzato in particolare da Henri de Montherlant. Gli scriverà una lettera elogiativa riconoscendo nel giovane autore un "fratello mediterraneo"<sup>12</sup>. Nel secondo, Camus, di ritorno da un esaltante viaggio in Italia, ci dà un saggio delle conoscenze di storia dell'arte e delle capacità di critico: una panoramica sull'arte rinascimentale da Giotto a Della Francesca, insieme ad una straordinaria immagine di Firenze. Vi troviamo la parola *révolte*, uno dei termini più sfruttati nelle grandi opere posteriori, insieme a *lucidité*, *beauté*, *indifférence*, *destin*, *néant*, *solidarité*, *liberté*, *minéral*, *inaction*.<sup>13</sup>

Negli stessi anni 1937-38, scrive il primo romanzo: *La Mort Heureuse* che però resterà lettera morta. Il prof. Grenier ne sconsiglia la pubblicazione. Lo ritiene troppo debole e palesemente autobiografico, privo di quel distacco dalla materia personale che caratterizza la maturità di un romanziere. Camus segue il consiglio e lo tiene nel cassetto. Non sarà più ripreso, pubblicato postumo, nel 1971, dalla figlia Cathérine<sup>14</sup>. Di quegli anni sono pure i tentativi di approccio ai grandi temi. *Caligula*, *L'Etranger*, *Le Mythe de Sisyphe* usciranno negli anni quaranta, quando lo scrittore si è insediato a Parigi; però i titoli e le idee che costituiscono la pasta creativa di tali opere, si definiscono qui con stupefacente precocità. Perfino il romanzo *La Peste*

12. Una serie di scrittori avevano esaltato, dopo A. Gide, clima e bellezze nordafricane: *Les îles* (1933) di J. Grenier; (ripresentato da Camus nel '59 per onorare il suo maestro); *Inspirations Méditerranéennes* (1934) di P. Valéry; *Il y a encore des paradis*; di Montherlant (1935); *Amour d'Alger* di G. Audisio; e pure di compagni di lavoro o di studi di Camus che, sulla scia delle *Nourritures Terrestres*, hanno esaltato le bellezze della regione. (Cfr. O.C.op. cit. I, p. 1229).

13. "Florence! Un des seuls lieux d'Europe où j'ai compris qu'au coeur de ma révolte dormait un consentement. Dans son ciel, mêlé de larmes et de soleil, j'apprenais à consentir à la terre et à brûler dans la flamme sombre de ses fêtes. J'éprouvais... mais quel mot? Quelle demesure? Comment consacrer l'accord de l'amour et de la révolte? La terre! Dans ce grand temple déserté par les dieux, toutes mes idoles ont des pieds d'argile. (Firenze! Il solo luogo in Europa dove ho capito che dentro la mia rivolta si celava un consenso. Nel suo cielo, fra le lacrime e il sole, imparavo ad acconsentire alla terra ed a bruciare nella fiamma scura delle sue feste. Provavo...ma quali parole? Quale dismisura? Come dedicare l'accordo dell'amore e della rivolta? La terra! Dentro questo grande tempio disertato dagli dei, tutti i miei idoli hanno piedi d'argilla)". (O.C. *Noces*, Tome I<sup>er</sup>, p. 137).

14. Il testo si compone di un centinaio di pagine. È diviso in due parti; 1) *La mort naturelle*. 2) *La mort consciente*. A sua volta, ciascuna parte è divisa in 5 capitoli. (Cfr. A. Camus O.C. op. cit. T. I<sup>er</sup> pp. 1103-1196).

figura allo stato di progetto nei *Carnets* di quel periodo. Non è dunque corretto pensare al libro totalmente in funzione della guerra, del nazismo e dell'occupazione tedesca della Francia, come tanti studiosi hanno sostenuto. Si può dire piuttosto che, avendo in mente il soggetto, lo scrittore vi ha fatto entrare anche la peste nazista.

Ottenuto il divorzio dalla prima moglie e risposatosi con Francine Faure nel 1940, Camus arriva a Parigi. Scrive, prima per "*Paris Soir*", poi per "*Combat*". Siamo già ai momenti cruciali della *drôle de guerre* che si chiude, come tutti sanno, con la grande sfilata delle truppe germaniche ai Campi Elisi. Il giornale non sostiene certo il governo di Petain, insediatosi a Vichy dopo la resa e l'armistizio; piuttosto è sensibile, *in pectore*, alla Resistenza ad oltranza del gen. De Gaulle. Certo, nel marasma del momento, l'idea *maquisarde* (cioè della Resistenza) non ha ancora preso corpo per serrare le fila. Tuttavia, la redazione di *Combat*, schierandosi con Malraux, Giraudoux, lo stesso Beckett (che aveva rifiutato di rientrare in Irlanda) e altri intellettuali, patrioti, non è vista di buon occhio dal *Kommandantur* che ne controlla la testata. Quando però si è capito che il governo *petainiste* tendeva ad essere collaborazionista, "*Combat*" avrà una edizione clandestina, questa volta legata al *maquis*, perseguita dalla *Gestapo* con gravi rischi per direttore e collaboratori.

Nel 1944, dopo la Liberazione, Camus assume la direzione del giornale e ne diventa l'ispiratore fino al 1947. Lotta per la giustizia sociale, per la democrazia e per la stessa libertà del popolo algerino<sup>15</sup>. È il momento in cui entra nella maturità di uomo e di letterato. Con una rapida carriera, dal '45 al '50, egli ottiene e accumula successi nel giornalismo, in teatro, nel romanzo; diventa uno degli scrittori più conosciuti in Europa, e finisce per conquistare un pubblico planetario. Tra il 1940 e '50, va di moda il movimento *Esistenzialista*. Camus viene inserito dalla critica in quella dottrina; ma egli si è sempre rifiutato di ammettere un'identità di pensiero con Sartre. *L'Homme Révolté*, uscito il 18 ottobre 1951, comporterà la rottura definitiva tra i due scrittori<sup>16</sup>.

15. Si sa quanto abbia influito l'atteggiamento di Camus, di Malraux e di pochi altri, in difesa del diritto dei popoli all'autogoverno, sulle decisioni del generale De Gaulle, quando questi concederà l'indipendenza all'Algeria, negli anni sessanta. Purtroppo il nostro era già morto e non ha potuto sentirsi partecipe dell'armonia ritrovata

16. Secondo Nietzsche non esistono né il bene né il male, quindi tutto è lecito. Ma per il fatto che non esistono regole, nel mondo, esse devono essere dettate dagli stessi uomini, anzi dal Superuomo che dovrebbe aprire un'era di prosperità. (Hegel, prima di lui, aveva predetto che la virtù sarebbe approdata sulla terra per il solo gioco della dialettica e della storia). Tali utopie filosofiche hanno portato all'idea di stato forte: da un lato al nazional-socialismo hitleriano, con i risultati che tutti conoscono; dall'altro alla dittatura del proletariato. Entrambi i movimenti hanno fallito,

Durante la guerra d'Algeria (1956-60), cittadino franco-algerino, egli richiama le due comunità all'ordine, onde fissare una tregua che metta fine agli attentati dei ribelli ed alle ritorsioni dell'esercito coloniale, nella *Casbah*. Nel '57 riceve il Premio Nobel per la letteratura. Per l'occasione, egli testimonia all'Accademia Svedese la sua simpatia per le due parti in causa, ma si mobilita per arrivare ad una pacificazione seria e duratura. Dei suoi nemici, scrive: "*Ils ne m'aiment pas! Est-ce une raison pour ne pas les bénir? (Non mi amano! È questa una ragione per non benedirli?)*". C'è del cristianesimo, in questo agnostico, che, come Cristo perdona ai suoi carnefici, senza il risentimento superbo del malvagio.

Nella notte del 4 gennaio 1960, di rientro a Parigi su un'auto veloce, dopo aver trascorso il periodo natalizio in Provenza, al limite di una curva traditrice, scoppia una gomma. In macchina c'era pure l'editore Gallimard. Entrambi vengono sbalzati fuori dell'abitacolo. Camus muore all'istante; l'altro dopo qualche giorno. La figlia dello scrittore, allora dodicenne, e la moglie dell'editore, sedute dietro la guida, si salvano, ma avranno davanti agli occhi la scena per tutta la vita. Si capisce perché la figlia abbia dedicato il resto della sua esistenza all'opera del padre.

Con questa scomparsa immatura (Camus aveva appena compiuto 46 anni), viene ancora una volta riaffermata la verità del famoso detto: "*Muore giovane chi è amato dagli dei*". La morte lo ha ghermito con violenza. Aveva sempre lottato contro il destino. Questo lo aspettava dietro una curva. L'artista, l'uomo di teatro non aveva previsto un tale finale; si era sempre aggrappato alla vita con tutte le sue energie, convinto di quanto un giorno aveva affermato: che l'eternità sarebbe stata "*Ce qui continuera après ma mort (Ciò che continuerà dopo la mia morte)*".

in quanto entrambi i socialismi erano utopici. Non riconoscendosi in nessuna delle due rivolte della dismisura, fonte di sofferenza e morte per milioni di esseri umani, Camus, predica la rivolta, ma esalta l'azione (vedi il deciso intervento del dottor Rieux, e di Tarrou, nella Peste, i quali lottano contro la malattia allo scopo di debellarla, mentre solidarizzano con la gente colpita); nel contempo predica la misura, agendo in favore dell'uomo, della sua vita qui e ora. Egli afferma: "*Il faut aider les humiliés à cultiver leur jardin (Bisogna aiutare coloro che sono umiliati a coltivare il loro giardino)*". E aggiunge: "*L'artiste engagé est celui qui, sans refuser le combat, refuse de rejoindre l'armée régulière; je veux dire le franc-tireur (L'artista impegnato è colui che, senza rifiutare la lotta, rifiuta di unirsi all'armata regolare, cioè il francotiratore)*". Questa è stata l'ultima idea importante di Camus, certo che la sinistra legata al P. C.F. lo avrebbe scaricato. Il battitore libero è infatti il più esposto, perché dietro di sé non ha nessuno che gli copra le spalle. In realtà, comincia da questo momento la solitudine dello scrittore che dedicherà gli ultimi anni della sua vita a portare sulla scena opere di autori stranieri: Dostojevskij, Lope de Vega, Buzzati e altri con cui inaugurava i festival di Angers o di Avignon, sempre impreziositi dalla sua presenza (Cfr. A. Maurois, *De Proust à Camus*, cit. pp. 338-340).

BIBLIOGRAFIA

1. BÉDIER J. - HASARD P., *Littérature Française*, Paris, Larousse, 1949, Tome 2<sup>nd</sup>. "L'Epoque Contemporaine, de 1919 à nos jours", pp. 415-466.
2. CAMUS ALBERT. *Oeuvres Complètes*, Paris, Gallimard, Editions de la Pléiade, Tomes, 1<sup>er</sup>, 2<sup>ème</sup>, 2006; Tomes 3<sup>ème</sup>, 4<sup>ème</sup>, 2008.
3. Idem, *Le Premier Homme*, Paris, Gallimard, 1994, Cahiers Albert Camus 7.
4. CAMUS CATHÉRINE, *Albert Camus*, Neuilly-sur-Seine (Paris), Editions Lafon, 2009.
5. CASTEX P.-G. SURER P., *Etudes Littéraires Françaises*, Paris, Hachette, 1957, "Le Temps présent (1940-1953)", pp. 1026-36.
6. GAY-CROSIER RAYMOND, *Albert Camus: paradigmes de l'ironie, révolte et négation affirmative*, Toronto, Paratexte, 2000.
7. LALOU RENÉ, *Histoire de la Littérature Française Contemporaine*, Paris, PUF, 1947.
8. LÉVI-VALENSI JACQUELINE, "Introduction" *Oeuvres Complètes*, Ed. de la Pléiade op. cit T.1<sup>er</sup> pp. IX-LXVIII.
- Idem, *Fragments d'un combat (1938-40)*, *Alger Républicain*, *Le Soir Républicain*, Paris, Gallimard, 1978, Cahiers A. Camus 3.
- Idem, *Camus à Combat Editoriaux et Articles d'A. Camus 1944-47*, Paris, Gallimard, 2002. Cahiers A. Camus 8.
9. MAUROIS ANDRÉ, *De Proust à Camus*, Paris, Perrin, 1963.
10. VIALLANEIX PAUL, *Le premier Camus*, Paris Gallimard, 1973. Cahiers A, Camus 2.



# L'INFORMATICA E LA RICERCA STORICA

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 12 febbraio 2010

## *Introduzione*

Questa esposizione non ha lo scopo di riportare le metodologie che possono essere adoperate per l'identificazione e la raccolta di materiale informativo connesso alla ricerca storica, su questo argomento esiste un'ampia raccolta di testi specializzati e, nella rete globale, una grande quantità di linee guida messe a disposizione dei ricercatori. L'intenzione è quella di offrire, per quanto sia possibile, un quadro d'insieme ne compiuto ne esaustivo; ci rendiamo conto che è un'operazione difficilmente attuabile visto il continuo evolversi delle tecniche utilizzate.

Da sempre l'uomo ha cercato di progredire, in costante superamento tra passato e presente, di creare il suo futuro basandosi anche sulle informazioni e sulle esperienze conseguite dai popoli che ci hanno preceduto. Il passato ci viene rivelato attraverso la sua permanente ricostruzione usufruendo delle tracce che per buona sorte ci ha lasciato. È stabilito che la ricerca storica è costituita da un insieme di conoscenze, di mezzi e strumenti adottati, associati ad una impostazione critica sul come avvalersi degli stessi. Nel corso dei secoli, l'umanità ha cercato di affinare queste tecniche rivolte alla ricerca, la catalogazione e alla consultazione di tali informazioni, reperti e testimonianze, a volte considerate una ricchezza inestimabile tramandataci dai nostri antenati. Ultimamente riscontriamo che il progresso tecnologico, che ha prodotto e che continua a dare vita ad una grande metamorfosi in tutti i settori sociali, nei rapporti interpersonali, nel mondo del lavoro e nella politica, per quanto concerne le tecniche utilizzate nella ricerca storica, ha contribuito a trasformarle in modo molto significativo. La tecnica informatica, oramai, ha sostituito molte forme di comunicazione, di elaborazione di informazioni, velocizzandone

i processi di passaggio ma imponendo nuove regole e metodologie collegate al progresso tecnologico

Con il termine “informatica”, ossia informazione automatica, si sta ad indicare lo studio dei fondamenti teorici dell’informazione, della computazione e delle tecniche pratiche per la loro implementazione e applicazione. In altre parole si tratta della costruzione di banche dati, analisi dei vari metodi di archiviazione e memorizzazione, procedimento di marcatura dei testi, analisi del problema del trattamento degli archivi e schedatura delle immagini, della loro riproduzione in formato digitale.

La multimedialità diventa in primo luogo uno strumento di divulgazione, perciò viene accettato come un idioma a se stante. È un linguaggio nuovo, interattivo, e, nell’era della comunicazione globale, conquista e raggiunge delle dimensioni ancora sconosciute che potranno rappresentare la grande innovazione negli anni e secoli futuri. Molti centri della cultura, biblioteche, archivi, musei, si stanno adoperando per utilizzare e mettere a disposizione mezzi sempre più sofisticati per la consultazione, la reperibilità di documenti, reperti storici, opere d’arte, permettendo così di far conoscere sempre più il patrimonio pubblico e privato ad un livello globale. Ma non solo, si sono mossi anche le aziende informatiche che possedendo un certo know-how; assumono, con l’aiuto scientifico di istituti accademici, anche un ruolo di leader progettuali; oltre a ciò, ci sono influenze, in particolare all’estero, da parte di autorità politiche o molti settori economici interessati a questa immensa metamorfosi.

L’informatica ci offre un’analisi sotto nuove ottiche, apre le porte a nuove conoscenze, si concentra soprattutto su dei metodi quantitativi. Ci introduce nuovi strumenti dedicati alle varie tracce di ricerca comparata.

Attualmente i numerosi strumenti informatici permettono:

- Di classificare sistematicamente le informazioni raccolte.
- Di eseguire delle operazioni di ricerca nei vari fondi distribuiti a livello globale.
- Di eseguire delle operazioni di confronto, di comparazione sui dati fruibili.
- Di riorganizzare gli archivi in modo veloce e preciso seguendo degli schemi preprogrammati.
- Di avere in qualsiasi momento la possibilità di sfruttamento dei propri archivi e di quelli messi a disposizione a livello globale.
- Di facilitare gli interscambi d’informazioni con diversi ricercatori e parecchie organizzazioni orientate alla ricerca storica.

*Percorso storico*

Giunti a questo punto è opportuno affrontare le esposizioni cercando di esibire una successione storica degli ultimi tempi, ho incluso delle tappe alquanto significative in modo da rendere l'idea di quella che ne è stata l'evoluzione nel tempo. Mi perdonerete se questa lista non è completa.

- 2000 a.c. L'abaco è un antico strumento di calcolo, utilizzato come ausilio per effettuare operazioni matematiche
- 1643 Blaise Pascal filosofo, matematico e fisico francese, a 20 anni realizza una macchina che eseguiva automaticamente addizioni e sottrazioni, la Pascalina. Esegue riporto automatico fino ad 8 cifre.
- 1674 Gottfried Leibniz, matematico, costruisce una calcolatrice a passi, usando un ingranaggio cilindrico. È in grado di eseguire tutte le 4 operazioni aritmetiche.
- 1834 Charles Babbage, matematico inglese, costruisce il primo calcolatore digitale automatico di uso generale (addizioni, sottrazioni, divisioni, moltiplicazioni). Il calcolatore prese il nome di "macchina analitica".
- 1843 Ada Byron, contessa di Lovelace, figlia di Lord Byron, studia gli schemi della Macchina Analitica: Intuisce l'idea di "loop" e di concatenazione replicata a passi (linguaggio Ada dedicato a lei).
- 1854 George Boole scopre le basi della nominata "algebra Booleana" usata nei calcolatori.
- 1924 Thomas J. Watson, imprenditore americano, fonda la International Business Machine, meglio nota ai nostri giorni come IBM.
- 1946 Creazione de l'ENIAC (Electronic Numerical Integrator and Computer) da P. Eckert et J. Mauchly. Primo calcolatore senza parti meccaniche.
- 1947 Invenzione del transistor da William Bradford Shockley, Walter H. Brattain et John Bardeen dans les laboratoires de Bell Telephone.
- 1948 Wallace Eckert de chez IBM e la sua squadra terminano la realizzazione del SSEC (Selective Sequence Electronic Calculator).
- 1948 NewMan, Williams ed il loro gruppo nell'université de Manchester terminano una macchina prototipo chiamata Manchester Mark I con un nuovo tipo di memoria composta da tubi catodici.
- 1949 Maurice V. Wilkes e la sua squadra all'università di Cambridge mettono a punto l'EDSAC (Electronic Delay Storage Automatic Computer).
- 1951 Uscita della prima memoria di massa magnetica ERA 1101.

- Capacità: 1 Mbits.
- 1952 IBM produce il suo primo elaboratore, l'IBM 701 per la difesa americana.
- 1953 IBM lancia il suo primo elaboratore commerciale in serie: l'IBM 650, concepito per essere compatibile con macchine a schede perforate.
- 1953 Invenzione della memoria ad anelli in ferrite montati nei calcolatori *Whirlwind*.
- 1954 La Texas Instruments lancia il transistor al silicio.
- 1955 IBM lancia l'IBM 704, è su questa macchina che verrà sviluppato il linguaggio FORTRAN.
- 1957 IBM introduce e inizia le installazioni dei sistemi RAMAC (Random Access Method of Accounting and Control), primi calcolatori commerciali attrezzati con unità a dischi fissi per la memorizzazione dei dati.
- 1958 Nasce la Digital Equipment Corp.
- 1958 La Bell Laboratories dà vita al modem per la trasmissione di dati attraverso le linee telefoniche.
- 1964 Nasce il linguaggio Basic sviluppato a Dartmouth da John Kemeny e Thomas Kurtz.
- 1964 Il mouse viene inventato da Doug Engelbart.
- 1968 Robert Noyce, Andy Grove e Gordon Moore fondano la Intel.
- 1969 presso i Bell Labs (AT&T) Ken Thompson inventa il sistema operativo Unix.
- 1969 il Dipartimento della Difesa USA commissiona ARPANET, la rete antenata di Internet e nascono i primi 4 nodi operativi all'UCLA, UC Santa Barbara, SRI e all'Università dello Utah.
- 1970 Nascono i primi floppy disk con dimensione di 8".
- 1971 Ray Tomlinson realizza la più importante applicazione della rete: la posta elettronica. Con Newman spediscono il loro primo messaggio E-mail attraverso la rete.
- 1972 nasce il microprocessore Intel 8080 il primo microprocessore a 8 bit.
- 1977 esce sul mercato l'APPLE II il primo home computer con programmi di videoscrittura, fogli di calcolo, giochi e tanto altro.
- 1977 Bill Gates e Paul Allen fondano la Microsoft.
- 1978 esce il processore a 16 bit Intel 8086.
- 1979 Don Bricklin e Bob Franston realizzano VISICALC il primo foglio di calcolo elettronico (spreadsheet) della storia.
- 1979 la Motorola presenta il chip 68000, che più tardi supporterà i computer Macintosh.
- 1981 l'architettura aperta del PC IBM viene lanciata in agosto, decretando

- l'affermazione del computer desktop a scapito dei terminali aziendali collegati al MainFrame.
- 1981 la Commodore presenta il celebre VIC 20.
- 1982 La Commodore presenta il Commodore 64.
- 1983 esce il computer IBM XT contemporaneamente viene lanciato sul mercato il foglio elettronico Lotus 1-2-3 che permette la realizzazione di grafici a torta.
- 1983 vengono pubblicate le specifiche del protocollo di rete TCP/IP che segna l'inizio dell'era di Internet.
- 1984 la Apple annuncia il personal computer Macintosh.
- 1984 Sony e Philips introducono i primi CD-ROM.
- 1984 Nasce il DNS (Domain Name Server) su Internet. Esso traduce gli indirizzi numerici delle macchine in nomi.
- 1985 La Microsoft sviluppa Windows 1.0
- 1989 Tim Berners-Lee propone il progetto World Wide Web (WWW) al CERN.
- 1989 esce il processore Intel 80486, con 1,2 milioni di transistor.
- 1990 nasce il sistema operativo Microsoft Windows 3.0 e l'OS/2
- 1990 nasce l'Internet dei nostri giorni con il WWW, URL, HTML e HTTP.
- 1991 Linus Torvalds scrive la prima versione del sistema operativo Linux
- 1993 l'Intel annuncia il processore Pentium.
- 1994 nasce il software che cambierà la storia: Netscape Communications. Alla fine dell'anno esce il browser Netscape Navigator.
- 1995 la Microsoft lancia il sistema operativo Windows 95 che include il browser Internet Explorer.
- 1999 Palm Computing presenta il 3Com Palm IIIe computer palmare.
- 2000 al 2010 internet penetra nelle case, negli uffici, negli archivi pubblici e privati, attraverso connessioni via cavo, wi fi, satelliti, reti telefoniche cablate o non cablate, fibre ottiche. L'accesso alla rete avviene attraverso una moltitudine di terminale, dal mainframe al telefonino cellulare convertito in PC. In questo contesto si inseriscono le attuali strutture per la ricerca storica.

### *Tecniche di conversione*

Per la conversione digitale, la classificazione delle informazioni raccolte e la ricerca di informazioni disponibili nella rete, abbiamo a disposizione tutta una serie di strumenti.

Per l'archiviazione dei dati i ricercatori, i docenti, gli studenti etc. possono utilizzare dei programmi appositi, come per esempio il foglio

di calcolo (in inglese spreadsheet) formato da celle nelle quali si possono archiviare dati, codici, formule che poi possono essere ordinati secondo diversi criteri e richiamati da delle chiavi o algoritmi di ricerca.

Si possono utilizzare dei programmi personali a base di dati, nominati Database. Questi sono archivi strutturati in modo tale da consentire l'accesso e la gestione dei dati stessi che vengono suddivisi in tabelle e categorie. I Database possono essere gestiti da dei software appositi, citiamo ad esempio i DBMS (Database Management System), a sua volta costituito dal motore del database e l'interfaccia utente di tipo grafico. Questi DBMS permettono di gestire in modo molto efficiente il database con tecniche di ordinamento, selezione, confronti, relazioni, manipolazione e stampe selettive dei dati. Ultimamente si possono trovare nel mercato dei programmi appositi che permettono di eseguire delle catalogazioni, ricerche e manipolazioni di dati basati su caratteristiche di cui sono composte le figure grafiche.

Le biblioteche nazionali, pubbliche e private mondiali, oramai, utilizzando queste tecniche hanno iniziato da anni un processo di digitalizzazione dei documenti con l'elaborazione fino a centinaia di migliaia di opere all'anno e migliaia di documenti messi in rete ogni settimana. Le opere sono selezionate, indicizzate, digitalizzate con sistemi ottici in maniera totalmente automatica o in modo manuale per le opere delicate. I dati vengono archiviati in formato digitale in apposite banche dati a multi accesso, dove l'utente può accedere attraverso un collegamento internet, con o senza credenziali. In certi casi i risultati delle ricerche possono essere spediti direttamente ad un indirizzo di posta elettronica a pagamento o in forma gratuita.

### *Linguaggi di marcatura*

Citiamo alcuni dati di marcatura:

- HTML HyperText Markup Language, linguaggio di descrizione per ipertesti, troviamo l'HTML (CSS) e l'HTML 4.0;
- EAD Encoded Archival Description; sviluppato essenzialmente per la creazione di inventari, fondi fotografici, collezioni bibliografiche, manoscritti
- PDF Portable Document Format, un linguaggio sviluppato da Adobe Systems, uno dei più diffusi al mondo.
- RTF Rich Text Format formato per documenti multiplatforma
- JPG chiamato anche JPEG: è un modo di compressione digitale di files immagini.

- TIFF Tagged-Image File Format è un formato di immagine bitmap ad alta definizione
- SGML Standard Generalized Markup Language che definisce linguaggi di marcatura descrittiva. L'SGML è stato il primo metalinguaggio di markup descrittivo standardizzato a livello internazionale, molto potente e complesso, viene utilizzato in editoria
- XML Extensible Markup Language è un SGML che consente di definire in modo semplice nuovi linguaggi di markup da usare in ambito web; un linguaggio molto più evoluto dell'HTML nella gestione orientata verso i dati. Nella famiglia dell'XML troviamo vari linguaggi, XSL, XSL-T, XSL-FO, XPath, XPointer, XQuery, RelaxNG, XPD, SVG, RDF, RDFS, OWL, DAML+OIL, XHTML, DocBook, Voicexml

### *Accessi*

Le biblioteche che possiamo trovare in rete sono molteplici, anche qui ne cito solo alcune:

#### OPAC

OPAC è l'acronimo di Open Public Acces Catalog, uno strumento informatico e telematico raggiungibile tramite interfaccia WEB che permette la consultazione pubblica, remota, dei cataloghi elettronici di una biblioteca attraverso qualsiasi calcolatore connesso in rete, in tutto il mondo, senza bisogno di recarsi fisicamente nelle rispettive sedi.

Il catalogo delle biblioteche statali italiane è informatizzato secondo gli standard stabiliti da SBN - Servizio Bibliotecario Nazionale.

#### OPAC collettivi integrati

Sono gli equivalenti dei cataloghi in forma cartacea, raggruppano le schede relative allo stesso materiale documentale in una scheda riassuntiva che riporta i riferimenti alle biblioteche che possiedono questo stesso materiale.

#### OPAC collettivi cumulati

Soluzione più economica ma meno efficace dei cataloghi in linea, è una semplice unione di più OPAC in uno solo.

#### Meta-OPAC

Banche dati che interrogano periodicamente vari Opac, indipendenti tra loro e consultabili anche autonomamente.

### Archivi di Stato

Il Sistema archivistico nazionale (San) offre le risorse web degli Archivi di Stato attinenti al Ministero per i beni e le attività culturali.

### Biblioteche pubbliche e private

Sono presenti in rete, oltre che tramite i vari portali sopradescritti, anche in modo diretto offrendo a volte la possibilità di trovare delle catalogazioni personalizzate che sono o non in fase d'inserimento nei vari cataloghi nazionali ed internazionali.

La rete globale, inoltre, mette a disposizione tutta una serie di tecniche e strumenti per lo sfruttamento, la ricerca e l'interscambio di informazioni.

### I Portali

I portali sono strumenti di rete riservati non solo alla ricerca di informazioni, ma anche alle altre attività fruibili sulla rete: acquisti on-line, giochi, comunicazione, prenotazione di servizi, notiziari, quotazioni di borsa, servizi di e-mail, spazi Web gratuiti, previsioni del tempo, etc.

### I motori a ricerca tematica

In questo caso i motori di ricerca mettono a disposizione una pagina di ricerca avanzata con la possibilità di selezionare solo certi contenuti compresi nelle pagine web, si ottiene così un'ottimizzazione ulteriore della ricerca.

### Gli indici su parole o gruppi

Questi sono motori di ricerca che esaminano in automatico e in continuo aggiornamento la rete attraverso dei programmi detti spider, robot, crawler. Eseguono catalogazioni di parole, espressioni precedentemente scelte da siti, gruppi di discussione, attraverso svariate regole. Raccolgono i risultati in particolari archivi contenenti gli estremi della ricerca. Una volta interrogati dall'utente, con immissioni di parole, di frasi, di filtri selettivi e booleani, mettono a disposizione le informazioni utili e le linee guida per il collegamento agli archivi custodi delle informazioni. Certi motori, come Google ad esempio, conservano nella cache un esemplare della pagina Web com'era nella sua ultima visita.

### I Multi-indici

Detti anche Multi-motori, questi sono pagine che permettono la ricerca su vari indici, interrogabili però solamente uno alla volta.

### I Meta-motori

Consentono di ricercare su più motori contemporaneamente immettendo solo una volta la chiave di ricerca. Restituiscono i risultati su un'unica pagina. Le informazioni vengono classificate generalmente per pertinenza. Filtrano i risultati forniti dai vari motori, eliminando eventuali ripetizioni. È possibile, inoltre, utilizzare un software di tipo client da installare sul proprio computer, come ad esempio il software Copernic

### *I Virtual reference desk (VRD)*

Questi strumenti, si possono comparare alle Reference desk delle biblioteche tradizionali, hanno molti altri nomi, quali «virtual library», «electronic reference desk», «gateway», «trailblazer page», «metapage», «homepage» e «hub». I VRD vanno a prelevare varie informazioni presenti in internet in modalità selettiva e le commentano, fornendo inoltre preziosi consigli sulle metodologie di ricerca.

Ci sono infine, gli strumenti per la consultazione e la stampa dei documenti. Ne citiamo uno in particolare, l'ultimo ritrovato tecnologico: è l'eBook.

L'eBook è un libro in formato elettronico, può essere scaricato da un CD-rom o da internet e letto su di un computer predisposto, un portatile, un pc palmare o un apparecchio nato per lo scopo, chiamato anch'esso eBook ossia libro elettronico. Le sue dimensioni e peso sono equivalenti a quelle di un libro normale; ha però la capacità di contenere molti volumi, si possono configurare delle biblioteche personalizzate con la possibilità di archiviare negli scaffali telematici i vari libri memorizzati localmente o addirittura in forma remota in qualche archivio sparso nel mondo.

L'eBook ha la caratteristica di riprodurre il documento con una qualità vicina a quella del documento originale. Questo strumento ha un sistema molto avanzato di navigazione all'interno delle pagine, tramite la ricerca di parole o frasi contenute nel libro; l'eBook si sfoglia, ad esempio, sfiorando la pagina con il dito, come e fosse un libro vero e proprio, si possono inserire delle note, dei segnalibri e riprenderli all'occorrenza, si può ingrandire il carattere in cui è stampato per adattarlo alle proprie necessità visive. Un nuovo modo di leggere un libro, un documento, grazie a tutta una serie di strumenti a disposizione.

Il Web 2.0 è una terminologia che sta ad indicare un insieme di applicazioni, software e tecnologie di programmazione particolari, come AJAX o Adobe Flex, tecniche che permettono di avere una maggiore partecipazione e interazione degli utenti della rete con i contenuti dei

motori di ricerca, creando così una naturale selezione condizionata dagli apporti dei singoli in questo reciproco colloquio sito-utente, come i blog, i forum, le chat etc. Esiste una grande differenza con il Web 1.0, concepito per visualizzare documenti statici HTML in web e che permette solo la navigazione tra le pagine.

Flickr permette di condividere fotografie personali con chiunque abbia accesso al Web. Il sito è in continua evoluzione; una fonte di informazioni fotografiche su opere d'arte, siti architettonici ed altro ancora, sparsi nel mondo.

MMIR si tratta di uno strumento moderno di gestione avanzata di trattamento dei documenti multimediali ibridi (documenti testuali, visivi, sonori o multimediali); è rappresentato dal MultiMedia Information Retrieval (MMIR) meta sistema che raggruppa i vari sistemi di Text Retrieval (TR), Visual Retrieval (VR), Video Retrieval (VDR) e Audio Retrieval (AR), è un'evoluzione dell'Information Retrieval (IR), un sistema di ricerca di documenti tramite il linguaggio testuale e attraverso termini descrittivi. Nella pratica è un sistema di analisi e di ricerca basato su linguaggi o metalinguaggi adatti al contenuto oggettivo dei documenti (content-based), ossia informazioni di tipo testo, immagine, suono e multimediale. Utilizza delle chiavi di ricerca basate su movimenti, strutture, figure, forme, colori, suoni. Citiamo ad esempio il WebSEEK; questo è un modello molto usato anche nel World Wide Web, si basa su un'infinità di indici riguardanti colori o attributi video. Si può inoltre citare il Multimedia dIgital Library for On-line Search MILOS.

### *Conclusione*

È indubbio che l'utilizzo di tutte queste nuove tecniche ci porterà a rialzare il livello della conoscenza e della cultura con dimensioni di ordine globale, affidandoci però immancabilmente a tutta una serie di nuove questioni che dovranno essere prese seriamente in esame.

In primis, il rischio è che il patrimonio intellettuale, possa essere utilizzato per fini diversi dal suo naturale scopo. Indubbiamente subentra un problema di garanzia dell'informazione culturale e di credenziali certificabili.

Parlando ad esempio di archiviazione, è vero che molto spesso s'incontrano, ancora oggi, diverse metodologie di catalogazione come gli inventari, gli indici, i repertori, differenti in varie istituzioni archivistiche come gli Archivi di Stato, le biblioteche, i musei, ma si deve però tener presente che sono frutto di un linguaggio consolidato negli anni o nei secoli, con-

sequenza di esperienze maturate di volta in volta e nei diversi contesti.

Poniamoci, per esempio, una domanda: l'uso di strumenti di ricerca informatici potrà totalmente sostituirsi all'archivista di una sala di studio, "trait d'union" tra il ricercatore e i fondi documentali? L'archivista, detentore di conoscenze, di background, è in grado di valutare tutta una serie di collegamenti, requisiti o limitazioni; molto spesso, è in grado di fornire informazioni preziosissime o indicazioni e tecniche che ci consentono di raggiungere velocemente il risultato prefissato.

Con gli strumenti di ricerca informatici, a volte, si rischia di perdersi nel labirinto del cibernazio allontanandosi dal traguardo, ottenendo dei risultati carenti, dovuti ad informazioni puntuali senza nessuna tecnica archivistica, rischiando così di limitare il carattere professionale della ricerca stessa.

È ovvio che utilizzando tecniche informatiche ossia nuovi strumenti di ricerca, il linguaggio adoperato non è conforme, comporta insomma, il rischio di una qualche forma di ri-descrizione degli archivi stessi. È senza ombra di dubbio che con la graduale metamorfosi dei linguaggi e degli strumenti di comunicazione, i metodi di indagine di storici e di ricercatori di professione saranno quasi certamente ridimensionati. I bibliotecari pertanto sono chiamati ad assumere nuove competenze per il management delle loro biblioteche. Nasceranno delle nuove figure con adeguata formazione professionale.

C'è poi il rischio che l'informazione possa essere modificata dal suo significato originale attraverso queste nuove tecniche della comunicazione interattiva "read/write Web" come per esempio il web 2.0.

È scontato che in queste situazioni vi è la necessità di un controllo ulteriore e molto accurato circa l'attendibilità delle informazioni trovate.

Pertanto, se da un lato l'informatica ha portato e sta portando innegabili vantaggi abbattendo confini di vario genere, dall'altro lato sarà necessario adoperare ectodiche ed ermeneutiche specifiche al prodotto informatizzato, per evitare un processo destinato a condurre nell'oblio ogni dimensione analogica e ogni tradizione disciplinare.

BIBLIOGRAFIA

- M. GUERCIO, *Archivista informatica*, Carrocci Editore, Roma, 2002, pp. 223-258
- M. TRIGARI, *Come costruire un thesaurus*, Franco Cosimo Panini Editore S.P. A., Modena, 1992, pp. 9-17.
- G. AMENDOLA, *Automazione multimedialità in biblioteca*, Editrice bibliografica, Milano, 1998.
- F. VALACCHI, *La memoria integrata nell'era digitale*, Titivillus Edizioni, Corazzano(Pisa), 2006.
- A. SALARELLI, *World Wide Web*, Associazione italiana Biblioteche, Roma, 1997, pp. 11-45.
- M. GUERRINI, *Le risorse elettroniche. Definizione, selezione e catalogazione atti del convegno internazionale Roma 26-28 novembre 2001*, Editrice bibliografica, Milano, 2002, pp. 175-207.
- M. C. BASSI, *La catalogazione delle risorse informative in Internet*, Editrice bibliografica, Milano, 2002, pp. 37-53.
- M. SANTORO, *Biblioteche e innovazione*, Editrice bibliografica, Milano, 2006, pp. 266-277.
- S. GAMBARI, M.GUERRINI, *Definire e catalogare le risorse elettroniche*, Editrice bibliografica, Milano, 2002, pp. 73-298.
- R. RAIELI, *Nuovi metodi di gestione dei documenti multimediali*, Editrice bibliografica, Milano, 2010.
- D. CANALI, *Standard per la biblioteca digitale*, Editrice bibliografica, Milano, 2006.

# IL COLLE DEL GRAN SAN BERNARDO E IL SUO OSPIZIO

## Origini e storia

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 19 febbraio 2010

### 1. *Introduzione storica*

Il Colle del Gran San Bernardo (2473 m s.l.m.) è forse il valico più famoso della catena delle Alpi, non solo per la sua posizione strategica che nei secoli passati ne hanno fatto il principale e più breve punto di congiungimento fra l'Italia e il centro Europa, ma soprattutto per la presenza del celebre Ospizio fondato da San Bernardo da Mentone agli inizi del secondo Millennio. Molti sono gli avvenimenti che lo hanno coinvolto nel corso della sua storia, tra cui il passaggio dell'armata di Napoleone avvenuto nella primavera del 1800, fra difficoltà che per quei tempi erano quasi insormontabili. Basti pensare che la strada era, ancora a metà dell'Ottocento, poco più che una mulattiera (e tale rimase fino alla fine del secolo), tanto che un viaggiatore inglese, Albert Smith<sup>1</sup>, la descrive come *"impervia e percorribile solo a piedi o a dorso di mulo"*. Lo stesso Smith afferma che il luogo dove esisteva il celebre Ospizio fondato da San Bernardo da Mentone nell'anno 1035, era *"molto pericoloso"* e che i canonici agostiniani soccorrevano i viaggiatori *"senza badare al rango, alla nazionalità o alla religione"*.

Il celebre Ospizio, con annessi una chiesa e un monastero, ha dunque svolto nei secoli passati un importantissimo ruolo di rifugio per viandanti e pellegrini. Era (ed è tuttora) il luogo più alto d'Europa perennemente

1. L'inglese Albert Smith, vissuto in epoca vittoriana ed autore del libro "The Story of Mont Blanc" uscito nel 1853, divenne famoso per le sue conferenze londinesi sul Monte Bianco con visioni che a quel tempo suscitarono grandi emozioni perché richiamavano il fascino della natura esaltata dal Romanticismo. Dopo l'entusiasmante racconto della sua ascensione sulla montagna più alta d'Europa, Smith descrive le sensazioni provate salendo a dorso di mulo fino al Colle del Gran San Bernardo (2473 m).

abitato, ma anche isolato dal mondo per gran parte dell'anno a causa della neve che vi cade abbondante<sup>2</sup>. In pratica, fin dalla sua fondazione è stato ininterrottamente custodito dai "Canonici Regolari di Sant'Agostino", cosa abbastanza singolare se si pensa a quanto è invece accaduto per gran parte dei più antichi luoghi monastici (conventi e abbazie) che hanno visto, durante la loro storia, alternarsi periodi di splendore a periodi di decadenza, di distruzione, di soppressione ed anche di avvicendamento di vari ordini religiosi. Questo particolare aspetto, unito alla grandiosità dell'ambiente, fa dell'Ospizio del Gran San Bernardo un luogo unico e altamente suggestivo, dove ancor oggi chi arriva a piedi durante l'estate oppure d'inverno con gli sci o con le "ciaspole" da neve superando non poche difficoltà e pendii fortemente innevati, è accolto con l'ospitalità che un tempo veniva riservata agli antichi pellegrini.

In queste note daremo qualche notizia sulla sua storia millenaria.

## 2. *Romani e Cartaginesi*

Nell'antichità il Colle (o passo) del Gran San Bernardo era presidiato dai Romani che, ancor prima della nascita dell'Impero, vi tenevano una guarnigione per sorvegliare quello che era ritenuto un passaggio strategico attraverso le Alpi, mentre la viabilità era affidata a sentieri abbastanza impervi o a mulattiere. Risale invece all'epoca di Augusto (12 a.C.) la costruzione di un'ardita strada in parte scavata nella roccia che, seppur con varie modifiche, mantenne sostanzialmente il tracciato originario anche all'epoca del passaggio di Napoleone. Soltanto alla fine del XIX secolo, venne tracciata una strada moderna.

Il luogo chiamato dai Romani "*Mons Poeninus*" o "*Summus Poeninus*" o anche "*Mons Jovis*" o infine anche "*Alpis Poenina*", è situato nella parte della catena alpina compresa fra il passo del Ferret e il passo del Sempione, denominata "*Alpi Pennine*". A proposito del nome assegnato a questa parte delle Alpi, esso potrebbe senz'altro derivare da "*Poeninus*" (con l'aggiunta di *Juppiter* o senza), nome latino di un dio dell'antica religione celtica, venerato fra i Salassi<sup>3</sup>.

2. Ormai da parecchi anni il collegamento fra l'Italia e la Svizzera, che un tempo passava obbligatoriamente per il celebre passo, è garantito dal tunnel del Gran San Bernardo, evitando in tal modo la vecchia strada.

3. I Salassi erano un'antica popolazione forse di origine ligure-gallica, stanziatasi nella zona fra la valle montana della Dora Baltea e l'attuale pianura del Canavese (fra Valli di Lanzo e pianura torinese). Vinti nel 143 a.C. dal console Appio Claudio, furono definitivamente sottomessi a

Per dovere di documentazione, riferiamo però che taluni storici (citiamo per tutti il francese Chretien Dasloges<sup>4</sup>), vorrebbero far derivare il nome “Alpi Pennine” dai Cartaginesi (chiamati *Poeni*” dai latini - *Φοινικες*=Fenici), sostenendo la tesi che Annibale, all’epoca della seconda guerra punica, entrò in Italia superando proprio il Gran San Bernardo (fine autunno - inizio inverno del 218 a.C.). Ricordiamo che il generale cartaginese, partendo dalla Spagna, si era prefisso di cogliere l’esercito nemico con una mossa a sorpresa, attaccando Roma non più dal mare (dove i Romani avevano affermato la indiscussa superiorità della loro flotta durante la precedente guerra punica), ma da terra. Annibale, durante la sua epica impresa, partì con un esercito di circa 40.000 fanti, 9.000 cavalieri, 37 elefanti ed una ingente quantità di viveri di sostentamento<sup>5</sup>. Secondo il sopracitato Chretien Desloges, attraverso il Gran San Bernardo dovrebbe essere transitato, se non lo stesso Annibale, almeno il fratello Asdrubale con una parte delle truppe; da qui la sua tesi (peraltro discutibile) che le Alpi Pennine abbiano preso il nome dai Cartaginesi.

In definitiva, pare comunque molto improbabile che Annibale sia transitato attraverso il Gran San Bernardo. Del resto neppure gli storici antichi concordano su questo punto, dal momento che Livio, Strabone e Polibio<sup>6</sup> avanzano ipotesi diverse riguardo l’itinerario seguito da Annibale: il Piccolo San Bernardo, il Monginevro, il Moncenisio o anche il Col du Clapier. Lo storico più autorevole, Tito Livio, non era certo nemmeno lui da che parte fosse veramente entrato in Italia Annibale, ma dalla sua dettagliata e affascinante descrizione<sup>7</sup>, il Monginevro sembrerebbe il passaggio più probabile, essendo anche il passo più meridionale tra quelli citati e considerato che i Cartaginesi venivano dal Sud della Francia. Rimane

Roma nel 25 a.C. e nel loro territorio fu stabilita la colonia di Augusta Praetoria (Aosta).

4. Chretien Desloges, storico e naturalista francese, scrisse nel 1789 un “Essais Historiques sur le Mont-Saint-Bernard”, ripubblicato di recente in cui tratta diffusamente del Gran San Bernardo e del passaggio di Annibale.

5. Secondo quanto ci racconta Tito Livio che riporta il racconto di Lucio Cincio Alimento, un contemporaneo di Annibale del quale fu anche prigioniero, le unità dell’esercito cartaginese potrebbero essere state molte di più.

6. Tito Livio, storico latino (Padova 59 a.C. - 17 d.C.) scrisse una Storia di Roma (dalla fondazione di Roma 752 a.C. - fino al regno di Augusto).

Strabone, storico greco vissuto tra il 60 a.C. e il 20 d.C.

Polibio di Megalopoli (Arcadia), storico greco del mondo mediterraneo (n. 203 a.C. - m. 120 circa a.C.). Importanti le “Storie” in 40 libri, in cui si trattano gli avvenimenti dal 220-19 al 145-44 a.C.

7. Cfr. Tito Livio, XXI, 54.

il fatto che il viaggio del condottiero cartaginese attraverso le Alpi e la discussione sui probabili itinerari, ha sempre appassionato nel passato storici e ricercatori. L'ipotesi del Gran San Bernardo, anche se poco probabile, ha sempre avuto un sapore di leggenda e destato per lungo tempo stupore e meraviglia nella immaginazione popolare, dal momento che ai tempi dei Romani (v. sopra) attraverso l'Alpe Pennina era tracciata una semplice mulattiera descritta da Strabone<sup>8</sup> come "stretta, ripida e impraticabile ai traini".

A parte questa divagazione, rimane comunque più credibile, come già ripetutamente affermato, che il nome di "Pennine" derivi da "*Poeninus*" o "*Juppiter Poeninus*", antica divinità celtica<sup>9</sup>.

Se nell'antichità gli storici e i geografi hanno per lungo tempo ignorato le Alpi, ciò era dovuto al fatto che il centro della civiltà e dei commerci era, almeno fino a un certo periodo, concentrato nel Mediterraneo. Si aggiunga che agli antichi Romani le Alpi dovevano apparire ostili e difficili da superare. Fu soltanto dopo le invasioni dei Celti (VI e V sec. a.C.), quelle dei Galli (l'ultima delle quali nel 390 a.C. avvenuta, questa volta, proprio attraverso il Gran San Bernardo) e soprattutto dopo l'impresa di Annibale che Roma cominciò a pensare che le Alpi non potevano costituire, di per sé, una difesa naturale per la penisola italiana ed era quindi necessario poterle presidiare e attraversare in sicurezza per controllare i territori che si trovavano sui versanti transalpini. Pertanto l'inizio della costruzione di strade attraverso la catena alpina fece parte di un grande progetto di Roma orientato non solo alla difesa del territorio, ma anche all'espansione verso le regioni del Nord transalpino.

8. Non è però che il passaggio del Monginevro fosse a quel tempo meno impegnativo, specie sul versante italiano. Si veda a tal proposito la descrizione di Tito Livio.

9. Celti (lat. *Celtae*, Celti; gr. *Κελτοί*): nome che i Greci davano agli antichi popoli detti Galli dai Romani e che le fonti greche chiamavano anche Galati (*Γαλάται*). Loro sedi originarie furono la Germania e la Boemia. A partire dal 1000 a.C. circa si diffusero verso la Francia e poi nelle isole britanniche, in Spagna, nell'Italia settentrionale, con puntate anche fino a Roma (390 a.C.) e nel cuore della Grecia, a Delfi (279 a.C.). Particolare sviluppo ebbero in Irlanda fino al 7°-8° sec. d.C.

Le lingue celtiche sono una famiglia di lingue indo-europee, cui appartengono l'irlandese, lo scozzese e il dialetto dell'isola di Man, il Gallese, il Bretone. Si aggiunsero poi il celtico continentale o gallico, parlato su un'area molto estesa (Gallia, Germania meridionale, Italia sett.le, pianura del Danubio, Galazia). Unica lingua celtica rimasta è l'irlandese che in Irlanda ha riacquisito la funzione di lingua nazionale.

Il "Gaelico" è la lingua importata in Scozia dall'Irlanda verso il V sec. d.C., oggi ristretta ad alcune regioni degli Highlands, gruppo di montagne scozzesi.

I Salassi erano una popolazione dell'Italia antica, di origine ligure-gallica. Occupavano la pianura del Canadese e la valle della Dora Baltea. Furono sottomessi a Roma nel 25 a.C. e nel loro territorio fu stabilita la colonia di "Augusta Praetoria" (Aosta).

Con l'avvento dell'Impero, Roma rafforzò ed ampliò sempre più la sua grande rete stradale. Dunque anche il passo del Gran San Bernardo fu al centro di grande interesse strategico. Per garantire infatti le comunicazioni con la valle del Rodano, furono realizzate due strade distinte che si diramavano dalla città di *Augusta Pretoria* (Aosta). La prima superava le Alpi attraverso il Colle del Piccolo San Bernardo (la cosiddetta "*Alpis Graia*", 2188 m<sup>10</sup>), mentre la seconda portava attraverso il Gran San Bernardo ("*Alpis Poenina*" o "*Mons Poeninus*") a "*Forum Claudii Vallensium*" (Martigny) e poi ad "*Augusta Rauricorum*"<sup>11</sup> (Augst, in prossimità di Basilea). Quest'ultima era la "Via dell'Alpe Pennina"<sup>12</sup>, segnata, come tutte le strade romane, da pietre miliari. Per inciso, va ricordato che il tratto del Gran San Bernardo era comunque impraticabile durante i mesi invernali per le troppo abbondanti nevicate, caratteristica che lo contraddistingue ancor oggi.

Gli scavi iniziati fin dal 1760 sul Gran San Bernardo hanno portato alla scoperta di due fabbricati in corrispondenza del cosiddetto "*Piano di Giove*", probabilmente delle "*mansiones*"<sup>13</sup>. Si trovarono anche tracce di un piccolo tempio edificato accanto alla "roccia sacra", dove i viandanti offrivano a Giove Pennino monete e vari oggetti votivi (statuine di divinità e di animali). Il museo dell'Ospizio conserva, assieme ad armi romane rinvenute sul luogo, diverse targhe di ex-voto lasciate da militari, targhe che pare fossero infisse sulle pareti del tempio, l'edificio sacro posto alla quota più elevata di tutto l'Impero.

10. Il nome si richiama forse ad "Ercole Graio" o ad una divinità locale assimilata a Giove.

11. Augusta Rauricorum: viene dai "Raurici", piccolo gruppo celtico che stanziava a occidente del Reno, presso il lago di Costanza. La "Colonia Augusta Rauricorum" fu instaurata nel 43 a.C. I Raurici sono nominati da Cesare come partecipanti all'invasione della Gallia (con gli Elvezi) nel 58 a.C., e in occasione dell'insurrezione di Vercingetorige.

12. La "Via dell'Alpe Pennina" portava a quello che oggi è chiamato "Piano di Giove", non lontano dall'Ospizio, dove è posta una statua di San Bernardo da Mentone.

13. Le "mansiones" erano edifici destinati ad alloggio per i viaggiatori, i pellegrini e i sacerdoti che provvedevano ai servizi religiosi nel tempio. In pratica erano dei veri e propri alberghi di tappa, posti a distanza di un giorno di cammino l'uno dall'altro. Alcuni fungevano anche da posti di polizia o avevano un impianto termale, presidio medico o altro. Fra due "mansiones" vi potevano essere sei-otto "mutationes" (stazioni di posta) dove si provvedeva al cambio dei cavalli dei corrieri di governo e all'assistenza dei viaggiatori, anche con rifornimento di viveri.

### 3. *La Via Francigena*

Caduto l'impero romano, si assistette alla capillare diffusione del Cristianesimo. Roma rappresentava un ruolo centrale nella vita della Chiesa e la presenza del Papa richiamava vescovi, abati e semplici prelati da tutta l'Europa. Inoltre le tombe degli apostoli Pietro e Paolo fecero sì che Roma diventasse la meta di uno dei pellegrinaggi più importanti.<sup>14</sup> Per la sua posizione, il "Colle del Monte Giove" era continuamente attraversato da religiosi, pellegrini e commercianti che andavano o tornavano dalla capitale della cristianità. Attraverso il Gran San Bernardo transitarono anche molti papi e imperatori. Nel periodo fra l'anno 800 e il 1100 ricorderemo, fra gli altri, il passaggio di Carlo Magno (800), di papa Leone III (804) e degli imperatori Carlo II, Carlo III e Ottone I, e ancora di papa Leone IX e dell'imperatore Enrico IV.

Si stava in tal modo consolidando, una delle più importanti vie di comunicazione dell'epoca medievale: la "*Via Francigena*" (o "*Franchigena*") un percorso di 1600 Km che, partendo da Canterbury portava a Roma attraversando il canale della Manica, il Gran San Bernardo e gli Appennini. In una relazione di viaggio del 990, Sigerico, Arcivescovo di Canterbury, descrisse l'intero cammino che, in 79 tappe, toccava, fra le altre, le città di Calais, Reims, Châlone-sur-Marne, Besançon, Losanna, Aosta, Pavia, Piacenza, Lucca, Siena, Bolsena, Montefiascone, Viterbo.<sup>15</sup>

Quanto alle origini, della Via Francigena, pare che esse risalgano all'epoca dei Longobardi che avevano stabilito il loro dominio in Italia settentrionale e centro-meridionale nel VI sec. creando un regno con

14. I "pellegrinaggi penitenziali" si diffusero in Europa soprattutto all'inizio del secondo Millennio e dovevano compiersi prevalentemente a piedi. Meta erano i luoghi santi della religione cristiana che erano fondamentalmente tre: Roma (luogo del martirio di S. Pietro e S. Paolo), Santiago di Compostela (ove era la tomba dell'apostolo San Giacomo) e Gerusalemme in Terra Santa. I pellegrini non viaggiavano isolati, ma in gruppo e portavano le insegna del luogo del pellegrinaggio: la conchiglia per Santiago di C., la croce per Gerusalemme e la chiave per San Pietro a Roma. Le vie di pellegrinaggio erano anche, allo stesso tempo, vie di intensi scambi e commerci ed inoltre erano percorse dagli eserciti durante i loro spostamenti. I posti di tappa o di "ospitale" erano gestiti da ordini o congregazioni religiose.

15. Per la verità, le "Vie Francigene" che entravano in Italia dal Nord Ovest erano più di una. Si trattava quindi di una rete di strade che venivano utilizzate in alternativa, ora l'una ora l'altra, a seconda delle circostanze in quanto i pellegrini dovevano evitare zone in guerra, fiumi in piena, briganti o altri occasionali pericoli o impedimenti. Punti di accesso "francigeni" attraverso le Alpi erano, oltre al Gran San Bernardo, anche il Monginevro (all'origine il più frequentato), il Moncenisio e il Piccolo San Bernardo. Ostacoli naturali erano il Canale della Manica, le Alpi, gli Appennini, il Po. Alcune varianti portavano in diverse località, ad esempio ad Assisi, specie dopo la morte di S. Francesco.

capitale Pavia. Dovendo raggiungere i loro ducati situati oltre l'Appennino, i Longobardi crearono dei percorsi sicuri e lontani dalle coste romagnole e liguri ove passavano strade di origine romana certamente più comode, ma controllate dai loro nemici bizantini. In tal modo sorse per esempio il tratto di percorso fra Fornovo e Pontremoli che passava per il "*Mons Longobardorum*" (attuale Passo della Cisa), attraverso cui si poteva raggiungere lo scalo marittimo di Luni (antica città dell'Etruria nord-occidentale, ai confini con la Liguria), alla foce del Marna.

Quando ai Longobardi succedettero i Franchi, il percorso venne ampliato e consolidato in direzione di Roma e della Francia, da cui il nome di "Via Francigena", comparso per la prima volta in documenti di quel periodo. E poiché il papa era alleato con i Franchi di Carlo Magno, si sviluppò molto il pellegrinaggio verso Roma.

Durante il Medioevo si stavano intanto diffondendo in tutta Europa i monasteri che nelle regioni alpine comparvero a partire dagli inizi del VIII sec. Essi offrivano ospitalità ai pellegrini nel passaggio delle Alpi dove i viaggiatori incontravano i maggiori pericoli: dalle vie impervie e spesso piene di neve, ai briganti e agli animali feroci. Per di più, durante il X secolo si verificarono ripetute incursioni di truppe mercenarie ungheresi provenienti dalla Pannonia che attaccavano i villaggi e non risparmiavano neppure i monasteri. Scorrizzando per varie regioni d'Europa, i cosiddetti Ungheri saccheggiarono tra l'altro l'abbazia di Tagernsee nel 909 e quella di San Gallo nel 926, finché nel 955 furono sconfitti e dispersi presso Augsburg dall'Imperatore Ottone I.

Nel X secolo, comparve anche un altro grande pericolo, quello delle orde islamiche che, provenendo dalla Spagna e dal Nord Africa, minacciavano le coste francesi e italiane del Mediterraneo. Gruppi di Saraceni<sup>16</sup> giunsero anche sulle Alpi Marittime e fino al Frejus, da dove partivano per aggredire i pellegrini e i mercanti che transitavano sui passi alpini. Furono distrutti o incendiati diversi monasteri, tra cui quello di Novalesa in Piemonte<sup>17</sup>. Un fatto che suscitò grande scalpore accadde nel 972, quando

16. Saraceni: era il nome generico che veniva dato nel Medioevo agli Arabi nomadi e in genere ai Musulmani, specie quelli stanziati sulle coste della Spagna e della Sicilia (in origine pare fosse il nome di una popolazione del Golfo di Aqaba). Il Coolidge afferma che nel X secolo i Saraceni tenevano sotto controllo tutti i passi alpini.

17. Abbazia benedettina di Novalesa. Si trova sulla strada del Moncenisio (alpi Graie), in provincia di Torino, verso il confine italo-francese (824 m s.l.m.). Fu fondata nel 726 dal francese Abbone ed ebbe grande importanza prima dell'apertura della strada napoleonica del Moncenisio (2083 m s.l.m.). Abbandonata per un secolo a causa delle scorrerie dei Saraceni che nel X sec. ne distrussero l'intera e ricca biblioteca, fu ripristinata all'inizio del 1000 come Priorato dipendente dall'abbazia di Breme (prov. di Pavia) dove esisteva l'abbazia di S. Pietro eretta nel 929 e soppressa

un gruppo di Saraceni catturò sul Colle del Gran San Bernardo l'abate di Cluny (un certo Maiolo) che rientrava da un viaggio a Roma: per la sua liberazione fu chiesto alla stessa abbazia di Cluny<sup>18</sup> un riscatto di mille libbre d'oro. Poco più tardi le popolazioni locali, stanche di subire i soprusi, riuscirono, sotto la guida del duca di Provenza Guglielmo il Liberatore, a riconquistare il Frejus e a cacciare i Saraceni dalle Alpi.

Per restare al Gran San Bernardo, i briganti, i pedaggi che frequentemente i viaggiatori erano costretti a pagare, il freddo, la neve, le valanghe, tutto contribuiva a fare di questo luogo il terrore dei viaggiatori, tanto più che dal tempo della scomparsa delle mansiones, non esisteva più alcun ricovero fra la cittadina svizzera di Bourg-Saint-Pierre e quella valdostana di Saint-Rhémy (quindi per una distanza di ben 25 chilometri).

Era normale a quei tempi che i pellegrini che dal centro Europa si accingevano al lungo viaggio verso l'Italia, facessero testamento, anche perché non erano pochi quelli che per malattie, incidenti, bufere di neve o aggressioni di briganti, non facevano più ritorno a casa.

#### 4. *L'Ospizio del Gran San Bernardo*

Fu in questo contesto che nell'anno 1050 (la data sembra essere piuttosto incerta), Bernardo da Mentone fondò un piccolo rifugio sul "*Col de Mont Joux*" (Passo del Monte Giove), con lo scopo di accogliere e dare assistenza ai pellegrini e ai viandanti che affrontavano la traversata delle Alpi. Il rifugio dipendeva dal monastero di Saint-Pierre.

Ben presto il rifugio si ampliò in "Ospizio" con la costruzione anche di una chiesa e di un monastero e soppiantò quello di Saint-Pierre al punto che tutti i beni di quest'ultimo passarono all'Ospizio, il primo sorto sulla sommità di un valico alpino. A questo ne seguirono più tardi molti altri.

nel 1785. Novalesa fu poi ripristinata come abbazia nel 1599 e infine soppressa dal governo napoleonico. Acquisita dalla Provincia di Torino, vi tornarono i Benedettini nel 1973.

18. Cluny, Borgogna (Francia Centrale). La famosa abbazia sorse nel 903 e fu fondata da Guglielmo il Pio, duca di Aquitania. Nel 910 fu istituita la Congregazione dell'Ordine Benedettino ad opera dell'abate Bernone di Cluny che dette avvio alla prima riforma dei Benedettini. Caratteristiche erano l'indipendenza delle singole abbazie, valendo come unico vincolo la regola comune. L'organizzazione era distribuita in vari priorati e abbazie incorporate. L'abbazia si sviluppò dal X al XVIII sec e qui prese il via la grande riforma dell'Ordine Benedettino. Nei secoli subì rovine e danni. Il massimo apogeo si ebbe nel XIII sec. con più di 1100 monasteri dipendenti. La decadenza iniziò all'inizio del XVII sec. in seguito anche allo sviluppo dei Cistercensi e degli ordini mendicanti. Nel 1790, fu soppressa la congregazione.



1. L'Ospizio del Gran San Bernardo (Cuviller, 1860)
2. Veduta dell'Ospizio (Xilografia di Whympfer- 1880-81)

La tradizione che vuole San Bernardo nato a Mentone, località dell'Alta Savoia presso il lago di Annecy, è quasi certamente falsa. Sarebbe infatti più esatto parlare di Bernardo da Aosta, città dove nacque in data imprecisata. Pochissimo si sa della vita di questo santo che morì forse dopo il 1081 a Novara (città che poi divenne il centro del suo culto), successivamente all'incontro avuto a Pavia con Enrico IV nel tentativo di dissuaderlo dalla sua spedizione armata contro Gregorio VII. Le poche notizie certe lo danno come Arcidiacono di Aosta e fondatore di due Ospizi su due alti passi montani: quello del "Monte di Giove" (poi divenuto "Colle del Gran San Bernardo", 2473 m) e quasi certamente anche quello del "Monte della Colonna di Giove" (poi "Colle del Piccolo San Bernardo", 2188 m). Nei due Ospizi Bernardo lasciò due gruppi di Canonici Regolari che seguivano la "Regola di Sant'Agostino". Da qui prese origine, non molto tempo dopo, la "*Congregazione ospedaliera dei Canonici del Gran San Bernardo*"<sup>19</sup> tuttora esistente (*Bernardi Montis Jovis Ordinis S. Augustini*) che cura il servizio divino in una zona alpina tra Sion e Aosta (9 parrocchie nella diocesi di Sion e una in quella di Aosta). Tale Congregazione è retta da un Superiore Generale ed è confederata con tutte le altre Congregazioni dell'ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino<sup>20</sup>.

19. La loro presenza è certa dopo il 1215.

20. La "Regola Agostiniana" detta delle norme di vita religiosa che si presenta in varie forme (quella "autentica" è applicata nei monasteri maschili e si rifà all'Epistola di S. Agostino del 211 d.C., nell'intento di contemperare il culto liturgico con il ministero pastorale. Gli Ordini Religiosi Agostiniani sono in senso lato tutti gli ordini che seguono la regola di S. Agostino o che si richiamano ad essa (quindi anche domenicani, serviti, ecc., brigidine, orsoline, ecc. e vari ordini militari). Invece, in senso stretto sono: Agostiniani eremiti o Eremitani, Canonici regolari di S. Agostino, Agostiniani dell'Assunzione o Assunzionisti, Religiosi Agostiniani di vari ordini. (Cfr. enciclopedia Treccani).

I "Canonici Regolari di S. Agostino" sono un ordine che ha la precedenza sugli altri ed è for-



3. Trasporto di una vittima alla cappella dei morti (Turner, 1826)

Intorno alla figura di Bernardo da Mentone, canonizzato nel 1123, fiorirono numerose leggende. Nella iconografia il Santo è sempre raffigurato mentre calpesta un demone o drago che rappresenta i pericoli della montagna o forse meglio le tentazioni e le superstizioni. La diffusione di racconti popolari dette luogo ad un notevole fervore religioso verso San Bernardo, al punto che l'Ospizio, oltre che rifugio per i passanti, divenne anche meta di pellegrinaggi.

Poiché l'ospitalità nell'Ospizio era completamente gratuita, esso si sostenne nei primi tempi con le generose elargizioni dei duchi di Savoia che avevano giurisdizione su quelle terre e con donazioni ricevute per riconoscenza da quanti, soccorsi dai religiosi, erano scampati alla morte.

Nel corso dei secoli l'Ospizio ampliò la sua ricettività, mantenendo sempre lo scopo di offrire protezione dai pericoli dei briganti, del freddo, delle valanghe e della montagna in genere. Nel 1555 l'edificio fu colpito da un grande incendio che arrecò ingentissimi danni.

Per inciso è bene ricordare che, prima dell'inizio della stagione dell'Illuminismo e soprattutto del Romanticismo che portarono ad una visione più serena della montagna, la catena delle Alpi, come è già stato più volte ricordato, veniva considerata come un grande ostacolo ai collegamenti, incutendo paura in chi doveva affrontarla. Nel Medioevo (ed anche nei secoli successivi), si riteneva perfino che le montagne fossero popolate da

mato da congregazioni autonome di chierici appartenenti a capitoli collegati e viventi in comunità applicando la regola agostiniana.

mostri e draghi<sup>21</sup> e qualcuno sosteneva di averli addirittura incontrati. Si immagini dunque la vita dei monaci dell'Ospizio che vivevano lassù in perenne solitudine, in continua lotta con i rigori dell'inverno e dell'alta quota. Il solo sollievo era nella preghiera.

L'attuale edificio del Gran San Bernardo (posto sulle sponde del suggestivo laghetto omonimo) comprende una biblioteca, un museo e un albergo.

### 5. I cani di San Bernardo

Col tempo i religiosi del Gran San Bernardo si dotarono di particolari cani molossoidi, robusti e mansueti che erano pervenuti in Svizzera in tempi lontani, quasi certamente dall'Asia (forse dalle regioni dell'antica Assiria). La loro presenza nell'Ospizio è documentata già prima del 1700, dopodiché subirono incroci con altre razze locali. In un primo tempo i cani furono impiegati per il trasporto di piccoli carichi (come latte e formaggi) o anche come forza motrice: un mulino azionato dai cani muoveva infatti l'enorme spiedo della cucina. Fu nel corso dell'Ottocento che i canonici dell'Ospizio, resisi conto del loro eccezionale fiuto e dello straordinario senso dell'orientamento, selezionarono la razza nota come "cani di San Bernardo" che furono da allora utilizzati per la ricerca dei viandanti dispersi o sepolti dalle slavine.<sup>22</sup> Inoltre, molto prima dell'arrivo degli sci (all'inizio del '900), i cani di San Bernardo si dimostrarono di grandissimo aiuto per tracciare la pista in neve fresca. Quando imperversava il maltempo o la bufera, i religiosi, accompagnati dai loro cani e divisi in due squadre distinte, scendevano lungo i versanti di Aosta da un lato e di Martigny dall'altro, per andare alla ricerca di eventuali viandanti in difficoltà. In un documento del 1846 (conservato nel museo dell'Ospizio) si legge:

*Les religieux vont en hiver à la recherche des voyageurs égarés dans la neige; des vigoureux chiens les accompagnent. Ni la rafale, ni l'avalanche suspendue sur leur tête ne sauraient les arrêter. Ils interrogent les rochers et ont bientôt découvert ceux qu'a surpris la tempête, on les transporte à l'hospice où mille soins les ont bientôt arrachés à la mort...*<sup>23</sup>.

21. Si veda a tal proposito l'opera fondamentale di Johann Jacob Scheuchzer "Itinera per HelvetiæAlpinas Regiones", pubblicata in tre volumi tra il 1716 e il 1718.

22. Cfr. "L'Ospizio del Gran San Bernardo e i suoi cani" di Ettore Mascheroni ("Le Vie d'Italia", settembre 1937).

23. "I religiosi vanno in inverno alla ricerca dei viaggiatori dispersi nella neve. Li accompagnano dei robusti cani. Né la bufera, né le valanghe in agguato sopra le loro teste potrebbero arre-

I corpi delle persone trovate morte assiderate sotto le valanghe venivano sepolti in un piccolo edificio (la “Morgue”), costruito nel 1476. Circa duecento cadaveri, per la maggior parte mummificati, riposano da allora in questa specie di obitorio d’alta montagna. Si conservavano a lungo a causa del freddo e i religiosi li lasciavano scoperti in attesa che i parenti venissero a riconoscerli ed eventualmente a portarli a valle. L’edificio fu murato verso il 1950.

### 6. Napoleone al Gran San Bernardo

In pratica fino alla fine dell’ottocento il Gran San Bernardo non poteva essere risalito che a piedi, a cavallo o a dorso di mulo. Nonostante i precedenti del passaggio di Annibale, ha tuttora dell’incredibile la traversata delle Alpi compiuta nel maggio del 1800 da Napoleone Bonaparte e dalla sua armata composta di 40.000 soldati, 5.000 cavalli, 50 cannoni, e 8 obici<sup>24</sup>, attraverso una strada che, ricordiamo ancora, era a quei tempi poco più che una mulattiera molto stretta e con pendenze che sfioravano anche i 45 gradi, come ci documenta la ricca iconografia dell’Ottocento.

Si pensi alle complessità delle manovre e allo sforzo che si dovette compiere per il solo trasporto dei cannoni: i soldati dovettero smontare i pezzi a Bourg-Saint-Pierre e gli affusti, sistemati in casse, furono trasportati a dorso di mulo. I cannoni invece, protetti da tronchi d’albero scavati, vennero trascinati a forza di braccia da 400 valligiani arruolati nella regione del Vallese ed attirati dal guadagno promesso (mille franchi per ogni cannone consegnato in cima al Colle). Napoleone, sceso in pianura padana, sgominò gli Austriaci a Marengo, ma *“quei poveretti – così è riportato in un documento del museo dell’Ospizio – furono in gran parte ingannati e non ricevettero alcun compenso”*. Il passaggio dell’intero esercito richiese, a quanto pare, almeno otto giorni e si legge che:

starli. Essi interrogano le rocce, cercano quanti sono stati sorpresi dalla tempesta e li trasportano all’Ospizio, dove mille cure li strappano alla morte...”

24. In un resoconto di viaggio pubblicato da R. Clarke a Londra nel 1827, uno dei capitoli è dedicato ad un soggiorno presso l’Ospizio del Gran San Bernardo. L’autore parla di una cena con il superiore del convento in cui quest’ultimo gli racconta del passaggio del Bonaparte e della sua armata che, secondo lui, era composta di settantamila uomini, alcuni reggimenti di cavalleria e cinquanta pezzi di artiglieria. Il passaggio iniziò alla fine di maggio quando la via di salita era ancora coperta di neve. Dal momento che non erano passati molti anni dall’evento, il racconto fatto dal padre superiore appare abbastanza credibile.



4. L'armata di Napoleone passa il Gran San Bernardo (incisione di Duparc, 1812).

*nel corso dell'anno 1800, l'Ospizio fornì ai Francesi 21.724 bottiglie di vino, 3948 libbre di formaggio, 749 libbre di sale, 400 libbre di pane, 1.758 libbre di carne, 500 lenzuola e coperte per ghette e pantaloni. Le spese totali ammontarono a 40.000 franchi, ma l'Ospizio ricevette soltanto 18.000 franchi, e solo dopo il 1805.*

Non fu indennizzato neppure il comune di Bourg-Saint-Pierre che sempre continuò a reclamare il pagamento del debito da parte del governo francese. Soltanto nel 1984 il Presidente François Mitterand mise fine alla contesa con un gesto simbolico.

Per restare all'impresa napoleonica, colpisce la presenza all'Ospizio di un grande monumento in marmo. La parte superiore termina con una specie di timpano sotto cui sono scolpite queste parole: "A Desaix mort à la bataille de Marengo".

Ma chi era questo Desaix? Durante un recente viaggio in Egitto, venni casualmente a conoscenza di un singolare episodio di storia, quando, ammirando le grandi piramidi di Giza, non potei non pensare alla spedizione francese guidata da Napoleone nel 1798. Al suo fianco era appunto Louis Charles Antoine Desaix de Veygoux. Ed è qui che compare, per la prima volta il nome



5. Il monumento al generale Desaix all'Ospizio del Gran San Bernardo

di questo giovane generale. Il Bonaparte, abbandonato l'Egitto per rientrare frettolosamente in Francia, lasciò infatti sul posto un'armata col compito di dirigersi verso il Sud e completare in tal modo la conquista di tutta la valle del Nilo. L'armata inseguì i Mammalucchi fino ad Assuan e li cacciò oltre la prima grande cateratta. Proprio ad Assuan, all'ingresso del mitico tempio di File dedicato alla dea Iside, una lapide riporta queste parole:

L'AN 6 DE LA REPUBLIQUE - LE 3 MESSIDORE - UNE ARMÉE FRANCAISE  
COMMANDÉE PAR BONAPARTE EST DESCENDU À ALEXANDRIE.  
L'ARMÉE AYANT MIS VINCITOURS APRÈS LES MAMMELOUKS EN FUITE  
AUX PYRAMIDES  
DESAIX COMMANDANT LA PREMIÈRE DIVISION  
LES A POURSOUVIS AU DELÀ DES CATARACTES OÙ IL EST ARRIVÉ.  
LE 13 VENTOSÉ DE L'AN 1798.<sup>25</sup>

Il comando dell'armata era dunque affidato, dice l'epigrafe, al giovane generale Desaix, anche lui figlio della rivoluzione e al quale pare che Napoleone fosse legato da profonda amicizia.

Ma infine, perché quel monumento a Desaix proprio sul Gran San Bernardo? Dopo la morte di Desaix nella battaglia di Marengo, pare che Napoleone fosse molto addolorato per la perdita dell'amico, al punto che

25. "Messidoro" è il 10° mese del calendario rivoluzionario francese - 1° dell'estate - e corrisponde al periodo 20 giugno / 19 luglio. "Ventoso" è il 6° mese - 3° dell'inverno - e corrisponde a 20 febr. - 21 marzo).

ordinò che fosse portato sul Colle per essere sepolto dentro l'Ospizio. Volle anche che l'eroe fosse ricordato con un monumento funebre da porre in quello stesso luogo, in modo che il suo corpo avesse *"le Alpi come sepolcro e i canonici dell'Ospizio come guardiani"*.

La cosa straordinaria sta in questo: l'opera fu scolpita in marmo da un certo Jean Moitte non già al Gran San Bernardo, ma a Parigi. Il monumento, alto circa sette metri e largo quattro e del peso complessivo di molte tonnellate, doveva essere pertanto trasferito sul colle del Gran San Bernardo! Si può ben immaginare quale sia stata la complessità dei problemi che si prospettavano per il trasporto che fu effettuato nel 1806 fra enormi difficoltà, in primis per le vie d'accesso che pure avevano visto passare un esercito e molte decine di cannoni. Un documento custodito presso l'Ospizio descrive come avvenne nel 1806 il trasporto del monumento da Parigi a Briga e poi da qui fino all'Ospizio. L'organizzazione delle operazioni, fu affidata ad un certo Grégoire Perrin; sentiamo dunque dalle sue stesse parole il racconto della faraonica impresa:

*Ordinammo delle richieste d'intervento a tutti i comuni per avere degli operai: ne abbiamo reperiti ottocento. Da Briga avevamo fatto giungere duecento minatori, degli attrezzi, della polvere... Ogni vettura era trainata da trenta muli del paese e nei tornanti troppo stretti incontrammo molte difficoltà, tanto più perché trovammo delle strade spaventose, di soli due, tre, quattro o cinque piedi di larghezza, con delle pendenze di 45 gradi, che attraversavano dei precipizi terrificanti... Ogni vettura fece tre viaggi. Tutto fu fatto giungere al colle in dieci giorni...*

Un racconto che desta sbigottimento ed allo stesso tempo ammirazione. Non sapremo mai quanti addetti all'operazione trovarono la morte...

### 7. L'Ospizio ai nostri giorni

La difficile condizione di percorribilità del Colle si mantenne tale fino al 1896, quando sul versante svizzero fu costruita una strada carrozzabile su cui potevano transitare le diligence. Un analogo servizio fu organizzato nel 1905 anche da Aosta, dopo il completamento della strada sul versante italiano. Nel frattempo i religiosi dell'Ospizio si erano dotati dei primi sci fatti arrivare dalla Norvegia verso la fine dell'Ottocento, sci che divennero molto utili d'inverno grazie all'uso delle pelli di foca.

Ai nostri giorni, dopo la costruzione del tunnel che, attraverso le viscere della montagna, unisce l'Italia alla Svizzera, il Colle del Gran San



6. L'Ospizio del Gran San Bernardo ai nostri giorni

Bernardo è tagliato fuori dal grande traffico, mentre la vecchia strada viene aperta al turismo soltanto dall'inizio di giugno ai primi di ottobre. Pertanto il luogo ha perso da tempo la funzione originaria, quella di soccorrere i viandanti che in tempi lontani, a piedi o a dorso di mulo, attraversavano numerosi le Alpi.

Ciononostante, come si è detto all'inizio della relazione, l'Ospizio è tuttora custodito durante tutto l'anno da un piccolo gruppo di canonici agostiniani (appartenenti alla già citata "Congregazione Ospitaliera del Gran San Bernardo") che, fedeli alla tradizione voluta dal loro fondatore, accolgono quanti arrivano a piedi o con gli sci nel loro "rifugio" che ormai è diven-

tato semplicemente "un punto di incontro e di mistica solitudine". Chi varca la soglia d'ingresso dell'antico monastero, resta subito colpito da questa scritta:

*Sei entrato in questa casa, la casa di Dio.*

*Chiunque tu sia, Egli ti accoglie con le tue gioie, le tue pene, le tue speranze...*

*Chiunque tu sia, sii certo che qui sarai accolto...*

Le parole rispecchiano le raccomandazioni del fondatore San Bernardo da Mentone e si può dire riassumano lo scopo per cui l'Ospizio era sorto e tuttora continua a conservarsi, sfidando l'usura del tempo e del suo isolamento fra le montagne.

*(\*) Una parte ridotta e rimaneggiata di questa relazione è stata pubblicata nel 2010 anche su "Montagna", Rivista di Cultura Alpina.*

## LA MIMESIS ARISTOTELICA

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 19 febbraio 2010

I. Aristotele, allievo di Platone, riprende la riflessione del maestro sulla mimesi artistica ma, fondando la sua indagine su presupposti molto diversi, giunge a tracciare le linee di un'estetica radicalmente nuova.

A questo esito concorrono il progressivo allontanamento dall'Accademia, l'abbandono della dottrina delle idee e la conseguente valorizzazione del mondo fisico (che comporta la piena legittimazione dell'arte imitatrice di questa realtà), il cambiamento di prospettiva nell'ambito della filosofia politica: infatti nella riflessione di Aristotele non c'è più posto per il filosofo reggitore dello stato, né per la *politeia* della città sana modellata sul "paradigma in cielo", ma l'attenzione si concentra sull'uomo *physei politikon zoon* (per natura essere sociale) e, sulla scorta di un'accurata indagine sulle forme di governo, viene delineata una *technè politike* ben diversa dall'"arte regia" di Platone; alla nuova concezione della vita nella *polis* si accompagnano la valorizzazione della retorica, arte di convincere, distinta dalle "furfanterie sofistiche", e la legittimazione della poesia, osservata nel naturale processo di sviluppo dei suoi generi che, come organismi viventi, hanno ormai esplicito totalmente la loro potenzialità: a queste arti della parola sono dedicati infatti gli ultimi due trattati del vastissimo *corpus* di scritti aristotelici.

Anche la vicenda personale del discepolo contribuisce al distacco dal pensiero del maestro: Aristotele, nato nella colonia greca di Stagira nella Calcidica (384 a.C.), ad Atene aveva soggiornato da meteco per vent'anni frequentando l'Accademia platonica e dopo la morte del maestro (347) e un breve periodo di viaggi si stabilì in Macedonia, dove il padre aveva esercitato la professione medica e dove fu chiamato a sovrintendere per incarico di Filippo all'educazione alla greca (*egkyklios paideia*) del figlio Alessandro: nel ritiro di Mieza, presso Pella, per quasi tre anni, fino al 340, il filosofo cura personalmente l'educazione letteraria del principe,

basata sullo studio dei poeti, e gli inculca quella passione per Omero e per i tragici di cui dà testimonianza Plutarco, e in seguito gli trasmette insegnamenti filosofici acroamatici ed eoptici, soprattutto di carattere scientifico.<sup>1</sup> Aristotele resterà al fianco di Alessandro fino alla partenza della spedizione macedone contro la Persia (335): solo allora infatti ritorna ad Atene e vi fonda la sua scuola filosofica, il Liceo, che dirige fino al ritiro nella città di Calcide, dove muore un anno dopo il suo discepolo (322).

Al tempo della composizione dei suoi dialoghi filosofici Platone aveva intorno a sé la grande Atene periclea, vedeva nascere i capolavori di Prassitele; Aristotele alla corte di Macedonia conosce i celebri artisti che Filippo aveva fatto venire dalla Grecia, in particolare il pittore Apelle e lo scultore Lisippo, i soli ufficialmente autorizzati a ritrarre il giovane Alessandro, i quali, pur assumendo a modelli i capolavori dell'età di Pericle, elaborarono una nuova concezione dell'arte e la illustrarono in trattati teorici che il filosofo conobbe – come dimostra la presenza nella *Poetica* di alcuni termini tecnici delle arti figurative<sup>2</sup> – anche se nelle sue opere cita i grandi pittori e scultori della generazione precedente, ormai considerati classici: Polignoto, Zeusi e Policlete. Platone rappresenta Socrate come buon conoscitore di pittura e scultura e Senofonte lo descrive a colloquio con i grandi artisti del tempo; anche Aristotele frequentava le officine degli artisti della sua età: fu ritratto da Lisippo e andava a vedere Apelle dipingere, come riferiscono le biografie antiche; aveva dunque consuetudine con l'arte del suo tempo e interesse per i problemi della creazione artistica.<sup>3</sup>

1. Aristotele curò per il discepolo l'edizione dell'Iliade detta "della cassetina", perché Alessandro la conservava in uno scrigno preziosissimo appartenuto al re di Persia Dario, parte del bottino della battaglia di Isso (Plut., *Aless.* 26,1-2), considerando il poema l'opera più preziosa al mondo (Plinio, *Nat. Hist.* VII, 108; XIII,3). Secondo Strabone (*Geogr.* XIII,1,27) Aristotele curò la recensione del testo omerico assieme a Callistene e Anassarco; gli studi filologici e antiquari del filosofo su Omero (sei libri perduti di *Questioni omeriche*) e sui tragici (*Didascalie*) precedettero la composizione della *Poetica*. Plutarco riferisce che durante la campagna d'Asia Alessandro si faceva inviare dalla Macedonia copia delle tragedie di Euripide e di ditirambi (*Aless.*, 7-8) e che in una lettera rimproverò ad Aristotele di aver divulgato conoscenze scientifiche (mediche in particolare) che voleva riservate a lui solo (*Aless.* 7, 5).

2. Cfr. Plut., *Aless.* 4,1-7; *La fortuna di Aless.* 360d). Dalla frequentazione con gli artisti autori di trattati teorici (e forse dalla feconda collaborazione con essi) il filosofo sembra aver derivato i concetti di *systasis* (*Poet.* 1453a, 1459b) e *synthesis* (*Poet.* 1450a, 1453a), di *sympatheia* (*Poet.* 1455a) e *symmetria* (*Metaf.* 1078a-b). Plinio (XXXIV, 65) accenna alla novità della simmetria di Lisippo, il cui "canone" si fonda sulla scomposizione del corpo non in tre o quattro parti, ciascuna inscrivibile in un quadrato (= *quadratio*), ma in sette, commisurate per unità, multipli e sottomultipli: "symmetriam diligentissime custodit, nova intactaque ratione quadratas veterum staturas permutando; vulgoque dicebat ab illis factos quales essent homines, a se quales viderentur esse".

3. Copia romana dell'originale lisippeo (330 c.) è la bella testa di Aristotele della collezione Ludovisi a Palazzo Altemps. Lisippo fa teste più piccole, capigliature accurate, membra più asciutte

II. L'opera in cui è posto con chiarezza e nel modo più diretto il problema dell'imitazione nell'arte è la *Poetica*, il breve e incompleto trattato (solo 26 capitoli) che costituisce certamente una singolarità nella vastissima produzione di Aristotele: testo reticente ed elusivo, perfino ambiguo (ma che in realtà ha solide connessioni con le *Etiche*, soprattutto con la *Nicomachea*, e anche con la *Retorica* e la *Politica*), in cui si compie in modo più rapido e diretto che nei quattordici libri della *Metafisica* il distacco del discepolo dal maestro, osserva uno studioso parafrasando proprio le ultime parole della *Poetica*.<sup>4</sup> Il trattato, penultimo nella raccolta degli scritti dello Stagirita, raccoglie un ciclo di lezioni tenute in Atene durante il secondo soggiorno nella città, dopo la morte del maestro (335-323), dedicate allo studio della creazione artistica (*poietike techne*), attività che Aristotele distingue nettamente, in quanto rivolta al diletto e al piacere (*pros diagoghen, pros hedonen*), dalle tecniche produttive inventate per le necessità dell'uomo. Questo è il perno intorno a cui ruotano tutte le riflessioni del filosofo, nonostante aggiunte e riprese che modificano l'assetto iniziale di alcune parti dell'opera e nonostante alcune incongruenze.

Due aspetti della *Poetica* credo meritino particolare considerazione: in primo luogo l'approfondimento teorico della nozione di *mimesis*, in relazione sia alle arti figurative che a musica e poesia, le quali hanno tutte in comune il carattere imitativo, la realizzazione ad opera della volontà intelligente dell'artista del *telos* cui per natura tende ogni produzione e il mirare al piacere proprio del genere; in secondo luogo, nell'ambito della poesia – come già per Platone attività creatrice per antonomasia<sup>5</sup> – lo studio della

e agili, e imprime nuova ponderazione alle corporature armoniche e perfette sia dal punto di vista somatico che ottico (caratteristiche evidenti nell'*Aletta* di Fano, ora al Getty Museum, se confrontato con il *Doriforo* di Policletto): diminuisce la quadratio geometrica o *kath'aletheian* a favore di quella *kat'opsin*, ottico-psicologica, opponendo la verità della natura, parziale e frazionata, a quella raggiunta *dia technes*, nell'opera d'arte, completa e assoluta. Cfr. P. MORENO, *Testimonianze per la storia artistica di Lisippo*, Treviso 1973.

4. P. L. DONINI, *La tragedia e la vita. Saggi sulla Poetica di Aristotele*, Alessandria 2004. Aristotele, *Poetica*, introduzione e cura di P. L. DONINI, Torino 2008. È difficile definire la natura della *Poetica*, che secondo alcuni studiosi va letta come prima storia della letteratura greca, secondo altri come primo trattato di estetica; comunque la necessità di studiare l'opera in chiave filosofica, mettendola a confronto con gli altri scritti di Aristotele (e per l'impianto metodologico in particolare con le ricerche sulla logica di *Analitici* e *Categorie*), è ormai generalmente riconosciuta. Cfr. D. GUASTINO, *Prima dell'estetica. Poetica e filosofia nell'antichità*, Roma-Bari 2003.

5. *Simposio*, 205bc: "Tu sai che la creazione (*poiesis*) è qualcosa di molteplice: infatti ogni causa per cui ciascuna cosa passa dal non essere all'essere è sempre una creazione (*poiesis*), cosicché le produzioni (*ergasiai*) che dipendono da tutte le arti sono creazioni e tutti gli artefici (*demiourgoi*) di queste cose sono creatori [...] ma gli altri hanno altri nomi, mentre la parte che riguarda la musica e i versi è designata con il nome dell'intero e solo questa viene detta creazione e creatori

tragedia, non solo sintesi di tutte le arti mimetiche (l'esecuzione scenica includeva infatti poesia, musica, danza, canto, pittura), ma soprattutto rappresentazione di azioni e di vita (*mimesis praxeon kai biou*), quindi massima espressione dell'arte che ha per oggetto l'uomo nella peculiarità della sua natura: l'agire in vista di un fine.

II.1 Aristotele afferma più volte che tutte le arti (poesia, musica, pittura, scultura) nascono dal piacere dell'imitazione, istinto connaturato all'uomo, e dal piacere e dall'apprezzamento per l'imitazione ben realizzata; in particolare nella *Retorica*<sup>6</sup> osserva che questo piacere suscitato dall'imitazione è connesso con l'apprendimento, perché osservare l'oggetto imitato ad arte suscita meraviglia e da questa deriva impulso a conoscere, che è per tutti gli uomini un piacere; e dalla meraviglia è ben noto che nasce la filosofia, come si legge nelle prime righe della *Metafisica*. Anche nella *Poetica* il filosofo afferma il carattere cognitivo della *mimesis* (1448b) e precisa inoltre che poesia, musica e danza hanno in comune l'imitazione di caratteri, di passioni e di azioni (1447a: *ethe, pathe, praxeis*), e in questo sono analoghe a pittura e scultura (le arti della parola – poesia ed eloquenza – stanno tuttavia a un livello superiore e più vicino alle attività teoretiche rispetto a quelle figurative).<sup>7</sup>

quelli che posseggono quest'arte". Aristotele respinge la concezione platonica della poesia come creazione irrazionale, espressa nel *Fedro* (la poesia è una delle quattro forme di divina follia), nello *Ione* (il buon poeta non compone per *techne* ma in preda a *enthousiasmos* e *theia moira*; cfr. anche *Menone* e *Apologia*), nelle *Leggi* (il poeta tutto imita sedendo invaso sul tripode delle Muse); infatti dichiara che "ogni arte riguarda la produzione e il cercare con l'abilità e la teoria come possa prodursi qualcuna delle cose che possono sia esserci che non esserci e il cui principio è in chi crea e non in ciò che è creato"; inoltre l'arte deriva da "un'attitudine creatrice con vera ragione intorno a quelle cose che possono essere diversamente da quello che sono": la razionalità è dunque il principio dell'attività creatrice come di quella pratica e la vera ragione indirizza al fine; chiunque crea, crea per qualche scopo e ciò che egli fa non è il fine in sé, bensì solo in relazione ad altro e a causa di altro.

6. *Ret.* 1370a-1371b: "Sono cose per lo più piacevoli anche imparare e ammirare, perché nell'ammirare è insito il desiderio di imparare, e di conseguenza ciò che è oggetto di ammirazione lo è anche di desiderio e nell'imparare c'è un rapportarsi alla natura.[...] Poiché imparare e ammirare sono cose piacevoli, ne consegue che sono piacevoli le cose simili a queste: ad esempio l'imitare, come quello della pittura, della scultura, della poesia, e così tutto ciò che sia ben imitato, anche se di per sé l'oggetto imitato non sia piacevole; non è infatti per quest'oggetto che si gode, bensì perché si fa la deduzione che quell'imitazione corrisponde a questo oggetto, cosicché risulta che s'impara qualcosa" (trad. A. Plebe).

7. Il filosofo sottolinea spesso l'analogia fra poesia / musica e arti visive, e ricava soprattutto dalla pittura illuminanti esemplificazioni (a differenza di Platone che la condanna come arte dell'inganno in quanto impiega tutti i mezzi per far credere realtà le sue finzioni), ma sottolinea anche la diversa *dynamis* delle arti: ad esempio osserva che mentre il carattere etico della musica imitatrice di *ethe* è di immediata percezione, meno lo è quello della pittura la cui imitazione dei

Aristotele presenta come opinione accreditata (*endoxon*), condivisa dai suoi ascoltatori e dai filosofi (il suo maestro Platone in particolare), la natura mimetica dell'arte, che pone pertanto come punto di partenza della sua ricerca (*arxamenoí apo ton proton*); ma concentrando la riflessione proprio su tale peculiarità introduce osservazioni, suggerimenti e precetti che danno una connotazione del tutto personale alla pratica artistica della *mimesis*, di cui è posta in evidenza in primo luogo la complessità. La mimesi artistica include infatti per Aristotele almeno tre dimensioni fondamentali: in primo luogo è una rappresentazione che crea qualcosa di nuovo e di inatteso; al tempo stesso tale rappresentazione non può prescindere da elementi già acquisiti e già conosciuti; infine ha sempre forte connotazione comunicativa: deve infatti rendersi comprensibile per suscitare lo scarto della sorpresa che impegna a uno sforzo mentale (*sylloghizesthai*) per riconoscere l'oggetto imitato e produrre quindi apprendimento.

a. Per Aristotele ogni mimesi rappresenta intenzionalmente qualche cosa, esistente in natura o fittizia, di cui non è però semplicemente copia e duplicazione (a differenza della "mimesi icastica" ammessa da Platone – nel *Sofista* e nella *Repubblica* – che riproduce fedelmente misura, numero, peso del modello), perché l'arte si distacca dal sensibile e dal reale e inventa qualcosa di nuovo: infatti, mentre l'oggetto della scienza esiste già ed è sempre identico a se stesso, l'oggetto dell'arte non preesiste all'artefice ma viene prodotto attraverso il concorso di quattro cause (materiale, efficiente, formale, finale), come è precisato nella *Fisica* e nella *Metafisica*, dove il meccanismo della creazione artistica è chiarito attraverso l'esempio dello scultore Policlete che modella la materia (bronzo o marmo) imprimendole la forma con cui vuole realizzare un determinato *telos*<sup>8</sup>. Come nella pittura non i più bei colori

caratteri è mediata da segni (*semeia*: figure e colori) che devono essere interpretati (*Pol.*1340a). Come il suo maestro (cfr. *Rep.* 395c-d), Aristotele osserva che "l'abitudine di addolorarsi o gioire di fronte alle imitazioni è un po' come comportarsi allo stesso modo nella realtà" e "se ci si rallegra guardando l'immagine di qualcuno per il solo aspetto raffigurato, è naturale che riesca piacevole anche la vista di colui del quale si guarda l'immagine".

8. Cfr. *Metaf.* 1013b, 1014a = *Fisica*, 194b-195b (lo scultore è colui che imprime la forma alla materia in vista del fine). Nella *Fisica* (199a) Aristotele osserva: "Nelle cose che si generano o esistono per natura, è presente l'operare in vista di un fine; inoltre, nelle cose nelle quali esiste un qualche fine, ciò che viene prima è fatto in vista di ciò che viene dopo.[...] In genere, talvolta l'arte porta a compimento quanto la natura è impossibilitata a fare, talaltra imita la natura. Se dunque le cose che sono secondo natura sono fatte in vista di un fine, è chiaro che lo sono anche quelle secondo arte. Infatti il rapporto fra ciò che viene dopo e ciò che viene prima opera nello

spalmati alla rinfusa dilettono, ma suscita piacere il disegno della figura, anche tracciato con una semplice linea bianca (*Poet.* 1450b), così nella creazione poetica il nuovo consiste principalmente nella strutturazione e aggregazione in unità organica dei fatti (*synthesis ton pragmaton, systasis ton pragmaton*: 1450a) sia già appartenenti alla tradizione (alcuni eventi o i casi esemplari di poche famiglie antiche), sia inventati dal poeta (le trame della tragedia recente di Agatone) e nella capacità di ri-configurare il reale depurandolo dai dati contingenti, selezionando e connettendo le vicende nel *mythos* (“intreccio” / “favola” in senso narratologico) secondo il criterio del necessario o del verisimile (*anagkaion, eikos*: 1451a), cioè della concatenazione logica di causa ed effetto, non della meccanica successione temporale, e perseguendo quella plausibilità che non esclude neppure l'impossibile (*adynaton*: 1460a, nella tragedia; 1461b, in Omero) per colpire di più, e perfino l'illogico (*alogon*, 1461b: ammesso nella narrazione, ma non a teatro) purché verosimile, e addirittura l'assurdo (*atopon*, 1460b) se occultato e reso piacevole attraverso altri pregi artistici; di conseguenza i *mimemata* della poesia (ma più in generale dell'arte) devono essere giudicati in base a criteri specifici, non per il loro grado di fedeltà al vero: nei due capitoli finali della *Poetica* Aristotele difende infatti l'autonomia dell'arte la cui valutazione risponde a criteri propri, diversi da quelli di qualsiasi altra *technè*; pertanto viene definito “errore nell'arte” non il rappresentare una cerva con le corna (attributo dei maschi della specie, come insegna la biologia), ma disegnarla in “modo non imitativo” (*amimetos*), cioè non renderne riconoscibile la peculiarità di cerva (1460b).

b. La rappresentazione mimetica non può tuttavia prescindere da ogni legame con qualcosa di già conosciuto e almeno in parte accessibile a chi ascolta oppure osserva il *mimeton*, altrimenti l'imitazione non può raggiungere lo scopo di destare quello specifico piacere di cui è causa il riconoscimento dell'oggetto riprodotto. L'arte non rappresenta tuttavia il già noto nei modi in cui è noto, perché in questo caso non ci sarebbe il piacere che si connette al raro e all'inusuale (*Ret.* 1371a), ma deve suscitare stupore e meraviglia, da cui derivano il desiderio di imparare e il piacere di riconoscere che impegna sensibilità e ragione di chi si sofferma a osservare (*theorounti*): solo

stesso modo in entrambe”. Nell'*Etica Nicom.* è indicata la differenza fra arte e scienza e fra creazione artistica e azione (1139a-1140a): scienza è ciò il cui oggetto esiste necessariamente ed è eterno e apprendibile; arte ciò il cui oggetto può essere diversamente da come è. L'oggetto della creazione è altro da quello dell'azione, quindi creazione artistica e azione sono cose diverse, cosicché anche la “disposizione pratica accompagnata da ragione” è diversa dalla “disposizione creativa accompagnata da ragione”.

lo scarto della sorpresa induce infatti a ragionare e il riconoscimento suscita piacere e arricchimento della conoscenza; se il confronto con una realtà già nota non è possibile (così che si possa cogliere la somiglianza, l'analogia, ed esclamare "questo è quello", precisa Aristotele, alludendo evidentemente all'arte figurativa), c'è solo apprezzamento per la tecnica e per i mezzi impiegati, siano questi i colori in un dipinto o il linguaggio abbellito di vari ornamenti della tragedia. Analizzando il piacere suscitato dalle imitazioni, Aristotele annota che si osserva con piacere la raffigurazione esatta perfino di ciò che visto nella realtà disgusta, come cadaveri o animali ripugnanti (*Poet.* 1448b) o – aggiungerà Plutarco – azioni terribili, come Medea che uccide i figli oppure Oreste matricida o Odisseo folle, perché la riproduzione consente di fissare lo sguardo e di cogliere la connessione delle parti e le articolazioni di un organismo complesso, così come di riflettere sulle cause di comportamenti che di per sé suscitano orrore.

c. La rappresentazione mimetica ha una spiccata dimensione comunicativa: è infatti indirizzata agli altri e per essere recepita e apprezzata fa leva su particolari meccanismi percettivi. Chi osserva un *mimeton*, coglie l'analogia fra l'immagine (*eikon*) modellata dall'arte e quanto gli è familiare, proprio come succede per le similitudini o le metafore inventate dai poeti (e frequentissime nella tragedia) che Aristotele studia nel capitolo dedicato alla *lexis* della poesia sottolineando che "saper comporre metafore vuol dire saper scorgere il simile", e che fare bene le metafore (*eu metapherein*) è qualità innata, non suscettibile di apprendimento (*Poet.* 1459a). Anche nella *Retorica* il filosofo, premesso che "imparare con facilità è per natura piacevole per tutti e di conseguenza tutte le parole che determinano in noi un apprendimento sono le più piacevoli", analizza le "metafore per analogia" che producono conoscenza, osservando che lo stesso meccanismo opera in un buon entimema, o in una buona favola: precisa infatti che noi apprendiamo soprattutto dalle metafore purché non prese troppo da lontano e difficili a comprendersi, né ovvie, perché in tal caso non colpiscono per nulla; anche le similitudini dei poeti ottengono lo stesso effetto, ma in modo meno piacevole perché la mente non esamina la relazione, e per la stessa ragione non hanno successo e non facilitano l'apprendimento gli entimemi ovvi, cioè evidenti a ciascuno e tali da non richiedere alcuna investigazione, né quelli incomprensibili, mentre se vengono compresi mano a mano che vengono detti o subito dopo, vi è un processo simile all'apprendimento (*Ret.* 1410 b). Per Aristotele saper cogliere le analogie rivela attitudine filosofica e la *mimesis*, sia nella creazione artistica in generale, sia nel campo più specifico del linguaggio metaforico della poesia e del discorso persuasivo, è veicolo di conoscenza perché, frutto della *dianoia* dell'artista, richiede a chi ascolta

oppure osserva uno sforzo mentale per cogliere la relazione (*sylloghozesthai*).<sup>9</sup>

Che in tutti i *mimemata* non solo della poesia (della tragedia in particolare) debba trasparire, non ovvio ma comprensibile, il rapporto analogico con la realtà, lo attestano vivaci dispute fra Lisippo e Apelle riferite da fonti antiche sui simboli pertinenti alla raffigurazione di Alessandro. Infatti anche i grandi artisti alla corte macedone, come quelli della generazione di Pericle, fanno a gara nel riprodurre con la massima esattezza realtà sensibili a dimostrazione della loro abilità tecnica, ma nella ritrattistica, mirando a imitare/rappresentare gli *ethe*, concentrano la loro attenzione su particolari rivelatori del carattere (lo sguardo umido e ardente di Alessandro che solo Apelle sapeva rappresentare, la foga del giovane principe espressa con grande efficacia dalla statua equestre di Lisippo).<sup>10</sup>

II.2 Tutte le arti sono dunque per natura imitative, ma dispongono di mezzi, oggetti e modi propri dai quali dipende la loro diversa *dynamis* mimetica (*Poet.* 1447a). Differiscono infatti nei *mezzi* impiegati per realizzare la rappresentazione (voce e suoni nella musica /colori e figure nella pittura / parole semplici o con ritmo nel discorso retoricamente elaborato e nella poesia) e *nel modo* dell'imitazione (epos e poesia drammatica – comica e tragica – rappresentano uomini che compiono azioni (*prattontaes*), nel

9. “La metafora possiede massimamente la chiarezza, la piacevolezza e l’essere fuori del comune, e inoltre non si può apprendere il suo uso da nessun altro” (1405a); “una buona metafora sorprende ingannando, e se mostra che le cose stanno all’opposto di come si credeva, diventa evidente che si è imparato e sembra che la mente dica: così è in verità e io invece sbagliavo” (1411a); “bisogna trarre la metafora da cose vicine per genere e tuttavia di somiglianza non ovvia, così come anche in filosofia è segno di buona intuizione il cogliere l’analogia anche tra cose molto differenti” (1412a). Anche i racconti inseriti nei discorsi deliberativi devono essere composti secondo analogo criterio: “Le favole (*logoi*) sono adatte ai discorsi deliberativi pubblici e presentano questo vantaggio, che mentre è difficile trovare fatti simili realmente accaduti, è invece facile inventare delle favole; ma bisogna comporle come le comparazioni (*parabolai*), solo cioè se si sanno vedere le analogie (*to homoion*), il che è più facile partendo dalla filosofia” (1394a). Sulla stretta relazione tra imitare e metaforizzare, cfr. J. DERRIDA, *La mitologia bianca. La metafora nel testo filosofico*, in G. Conte (a cura di), *Metafora*, Milano 1981 (ora in J. DERRIDA, *Margini - della filosofia*, a cura di M. Iofrida, Torino 1997). Sulla complessità della mimesi artistica, cfr. P. RICOEUR, *Temps et récit*, Paris 1983.

10. Plutarco (*Moralia*, 360d; 335a-c) racconta che Lisippo biasimava Apelle per aver raffigurato Alessandro impugnante una saetta, mentre solo la lancia era atta ad esprimere la natura del Macedone. Lisippo si vantava di non essere allievo di nessuno, ma considerava il *Doriforo* di Policleteo suo modello (Cic., *Brutus*, 86,296) e infatti lo emulò nel suo Achille con lancia (probabilmente = Alessandro) ora al British Museum, da cui derivano molte copie d’età romana (anche un bronretto nel Museo di Treviso). Apelle con il dipinto *La Calunnia* è considerato l’inventore dell’allegoria, un tipo di “comparazione” molto frequente nei poeti (e teorizzato nel secolo successivo ad Aristotele dal retore Demetrio nel suo trattato *Sullo stile*), particolarmente atta a suscitare sorpresa.

primo caso raccontate dal poeta (*di'apaggelias*), nel secondo imitate/mimate da attori (*pantas prattontas kai energountas tous mimoumenous*). Ma soprattutto le differenze sono nell'oggetto dell'imitazione: tutte le arti raffigurano infatti uomini seri e dignitosi (*spoudaioi*) oppure volgari (*phauloi*) quanto al carattere, estrinsecazione di virtù o di vizio; a questa dicotomia d'ordine etico-sociale Aristotele sovrappone però più in generale la considerazione che le arti, la poesia nelle sue molteplici forme così come la danza, l'auletica, la pittura, rappresentano gli uomini o migliori di come siamo noi, o peggiori o anche come noi, adducendo esempi in primo luogo dall'arte figurativa: precisa infatti che Polignoto li dipinge migliori, Pausone (un caricaturista, opposto a Polignoto anche in *Pol.* 1340a) peggiori, Dionigi di Colofone uguali, come Zeusi (*Poet.* 1460b-1461a); analogamente nell'ambito dell'epos Omero raffigura gli uomini migliori, Egemone di Taso, il primo autore di parodie, peggiori, Cleofone uguali; nel campo della tragedia Aristotele ricorda che Sofocle stesso affermava di creare (*poiein*) uomini come dovrebbero essere, mentre Euripide li rappresentava così come sono di fatto (è la stessa critica mossa al poeta anche da Aristofane nelle *Tesmoforiazuse*), concludendo che non si devono accusare i poeti di non rappresentare "cose vere" (*alethea*) perché la realtà è multiforme e mobile e può essere detta in molti modi; infatti, poiché il poeta è un imitatore, come un pittore o un qualche altro artefice di immagini, è inevitabile che di tre "oggetti" possibili ne imiti sempre uno: o le cose quali erano e sono, o quali dicono e si crede che siano, o quali dovrebbero essere, e queste condizioni sono espresse attraverso il peculiare linguaggio poetico (1460b); ma nell'imitazione va rispettata la natura del genere: Aristotele raccomanda infatti che il poeta epico faccia come i pittori che, pur senza tradire la rassomiglianza, raffigurano i personaggi ritratti più belli di quanto siano nella realtà: è appunto il tipo di imitazione che il Socrate platonico attribuiva a Omero, assumendola a modello per dipingere la costituzione della Città Bella.

Anche nell'ambito della scultura del tempo di Aristotele è teorizzato analogo principio: Lisippo si vantava di raffigurare gli uomini come gli sembravano, mentre gli antichi li rappresentavano come erano, secondo la testimonianza di Plinio; è in definitiva legittimata la soggettività della percezione e rappresentazione del reale e del sensibile, che incontra un limite solo nella comunicabilità e quindi nella condivisione (significativa in proposito la disputa già ricordata tra Apelle e Lisippo). Le arti figurative colgono e rappresentano dunque non il vero, ma il verosimile e rendono percepibili nei loro *mimemata* somiglianze e analogie (*homoiomata*), e i loro prodotti, come quelli di tutte le arti, sono immagini, *eikones* ("eikon è ciò la cui nascita avviene attraverso l'imitazione", osserva il filosofo

parlando delle metafore: *Topici*, 139b-140a). Appunto *eikonopoioi* (artefici di immagini) sono detti da Aristotele i poeti e gli artisti, mentre Platone, sempre spregiativamente, definiva *eidolopoioi* (fabbricanti di parvenze) pittori, poeti e sofisti. La mimesi artistica è dunque per Aristotele a pieno diritto *mimesis phantastike* (cioè imitazione secondo l'apparenza), condannata da Platone come menzogna e inganno: infatti la pittura prospettica (*skiagraphia*) o i sogni sono certamente una realtà, ma non sono ciò di cui danno l'immagine (*phantasian*), osserva lo Stagirita in una accurata analisi dei molti generi di falso, e ciò non implica alcuna censura: non sono infatti percepiti come sostituti ingannevoli della realtà, ma come rappresentazioni e perfino il simulare di essere zoppi è meglio che esserlo nella realtà (*Metaf.* 1024b).

Per Aristotele l'artista è *mimetes* ed è tale appunto per la sua spiccata attitudine naturale a imitare, cioè per la capacità di creare immagini, di cogliere e far percepire somiglianze, di inventare racconti verosimili, e anche di riunire assieme i vari elementi dispersi nella realtà, come si vede nell'imitazione fatta ad arte di oggetti (*Pol.* 1281b). Per essere artisti non basta dunque la conoscenza approfondita dell'oggetto rappresentato, propria di un altro sapere o *techne*, né la perizia nell'uso dei mezzi, sia essa abilità nel comporre versi o tecnica pittorica capace di dipingere fedelmente qualsiasi modello (*Magna Moralia* 19,1,6).

Se proprio dell'arte è rappresentare analogie e somiglianze, i *mimemata* colgono evidentemente (con uno sguardo filosofico) aspetti generali o universali della realtà imitata, e l'arte rende patente ciò che, in quanto universale, non può essere oggetto diretto di percezione perché non è una realtà determinata, un "questo". L'artista che si distacca dunque dalla percezione sensibile e fa ricorso alla memoria individuale e collettiva, all'esperienza come somma di osservazioni particolari, all'induzione, all'immaginazione, al sapere tecnico e filosofico (la sua opera richiede infatti *theoria* e *techne*), rappresenta contenuti universali e d'altra parte, anche quando imita singoli oggetti esistenti, il suo *mimema* ne coglie l'essenza, i tratti peculiari. Per Aristotele il contenuto dell'arte è diverso tanto dalla semplice percezione del sensibile quanto dal sapere filosofico o scientifico; infatti l'arte è diversa dalla *sophia*, scienza delle cause e dei principi primi, e d'altra parte mentre l'esperienza è conoscenza dei particolari, l'arte lo è degli universali (*Metaf.* 980a-982a). In ambito conoscitivo l'universale dell'artista sembra essere una visione unitaria di una qualche singola realtà che ha forgiato nella sua mente: il filosofo tuttavia nella *Poetica* non spiega come (mentre per altre *technai* che operano in vista di un fine accenna alla "forma che è nell'anima del *technites*"), ma citando il verso di Agatone "sempre l'arte

ama il caso e il caso l'arte" non esclude che le forme siano già implicite in natura e la loro scoperta sia casuale.<sup>11</sup>

III. Per quanto riguarda in modo specifico la poesia, premesso che tutti i generi poetici (epos, tragedia, commedia, nomo e ditirambo) imitano e che le differenze sono nei modi, negli strumenti, nell'oggetto dell'imitazione, Aristotele attribuisce l'origine dell'attività poetica a due cause, entrambe naturali (*physikai aitiai*): l'attitudine innata a imitare (*mimetikon enphyton*) propria dell'uomo che, *mimetikotaton zoon* (e appunto questo lo distingue dagli altri animali), acquisisce conoscenze fin da bambino attraverso l'imitazione, e il fatto che per tutti è un piacere grandissimo l'imparare, non solo per il filosofo che vi dedica più tempo. Da questo, e dalla naturale propensione al ritmo e all'armonia di alcuni, è nata la poesia: all'inizio i *semnoteroi* improvvisando imitavano azioni nobili (*praxeis kalas*) di personaggi nobili, i più volgari (*eutelesteroi*) quelle di gente dappoco (*tas ton faulon*), poi con il tempo ciascun genere ha raggiunto attraverso l'arte la forma propria, maturando la potenzialità implicita fin dalle origini. Aristotele riprende dal suo maestro la distinzione tra Musa seria e comica così come la fondamentale opposizione tra imitazione di personaggi seri e personaggi comici, fra tragedia e commedia.<sup>12</sup> Ma studia in particolare, nella parte conservata dell'opera (è noto che il libro dedicato alla commedia è andato perduto), i due generi elevati dell'epos e del dramma e dimostra la superiorità (e di fatto l'eccellenza su tutte le forme poetiche) della poesia tragica rispetto a quella epica di cui ha tutte le parti e altre ancora – musica e spettacolo, particolarmente adatte a coinvolgere emotivamente (*psychagoghikotata*) e che suscitano con molta evidenza (*saphestata*) piaceri – e soprattutto raggiunge il suo fine – cioè realizza il

11. Sulla "forma che sta nella mente dell'artista" (l'idea di salute del medico), cfr. *Metaf.* 1032b. Aristotele osserva che alcuni principi dell'arte sono derivati da scoperte casuali, oppure non è chiaro se siano riconducibili all'arte o alla natura (o talento naturale del poeta?): ad esempio si domanda se Omero ha saputo selezionare nella vasta tradizione epica un nucleo essenziale *dia techmen* oppure *dia physin* (1451a) e sostiene che i poeti tragici per caso e non per arte, a forza di cercare, hanno progressivamente ridotto ai casi di poche famiglie e ad azioni compiute e subite da pochi personaggi la materia tragica (1453a, 1454a).

12. Cfr. *Leggi*, 810e: *hoi men epi spouden, hoi de epi gbelota hormekotes* (per le forme letterarie corrispondenti, cfr. 816d-e). È noto che il testo tradito della *Poetica* termina con il confronto tra epica e tragedia e manca la trattazione della poesia comica annunciata nei capitoli iniziali. Anche per Aristotele, come per Platone che definiva Omero "padre e maestro dei tragici", l'epos è particolarmente vicino alla tragedia e ne costituisce cronologicamente la premessa; inoltre l'epos più riuscito ha forma drammatica e il buon poeta epico, come Omero, parla pochissimo di sé perché è *mimetes*, e imita azioni (appunto come il poeta tragico).

piacere che le è proprio – meglio dell’epos.

Dopo aver accennato alle origini e al lento sviluppo del genere drammatico, Aristotele ne esamina gli elementi costitutivi concentrando la riflessione su due problemi in particolare: la definizione dell’essenza (*horon tes ousias*) della tragedia e la natura del “piacere del tragico”, che non è un generico godimento estetico e non consiste nel lasciarsi affascinare dalla platonica Musa “imbellettata” o “sdolcinata” (*Mousa hedysmene*) che diletta “gli amanti delle belle visioni e delle belle voci e dei bei suoni”.

III.1 La peculiarità della mimesi drammatica è evidenziata nella celebre definizione aristotelica di tragedia (1449b-1450b): “La tragedia è imitazione di un’azione seria e conclusa, con una certa sua grandezza, in un linguaggio adorno di abbellimenti distinti in ciascuna loro specie nelle diverse parti, compiuta da persone che agiscono e non raccontata, tale che mediante la paura e la pietà porta a compimento la purificazione da siffatte passioni” (*mimesis praxeos... dronton kai ou di’ apaggelias, di’ eleou kai phobou perainousa ten ton toiouton pathematon katharsis*). Aristotele stesso spiega ciascuno dei termini della definizione, sottolineando in particolare che l’azione tragica “è compiuta da certe persone che agiscono, necessariamente di una certa qualità per carattere e pensiero” (*prattetai hypo tinon prattonton hous anagke poiou tinas einai kata te to ethos kai ten dianoiain*); all’azione sono dunque subordinati carattere e pensiero dei personaggi: il filosofo precisa infatti che la tragedia non è rappresentazione di uomini in sé, ma di un’azione e di una vita, e della felicità e infelicità che nell’agire sono incluse, e sostiene che i personaggi “non agiscono al fine di rappresentare caratteri” (*hopos ta ethe mimesontai*), ma “abbracciano in sé il carattere attraverso le azioni” (*ta ethe perilambanousin dia tas praxeis*); osserva inoltre che senza azione non potrebbero esserci caratteri, ma senza caratteri può esserci azione: “la tragedia è imitazione di un’azione e, appunto principalmente in virtù di questa, imitazione di persone che agiscono”.

Pertanto, tra i sei elementi costitutivi della tragedia, il filosofo assegna una funzione preminente all’elaborazione del testo poetico, sottolineando più volte l’importanza della composizione (*synthesis*) e della strutturazione (*systasis*) del *mythos*, che definisce *megiston*, *ergon*, *proton*, *telos*, e soprattutto *psyche*: infatti il “racconto” svolge nel dramma lo stesso ruolo che nell’uomo ha l’anima, principio di vita e movimento che orienta l’agire di ciascuno verso il *telos* proprio; la storia elaborata deve avere pertanto un inizio, uno sviluppo nella parte mediana (passaggio inaspettato dalla felicità all’infelicità o viceversa) e una conclusione; il passaggio dal “nodo” o “intreccio” allo “scioglimento” deve produrre, con il repentino rovescia-

mento della situazione iniziale (*peripeteia*), un radicale cambiamento di fortuna (*metabole, metastasis*) che suscita pietà e paura, esito della scelta d'azione (*proairesis*) operata dai personaggi in conformità al loro carattere e pensiero. Aristotele non si sofferma a indagare nella *Poetica* la natura della colpa tragica (parla genericamente di *hamartema* o *agnoia*), osservando piuttosto che la caduta dell'eroe deve suscitare sorpresa e sgomento (*para doxan, thaumaston, ekplektikon*); ma in un capitolo di composizione più tarda precisa, attraverso l'esempio di *pathe en tais philiais* tratti da drammi di Sofocle ed Euripide (1453b), che le reazioni emotive (le "passioni tragiche" di pietà e terrore) sono suscitate sempre da azioni compiute o progettate dai personaggi contro *philoï*, quindi da trasgressioni dei vincoli per natura più forti: parentela (per consanguineità o per matrimonio), ospitalità, amicizia che costituiscono i fondamenti del vivere civile e connotano (a partire dalla famiglia) la vita associata in cui l'uomo realizza la sua dimensione naturale di *politikon zoon* e si assicura non solo la sopravvivenza, ma la vita felice, che è il *telos* cui ognuno tende: senza legami con i suoi simili – dal focolare domestico alla tribù alla città – l'uomo è una pedina isolata nel gioco degli scacchi (*Polit.* 1253a).<sup>13</sup>

Nella *Poetica* è più volte sottolineata l'importanza dell'unità e organicità dell'azione drammatica, che non riproduce la vita nell'opaco e confuso disordine dei molteplici eventi che capitano casualmente, ma individuando (generalmente nel passato) azioni umane significative ne mette in evidenza articolazioni e connessioni e rende possibile osservarle come fossero le membra mirabilmente coordinate di un organismo vivente. Proprio nelle riflessioni sulla giusta ampiezza della tragedia – che si misura non con la clessidra (cioè con la durata della rappresentazione) ma con il criterio dell'adeguato sviluppo e della funzionale articolazione delle parti – Aristotele indica esplicitamente come va giudicata l'opera poetica, non in chiave morale o politica, ma estetica: "Il dramma ben composto ha proporzione e ordine degli eventi entro una estensione che rende possibile dominarli con la mente e ricordarli" (1050b; 1051a), proprio come l'armonica complessione di un bell'animale che si abbraccia con lo sguardo, precisa a proposito dell'*epos* (1059a); questo ideale estetico è conforme alla celebre definizione di bello enunciata nella *Metafisica*: "Le supreme forme

13. Il tema della felicità come *telos* della vita umana è trattato ampiamente nelle Etiche. Di particolare interesse in relazione alla tragedia sono le osservazioni nell'*Etica Nicom.* (1169b–1170b) sull'uomo essere sociale, sulla necessità degli amici per la vita felice, sul rapporto fra felicità (*eudaimonein*), piacere e virtù; *eudaimonia* è tuttavia diverso da *eutuchia* (successo, buona sorte). Cfr. M. NUSSBAUM, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, trad. it., Bologna 1996.

del bello sono l'ordine, la simmetria e il definito (*taxis kai symmetria kai to horisimenon*), che le matematiche fanno conoscere più di tutte le altre scienze" (1078a-b).

Aristotele definisce universale (*to katholou*) l'idea complessiva del dramma, le linee generali nella strutturazione dell'intreccio a cui bisogna siano connessi i particolari in modo che ne risulti un tutto unitario e organico; ma *to katholou* è anche e soprattutto l'oggetto, il contenuto specifico della tragedia (cioè eventi rovinosi che ci coinvolgono emotivamente perché potrebbero colpire anche noi o i nostri cari): afferma infatti che la poesia è cosa più seria e più filosofica della storia, in quanto "dice l'universale" (*leghei ta katholou*), cioè eventi quali (*hoia*) sono capitati e potrebbero capitare in certe situazioni a persone di un certo carattere secondo necessità logica e verosimiglianza: quindi casi quali sono capitati a Edipo oppure a Oreste e potrebbero capitare a chiunque; osserva infatti che nella tragedia i nomi di personaggi della tradizione sono aggiunti dopo la strutturazione della trama e a titolo di esempio sintetizza il contenuto dell'*Odissea* e dell'*Ifigenia tra i Tauri*, senza dare nomi ai protagonisti. La storia parla invece di quello che è capitato di dire o di fare una sola volta in un determinato tempo a una specifica persona, ad esempio Alcibiade, e quindi del particolare (*to kath'hekaston*). La rappresentazione poetica non è dunque la semplice fabbricazione di un'immagine che riproduca accuratamente un modello, ma la riproduzione di quello che è universale in quel modello, e l'universale (*katholou*) è individuato dal verosimile (*eikos*), osserva un acuto studioso della *Poetica*.<sup>14</sup>

Del *mythos* che intreccia gli eventi in connessioni causali intelligibili fanno parte per il filosofo i due elementi con cui la tragedia fa più presa sull'anima (*malista psychagoghei*) dello spettatore (1452a): rovesciamento di fortuna (*peripeteia*) e riconoscimento (*anagnorisis*) che caratterizzano la "tragedia complessa" (come l'*Edipo* sofocleo), di gran lunga migliore di quella "semplice" e di quella "patetica" prive di uno o di entrambi questi elementi; Aristotele dichiara inoltre il suo apprezzamento, nonostante il parere contrario di molti, per le tragedie di Euripide "che si concludono nell'infelicità" e lo definisce "il più tragico tra i poeti", cioè il più capace di suscitare le emozioni tragiche, benché talvolta non sappia padroneggiare

14. Aristotele, *Poetica*, introduzione e note di D. LANZA, Milano 1987. Il segno distintivo della poesia non è dunque il metro, come Aristotele precisa definendo Empedocle autore del poema in esametri sulla natura "fisiologo" (1447b) e sostenendo che la storia di Erodoto anche messa in versi non sarebbe poesia, perché racconta il particolare (1460b). È evidente che questa interpretazione fortemente limitativa della storiografia non risulta pertinente a Tucidide che mira a mettere in luce le costanti dell'agire umano e individua le leggi universali della storia.

abilmente tutti gli elementi (ad esempio i caratteri) (1453a); per il filosofo (come per la sensibilità moderna) l'esito più appropriato della tragedia è quello catastrofico e infatti sono biasimate alcune soluzioni artificiose attraverso il *deus ex machina* perché lo scioglimento del nodo tragico deve scaturire dall'azione umana.<sup>15</sup> Naturalmente "anche le peripezie e l'essere salvato a stento dai pericoli sono cose piacevoli: esse infatti sono oggetto di meraviglia", sostiene Aristotele nella *Retorica* (1371b); ma nella *Poetica* mette in evidenza come solo alcuni particolari tipi di rovesciamento suscitino le emozioni tragiche: non la caduta del buono senza colpa, né il successo del malvagio, ma il cambiamento di fortuna di uomini non perfetti e tuttavia di indole non cattiva, con i quali gli spettatori si identificano spontaneamente.

Aristotele accenna di sfuggita alla natura di queste emozioni tragiche (1453a), che descrive più analiticamente nella *Retorica*<sup>16</sup>; insiste piuttosto sul fatto che è miglior poeta chi sa farle scaturire dall'intreccio, piuttosto che dallo spettacolo: infatti, poiché il piacere che prova lo spettatore proviene, mediante l'imitazione, da pietà e paura, questo effetto deve scaturire dai fatti, non dalla messa in scena e tanto meno dal *theratodes* (mostruoso), che è contrario all'essenza della tragedia; infatti la qualità dell'opera si percepisce anche alla semplice lettura (1453b). E poiché i poeti sono della stessa natura degli altri uomini, per Aristotele "il più persuasivo è quello che entra nelle passioni": deve infatti sentire e rivivere in sé (per inclinazione naturale, o talvolta per una sorta di invasamento o eccitazione della mente) le passioni che raffigura: solo così potrà comunicarle nel modo più veritiero (*alethestata*) (1455a). Il filosofo coglie dunque l'essenza della

15. Aristotele non critica come falsa la rappresentazione degli dei nella tragedia, a differenza di Platone (che del resto riprende censure già espresse da Pindaro e Senofane), ma riconosce alla poesia il diritto di raffigurarli "come si crede e si dice che siano" (1460b). L'indifferenza del filosofo per il problema del divino è coerente con la sua desacralizzazione e laicizzazione della tragedia (Degani). Anche riguardo al problema generale del falso la posizione di Aristotele è diversa da quella platonica: afferma infatti che Omero ha insegnato anche agli altri poeti a mentire bene (1460a) facendo discendere da false premesse conseguenze che la mente percepisce come vere concludendo che lo sono anche gli eventi precedenti: il poeta è tenuto dunque alla plausibilità e coerenza interna del racconto, non alla verificata autenticità del punto di partenza.

16. Aristotele osserva solo che "*eleos* si prova per chi precipita nella sventura senza meritarlo", "*phobos* per chi è simile a noi", mentre un senso di umana simpatia (*philanthopon*) si prova per tutti quelli che soffrono (1452b-53a); nella *Ret.* definisce *eleos* "sofferenza di fronte alla visione di un male manifestamente rovinoso o doloroso che ricade su una persona che non lo merita e anche noi stessi o i nostri familiari possiamo attenderci di subire e sembra prossimo" (1385b-1386b), *phobos* "una forma di sofferenza o uno sconvolgimento che deriva dalla prefigurazione di un male imminente che causa rovina o dolore" (1382a-1383a); la natura dei due *pathe* è chiarita attraverso osservazioni sulle cose (= situazioni) che provocano compassione e terrore e sulle persone che provano queste emozioni.

tragedia nell'intelligibilità che la *mimesis* artistica dona agli eventi e nella capacità di suscitare attraverso i fatti rappresentati forti reazioni emotive.

III.2. Quanto al fine cui mira il poeta nella sua creazione artistica, nella prima parte della *Poetica* (1449b) Aristotele definisce compito proprio (*ergon*) e scopo (*telos*) della tragedia "portare a compimento la catarsi delle passioni" (pietà e terrore); di tale purificazione cui accenna nella *Politica* (1341b) annunciando di volerne parlare in modo più chiaro "nei libri sulla poesia" (ma non se ne trova traccia nell'opera conservata), sono state date svariate interpretazioni alla luce di teorie mediche, musicali, cognitive: l'unica certezza è che non si tratta di una purgazione/eliminazione delle passioni, come intenderanno in seguito i neoplatonici, perché le emozioni per Aristotele non vanno sradicate ma disciplinate e correttamente incanalate per la vita felice.<sup>17</sup>

In un capitolo composto certamente più tardi (1453b) il filosofo dichiara invece che il poeta tragico deve ricercare non ogni tipo di piacere, ma quello "proprio del genere" (*hedonen oikeian*), che scaturisce, mediante l'imitazione, da pietà e terrore intrinseci ai fatti e non va suscitato attraverso lo spettacolo: sembra dunque suggerire che tale piacere consista per lo spettatore (ma anche per il lettore) nella possibilità di dominare con il *loghismos* l'emotività immediata riconoscendo ("nella rappresentazione esatta di fatti in sé sgradevoli") il senso universale della vita dopo aver già fatto esperienza personale di eventi dolorosi; è quindi il particolare piacere legato all'imparare e a concludere l'esperienza con il ragionamento. Aristotele dunque propone criteri di valutazione non morali né politici della tragedia, che non ha per scopo la formazione del guardiano e del futuro reggitore dello stato, o del cittadino, ma mira piuttosto alla maturazione cognitiva ed emotiva dell'individuo non indirizzato alla sapienza, quindi alla teoresi, ma alla vita pratica; entro questi limiti il filosofo riconosce alla poesia drammatica un residuo della tradizionale funzione educativa e superando

17. Anche la "catarsi dell'anima" platonica consiste non nell'eliminare, ma nel separare attraverso la confutazione meglio da peggio (sapere di non sapere da credere di sapere nel *Sofista*). Il confronto più pertinente con la nozione di *katharsis ton pathematon* della *Poetica*, piuttosto che con altri testi scientifici o medici di Aristotele, sembra si possa istituire con le osservazioni nell'ultimo libro della *Politica* (1341b) sull'effetto salutare prodotto da alcuni tipi di musica sull'anima dei giovani; dall'accostamento dei due passi risulterebbe che la catarsi tragica porta a compimento negli adulti la purificazione avviata dalla musica nell'educazione giovanile. Una accurata analisi delle varie interpretazioni proposte del concetto aristotelico di catarsi in E.S. BELFIORE, *Il piacere del tragico. Aristotele e la Poetica*, trad. it., Roma 2003.

l'antitesi utilità/piacere riscatta la tragedia dall'accusa di corrompere la buona costituzione dell'anima e dello stato; e mentre Platone biasima il "piacere misto della tragedia", quando cediamo alla voluttà del pianto (*Filebo e Repubblica*), Aristotele sottolinea invece il valore cognitivo del "piacere del tragico".<sup>18</sup>

Il filosofo sembra però riservare la fruizione della tragedia agli adulti che già hanno esperienza diretta di eventi dolorosi (nella *Politica* dichiara che la commedia non è adatta ai giovani e probabilmente questo vale anche per il dramma). La funzione della tragedia è la maturazione della *phronesis* (saggezza), virtù dianoetica che ha relazione con l'anima razionale e con quella irrazionale, ha attinenza con *pathe* e con *praxeis*: quindi sia con la sfera emotiva che cognitiva. Forse la formazione degli adulti attraverso la poesia è analoga e complementare all'educazione dei giovani attraverso la musica che, in quanto imita caratteri, contribuisce a modellarli, purifica da timori eccessivi e da stati di eccitazione, ma soprattutto crea disposizione all'ascolto, che sarà in età adulta il nobile svago dei liberi (*Pol.* 1340a). Per Aristotele l'uomo impara da tutte le imitazioni: dal gioco, dalla pittura e dalla scultura che sono *mimemata* di azioni (*Pol.* 1336a-b), e quindi anche e soprattutto dalla tragedia che è imitazione di vita e porta a compimento nell'adulto la "catarsi delle passioni" attraverso il *syloghizesthai* (la capacità di osservare e riflettere sul carattere della esistenza umana) dando un senso a ciò che nella vita appare confuso e oscuro, dominato dal caso, e facendone emergere l'intima causalità attraverso quella ri-configurazione del reale che è la forma impressa dall'artista alla materia: per questo, anche al di fuori della fruizione collettiva a teatro, essa è *diagoghe* (diletto intellettuale) conveniente al tempo libero dell'individuo.

Aristotele afferma infatti che l'efficacia della tragedia prescinde dallo spettacolo (allestimento scenico e musica, cosa più da scenografo che da poeta), e dalla recitazione degli attori (di cui condanna le invadenze e gli eccessi); dà importanza invece, oltre che alla strutturazione del

18. Aristotele non nomina mai il maestro, ma lo confuta implicitamente in molti punti: per Platone la poesia fa leva sull'anima concupiscibile e la eccita, producendo danni per la costituzione dell'anima e dello stato, per Aristotele invece la mimesi drammatica porta a compimento nello spettatore (e nel lettore) la purificazione delle passioni stesse che suscita attraverso l'imitazione, quindi non le esaspera, ma attraverso l'empatia (il fare proprie le passioni dei personaggi) filtra e disciplina l'esperienza immediata emozionale in funzione cognitiva, coinvolgendo la totalità psichica dell'uomo. Per Platone chi gode dell'arte subendone il fascino come un incantesimo si allontana dalla conoscenza, per Aristotele invece dall'apprezzamento e dall'ammirazione/sorpresa per l'imitazione ben riuscita di realtà anche sgradevoli deriva un piacere che ispira desiderio di apprendere e impegno a ragionare.

*mythos*, al linguaggio poetico e all'evidenza (*enargeia*), cioè alla capacità di far vedere con gli occhi della mente (*phantasia*) e immaginare (*phantazesthai*) quello che non ha bisogno di essere materialmente rappresentato. Non sorprende pertanto che nel capitolo conclusivo dell'opera, mettendo a confronto poema e tragedia, dichiari che se è più volgare il genere che più imita (e quindi la poesia drammatica rispetto a quella epica), la tragedia considerata nella sua essenza sfugge a questo biasimo perché degli eccessi di mimesi sono da incolpare gli interpreti che accentuano in modo perfino ridicolo e vogliono rendere ancora più evidente per lo spettatore quello che il poeta dice (come fanno talvolta anche i rapsodi); ma di per sé la tragedia suscita in modo più rapido e concentrato – attraverso un'azione meno estesa e più unitaria e compatta dell'epos – il piacere che le è proprio, realizzando il suo *telos* nella sfera emotiva e cognitiva.

III.3. Alla fine della *Poetica* Aristotele ribadisce che la qualità dell'opera ben riuscita si apprezza anche alla semplice lettura, e quindi nella fruizione individuale e privata. Proprio come testo letterario la tragedia, nella pur drastica selezione operata dalle generazioni successive – che di una produzione vastissima ha salvato poco più di trenta drammi – ha continuato a circolare per secoli alimentando il teatro latino e poi quello elisabettiano e ancora ha dominato a varie riprese la scena in Europa dal XVIII al XX secolo, e ancora viene letta e rappresentata. Merito di Aristotele è aver indagato e definito l'essenza del genere tragico e aver messo in risalto come la tragedia, imitazione e metafora della vita, conservava un profondo significato anche esaurito il suo ruolo di esperienza culturale collettiva nell'ambito della polis. Dopo la riscoperta del testo in età rinascimentale la *Poetica* ha ispirato ininterrottamente riflessioni sulla drammaturgia e sul senso del tragico e nella seconda metà del '900 ha contribuito a fissare i cardini della narratologia; in particolare le osservazioni sulla *mimesis*, riscattata dalla condanna platonica, costituiscono lucida teorizzazione di una pratica artistica che, con poche eccezioni, dominerà per secoli, fino al Romanticismo.<sup>19</sup>

Certamente la *Poetica* è opera del suo tempo e si pone al discrimine tra passato (Platone e la polis) e futuro (la società e la cultura che le conquiste

19. U. CURI (a cura di), *Metamorfosi del tragico fra classico e moderno*, Roma-Bari 1991. A. M. IACONO, *L'illusione e il sostituto. Riprodurre, imitare, rappresentare*, Milano 2010. N. SALOMON, *La zattera di mimesis*, Venezia 2001

di Alessandro e l'impero universale stavano preparando: e l'ellenismo è la radice più diretta della civiltà occidentale). Ma è naturale chiedersi se l'estetica della produzione e della ricezione elaborata da Aristotele siano ancora attuali. Per il lettore moderno è sorprendente la sostanziale identificazione della poesia seria con epos e tragedia, e di conseguenza il silenzio totale sulla grande tradizione della lirica, monodica e corale: nessuno dei poeti che ancora tanto apprezziamo è mai nominato, né si allude ai rispettivi generi; Aristotele ne accenna infatti solo all'inizio, affermando che i poeti di indole più seria componevano inni ed encomi, gli altri versi aggressivi: da ciò si potrebbe dedurre che per Aristotele la lirica appartiene ai primordi, mentre epos e tragedia hanno raggiunto pieno sviluppo, esplicando la potenzialità del genere. È innegabile che se l'oggetto della poesia è l'imitazione di uomini che agiscono, e che agiscono non per cieco impulso ma per deliberazione in vista del fine, non c'è spazio né per sentimenti soggettivi, né per la rappresentazione della natura, e che fissati alcuni canoni estetici (le opere di poesia devono avere una certa ampiezza perché le parti vi si possano aggregare funzionalmente, il *mythos*, cioè l'accorto intreccio di eventi, ha assoluta preminenza ed è l'anima della composizione) l'ambito si restringe inesorabilmente. È probabile che Aristotele abbia parlato degli altri generi letterari nell'opera non conservata *Sui poeti*, e forse nel secondo libro perduto della *Poetica* (e allora la perdita sarebbe grave almeno quanto la scomparsa della trattazione sulla commedia e sul ditirambo). La lirica in cui il poeta "parla di sé" sfugge ai principi teorizzati da Aristotele, che studia non il *poiema*, ma la *techne poetike* manifestando scarso interesse per le personalità degli autori (dei tragici non cita neppure un verso, anche se di passaggio allude a meriti o debolezze tecniche di Sofocle ed Euripide e di qualche autore "moderno").

Un recente convegno ha dibattuto il problema dell'attualità della *Poetica*, mettendo in evidenza la vitalità delle osservazioni aristoteliche sul *mythos* che occupano tanta parte dell'opera, ma anche sottolineando come alcune caratteristiche della poesia individuate dal filosofo nei due generi alti (in particolare la mimesi dell'universale) siano riconoscibili anche in altre forme di creazione letteraria e artistica.<sup>20</sup>

20. R. JIMÉNEZ CATANO e I. YARZA (a cura di) *Mimesi, verità, fiction. Ripensare l'arte. Sulla scia della Poetica di Aristotele*, Roma 2009. Di particolare interesse è il contributo che mette a confronto un manuale del buon soggettista di fiction e lo studio aristotelico dell'intreccio (*ystasis pragmaton*) e delle connessioni dell'azione con il carattere e il pensiero dei personaggi. Cfr. E. FLORES, *Analisi di procedure narratologiche nella Poetica di Aristotele* in "Atti del Convegno internazionale Letterature classiche e narratologia", Perugia 1981.



# IL PONTE COME ESPRESSIONE DI CIVILTÀ: DAL PRIMORDIALE ATTRAVERSAMENTO DEL CORSO D'ACQUA AL PONTE SULLO STRETTO DI MESSINA

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 5 marzo 2010

## *1. Premessa*

Il ponte, con la sua attitudine a superare un ostacolo naturale ed a consentire agli uomini percorsi altrimenti proibiti, divenne fin dall'antichità depositario di un simbolismo in bilico tra l'umano e il sovrumano, tra il materico ed il magico, come se l'arte edificatoria necessaria per realizzarlo corrispondesse ad un livello di pensiero e di azione superiore rispetto a quel che postulano le altre opere dell'uomo. I ponti che davano continuità alle strade imperiali romane erano costruiti dai Pontifices, appunto gli ideatori e creatori di ponti, ed è un termine rimasto ad indicare una vocazione ed una dedizione sacrali, nella metafora più nota l'istituzione di una via aerea (appunto, ed ancora, un ponte) tra la terra degli uomini ed il cielo degli Dei. In particolare il ponte arcuato, con profilo a dorso di mulo, rimase nell'immaginario collettivo antico come espressione del superamento dei codici naturali osservabili, anche perché la sua primitiva ideazione si sprofonda nella notte dei tempi. Esso infatti era noto anche tra gli Etruschi, ed alcuni mirabili esemplari sono sopravvissuti fino ai giorni nostri, sfidando quasi tremila anni di insulto atmosferico, idrico ed antropico. I Romani quindi rielaborarono e perfezionarono al meglio prototipi e stili anteriori, aggiungendovi un apporto fatto di esperienza ingegneristica militare e civile (infrastrutturale), al passo con le conoscenze dell'epoca e nelle metafore morfologiche consentite dai materiali allora in uso. La nozione di ponte è antichissima, e presumibilmente si radica nei primordi della civiltà. Infatti nell'immaginario e nel leggendario di tutti i popoli del mondo, e qui da noi sia nelle Alpi sia negli Appennini, cioè dove gli ostacoli naturali al percorso vitale umano sono per natura numerosi ed imperiosamente stagliati nel territorio, molti miti e molte narrazioni ane-

strali, collocati nel tempo del “c’era una volta” e nello spazio universale dei luoghi-simbolo, ci ricordano di ponti fabbricati dal diavolo, tanto erano al di sopra delle possibilità umane, o custoditi da misteriosi spiriti tutelari, a significare la valenza metafisica loro attribuita dalle stupite e timorose popolazioni locali.

Il ponte, punto immobile e rassicurante sostegno di una via, rappresenta l’elemento durevole ed ordinato, contrassegnato da una geometria organizzata, in forte contrappunto avverso il sottostante caos di acque, rapide, gorghi, rocce, precipizi, e domina scenari inaccessibili come connessione realizzata per non isolare, per consentire con stabile equilibrio la mobilità dell’uomo al di sopra del flusso travolgente della natura. Si dice infatti “gettare un ponte”: e questo verbo meglio di altri esprime il senso del “superare”, del “volare oltre”, evocando la soverchiante immagine dell’arco che balza al di là. Nell’archetipo del ponte i percorsi umani ad un estremo confluiscono ed all’altro si diramano, per le mille vie dei due lembi di entroterra: questo pensiero si ritrova sia nei ponti rinascimentali, per i quali in molti casi i due muri-bordonale ad ogni sbarco parte per parte divaricavano con duplice tracciato aperto a ventaglio dalla contenutezza della dimensione trasversale della sede stradale pensile alla infinitezza della superficie terrestre innervata da molte vie protese verso svariate direzioni. Si è già detto che il collegio di sacerdoti, perché di sacerdoti si trattava, addetti alla costruzione dei ponti era quello dei “pontefici”, da “*pontem facere*”, ed è quanto basta per trasferire un’arte ed una scienza nella sfera religiosa, nel senso che l’uomo capace di realizzare un ponte concretizza un pezzo mancante del creato, al pari della Natura o della Divinità. Sicuramente fu questo l’archetipo filosofico e spirituale, ma anche pratico e rivoluzionario, del superare con materia utile ed organizzata gli ostacoli imposti dalla morfologia del territorio. Tuttavia, perché il ponte passasse dall’arte e dalla divinazione, cioè dalla poesia, all’ingegneria in senso stretto ed alla tecnica in senso lato, si dovette giungere alla fase ideologica dei “*curatores viarum*” romani, i quali, superando il già allora antico ponte a schiena d’asino, a tutto sesto e caratterizzato da elevato rapporto “altezza/lunghezza”, misero a punto il prototipo dei ponti ad arco depresso (ribassato) con ampia luce: una strutturazione in senso scientifico che permise già allora luci libere sino a 36 metri: un risultato portentoso se si pensa che gli ingredienti erano soltanto pietre tenute insieme dai rispettivi pesi e dai reciproci attriti e contrasti. D’altronde l’archetipo dell’arco ribassato romano fu un paradigma europeo per tutto il Medioevo, il Rinascimento e l’Era Barocca (pretecnologica), e poté dirsi superato solo nel corso del diciannovesimo secolo, quando l’introduzione dell’acciaio nelle costruzio-

ni aprì la via al ponte a travata, reticolare o ad anima piena, comunque di grande luce. La vastissima tipologia di ponti che oggi vediamo nelle nostre contrade fa parte della storia recente, e se ne faranno nel prosieguo brevi cenni, fino a delineare caratteri e prerogative delle grandi infrastrutture varie così avanzate da scavalcare interi bracci di mare. Parallelamente a questo progresso tecnico che ha accompagnato il cammino umano negli ultimi due secoli, hanno resistito al mutare dei tempi i vecchi prototipi e modelli i quali non sono svaniti dal repertorio delle possibilità quasi attuali, od attuali *ad litteram*, bensì han mantenuto un loro campo applicativo nelle interferenze con piccoli corsi d'acqua e/o nelle zone significative da un punto di vista paesaggistico. Ad esempio, il vecchio ponte ad arco in pietra, nelle sue applicazioni tardive, protrasse il suo nobile gesto strutturale sui paesaggi fluviali anche nelle prime decadi del XX secolo, fino a quando i materiali moderni, acciaio e calcestruzzo, non inaugurarono una nuova epoca dell'Ingegneria. Ancora molti di essi sono in funzione: opportunamente risanati, ricuciti, riconnessi, rifunzionalizzati, rivelano una sorprendente vitalità, nel senso di capacità di ulteriore durata della loro vita tecnica: quella vita inanimata che, mutuata dall'uomo, sembra improntarsi ad un' "etica elementale" come di fedeltà nel servizio reso. Questa straordinaria continuità storica, che si manifesta sia come restauro conservativo sia come costruzione ex-novo di tipo "revival", rimarca e rievoca il primitivo leggendario del ponte che si perpetua, anche nelle forme più recenti ed ingegnerizzate, su concetti duplici: di spazio – verticale ed orizzontale; di azione – stasi dell'opera nel mezzo del movimento degli elementi; di realizzazione – umana nel mondo reale e divina o diabolica nelle percezioni ancestrali del comune osservatore-utente. Da sempre il "pontefice", il "costruttore di ponti", è stato certamente cosciente del contenuto di materia e di umana fatica condensate in un ponte, dal salto su una forra come ai primordi della civiltà fino al prospettato ed agognato Ponte sullo Stretto di Messina: la sfumatura metafisica e poetica è sempre mancata nei soli addetti ai lavori.

## 2. Breve storia del Ponte

Nelle arcate dei ponti Romani si incontrano tutte le esperienze sviluppate nel mondo antico, dall'arco alla volta, con molteplici materiali da costruzione: pietra, calcestruzzo, laterizio. Anche le forme, per quanto vediamo nelle spettacolari vestigia dell'impero, sono svariate e per lo più attinenti a principi informativi matematicamente ben caratterizzati: archi a tutto

sesto, volte a botte, a sesto ribassato o rialzato, ma anche profili ellittici e parabolici, etc.: un campionario di soluzioni statiche che di caso in caso al meglio interpretavano i dettati geografici del luogo e le necessità da soccorrere. Il Ponte Sublicio, il primo ad unire le sponde tiberine, fu voluto da Re Anco Marzio alla fine del 7° secolo avanti Cristo, per come ci tramandano Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso. Era un ponte in legno, a differenza degli altri 2000 che i Romani realizzarono nelle interferenze tra le strade imperiali e gli ostacoli naturali dei territori conquistati: sebbene la “cultura della compressione” fosse ben chiara anche nei lavori lapidei arcaici dell’antica Roma, per il Ponte Sublicio era d’obbligo, per ragioni difensive, una radicale e rapida distruggibilità al sopraggiungere del nemico fino alle porte dell’Urbe. Più tipico della tradizione Romana è il Ponte Milvio, costruito lungo il percorso delle vie Emilia e Cassia per oltrepassare il Tevere, fuori dalla cerchia più ristretta della Roma primigena. Tale avanzata opera rimase in funzione dal 110-109 a.C., epoca in cui il censore Marco Emilio Scauro la realizzò in muratura ed in sostituzione di precedenti manufatti lignei di pari tracciato, fino al 1849, allorquando Garibaldi la fece saltare per ostacolare l’avanzata delle truppe francesi. Pio IX restaurò il venerabile ponte nel 1850, e nel 1951 gli fu affiancato il ponte Flaminio che catalizzò la maggior parte del traffico veicolare, fino a che fu ricondotto, alla fine degli anni ’70 del XX secolo, a luogo di passeggiata storica, dimodoché un uso massiccio ed improprio da parte dei mezzi motorizzati non ne determinasse una rapida decadenza. L’elenco potrebbe continuare lungamente: il Ponte di Nona sull’antica Via Collatina, il Ponte Fabricio, del 62 a.C., che collega l’Isola Tiberina alla riva del Tevere in sinistra idrografica; il Ponte sul Marecchia a Rimini, ancora ritenuto un modello di architettura monumentale e decorativa, iniziato da Augusto e portato a termine da Tiberio; il Ponte di Porto Torres in Sardegna, pur esso di età augustea, prossimo alla foce del rio Mannu; etc. A parte i primi prototipi lignei, correlati espressamente a problemi di strategia militare, i ponti romani attinsero in varie fogge, e con varie concezioni, al ricco repertorio delle forme curvilinee, le quali, da un punto di vista statico, sono particolarmente idonee alla conduzione delle forze, da posizioni pensili verso il recapito al suolo, tramite sforzi di compressione lungo direttrici e flussi non rettilinei.

Si può dire che i primordi del ponte tipico del bacino del Mediterraneo partono da una “cultura della compressione”, mentre l’identità ancestrale dei ponti primordiali dell’America Latina e di molte zone dell’Asia si articola piuttosto in una “cultura della trazione”, come si vede nei ponti sospesi sopra i terreni fortemente incassati e le profonde forre. A simbolo universale



1. Ponte sul fiume Pampas sulla strada El Cuzco a Jauja. Perù. 41 metri di luce. Incisioni di E. Squier. 1865; esempio di cultura della “trazione”.
2. Tipico ponte ad arco romano in pietrame: esempio di cultura della “compressione”.

di questa tipologia alternativa valga il ponte sull'Apurimac, ben documentato da un'incisione di Squier del 1845, lungo poco meno di 50 m, espressione massima di una tecnica ben diffusa e praticata con maestria in tutto l'impero incaico. Le particolari condizioni geografiche del territorio andino obbligarono gli Incas a confrontarsi con il problema dell'attraversamento di numerosi fiumi particolarmente impetuosi. L'arco era loro sconosciuto, e comunque sarebbe stato di scarsa utilità dove le campate necessariamente pensili erano troppo lunghe per un sistema murario arcuato. Per questo gli ingegneri Incas escogitarono il prototipo dei ponti sospesi, per le cui versioni attuali è cambiato il materiale ma non il principio costruttivo. Mentre infatti oggi il materiale univocamente utilizzato per i ponti sospesi è l'acciaio ad alta resistenza, nelle civiltà precolombiane la necessaria resistenza a trazione per il sistema portante veniva ottenuta con l'uso delle fibre di agave, le quali, una volta arrotolate a mano, consentivano di costruire delle funi robuste e capaci di una certa durezza (comunque di alcuni anni). Le funi, una volta intrecciate, venivano fatte passare da una sponda all'altra, e ad esse si connettevano altre corde più piccole e subverticali per sorreggere, come corpi sospesi, le passerelle di legno o di canapa intrecciata. La manutenzione di siffatti ponti veniva espletata dalle popolazioni delle contrade più prossime, le quali provvedevano alle riparazioni spicciole ed alla sostituzione delle funi ogni due anni.

Le due culture ingegneristiche, rispettivamente della “compressione” intorno al bacino del Mediterraneo e della “trazione” nei continenti

extraeuropei dal territorio accidentato, rimasero pressoché immutate per molti secoli: i ponti rinascimentali europei, come il Ponte di Rialto a Venezia, o il Ponte Vecchio a Firenze, o i turrati ed elaborati sistemi a grandi archi in territorio francese, od i sobri e scientifici attraversamenti fluviali dell'ex-impero asburgico, fino a circa metà ottocento non hanno rappresentato molto di più, in linea concettuale e tecnologica, rispetto a quel che già era stato ideato e codificato dai costruttori dell'Impero Romano. Infatti l'opera "De Architectura", scritta da Marco Vitruvio Pollione intorno al 25 a.C., divenne e rimase il fondamento teorico dell'architettura occidentale, dal Rinascimento fino alla fine del XIX secolo, e dopo un lungo periodo di misconoscenza durato per l'intero Medioevo, durante il quale si sa per certo fossero conservate poche copie spurie e visitate con mero atteggiamento filologico, del tutto a prescindere dal di essa significato di informazione, ed anche di normativa, tecnica, in senso sorprendentemente moderno.

Come per tutte le costruzioni, così anche per i ponti vale la nota "triade vitruviana", cioè la necessità che un'opera fatta dall'uomo e per l'uomo debba soddisfare alle seguenti tre categorie qualitative: *firmitas* (solidità, resistenza, stabilità); *utilitas* (funzione, destinazione d'uso, obbligatorietà di corrispondere ad uno scopo utile); *venustas* (bellezza, corretto inserimento nel luogo).

Parimenti, nelle terre andine o nelle dirupate propaggini Hymalaiane, o nelle giungle asiatiche continentali ed insulari, i ponti con struttura in fibra vegetale stabilivano vertiginosi collegamenti da sponda a sponda su torrenti profondamente incassati e tumultuosi, tali da non poter essere diversamente attraversati, ed era il precorrimento degli attuali ponti sospesi metallici, giunti ad uno stadio di maturità ingegneristica solo durante il XIX secolo, per poi esprimere il massimo delle potenzialità nel XX secolo. Sempre a rimarcare il parallelo delle due grandi civiltà del ponte, quella romana e quella incaica, val solo la pena di ricordare che per entrambe la capacità di superare gli ostacoli naturali, con determinazione efficace e disinvoltura, rappresentava una prerogativa di grande valenza geopolitica: nel senso che il popolo costruttore soggiogava i popoli stanziati su territori adiacenti non solo con l'azione militare, ma anche con la semplice suggestione indotta dalla sua capacità di avanzare su opere di ingegneria così ardite, segno di un grado di civiltà molto più avanzato; per l'Impero Romano l'innervamento dei territori conquistati con strade continue anche sopra i corsi d'acqua rappresentava il fattore determinante circa la stabilità del dominio; anche se non ci sono in America Latina fonti scritte per documentare in parallelo questo stato di cose, di cui cronisti e tecnici

dell'Impero Romano erano invece coscienti ed acuti teorizzatori, possiamo ragionevolmente ipotizzare che anche per l'Impero Incaico valesse la stessa stabilizzazione dei risultati della conquista bellica tramite la infrastrutturazione delle terre sopraffatte ed aggregate. L'ingegneria militare prima, e l'ingegneria civile dopo, erano dunque i due fattori principali di crescita degli imperi, nel senso che la prima senza la seconda produce risultati effimeri, mentre la seconda, se non preceduta dalla prima, appare praticamente impossibile, o ridotta negli angusti confini originari e perciò senza sviluppo. Lungo le strade, e quindi anche sui ponti, i conquistatori portarono la loro organizzazione e la loro civiltà nelle terre dei vinti, consentendo a questi ultimi quella "contropartita pratica" di benessere e di evoluzione del vivere civile, che rende tollerabile o forsanche gradita la condizione subordinata in luogo della primogenia e selvaggia libertà. A riprova di questa affermazione, si ricordi quanto poco durarono gli imperi di Attila e di Gengis Khan: le orde barbare, abili nella guerra e vincitrici, non antropizzavano i territori assoggettati, sicché nel volger di una generazione o poco più, mancando l'opera di stabilizzazione post-bellica, e perdurando invece "l'alternativa onnipotenza delle umane sorti", la poco coesa aggregazione statale si sfaldava e l'impero tornava ad essere un mosaico di popoli sempre meno interferenti l'un l'altro, se non per l'eterna contesa degli spazi vitali. In buona sostanza un dominio politico e/o militare che non si cristallizza in opere di ingegneria utili e durevoli, cioè in materia costruita, non può avere lunga durata, ha la stessa labilità delle parole e del sanguinario clangore della guerra.

Durante l'apogeo dell'Impero Romano, e fino alla di esso definitiva decadenza, tutti i grandi fiumi europei erano stati attraversati da ponti stradali e da ponti-canale (acquedotti), molti dei quali sono sopravvissuti fino ad oggi. Quando i tempi declinarono verso l'Alto Medioevo, e per oltre un millennio fino al tardo Medioevo, non fu più costruito nessun manufatto stradale significativo, sicché si può pensare che anche la stessa arte di costruire ponti andò perduta, o regredì via via verso stadi di tecnologia primitiva fino all'insterilimento culturale ed operativo. Bisogna aspettare il XIV secolo, cioè il prerinascimento, perché si accenda un fermento culturale proteso al recupero dello studio delle proporzioni, della percezione delle geometrie costruttive, delle conoscenze sui materiali da costruzione, del senso matematico della morfologia strutturale.

Stava in quell'epoca riemergendo, dalle fonti scritte superstiti e dalle rovine ancora leggibili, il messaggio e l'esperienza dei pontifices romani. Il Ponte Vecchio a Firenze, bell'esempio di manufatto fluviale abitabile ed abitato, oltre che continuità della via di comunicazione, è uno dei monumenti

più tipici di questo risveglio, dopo un lungo sonno dell'umanità modulato soltanto sull'onirismo spirituale e sulla rinuncia all'operosità della vita reale.

Sempre collocato tra il Tardo Medioevo ed il Rinascimento è, per citarne uno fra tanti, il Pont Valentrè, sul fiume Lot a Cahors, in Francia, completato nel 1355 dopo una realizzazione durata quarantanove anni. Come in altri ponti europei dello stesso periodo, lo schema archetipo dell'arco, tale e quale già nelle categorie tecniche della Roma classica, si arricchiva in ornamenti (lesene, paraste, bordonali, ricorrenze, etc.) ed in corredi edili (torri, edifici sovrastanti ed aggregati, etc.), sicché la riscoperta della romanità si limitava ad una riproposizione filologica per quanto riguarda la componente strettamente ingegneristica, mentre, per quanto riguarda la componente architettonica disposta a corredo, comparivano innovazioni e "passi avanti" di un certo interesse, più o meno in tutta Europa, e con stilimi e soggetti-oggetti diversi a seconda di come suggeriva la cultura del luogo. Il ben noto Ponte di Rialto a Venezia va inteso, in questo senso e lungo questo processo, come un'opera più matura: data infatti 1591, ed il progetto, siglato da Antonio Da Ponte, fu preferito a quelli del Palladio, del Sansovino e del Vignola. Durante il sedicesimo secolo in effetti, sia per i ponti, sia per la grande architettura religiosa e civile, si completa e si esaurisce la riscoperta della Tecnica Romana e se ne ritrasmettono i contenuti nella pratica professionale e costruttiva. Si afferma nel secolo successivo l'impulso, dovuto a Galilei, allo sviluppo delle scienze fisiche, e la riconduzione, agli algoritmi definiti nell'ambito di queste ultime, delle regole geometriche, delle proporzioni, dell'esegesi morfologica, che da quasi due millenni avevano guidato l'architettura e la progettazione delle grandi infrastrutture viarie. L'avvicinamento dell'Arte del Costruire alle Scienze Fisiche prese il suo corso definitivo e fecondo con la Teoria dell'Elasticità proposta *in primis* da Hooke, il quale teorizzò che gli stati tensionali negli elementi strutturali dipendono dalle deformazioni negli stessi definite secondo una legge lineare. Per quanto riguarda lo studio delle azioni sulle costruzioni ebbe rilevanza decisiva la dinamica di Newton, soprattutto attraverso il corretto e generale enunciato del concetto di forza, ed in particolare della gravità terrestre.

Nel XVIII secolo, dopo l'avvio concettuale delineatosi nel secolo precedente, il corale approfondimento della speculazione epistemologica condusse a poter descrivere e prevedere il comportamento dei materiali e delle strutture attraverso le vie deterministiche della fisica-matematica, anche se rimaneva in auge, affiancandosi e sovrapponendosi alle nuove tendenze, la tradizione più antica basata sulle proporzioni, sulle regole dell'arte, sull'esperienza millenaria del costruire, sui canoni ereditati dai successi e dagli insuccessi del passato.

Il progresso fece a breve passi notevoli, e molto accelerati rispetto al passato, sia per quanto riguarda la possibilità e la capacità di elaborare per ogni struttura, quantunque grande, un modello di comportamento completo, sia per quanto riguarda natura, affidabilità e resistenza dei materiali da costruzione. Realtà naturale e realtà costruita (le opere degli Dei e le opere dell'uomo) vieppiù perdevano quegli aloni di mistero che le avevano in precedenza tenute nel mondo del magico, e si disvelavano sempre più nel profondo agli strumenti di indagine teorici e sperimentali. Lo sviluppo parallelo sia delle tecniche costruttive sia del capitalismo – il quale permise di raccogliere ed impegnare grandi capitali per grandi opere – portarono le costruzioni infrastrutturali, e quindi anche la rinnovata teoria e tecnica dei grandi ponti, ad una dimensione che superava tutti gli apogei del passato. Dalla fine del '700 in poi si costruirono colossali opere di ingegneria, di tipologia, di entità, di impegno statico del tutto inediti ed irraggiungibili anche nel recente passato.

Con la scorta della siderurgia, nasce la carpenteria metallica, ed il commercio di componenti a profilatura standard da collegare per chiodatura, bullonatura, saldatura. È l'epoca, appunto, dei primi grandi ponti metallici, di tipo reticolare e ad anima piena, i quali garantivano notevoli prestazioni: di resistenza nel quotidiano esercizio; di stabilità delle parti a patto che il sistema portante, visto nel suo complesso, fosse di tipo multiplemente connesso (con abbondanza di vincoli interni); di assorbimento senza danno della ciclicità del carico, come per i ponti metallici di ampia luce (leggi: verifica a fatica); di bassa eccitabilità alle vibrazioni, a patto che la frequenza naturale libera di pulsazione dell'opera fosse adeguatamente distante, nel valore numerico, dalle frequenze delle azioni esterne cicliche. Per tutta l'Europa, e soprattutto nel Nord (molto più ricco di miniere di materiali ferrosi), si estese la realizzazione di grandi ponti metallici, subito dopo che prese corso la rivoluzione industriale (manufatti di questo tipo diventano possibili se vengono sostanzati da un indotto altamente organizzato di prodotti di serie). Queste tipologie di attraversamento dei grandi fiumi europei erano preferite soprattutto dalle Amministrazioni delle reti ferroviarie: il piano del ferro infatti, se risente solo di modeste deformazioni strutturali in direzione verticale, sostiene il passaggio dei convogli con minor possibilità di deragliamento, cioè di svio delle ruote. Questa istanza, pur nell'ambito delle strutture metalliche ad alta resistenza, induceva a preferire gli schemi statici incentrati su un arco compresso, cioè su una funicolare compressa piuttosto che tesa. Eccellenti opere di questo tipo sorsero in tutta Europa e negli Stati Uniti, al passo con l'intensificazione e la propagazione della rete ferroviaria, lungo la quale si veicolò

la fase più feconda e vigorosa della prima civiltà industriale. Gli storiografi delle costruzioni ritengono che il capostipite dei grandi ponti metallici moderni sia l'Iron Bridge, sotteso sul fiume Severn nello Shropshire, in Inghilterra, completato nel 1779 ed inaugurato nel 1781. L'area circostante al ponte è stata una delle prime zone dell'Inghilterra dove, agli albori della rivoluzione industriale, si producevano materiali ferrosi in serie e con modalità ed entità non dissimili da quelle attuali. Il ponte sorse sia per rendere efficienti i collegamenti stradali, vitali per le nascenti attività industriali, sia per dare una dimostrazione concreta delle potenzialità della produzione siderurgica. D'altronde da quest'ultima proveniva, come imprenditore e pioniere, l'ideatore del ponte, John Wilkinson, che dette le linee guida e l'imprinting tecnologico all'architetto Thomas Farnolls Pritchard. Il ponte, tuttora esistente, è utilizzato per il traffico leggero, ed ha una luce libera pari a 30 m ed un'altezza di 12.30 m: ben poco rispetto ai grandi sistemi arcuati che seguirono, allorquando, come già accennato, con la diffusione ed il potenziamento delle ferrovie e della circolazione dei treni di grande massa, emerse la necessità di tenere il più possibile rettilineo e poco pendente il tracciato, tanto che la conseguente scarsa adattabilità di quest'ultimo alle fattezze del territorio comportò il superamento dei grandi corsi d'acqua e delle gole montane in quota e lungo percorsi rigidamente prefissati. A riscontro di ciò, verso la metà degli anni '80 del XIX secolo, cominciò la costruzione delle grandi opere d'arte con struttura in carpenteria metallica ad arco, in sostituzione od in concorrenza rispetto alle equivalenti soluzioni sospese a cavi di profilo concavo verso l'alto. Riemerge qui il binomio trazione-compressione di cui già si è detto, e che sottende versioni opposte dell'arte del costruire. Si citano solo alcune di queste opere, tra quelle che più hanno segnato la storia delle costruzioni civili: Ponte Garabit, costruito nel 1884 in Francia, sul fiume Truyère, con progetto di Alexandre Gustave Eiffel (progettista anche della celebre torre parigina), incentrato su un arco reticolare di luce libera pari a 165 m; Ponte di Paderno sull'Adda, costruito nel 1889 in Lombardia, con progetto di Julius Rothlisberger, incentrato su un arco reticolare di luce libera pari a 150 m; Ponte Firth of Forth, costruito nel 1890 come congiunzione tra l'Inghilterra e la Scozia, con struttura reticolare a schema statico complesso e scandita da luci libere consecutive di lunghezza 520 m, progettato da Sir Benjamin Baker; Ponte Sydney Harbour, con luce libera 503 m, e freccia di 141 m sul livello del mare realizzato nel 1932; etc.

A partire dagli anni '30 del XX secolo i ponti di grande luce si orientano quasi esclusivamente verso le tipologie dei "ponti sospesi" (da cavi a catenaria) e dei "ponti strallati" (con sostegni diramanti dalla sommità

di antenne portanti di grande altezza). Peraltro i ponti sospesi si erano affermati già nella prima metà dell'ottocento, comunque al passo con lo sviluppo dell'industria siderurgica e della tecnologia dei materiali metallici, ma erano rimasti, ad alterne vicende, perdenti nella concorrenza con altre tipologie più rigide, come, ad esempio, quella già ricordata che fruiva del sostegno di un arco reticolare compresso sotteso lungo la luce libera centrale dell'attraversamento in senso stretto. Il ponte sospeso per definizione non ha una struttura rigida, e nella sua natura statica non è ricompresa una grande rigidità a flessione delle sue parti. L'impalcato viario è sostenuto, mediante cavi "a calaggio", da una grande ed impegnativa struttura primaria portante consistente in una macro-fune ordita, nel piano verticale, secondo un profilo "a catenaria". Quest'ultima geometria esprime la sua capacità di accompagnamento delle forze fino ai recapiti finali proprio perché è il risultato dell'adeguamento di un sistema flessibile alla distribuzione dei carichi dallo stesso sopportati. Per dare un'idea di quali sono le dimensioni di questa fune portante tipica, replicata in due esemplari al di sopra degli altrettanti bordi del piano viabile pensile, si cita quella del Golden Gate, in San Francisco, avente diametro di quasi 1000 mm (un metro), e configurata, in sezione trasversale corrente, come un fascio di trefoli impaccati in assemblaggio col minimo dei vuoti, quasi con sembianze di vespaio. Ogni trefolo è una treccia di fili di acciaio, ad alta resistenza, cioè con quel livello di prestazioni statiche che si ottiene solo con trattamento termico.

Le componenti essenziali sono allora: le funi primarie, con tracciato parabolico nel piano verticale; i calaggi sottesi verticalmente, o sub-verticalmente, dalla fune primaria all'impalcato; l'impalcato sottile, appoggiato passo passo ai calaggi, quindi poco sollecitato (i campi di momento flettente e di taglio più cospicui nell'impalcato sono definiti più nel senso della larghezza della strada, lungo cui la luce libera è la distanza tra i due ordini di calaggi, piuttosto che nel senso dell'asse stradale, lungo cui la luce libera è la breve distanza tra due successivi calaggi di uno stesso ordine.

La storia dei moderni ponti sospesi inizia tra gli anni venti e gli anni trenta dell'800, in tutta Europa ed in particolare in Inghilterra, quando lo sviluppo della siderurgia fornisce materiali metallici di prestazioni ed affidabilità prima sconosciuti, e quando ancora il progresso della conoscenza nel campo della Meccanica Strutturale e della Scienza e della Tecnica delle Costruzioni fornisce criteri per la previsione del comportamento dei sistemi portanti complessi.

I ponti sospesi, così come i ponti strallati, consentono all'utenza, ed al contesto in cui si realizzano, i seguenti vantaggi: grande luce, la cui entità è controllata solo dalle potenzialità delle funi primarie configurate a

catenaria; elevato franco sottostante, contato a partire dal pelo libero dello specchio idrico, a disposizione per la navigazione, sicché tali opere sono molto appropriate per l'attraversamento di canali e fiumi molto larghi, di bracci di mare, comunque di grandi specchi d'acqua navigabili; composizione con materiali ad alta resistenza; avanzata tecnologia di montaggio. Si elencano alcuni esempi: Ponte sullo Stretto di Menai tra l'isola di Anglesey e le coste nord-occidentali del Galles, realizzato nel 1826, su progetto di Thomas Telford, con luce libera 176 m, larghezza 9 m, altezza sul mare 30 m; Clifton Bridge, in Gran Bretagna, sul porto industriale di Bristol, eternato dal pittore Samuel Jackson (come già avvenne per il celebre ponte apribile fissato sulla tela da Van Gogh), con campata libera maggiore estesa per 214 m e lunghezza totale 414 m, larghezza 9.5 m, realizzato tra il 1831 ed il 1864 da Isambard Kingdom Brunel. Di questa prima generazione di ponti sospesi fa parte anche il Ponte Real Ferdinando, primo in Italia, sul Garigliano, in Campania, realizzato tra il 1828 ed il 1832: segno che, contrariamente al dettato convenzionale della storia ufficiale, il Regno Borbonico non era né arretrato né inerte di fronte alle nuove tendenze dell'industria e delle professioni. Lo volle il Re Ferdinando di Borbone, ed incaricò in tal senso l'Ing. Luigi Giura, con lo scopo di dare continuità alla Via Appia in corrispondenza del confine tra il Regno di Napoli e lo Stato Pontificio. La luce libera è pari a 85 m. L'Ing. Giura era ispettore del Reale Corpo di Ponti e Strade, in un'epoca in cui il regno borbonico era al passo, per quanto riguarda le potenzialità tecniche, con i grandi stati europei. Da un punto di vista dettagliato il progetto dell'Ing. Giura rappresentava un passo avanti rispetto agli analoghi che si redigevano e realizzavano in Europa, anche se la tecnologia, nella scala dell'opera complessiva, era al passo col generale stato dell'arte a quell'epoca. L'esecuzione durò 4 anni, per un costo complessivo di 75000 ducati, meno della metà di quel che era stato ipotizzato a base di appalto (un esempio di "*bona gestio*" delle opere pubbliche da paragonare con quel che succede ai nostri giorni).

La prima generazione di ponti sospesi ammetteva come struttura primaria catene o piatti (questi ultimi o chiodati o bullonati). In fatto di resistenza e di affidabilità questa soluzione si evidenziava come un limite, ed è forse a ragione di ciò che lo sviluppo dei ponti sospesi non fu lineare nel tempo, bensì scandito da corsi e ricorsi, fino all'estremo sviluppo negli ultimi cento anni. In effetti la seconda generazione di ponti sospesi ammise come struttura primaria le funi metalliche, e la saldatura come connessione delle parti di carpenteria inflesse, o compresse, od a bassa trazione. Invece le direttrici ad alta trazione, come le funi portanti principali ed i calaggi a sostegno dell'impalcato, si ancorano reciprocamente ed a

terra con equipaggiamenti specifici per i sistemi a fili paralleli costituiti da materiale metallico ad alta resistenza (non saldabile, ma sensibile alla vincolazione assiale per serraggio attritivo). Le massime espressioni costruttive, per la tipologia dei ponti sospesi, presero consistenza in territorio statunitense, laddove, come detto, esisteva una cultura antica della trazione, radicata nelle tribù autoctone, anche se la tecnologia partì dall'Europa per poi trovare nel nuovo mondo una risonanza istintiva nelle genti che avevano visto altre ideologie costruttive rispetto agli archetipi radicati nel passato del vecchio mondo. Si citano brevemente: il Ponte di Brooklyn, completato nel 1883, su progetto dell'ingegnere di origine tedesca John Augustus Roebling, avente lunghezza della campata principale pari a 486 m, lunghezza totale 1058 m, larghezza 26 m, tuttora in esercizio; il Ponte George Washington, completato nel 1931, sotteso sul fiume Hudson a New York, avente lunghezza della campata principale pari a 1067 m, lunghezza totale 1450 m, larghezza 36.3 m; il Golden Gate Bridge in San Francisco, finito nel 1937, avente lunghezza della campata principale pari a 1282 m, lunghezza totale 2737 m, larghezza 27 m. Quelli citati sono solo alcuni. Ne furono costruiti numerosissimi. Una battuta d'arresto nella diffusione dei grandi ponti sospesi, peraltro idonei alla scala con cui nel territorio statunitense si presentano gli ostacoli naturali, venne drasticamente imposta dalla in apparenza spontanea autodistruzione del Tacoma Narrow Bridge, con luce di 853 metri, costruito nel 1940 su progetto di L.S. Moisseiff. Il disastro avvenne per fenomeni di aeroelasticità, dei quali si parlerà nel seguente paragrafo, allorquando soffiò con persistenza un vento di moderata entità, nell'ordine dei 68 Km/h. Un fotografo filmò tutti i sussulti flessotorsionali del ponte, via via più esaltati in conformità alla fenomenologia dell'eccitazione indotta da pulsanti esterne in regime di risonanza tendente al caos, ed il documento fece il giro del mondo, e permise di gettare le basi di tutti gli studi successivi sull'interazione tra l'aria in movimento e le grandi strutture.

In effetti la statica e la dinamica delle costruzioni hanno radici concettuali differenti, e non si può rappresentare un fenomeno di un tipo con un modello ricondotto ad un fenomeno dell'altro tipo: troppo spesso nel passato si è rappresentata una forzante ciclica con un'azione statica equivalente, e, dualmente, un movimento strutturale ciclico con una deformata stazionaria. Questo passaggio comporta un grave travisamento della natura del problema, al quale non può che conseguire un comportamento strutturale diverso dalle previsioni. Il sisma per tutte le costruzioni, e l'aeroelasticità per i ponti ed, in genere, per le strutture snelle, sono azioni esterne di tipo dinamico che non possono essere tradotte in un equiva-

lente statico. A quell'epoca peraltro il problema non si poneva in termini di travisamento concettuale sui principi dell'interferenza dell'opera con il contesto esterno, bensì fu banalmente l'epilogo di una fallace tendenza ad assottigliare l'impalcato fino a quando la frequenza di oscillazione naturale libera della struttura venne portata nei ranghi dei valori della frequenza di distacco dei vortici di Von Karman, a valle del profilo, la quale si associa mediamente a correnti d'aria altamente probabili. Per commentare questo disastro, come tanti altri che costellano la storia delle costruzioni, val la pena di ricordare quel che disse Leonardo Da Vinci alla fine del '500, quasi al termine della sua vita: *“Chi si innamora di pratica senza scienza è come lo nocchiero senza timone o bussola, che non sa mai dove si vada”*.

Oggi il problema è noto, e si conoscono i ranghi dimensionali in cui devono postarsi le varie parti del ponte affinché i naturali fenomeni di aeroelasticità non portino in risonanza la struttura: analisi doverosa per tutti i ponti sospesi che sempre di più in tutto il mondo si costruiscono per coprire grandi luci su fiumi laghi e stretti marittimi.

Ci si è dilungati sui ponti sospesi, più che sulle altre tipologie, perché a questa categoria appartiene la versione attuale, ormai destinata (ci si augura) alla realizzazione, del ponte a cui ci si dedicherà nell'ultimo paragrafo: il ponte sullo Stretto di Messina. Già si è accennato, peraltro, ai ponti strallati, che rappresentano l'altra categoria di ponti di grande luce, con un massimale di luce libera pari a circa 1800 metri, mentre, per i ponti sospesi il limite fisico, allo stato attuale della tecnologia, sembra essere pari a poco più di 3000 metri, appunto la luce libera maggiore del ponte sullo Stretto di Messina. I ponti strallati rappresentano comunque un'espressione della cultura della trazione, ma, da un punto di vista storico, impersonano una concezione più recente rispetto a quella dei ponti sospesi: i più antichi di essi infatti, se si escludono poco rilevanti precorritenti, risalgono agli inizi degli anni '50 del XX secolo. Il ponte di Strömsund in Svezia, con luce di 183 metri, costruito nel 1955, può essere considerato il primo esempio di sistema strallato moderno. Poi lo sviluppo tecnologico e la diffusione furono rapidi, assecondati dal fatto che, a parità di luce libera, il ponte strallato costa meno del ponte sospeso.

Per ragioni di spazio editoriale, non ci è possibile soffermarci ed enumerare e descrivere tutte le altre innumerevoli categorie di ponti metallici: quello a travata, semplice, economico, molto diffuso, esteticamente poco significativo, realizzabile a campate separate od in continuità statica, con soletta in calcestruzzo armato od in piastra ortotropa di acciaio, capace di raggiungere luci libere fino ad oltre 120 m; quello ad arcotelaio, elegante, di costo sostenibile, piuttosto raro, interamente metallico, con soletta

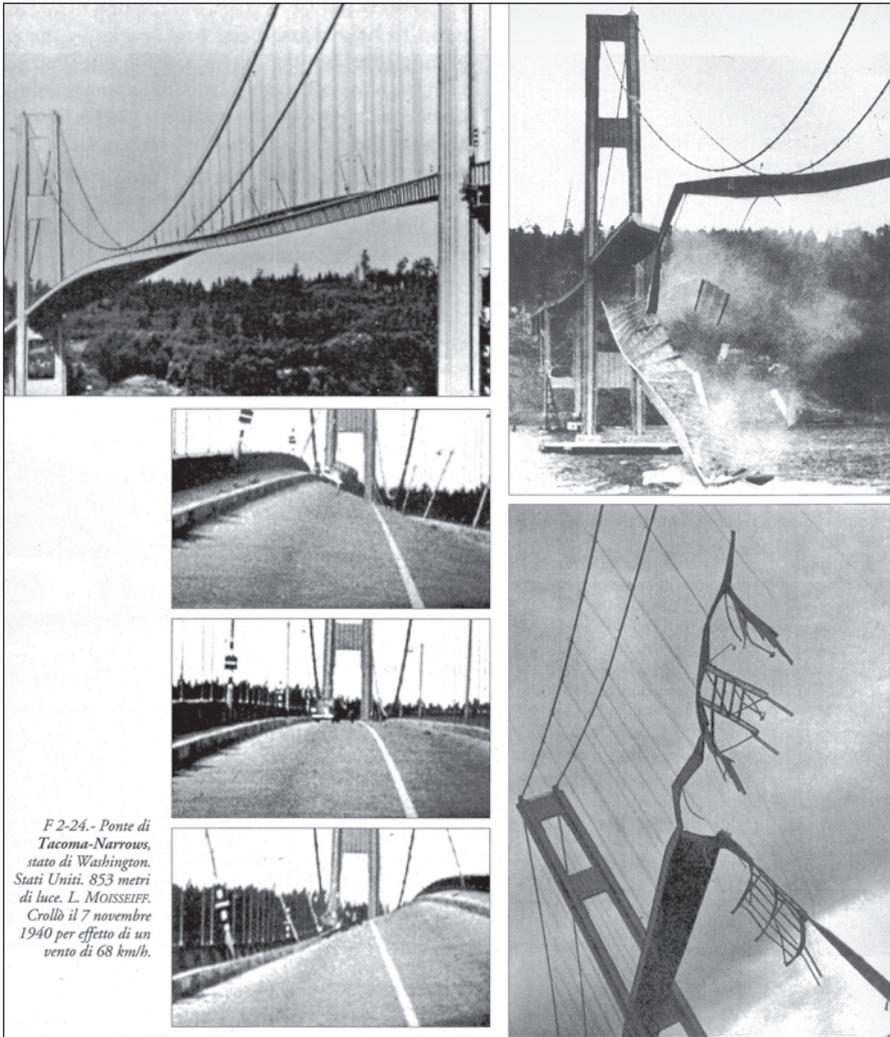
in piastra ortotropa di acciaio, capace di raggiungere luci libere fino ad oltre 300 m; quello a travata reticolare, molto usato in passato per gli attraversamenti ferroviari, con la strada ferrata e la sagoma di transito dei convogli collocate nell'altezza strutturale, configurato con sezione trasversale chiusa, cioè col sistema reticolare piano ordito su tutti e quattro i lati dell'ingombro parallelepipedo, leggero più di ogni altro possibile schema a parità di luce libera e di carico, per lo più inteso come mera espressione meccanica e senza esigenze estetiche, ma non disgiunto da un certo fascino figurativo come segno del luogo.

Il ponte in calcestruzzo è più tardivo, e si sviluppò dal ceppo del ponte in pietra replicandone la forma, essendo chiaro al progettista che il calcestruzzo è a tutti gli effetti una pietra artificiale, sicché ad esso si può applicare la vecchia esperienza dei lapicidi senza rischio di errori gravi. I primi ponti ad arco di calcestruzzo venivano rifoderati di pietra, perché le sembianze esterne fossero secondo gli stilemi formali consentiti da quest'ultimo materiale, e ciò in conformità al pregiudizio secondo cui la dignità del materiale naturale è di valenza superiore rispetto al prodotto dell'industria umana. A buon conto, nell'Italia degli anni '30 del XX secolo, all'epoca delle sanzioni per l'aggressione all'Etiopia perpetrate dalla "Società delle Nazioni", furono portati alle estreme conseguenze tutti i possibili ritrovati per costruire grandi opere con molto calcestruzzo e poco acciaio, il primo lautamente producibile anche con le risorse naturali del nostro paese, il secondo invece facente parte della serie delle merci di importazione negate e non reperibile in quantità sufficiente nel nostro sottosuolo minerario. Furono eseguiti principalmente in Italia ma anche all'estero ponti in calcestruzzo, appartenenti alle seguenti categorie: ponti a travata, a campate sia isostatiche sia connesse in continuità, prima in calcestruzzo armato semplice, nei pochi decenni anteriori al secondo conflitto mondiale, e poi in calcestruzzo armato precompresso nel periodo post-bellico, con luci massime raggiungibili pari a 30-40 metri per i sistemi "a fili aderenti" ottenuti per prefabbricazione in stabilimento specializzato, ed oltre 100 metri per i sistemi a cavi post-tesi realizzati in opera; ponti ad arco inferiore, ad arco superiore, o ad arco-trave: in quest'ultimo caso l'arco può sottendere vuoti inferiori molto estesi, anche alcune centinaia di metri, e sorreggere sull'estradosso i pilastri che in sommità accolgono l'impalcato, con intercolumni allora limitati perché ne resti minimizzato il costo dell'impalcato stesso ed il più possibile diffuso il carico sull'arco (la meccanica degli schemi statici curvilinei in effetti è più penalizzata da pochi carichi concentrati molto intensi che non, a parità di risultante, da distribuzioni di numerosi carichi minori tendenti complessivamente alla nozione di carico distribu-

ito); ponti a telaio e ad arcotelaio, replicanti, nella configurazione generale, gli equivalenti modelli in acciaio; ponti ad arco con via intermedia, capaci di bilanciare il campo di sollecitazione sì da renderne confrontabili i massimali di segno opposto, e quindi sottendibili su luci libere anche notevoli; ponti strallati in calcestruzzo armato semplice, peraltro estremamente critici negli stralli, i quali, dove realizzati pur essi in calcestruzzo, si sono fessurati e sono andati in degrado durante pochi decenni tanto che si dovette sostituirli, come nel Viadotto Polcevera a Genova e nel ponte sullo Wadi Cuf in Libia; etc. Con ogni evidenza la storia del ponte dovrebbe estendersi per un numero di pagine impressionante, ed è inevitabile che, nei limiti di un articolo, si possa al più esprimere poche chiavi di lettura per quel che si può leggere sulla stampa e guardare *de visu* nel territorio. Si vuole allora concludere con un tema di attualità, il ponte sullo Stretto di Messina, traguardandolo attraverso i pregressi storici prima narrati, ed è l'argomento del paragrafo 3.

Un solo pensiero va espresso al termine di questa digressione storica: l'analogia tra l'evoluzione di un essere vivente, anche dell'uomo, e l'evoluzione di una creatura inanimata dell'uomo, come è appunto il ponte o l'automobile, prodotta in grande numero di esemplari e per un tempo molto lungo. Guardando in ordine di tempo molti esemplari dell'oggetto "ponte", se ne scopre un filo conduttore scandito dai secoli e dalle generazioni, e si ravvisa come geometria esteriore, anatomia interna, materiale costitutivo passo passo si evolvono, per piccoli passi e con continuità, dagli archetipi primordiali fino alle concezioni attuali.

L'uomo di oggi si sente il risultato dell'evoluzione, come l'uomo di domani tale si sentirà a sua volta. Così i tecnici di oggi percepiscono i ponti in costruzione nell'arco della loro vita come il risultato ultimo dell'evoluzione del ponte: ma tutti sappiamo che non è così, e che si affermeranno via via nuove forme e nuovi materiali fino a che ci sarà civiltà. Ma, per il momento, possiamo illuderci di essere al capolinea dello sviluppo e guardare con occhio critico quello che a ragione si potrebbe ritenere l'estremo limite dello sviluppo ingegneristico del concetto stesso di ponte, appunto il ponte sullo Stretto di Messina, il quale rappresenta il massimo dell'impegno statico che sia mai stato raggiunto a cavaliere di uno specchio d'acqua: infatti esso si posta al limite fisico attuale delle potenzialità oggettive dei grandi sistemi sospesi. Supponiamo allora di disporre in una sequenza cronologica, uno dopo l'altro, i progetti di tutti i ponti sospesi che sono stati realizzati, e di guardarli nel loro ordine con progressione monotona: percepiremmo piccole differenze tra ciascuno ed il successivo, ma grandi mutazioni tra il primo e l'ultimo, o tra due qua-



3. Il crollo del ponte di Tacoma Narrows a causa di mancata valutazione dell'interferenza aeroelastica tra la sagoma sospesa e la corrente d'aria.

lunque distanti nella seria storica. Parimenti, se in una genealogia di esseri viventi cercassimo delle differenze tra due generazioni, troveremo solo quelle che si inquadrano nella naturale varietà degli individui nell'ambito della stessa specie; se invece cercassimo delle differenze tra individui che distano un grande numero di generazioni, allora percepiremmo gli effetti dell'evoluzione della specie. L'uomo allora, in questo suo indurre nelle sue

opere una capacità di mutamento filosoficamente analoga a quella degli esseri viventi, si appronta quasi come un “creatore su delega”: oppure, per riportarci agli aforismi introdotti nella premessa, interviene sul paesaggio dove in questo manca una parte, c’è una lacuna nei percorsi possibili, c’è un limite nelle forme del mondo inteso come habitat: costruire è allora realizzare i pezzi mancanti del creato primogenio.

### 3. *Il Ponte di Messina*

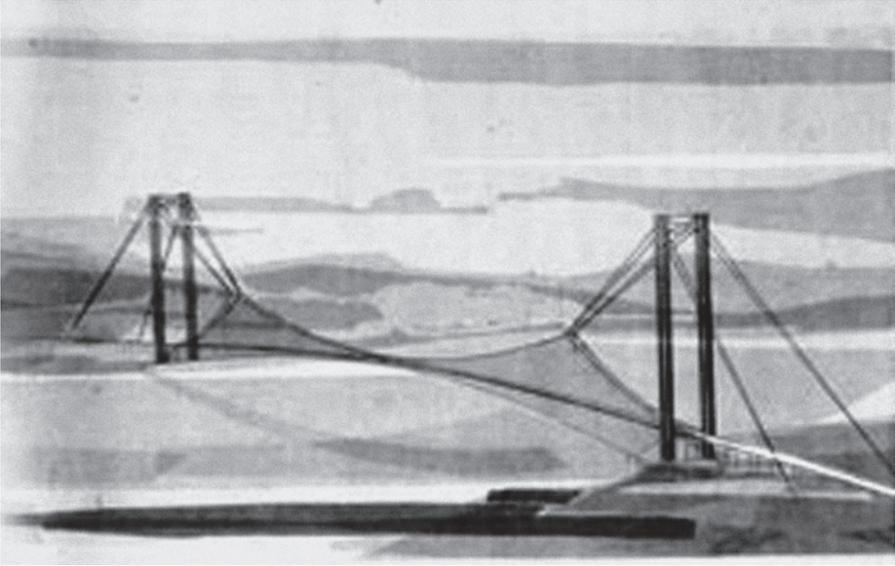
Nella memorabile opera di Piercarlo Jorio, *Acque, ponti, diavoli nel leggendario alpino*, Priuli & Verlucca editori, 1999, leggiamo il seguente aneddoto a mezza via tra lo storico ed il fiabesco: “*San Francesco da Paola, fondatore dell’Ordine dei Minimi e dal secolo XVII patrono dei marinari e dei navigatori, è venerato per un miracolo compiuto nello Stretto di Messina quando, stendendo come un ponte il proprio mantello sulle onde agitate da una furiosa tempesta, consentì ai suoi compagni di passare da una sponda all’altra*”. È una leggenda che esprime, coi toni della fantasia e della fede, un antico “bisogno di ponte” per questo braccio di mare poco largo, ma molto profondo e turbolento, tanto da suscitare miti classici come quello dei mostri Scilla e Cariddi, o la metafora di una Sicilia “azzoppata”, perché uno dei tre pilastri su cui essa si reggerebbe, ed affacciato, appunto, sullo Stretto, si sarebbe rivelato consunto ed instabile agli occhi increduli di “Colapesce” giunto in apnea nelle estreme profondità per ordine del suo crudele sovrano.

L’elemento stabile sopra il caos dei gorgi e delle onde, pensile sugli abissi e sul tormento geologico del fondale, rimane anche per questo controverso tema attuale dei Lavori Pubblici il principio informatore archetipo della nozione di ponte, l’essenza elementare intorno a cui si concrezionano le molte e sempre più vaste conoscenze dell’Ingegneria. Queste ultime legittimano, rivestono e rafforzano “a posteriori” l’istinto primordiale dell’uomo costruttore, spostandone e modificandone invero di poco l’indole e la natura, come se esse stesse si imponessero in termini di completamenti di forma più che di sostanza, nei termini che Pier Luigi Nervi ebbe a rilevare nei pochi scritti che ci ha lasciato (cfr: “Scienza o Arte del Costruire?”).

Ma questo “bisogno di ponte” in molte occasioni è ricomparso nelle alterne vicende di un troppo lungo dibattito pubblico. Già nel periodo risorgimentale fu posto, dai primi governi liberali, il problema di congiungere la Sicilia con l’estremità peninsulare in maniera stabile, rapida e sicura, aggregando senza soluzione di continuità le ferrovie sicule con

quelle calabresi. Già nel 1866 si fecero i primi studi per un ponte sospeso o galleggiante atto a collegare le due sponde dello Stretto di Messina. Dieci anni dopo s'interessò alla questione la Camera dei Deputati, dal cui consesso l'allora ministro dei Lavori Pubblici Zanardelli espresse l'aforisma secondo cui "*o sopra i flutti, o sotto i flutti, la Sicilia sia unita al continente*". Ma gli anni trascorsero senza che la desiderata congiunzione si concretizzasse come realtà costruita. In attesa che l'evoluzione delle tecniche ed una più favorevole situazione finanziaria consentissero di adottare soluzioni "perfette", si predispose intanto il servizio delle navi-traghetto per far transitare i vagoni, carichi di merci e di passeggeri, così evitando i lunghi e fastidiosi passaggi duplici di carico e scarico, ma solo il 02 agosto 1896 il primo ferry-boat vero e proprio divenne operativo, poi seguito da altri per un avvicendamento sempre più intensivo e per tempi di attesa sempre più ristretti. Comunque questo espediente si intendeva come una soluzione provvisoria, da attuarsi cioè in attesa di trovare i fondi per la costruzione di un ponte lungo il tragitto di minor lunghezza sotteso tra la Sicilia e l'estremità peninsulare. A ben vedere, dopo quasi un secolo e mezzo siamo ancora in regime di provvisorietà, sebbene la tecnologia dei grandi ponti sospesi abbia raggiunto livelli ben al di sopra di quello minimo necessario per scavalcare lo Stretto. Già i Romani dell'Impero, nella loro pratica e lucida visione della logistica militare e civile di cui abbisogna un popolo vittorioso, avevano pensato ad un ponte sullo Stretto fatto di natanti ancorati alle rive, con ciò anticipando di duemila anni un'istanza rimasta ancora negletta, nel limbo del dubbio. L'idea dei tecnici dell'Antica Roma era al tempo stesso banale ma condizionante: la presenza di un ponte su pontoni galleggianti avrebbe infatti impedito il passaggio delle navi lungo lo stretto. Si narra che i generali fossero riusciti a far transitare le truppe su un ponte di barche e botti. Il tentativo è documentato da Plinio il Vecchio (251 a.C.), il quale attribuisce quella singolare costruzione militare al Console Lucio Cecilio Metello, e sicuramente si trattava di una via ben concepita e realizzata se, come dicono le fonti, vi poterono passar sopra 140 elefanti catturati ai Cartaginesi.

Nonostante i buoni propositi di vari regnanti nel corso dei secoli, le condizioni ambientali dello Stretto, caratterizzato da fondali marini irregolari, molto profondi, geologicamente tormentati, e percorso da tumultuose correnti, da forti venti e da intensi eventi tellurici (basta citare quello del 1908), hanno implicato che la costruzione di un ponte transmarino sia sempre rimasta una utopia ingegneristica, una sfida eccessiva per il sapere umano. Ecco perché oggi, pur non essendo ancora concreta, ancorché dichiarata, l'intenzione di realizzare tanta opera, si ritiene che il progetto



4. Ponte sullo Stretto di Messina, versione dell'Ing. Sergio Musmeci.

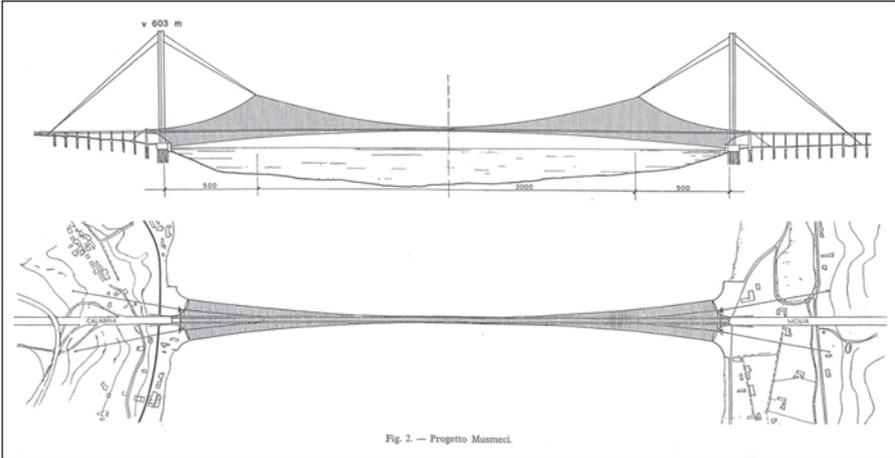


Fig. 2. — Progetto Musmeci.

5. Ponte sullo Stretto di Messina, versione dell'Ing. Sergio Musmeci.

si posta nello stadio più avanzato della filogenesi dell'“organismo ponte”. Sebbene nel mondo, come anche si è detto nel paragrafo 2, il sistema strutturale sospeso si evolvesse rapidamente verso esemplari sempre più lunghi nella tratta libera centrale, fino alla metà del XX secolo non furono prospettati progetti degni di nota, e la stessa “idea di ponte” doveva misurarsi in concorrenza con l'“idea di tunnel sottomarino”.

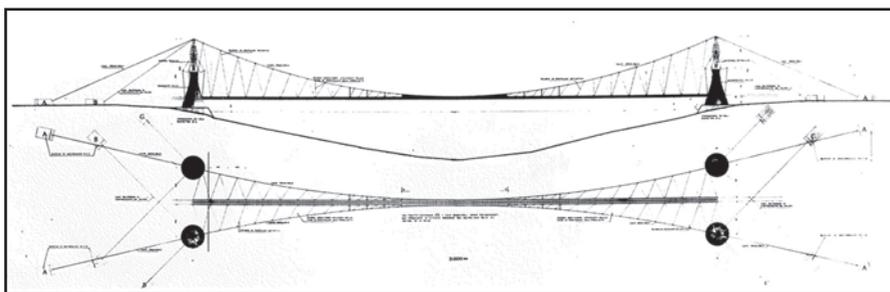
Il binomio “ponte o tunnel” fu ben circostanziato dall'Ing. Fausto Masi in “Il problema della comunicazione fra Sicilia e Continente e la costruzione di un ponte sullo Stretto”, in “Costruzioni Metalliche”, n. 3, 1951. Si dice nel merito: “... *basti riflettere*” sul fatto che il ponte “*dovrebbe essere situato a circa 50 m sull'acqua per consentire il passaggio delle navi più grandi, mentre il tunnel dovrebbe essere scavato a circa 150 m sotto il livello dell'acqua, data la profondità dei fondali. Ne risulta che, per la soluzione con tunnel, occorrerebbero opere di accesso tre volte più lunghe che per quella con ponte, e che si svilupperebbero pure in galleria, con notevole aumento di spesa, oltre che con sensibile allungamento del percorso*”.

In effetti, dagli anni '50 del XX secolo in poi, l'ipotesi del ponte ebbe a prevalere sull'ipotesi del tunnel sottomarino, sebbene si registrò, per quest'ultima, un ritorno di pensiero nella proposta dell'Ing. Silvano Zorzi, il quale configurò un sistema cilindrico sospeso in acqua, ancorato al fondo, e precompresso sia nella sezione direttrice circolare sia lungo le generatrici rettilinee. Molti dubbi rimanevano inevasi a riguardo della sicurezza civile in una struttura così concepita, sicché non ci fu, in tal senso, nessun seguito. Per quanto riguarda invece il tunnel sottomarino, certamente più realistico e più sicuro di quello sospeso in acqua, oltre alle giuste considerazioni di Fausto Masi, va rimarcato il fatto che la geologia leggibile nel fondale dello Stretto di Messina e nelle due sponde da congiungere appare afflitta da una tettonica attiva ed infida che prefigura uno scenario ben diverso da quello in cui, sotto la Manica, ha trovato tranquilla collocazione la galleria di collegamento ferroviario tra Francia ed Inghilterra. Infatti la Regione dello Stretto è interessata da una complessa tettonica a faglia con carattere distensivo, corrispondente ad una struttura di “Graben-in-Graben” (il Graben è una “fossa tettonica”, ovvero una porzione di crosta terrestre sprofondata a causa di un sistema di faglie dirette, in regime di trazione del contesto stratigrafico coinvolto; se dalla depressione attivata da un primo Graben scoscende verso il basso una fascia ristretta più interna, ne nasce un sistema a livelli multipli, controllata da almeno 4 faglie, corrispondente alla su-evidenziata denominazione), generatasi in due fasi distinte durante gli ultimi 2 milioni di anni; la seconda fase, che perdura ancora, ha dato origine allo stretto attuale;

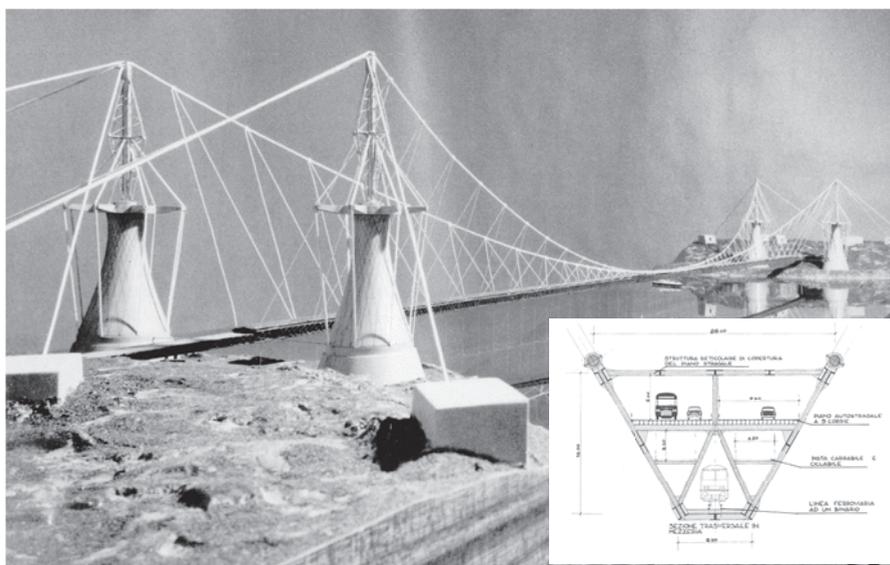
tutte le faglie, principali e secondarie, sono attive e quasi tutte dislocate in ambiente marino. La tettonica attiva si manifesta con movimenti orizzontali di allontanamento e verticali differenziati (sollevamento e basculamento) delle due sponde. A scala geologica ( $10^5$  anni) questi movimenti sono al massimo pari ad 1 mm/anno, ma, in caso di grandi eventi sismici, si possono avere spostamenti subitanei, soprattutto verticali, anche di 1-2 m, come in occasione del terremoto del 1908. Va da sé che, in queste condizioni, un tunnel sottomarino sarebbe troppo in balia degli eventi naturali per quanto riguarda la sicurezza degli utenti. Infatti una galleria è una struttura intimamente collegata al terreno, avvolta dallo stesso, sicché tutte le vicende deformative o di rottura che riguardano l'elemento avviluppante si trasmettono al rivestimento senza mediazione. Pertanto il rischio di rottura improvvisa in condizioni sismiche, o di fessurazione grave e di interdizione all'esercizio nell'arco di pochi anni, va visto come grave ed incombente. Semplicemente, per queste ragioni, si dovette concludere che il tunnel non è una soluzione adatta al caso di specie.

Anche la proposta di Silvano Zorzi a riguardo del tunnel sospeso in acqua ed ancorato al fondo avrebbe dovuto fare i conti non solo con le persistenti forti correnti tipiche di qualunque stretto sotteso tra mari lungamente scollegati oltre le due sponde e quindi presumibilmente sfasati nel moto ondoso, nelle maree e nel livello medio, ma anche col fenomeno dello "tsunami", qui con tempo di ritorno abbastanza breve, e con onde di alcuni metri di altezza (11.7 m in occasione del terremoto del 1908). La variabile geologica è ovviamente importante anche per la soluzione con ponte sospeso, ma meno proibitiva di quanto si abbia nella soluzione con tunnel. Peraltro in condizioni tettoniche e sismiche estreme furono realizzati i giganteschi ponti della Baia di San Francisco, a partire dal Golden Gate, ed i problemi imposti da questa contestualizzazione critica, tra l'altro anche da un punto di vista meteorologico, furono affrontati e felicemente risolti.

La ripresa degli studi sul Ponte a cavaliere dello Stretto di Messina, dopo il secondo conflitto mondiale, coincise col progetto dell'Ing. David B. Steinman, commissionato nel 1950 dall'Associazione fra i Costruttori in Acciaio Italiani, ed era abbastanza dettagliato perché si potesse formulare un computo metrico estimativo. Il ponte era dunque perfettamente realizzabile con riferimento allo stato dell'arte del 1950. Era prevista una luce centrale di 1524 m, la maggiore fino ad allora realizzata, e due luci laterali di 732 m, per una lunghezza complessiva di 2988 m. Quel ponte, nel 1951, sarebbe costato 55 miliardi di lire, cifra sicuramente importante nei confronti delle finanze dell'Italia di allora, ma assai meno di quanto sono le



6. Ponte sullo Stretto di Messina, versione dell'Ing. Pier Luigi Nervi.



7. Ponte sullo Stretto di Messina, versione dell'Ing. Pier Luigi Nervi.

cifre prospettate per lo stesso ponte attualmente *in itinere* nei confronti delle finanze dell'Italia di oggi. Concludeva Fausto Masi, insigne studioso di grandi strutture metalliche, con le seguenti parole: “*il collegamento continuo fra Sicilia e Continente sarà ben presto una assoluta necessità, ed esso non potrà essere effettuato che a mezzo di un ponte. Quest'opera grandiosa sarà realizzata dai nostri figli o vorrà la nostra generazione, con visione ampia del problema, addossarsi l'onore e l'onere di essa?*”. Era profetico il dubbio: sono oggi anziani coloro che nascevano quell'anno, e due generazioni sono passate sulla scena del mondo senza che concretamente si pensasse di rea-

lizzare il Ponte sullo Stretto di Messina. Non ci sono ragioni per esser certi che il fermento attuale a riguardo sia reale intenzione politica.

Basandosi sul progetto di Steinman, nel 1955 la Regione Siciliana commissionò alla Fondazione Lerici del Politecnico di Milano, nelle persone di Luigi Solaini e Roberto Cassinis, uno studio geofisico allo scopo di verificare la natura delle formazioni geologiche presenti tanto sulle sponde quanto sul fondo dello Stretto. La geologia del luogo era stata già molto studiata, come si evince dal testo presentato dal Prof. Raimondo Galli nel congresso dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 4-6 luglio 1978, "L'attraversamento dello Stretto di Messina e la sua fattibilità", recante il titolo "Geologia e Sismotettonica dello Stretto di Messina", in calce al quale si elencano scritti presi a riferimento e distribuiti tra il 1880 ed il 1978, e contributi basillari datati nei primi decenni del '900. Il quesito posto dalla Regione Siciliana era la determinazione dello spessore e delle caratteristiche meccaniche dei sedimenti e del basamento cristallino, quali identificati localizzati e classificati nell'ambito di un rinnovato rilievo geologico effettuato dal Servizio Geologico d'Italia. Le proprietà geomeccaniche tanto dei sedimenti quanto del bedrock cristallino risultarono modeste fino a parecchie centinaia di metri sotto il piano di campagna e sotto il fondo dello Stretto. Questo referto ed altri problemi di carattere amministrativo tennero fermo il procedimento fino al 1969, allorquando il Ministero dei Lavori Pubblici bandì un "Concorso Internazionale di idee" per un progetto di attraversamento stabile stradale e ferroviario dello Stretto, nel quale trovassero spazio due binari ferroviari e sei corsie autostradali. Di particolare interesse, fra i progetti presentati, furono quelli qui di seguito sommariamente citati:

a. Progetto del Gruppo Lambertini: Ponte Strallato con luci 540 m più 1300 m più 540 m, proseguito sulle due sponde da impalcati convenzionali di luce medio-alta: tale concezione appariva particolarmente idonea al traffico ferroviario in quanto ne risultava un sistema meno deformabile che non un analogo ponte sospeso, e più facilmente costruibile;

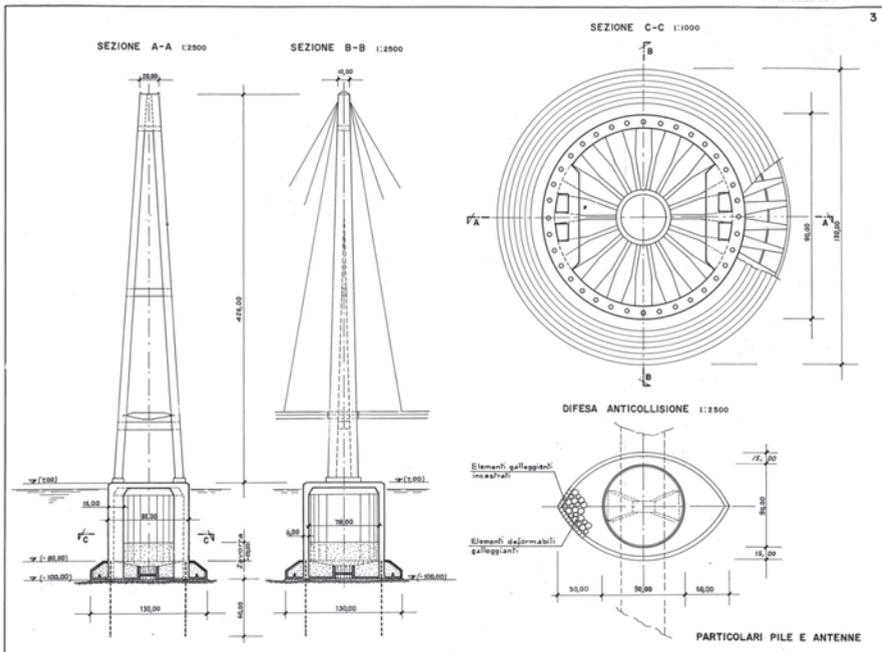
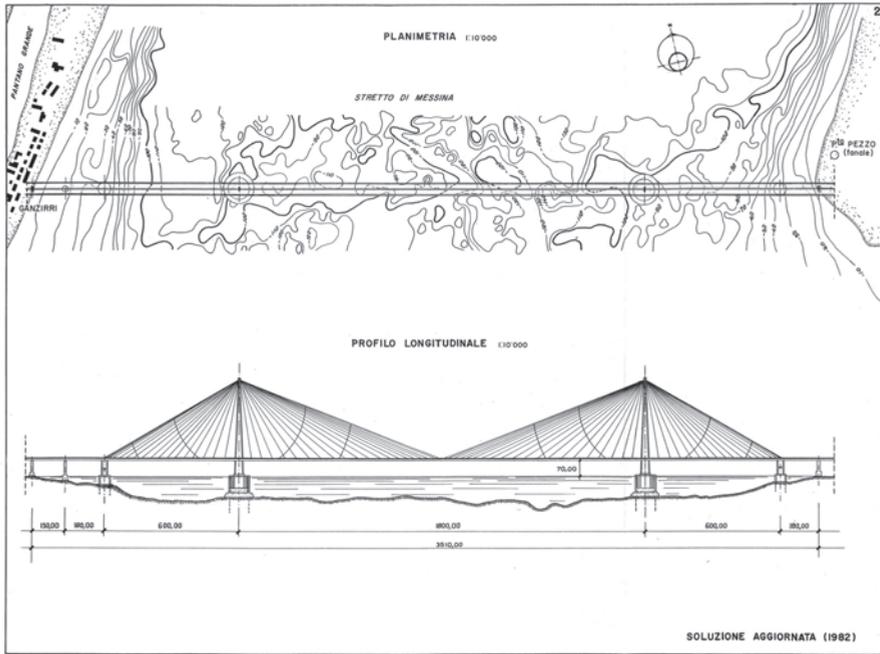
b. Progetto del Gruppo Musmeci: Ponte sospeso a luce unica di 3000 m, con piloni alti 600 m, e dotato di un originale, inedito ed efficace sistema spaziale di sospensione tridimensionale finalizzato ad irrigidire la struttura sia nel piano verticale, sì da consentire una corretta risposta statica e dinamica al traffico ferroviario, sia nel piano orizzontale, sì da istituire la resistenza agli effetti aeroelastici ed aerodinamici del vento e sì da evitare quelle eccessive deformazioni statiche e dinamiche che avrebbero potuto comportare il rischio di deragliamento dei treni;

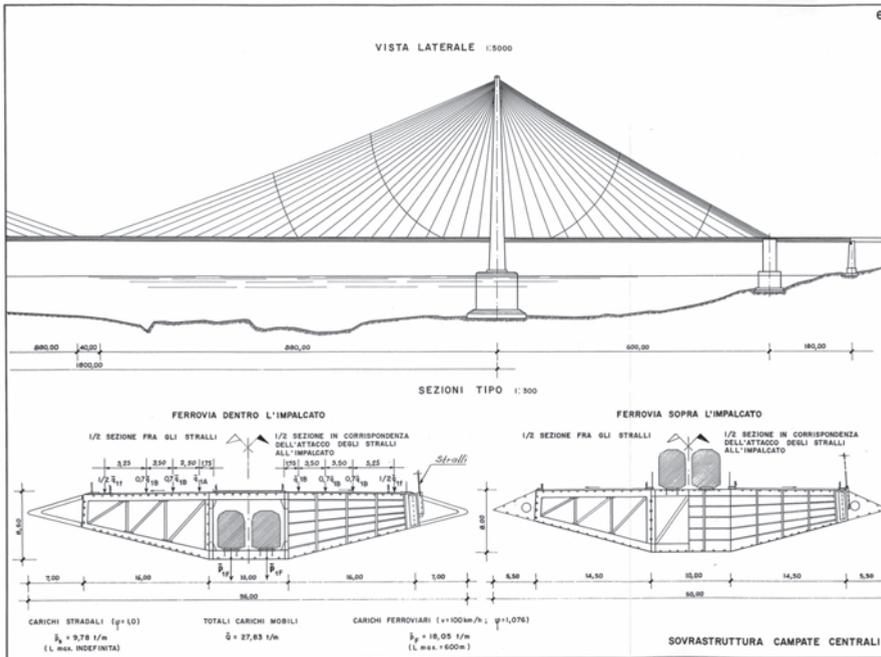
c. Progetto dello Studio Nervi: Ponte sospeso, con campata unica, e con

antenne a ridosso delle sponde dello Stretto, imbasata su fondali molto bassi, si da ridurre la luce a 2700 m; il sistema di sospensione, ad elementi inclinati, si intendeva disposto su piani anch'essi inclinati e contenenti i cavi primari, così da conferire una resistenza ed una rigidezza, nei confronti delle spinte e delle eccitazioni del vento trasversale, maggiori di quelle che allora si ottenevano nei ponti sospesi di tipo tradizionale; quattro colossali piloni di sagoma iperboloidi, due per sponda, ben distanziati, avrebbero sostenuto le estremità dei cavi di sospensione, poi proseguiti in terraferma con tracciato rettilineo.

Il concorso, nel quale furono presentati 143 progetti, non sortì effetti pratici, fatta salva la premiazione delle idee giudicate migliori.

Il successivo passo avanti fu fatto nel 1981, con la costituzione della società concessionaria "Stretto di Messina S.p.A.", a cui partecipavano finanziariamente ITALSTAT, IRI, Ferrovie dello Stato, ANAS, Regione Siciliana e Regione Calabria. Da quel momento la progettazione dell'opera, così come la sua futura realizzazione e l'esercizio, sono diventate di competenza della società "Stretto di Messina S.p.A.", e fu abbandonato l'istituto del concorso di idee già adito nel 1969. Nel 1982 il Gruppo Lambertini, già vincitore "*ex aequo*" del concorso internazionale del 1969, presentò all'anzidetta concessionaria un rinnovato progetto di ponte strallato, adeguatamente aggiornato, che prevedeva soltanto due pile nel mare, cioè erano state eliminate le campate di riva. Il progetto, nell'ultima versione, veniva incontro all'esigenza di offrire un più ampio varco per la navigazione, essendo le tre luci state portate rispettivamente a 600 m più 1800 m più 600 m. Del Gruppo Lambertini faceva parte anche il Prof. Fabrizio De Miranda, il quale, a sostegno concettuale della nuova proposta, nel n. 5 di "Costruzioni Metalliche" del 1983, pubblicò un articolo intitolato "Sulla fattibilità del ponte per l'attraversamento stradale e ferroviario dello Stretto di Messina". Si rimarcava il fatto che la proposta Lambertini attribuiva al ponte un carattere di grande interesse: le due antenne tra le tre campate principali si impostavano su ampie fondazioni cave, tendenti al galleggiamento, costituite da cassoni circolari fissati al fondo con pali-tiranti. Il ponte quindi non avrebbe premuto sul fondo marino, poco consistente da un punto di vista geomeccanico, ma avrebbe dovuto essere ancorato allo stesso affinché non galleggiasse. Questo espediente, decisamente inedito per i ponti, rientra nel campo della normalità per lavori in mare, soprattutto in quelli attuati nel Mare del Nord (offshore e regimazioni costiere), laddove vengono prodotti, trasportati ed affondati parallelepipedici cavi di dimensioni analoghe a quelle che si proponevano per le fondazioni delle antenne centrali.





8. Ponte sullo Stretto di Messina, versione del Gruppo Lambertini (Leonhardt, De Miranda *et alii*).

Il Gruppo Ponte di Messina, precedente alla “Società Concessionaria S.p.A.”, nel già citato congresso del 1978 aveva presentato un ponte a luce unica, di tipo sospeso, antesignano di, ed analogo a, quello che oggi si intenderebbe realizzare, tale da evitare qualunque ostacolo alla navigazione nello Stretto, e tuttavia implicante maggiori difficoltà esecutive rispetto ai prototipi con luci minori. La memoria, presentata da Franco Bianchi di Castelbianco, ed intitolata “Fattibilità del ponte a campata unica di 3300 m”, ripropone, con maggior cognizione di causa, idee già comparse nel concorso del 1969.

Il ponte a campata unica, più costoso e meno rigido rispetto a quello con tre campate, si afferma sempre più come soluzione univoca nel corso degli anni '80 del XX secolo. Un affinamento della già delineata soluzione con lunghezza libera centrale pari a 3300 m viene presentato nel 1986, indi viene redatto, dopo ulteriori approfondimenti e perfezionamenti, un progetto definitivo, presentato nel 1992 ed approvato nel 1997 dal Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici. Nell'ottobre del

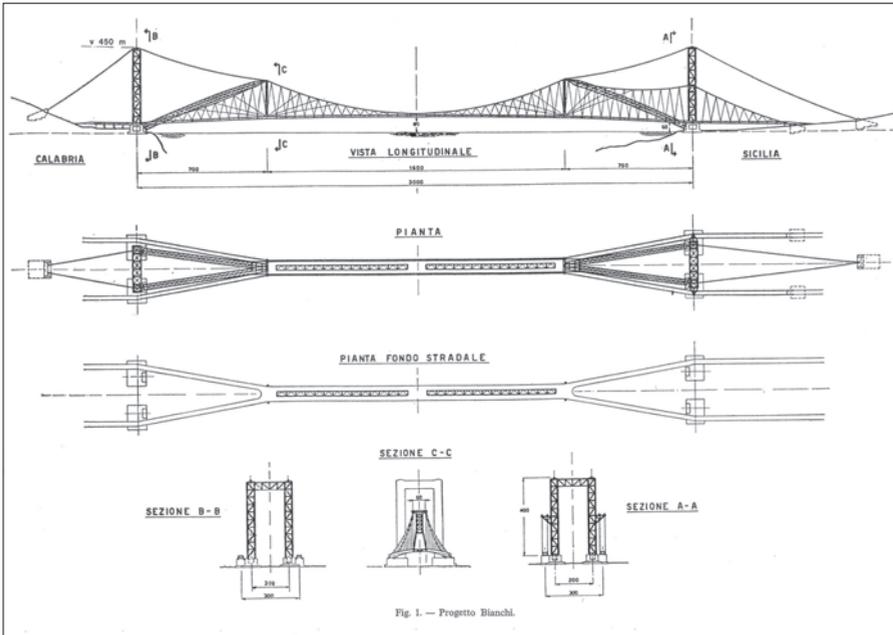


Fig. I. — Progetto Bianchi.

9. Ponte sullo Stretto di Messina, versione dell'Ing. Bianchi di Castelbianco.

2005 l'Associazione Temporanea di Imprese Eurolink S.c.p. A., capeggiata da Impregilo S.p.A., vinse la gara di appalto come contraente generale per la costruzione del ponte, e firmò ufficialmente il contratto per la progettazione esecutiva, la realizzazione e la successiva gestione il 26 marzo 2006, cioè poco prima che, con l'ascesa di Romano Prodi alla Presidenza del Consiglio, il problema del Ponte di Messina subisse la ben nota battuta d'arresto, e rischiasse l'accantonamento "sine die" (si ricorda che era stato proposto di risarcire il gruppo di imprese vincitore e di rinunciare del tutto alla realizzazione). Nelle elezioni politiche del 2008 Silvio Berlusconi, succeduto a Romano Prodi, promette di riprendere il progetto per la costruzione del ponte.

L'avvio, nel 2009, della progettazione esecutiva da parte di Impregilo S.p.A., coadiuvata, per la tematica ingegneristica, da "Parsons Transportation Group (U.S.A.)", e l'apertura dei primi cantieri relativi ai lavori propedeutici in data 23 dicembre 2009, sono ufficialmente passi avanti che ancora, e tuttavia, non convincono circa le reali intenzioni governative di realizzare l'opera, anche perché la crisi che affligge tutte le nazioni europee e nord-americane non depone nel senso di promuovere decisamente e senza indugi grandi opere pubbliche.

L'ultima versione del ponte è sottesa tra Cannitello in Calabria e Ganzirri in Sicilia, contiene sei corsie di traffico stradale e due binari per il traffico ferroviario, e la luce libera si estende per 3300 metri: come ben noto, un record mondiale per i ponti sospesi. La lunghezza complessiva dell'attraversamento è 3666 m ed i piloni di sostegno sono alti 382,60 m. L'impalcato sarà sospeso a 4 cavi d'acciaio del diametro di 1.24 m e della lunghezza di 5300 m.

Lo schema statico del ponte sospeso è quello classico di tipo deformabile (senza travata irrigidente), con una catenaria fortemente ribassata (rapporto freccia-luce pari a 1/11). Un elemento di novità del progetto si può riscontrare nell'impalcato a tre cassoni (due sostengono le carreggiate stradali ed uno sostiene i binari ferroviari), soluzione che offre la minima superficie esposta al vento ed un coefficiente di portanza molto basso, minimizzando così i rischi di flutter (sventolio). Per contro, secondo alcuni, questa tipologia di impalcato estrinseca una rigidità flessionale e torsionale pressoché nulla, rendendolo molto deformabile sotto l'azione dei carichi mobili e del vento. Infatti gli spostamenti massimi previsti dal calcolo, sia verticali che orizzontali, sono dell'ordine di diversi metri, con pendenze longitudinali massime circa pari al 2% e trasversali (dovute alla torsione dell'impalcato) circa pari al 10%.

Il progetto prevede che l'opera resista senza danni strutturali a sollecitazioni sismiche fino a magnitudo 7.1 (pari a quello del Terremoto di Messina del 1908) ed a venti di 216 Km/h.

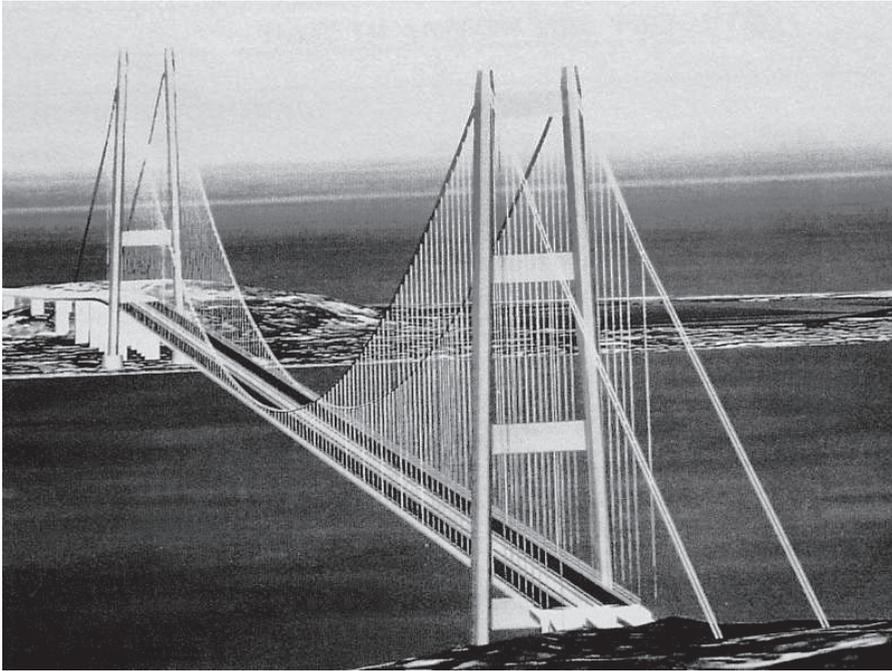
La capacità di smaltimento del traffico è stata calcolata in circa 6.000-9.000 automezzi all'ora e 200 treni al giorno. I lavori per la costruzione del ponte includono, ovviamente, la realizzazione di collegamenti con le esistenti strutture viarie e ferroviarie, ovvero l'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, la Messina-Catania, la Messina-Palermo e la ferrovia ad Alta Capacità che dovrebbe collegare in futuro Napoli e Reggio Calabria con un prolungamento fino a Palermo.

Il Ponte sullo Stretto di Messina sarà un'importante infrastruttura in grado di promuovere il rilancio dell'economia delle regioni meridionali d'Italia e soprattutto della Sicilia. Verrà velocizzato innanzitutto il trasporto-merci, oggi affidato ad un gran numero di TIR, traghetti principalmente dalle navi private lungo rotte sottese tra le due sponde dello Stretto, e poi costretti a percorrere la A3, Salerno-Reggio Calabria, con tutte le conseguenze negative in termini di aggravio dei costi di trasporto, nonché di incidentalità e di inquinamento. Il sistema ferroviario allo stato attuale trasporta solo una quota infinitesima di merci a causa dei lunghi tempi di scomposizione e composizione dei convogli per l'imbarco e lo sbarco sui traghetti.

Che un ponte di queste dimensioni sia fattibile da un punto di vista tecnico è cosa che ormai non dovrebbe più essere messa in dubbio, come ci dimostra lo stato dell'arte a riguardo della tecnologia, e delle conoscenze sul comportamento statico e dinamico, dei grandi ponti sospesi.

Meno certezze si hanno sul fatto che il progetto oggi destinato ad essere eseguito sia realmente il migliore tra tutti quelli che sono stati proposti, redatti, esaminati, ovvero tra tutti quelli possibili. Ad esempio, il Prof. Federico M. Mazzolani, ha più volte pubblicamente rilevato che il progetto attuale rappresenta un salto tecnico e dimensionale eccessivo rispetto a tutti i ponti sospesi finora realizzati. Anche il Prof. Remo Calzona, che già fu ingegnere coordinatore dell'ultimo comitato scientifico, e che approvò la fattibilità del progetto del ponte, esprime analoghi dubbi con riferimento soprattutto alla sicurezza nei confronti dell'interferenza aeroelastica ed aerodinamica della struttura col vento, come viene diffusamente significato nell'opera "La ricerca non ha fine; Il Ponte sullo Stretto di Messina", DEI, Tipografia del Genio Civile, 2008, Roma. In effetti, da questo specifico punto di vista, il progetto attualmente destinato alla realizzazione rappresenta un passo indietro rispetto ai progetti di Nervi e di Musmeci, nei quali la stabilità aerodinamica era stata garantita in maniera magistrale ed efficacissima col rendere tridimensionali tutte le traiettorie di forza impersonate da membrature metalliche e contestualmente sede di vincolazioni e di connessioni interne. I due citati padri delle grandi strutture, prima ancora dello sviluppo degli studi di settore, avevano per istinto compreso che per un ponte di questa vastità il problema dominante è proprio la stabilità in fase di interferenza con le correnti d'aria. La disciplina che si occupa di questi problemi, ben nota anche per le ali degli aerei, prende il nome di aeroelasticità, ed è stata così definita da Collar nel 1947, circa quando nel merito si sviluppavano i primi studi: *"L'aeroelasticità è lo studio della mutua interazione tra le forze inerziali, elastiche ed aerodinamiche agenti in un solido esile esposto ad una corrente fluida, e l'analisi delle implicazioni di tale studio sul progetto di quel solido inteso come struttura"*.

Anche se a lungo non fu capita l'importanza dell'interazione fluido-struttura, le sue conseguenze divennero evidenti quando collassò il "Tacoma Narrows Bridge", coinvolto in oscillazioni sempre più ampie causate dal "flutter" e dal distacco dei vortici di Von Karman a valle della sagoma investita, fino alla condizione di risonanza, con immissione incontrollata di energia di movimento entro il sistema, e con conseguente superamento dei limiti di resistenza del materiale costitutivo. In realtà quello che normalmente si esprime col nome onnicomprensivo di aeroelasticità



10. Ponte sullo Stretto di Messina, versione attuale.

va inteso piuttosto come il compendio di 4 fenomeni potenzialmente coesistenti e predisposti ad esaltarsi reciprocamente: a) fenomeni di aeroelasticità dinamica: a1) distacco dei vortici di Von Karman (*vortex shedding*) e fenomeni di sincronizzazione (*lock-in*); a2) oscillazioni galoppanti (*galloping*); a3) flutter (comprendente anche il *buffeting*); b) fenomeni di aeroelasticità statica: b1) divergenza torsionale (*torsional divergence*). Ognuno dei suddetti fenomeni può produrre il collasso di una struttura; nella realtà, poiché i fenomeni aerodinamici ed aeroelastici si influenzano tra loro, è praticamente impossibile individuare il limite di separazione degli stessi e le rispettive quote di partecipazione nell'eccitazione complessiva.

Con una luce di ben oltre 3000 m, il Ponte sullo Stretto di Messina rappresenta il prototipo di una nuova categoria di opere, che stacca rispetto ai limiti dimensionali delle strutture simili storicamente precedenti. Quindi tutti i fenomeni che possono riguardare, in termini di azione esterna applicata, la prevedibilità aleatoria della sicurezza, e tutti i caratteri che possono influire, come proprietà intrinseche del sistema resistente, sulle prestazioni attese, vanno sottoposte ad una attenta analisi, visto che

non può essere concesso l'errore, e visto che non c'è un precedente analogo ad illuminare il percorso progettuale ed esecutivo. Nell'osare tanto sul banco di prova dell'Ingegneria non ci si può dimenticare dell'insegnamento di Pindaro: "*Nessuno troverà mai segno sicuro degli Dei per le opere future; ciechi sono i pensieri del domani*".

BIBLIOGRAFIA

- Accademia Nazionale dei Lincei, Atti del convegno *L'Attraversamento dello Stretto di Messina e la sua fattibilità*, Roma 4-6 luglio 1978, Accademia Nazionale dei Lincei.
- ALBENGA G., *I ponti. La pratica*, UTET.
- BETTI CARBONCINI A., *Ferry-boats un secolo*, Calosci Cortona.
- BRANCALEONI F., DIANA G., FACCIOLE E., FIAMMENGHI G., FIRTH I. P. T., GIMSING N. J., JAMIOLKOWSKI M., SLUSZKA P., SOLARI G., VALENSISE G., VULLO E., *The Messina Strait Bridge. A challenge and a dream* - CRC Press.
- CACCIARI G., *Ponte sullo Stretto di Messina: lavori in corso*, da rivista «Strade e Autostrade», n. 82, anno XIV, 4 luglio/agosto 2010.
- CALZONA R., *La ricerca non ha fine. Il Ponte sullo Stretto di Messina*, DEI Tipografia del Genio Civile.
- CRUCIANI G., *Questo ponte s'ha da fare. Lo Stretto di Messina e le opere incompiute che bloccano l'Italia*, Rizzoli.
- DANI F. ed al., *Il libro dei ponti*, SARIN.
- DA RIOS G., *Settemila anni di strade*, Grafiche Moretti.
- DE MIRANDA F., *Sulla fattibilità del ponte per l'attraversamento stradale e ferroviario dello Stretto di Messina*, da rivista «Costruzioni Metalliche» n. 5, 1983.
- IORI T., *Pier Luigi Nervi. L'Architettura. I protagonisti*, La Biblioteca di Repubblica, «L'Espresso».
- LEONHARDT F., *Bridges*, Deutsche Verlags-Anstalt.
- MANCOSU C., *Il Ponte sullo Stretto. Rischi, dubbi, danni e verità nascoste*, «M.E. Architectural Book and Review».
- MARTUFI G., *Il crollo del ponte sospeso Tacoma Narrows nel 1940*, da «Ingegneria strutturale e ingegneria del vento».
- MASI F., *Il problema delle comunicazioni fra Sicilia e Continente e la costruzione di un ponte sullo Stretto di Messina* da rivista «Costruzioni Metalliche» n. 3, 1951.
- MAZZOLANI F. M., *Alcune considerazioni sulla realizzazione di quello che sarà il ponte sospeso più lungo del mondo per l'attraversamento dello stretto di Messina*, da rivista «Costruzioni Metalliche» n. 1, 2004.
- PETRINI F., *Analisi al passo per la modellazione dei fenomeni aeroelastici nei ponti*

- di grande luce*, da “Seminario Tecnico: utilizzo del software Ansys/CivilFEM nell’analisi strutturale di problematiche avanzate”; Roma 11 novembre 2005.
- PRADE M., *Ponts e Viaducs remarquables d’Europe*, Brissaud Poitiers.
- Troyano L. F., *Terra sull’Acqua. Atlante Storico Universale dei Ponti*, Università degli Studi di Palermo.
- VAN UFFELEN C., *Bridge. Architecture + Design*, Braun.



GIORDANO ZILETTI EDITORE,  
DA ORZINUOVI A VENEZIA

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 5 marzo 2010

1. *Elementi biografici*

La famiglia Ziletti ha origini bresciane ed è tuttora presente su quel territorio.

Nel suo *Catalogo breve de gl'illustri et famosi scrittori venetiani* (Bologna 1605), l'eremitano p. Giacomo Alberici registra per i secoli XV e XVI un prete secolare (Modesto Z., 1413), un computista (Giovanni, 1415) e l'illustre giureconsulto Giovanni Battista, che sappiamo essere cugino di Giordano<sup>1</sup> e padre di Bernardino e Giacomo, librai veneziani.

Oltre a Giordano, Bernardino e Giacomo, esercitano l'arte libraria nella Dominante il nipote di Giordano, Francesco e i figli di costui (*haeredes*, attivi dal 1587 al 1598 con una ventina di edizioni).<sup>2</sup> Con il nostro Giordano, Francesco è il più importante degli Ziletti nell'esercizio dell'editoria. Egli, dopo aver gestito prima in proprio e poi per lo zio una bottega a Roma<sup>3</sup> fin verso la fine degli anni Sessanta, passa a Venezia per

1. G.B. ZILETTI si riferisce a Giordano come «propinquo meo» nella dedica al *Criminalium consiliorum atque responsorum... primum volumen* del 1559; più precisamente Giordano definisce «patrueli meo» Giovanni Battista nel dedicare a Cristoforo Pensaben, pure nel 1559, l'*Index librorum omnium nomina complectens in utroque iure...*, compilato dal cugino giurista.

2. Non vi è alcuna certezza che i fratelli Giordano e Nicolò, che stampano un paio di cose fra il 1590 e il 1593, siano figli di Francesco. Si può anche supporre che il primo sia il nostro protagonista, e che quindi non esista un Giordano più giovane, come ipotizzato da Edit 16 dell'ICCU.

3. Su questa libreria romana abbiamo qualche informazione da CORRADO MARCIANI, «Editori, tipografi, librai veneti nel Regno di Napoli nel Cinquecento», *Studi Veneziani*, X (1968), p. 457-554 e G. LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento. Documenti inediti*, Roma, F.lli Palombi, 1980. Il primo pubblica (p. 533) un documento del 24 set. 1571 da cui risulta l'insoddisfazione di Giordano nei confronti del nipote Francesco per gli strascichi della cattiva conduzione della bottega romana, nella quale è coinvolto anche il

fare lo stampatore all'insegna dell'Orfeo; seguono una fase torinese per curare gli interessi dell'azienda del defunto suocero Nicolò Bevilacqua durante la minorità del cognato Giovanni Battista, e un periodo prima di dipendenza dallo zio quindi di associazione, per assorbirne infine nel 1583 *in toto* la ditta, che passerà ai figli nel 1587. Francesco meriterebbe un'attenzione che qui non possiamo prestargli. Da altra fonte apprendiamo di un Giovanni Ziletti figlio di un Bolognino libraio, abitante in contrada di S. Giustina, il quale deponeva nel 1595 contro il citato Giovanni Battista Bevilacqua, cattivo erede del libraio Nicolò. Qui però sospetto un errore di memoria o di trascrizione dello studioso, il padre Simone Weber: al posto di Ziletti si dovrebbe leggere Zaltieri.<sup>4</sup> Un Giorgio Ziletti libraio documentato a Roma nel 1572, quando scrive una lettera a Vincenzo Valgrisi,<sup>5</sup> potrebbe essere figlio dello stesso Giordano.

Qualche generazione prima di costoro la storia della bibliografia ricorda un Innocente Ziletti da Orzinuovi,<sup>6</sup> vissuto come *gramaticus* a Verona nell'età dei primordi della stampa, quando collaborò con Felice Feliciano nell'impresa tipografica del Petrarca *De viris illustribus* uscito dai torchi di Poiano (1476); lo ritroviamo nel 1495 a Venezia, dove collabora con lo stampatore Giovanni Tacuino come correttore di bozze; nel 1496 è a Ferrara per curare gli interessi di un altro tipografo Bernardino Stagnino; nel 1511 è ancora a Venezia, in casa del tipografo Giorgio Arrivabene, dove fa testamento nominando quest'ultimo suo erede universale. La documentazione da cui sono stati dedotti questi dati lo qualifica essenzialmente come *bibliopola* o *merchator librorum*. Innocente ha un fratello, Potente o Possente,<sup>7</sup> attivo pure lui come *librarius* a Verona sul finire del

libraio Beltrame Brianza. Dal Masetti Zannini (p. 161-63) sappiamo che la bottega era stata ceduta da Francesco nel 1570 al libraio Cristoforo Bragadino, quindi, per rinuncia di costui, a Giorgio Ferrari, ivi inclusa l'insegna «ad signum Serpis», che fa pensare a una continuità aziendale risalente ai tempi di Vincenzo Valgrisi. Cliente assiduo, fra gli altri, era il futuro papa Sisto V, come è noto da sue memorie per gli aa. 1557-60 edite da G. CUGNONI, «Documenti chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V», *Archivio della Società romana di Storia Patria*, V (1882), p. 27-29.

4. SIMONE WEBER, «Nicolò Bevilacqua da Termenago stampatore a Venezia e a Torino», *Studi Trentini di scienze storiche*, IX (1928), p. 185-192 (sul punto: 192).

5. Questa corrispondenza è menzionata come cosa recentissima in una lettera che il 18 settembre 1572 l'umanista e letterato sulmonese Ercole Ciofano scrive da Roma a Aldo Manuzio jr. relativamente all'ipotesi di una stampa valgrisiana delle sue *Observationes* alle *Metamorfosi* di Ovidio, aspettativa delusa perché esse vedranno la luce invece presso Aldo nel 1575. Cfr. ESTER PASTORELLO, *Inedita Manutiana*, Firenze, Olschki, 1960, p. 363 (per l'ed. della lettera); e già EAD., *L'epistolario manuziano*, Firenze, Olschki, 1957, p. 347 (per l'occorrenza).

6. «Exortus puer Urceis novellis» si definisce nel colophon del Giuseppe Flavio stampato a Verona nel 1480 a spese di Pierre Mauffer.

7. Cfr. AGOSTINO CONTÒ, «*Non scripto calamo*. Felice Feliciano e la tipografia», in: AA.

Quattrocento, che però non viene citato nel testamento.<sup>8</sup> Apprendiamo quindi che non c'è diretta discendenza di Giordano da Innocente.

È un fatto piuttosto comune la creazione di parentele nel mondo dell'arte libraria, così gli Ziletti erano imparentati con il tipografo oriundo francese Vincenzo Valgrisi, di cui Giordano aveva sposato una figlia di nome Diana,<sup>9</sup> mentre Francesco ne sposerà in seconde nozze l'altra di nome Felicità (1579). In prime nozze Francesco aveva sposato (1569) una figlia dello stampatore Nicolò Bevilacqua di nome Giacomina. Dobbiamo ancora ricordare come l'uno e l'altro fossero imparentati anche con i Marchetti librai editori a Brescia.<sup>10</sup>

Il p. Domenico Codagli, un domenicano che alla fine del Cinquecento scrisse una *Historia orceana*, ricorda più di uno Ziletti nella vita pubblica di Orzinuovi, ma soprattutto rievoca il personaggio di maggiore spicco di questa famiglia, al quale nella primavera-estate del 1526 come capitano al servizio di Marcantonio Martinengo della Pallata toccò il compito di governare la rocca di Soncino (tradizionale avversaria di Orzinuovi sulla sponda opposta dell'Oglio) e di custodirvi prigioniero quel Luigi Gonzaga detto «Rodomonte» il quale era allora al servizio di Carlo V. L'episodio s'inscrive nel contesto di una delle tante guerre che devastarono l'Italia nella prima metà del XVI secolo e che si sono guadagnate la triste fama di «guerre horrende d'Italia» diffuse in ottava rima da cantari spesso anonimi ma molto in voga. Dopo la discesa di Francesco I su Milano e la sua sconfitta a Pavia nel 1525, dove venne fatto prigioniero, tanto da essere costretto da Carlo V a firmare l'umiliante trattato di Madrid che ne annullava le conquiste (rinuncia alle Fiandre e all'Artois, abbandono di ogni pretesa sull'Italia e cessione della Borgogna all'imperatore), il sovrano francese briga subito con il papa Clemente VII, con Firenze e Venezia e con il Duca di Milano per formare una coalizione anti-imperiale, nota

Vv., *L'“antiquario” Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*. Atti del Convegno di studi, Verona 3-4 giugno 1993, a cura di Agostino Contò e Leonardo Quaquarelli, Padova, Ed. Antenore, 1995, p. 295, con bibliografia precedente.

8. Cfr. A. CONTÒ, «Il testamento di Innocente Ziletti da Orzinuovi», *Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici*, 2002/2, p. 132-136, anche per la bibliografia precedente.

9. ILARIA ANDREOLI, *Ex officina Erasmi: Vincenzo Valgrisi e l'illustrazione del libro tra Venezia e Lione alla metà del '500*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'arte, 17° ciclo (Università Ca' Foscari Venezia); Thèse de doctorat en Histoire (Université Lumière Lyon 2), presentata 17 marzo 2006 (relatori Proff. Augusto Gentili e Sylvie Deswarte-Rosa), p. 60 afferma che quando sposò Diana Valgrisi, Giordano era già vedovo di una Bevilacqua.

10. Archivio di Stato di Venezia (di qui in poi: ASV), *Notarile*, atti Rocco de Benedictis, b. 437, c. 378 (procura conferita a Francesco Marchetti per trattare tutti gli affari pendenti nel Bresciano, 1570 ottobre 24, Venezia); cfr. anche Marciani, *l.c.*, p. 514.

come Lega di Cognac (23 maggio 1526). Al seguito del duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, capitano generale dell'esercito veneziano, il conte Martinengo comandava una squadra di 50 lance 300 cavalli leggeri e 2000 fanti in un'azione bellica sul territorio cremonese, ma ferito a morte il 24 luglio da una archibugiata in località Pieve di S. Giacomo,<sup>11</sup> visse tuttavia ancora qualche giorno avendo tempo di dettare il 9 agosto da Brescia, dove era stato trasferito, una lunga lettera al provveditore veneziano Pietro Pesaro, che pretendeva la immediata restituzione al Duca di Milano del castello di Soncino, presidiato dal capitano Ziletti. In questa lettera il Martinengo lodava il suo capitano e ne difendeva la cautela per cui egli aveva rifiutato di cedere la rocca soncinata in violazione delle consegne ricevute. La lettera è stata pubblicata fin dalla prima edizione delle *Lettere di principi* curata dal Ruscelli nel 1562. Questo capitano Ziletti altri non era che Gian Francesco, padre del nostro Giordano. Il quale per suo conto fece menzione di questi fatti in una dedica del 1556 a Giulio Martinengo,<sup>12</sup> pronipote di Marcantonio, l'eroe della campagna del 1526. La dedica è importante ai nostri fini perché l'editore ci dà un indizio per calcolare almeno approssimativamente il suo anno di nascita, quando riferisce: «in quei tempi io era così piccolo d'età, che appena mi ricordo d'esservi stato» [i.e. nel castello di Soncino]. Quindi nel 1526 egli poteva avere al massimo dai cinque ai sei anni circa, e pertanto non ci scosteremo di tanto dal vero ponendo i suoi natali non prima del 1520, e forse anche un paio di anni dopo.

Altra data certa è il 1542, quando egli viene registrato come «Giordano libraro in Roma» in un elenco forse di mano del libraio Benedetto Giunti che si conserva fra i manoscritti cerviniani a Firenze. Il Giunti aveva partecipato all'impresa tipografica dell'Eustazio greco uscita in quattro volumi dai torchi romani di Antonio Blado fra il 1542 e il 1550, e finanziata dal

11. L'episodio, narrato dal cronista Pandolfo Nassino, è ripreso da don PAOLO GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo*, Brescia, F.lli Geroldi, 1930, p. 311-13. Il Nassino, che sembra essere stato quasi testimone oculare dei fatti, fa morire M.A. Martinengo il 28 luglio «a hori fra il 22 et 23 in sabato». Il dato è in contraddizione con quanto riprodotto nell'edizione zilettiana delle *Lettere di principi*, 1562, cc. 101r-102v (= 1564, cc. 108v-109v, presa a fondamento della mia esposizione). La scheda dedicata al Martinengo sul sito [www.condottieri-diventura.it](http://www.condottieri-diventura.it) lo dice morto l'ultimo del mese: il suo monumento funebre si trova ora nel museo civico di Brescia. CODAGLI, *L'istoria Orceana* (Brescia 1592, p. 143-146), ripetendo il contenuto della lettera, non ha alcun sospetto; né Guerrini rileva l'incongruenza, pur citando la lettera stessa. Se non è vero, è ben trovato!

12. Dedicata di G. Z. «All'illustriss. et honoratiss. Signore, il signor Giulio Martinengo dalla Palada», in: LUCIO MAURO, *Le antichità de la città di Roma...*, In Venetia, appresso Giordano Ziletti, all'insegna della Stella, 1556, c. \*2r e sgg. La citazione è tratta da c. \*4r.

cardinale Marcello Cervini.<sup>13</sup> In questa tornata gli erano state affidate diciamo in conto vendita otto copie del primo volume del commento di Eustazio all'*Iliade* di Omero, superba edizione di cui si conserva una copia anche nella nostra biblioteca comunale. Siccome in questo contesto Giordano rientra nell'elenco di distribuzione dei libri «mandati fuor de Roma in commessione», si può pensare che, benché residente, Giordano fosse computato come libraio itinerante, cui vennero affidate contestualmente anche copie del volume di Teofilatto, uscito sempre da Blado lo stesso anno. In un rendiconto di Bernardo Giunti conservato fra le medesime carte, alla data 1546 risulta che Giordano vanta un credito di 4 scudi e mezzo nei confronti del cardinale di S. Croce (cioè Cervini).<sup>14</sup> Tra parentesi debbo ricordare che in questi elenchi figura più volte anche un libraio Giovanni Andrea Dossena con bottega a Bologna su cui ritornerò più avanti (§ 2).

Come Ziletti fosse giunto a Roma a impiantare una libreria nella affollatissima contrada del Pellegrino non è dato sapere con certezza. Troppo vaga è la confessione che egli fa a Marcantonio Martinengo, fratello di Giulio, quando dice di aver «quasi continuamente menata la maggior parte degli anni miei fuor di casa»<sup>15</sup> (dedica premessa ai *Concetti* di Garimberti e datata da Roma, primo giugno 1551). Se però si considerano l'anno (poteva egli essere circa trentenne) e il luogo da cui manda questa dedica, si può ipotizzare che vi sia sceso su input di Vincenzo Valgrisi, che come sappiamo aveva libreria a Venezia all'insegna di Erasmo fin dal 1531<sup>16</sup> e dal 1539 officina «prope horologium Divi Marci». Possiamo altresì supporre che da Valgrisi, che entro breve diverrà suo suocero, lo Ziletti abbia appreso i rudimenti della duplice arte del libraio e dello stampatore, e che quindi a Roma abbia fatto da testa di ponte al suo collega ed affine, il quale come è noto aprirà una filiale con l'impresa del Tau nella Città Eterna fra il 1549 e il 1551. In questo triennio Ziletti e Valgrisi sono abbina- ti in cinque edizioni,<sup>17</sup> nelle quali il primo sottoscrive come editore/libraio

13. LÉON DOREZ, «Le cardinal Marcello Cervini et l'imprimerie à Rome», *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 12, 1 (1892), p. 289-313 (la citazione da p. 304).

14. Id., *l.c.*, p. 310.

15. La citazione dall'ed. stampata «In Vinegia, per Giovanmaria Bonello, 1551», a carta aiiv. L'opera era uscita contemporaneamente con la medesima dedica «In Roma, appresso Vincenzo Valgrisi».

16. Andreoli, *op. cit.*, p. 64 e sgg. Concordo con Andreoli che la presenza di Valgrisi a Roma fosse più nominale che reale (essa infatti non è finora corroborata da documenti d'archivio), e che i suoi interessi vi fossero gestiti *in toto* dal nostro Giordano.

17. Le edd. sono, nell'ordine: i *Cento sonetti* di Alessandro Piccolomini, 1549; le *Undici Filippiche di Demosthene... dichiarate in lingua toscana per m. Felice Figliucci senese*, 1550 e in seconda

tutte le dediche, il secondo in frontespizio (e in un paio di casi anche nel colophon) come titolare dell'azienda. Sembra invece che la stampa materiale fosse affidata ai torchi del Blado.

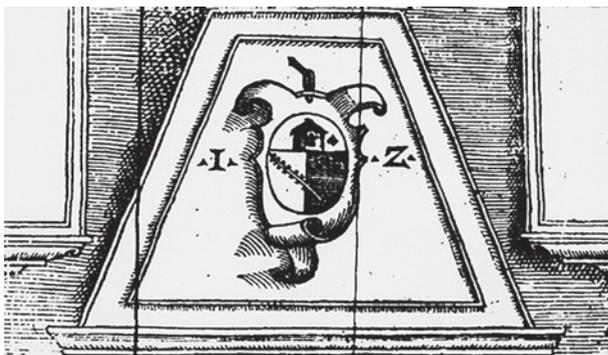
Non conosciamo documenti che ci dicano come egli potesse finanziare questa sua attività di editore. Da procure notarili, peraltro posteriori di quasi un ventennio, sappiamo di suoi possedimenti in terreni e case nel Bresciano ed a Monzambano di Mantova<sup>18</sup> (e fors'anche qualche proprietà a Roma)<sup>19</sup> che fanno pensare a un cospicuo patrimonio. Siccome alla data della dedica dei *Concetti* di Garimberti risulta che suo padre Gianfrancesco era già morto e dalla dedica alle *Antichità de la città di Roma* di Lucio Mauro (1556) emerge molto chiaramente un rapporto di vassallaggio del capitano Ziletti dai Martinengo, è quasi certo che parte dei beni Ziletti fossero infeudamenti a compenso delle prestazioni militari. Ragion per cui è credibile che – anche in considerazione del fatto che nei documenti Giordano Ziletti era qualificato come «civis Brixienis» – non solo la famiglia portasse un titolo di minore nobiltà, ma anche che lo stemma che compare nell'illustrazione a pagina 145 delle *Cento favole morali* del Verdizzotti (1570) con le iniziali I.Z. sia l'arme del casato (fig. 1).<sup>20</sup> Però l'attività di editore non riposava certo sui suoi beni di fortuna, bensì su una ramificata trama di relazioni con il patriato locale. Quando nelle dediche egli accenna a debiti contratti con questo o quel dedicatario, nel cui nome dà fuori questa o quell'opera, non lo fa certo per *captatio benevolentiae*, ma è da credere piuttosto che dietro ci sia una erogazione

emissione 1551; *La prima parte della filosofia naturale* del Piccolomini (dedica: 1° aprile 1551), i *Concetti* di Girolamo Garimberti (ded.: 1° giugno 1551); e infine *De la filosofia morale* di Felice Figliucci (ded.: 25 agosto 1551), 1551.

18. ASV, *Notarile*, atti Rocco de Benedictis, b. 435, cc. 178v-179v: (1568 maggio 19, Venezia) G. Z. costituisce suo legittimo procuratore Francesco Galvano cittadino e causidico bresciano per l'acquisto di terreni case e beni posti in Monzambano dagli agostiniani di S. Barnaba di Brescia; *ibid.*, c. 139: (1569 marzo 21, Roma) Francesco Ziletti ratifica uno strumento in virtù del quale suo zio Giordano ottenne da Giulio Martinengo la rinuncia alla giurisdizione d'un possedimento denominato al Passerin nelle pertinenze di Calzana, giurisdizione di Urigo, vendutogli per D. 250 da Martino de Obicis (registro MARCIANI, *l.c.* a nota 9, p. 513). Per le «domos et bona posita Brixiae et in suo districtu» cfr. *supra*, nota 9.

19. Per la casa a Roma, di proprietà di Clemenzia qm Giovanni Battista «Pecia», di cui Giordano acquistò la metà nel 1564, senza peraltro versarle immediatamente il relativo importo, limitandosi invece a «pagarle gli interessi di una somma non determinata nell'atto... nella misura di gigli 56 e bolognini 2» cfr. MASETTI ZANNINI, *op. cit.*, p. 102.

20. È naturalmente solo un'ipotesi, su cui sarà necessario ritornare con maggiore cognizione di causa. Diversa figura presentano gli «Ziletæ familiae Venetæ insignia» esibiti da Bernardino, Giacomo e fratelli nella marca delle loro edizioni di Giov. Battista Ziletti (1566-1572): cinque gigli araldici in fascia. Cfr. GIACOMO MORO, «Insegne librarie e marche tipografiche in un registro veneziano del '500», *La Bibliofilia*, XCI (1989), p. 63.



1. Arme zilettiana?

liberale ricevuta o qualche altra forma di finanziamento. Sembra del resto che non disponesse di grossa liquidità (ved. oltre).

A Roma è probabile che egli frequenti alti prelati, per esempio il Garimberti,<sup>21</sup> di cui si fa editore, e il cardinale Cervini stesso; ma anche che cerchi la protezione del cardinal Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III, attraverso il Molza o il Giovio. Ed è forse dalla frequentazione di quest'ultimo o dalla lettura del suo *Dialogo delle imprese militari ed amoroze* (che se andò in stampa solo postumo a Roma nel 1552, non è escluso che già circolasse negli *entourages* capitolini) che egli trasse la sua marca d'impresa editoriale ed il motto che l'accompagna. Su questo ritorneremo più avanti, § 3. Ma a Roma era in contatto anche con il suo conterraneo Girolamo Donzellini, forse di pochi anni più vecchio. Il Donzellini, medico, animava insieme con il fratello Cornelio, filosofo e domenicano pentito, un circolo di ispirazione luterana, che lo inguierà in processi per eresia che lo porteranno alla pena di morte per affogamento, eseguita ai primi di aprile 1587 a Venezia. Su ciò ritorneremo più avanti (§ 2). È ancora probabile che muovesse da Roma nella primavera del 1548 quando fu coinvolto a Bologna nell'*affaire* Dossena (vedi più avanti, § 2).

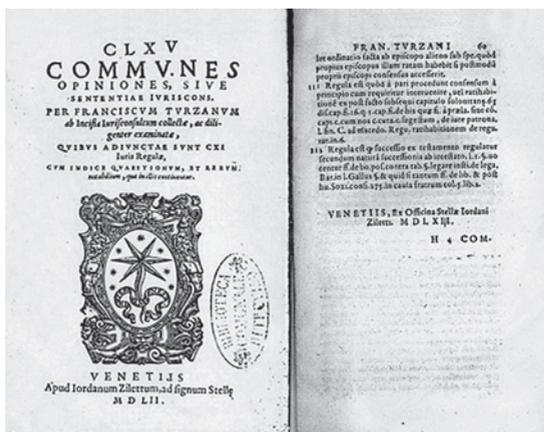
La biografia di un editore del Cinquecento si identifica grosso modo con i suoi annali tipografici, e quindi, una volta accertate le sue edizioni, è piuttosto agevole ricostruirne gli interessi e le linee guida di una politica culturale. Su questo aspetto si innestano però una serie di problemi che solo una critica diremo parafilologica può tentare di risolvere. Ci sono intanto due strumenti di servizio che facilitano di molto il lavoro, e sono

21. Il parmense Girolamo Garimberto (1506-75), protetto di Clemente VII, è stato conte palatino, canonico di S. Pietro, vescovo di Gallese (1562) e vicario della basilica Lateranense. Ecclesiastico ed intellettuale aristotelico, è stato anche antiquario e collezionista d'arte per conto di Cesare Gonzaga.

il progetto Edit 16 dell'ICCU e la tecnica di identificazione delle copie col metodo dell'impronta bibliografica. E però una pregiudiziale va subito messa avanti: solo un colloquio costante fra la periferia e l'ICCU permette di dirimere le questioni.

I repertori tradizionali (Pastorello; Borsa; lo *Short-Title of Italian Books* della British Library; il cospicuo volume di Ascarelli e Menato; l'OPAC stesso dell'ICCU) fissano il limite iniziale dei suoi annali tipografici al 1549 (Pastorello, Borsa, Ascarelli-Menato), o 1550 (Short-Title), o 1552 (OPAC ICCU). Il primo – e più tenace in quanto perdura dal 1924 – riposa su un banale errore di lettura (o di trascrizione) dell'illustre bibliotecaria di Stato Ester Pastorello, la quale nelle sue schede manoscritte conservate nella Biblioteca Marciana di Venezia<sup>22</sup> aveva letto 1549 (MDXLIX) anziché 1569 (MDLXIX) l'anno che figura sul frontespizio dell'edizione ziletiana di una monografia dell'umanista Carlo Sigonio. Si tratta del *De lege curiata magistratuum et imperatorum, ac iure eorum*, che il modenese scrisse in garbata polemica col Grouchy (autore di un saggio sullo stesso argomento uscito a Parigi nel 1555) e mandò alle stampe per le cure di Giordano nel 1569 appunto. Va scartato anche il 1550, che è una pericolosa svista degli indici dello *Short-Title*; e va cassato infine il 1552. Qui l'abbaglio dei bibliografi è più sottile. Il fatto è che una pubblicazione del secolo XVI va analizzata in ogni sua parte, senza limitarsi al frontespizio, talvolta alla dedica, ed al colophon finale o comunque alle due o tre carte che ne chiudono la compagine. Un ridotto numero di copie (cinque per ora, secondo il censimento di Edit 16) di un'operetta del giurista fiorentino Francesco Turzani, le *CLXV communes opiniones sive sententiae iurisconsultorum*, stampata da Giordano, portano in frontespizio la data 1552, in carattere romano (MDLII). Questo banale refuso è però smentito sia dalla prefazione del Turzani stesso, scritta alle calende d'ottobre del 1557, sia dal colophon, di cui sembra nessuno si fosse accorto finora perché in posizione insolita rispetto ai canoni dell'editoria, come insolita è la paginazione: esso figura infatti a carta 60 recto della seconda serie di computo delle carte, e porta la corretta datazione 1562 che ci si doveva attendere. Quindi un'edizione del 1552 va depennata, a fronte di una prima edizione del 1559 e di una seconda del 1562 (Fig. 2). L'espedito dell'impronta qui taglia la testa al toro: essa è infatti identica per la presunta edizione del 1552 e quella del 1562, e profondamente diversa per quella del 1559. La circolazione peraltro

22. I dati sono poi repertoriati in: E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924, p. 102.



2. Variante dell'edizione Turzani del 1562 con errore di data nel frontespizio.

di almeno sei copie errate<sup>23</sup> ne autorizza la qualificazione come variante o stato dell'edizione 1562.<sup>24</sup> Ma Giordano, pur senza un'azienda tipografica propria, è saltuariamente presente in Venezia già nel 1550, se, quel 31 ottobre, «al libraro della Stella» viene concesso il privilegio «per l'*Historia* del vescovo Giovio tradotta nel volgare», come risulta dal reg. 37 (c. 66<sup>v</sup>) della serie Senato, Terra dell'ASV. Non solo, ma egli è probabilmente ancora a Venezia sul finire di quest'anno, quando Paolo Manuzio gli scrive una lettera invitandolo con molta determinazione a non molestare il collega Pietro Bosello relativamente a una questione di cui ci sfugge il contenuto ed il cui tenore era già stato anticipato da una consimile indirizzata tre mesi prima a Ottaviano Scotto perché forse costui poteva avere un certo ascendente su Giordano.<sup>25</sup> È un fatto però che non esiste nessuna *Storia* del Giovio edita per sua cura e pare quindi quasi impossibile che Venezia abbia sostituito definitivamente Roma come centro dei suoi affari. A Roma peraltro si consuma in questo stesso anno 1550 un ulteriore infortunio con il Santo Uffizio per la messa in vendita di libri proibiti (*infra*, § 2).

23. Oltre alle cinque attualmente note a Edit 16 si aggiunga l'esemplare della Biblioteca di arte e storia S. Giorgio in Poggiale di Bologna.

24. Mi pare fuorviante la scheda dell'ICCU che continua a proporre un'edizione del 1552 (1562 nel colophon), nonostante la mia segnalazione per e-mail (l'ICCU peraltro indica fra i possessori erroneamente la biblioteca capitolare di Treviso pur riproducendo il frontespizio dell'esemplare della nostra comunale da me trasmesso), tanto più che questa data influisce poi sul limite iniziale dell'attività impressoria dello Ziletti, come appare dall'archivio dati degli stampatori, *ad vocem*. A giudicare dallo *share* degli esemplari superstiti dell'edizione 1562 e di quella (erroneamente datata) 1552 (7 a 6 nell'OPAC) bisogna riconoscere che queste minuzie, che fanno 'accapigliare' i bibliografi, non dovevano destare alcuno scrupolo negli editori e librai dell'epoca.

25. PAOLO MANUZIO, *Tre libri di lettere volgari*, In Venetia, 1556, rispettivam. c. 63r e 62v.

La penuria di documentazione – finora almeno – del quadriennio 1551-1554 fa pensare che egli si dividesse fra Roma e Venezia, stazionando prevalentemente nella prima, come confermerebbe lo stesso Giordano quando nell'interrogatorio del 20 novembre 1574, riferendo dell'episodio di Bologna (1548), dice: «io me ne andai a Roma, dove steti circa otto anni».<sup>26</sup>

Con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV (23 mag. 1555) e l'inasprimento controriformistico, Giordano si trasferisce definitivamente a Venezia, lasciando al nipote Francesco la gestione della libreria al Pellegrino.<sup>27</sup> Probabilmente un po' prima dell'elezione del nuovo pontefice egli è in Germania (presumibilmente alla fiera di Francoforte), da cui rientra in Italia nel maggio, e trova il fratello in carcere. È credibile che la somma di queste due circostanze l'abbia determinato a risiedere stabilmente a Venezia. Qui l'arte dei librai è in grande fermento per l'emanazione dell'Indice del 1554 (di stampa giolittina), promulgato il 9 febbraio 1555. Il 22 giugno 19 librai, fra cui Giordano, presentano una supplica al tribunale veneziano del Sant'Uffizio cui si denuncia il disagio della categoria di sottostare a norme tanto restrittive quali non trovano applicazione neppure nella stessa Roma.<sup>28</sup>

Il 1555 è anche l'anno a cui gli annali tipografici assegnano la prima edizione uscita «ex officina Stellae»: si tratta di un'opera di diritto criminale del giurista padovano Marcantonio Bianchi, la cui emissione verrà replicata l'anno successivo e rifatta nel 1557.

D'ora in poi la sua attività è scandita dalle edizioni che escono dai torchi suoi o altrui col suo finanziamento. Ho calcolato che nel periodo 1555-1583 non sono meno di 240 le edizioni, proprie o condivise, o emissioni simultanee o riemissioni, in cui compare la sua marca d'impresa, con un calo netto dopo il 1576, che, anno di peste, ha valore zero. Oltre il 50% sono prodotte nel corso degli anni Sessanta: 29 (punta massima) nel 1563, anno di chiusura del Concilio di Trento (Fig. 3). Bisogna tuttavia anche dire che a partire dal 1578 alla libreria della Stella viene cooptato il nipote Francesco.

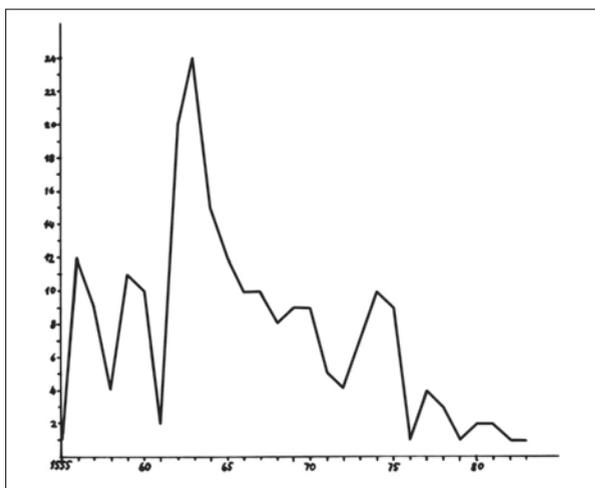
Ma lo Ziletti non è solamente un tipografo. Egli ha prevalentemente mentalità d'imprenditore e di mercante: viaggia molto, spesso assente da Venezia, è assiduo in Germania, come apprendiamo dalla corrispondenza di Carlo Sigonio fra il 1559 e il 1567,<sup>29</sup> e presente nei cataloghi di

26. ASV, *Santo Uffizio*, Processi, b. 39, cc. 98r-99r e ved., infra, § 2.

27. Ved., *supra*, nota 3.

28. Cfr. PAUL F. GRENDLER, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Il Veltrò, Roma 1983, p. 144. Non convince pienamente la sequenza cronologica dei movimenti di Ziletti ricostruita dallo studioso americano.

29. La corrispondenza in cui il Sigonio allude ai propri rapporti con lo Ziletti è numerosa



3. Andamento della produzione editoriale di Ziletti 1555-1583.

Francoforte con regolarità fra il 1568 e 1572.<sup>30</sup> Nei commerci appare anche spregiudicato, come quando minaccia il libraio Pietro Perna di Basilea, il quale in una lettera al giurista padovano Marco Mantova Benavides del 28 gennaio 1560 ricorda d'aver litigato con lui alla fiera di Francoforte, e riferisce in questi termini la diffida di Giordano: «Tu cerchi d'aver le cose del Mantova da stampare et tu le cerchi invano per che egli l'ha promesse a me et talmente promesse che non le darà né può dare a verun altro, per che ha patteggiato meco».<sup>31</sup> Nel catalogo di Ziletti peraltro non figura

a datare dal 1557. In particolare cita i viaggi di costui in Germania nelle seguenti lettere spedite da Venezia a Onofrio Panvinio od a Carlo Gualteruzzi: 5 ott. 1559 (rel. al *De antiquo iure civium Romanorum*, richiestissimo in Europa, tanto che Giordano «era dell'opinion di farlo stampare in foglio in Germania, e tenersi questi in quarto per Italia»); 30 dic. 1559 (sul medesimo scritto sigoniano, che «a mezzo gennaio mandano a Francfort, e lo vogliono mandar compito»); 23 feb. 1560 («credo, che aspetterò Giordano che torni dalla Fiera»); 29 mar. 1560 («alla tornata di Giordano d'Allemagna stamperò i tre libri d'Italia»): C. SIGONIO, *Opera omnia edita et inedita... Philippus Argelatus nunc primum collegit*, to. VI, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1737, coll. 995 sgg. (per le lettere al Panvinio); GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese...*, to. V, Modena, presso la Soc. Tipografica, 1784, p. 80 (per la lettera a Gualteruzzi).

30. Cfr. i cataloghi delle fiere quaresimali (o primaverili, *nundinae quadragesimales* o *vernales*) ed autunnali (*nund. autumnales*) pubblicati a Francoforte «apud Georgium Corvinum» e successivamente «bey Martin Lechler» o «bey Peter Schmidt» e variamente titolati *Nundinae Francofurtenses* altrimenti *Catalogus nundinarum* ovvero *Catalogus librorum nouorum* o *novus* etc., disponibili anche sul web. Questo genere di riscontri è di evidenza palmare per capire chi si muoveva sul mercato europeo (e tedesco in particolare) e fa pendent con alcuni passaggi della corrispondenza di Sigonio, di cui alla nota prec.

31. La lettera, già fatta conoscere da LEANDRO PERINI, «Note e documenti su Pietro Perna, libraio-tipografo a Basilea», *Nuova rivista storica*, L (1966), p. 177, è ora riedita in: ID., *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2002, p. 274-5. Dal medesimo stu-

alcuna opera di questo giurista. Poteva essere un *bluff*. E forse le minacce al Bosello saranno state dello stesso tipo. Questa ripetuta lontananza da Venezia è causa di mugugni e lamentele del Sigonio, che vede spesso rinviata l'edizione di suoi scritti.<sup>32</sup> La libreria della Stella, a S. Zulian, è luogo d'incontro fra il mondo imprenditoriale e quello intellettuale. Giordano cerca rapporti privilegiati oltre che con l'umanista ed antichista Sigonio, anche con il letterato Girolamo Ruscelli, che curerà per lui le famose *Lettere di principi* (1562, poi ampliate in 3 voll. e più volte ristampate), la traduzione della *Geografia* di Tolomeo (1564) con le esposizioni dello stesso Ruscelli.

È un uomo avveduto, e basta spigolare le dediche e le prefazioni alle sue edizioni per cogliere gli aspetti che lo interessano:

- accaparrarsi inediti e novità;
- commissionare cure editoriali;
- intervenire là dove può fare meglio di altri;
- progettare collane omogenee.

Tutti elementi che fanno pensare a una politica editoriale aggiornata che non riposa sulla iterazione umanistica dei classici (i soli classici che egli produce sono assolute novità editoriali curate da quel grande umanista che fu Carlo Sigonio, e cioè la traduzione della *Retorica* aristotelica e la fortunata edizione dei *Frammenti* di Cicerone), ma esibendo un catalogo molto variegato, che va dall'arte militare alla politologia, alla geografia, dalla filosofia alle scienze fisiche matematiche e naturali, senza tuttavia dimenticare le belle lettere, la filologia, scritti occasionali, un'opera di enologia, trova tuttavia nelle scienze sacre (33%), nel diritto (10%) e nella medicina (13%) i suoi punti di forza (Fig. 4). Ovviamente

dioso apprendiamo di una causa intentata dal libraio svizzero (d'origine lucchese) contro lo Ziletti nel 1568 (atti nello Stadtarchiv di Francoforte, *Judicialia* B 294).

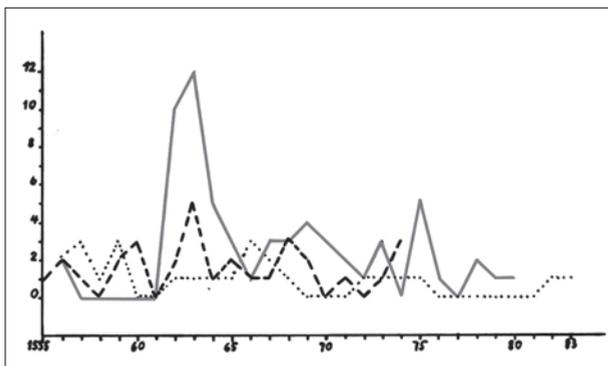
32. Se ne lamenta a più riprese: p. es. nella lettera al Panvinio del 30 dic. 1559 cit. qui sopra («Avete torto a credere che io non voglia mandarvi una copia di quel libro [i.e. *De antiquo iure civium Romanorum*]; non sono io, è il libraro, anzi i librari, i quali per il rispetto, che sapete [i.e. la dedica al pontefice], lo tengono stretto [...] Ancora non hanno voluto far il foglio degl'errati, et riffare un mezzo foglio delle Tribù...»); allo stesso del 21 apr. 1560 («... ma l'Italia? [i.e. *De antiquo iure Italiae*] Vi prometto, che non scriverò più, se questa va fallita. Comincerò a stampare al principio di giugno... Giordano dee tornare»); a Pietro Vettori del 24 nov. 1566, da Bologna («Voglio far un titolo solo *De antiquo iure Romano, idest de iure civium R. lib. 2, de iure Italiae l. 3, de iure provinciarum l. 2*. Giordano Ziletti, il quale già due volte ha stampato i primi *de iure civium*, et *Italiae*, mi stimola per ristamparli tutti, ma perché la seconda volta, essendo io assente, cioè in Padova, me gli strapacciò, malvolentieri mi son per servir di lui»); al Panvinio, da Bologna, 1 lug. 1567 («Giordano, il quale per mille promesse fatte al magnifico m. Bernardino Loredano dovea cominciar il mio libro [*De provinciis*] già sono appresso due mesi, non l'ha ancora cominciato; v'ha dette tante bugie, che è una maraviglia»), ecc.

la teologia è strettamente legata al coevo Concilio di Trento; ma dall'officina di Giordano escono anche *summae* molto cospicue: l'*Opera* di Antonio da Cordoba (1569) e il *Doctrinale* di Thomas Netter detto Waldensis (1571). L'una e l'altro hanno vicissitudini editoriali. Del secondo dirò più avanti. Della prima occorre dire che si tratta di un ponderoso scritto in cinque libri distribuiti su due tomi di 500 + 508 pagine, progettato dall'autore essenzialmente per i confratelli spagnoli. A carta Pp4 del secondo è il curioso colophon: «Impressus Venetijs in officina Iordani Zileti usque ad fo. 288 secundi tomi. Inde vero usque in finem Toleti excussum perfecte in officina Ioannis de Ayala, anno Domini 1570 die vero 14 octobris».<sup>33</sup> Della medicina non si possono trascurare le opere di Antonio Massa, del Falloppio, di Giovanni Andrea Della Croce, come è opportuno ricordare la più completa raccolta di scritti *De morbo gallico*, curata dal medico udinese Luigi Luigini, e che occupa due tomi (1565-1566).

Accaparrarsi inediti e novità: lo fa per i *Cento sonetti* del Piccolomini (Roma, Valgrisi, 1549), autore del quale nel corso degli anni pubblicherà gli scritti più importanti di filosofia e di scienza; il commento di Felice Figliucci all'*Etica* di Aristotele (Roma, Valgrisi 1551); *Le antichità de la città di Roma*, di Lucio Mauro, seguite dallo scritto sulle statue di Aldrovandi (1556);<sup>34</sup> *Le cento favole morali* di Giovanni Mario Verdizzotti (1570), edizione ambiziosa che egli vuole «stampata honoratamente per finezza di carta, & leggiadria di carattere, & ornata di varie & belle figu-

33. Ved. *infra*, e nota 38.

34. Nell'autobiografia del 1586 l'Aldrovandi rievoca le circostanze che portarono alla pubblicazione del suo scritto, in questi termini: «Nel principio del '48 andai a Padova, dove stetti venti mesi [...] Poi ritornato a Bologna, andai a Roma dove stetti diciotto mesi, attendendo ancora nel studio della filosofia e medicina. In quel medesimo tempo, in giorni straordinari, per mio spasso volsi veder tutte l'antiquità di Roma, havendo verificato molte di quelle per scrittori antichi e moderni, e fattone alcune osservazioni, le quali comunicai e donai a Lucio Fauno scrittore dell'antiquità di Roma. Né contento di quello, scrissi un libro delle statue che si ritrovano in Roma e lo donai a Giordano Ziletto stampador pubblico in Roma, il qual poi lo stampò nel 1553 [sic!], nel qual'anno m'ero dottorato havendolo egli composto nel 1550. La qual'opera congiunsi con l'opera di Lucio Mauro, essendo in Roma quando morse Paulo III Farnese...»: LUIGI FRATI, «La vita d'Ulisse Aldrovandi cominciando dalla sua natività sin' a l'età di 64 anni vivendo ancora», in: *Studi intorno alla vita e alle opere di Ulisse Aldrovandi: studi di Antonio Baldacci* [et all.], Bologna, Libreria Treves, 1907, p. 26. Su tutta la vicenda: DANIELA GALLO, «Ulisse Aldrovandi, Le statue di Roma e i marmi romani», *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, 104 (1992), p. 479-90; e, da ultimo, MARGARET DALY DAVIS, «Ulisse Aldrovandi's Book 'On statues'», in: ULISSE ALDROVANDI, *Tutte le statue antiche, che in Roma in diversi luoghi, e case particolari si veggono, raccolte e descritte per U. A.* [...] herausgegeben und eingeleitet von M. D. D., «Fontes. Quellen und Dokumente zur Kunst 1350-1750», 29, disponibile all'URL: <http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/artdok/volltexte/2009/704>.



4. Edizioni di *Teologia, Diritto e Medicina* prodotte da Ziletti 1555-1583.

re», la cui esecuzione è affidata al Verdizzotti stesso, prete, poeta e pittore che dicono della scuola di Tiziano. Novità assoluta nell'impianto sono sia le fortunate *Lettere di principi*, raccolta curata da Ruscelli, ma poi ampliata e ristampata in tre volumi a più riprese fra gli anni Sessanta e il 1581, sia le *Epistolae principum* di Girolamo Donzellini (1574), in gran parte frutto della penna del curatore medesimo. Infine curiosità scientifiche come la *Descrizione dell'holometro* di Abel Foullon (1564).

Commissionare cure editoriali: il *Ragionamento* di Paolo Giovio sopra le imprese (1556 e 1560), in cui il Ruscelli ammette di aver prodotto un suo scritto sullo stesso argomento «ad instantia dell'honorato M. Giordano Ziletti», ragion per cui nell'edizione le due cose vengono giustapposte; le *Immagini de i dei de gli antichi*, di Vincenzo Cartari (pubblicate la prima volta nel 1556), solo con l'edizione zilettiana del 1571 vengono riccamente illustrate con 86 incisioni di Bolognino Zaltieri;<sup>35</sup> la *Geografia* di Tolomeo (1564, 1574) con l'esposizione del Ruscelli e il trattatello di geografia generale di Giuseppe Moletto; per non dire del Cicerone sigoniano.

Intervenire là dove può fare meglio di altri: valga per tutti quanto scrive Dionigi Atanagi nella dedica al cardinale Giovanni Morone dei *Canones et decreta* del Concilio di Trento (1566). Dopo l'edizione manuziana si sono succedute sul mercato ristampe così trascurate e piene di errori, che «cupiebat Iordanus Ziletus, bibliopola diligentissimus, et qui, ut studiosorum commoditati consulat, nullis neque laboribus neque impensis parcat, illud ipsum elegantissimis typis quam emendatissime excusum, tamquam novum aliquod munus doctis ac piis viris offerre», e che diede incarico all'Atanagi di produrre la nuova edizione.

35. In emissione simultanea con Vincenzo Valgrisi.

Progettare collane editoriali: si trovano qualche volta nelle dediche annunci di titoli imminenti, così già nei *Cento sonetti* di Piccolomini viene pubblicizzata la prossima uscita dei *Problemi naturali e morali* di Girolamo Garimberti (1549); nella dedica dei *Concetti* del Garimberti (1551) la pubblicazione del *Capitano generale* dello stesso autore (che uscirà solo nel 1556). Nella dedica dell'Alphonsus Toletanus (1565-1566) Ziletti oltre a vantare che questo commento ai libri *De anima* di Aristotele era desideratissimo dai dottori dell'Università di Padova, promette che «Diis faventibus, prelo supponam Opus supra sententias aliasque eiusdem Alphonsi doctissimas lucubrationes» di cui non c'è traccia nel catalogo. Invece una vera e propria collana in-quarto è annunciata nella dedica delle *Cento favole morali*, che contemplava quattro opuscoli morali di Plutarco, l'*Enchiridion* di Epitteto e i *Caratteri* di Teofrasto. Promessa solo in parte mantenuta dal nipote Francesco.

È fatto comune che si costituiscano società editrici limitate a singoli prodotti editoriali o ad iniziative mirate. Per Ziletti ricordiamo che nel periodo compreso fra il 1570 e il 1572 escono diciassette edizioni sottoscritte «per Giordano Ziletti e compagni (o: e compagno)»; una diciottesima vedrà la luce nel 1577. Chi siano questi compagni non è dato sapere: non c'è peraltro alcuna variazione di marca d'impresa, per cui è lecito credere che sostanzialmente nel triennio 1570-1572 lo Ziletti si fosse trovato in difficoltà economiche od in ritardi nell'adempimento di contratti di stampa ai quali poteva porre rimedio solo con quello che potremmo chiamare un aumento di capitale. Del resto, che non navigasse in buone acque e che fosse proverbialmente un cattivo pagatore è quanto emerge da più di una lettera di Paolo Manuzio. Ne cito una in particolare spedita da Roma il 19 gennaio 1566 a suo figlio Aldo. Paolo gli consiglia di non aspettare di farsi pagare dal suo debitore il Bindoni, ma riscuota prima che costui parta per Francoforte «lasciandoti – aggiunge – una promessa in aria, all'usanza di Giordano. Benché horamai la maggior parte de' librari è divenuta Giordano».<sup>36</sup>

Un caso di ritardo è quello che conosciamo da un atto del notaio Rocco de Benedictis, datato 13 novembre 1570, da cui risulta che Giordano avrebbe dovuto consegnare al convento dei carmelitani trecento esemplari dell'opera omnia in tre volumi di Tommaso Waldensis, in virtù d'un contratto del 1568, per cui aveva già ricevuto duecento ducati. Alla scadenza del contratto Giordano non aveva consegnato i volumi né

36. ANTOINE AUGUSTIN RENOUARD, *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Parigi, presso Giulio Renouard, 1834, p. 75-76.

disponeva dei 200 scudi da restituire. Chiese perciò l'aiuto di suo suocero Vincenzo Valgrisi, che riuscì a concludere un nuovo patto: Giordano avrebbe consegnato i fogli già stampati dell'opera al Valgrisi, il quale avrebbe concluso la stampa entro un anno. E così fu.<sup>37</sup> Il censimento Edit 16 registra ad oggi 23 copie «apud Vincentium Valgrisium» e 32 «apud Iordanum Zilettum». Il caso invece riferito qui sopra del trasferimento in blocco a Toledo dell'edizione non conclusa dell'Antonius Cordubensis fa pensare a un danno economico notevole: qui non c'è né il suocero né la compagnia che sopperiscano all'inadempimento.<sup>38</sup>

L'ultima edizione sottoscritta da Giordano è datata 1583: si tratta della *Cirurgia universale* del Della Croce. Dopo di che scompare<sup>39</sup> dal mondo dell'editoria: il suo successore è Francesco, come detto, che continua con l'impresa della Stella. Ma il fatto che non esistano edizioni prodotte dagli eredi di Giordano, come saranno invece quelle degli eredi di Francesco Ziletti, significa a mio avviso che egli si era ritirato dall'attività: probabilmente era andato a Roma, se si crede a uno scarno appunto di Francesco Barberi, che a fianco del nome del libraio romano Giovanni Battista Varesio registra: «suo contratto con Giordano Ziletti (1584)».<sup>40</sup> Il che mi fa supporre che a Roma fosse ancora in attività la libreria che egli vi aveva fondato quarant'anni prima, e che essa fosse gestita da quel Giorgio Ziletti libraio citato da Ester Pastorello. Sarà stato suo figlio? È anche questa cosa che si cercherà di approfondire.

37. Doc. ed. da MARCIANI, *l.c.*, p. 528-31.

38. Sul fondamento del permesso/privilegio concesso da Filippo II il 7 ago. 1570, si può arguire che, giunto a buon punto (aveva infatti stampato interamente i primi tre libri e metà del quarto dell'Opera del Cordobense, non restandogli che ultimare questo e stampare il quinto), lo Ziletti non avesse però finito in tempo utile (1569, come risulta dal frontespizio) quanto pattuito, ma l'importanza della *summa* anche e soprattutto per il mercato spagnolo (Antonio da Cordoba era ministro della provincia di Castiglia dell'Ordine minorita) richiedesse comunque un immediato adempimento, da affidarsi, pel disposto regale, a «qualquier impressor destos reynos pudiesse acabar de imprimir el dicho quarto, y quinto libro»: impegno che Juan de Ayala onorò speditamente in capo a due mesi. Non è noto il contratto sottoscritto da Giordano, ma poteva essere analogo a quello concluso coi padri carmelitani, e la perdita quindi di quelle che lasciano il segno.

39. Ma vedi, *supra*, nota 2, circa la possibile identità del Nostro con il fratello di Nicolò che con lui condivide l'edizione del *Sacerdotale* di Franciscus Samarinus (1592-93).

40. FRANCESCO BARBERI, «Librai a Roma nel Cinquecento», *Accademie e biblioteche d'Italia*, LIV (1986), p. 19. A p. 17 il «Giletti Franco, libraio al Pellegrino», sarà da intendere Ziletti Francesco.

## 2. *Guai con l'Inquisizione*

Il resoconto del tema in epigrafe rischia di esser vecchio ancor prima che sia reso di pubblica ragione.<sup>41</sup> I processi inquisitoriali a Endimio Calandra, segretario del card. Ercole Gonzaga, a Vittore Soranzo, vesc. di Bergamo, all'alto prelado Pietro Carnesecchi, ed al card. Giovanni Morone, pubblicati da Mons. Pagano, da Massimo Firpo e Dario Marcatto ci aggiornano confermando in Ziletti un personaggio chiave del commercio clandestino. I suoi rapporti con tanti uomini vicini al movimento riformatore lasciano trapelare un intreccio inquietante ed avvincente. Ma forse dal groviglio di tante vicende, alcune anche tragiche, emerge in lui, piuttosto che una adesione spontanea e consapevole all'eterodossia, una indole mercantescas, disposta forse a correre il rischio di severi provvedimenti censorii (sequestro), ma comunque incline a scappatoie e compromessi, e in ogni caso solidamente ancorata ai 'poteri forti'. I suoi viaggi in Germania non passeranno inosservati, peraltro, nei processi in cui egli fu in qualche modo chiamato in causa.

Il Carnesecchi, per esempio, le cui tendenze valdesiane furono scoperte dopo il sequestro della corrispondenza di Giulia Gonzaga (la nobildonna che in Juan Valdés protesse e favorì il movimento riformatore in Italia), quel Carnesecchi che venne abbandonato all'Inquisizione dall'ambizioso Cosimo de' Medici suo antico protettore, e che perciò dopo lungo processo verrà decapitato ed arso in Roma il 1° ott. 1567, nel suo 104° costituito (5 mar. 1567), alla domanda se avesse conosciuto in Venezia librai e stampatori «qui de fide male sentirent», fa bensì il nome di Giordano, mostra anche di sapere che «fu una volta sospetto, ma – aggiunge – non so se inquisito non tanto per conto di opinioni come per conto di libri o stampati ovvero conduti per lui di Alemagna», e conclude: «Imperò s'era difeso et giustificato di maniera che poteva tenere la sua botega aperta et attendere liberamente al suo mestiero».<sup>42</sup> E tuttavia una iniziale vicinanza di Ziletti al luteranesimo è denunciata da Giovan Battista Scotti nel 1551 nel quadro del processo al Soranzo,<sup>43</sup> il quale, se in una lettera allo stesso

41. La bibliografia sull'argomento è sterminata. Un quadro storico sufficientemente sicuro è dato da P. F. GRENDLER, *op. cit.* (*supra*, nota 27). I personaggi menzionati sono tutti variamente noti: mi limito a citare, per Donzellini, ANNE JACOBSON SCHUTTE, «Donzellini, Girolamo», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 41 (1992), p. 238-43.

42. MASSIMO FIRPO, DARIO MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567): Edizione critica*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998-2000, p. 1101.

43. «Item, che in Roma prese amicitia con Giordano libraro, principalmente perché era lutherano»: M. FIRPO, SERGIO PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-1558): Edizione critica*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004, p. 614.

Scotti datata da Roma il 16 set. 1543 promette di occuparsi del nostro Giordano come di un fratello, benché non lo veda da qualche tempo, «come che io sia stato due volte per ciò alla sua bottega», smentisce nel suo diciassettesimo interrogatorio (20 mag. 1551) di averlo mai conosciuto a Bologna prima del 1540 allorché vi acquistò libri ereticali e dichiarando di averlo frequentato solo a Roma e di non aver mai tenuto con lui conversari in materia di fede, ribadisce: «né lo ho cognosciuto in opinione né in suspitione alcuna di heresia». Il che fa sospettare che inizialmente lo Ziletti subisse fortemente l'influenza dei fratelli Donzellini. Di qui si può muovere per riferire, sia pure sinteticamente, gli episodi più salienti dei suoi rapporti con l'Inquisizione.

Fra le conoscenze infantili di Giordano Ziletti è Girolamo Donzellini, suo concittadino più vecchio, il quale insieme con il fratello Cornelio, un domenicano che abbandonò presto la religione perché attratto dalle nuove idee protestanti, animarono già ad Orzinuovi un circolo che simpatizzava per la riforma luterana. Che anche Giordano partecipasse alle riunioni di questo circolo è quanto emerge dall'interrogatorio del Donzellini nel corso del suo secondo processo. Dopo i corsi di medicina seguiti a Padova, Donzellini si trasferì a Roma nel 1543, ove divenne medico dei futuri cardinali Giuseppe Della Rovere e Durante Duranti, e dove prese a frequentare un circolo di intellettuali di ispirazione luterana che si riuniva intorno all'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio Di Capua. Con l'arresto, nel 1545, di uno dei membri di questo circolo, lo spagnolo Diego de Enzinas, viene tirato in ballo il Donzellini, il quale riesce a riparare al nord, prima a Orzinuovi poi a Venezia, grazie ai favori dello Ziletti. A Venezia conosce fra gli altri il libraio Pietro Perna, ch'è in contatto con Pier Paolo Vergerio, ed una fitta rete di simpatizzanti dell'eresia luterana ed entra così nel giro clandestino della diffusione di pubblicazioni ereticali. Fra i tanti personaggi coinvolti alcuni ecclesiastici, ma anche letterati come Alessandro Citolini ed Ortensio Lando, ed editori quali Andrea Arrivabene e il nostro Giordano. Non possiamo qui seguire le vicende successive del Donzellini. Ci limitiamo a riferire che nel 1553 egli viene coinvolto in una denuncia ai danni dell'ex benedettino Vincenzo Maggi, suo amico, sospettato di eresia. Questa volta lo Ziletti, convertitosi al ruolo di 'collaboratore di giustizia', suggerisce al Tribunale dell'Inquisizione di effettuare una perquisizione in casa di Donzellini, dove il 17 agosto vengono rinvenuti libri e lettere sospette. Donzellini riesce a fuggire due giorni prima dell'interrogatorio. Viene pertanto condannato in contumacia il 16 dicembre 1553. Per quanto riguarda Ziletti, la storia avrà strascichi fino al 1574, come vedremo.

Secondo episodio: l'incidente bolognese del 1548.<sup>44</sup> Dirò subito che in questo caso sembra non già che Giordano fosse del tutto estraneo al commercio dei libri ereticali per il quale venne per pochi giorni incarcerato, quanto piuttosto che avesse solidi appoggi romani. Del resto tutta l'indagine, per le implicazioni che andava portando alla luce, rischiava di innescare una serie di reazioni a catena, che con una sorta di effetto boomerang avrebbe coinvolto ambienti molto vicini all'Inquisizione stessa. Pare che tutto muova dall'accusa di eresia intentata contro il conventuale Lucio Anguissola,<sup>45</sup> il quale era a Bologna lettore di teologia nel convento di S. Francesco. Egli venne arrestato l'8 aprile per ordine del cardinale Marcello Cervini (futuro papa Marcello II). È probabile che dall'ispezione condotta nella sua cella da Angelo Massarelli, segretario del concilio tridentino allora riunito in Bologna, sia emerso qualche libro proibito acquistato presso la bottega di proprietà del libraio Cristoforo Dossena, gestita allora da tale Francesco Linguardo. Questo Cristoforo Dossena doveva avere legami di parentela con un altro Dossena, Giovanni Andrea, libraio oriundo torinese che troviamo editore a Roma nel 1544 di un commento al *De architectura* di Vitruvio fatto dal francese Guillaume Philandrier, e che dalle carte cerviniane di Firenze sappiamo come avesse una bottega anche a Bologna (si può ipotizzare che i due Dossena fossero fratelli o che si tratti della stessa persona, nota dalla documentazione sotto due nomi diversi). Dall'interrogatorio dell'Anguissola alla perquisizione ed arresto del libraio Linguardo il passo fu breve. Col Linguardo finì in carcere anche Giordano Ziletti, il 26 aprile; mentre due giorni prima, il 24, il Massarelli aveva dato al cardinal Morone, legato della città, il giudizio «de capiendo bibliopola». In realtà qui gli imputati erano tre. Ma già il Dossena, che a Venezia aveva grane con i librai Giunta e Manuzio, ottenne un salvacondotto, nonostante che proprio per un suo tentativo di effrazione la bottega venisse chiusa ed i libri inventariati e posti sotto sequestro. Morbida l'Inquisizione anche con Giordano: è infatti il Massarelli in persona che lo raccomanda presso il cardinal Morone il 5 e 6 maggio: in breve viene liberato col pagamento di una

44. La vicenda fu ricostruita da GOTTFRIED BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn, F. Schöningh, 1910, p. 191-96; e da LUIGI CARCERERI, «Cristoforo Dossena, Francesco Linguardo e un Giordano, librai, processati per eresia a Bologna (1548)», *L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna*, V (1910), p. 177-92. Né l'uno né l'altro studioso riconoscono nel Giordano delle carte Massarelli il nostro Ziletti.

45. Per Anguissola e la sua disavventura bolognese: PAOLO PRODI, «Anguissola, Lucio», nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 3 (1961), p. 321.

cauzione, dalla quale è esonerato non più tardi del 18 maggio. Par di capire che dietro a Massarelli ci sia il Cervini, vecchia conoscenza di Giordano: Cervini scriverà nell'agosto al Massarelli di fare in modo di favorirlo: «quod faveam rebus Iordani bibliopola», annota lo zelante segretario nel *Diario IV*, alla data del 23 agosto. Sul Linguardo invece sembrano concentrate tutte le accuse: gli si contesta la confessione luterana, che egli finirà per ammettere (non si dimentichi che era in relazione con Lelio Sozzini almeno dall'anno precedente), tanto che solo una presunta sua grave malattia, combinata con una cauzione, lo salva provvisoriamente dalla galera. La fuga, il ritorno, una nuova breve carcerazione, la libertà vigilata, la rovina economica con la vendita forzosa dei libri per soddisfare ai creditori, l'assoluzione, infine, da tutte le censure e pene ecclesiastiche segnano il 9 novembre 1548 la conclusione dell'intera vicenda. La sfasatura fra il dato processuale del 1548 e la testimonianza del 1574 (sulla cui attendibilità sarebbe ingenuo non nutrire qualche dubbio, non solo se si considera che lo Ziletti s'era convertito, nella faccenda Donzellini, al ruolo di informatore del Tribunale fin dal 1553, ma altresì se si leggono nel seguito dell'interrogatorio le risposte improbabili e reticenti) resta un problema aperto: non sapremo mai con certezza se il coinvolgimento di Giordano fosse solo casuale, o se invece il motivo autentico della sua presenza a Bologna nella bottega del Dossena sia da collegare con lo smercio delle stampe clandestine.

Terzo episodio: arresto romano del 1550. Lo racconta lo Ziletti stesso nel solito interrogatorio del 1574: «Sono più de anni 24 ch'io stando in Roma hebbi licentia di far venir libri prohibiti per li prelati trattandosi la preparation del Concilio, e così ne feci venir molti in Roma, et partendomi poi per andar alle fiere e restando quei libri in casa ne furono dati dai garzoni mei de casa ad alcuni, che non erano prelati, et per questa causa io fui retento e stetti una notte et un zorno, et mostrando la mia patente et che di ciò non ne havea scientia fui assolto». <sup>46</sup>

L'interrogatorio di Giordano del 20 novembre 1574 va ricompreso nel secondo processo del Donzellini, che lo aveva chiamato in causa. Allora egli dà una sua versione dell'episodio bolognese che in parte contraddice quanto risulta dalle carte del Massarelli. Secondo costui infatti proprietario della libreria messa sotto sequestro doveva essere il Dossena, mentre nella sua deposizione veneziana Ziletti dichiara: «In Bologna comprai una bottega de libraro per 4 mila scudi. Et tra questi libri vi erano libri prohibiti, ma io non aveva voluto comprarli, ma solum li libri boni descritti in

46. Per questa citazione e le sgg.: ASV, *Santo Uffizio*, Processi, b. 39 (*ut supra*, nota 26).

un inventario; ma perché li libri proibiti refutati da me furono trafugati da un Francesco Lenguardo fattor del patron delli libri, essendo suspecto l'uno et l'altro che noi fussemo presi, io fui liberato mostrando che non havea comprato altri libri che li contenuti per l'inventario. Quell'altro fu bandito et io me ne andai a Roma, dove steti circa otto anni».

Che Ziletti abbia avuto parte in traffici clandestini di libri proibiti risulta a sufficienza dalla storia del Donzellini ricordata sopra, come mostrano anche le ricerche sul libraio ed editore Pietro Perna recentemente riproposte da Leandro Perini e la *summa* di Paul Grendler. Che se la sia cavata sostanzialmente con poco (meno forse di suo nipote Francesco, che ebbe analoghi problemi per altri casi simili) resta incerto se imputarlo a marginalità del ruolo (la parentela con i Valgrisi, implicati anch'essi nello smercio illegale, e il procedimento contro Francesco nel 1570, per detenzione illegale di libri proibiti, non provano nulla a suo carico) od a personale furbizia coniugata con una repentina inversione di condotta.

Nell'interrogatorio gli viene chiesto espressamente: «Che vuol significare Donzellino mostrando che voi havevate prima non so che opinione et dappoi ve mutasti, del che esto vi biasima?». Al che risponde: «Io non so quel che si voglia dire, perché io non ho mai tenuto se non una fede, quella che me ha insegnato mio padre et mia madre [...] io non ho altra dottrina che questa, et non ho mai letto la bibia in vita mia, né so quel che si voglia dire el Donzelino».

Respingeva dunque ogni addebito di natura confessionale, ma faceva anche contraddittoria dichiarazione d'ignoranza e di amnesia nel prosieguo della deposizione. Richiesto che cosa pensasse del Donzellini in materia di fede, risponde infatti: «Io veramente non posso giudicar de cosa alcuna, perché non me ne intendo dei termini; ma chi me domandasse a me, io dubito per la mia poca scientia, et per la pratica che ho avuto de lui, se ben el vedo homo da ben, ma dubito ch'el non sia intrigato in qualche mala opinione, perché non so se l'altra volta l'abiurasse o no, perché non me ne dete conto, ma me disse ben ragionando con lui, che era imputato de non so che cosa che era nel Concilio Coloniense stampato tante volte, et che s'el Concilio Coloniense meritava essere brusato, el merita anco lui,<sup>47</sup> perché credeva quel che si contien in esso».

A questo punto, richiesto circa i fondamenti della propria fede, Ziletti si mostra reticente e rinvia a una sua più antica deposizione: «perché vi potiate chiarirvi meglio io me ricordo che già quando lui fu inquisito molti anni sono, fui esaminato sopra de lui, che era fugito, et io dissi allora tutto

47. Ma Donzellini, com'è noto, non fu mandato al rogo, bensì affogato.

quello che mi ricordava et che sapeva, che per esser più fresco di memoria poteva parlar meglio che adesso, che non ho più memoria de tanto tempo».

Dunque l'Inquisizione non spinse l'escussione del teste fino a fargli ammettere idee religiose eterodosse; e ciò probabilmente depone per una sua estraneità al fatto di fede: prevaleva in lui l'interesse commerciale.

### 3. *Segni di riconoscimento*

La marca editoriale dello Ziletti è la stella, che noi precisiamo meglio come cometa o stella caudata. Questo simbolo compare normalmente sul frontespizio delle sue edizioni, ma anche in prossimità del colophon, e talvolta isolato in pagina a sé dopo questo. Si tratta di una xilografia di diverse fogge e dimensioni, a seconda del formato delle pubblicazioni (in-folio; in-quarto; in-ottavo; raro il formato in-dodicesimo) o dello spazio ad essa riservato nell'economia del frontespizio. Ho contato otto figure diverse di marche semplici: la divergenza è data essenzialmente dal diverso disegno delle cornici entro le quali sono inseriti gli scudi araldici.

Esiste infine un variante inserita in una cornice per edizioni in-quarto: si tratta di cornice parlante a foggia di porta sormontata da timpano, con allegoria del fiume Giordano.

Naturalmente la marca può anche trovarsi all'interno della pubblicazione, confinata in qualche testatina.<sup>48</sup>

Essa può descriversi come una stella caudata a sette punte coronata da altrettanti asterischi entro uno scudo ovale o mistilineo. In esergo il motto, di solito entro un nastro a volute semplici: INTER OMNES. Vi è un caso in cui il motto è su campo libero, ma nella medesima posizione; in altra figura invece risulta inscritto in corona.

Il nipote Francesco utilizza, da quando è associato nella gestione dell'azienda, la stessa marca, ma probabilmente per diversificare i propri prodotti, aggiunge un paio di varianti, fra cui la stella a otto punte ed altrettanti asterischi. Utilizza infine in un'edizione di grande pregio (*Imprese illustri di diversi, coi discorsi di Camillo Camilli et con le figure intagliate in rame di Girolamo Porro*, 1586), tre cornici incise con timpano entro il quale è inserito un piccolo scudo con stella a sei punte e sei asterischi.

L'interpretazione che si dà di questo simbolo è così dichiarata da Guelfi

48. Ciò succede per esempio nella stampa del *Thaumalemma* di Cherubino Sandolino procurata da Roberto Meietti nel 1598. A questa data è possibile che quest'ultimo avesse acquisito l'attrezzatura tipografica dell'officina ziletiana.

Camaiani: «chiarezza di fama, rapida ascensione delle virtù familiari, virtù superiori, perché oltre l'emblema della stella c'è la luce perenne. Virtù e potenza eterna, augurio ai discendenti, poiché dopo la morte di Giulio Cesare apparve nel cielo di Roma una brillante cometa».<sup>49</sup> Il riferimento classico è alla dodicesima ode oraziana del primo libro ove dice (vv. 46-48):

... micat inter omnes  
Iulium sidus, velut inter ignes  
luna minores,

cioè «brilla fra tutte la stella [della gente] Giulia, come tra fuochi minori brilla la luna». Qui l'esaltazione del principato di Augusto mette in bocca ad Orazio la profezia di un futuro radioso nel nome del nipote Marcello, il quale rinnoverà i fasti di Giulio Cesare.

Ora noi sappiamo dal *Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra i motti & disegni d'arme & d'amore che comunemente chiamano imprese* (dialogo che Giordano stamperà nel 1556 con prefazione di Girolamo Ruscelli) che l'impresa ed il relativo motto furono progettati dal letterato Francesco Maria Molza per il suo protettore cardinal Ippolito de' Medici (1511-1535) perché «volendo egli esprimere, che Donna Giulia Gonzaga avanzava di bellezza tutte l'altre donne... figurò una cometa della quale recita Plinio havere scritto Augusto, che in tempo de' giuochi festivi da lui celebrati a Venere Genitrice pochi giorni appresso la morte di Giulio Cesare, apparve nella parte del cielo settentrionale per spatium di sette giorni... Per l'apparir della quale stella credette il volgo significarsi l'anima di Giulio Cesare esser ricevuta tra li Dei immortali... Come poi Oratio con queste parole Micat inter omnes... celebrò Giulio Cesare, così il Molza, pigliandone INTER OMNES per motto che ben quadrava, volse honorar quell'unica et eccellentissima signora. Et nell'impresa essendo la figura della cometa, pare ch'ella fusse al cardinal ancora pronostico di morte dolorosa, dov'egli forse con la spaventevole stella minacciava ruina a chi procurando male con fuorusciti fiorentini si era mosso per passar da Gaeta in Africa all'Imperatore, ch'era a Tunizi, e per camino in breve spatium con danno et lamento di molti suoi, si morì in Itri, castello il qual era in dominio della sudetta signora donna Giulia Gonzaga». Se, come abbiamo visto sopra, il «libraro della Stella» esisteva già nel 1550, non è improbabile che la suggestione del Giovio, nel cui *entourage* non è difficile immaginare il nostro Giordano, gli avesse già allora ispirato tale scelta.

49. PRESSO GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento. Repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, p. 123.



# LA “FOLLIA” DI ERASMO E L’“UTOPIA” DI THOMAS MORE UNA PROPOSTA DI LETTURA PARALLELA

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta il 19 marzo 2010

Si è soliti citare assieme l’*Encomium Moriae* di Erasmo da Rotterdam e l’*Utopia* di Thomas More, in quanto espressione più significativa di quell’“umanesimo nordico” che ad una forte sensibilità etico-religiosa univa uno spirito ironico ed anzi satirico, in linea con il motto oraziano *Ridendo castigat mores*.<sup>1</sup> Meno consueta, almeno per il grande pubblico, è una lettura in parallelo di queste due celebri opere, nel senso di considerare *Utopia* (apparsa nel 1516) come una risposta *sui generis* all’*Encomium Moriae*, composto nel 1509 ma dato alle stampe due anni dopo: una risposta che riprende e sviluppa – talora in senso deliberatamente opposto – alcuni spunti offerti da Erasmo, sino a delineare un mondo interamente rovesciato rispetto alla follia da cui era travolta l’Europa cristiana dell’epoca. Si tratta cioè di proporre una lettura sinottica di due capolavori che appaiono certo vicini, dato anche il rapporto di amicizia profonda che legava i loro autori, ma che sembrano procedere su diverse lunghezze d’onda. In effetti, che relazione può esserci fra le umane follie denunciate da Erasmo e l’«*optimus reipublicae status*» descritto e vagheggiato dall’amico More?<sup>2</sup>

1. Cfr. la classica monografia di Margaret Mann Phillips, *Erasmus and the Northern Renaissance*, Hodder & Stoughton, London 1949 (Boydell and Brewer - Rowman & Littlefield, Woodbridge - Totowa [N.Y.] 1981<sup>2</sup>). Sulla matrice religiosa dell’umanesimo nordico cfr. *Essays on the Northern Renaissance*, ed. by K.A. Strand, Ann Arbor Publishers, Ann Arbor (Mich.) 1968.

2. Sui rapporti fra le due opere cfr. A. Rüegg, *Das «Lob der Torheit» und Thomas Mores «Utopia»*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam*, Braus - Riggenbach, Basel 1936, pp. 69-88; H. Süßmuth, *Studien zur Utopia des Thomas More. Ein Beitrag zur Geistesgeschichte des 16. Jahrhunderts*, Aschendorff, Münster i.W. 1967, pp. 81-114; L. Verga, *Erasmus e Moro interpreti della follia*, in *Idea di Thomas More*, a cura di A. Paredi, M. Bertagnoni e C. Grampa, Neri Pozza, Vicenza 1978, pp. 199-241; G. Marc’Hadour, *Thomas More in Emulation*

Questa lettura sinottica può essere avviata già a partire dalla lettera dedicatoria dell'*Encomium Moriae*, che non a caso è indirizzata proprio a Thomas More, di cui Erasmo era stato ospite dopo il suo lungo soggiorno in Italia. Ed è a casa di More, a Chelsea, che l'umanista olandese, immobilizzato dai dolori renali, aveva steso nel breve arco di una settimana, sollecitato dallo stesso More, quell'*Encomium* che aveva ideato alcuni mesi prima mentre attraversava le Alpi diretto verso settentrione.<sup>3</sup> Nella dedicatoria, scritta verosimilmente nel 1511 a Parigi, Erasmo gioca sull'affinità puramente verbale fra la *Moria* dei greci, ovvero la *Stultitia* o Follia, e il cognome dell'amico inglese («Moro, così vicino al nome greco della Follia, *Moria*, quanto tu ne sei lontano dalla sostanza [*quam es ipse a re alienus*], anzi lontanissimo per riconoscimento generale») e sembra voler invitare l'amico a prender parte attiva al suo "scherzo letterario".<sup>4</sup> A distanza di qualche anno l'invito fu accolto da sir Thomas, che costruirà il testo di *Utopia* come un contrappunto – e al tempo stesso come un controcanto – all'appassionato elogio che per mano di Erasmo la Follia aveva tessuto di se stessa.

La genesi di *Utopia* va naturalmente ricondotta all'influsso congiunto della *Repubblica* di Platone (stando ad Erasmo, in gioventù Thomas More aveva in progetto un dialogo in difesa della comunanza dei beni e delle donne)<sup>5</sup> e delle descrizioni del Nuovo Mondo che ormai circolavano nell'Europa del tempo; ma è da tener presente anche il tema delle Isole Fortunate (o Isole dei Beati), di cui nell'antichità avevano parlato Esiodo

*and Defense of Erasmus*, in *Erasmus of Rotterdam. The Man and the Scholar*, ed. by J. Sperna Weiland and W.Th.M. Frijhoff, Brill, Leiden 1988, pp. 203-214; A.F. Kinney, «*Utopia*'s First Readers», in *Challenging Humanism. Essays in Honor of Dominic Baker-Smith*, ed. by T. Hoenselaars and A.F. Kinney, University of Delaware Press, Newark 2005, pp. 23-54: 24-25. Sui rapporti fra Erasmo e Thomas More e per un confronto fra le rispettive personalità cfr. J.K. Sowards, *Erasmus in England, 1509-1514*, Univ. of Wichita, Wichita (Kan.) 1962; M. Nédoncelle, *L'humour d'Érasme et l'humour de Thomas More*, in *Scrinium Erasmiannum. Mélanges historiques publiés sous le patronage de l'Université de Louvain à l'occasion du cinquième centenaire de la naissance d'Érasme*, ed. J. Coppens, Brill, Leiden 1969, II, pp. 547-567; M. Delcourt, *Érasme*, Labor, Bruxelles 19862, cap. III: «Érasme et Thomas More: histoire d'une amitié», pp. 63-90; Erasmo da Rotterdam, *Ritratti di Thomas More*, saggio introduttivo, trad. e commento di M. Perrini, La Scuola, Brescia 2000.

3. Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, a cura di G. Carena, Einaudi, Torino 1997, pp. xxvii-xviii; *Opus epistolarum* Des. Erasmi Roterodami, ed. P. S. Allen et H.M. Allen, IV: 1519-1521, in Tipographeo Clarendoniano, Oxonii 1922, n. 999, p. 16 (si tratta del celebre ritratto di Thomas More tracciato da Erasmo nella lettera ad Ulrico von Hutten del 23 luglio 1519; cfr. Erasmo da Rotterdam, *Ritratti di Thomas More*, p. 47).

4. *Elogio della follia*, pp. xxix e 4-5.

5. «Unde adolescens etiamnum dialogum moliebatur, in quo Platonis communitatem ad uxores usque defendit» (*Opus epistolarum* Des. Erasmi Roterodami, IV, n. 999, p. 21; cfr. Erasmo da Rotterdam, *Ritratti di Thomas More*, p. 37).

e Pindaro, e poi Orazio e Plinio il Vecchio, Plutarco e Tolomeo, che le avevano identificate con le attuali Isole Canarie. Ed è a questo *topos* che s'era richiamato lo stesso Erasmo nel discorso di autopresentazione della Follia: è lì infatti che essa dichiara d'esser nata, in quelle Isole Fortunate «dove tutto spunta "senza semina né aratura". Là non esiste fatica, vecchiaia, malattia, e nei campi non si scorge in nessuna parte l'asfodelo, la malva, la squilla o il lupino o la fava o altro basso erbaggio, bensì agli occhi e simultaneamente alle nari giunge la carezza del moli, della panacea, del nepente, dell'amaraco, dell'ambrosia, del loto, della rosa, della viola, del giacinto, dei giardini di Adone».<sup>6</sup> Al riguardo è da notare che nell'*Encomium Moriae* il richiamo alle Isole Fortunate non costituisce un episodio isolato: esso ritorna un po' più avanti a proposito del Lete, il fiume della dimenticanza, la cui sorgente è posta proprio in quelle isole;<sup>7</sup> e più avanti ancora Erasmo rileva ironicamente che grazie alla Follia (la quale fa sì che nessuno sia scontento della propria patria) neppure un abitante della Scizia, pur così fredda e inospitale, «vorrebbe scambiarsi con le Isole Fortunate»...<sup>8</sup> Che siano questi richiami a un mito antico e fascinoso ad aver offerto a Thomas More un primo spunto, una sorta di clic, per ideare la sua isola di Utopia? Un'isola, certo, resa beata dall'organizzazione politica e sociale più che dal clima, ma nei cui giardini, che di solito sono contigui alle case, «crescono viti, frutta, ortaggi e fiori in così bell'ordine e con tante premure, che non m'è accaduto di vederne di più fruttuosi o di più vaghi».<sup>9</sup> D'altro canto in Erasmo all'ironico accenno a un mitico mondo felice, ben diverso dal nostro, fa *pendant* il rifiuto netto, per l'intellettuale-filosofo, di qualsivoglia impegno politico; anzi, l'*engagement* è visto come una vera e propria sciagura civile, mentre dei progetti politici elaborati dai filosofi si rileva che sono regolarmente destinati al fallimento, salvo dichiarare infine che anche lo Stato, con tutte le sue istituzioni, è un frutto dell'umana Follia:

[Socrate] giudicò che il sapiente deve astenersi dalla politica (*censet sapienti a Republica tractanda abstinendum esse*) [...]. E dopo tutto questo si esalta, col consenso divino, il famoso detto di Platone: felici le repubbliche se le governano i filosofi o se i governanti filosofano. Al contrario: se si consultano

6. Ivi, § 8, p. 29.

7. Ivi, § 13, p. 39.

8. Ivi, § 22, pp. 65 e 67.

9. Thomas More, *Utopia*, testo latino, versione italiana, trad. e note di L. Firpo, Neri Pozza, Vicenza 1978, p. 97.

le storie, si trova proprio che i capi di una repubblica non furono mai più pestiferi che quando il governo incappò in qualche filosofastro o devoto alle lettere. [...] È ancora: quale città ha mai accettato le leggi di Platone o di Aristotele, le massime di Socrate? [...] questa follia genera gli Stati, su di essa si reggono i poteri, le magistrature, la religione, i consigli, i tribunali, e la vita umana non è assolutamente altro che qualche scherzo della follia.<sup>10</sup>

V'è da chiedersi se anche in questo caso non sia stato il provocatorio messaggio politico (anzi, anti-politico) dell'*Encomium Moriae* ad ispirare a Thomas More l'idea di comporre, a mo' di risposta, il *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus*, nel suo duplice volto: la descrizione, nel libro II, dell'isola di Utopia e dei suoi saggi ordinamenti ispirati alla *Repubblica* di Platone (come dire: la "follia" realizzata...) e l'ampia discussione nel libro I (scritto in realtà dopo il secondo) modellata sullo stile dei dialoghi platonici e che riprende vivacemente il tema dell'*engagement* del "filosofo", su cui More doveva aver dibattuto a lungo con Erasmo quando era stato suo ospite a Londra.<sup>11</sup> Nell'*Encomium* Erasmo aveva a suo tempo dichiarato a chiare lettere che «le orecchie dei principi rifuggono dalla verità (*sed abhorrent a vero principum aures*)», abituati come sono a vivere circondati da adulatori.<sup>12</sup> Come non pensare, allora, al celebre "dialogo sul consiglio" contenuto nel libro I di *Utopia*, nel quale More ritiene possibile che una *philosophia civilior* (diversa quindi dalla tradizionale filosofia delle Scuole) trovi ascolto presso i sovrani, laddove il suo interlocutore Raffaele Itlodeo, dietro il quale s'intravede lo stesso Erasmo, proclama con tono convinto che presso i principi non c'è posto alcuno per la filosofia (*non esse apud principes locum philosophiae*)<sup>13</sup> È qui che More, giocando a rimpiazzino con gli interlocutori di questo dialogo, menziona a sua volta (ma in termini positivi) il tema platonico dei governanti-filosofi, salvo poi riprendere con maggior ampiezza il fuggevole accenno di Erasmo allo starsene lontano dagli incarichi pubblici.<sup>14</sup> È così che all'interlocutore More, che

10. *Elogio della follia*, § 24, pp. 68-71; § 27, pp. 77 e 79. Ma v. pure § 30, p. 87, ove la Follia, dopo aver ironizzato sulla presunzione degli Stoici di poter tenersi lontani dalle passioni, li invita ad andar ad abitare «nella città di Platone o, se preferiscono, nel mondo delle idee o nei giardini di Tantalos».

11. Cfr. J.H. Hexter, *L'Utopia di Moro. Biografia di un'idea*, trad. it., Guida, Napoli 1975, pp. 99-101.

12. *Elogio della follia*, § 36, pp. 108-109 (v. inoltre § 15, p. 49, sull'Adulazione che «tiene banco» nei palazzi dei principi).

13. *Utopia*, pp. 72-73.

14. Ivi, pp. 58-59: «Se è vero quello che sostiene il tuo Platone, cioè che gli Stati saranno

insiste sull'opportunità che il filosofo si impegni a lenire le piaghe della società, pur essendo impossibile eliminarle, Itlodeo-Erasmo obietta con totale disincanto che «altro non otterrei che di ammattire anch'io nel tentativo di curare la pazzia degli altri».<sup>15</sup> Ed è in queste stesse pagine che ricompare il *topos* della vita come rappresentazione teatrale, già proposto da Erasmo in un passo dell'*Encomium* ed ora ripreso con un'abile pratica della *variatio*,<sup>16</sup> mentre la denuncia della proprietà privata («sembra a me che dovunque vige la proprietà privata, dove il denaro è la misura di tutte le cose, sia ben difficile che mai si riesca a porre in atto un regime politico fondato sulla giustizia o sulla prosperità»)<sup>17</sup> suona come un controcanto al caustico riferimento – nell'*Encomium* – al tema pitagorico della comunanza dei beni («Altrove potresti vedere certi pitagorici ai quali tutto sembra un bene comune [*omnia videntur esse communia*], sicché qualunque cosa, dovunque, trovano incustodita, se la prendono tranquillamente, come fosse pervenuta a loro in eredità»)<sup>18</sup>.

È come se, nel sottile gioco intellettuale che intercorre fra i due umanisti, Thomas More facesse a gara nel far propri taluni temi presenti nell'*Encomium* e li svolgesse poi in altro senso, mostrandosi – per bocca di Raffaele Itlodeo – ancor più “folle” della stessa Follia messa in scena da Erasmo: una “follia”, quella di More, che non si limita alla satira morali-

finalmente felici il giorno che i filosofi saran fatti re o i re si daranno a filosofare, dove andrà a finire la felicità (*quam procul aberit felicitas*), se i filosofi disdegnano persino di impartire ai sovrani il loro consiglio?»; pp. 76-77: «È questa la ragione per cui Platone illustra con una similitudine molto azzeccata perché sia giusto che i saggi si tengano lontani dalle cariche pubbliche: dice che è come se vedessero la gente che affolla le strade, tutta inzuppata da continui rovesci d'acqua, e non riuscissero a convincerla a sottrarsi all'acquazzone e a mettersi al coperto [...]» (cfr. *Resp.* 6, 10, 496 D-E).

15. Ivi, p. 74: «Hac, inquit, arte nihil fieret aliud, quam ne dum aliorum furori mederi studeo, ipse cum illis insaniam».

16. Cfr. *Elogio della follia*, § 29, pp. 80-83: «Se qualcuno cercasse di togliere la maschera agli attori che interpretano una commedia sul palcoscenico, per mostrare agli spettatori i loro volti veri e genuini, non sconvolgerebbe l'intera rappresentazione e non apparirebbe meritevole di essere cacciato a furor di popolo dal teatro con i sassi come mentecatto? [...] Ebbene, l'intera vita mortale che altro è se non una commedia (*fabula quaequam*) in cui si entra mascherati e si interpreta ognuno la propria parte (*aguntque suas quisque partes*), finché il capocomico fa uscir di scena?»; *Utopia*: «Ma c'è un'altra filosofia, più adatta alla vita politica, che conosce il suo palcoscenico (*sed est alia philosophia civilior, quae suam novit scenam*) e vi si sa adeguare, sostenendo con garbo e decoro la sua parte nel dramma (*fabula*) che vi si recita. [...] Qualunque sia il copione che si ha tra mano (*Quaecunq[ue] fabula in manu est*), recitalo meglio che sai e non sconvolgerlo tutto, solo perché te n'è venuto in mente un altro più divertente».

17. *Utopia*, pp. 76-77: «[...] mihi videtur ubicunq[ue] privatae sunt possessiones, ubi omnes omnia pecuniis metiuntur, ibi vix unquam posse fieri, ut cum Republica aut iuste agatur, aut prospere [...]».

18. *Elogio della follia*, § 48, pp. 150-151.

stica, ma propone, suggerisce, provoca e mette in crisi con l'ambiguità dei suoi messaggi, inducendo il lettore meno sprovveduto ad intravedere il lato serio al di sotto del *lusus* scherzoso. Ed ecco allora che al disincantato commento di Erasmo sul comunismo pitagorico corrisponde in More la "folle" assunzione di tale comunismo a principio basilare della società di Utopia, nella quale «non c'è ombra di proprietà privata (*nihil usquam privati est*)». <sup>19</sup> E se Erasmo – nel chiedersi «cosa più conviene tenere al sicuro, gli oggetti rari e preziosi o quelli volgari e vili?» – ricorda ironicamente la consuetudine ben diffusa di nascondere l'oro e le gemme negli angoli più riposti della casa, mentre il brago è abbandonato all'aperto, More dal canto suo inverte totalmente questo rapporto, sicché in Utopia l'oro e l'argento sono adoperati per produrre «gli orinali e i vasi per ogni sporcizia», mentre perle, diamanti e rubini servono da trastullo per i bambinetti, al pari di «palline, ciondoli e bambole»... <sup>20</sup> Si tratta ovviamente di una provocazione, dato che il More avvocato e magistrato doveva conoscere sin troppo bene l'umana natura per nutrire illusioni al riguardo; eppure il racconto fantastico di una società non ancora cristiana ma organizzata secondo giustizia ed eguaglianza e quindi bene ordinata, vicina non solo al modello pitagorico-platonico ma anche a quello delle prime comunità cristiane o delle successive comunità monastiche, poteva far meglio risaltare il disordine e la radicale ingiustizia che contrassegnavano gli Stati cristiani agl'inizi del Cinquecento: insomma, la "follia positiva" dell'Isola-che-non-c'è contrapposta provocatoriamente alla "follia negativa" della società in cui viviamo...

D'altronde lo stesso Erasmo aveva posto una netta distinzione fra due tipi opposti di follia, giacché «non ogni demenza è senz'altro una calamità (*Neque enim protinus omnis insania calamitosa est*)». C'è l'*insania* scatenata dalle Furie infernali e che è collegata alle passioni più accese (la guerra, l'avidità nel possedere, la lussuria, il sacrilegio...) oppure al rimorso per i delitti commessi; e c'è la dolce *insania* che viene indotta dalla Follia «ogni volta che qualche errore, diciamo così, ameno della mente libera lo spirito da quelle angosce e lo pervade di una gran varietà di piaceri», come nel caso (raccontato da Orazio nelle *Epistulae*) di quel greco che adempiva ai suoi doveri ed era «piacevole agli amici, gentile con la moglie, con i servi longanime» (sembra il ritratto dell'amico More!), ma se ne stava «per giorni interi seduto da solo in teatro ridendo, applaudendo, godendo perché

19. *Utopia*, p. 96-97.

20. *Elogio della follia*, § 63, pp. 228-229; *Utopia*, pp. 132-133 (ma v. pure pp. 130-131, ove More attribuisce alla *hominum stultitia* il considerare l'oro e l'argento più preziosi del ferro).

credeva che vi fossero rappresentate meravigliose tragedie, mentre non vi si rappresentava un bel nulla»: una volta liberato da questa malattia per l'intervento dei parenti, egli si lamentò con gli amici perché gli era stato «tolto un piacere e strappato un dolcissimo abbaglio del cervello (*et demptus per vim mentis gratissimus error*)». <sup>21</sup> Ma anche Thomas More, a ben vedere, avrebbe poi fatto sognare con la sua isola di Utopia un mondo meraviglioso, come se, per un «dolcissimo abbaglio del cervello», esso esistesse veramente...

Se poi ci volgiamo ad un esame più ravvicinato dell'organizzazione sociale di Utopia, affiorano alcune puntuali corrispondenze con il testo erasmiano, tutte accomunate dall'intento semiserio, da parte di More, di "razionalizzare" certe storture o follie dell'umana società sulle quali l'*Encomium* aveva in precedenza posto l'accento. Qui, ad es., un Erasmo ecologista *ante litteram* aveva denunciato l'insano piacere della caccia e dei suoi macabri rituali, in base ai quali «l'umile plebe ha licenza di squartare un toro e un castrato», mentre la selvaggina uccisa in una partita di caccia può essere tagliata a pezzi solo da un nobile, «con apposito coltello (eseguire l'operazione con un coltello qualsiasi sarebbe sacrilego), con determinati gesti, di determinate membra, in una determinata sequenza, religiosamente», sotto lo sguardo ammirato della folla circostante. <sup>22</sup> Ma vediamo un po' cosa avviene in Utopia: lì la caccia non è abolita, anche se in More suscita compassione vedere un animale innocuo, come la lepre, sbranato dai cani; quello che viene abolito è il feroce piacere della caccia, per cui tale attività indegna di uomini liberi (e a maggior ragione di gentiluomini) è affidata a volgari macellai, che sono reclutati fra gli schiavi... <sup>23</sup> Analogo è l'atteggiamento di More verso la guerra: il pacifista Erasmo si era scagliato contro quella che considerava la massima delle follie e contro coloro che la praticano, visti come la feccia dell'umanità («parassiti, ruffiani, briganti, sicari, contadini, idioti, indebitati») <sup>24</sup>; dal canto suo More piglia la palla al balzo e razionalizza al massimo quella brutta cosa che è la guerra, cui gli Utopiani non rinunciano affatto ma che essi sono soliti affidare ai mercenari Zapoleti (ossia «venditori della vita», con evidente allusione agli Svizzeri) assai ben pagati e mandati tranquillamente al massacro, in modo da «ripulire il mondo da quella caterva di scellerati sanguinari»... <sup>25</sup>

21. *Elogio della follia*, § 38, pp. 110-113.

22. *Ivi*, § 39, p. 117.

23. *Utopia*, pp. 152-155. È da tener presente che anche la critica ai nobili e alla loro vanagloria si ritrova sia in Erasmo sia in More (*Elogio della follia*, § 42, pp. 128-131; *Utopia*, pp. 150-151).

24. *Elogio della follia*, § 24, pp. 66-69.

25. *Utopia*, pp. 190-195; su questo tema mi permetto di rinviare al mio contributo *Il filosofo e*

Ma veniamo al vincolo matrimoniale, fondamento di ogni solida società. Erasmo ha buon gioco nell'attribuire alla benefica azione della Follia (attraverso «l'adulazione, lo scherzo, l'acquiescenza, l'equivoco, l'infingimento») il fatto che i matrimoni reggano nonostante il fiorire delle "corna", e siano così evitati sanguinosi drammi familiari.<sup>26</sup> Ben diversa è la situazione in Utopia, dove prima di sposarsi bisogna seguire rigorosamente una sorta di protocollo ufficiale che dovrebbe prevenire futuri dissapori e crisi coniugali, alle quali si può comunque far fronte con un'oculata applicazione dell'istituto del divorzio consensuale: un rovesciamento, dunque, della "folle" ma, tutto sommato, allegra situazione dipinta dal misogino Erasmo...<sup>27</sup>

Questo gioco dei richiami e delle inversioni di senso non s'arresta neppure di fronte al tabù della morte, affrontato dai due amici con un misto di ironia e di spregiudicata razionalizzazione che potrebbe sconcertare o attrarre i lettori attenti alle odierne polemiche sull'eutanasia e sulla "vita degna d'essere vissuta". Lo spunto è offerto da Erasmo con il desolato elenco delle difficoltà, miserie e sventure cui è assoggettata la vita degli uomini, il che fece nascere in alcuni personaggi dell'antichità (celebri, guarda caso, per la loro sapienza) il *taedium vitae* ovvero il desiderio di affrettare anzitempo la dipartita da questo mondo. Ma ecco il provvidenziale intervento della Follia, che induce a rinviare il più possibile questo gesto insano (e qui, daccapo, la follia assume un doppio senso):

Per fortuna ci sono io, che un po' con l'ignoranza, un po' con l'avventatezza, talora con l'oblio dei mali e talora con la speranza dei beni, a volte con una spruzzata di miele sui piaceri, soccorro gli uomini nella marea delle sventure; al punto che spiace loro di lasciare la vita persino quando il filo delle Parche è esaurito e ormai la vita stessa li abbandona. Quanto meno vi è motivo per rimanere in vita, tanto più piace vivere (*quoque minus sit causae, cur in vita manere debeant, hoc magis iuuet vivere*), poiché si è ben lontani dal provare tedio della vita.<sup>28</sup>

Il tema del *taedium vitae* è ripreso da More ed inserito con cura meticolosa in quella macchina perfetta (o folle?) che è l'organizzazione sociale

la guerra: un dialogo a distanza fra Erasmo e Moro, in *Erasmo e le utopie del Cinquecento. L'influenza della «Moria» e dell'«Enchiridion»*, a cura di A. Olivieri, Unicopli, Milano 1996, pp. 49-63.

26. *Elogio della follia*, § 20, pp. 60-62.

27. *Utopia*, pp. 170-175.

28. *Elogio della follia*, § 31, pp. 90-93.

utopiense, in cui dietro un avveniristico *welfare state* s'intravede l'ombra incombente di un moderno Stato totalitario. In Utopia i malati sono infatti ben curati ed assistiti, ed anche a quelli affetti da un male incurabile non sono fatte mancare l'amorevole compagnia e le cure palliative (*Quin insanabili morbo laborantes assidendo, colloquendo, adhibendo demum quae possunt levamenta solantur*). Ma oltre certi limiti – oggi parleremmo di "accanimento terapeutico" – non è consentito andare; ecco allora che il tema tradizionale della "buona morte" viene riproposto in forma "moderna", all'insegna di una razionalizzazione della vita associata che investe anche la fase terminale dell'umana esistenza e che More, ispirandosi con tutta probabilità a Seneca (*ep.* 70), illustra con tono asettico e in apparenza molto serio:

Se però la malattia non solo è incurabile, ma anche di quelle che senza requie affliggono e tormentano, allora sacerdoti e magistrati, atteso che quell'uomo, ormai incapace di assolvere tutte le funzioni vitali, fastidioso al prossimo e di peso per se stesso, sopravvive alla propria morte (*aliis molestus ac sibi gravis morti iam suae supervivat*), lo esortano a non voler protrarre più oltre quella putrescenza funesta e a non esitare a morire, visto che il vivere è diventato ormai per lui una tortura, e sia anzi lui stesso, animato da serena fiducia, a liberarsi di sua mano da quell'esistenza penosa come da una prigione o da un supplizio, oppure a consentire di sua volontà che siano gli altri a strapparglielo: così facendo, si comporterà con saggezza (*prudenter*), perché, morendo, non troncherà un vivere gradevole ma un tormento (*non commoda, sed supplicium abrupturus*), e compirà un gesto religioso e santo (*etiam pie sancteque facturum*) accettando a tal proposito il suggerimento dei sacerdoti, cioè degli interpreti di Dio.<sup>29</sup>

L'accento di More ai *commoda*, ossia al «vivere gradevole», suona come un'eco della celebre trattazione del piacere svolta poche pagine addietro: una fenomenologia assai dettagliata della *vera voluptas*, in cui l'adozione di un equilibrato edonismo che s'ispira al buon senso s'accompagna al rifiu-

29. *Utopia*, pp. 170-171. Nelle righe seguenti More scende in ulteriori dettagli che fanno apparire ancor più seria e realistica questa prospettiva, aumentando così lo sconcerto del lettore: «Quelli che se ne convincono, si lasciano spontaneamente morire d'inedia, oppure, grazie a un sonnifero, spirano senza accorgersi del trapasso. Però non fanno morire nessuno contro voglia, né scemano loro neppure d'un briciolo l'assistenza. Per coloro che si sono persuasi, morire in questo modo è motivo di onore; al contrario, se qualcuno ricorre al suicidio senza il benessere dei sacerdoti e del senato, considerano il suo cadavere indegno d'esser sotterrato o cremato e lo gettano con ignominia e insepolto in un acquitrino».

to dell'ascetismo fine a se stesso, proprio dello stoicismo antico e di una maniera diffusa di concepire e vivere lo stesso cristianesimo.<sup>30</sup> Puntuale, anche in questo caso, il riscontro in Erasmo, il quale per bocca della Follia s'era chiesto con enfasi: «Che sarebbe di questa vita, e si potrebbe addirittura chiamarla tale, tolto che le sia il piacere (*si voluptatem detraxeris*)? [...] vi è una porzione della vita che non sia triste, cupa, brutta, insipida, fastidiosa senza un'aggiunta di piacere, ossia senza condimento di follia (*nisi voluptatem, id est stulticiae condimentum, adiunxeris*)?».<sup>31</sup> A questa domanda tutt'altro che insensata More sembra rispondere riducendo in termini razionali – anche in questo caso – una materia così greve e facile alle critiche moralistiche come quella degli umani piaceri. Tra i quali, naturalmente, non va dimenticato il piacere del banchettare in compagnia, cui Erasmo aveva accennato nei suoi tratti più “folli”, quale antidoto provvidenziale alla noia che minaccia la vita dei mortali.<sup>32</sup> Invece More, daccapo, sottopone anche i conviti a un “serio” processo di razionalizzazione, talmente serio che alla fine è impossibile trattenere il sorriso di fronte a quella che si presenta come una parodia delle mense e delle consuetudini monastiche: in Utopia i pasti si prendono in comune in grandi refettori, disponendo i giovani frammisti agli anziani in modo da reprimere sul nascere gesti e discorsi sconvenienti, e sono preceduti da brevi letture di argomento morale, da cui gli anziani traggono lo spunto per «discorsi castigati (*honestos sermones*)» e per porre ai giovani domande atte a saggiare il loro ingegno e il loro temperamento; inoltre «nessuna cena si svolge senza che si esegua della musica e in fin di tavola non mancano mai dolci e confetture. Bruciano aromi, spargono profumi e nulla trascurano di quanto possa allietare i commensali».<sup>33</sup> L'esatto inverso, dunque, dei bagordi evocati dal buon Erasmo.

Ma è tempo di spostare l'attenzione su un altro aspetto del “dialogo” a distanza (quasi un *certamen* letterario) fra Erasmo e More. Ci riferiamo

30. *Utopia*, pp. 154-161; ma v. pure, per la premessa filosofica di stampo epicureo, pp. 146-147, ove si dichiara che dopo lunga riflessione gli abitanti di Utopia avevano concluso «che tutte le nostre azioni, comprese quelle dettate dalle virtù, in ultima istanza sono dirette a conseguire il piacere e la felicità (*voluptatem tandem velut finem, felicitatemque respicere*)».

31. *Elogio della follia*, § 12, pp. 36-37.

32. Ivi, § 19, pp. 56-57: «Certo senza il condimento della follia nessun banchetto è mai piacevole. [...] A che pro caricare il ventre di tanti dolciumi, leccornie, pasticcini, se anche gli occhi e le orecchie, se lo spirito invero non si pascesse di risa, di scherzi, di facezie? Ma di queste delicatezze sono io l'unica artefice. Gli stessi riti del banchetto, il sorteggio del presidente, il gioco dei dadi, gli inviti a brindare, le gare nel bere, i canti col ramo di mirto, i balli, le pantomime, sono invenzioni non dei Sette Sapienti greci ma nostre, per il benessere del genere umano».

33. *Utopia*, pp. 122-127.

qui alle pagine conclusive di entrambe le opere, in cui il registro sino allora mantenuto con uno stile spumeggiante muta di colpo e si assiste ad un rovesciamento d'impostazione e di atmosfera, non sempre avvertito dal lettore, abituato ormai a ridere o a sorridere. Nell'*Encomium* la figura giularesca della *Stultitia*, in un crescendo inarrestabile che sfiora l'irriverenza goliardica, non esita infatti a porre sotto il suo segno la stessa religione cristiana fino a trarre in campo il tema paolino della *stultitia crucis* (I Cor 1, 18-25), per cui anche il sacrificio di Cristo sulla croce per redimere l'umanità dal peccato sembra assimilabile – quale caso estremo sollevato in una ipotetica e "folle" disputa in stile scolastico – alle varie manifestazioni della follia passate prima in rassegna.<sup>34</sup> Un passaggio assai repentino e tale da sconcertare più di un'anima bella, ma che va ricondotto al nesso tra messaggio evangelico, ironia intellettuale e polemica antiscolastica che contraddistingue l'umanesimo nordico e che non poteva non apparire sospetto e intollerabile a quei *magistri* che delle dispute teologiche avevano fatto una professione assai corporativa ad anzi uno *status* sociale. Di qui la provocazione erasmiana, che pone il lettore di fronte alla "folle" e inquietante radicalità della *philosophia Christi*...

Ma anche nelle pagine finali di *Utopia*, sia pure in maniera più sommessamente e discreta, quasi inavvertita, fa capolino una prospettiva squisitamente teologica entro l'affascinante trama affabulatoria: mi riferisco al richiamo alla superbia, «madre e signora di tutte le calamità (*omnium princeps parensque pestium*)», che al lettore odierno dice poco o nulla, e che potrebbe anzi apparire un puro espediente per porre fine alla narrazione (come dire: «Signori, sta per calare il sipario...»).<sup>35</sup> In realtà il richiamo a questo «serpente infernale (*averni serpens*)», che si avvinghia attorno al cuore umano», rivela un preciso retroterra scritturistico e teologico, a partire dal libro della *Genesi*, 2, 17 (la superbia che spinse Adamo ed Eva ad infrangere il divieto divino) e dal libro dell'*Ecclesiastico*, 10, 13 (*Initium*

34. *Elogio della follia*, § 65, pp. 244-247: «Tutto questo non proclama la follia di tutti i mortali, anche devoti? E anche Cristo stesso, per rimediare alle follie dei mortali, pur essendo la Sapienza del Padre, non si fece in qualche modo folle nell'atto di mostrarsi, assunta la natura umana, come uomo all'aspetto? Così pure si fece peccato per redimere dal peccato, e la redenzione volle attuare non in altro modo che mediante la follia della croce (*Neque alia ratione mederi voluit, quam per stulticiam crucis*), mediante Apostoli ignoranti e ottusi, a cui insegnò ardentemente la follia, distogliendoli dalla saggezza col proporre loro l'esempio dei fanciulli, dei gigli, del granello di senape, dei passerotti, tutte cose stupide, prive di sentimento, viventi solo con la guida della natura, senz'arte, senza preoccupazioni [...]».

35. *Utopia*, pp. 234-237: «È poiché la superbia è troppo ben conficcata nell'uomo (*pressius hominibus infixata est*) per poterla divellere facilmente, mi conforta sapere che almeno agli Utopiani è toccata in sorte questa forma di Stato, che di gran cuore augurerei a tutti».

*omnis peccati superbia est*) sino a s. Agostino e alla trattatistica morale tardo-medievale.<sup>36</sup> E non è un caso, a proposito della colpa di Adamo ed Eva, che Erasmo avesse ricordato esplicitamente il comando divino «di non gustare i frutti dell'albero della scienza, come se la scienza sia il veleno della felicità».<sup>37</sup> E se fosse questo lo spunto che avrebbe poi ispirato l'amico Thomas More, anche se il suo riferimento alla "superbia" (e quindi al peccato originale) sembra qui esaurirsi sul piano dei rapporti sociali, in linea per altro con la "filosofia" utopiense? Insomma, è come se il discorso semiserio della *Moria* (in Erasmo) e del marinaio Hythlodæus (in More) preparasse il terreno ad una singolare lezione di "teologia vissuta" che ripropone due temi centrali del messaggio cristiano, entrambi posti qui sotto il segno della "follia": il sacrificio di Cristo, uomo-Dio, quale garanzia di redenzione, e la superbia dell'uomo, ossia il peccato originale. Due modi diversi, ancora, d'intendere la "follia", ma che agli occhi di Erasmo e di More segnano in profondità la natura e il destino dell'uomo.

36. Sul messaggio cristiano espresso in Utopia rinvio al mio contributo *Effetto paratesto. L'Utopia come giuoco di gruppo e messaggio collettivo*, in *L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo*, a cura di L. Secchi Tarugi, Franco Cesati Editore, Firenze 2004, pp. 685-692.

37. *Elogio della follia*, § 65, pp. 246-247.

## ROSSINI, CANOVA E TREVISO

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 19 marzo 2010

Oltre che attraverso le sue opere predilette dal pubblico, Gioacchino Rossini ha intessuto con la nostra città rapporti particolari, motivati dalla celebrazione di Antonio Canova. Sulla cui peculiarità (oltre che sulle musiche fornite nella circostanza) abbiamo pubblicato nel 1977 un primo contributo nel “Bollettino del Centro Rossiniano di Studi”, qui ripreso e sviluppato con ulteriori aggiornamenti.

Rossini, si sa, non sprecava le sue energie e – sempre a corto di tempo – soleva riusare i propri lavori. Così, quando nel 1822, su invito del principe Metternich, fu richiesto di solennizzare il Congresso dei capi di stato europei riuniti in Verona, accettò di buon grado, sicuro di un ottimo compenso in cambio di un impegno creativo minimo: una breve cantata (*La santa alleanza*) da eseguirsi all'aperto in Arena, e una più ampia partitura (*Il vero omaggio*) da rappresentarsi nel Teatro Filarmonico, per confezionare le quali non mancavano musiche già composte ma ancora ignote ai committenti. Così, con la complicità del librettista Gaetano Rossi, per *La santa alleanza* furono riesumati (celebrativi dei nuovi governi!) i cori insurrezionali della *Donna del lago*, mentre *Il vero omaggio* (“sincero” atto devozionale all'imperatore d'Austria Francesco I) riciclò la cantata pastorale *La riconoscenza* per soli, coro e orchestra, allestita per il “San Carlo” di Napoli il 27 dicembre 1821 su parole di Giulio Genoino, noto autore di romanze e canzoni.

In particolare, mentre *La riconoscenza*, dedicata a Maria Luisa di Borbone duchessa di Lucca in occasione di una sua visita al re Ferdinando delle Due Sicilie, è un componimento attestante il rapporto di Rossini coi regnanti lucchesi, la natura musicale del *Vero omaggio* (che della *Riconoscenza* riprende i primi sei brani) è assai simile al primo atto di un'opera teatrale eseguita in forma scenica anziché drammatica (la trama è quasi

inesistente). Al termine delle esecuzioni veronesi, la sera del 3 dicembre 1822, Rossini recuperò con destrezza la partitura, cosicché in mano agli organizzatori non rimase alcuna traccia del manoscritto con evidenti i segni del riciclaggio. Oggi possiamo ascoltare *Il vero omaggio* nella pregevole esecuzione effettuata nel 1997 a Wildbad nell'ambito del festival Rossini, compresa – assieme a *Il pianto delle Muse in morte di Lord Byron*, entrambe con la revisione e la direzione di Herbert Handt – in un compact disc dell'editrice Bongiovanni. Segnaliamo inoltre, curata nel 2003 dalla Fondazione Rossini di Pesaro nell'edizione critica di Patricia F. Bauer, la pubblicazione delle due cantate, considerate pure dalla tesi di laurea di Marco Cazzuffi discussa nel 2007 all'Università di Padova (Facoltà di Lettere e Filosofia) col prof. Bruno Brizi.

Tornando al nostro tema, poco dopo le celebrazioni di Verona il destro di riproporre, benché in forma più succinta, la partitura, si ripresenterà a Treviso con l'*Omaggio pastorale alla memoria di Canova*, che della *Riconoscenza* riutilizzerà, invertendoli, solo due numeri: il *Terzetto* e il *Duetto*, ricordati da un *Recitativo*, questo sì composto “ex novo”. Inoltre, nel *Terzetto*, il ruolo del contralto (Alceo) – concepito per il celebre soprannista Giambattista Velluti – è affidato ad un mezzosoprano (Melania). Alle parole di Genoino vennero aggiunte quelle del *Recitativo*, non certo (come annunciato dal “Prospetto” dell'accademia e ripreso dalla cronaca) di mano di Rossini (non aduso a scrivere versi) quanto di un librettista che aveva a fianco: Gaetano Rossi, autore della poesia della *Semiramide*, o – più probabilmente – Jacopo Ferretti, latore della composizione a Treviso. E appunto il *Recitativo* precisa lo spirito della composizione: in un'Arcadia di maniera, il rimpianto destato nei pastori dalla morte di Elpino (come tale è adombrato Canova) è confortato dalla certezza della sua immortalità, e il trepido corteggio alla sua tomba si trasforma nella sua glorificazione.

\* \* \*

Ma ricostruiamo i fatti attraverso le cronache. Verso il 1825, anche se modesta città di provincia (contava dai 13 ai 14.000 abitanti), Treviso esprimeva certe esigenze di cultura, d'arte e di sviluppo economico mantenute sveglie ed operanti dai ceti aristocratico e borghese specie attraverso l'attività dell'Accademia Filodrammatica, eretta nel 1808, e più ancora dell'Ateneo, famoso in Italia e non ignoto in Europa, istituito nel 1810 da Napoleone I re d'Italia, dove convenivano i migliori ingegni di città e provincia a vagliare criticamente i problemi scientifici e letterari del tempo, riecheggianti nel “Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete” edito sin dal 1821 e a lungo diretto, prima di fondersi col “Poligrafo” di

Verona, dall'abate Giuseppe Monico. I teatri Onigo e Dolfin gareggiavano nel presentare le più rinomate compagnie, vi risuonavano le musiche di Rossini, Donizetti, Mercadante e Mosca, e le commedie del Goldoni s'intrecciavano colle tragedie dell'Alfieri, i drammi del Metastasio e le opere del Gozzi. Famosa per i suoi veglioni, feste da ballo e accademie, la Filodrammatica raccoglieva attorno ad un cospicuo programma artistico-ricreativo oltre duecento iscritti, e vantava una buona orchestra. Le novità della lirica erano accolte con grande interesse: preponderante era il repertorio rossiniano, ravvisabile, scorrendo i fogli dell'epoca (1819-1825), in opere quali *L'inganno felice*, *Eduardo e Cristina*, *Tancredi*, *L'italiana in Algeri*, *La gazza ladra*...

La notizia dell'improvvisa scomparsa di Antonio Canova, avvenuta a Venezia il 13 ottobre 1822 dopo breve malattia che lo colse ospite della famiglia Francesconi, gettò nella costernazione gli ambienti artistici italiani ed europei, e destò particolare cordoglio a Treviso, che nel 1816 l'aveva acclamato socio onorario dell'Ateneo. Dopo i solenni onori funebri tributati dalla città di San Marco, la salma vi transitò la sera del 15 ottobre, accompagnata da una rappresentanza della terra natale sino al tempio fortemente voluto dall'artista, divenuto ora il suo mausoleo. E a Possagno seguirono, il 25 del mese, le solenni esequie, presenti il fratello dello scultore, abate Giovanni Battista Sartori Canova, personalità d'ogni parte del Veneto, e un'ingente folla. Oratore, nella circostanza, fu il letterato Jacopo Monico, da poco eletto vescovo di Ceneda. Anche in Friuli gli si resero dei tributi, tra i quali merita citazione la *Cantata* composta da Leonardo Marzona su poesia di Domenico Sabbadini, eseguita a Udine lo stesso anno.

A Treviso, per attestare ai posteri l'amore portato al grande conterraneo, l'Ateneo si fece promotore di una speciale commemorazione con l'erezione – in virtù d'una pubblica sottoscrizione – di un busto marmoreo, il conio d'una medaglia e la pubblicazione dei componimenti poetici presentati nei festeggiamenti. Un nutrito carteggio conservato nell'archivio dell'istituzione dà ragione dei rapporti intrapresi con sottoscrittori, personalità ed artisti, dei preventivi di spesa e della cerimonia, annunciata il 14 marzo 1823 nel programma sottoscritto dai presidenti dell'Ateneo e della Filodrammatica, Giovanni Battista Marzari e Giuseppe Nascimben, nel quale si faceva menzione di musiche espressamente composte da Gioacchino Rossini. I contatti con quest'ultimo furono favoriti dalla sua presenza a Venezia per l'allestimento della *Semiramide*, andata in scena alla "Fenice", nella trionfale interpretazione di Isabella Colbran, il 3 febbraio di quell'anno. L'opera segnerà il congedo di Rossini dalle scene italiane e

il suo distacco dallo stile che lo aveva caratterizzato fino allora: poco dopo, infatti, si sarebbe trasferito a Parigi, iniziando un profondo rinnovamento creativo. Il maestro si trovava a Venezia sin dell'ottobre precedente, e fu dunque nel capoluogo lagunare che apprese la morte di Canova, di cui era grande estimatore. Di qui, il 12 marzo 1823, corrispondendo all'invito, venne a Treviso, ospite – precisa il diarista Marco Pulieri – del conte Paolo Paola, membro dell'Ateneo e della Filodrammatica oltre che poeta e librettista (legherà il suo nome ad una delle migliori opere di Mercadante, *Caritea regina di Spagna*). All'incontro presenziarono diversi musicisti locali, e Rossini promise una *Sinfonia* e una *Cantata*, meritandosi pronta riconoscenza: infatti già il 17 marzo, in una lettera rinvenuta nei carteggi del sodalizio, ringraziava per la partecipazione della nomina a socio onorario dell'Ateneo. La missiva fu recata al Marzari dall'amico Jacopo Ferretti insieme con la *Cantatina Pastorale in omaggio al genio Canova*, mentre la *Sinfonia* poté essere anticipata dallo stesso Rossini o pervenire per altro tramite. Ad ogni modo, tutta la musica fu puntualmente recapitata, studiata in una decina di giorni ed eseguita con la massima diligenza dai filarmonici trevigiani il 1° aprile, in un evento straordinario e sfarzoso (la sola preparazione dei locali comportò la spesa di 2440 lire venete), che coinvolse per un intero giorno la cittadinanza e figurò sui fogli del Lombardo-Veneto e sulla stampa austriaca.

In sintesi, nell'elegante teatrino dei Filodrammatici si tennero due cerimonie, riservata la prima alle autorità e alle istituzioni promotrici, la seconda aperta al pubblico. Sul mezzogiorno, vagamente ornata da Ludovico Biasioli, maestro di decorazione, la sala si aprì agli invitati; vi campeggiava, velato, il lavoro uscito dallo scalpello di Luigi Zandomenighi, professore di statuaria all'Accademia veneziana e socio corrispondente dell'Ateneo. Il busto “del novello Fidia”, fra l'altro, avrebbe inaugurato la serie dei ritratti dei trevigiani illustri in seguito realizzati per il domestico “Pantheon” della Biblioteca Comunale. Occupato ogni ordine di posti, l'orchestra salutò l'ingresso della Presidenza dell'Ateneo e del primo deputato di Possagno, dopo di che il dottor Giambattista Marzari, in un crescendo di partecipazione emotiva, tenne la prolusione culminata nello scoprimento dell'effigie, incoronata da un serto d'alloro. Prese quindi la parola, vivamente applaudito, l'oratore ufficiale Giuseppe Bianchetti, segretario dell'Ateneo per le lettere e locale antesignano della corrente romantica, cui tennero seguito declamazioni poetiche degli accademici Giuseppe Barbieri, Bartolomeo Villabruna, Paolo Pola, Anselmo Zava, Antonio Bottari, Bernardo Princivalli e Michelangelo

Codemo. Le quali parvero all'uditorio "piene di concetti appropriati alla festa, e degne i cuori e di menti veramente italiane".

La musica scandì la cerimonia, protrattasi per circa due ore e chiusa dal processo verbale del segretario perpetuo dell'Ateneo dott. Gasparo Ghirlanda, attestante la rottura del conio della medaglia commemorativa disegnata dal rinomato incisore milanese Francesco Putinati. I convenuti sfollarono ordinatamente, soffermandosi dinanzi all'immagine, trovata somigliantissima. La sera, piazza Filodrammatici era tutta illuminata grazie al concorso spontaneo dei residenti e la sala dell'Ateneo scintillava di luci per l'attesa accademia musicale, che – accanto a quelli di altri autori (Morlacchi, Vaccai, Pavesi, Carafa) – privilegiò brani di Rossini, in cui, in veste sia di cantanti sia di strumentisti, si cimentarono Adelaide Udenio, Michele Tomasuzzi, Alvise Toderini, Ludovico Pezzana. I più attesi furono la *Sinfonia* e la *Cantata* del pesarese, eseguite a mo' d'introduzione e scena dall'orchestra diretta con precisione singolare da Pietro Zucagna e dalle sorelle Lucrezia e Angiolina Biasioli nel ruolo di soprano e di mezzosoprano, e dal Tomasuzzi in quello di tenore. Entrambe riscosero "universale applauso", tanto che l'estensore del resoconto comparso nella "Gazzetta Privilegiata di Venezia" augurava alla prima, ribattezzata "*Sinfonia per il busto di Canova*", fama non impari ai lavori migliori del maestro. «Piacque anzi per siffatto modo – continua il cronista – che, avendo ritardato per sue occupazioni il nob. cav. Antonio de Groeller, Regio Delegato, a comparir nella sala, essendo anzi arrivato ch'essa era stata suonata, s'è trovato di doverla ripetere, nel che usando quest'attenzione verso il primo magistrato della Provincia, si venne a dare reiterato diletto a tutta l'udienza, compiaciuta moltissimo di sentirla di nuovo». L'accademia terminò poco dopo mezzanotte, compiendo una giornata destinata a rimaner "sempre cara nella ricordanza dell'avvenire", potendo la città di Treviso vantare «di avere il suo Ateneo sollecitamente conosciuto il dovere di onorare solennemente e durevolmente un uomo, il quale empì della sua fama tutto il mondo incivilito, e d'aver saputo, entro breve spazio di tempo, determinare il modo di ottenere ciò degnamente e di mandarlo così compiutamente ad effetto».

Come normalmente accade, cessata l'eco della circostanza, gli spartiti vennero dimenticati, come si desume dalla loro assenza nei repertori rossiniani dell'Ottocento, nonché dalle biografie del Montazio, del Silvestri o dello Zanolini. Del resto, l'ennesima "contaminatio", operata con consumata perizia (riconosciuta anche dal prof. Philip Gossett dell'Università di Chicago, massimo specialista rossiniano), aveva assolto ottimamente lo scopo.

La *Cantatina* per Treviso fu dunque assemblata in tre parti, delle quali risulta autografo il solo *Recitativo*, come pure sono autografi sul frontespizio del *Terzetto* (“In giorno sì bello”) la firma di Rossini, la data (17 marzo 1823) e la dedica (*Alla memoria di Canova – Omaggio pastorale*). L’organico strumentale è composto da soli fiati (flauto, oboe, clarinetto, corno e fagotto), accompagnati per tutto il brano dal disegno ritmico uniforme dell’arpa. La composizione inizia con una cadenza di quest’ultima seguita da un’ampia frase del corno che introduce un’atmosfera lirico-pastorale. Il tenore (un pastore) fa sfoggio del tipico virtuosismo rossiniano, sostenuto, nel finale, dal delicato commento armonico di due pastorelle (Melania e Argene). Il cui dialogo costituisce il più mosso *Recitativo* accompagnato (quartetto d’archi), che ha la funzione d’introdurre il *Duetto* finale (“È ardo il tuo pensiero”), diviso in due parti. La prima (*Andante*), in cui le voci femminili si alternano in virtuosismi vocali accompagnati da un’orchestra il cui organico si è arricchito (archi e fiati), e la seconda (*Allegretto*), scritta in stile più accademico. I brani inviati a Treviso, viste le modifiche apportate e la firma convalidante, furono rivisti personalmente da Rossini, mentre le parti staccate vennero realizzate da un copista locale. Con la pretesa originalità di questi pezzi, sembrarono venir meno le illusioni di chi, nel carattere della strumentazione, vide quasi un programmatico richiamo alla natura dei luoghi canoviani: tuttavia, l’adattamento rossiniano mantenne un colore non del tutto fuori tema.

In una memoria abbozzata sulle composizioni, lo storico e giureconsulto (nonché distinto violinista) Girolamo Biscaro (1855-1937) precisa di aver rinvenuto la *Cantata* in città, presso un venditore di libri vecchi. Disciolta la Società Filodrammatica, non si poteva quasi più sperare di rintracciarla. Imbattutosi nella fortunata combinazione, l’acquistò e, in un secondo tempo, ne fece dono alla Biblioteca Comunale. Il manoscritto tornò nell’anonimato fino al 1948, allorché per la riapertura della Gipsoteca di Possagno martoriata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, i cultori di memorie patrie rievocarono l’episodio. In un articolo nel “Gazzettino” del 2 giugno, il giornalista Adolfo Pesenti lanciava un appello inteso a rintracciarlo, al che il conservatore Luigi Sorelli confermava l’esistenza della *Cantata* nella Biblioteca civica. Ad essa s’era già interessato nel 1921 Giuseppe Radiciotti che, preparando la sua monumentale opera su Rossini, pregò da Tivoli l’abate Luigi Bailo di una ricognizione. Nella risposta, il conservatore, sulla scorta delle conclusioni del Biscaro, riprese l’ipotesi di un adattamento di pezzi precedentemente composti, ipotesi che il biografo mostrò di raccogliere, avendo riconosciuto il pezzo in tutto simile alla *Cantata pastorale* del 1821. Ulteriore motivo per scuotere la polvere dal manoscritto venne nel 1950 dall’Ente

Provinciale per il Turismo, che incaricò il maestro Angelo Ephrikian della sua esecuzione, avvenuta il 2 settembre ad Asolo nel castello della regina Cornaro, con la collaborazione dell'Orchestra della Scuola Veneziana, del soprano Luisa Ferrero, del mezzosoprano Luisa Ribacchi e del tenore Emilio Cristinelli. Nella revisione di Ephrikian (che aveva costituito la prima orchestra da camera italiana del dopoguerra e, assieme ad Antonio Fanna e a Gianfrancesco Malipiero, veniva diffondendo la riscoperta di Antonio Vivaldi), l'*Omaggio pastorale* fu presentato nella seconda parte del concerto, dopo la sinfonia de *La scala di seta*.

Seguendo un moto periodico, la partitura è tornata a riposare in attesa del bicentenario della nascita di Rossini. E appunto il 1992 vi ha riaperto interesse con due importanti iniziative: l'edizione curata dal M° Antonio Chiarparin per la casa musicale Pizzicato di Udine, e l'esecuzione offerta il 13 marzo al Teatro Comunale a ricordo del maestro Ephrikian dall'Orchestra Filarmonia Veneta diretta da Maurizio Benini, con la partecipazione del soprano Giovanna Donadini, del soprano Maite Arruabarrena e del tenore Wonjun Lee. Al recupero di questa rarità in ambito trevigiano va aggiunta l'edizione critica curata, sempre da Patricia B. Brauner, dalla Fondazione Rossini.

\* \* \*

Rimaneva comunque sconosciuta la *Sinfonia* eseguita nell'accademia canoviana. Un dilemma dinanzi al quale Angelo Ephrikian ebbe a scrivere: «...È certo un'impresa golosa l'identificazione del brano introduttivo, di cui non vi è traccia nel manoscritto. O esso fu scritto appositamente per questa cantata e successivamente utilizzato dall'autore per i suoi melodrammi, o in occasione dell'esecuzione di Treviso si suonò una sinfonia già composta per altri scopi».

Ben si può dunque immaginare la nostra emozione quando, nell'estate del 1974, siamo giunti alla sua identificazione nel corso di una ricognizione compiuta a Spresiano, a poca distanza di Treviso, sugli spartiti appartenuti alla famiglia Sartori, dalla quale uscì il pianista Luigi Sartori (1817-1844) noto come "il Liszt italiano". Il fascicolo in questione, consistente in un manoscritto apografo di una trentina di fogli, recava l'illuminante frontespizio: "*Gran Sinfonia a piena Orchestra – composta appositamente per Casino di Società Filodrammatica – di Treviso – dal celebre Maestro – Gioacchino Rossini – in occasione dei Funerali dell'Immortale Antonio Canova*". Esso, con tutta probabilità, pervenne al capostipite della famiglia Pietro Sartori (1794-1866) in seguito allo smembramento del fondo dei Filodrammatici, cui questi apparteneva come socio onorario e virtuoso di canto. Lo spartito ravvisa la mano del copista incaricato di catalogare e trascrivere le musiche

del sodalizio. Una corrispondenza con le biblioteche dei conservatori di Milano e di Bologna accrebbe il nostro interesse e il proposito di sciogliere le riserve: posto che gli indici rossiniani non registravano una composizione a tale titolo, potevamo trovarci di fronte ad una scoperta... Illusione invero fugata dal prof. Gossett incontrato a Venezia alla Fondazione "Cini". Anche in questo caso si era trattato di un prestito. La variante era rappresentata unicamente dall'intestazione, mentre il contenuto corrispondeva all'introduzione orchestrale aggiunta da Rossini, nella sua revisione veneziana (26 dicembre 1822), all'opera *Maometto II*. Fu appunto questo lo spartito proposto a Treviso, dove stranamente venne accolto come novità assoluta: un lavoro dell'ultima ora destinato ad entrambe le circostanze.

Escluse rivendicazioni di maggior portata, la coincidenza consente utili considerazioni sul piano cronologico e filologico della produzione rossiniana. Sotto il primo aspetto, possiamo rilevare come la sinfonia del *Maometto II* appartenga all'ultima stagione italiana del compositore che, dopo l'intensa attività legata al "San Carlo" di Napoli, era approdato a Venezia per le rappresentazioni del carnevale 1823. Per la "Fenice" aveva già firmato, il 13 agosto precedente, il contratto per *Semiramide*. Raggiunto dalla richiesta dei trevigiani (appoggiata forse dagli amici Giambattista Perucchini e Girolamo Viezzoli), cercò – compatibilmente con le scadenze di palcoscenico – di corrispondervi onorevolmente. Del resto, la sua attività negli anni concitati e intensi dei trionfi italiani può darci l'idea della vita di un operista cui il successo imponeva sempre nuovi lavori, in grado peraltro – fra aspettative del pubblico, esigenze degli impresari e contingenze temporali – di adempierli con indubbia bravura. Anche se, rispetto ai numeri di un'opera, l'ouverture era l'ultima ad essere scritta: spesso, le parti strumentali venivano distribuite all'orchestra appena prima della rappresentazione. Qui, indubbiamente, troviamo la ragione di qualche rammarico che Rossini farà a se stesso. Ma, all'inizio della sua carriera, disponeva di poco tempo fra due creazioni successive: niente di stupefacente dunque, se riutilizzava l'ouverture dell'opera precedente. D'altronde, non era il solo il solo a scriverle all'ultimo momento: Mozart aveva fatto altrettanto. La formidabile evoluzione dell'artista Rossini, dalle prime farse ai capolavori sino all'ultima opera *Guglielmo Tell*, è del resto rispecchiata dalle sue ouvertures. La forma è mutuata dalla sinfonia d'opera del tardo Settecento, ma la chiarezza del disegno, la cura musicale specifica, l'uso del 'crescendo' sono aspetti originali, destinati ad esercitare influenza determinante sui compositori italiani di poi. Nella sinfonia-archetipo di Rossini riconosciamo un'introduzione lenta, propedeutica ad una sezione

principale veloce che, in ossequio alla forma-sonata, contrappone gruppi tematici in differenti zone tonali. Anche nel nostro caso, all'introduzione con robusti accordi orchestrali seguono passaggi più dolci in funzione di contrasto drammatico e psicologico. L'esordio è essenzialmente identico al passaggio orchestrale che apre, nell'atto secondo dell'opera, la scena ed aria di Calbo. Anche se, in realtà, il *Maometto II*, dato il 3 dicembre 1820 al "San Carlo" di Napoli, nacque senza sinfonia: fu per la ripresa veneziana che Rossini l'aggiunse "ex novo". L'aspetto incompleto della partitura ha confuso i critici, tanto che può capitare di leggere che la sinfonia non fu compiuta. La copia trevigiana del 1823 non solo si presenta integra, ma perfettamente rispondente all'esecuzione moderna. Nella sezione principale veloce, il consueto 'crescendo' è intensificato dall'attivazione della compagine orchestrale con passaggi regolari e simmetrici, collocati con sapiente effettistica. Lo stile, come nella sinfonia della *Semiramide*, rispetta la struttura dell'archetipo, pur dilatandosi in proporzioni e complessità. Il soggetto, tratto da Cesare della Valle dalla propria tragedia *Anna Erizzo*, s'ispira alla figura del sultano ottomano conquistatore della Grecia, intesendovi attorno una vicenda d'amore e di morte. Col suo carattere corale e la sua drammatica grandiosità, sarà un'opera-chiave nella cronologia rossiniana: nel 1826, a Parigi, diverrà *Le siège de Corinthe*, e la stessa sinfonia conoscerà una più sapiente revisione. Il motivo principale è quasi identico, con la stessa tonalità, le stesse terzine ascendenti, le stesse note ribattute, ma il sapiente ritocco l'ha nettamente trasformata in freschezza e vivacità. Concludendo il nostro excursus, possiamo ascrivere con orgoglio anche la sinfonia del *Maometto II* (alias "in memoria di Canova") ad un evento che fece epoca ed arricchì la storia musicale trevigiana di un capitolo importante e significativo.

\* \* \*

Nella sua "Vita di Rossini", Stendhal afferma che "riflettere sulle arti belle fa sentire". E parlando dei mezzi propri alla musica e alla scultura per conseguire sentimenti delicati (con il movimento l'una, l'altra con l'immobilità), riferisce l'intenzione del compositore di tradurre in un bel duetto il gruppo sublime di Venere e Adone di Canova, che entrambi ammiravano alla luce di una torcia... Stendhal credeva all'omologia delle due arti sorelle, musica e pittura, entrambe operanti sulle passioni attraverso l'immaginazione, dove Rossini fa scoprire emozioni inaudite. Egli sostituì infatti alla forza l'eleganza, al bello ideale antico il bello ideale moderno, ed espresse il sublime momento di grazia del Neoclassicismo musicale italiano, confrontabile con la levigatissima arte di Canova. La cui perfezione

(si pensi alle raffigurazioni della “Danzatrice” e di “Ebe”) esalta il motivo dinamico della grazia e leggerezza. Canova, grande appassionato di musica e di teatri, era amico del coreografo e ballerino Carlo Blasis, maestro di danza alla Scala di Milano, e le frequentazioni lo confermarono nella concezione dinamica della forma nello spazio, come osserva Renato Barilli, che riconosce comune ai due grandi la “violenza temperata dal rigore”. La quale, al di là della generazione che li separò, confluisce nell’esito stilistico, traducendosi in una sorta di staticità dinamica. Invero, se sotto la compostezza neoclassica per Canova si può parlare di un’intensa vita microemotiva, ciò vale anche per la musica rossiniana. I suoi famosi finali operistici fondono a meraviglia la staticità della parata dei personaggi con le profonde emissioni sonore scagliate negli spazi dei sensi e della mente. Insistendo anzi su un possibile paragone fra i due, riusciremmo perfino a dare un significato a quell’enigmatico silenzio in cui il pesarese si chiuse dopo il 1837, come se avesse dovuto annullare quel tratto di tempo in più che la sorte gli aveva dato oltre il ’22, anno di morte dell’altro. Perché entrambi avevano svolto i termini di un’equazione analoga, che non poteva superare un limite fatidico, oltre il quale sarebbero venuti i naturalismi, i sensazionalismi del melodramma o il Romanticismo del quadro storico. Il corollario di tutto ciò è che Canova e Rossini, ancora una volta concordi, dopo la lunga latenza conosciuta nel secondo Ottocento, risorgono allorché si riscopre la causa dei valori, dei valori compositivi allo stato puro...

TESTO DELLA CANTATA “OMAGGIO PASTORALE”  
(alla memoria di Canova)

TERZETTO

*Pastore:* In giorno sì bello – sia libero il gregge  
di guida, di legge – bisogno non ha.  
Sicuro l’agnello – discorra sul monte,  
si abbeverì al fonte – a sua libertà,  
che invidia non teme – di mano rapace,  
né lupo vorace – più guerra gli fa.

*Melania*

*Argene:* Qual tenero io sento – soave concento!  
(a due)

(a tre) E intanto il mio labbro – quest’erte remote  
d’armoniche note – più liete farà.

RECITATIVO

*Melania:* Senti!

*Argene:* Lasciami!

*M.* Ah, no! Vuoi ch’abbandoni  
senza scorta la greggia?

*A.* Altra più grave, più necessaria cura  
occupi il tuo pensier.

*M.* E quale?

*A.* Oh, stelle! Elpino giacque,  
e tu non temi, ingrata,  
l’onta non temi e’l torto  
d’obliarlo così!

- M.* Ei non è morto!
- A.* Come?
- M.* Nel nostro cuor, nell'opre eccelse  
del suo genio divin, che ai più possenti  
del tempo e dell'invidia urti contrasta,  
ai posterì vivrà.
- A.* Ma ciò non basta.
- M.* E qual più degna?
- A.* Alle future etadi  
viva con la sua gloria  
dei nostri omaggi l'immortal memoria.

DUETTO

- Melania:* È ardito il tuo pensiero,  
decidermi non so.
- Argene:* È troppo ardito, è vero,  
ma il ciel me l'ispirò.
- M.* Il labbro mio capace  
dell'alma tutti i voti  
esprimere non sa.
- A.* Quelli che 'l labbro tace  
soavi, interni moti  
in volto a noi vedrà.
- (a due) Pietoso il cielo – sì puro zelo seconderà.

## BIBLIOGRAFIA

*Su Rossini*

- E. MONTAZIO, *Gioacchino Rossini*, Torino 1862.  
 L. S. SILVESTRI, *Della vita e delle opere di Gioacchino Rossini*, Milano 1874.  
 A. ZANOLINI, *Gioacchino Rossini*, Bologna 1875.  
 STENDHAL, *Vita di Rossini* (traduzione italiana di U. Perruccio e L. Bertini Pinna Pintor), Torino 1983.  
 E. CHECCHI, *Rossini*, Firenze 1922.  
 G. RADICIOTTI, *Gioacchino Rossini: vita documentata, opere ed influenza sull'arte*, 3 voll., Tivoli 1927-29.  
 L. ROGNONI, *Rossini*, Modena 1956.  
 P. MIOLI, *Invito all'ascolto di Rossini*, Milano 1986.  
 R. BACCHELLI, *Vita di Rossini*, Firenze 1987.  
 S. RAGNI, *La musica di Rossini nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in «Annali dell'Università Italiana per stranieri», n. 16, Perugia 1991, pp. 119-136.  
 E. RESCIGNO, *Dizionario rossiniano*, Milano 2002.

*Sul contesto trevigiano*

- M. PULIERI, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825*, a cura di A. Marchesan, Treviso 1911.  
 A. CACCIANIGA, *Feste e funerali*, Treviso 1889.  
 G. B. CERVELLINI, *Aspetti di vita trevigiana dell'Ottocento*, Treviso 1929.  
 L. PESCE, *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella Diocesi di Treviso (1826-1827)*, Roma 1969.  
 - *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975.  
 G. NETTO, *La società trevigiana tra il Settecento e l'Ottocento*, in «Storia di Treviso», a cura di E. Brunetta, IV, Venezia 1993, pp. 3-65.  
 G. SIMIONATO, *Vita musicale a Treviso nel primo Ottocento*, in «Il Veneto e Treviso fra Settecento e Ottocento», Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, I, Treviso 1981, pp. 45-54.  
 - *Aspetti e figure della musica sacra dell'Ottocento trevigiano*, Villorba/TV 1986.  
 - *Luigi Sartori, un italiano sulla scia di Liszt*, Ponzano Veneto/TV 1996.  
 - *Risorgimento e melodramma: il contesto veneto e trevigiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXXXVIII, fasc. IV, Roma 2001.

*Su Canova, l'Ateneo e le musiche rossiniane*

- E. BASSI, *I quaderni di viaggio di Antonio Canova*, Venezia-Roma 1959.
- O. STEFANI, *La poetica e l'arte del Canova*, Treviso 1984.
- A. SCIBONA, *Canova, la mano di Dio*, Treviso 2008.
- Gazzetta Privilegiata di Venezia*, 5 aprile 1823, pp. 1-2.
- G. BIANCHETTI, *Nella solenne dedicazione del Busto di Antonio Canova*, Treviso 1823.
- AA.VV., *Componimenti per la dedicazione del Busto eretto al Canova nell'Ateneo di Treviso il primo aprile MDCCCXXIII*, Treviso 1823.
- L. BAIO, *Antonio Canova e l'Ateneo di Treviso*, in «Il Risorgimento», Treviso 1922.
- Il Gazzettino di Treviso*, 2 e 7 giugno 1949 (A. Pesenti), 2 settembre 1950 (A. Ephrikian).
- G. SIMIONATO, *Rossini, Canova e Treviso*, in «Bollettino del Centro Rossiniano di Studi», a. 1975, n. 3, Pesaro 1977, pp. 13-25.
- P. GOSSETT, *Le sinfonie di Rossini*, in «Bollettino del Centro Rossiniano di Studi», XX, nn. 1-3, Pesaro 1980, pp. 5-123.
- Corriere della Sera*, 13 dicembre 1992 (R. Barilli).
- G. ROSSINI, *Per la commemorazione di Antonio Canova*, a cura di A. Chiarparin, Udine 1992.
- *La riconoscenza/Il vero omaggio; Alla memoria di Canova. Omaggio pastorale*, edizione critica a cura di P. B. Brauner, II/5, Fondazione Rossini, Pesaro 2003.
- M. SORELLI, *Gioachino Rossini: Omaggio pastorale (alla memoria di Canova)*, Teatro Comunale di Treviso, ivi 1992, pp. 27-29.
- M. BEGHELLI, *Una cantata per Metternich* ('Il vero omaggio'), presentazione CD Bongiovanni 2236-2, Bologna 1997, pp. 3-7.
- M. CAZZUFFI, *Riuso e parodia nelle cantate 'La riconoscenza' e 'Il vero omaggio' di Gioachino Rossini* (tesi di laurea, rel. B. Brizi), Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2007.
- E. BORTOLATO, *Echi canoviani all'Ateneo di Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XIII (1995-96), Treviso 1997, pp. 133-140.
- Una polemica letteraria tra Giuseppe Bianchetti e l'Ateneo di Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XIV (1996-97), Treviso 1998, pp. 121-131.

## L'INDAGINE SOCIO-ECONOMICA NELLA TRADIZIONE DELL'ATENEO

BENITO BUOSI

Relazione tenuta il 16 aprile 2010

L'Ateneo di Treviso sta per compiere duecento anni. In due tappe. Mancano ancora otto mesi alla data che ricorderà il decreto con cui venne riordinata la cultura accademica del Regno d'Italia e vennero istituiti gli atenei. Poi ne mancheranno altrettanti, e un po' di più, per ricordare il riconoscimento vero e proprio, che pervenne nell'autunno 1811, consentendo finalmente al presidente Francesco Cardinali di inaugurare il primo anno accademico, il 6 dicembre.

Dunque, il 25 dicembre 1810 Napoleone firmò alle *Tuilleries* il decreto con cui l'Istituto Nazionale del Regno d'Italia prendeva il nome di Istituto di Scienze, Lettere ed Arti. La sede passava da Bologna a Milano. Quattro sezioni si stabilivano a Venezia, Bologna, Padova e Verona. Prendeva allora avvio quel decentramento dell'organizzazione della cultura che permise di individuare anche in provincia l'esistenza di una vita culturale degna di venire ufficialmente riconosciuta nella forma appunto dell'Ateneo (art.17).

Oltre alla composizione del nuovo Istituto, il decreto di Natale indicava con precisione lo stanziamento di spesa previsto per il suo funzionamento e per i compensi da corrispondere ai membri accademici. Ben tre quarti del budget di 120mila lire, cioè 93mila lire, erano destinati ad assegni e pensioni<sup>1</sup>.

1. L'art.3 del decreto fissava in 60 il numero dei membri dell'Istituto reale, lasciando indeterminato il numero dei membri onorari. L'organico era indicato in un segretario generale, un vicesegretario e un segretario per ciascuna sezione. Ai 60 membri veniva riconosciuta una pensione di lire 1200, al segretario un assegno di lire 6000 e un assegno di lire 3000 agli altri funzionari. L'art.16 fissava in lire 120mila annue lo stanziamento totale per il funzionamento dell'istituto. Il testo del decreto n.301 del 25 dicembre 1810 in "Bollettino delle leggi del Regno d'Italia", parte III, Milano, 1811, pp. 1309-1313. Il sostegno è consistente e prezioso ma arriva con sospetta contraddizione dopo che in Francia Napoleone, per scansare le noie del dissenso, ha dispoticamente soppresso la sezione di scienze morali e politiche dell'*Institut National des Sciences et Arts*, e poi, per la stessa ragione, la

Il riconoscimento ufficiale era dunque ambito anche perché dalla benevolenza del governo poteva venire quel sostegno su cui poter contare per assicurare all'Ateneo una vita sicura.

A parte ogni considerazione maliziosa che si possa fare sulla generosità tipicamente napoleonica (ma direi estesamente di ogni potere autoritario) verso funzionari e intellettuali per assicurarsene la fedeltà, quello del finanziamento era un problema che aveva crucciato non poco anche l'esistenza delle accademie agrarie di veneziana memoria.

L'Accademia Agraria di Treviso, fondata ufficialmente in base al decreto del Senato 10 settembre 1768 sulle malferme fondamenta della *Colonia di Arcadi* (che a sua volta aveva soppiantato, pochi anni prima, la secolare *Accademia dei Solleciti*), cominciò a produrre con continuità soltanto vent'anni dopo la sua costituzione, cioè quando cominciò a percepire i 150 ducati che la Repubblica assegnava annualmente alle Accademie che si fossero distinte per la loro operosità. E fino ad allora, cioè fino al 1789, soltanto le Accademie di Belluno, Brescia, Padova, Rovigo, Verona, Vicenza e, per i nostri territori, soltanto Conegliano avevano dimostrato di meritare l'assegnazione di quell'indispensabile contributo<sup>2</sup>.

*Revue philosophique*, l'organo degli *idéologues*, i pur moderati eredi delle istanze illuministe. Sergio Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo*, Bari, Laterza 1968, pp. 564-569, 583-594.

2. Sul punto dei finanziamenti alle accademie agrarie Michele Simonetto, *I lumi nelle campagne*, Fondazione Benetton-Canova, Treviso 2001, pp. 212-229. Per il nostro caso pp. 223-224. Non è dato sapere se la prodigalità napoleonica abbia fatto arrivare dei quattrini anche a Treviso. Quanto la questione continuasse ad essere cruciale (lo è tuttora, due secoli dopo) lo conferma il presidente G.B. Marzari, con argomenti in chiave biologica. Nella sua relazione introduttiva all'anno accademico 1815-1816, riepilogando le trascorse vicende della vita accademica a Treviso, "...non vi è, come non vi può essere né zelo, né scienza, né fama che possa sostenere un corpo accademico, quando sia privo d'ogni esterno provvedimento. Difatti se la vita degli esseri organici viene costituita dalla sola forza degli organi, quella de'corpi accademici esige ben più che la forza de' loro membri che scienza si appella, giacché essa dimanda l'azione stessa di questa forza, anzi un sistema sì regolato d'azione, che non può esistere senza uno stimolo; e questo stimolo che negli esseri organici è principalmente il sangue, ne'corpi accademici anzi in tutti gli stabilimenti sociali, non è altro che il magico potere dell'oro". G.B. Marzari, *Sull'origine dell'Ateneo di Treviso*, in "Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso", vol. I, Treviso, Andreola 1817, pp. VII-VIII. È certo che il governo austriaco – malgrado ripetuti segni di apprezzamento – non diede appoggi finanziari all'Ateneo. Lo si deduce dalla lettera del 15 marzo 1835 con la quale il presidente Sebastiano Liberali comunicava all'I.R. Delegato Provinciale barone Ludwig von Humbracht che a fronte di 550 lire di spese di funzionamento l'Ateneo non aveva ricevuto alcun contributo esterno, precisando che "L'Ateneo non ha fondi suoi propri, ma la sua sussistenza ha dipenduto fin ora da una preesistente Società sotto il nome di Gabinetto letterario, la quale Società (...) declinò quasi del tutto dallo scopo per soccorrere all'Ateneo di ciò che era più indispensabile, finché dall'invocata munificenza Governativa a ciò non venga provveduto. La Società del Gabinetto va di giorno in giorno scemando, e minaccia con la sua la rovina dell'Ateneo". Biblioteca Comunale di Treviso, Archivio Storico dell'Ateneo di Treviso (in seguito BCTv, Ateneo), b.6 f.2.

E quindi fu, per l'Accademia di Treviso, un'esistenza di brevissima durata, dati i tempi declinanti per la vita della Repubblica, dopo di che sparì per oltre 15 anni ogni traccia di sociabilità culturale in città.

La prima mossa del rilancio si deve al medico Gaspare Ghirlanda, che nell'aprile 1807 si fece promotore della costituzione di un Gabinetto di lettura, che fosse «provveduto de' più scelti giornali economici, scientifici, letterari e politecnici, e di molte applaudite opere venute d'Italia, di Francia, di Lamagna», in modo da colmare, diceva, il vuoto culturale lasciato dalla caduta della Repubblica. Il successo dell'iniziativa fu immediato. 46 i soci aderenti (tra i quali il prefetto Giuseppe Casati), che sostenevano l'attività versando sei fiorini d'ingresso e poi un fiorino ogni mese.

Il Gabinetto di lettura era un punto d'incontro colto e selezionato, di scambio d'informazioni e occasione di amichevoli discussioni tra soci. Un circolo, un luogo eletto dove poter svolgere un'attività di autoformazione<sup>3</sup>.

Questa prima felice esperienza introdusse il passaggio a una forma di adesione più partecipata. L'esigenza manifestata dai soci di dialogare tra loro in modo più formale, esponendo periodicamente i risultati delle proprie letture e delle proprie ricerche, fece nascere nel 1810 la Società di Scienze, Lettere ed Arti. È la Società che nella primavera del 1811 chiese alla Direzione Generale della Pubblica Istruzione il riconoscimento di Ateneo. La Società aveva al vertice Francesco Cardinali come presidente, Gaspare Ghirlanda segretario perpetuo, Sebastiano Liberali vice-segretario e l'abate Giuseppe Polanzani come archivista. Era organizzata in cinque sezioni, ciascuna delle quali dedicata ad un gruppo di discipline omogeneo. Tre sezioni si occupavano delle scienze (matematica, medica, naturalistica), una delle Belle Arti, una delle scienze giuridiche e morali. Dove si nota un ridimensionamento degli interessi artistici e letterari che avevano dominato invece la vita delle vecchie accademie secentesche. Non a caso il presidente era un matematico<sup>4</sup>.

3. Il Gabinetto di Lettura aveva trovato inizialmente una ospitalità tutta privata in casa dello speciale Zaccaria de Zaccaria, in Calmaggione, presso il Caffè del Gobbo. L'anno dopo, fondendosi colla Società del Ballo, si trasferì a palazzo Coletti. Divenuta Società Filodrammatica, prenderà posto a palazzo Rusteghello. La notizia in "Gazzetta di Treviso" dell'11 gennaio 1891. Antonio Santalena ci offre un elenco dei principali periodici messi a disposizione dei soci. A. Santalena, 1796-1813. *Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda Dominazione Austriaca*, Treviso, Zoppelli 1889, p. 329-330.

4. È interessante osservare la composizione cetuale e professionale dei soci, che riflette le nuove dislocazioni nella sociabilità in età napoleonica. I funzionari pubblici sono al 17% come i professionisti, i nobili al 13%, il clero al 25%, gli insegnanti in scuole laiche al 17%. Metà dei nobili sono funzionari pubblici e un terzo degli insegnanti sono sacerdoti. I professionisti si dividono a metà tra medici e avvocati. Circa gli argomenti preferiti dai soci nelle loro memorie, prendendo in considerazione un periodo abbastanza lungo dopo la nascita dell'Ateneo, si osserva che sulle 156 memorie presentate nel corso dei primi dieci anni di vita il 30% si occupa di letteratura, il 26% di medicina, il 14% di economia.

Nel clima culturale che distingueva gli anni del Regno d'Italia, la preferenza accordata allo sviluppo delle scienze riverberava dall'alto. "Le scienze servono a rischiarare la marcia del governo ed a condurre i popoli per un cammino diretto e prospero", dichiarava Napoleone al Collegio elettorale dei Dotti nel 1805, dando l'ostracismo alla "metafisica oscura"<sup>5</sup>.

Stava prendendo piede anche la pratica dell'inchiesta statistica come strumento dell'indagine socio-economica. Novità importante nel campo delle scienze sociali, anche se il suo sviluppo è proporzionato e correlato alle esigenze di conoscenza (e controllo) delle realtà locali manifestate dal governo e dall'amministrazione per una gestione efficace della cosa pubblica<sup>6</sup>.

Gli uomini dell'Ateneo non erano insensibili a questo orientamento di ricerca. Nel 1810 un socio di spicco come Agostino Fapanni aveva collaborato ad una inchiesta, per vari aspetti pionieristica, promossa dal reggiano Filippo Re, docente di agraria all'università di Bologna, allo scopo di individuare quali fossero gli ostacoli allo sviluppo dell'agricoltura<sup>7</sup>.

E nel marzo 1811 un giovane medico da Valdobbiadene, il trentenne

5. Citato in Carlo Zaghi, *L'Italia di Napoleone*, Torino, Utet 1989, p. 217.

6. Di questa necessità da soddisfare in fretta abbiamo prova nella prima indagine-censimento promossa in età napoleonica nell'estate del 1807. Ce ne dà un quadro esauriente Giovanni Netto, *Il "Censimento" napoleonico al 15 luglio 1807*, in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", nuova serie, 1, a.a.1983-84, Treviso 1985, pp. 67-129. Il prefetto Giuseppe Casati richiese a tutti i podestà e sindaci del dipartimento "nel termine di giorni otto" informazioni su tutti i settori e gli aspetti della società locale, dalla popolazione all'economia, dalla morale pubblica agli enti ecclesiastici soppressi. Come un quadro così complesso potesse essere fornito nel giro di una settimana senza che fossero già state raccolte e ordinate in precedenza le notizie richieste (il che non era) è un mistero, che fa dubitare dell'attendibilità delle risposte date, soprattutto di quelle provenienti dai comuni più piccoli, meno provvisti di organici impiegatizi e di "sensibilità" statistica. Senza considerare l'acuta diffidenza dei corpi locali verso richieste sospettate di nascondere mire fiscali. Infine, la misurazione della popolazione era procedimento che poteva trovare fondamento di sistema soltanto su documentazione di fonte ecclesiastica, cioè su quegli *Status Animarum* disposti nelle parrocchie due secoli prima, negli anni del pontificato di Paolo V. La materia trovò una sua prima normazione ufficiale nel 1806 con l'introduzione dei registri di stato civile e nel 1811 con l'istituzione del "Ruolo generale della popolazione". Decreto 27 marzo 1806 in "Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, 1806, parte I, pp. 171-223 e decreto 11 giugno 1811 in "Bollettino delle leggi del Regno d'Italia", 1811, parte I, pp. 569-586.

7. Le risposte di Fapanni alle 33 domande del questionario Re in A.Fapanni, *Della coltivazione dei territori di Mestre e Noale nel Trevigiano*, "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", VII (1810) pp. 3-46, 97-133, 193-232. L'autore non si limita agli aspetti produttivistici, che più premevano al promotore, ma allarga il campo di osservazione allo stato dei rapporti di produzione, delineando anche il profilo delle figure sociali impegnate sui campi. L'originalità dell'impostazione del Fapanni rispetto alle altre risposte al questionario Re viene rilevata da Maria Maddalena Butera, *Le campagne italiane nell'età napoleonica*, Angeli, Milano 1981, p. 34.

Renato Arrigoni, presentava una memoria dal titolo secco, *Sulla statistica*<sup>8</sup>.

Non a caso l'autore dell'insolito intervento faceva parte del Consiglio Generale del Dipartimento del Tagliamento (istituito con decreto 22 dicembre 1807), era aggiunto alla segreteria generale del prefetto Carlo Del Mayno, nonché direttore, dopo l'allontanamento di G.B. Marzari, del settimanale *Monitor di Treviso*, l'unico giornale che si stampasse allora dalle nostre parti.

Dunque Arrigoni rappresenta bene la nuova figura dell'intellettuale impegnato<sup>9</sup>. Si trova nelle condizioni migliori per cogliere lo spirito dei tempi e dar prova di essere in linea con le novità del momento. Egli è convinto che la statistica debba applicarsi a tutti gli oggetti che riguardano l'"economia pubblica", cioè "la ricchezza, l'agricoltura, la popolazione, il commercio, le manifatture, il lusso, i bisogni, l'economia, i possessi delle merci e dei lavori, il valore e l'interesse del denaro, lo sconto di circolazione, i debiti e i crediti pubblici, i tributi, la finanza e simili". Uno spettro, come si vede, assai ampio della vita sociale in chiave economica, finanziaria e anche sociologica, per quell'accenno in elenco ai bisogni e al lusso.

Ma non in una semplice asettica descrizione quantitativa dei singoli fenomeni, poiché, secondo Arrigoni, la statistica deve servire a valutare "le forze e i bisogni, non che gli stessi mali che ci travagliano ed i rimedi che ne sospiriamo possano e debbano essere espressi con verità e franchezza".

8. Renato Arrigoni, *Sulla statistica*, BCTv, Ateneo, b.16, f.7. Memoria del 24 marzo 1811. Sull'autore alcune note biografiche in Roberto Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, Fondazione Cassamarca, 1996, p. 23 e soprattutto in Antonio Chiades, *Un giornale, una storia. Il Monitor di Treviso, 1807-1813*, Treviso, Clich 1982, pp. 148-157.

9. Ma è tutto l'Ateneo, si può dire, coinvolto in un modo o nell'altro in questi rapporti stretti tra cultura e politica. La presenza dei soci ai vertici dell'apparato pubblico locale è notevole. Oltre a Renato Arrigoni (che progredirà nella carriera pubblica anche durante la Seconda Dominazione Austriaca, prima come segretario della Regia Delegazione di Treviso e poi, a Venezia, come Aggiunto Delegatizio presso il Governo) altri soci si trovano in posizioni di rilievo. Tre sono consiglieri di Prefettura: G.B.Zava, Gianni Andrea Rusteghello, che siede anche nella commissione amministrativa dell'Ospedale e Marcantonio Avogadro, che si occupa della leva militare, incarico di punta per le incessanti necessità del reclutamento. Inoltre Girolamo d'Onigo è aggiunto di Prefettura per l'importante ramo di Acque e Strade, assieme a Jacopo Bonfadini e Domenico Grigis. Francesco Amalteo è segretario della Municipalità di Treviso e delegato del prefetto per la scuola femminile a S.Teonisto (aperta nel 1811). Lo stesso segretario perpetuo dell'Ateneo Gaspare Ghirlanda, con decreto di Eugenio Napoleone del 15 giugno 1812, è nominato professore medico aggiunto nella Commissione di Sanità del Dipartimento, sostituendo per morte un altro socio dell'Ateneo, Bartolomeo Prati. Ghirlanda rimarrà poi per oltre vent'anni ai vertici della sanità pubblica. Il letterato opitergino Giulio Tomitano esce invece dal raggio strettamente locale per entrare a far parte, a Milano, del Consiglio Elettorale dei Dotti, che è uno dei tre corpi, oltre a quello dei Possidenti e dei Commerciali, che hanno tra l'altro il compito di nominare i componenti degli organi dello Stato.

E quindi occorrono “mente vasta, raziocinio profondo, ordine e chiarezza nelle idee”. Sembra il profilo di un intellettuale indipendente, che mette la propria opera a disposizione dell’amministratore o del legislatore.

Non è un caso che Arrigoni si richiami a Melchiorre Gioia, l’intellettuale ex giacobino pioniere degli studi statistici, che si trova ad essere, a Milano, dal 1807, il primo direttore dell’ufficio di statistica del Regno d’Italia. Un tecnico che dopo aver svolto lavori d’indagine assai impegnativi, come quelli sull’agricoltura lombarda, assume inedite funzioni di responsabilità pubblica. Ma non è estranea a questo nuovo fervore anche l’influenza del conte Giovanni Scopoli, che a Treviso fu prefetto tra il giugno 1808 e la fine del 1809, prima di passare a Milano, all’importante Direzione Generale della Pubblica Istruzione. Scopoli aveva una pratica moderna di gestione scientifica della pubblica amministrazione, sulla quale baserà i suoi importanti studi teorici sulla statistica, quando, declinato l’astro napoleonico, si ritirò a Verona, tenendo per trent’anni la funzione di segretario perpetuo di quell’Accademia di agricoltura, commercio ed arti<sup>10</sup>.

Arrigoni diede una prova applicativa del proprio modo di intendere l’indagine statistica qualche anno dopo, osservando l’andamento della popolazione della provincia di Treviso in un periodo critico come il triennio 1815-1817. Sono gli anni che passeranno alla storia economica come uno dei periodi peggiori del secolo a causa della crisi annonaria col conseguente inevitabile incremento di mortalità dovuto alle epidemie che di solito accompagnano la denutrizione diffusa.

Anche in questa occasione Arrigoni, malgrado dedichi l’intervento all’“aritmetica politica”, mostra di saper andar oltre il trattamento del numero puro, per risalire piuttosto a interpretazioni sociali dei fenomeni demografici: “non basta osservare i movimenti delle nascite e dei morti”<sup>11</sup>.

Egli si impegna a ricercare le ragioni per le quali, in costanza dei tassi

10. Non senza ricordare le suggestive incursioni di gusto antropologico tracciate da Scopoli con la memorabile inchiesta del 1811 sui costumi, i caratteri, i pregiudizi, i dialetti, le canzoni del popolo. Inchiesta alla quale rispose per Treviso don Giuseppe Monico, parroco di Postioma, in sostituzione dell’impedito Mario Pieri, socio dell’Ateneo, che ne era stato incaricato. Le notizie raccolte da Monico sono state pubblicate da Giovanni Netto, *Sopra le costumanze, pregiudizi, superstizioni*, “Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento”, Treviso, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1982, pp. 161-187. Sullo Scopoli si veda almeno il breve profilo di Giuseppe Franco Viviani, *La “Statistica” come strumento di gestione scientifica della pubblica amministrazione: il rinnovamento in Giovanni Scopoli*, in *Tra conservazione e novità. Il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789*. Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, Verona 1991, pp. 235-239.

11. Renato Arrigoni, *Alcune osservazioni di aritmetica politica relative specialmente ai movimenti di popolazione della provincia di Treviso nell’anno 1817*, BCTv, Ateneo, b.17, f.65. Memoria del 20 febbraio 1818.

di natalità, si sia potuta verificare una simile impennata negativa. Nota in primo luogo che tra le cause terminali di natura strettamente sanitaria, solo il 17% dei decessi sia dovuto all'epidemia di tifo e inoltre altri analoghi fenomeni epidemici non hanno prodotto valori significativi di mortalità.

Arrigoni concludeva che “non altra particolar ragione si può addurre, sennonché l'economia animale di tanti individui ridotti all'estrema indigenza dopo di aver sofferto le più crudeli estenuazioni nell'anno 1816”. Non c'è niente di incidentale, insomma. Bisogna guardare alla “lunga serie di calamità, cui fu soggetta questa Provincia specialmente per la guerra, e pel passaggio di truppe, e segnatamente per la inclemenza delle stagioni congiunta ad inondazioni e gragnuole, che menomarono infinitamente le raccolte. Vi contribuirono altresì l'avidità, o necessità de' proprietari de' fondi, che lasciarono senza soccorsi i lavoratori della Campagna, la mancanza, o la diminuzione di molti mezzi d'industria, l'impossibilità di procurare la conveniente assistenza a infermi indigenti, l'incarimento de' generi di prima necessità, e finalmente anche le conseguenze fisiche, e morali, cui danno luogo i sopraccarichi di debiti delle famiglie segnatamente dei coloni, e affittuari verso i loro Padroni”.

E non aveva dubbi, osservando la maggiore mortalità riscontrata nei paesi di collina e di montagna rispetto a quelli di pianura, di “ascriverla alla maggior miseria di quelle popolazioni”. Costatazione confermata anche dalla stagionalità con cui si manifesta il fenomeno, circostanza questa significativa poiché è proprio la primavera il periodo dell'anno “in cui maggiormente si fa sentire la scarsezza dei mezzi di sussistenza”.

Tali conclusioni si rafforzano confrontando la mortalità secondo il parametro delle professioni esercitate in vita dai deceduti. Il contributo maggiore al numero dei decessi viene dalla “classe de' villici che vivono colle mercedi dipendenti da giornalieri avventizj lavori, e n'è ben evidente il motivo, quando si riflette alla precaria loro esistenza”.

Arrigoni non va oltre. La sua indagine si ferma all'osservazione critica, anche molto critica. Come se le premesse di stato contenessero implicite le soluzioni per uscirne. Le critiche dure mosse alla proprietà terriera non producono indicazioni esplicite dei rimedi possibili, degli interventi pubblici o privati in grado di alleviare le calamità denunciate con tanta passionale adesione.

Le considerazioni conclusive, con scemato rigore scientifico, si affidano ad un ottimismo fatalistico, come si volesse dire che dopo la tempesta torna sempre il sole.

Se Renato Arrigoni ci ha fornito un esempio di indagine condotta in solitudine sulla base di fonti ufficiali, alcuni anni dopo abbiamo invece

l'esempio di un lavoro di gruppo, di un'indagine svolta sul terreno da più soci, sullo spunto di un *input* esterno. Il Governo aveva bisogno di conoscere l'andamento dell'economia agricola e ne chiese notizia all'Ateneo, considerato referente autorevole<sup>12</sup>.

Il presidente dell'Ateneo in quegli anni Trenta era Agostino Fapanni, uomo tutt'altro che nuovo e impreparato a simili imprese. L'abbiamo già visto impegnato nell'inchiesta agraria Re, la più importante del secolo prima dell'inchiesta Jacini.

Per dare al governo le informazioni richieste, Fapanni si appella a soci possidenti che abitano e operano nei diversi distretti in cui è divisa la provincia, in modo che ciascuno risponda, con cognizione di causa, su fenomeni che ha potuto conoscere in loco di persona<sup>13</sup>.

Nel gruppo scelto dal presidente dell'Ateneo erano presenti autorevoli esponenti della possidenza nobiliare e, meno, di quella borghese e anche possidenti che agli interessi terrieri avevano accompagnato esperienze industriali. Tutti rispondevano al requisito di essere testimoni partecipi e non dei semplici osservatori. Nella figura del possidente più che mai si concentravano i ruoli sociali della proprietà, del sapere tecnico, della rappresentanza culturale e politico-amministrativa.

Ma nello svolgimento della ricerca i rischi dell'autoreferenzialità non si videro. Anzi, senza alcuna indulgente complicità i soci del gruppo – sia pure a livelli diversi di qualità e di impegno – misero a nudo limiti, ritardi, carenze.

Il lavoro procedette con lentezza. Il Governo avrebbe gradito ricevere risposta entro il mese di settembre del 1835 (l'anno afflitto dal colera), mentre Fapanni riuscì a fornire un rapporto di sintesi solo nel gennaio 1836. Ma il presidente non ebbe risposte da tutti i soci interpellati.

12. Le domande erano state formulate dall'I.R. Commissione Governativa di commercio, industria ed economia rurale ed inviate, il 18 maggio 1835, alle accademie e agli atenei del Veneto. BCTv, Ateneo, b.6, f.2. L'Ateneo di Treviso era di frequente consultato dagli organi di governo locale anche su problemi particolari e specifici, in vista di provvedimenti legislativi. Come era avvenuto, per esempio, qualche anno prima, per il pensionatico, antico e spinoso aspetto dell'economia consuetudinaria. Vi si erano cimentati allora, nell'aprile 1819, Celestino Casonato, Ascanio Amalteo, Lorenzo Crico e Agostino Fapanni. Ivi, b.17, ff.91, 94, 95, 96.

13. Registriamo l'obiezione di metodo di un industriale serico del calibro di un Giocondo Andretta, che si chiede quale interesse generale possano avere osservazioni puntuali. «Chè la opinione personale offre un criterio soggetto a fallacia, ove si studi giudicare delle masse dalle cognizioni, che abbiasi di qualche parte, ma la cognizione dello scrivente è stesa in porzioni troppo tenui, perché queste con ordine sintetico produr possano un computo veritiero, e degno dell'approvazione Accademica». BCTv, Ateneo, b.23, f.381. Memoria del 22 settembre 1835. Notizie sull'attività industriale della famiglia Andretta in Alessandra Spina, Gaspare Paoletti. *Lanifici, imprese e società nella prima metà dell'Ottocento*, in Danilo Gasparini e Walter Panciera a c., *I lanifici di Follina*, Comune di Follina-Cierre, Verona 2000, pp. 192-203.

Mancarono all'appello Vittore Gera e Guglielmo d'Onigo. Il primo avrebbe dovuto occuparsi del Coneglianese-Cenedese, il secondo del montebellunese. Risposte ben documentate pervennero dagli altri soci: l'industriale Giocondo Andretta per il distretto di Castelfranco, Carlo Avogaro per quello di Treviso, Francesco Amalteo per Oderzo e Motta, Domenico Rosina per l'alta Sinistra Piave.

Tralasciando gli aspetti colturali più direttamente condizionati dagli andamenti meteorologici (che colpirono duramente e a lungo le campagne trevigiane e venete nella prima metà del secolo)<sup>14</sup>, il quadro dell'agricoltura trevigiana che l'Ateneo presentava al Governo non era dei più floridi e non prometteva niente di buono, caratterizzato com'era da una condizione di staticità propria dei fenomeni di lungo periodo.

Il rituale ossequio rivolto all'autorità politica che ha saputo ridare finalmente una pace durevole alle nostre contrade (dopo le mattane napoleoniche), fa piuttosto risaltare il contrasto tra l'ottimistico compiacimento di queste premesse e le sfavorevoli conclusioni a cui perviene l'inchiesta. La pace avrà pure messo fine ad un lungo periodo di turbolenze di vario genere, da quelle militari a quelle fiscali, riportando la serena tranquillità dei tradizionali assetti di potere politico e sociale, ma la pace, da sola, non era riuscita a promuovere sostanziali fattori di sviluppo economico.

I due punti più qualificanti del questionario governativo riguardavano l'esistenza di innovazioni nella pratica delle rotazioni agrarie e di innovazioni nell'uso di strumenti da lavoro. I quesiti ricevono entrambi risposte nettamente negative.

Un solo timido esempio di novità negli strumenti viene segnalato dall'opitergino, dove l'aratro belgico ha trovato un coraggioso produttore, che in pochi anni ne ha sfornato ben 65 esemplari, senza trovare però troppi estimatori in loco se quasi tutti i pezzi prodotti sono stati venduti ad utenti estranei al distretto.

Le rotazioni colturali invece erano bloccate sulla solita dannosa successione di soli cereali, una reiterazione che ha come effetto l'esaurimento della fertilità del suolo togliendo spazio ai prati artificiali dai quali poter trarre quel foraggio indispensabile all'incremento del bestiame, da lavoro o da tavola. E senza allevamento viene a mancare anche quella provvista di concime naturale che è indispensabile all'ingrasso dei terreni. Si ripresenta

14. Nel discorso d'apertura del 28° anno accademico, il presidente Agostino Fapanni si era soffermato sui travagli dell'agricoltura veneta negli ultimi vent'anni. Dividendo il periodo 1815-1835 in quattro lustri, egli sosteneva che soltanto il primo dei quattro lustri poteva considerarsi positivo per i raccolti, mentre tutti i lustri successivi si erano distinti per i danni provocati dal maltempo. BCTv, Ateneo, b.24, f.418. Memoria del 21 dicembre 1837.

qui una vecchia questione già sollevata con enfasi negli ultimi anni della Repubblica dalla famosa inchiesta Arduino<sup>15</sup>.

A mezzo secolo di distanza le cose non apparivano minimamente cambiate e il socio Domenico Rosina, agronomo e proprietario terriero a Follina, in particolare sottolineava nella sua risposta la futile rincorsa dei prezzi praticata da molti agricoltori, i quali si limitano a puntare sui foraggi quando i loro prezzi salgono e si affrettano poi ad abbandonare la produzione quando cala la convenienza, con il risultato di determinare come immediata conseguenza una riduzione del parco buoi (a vantaggio dell'ovino, che costa meno).

Scelte colturali di corto respiro, motivate esclusivamente da opportunità speculative, dato che, a detta dei soci concordi, non seguivano i saggi orientamenti tecnico-pratici suggeriti dai più avveduti e aggiornati studi agronomici.

Un punto molto positivo sottolineato dai nostri investigatori è costituito dal forte sviluppo registrato nella coltura del gelso, nei vari tipi in cui esso si presenta nelle campagne venete. Il 'bianco' dalle nostre parti, il 'negro' nel vicentino, ma anche tipi esotici, che sembrano dare buon risultato.

L'aspetto che ne esce deciso è quello del profitto sicuro che se ne può ricavare. Nuove tecniche di sfrondamento riducono la frequenza delle potature, l'abbondanza del raccolto a parità di superficie rispetto ad altre colture ne raccomanda la preferenza, ma ciò che si evince è che si tratta di un movimento di tipo esclusivamente commerciale del gelseti (Carlo Avogaro osserva con compiacimento che i gelsi dei vivai di Breda e di Maserada sono molto richiesti perfino alla fiera di Godega, ai confini col Friuli).

15. Per il mottense Francesco Molmenti: «La maggior parte degli idioti ed avari agricoltori si avvisarono generalmente di ritrarre abbondante produzione di Granone coll'occuparsi fatalmente allo svegro de Prati, che servivano da prima di necessaria dote alle rispettive campagne, togliendo in siffatta guisa alle medesime quel vitale sostentamento indispensabile ad un proficuo metodo di Agricoltura». BCTV, Ateneo, b.24 f.389. Aggiunge Carlo Avogaro «Al frumento succede il quarantino. A questo il granoturco o frumentone. Così in due anni si hanno tre prodotti di cereali. Danno grandissimo. Poiché il colono da'campi non ritrae quanto potrebbe e dovrebbe, si sovraccarica di lavori, estenua le forze degli animali e le proprie perché nel medesimo tempo deve mietere il frumento, seminare il granoturco, solcare il frumentone». Ivi, b.23.f.378. Memoria del 21 gennaio 1836.

Nel 1768 Pietro Arduino, incaricato dai Provveditori alle Beccherie di trovare un rimedio radicale alla carenza di carni bovine per l'uso alimentare della città, aveva condotto una inchiesta esemplare con il risultato di individuare l'origine del deficit nella troppo estesa e ripetuta semina dei cereali la quale, sacrificando i foraggi, danneggiava l'allevamento. A sua volta, il conseguente ricorso all'importazione incideva sul precario equilibrio dei conti pubblici. Michele Simonetto, *L'inchiesta Arduino e i grandi problemi dell'agricoltura veneta nel Settecento*, in "Venetica", XII (1998) pp. 9-44 e Id, *I Lumi* cit., pp. 68-91.

Ciò che non si intravede è il collegamento tra lo sviluppo del vegetale e quello dell'industria che ne è più interessata. In un periodo che vede l'industria serica veneta segnare il passo e i pesi del dazio doganale ostacolare sbocchi possibili in altre direzioni, il futuro di questo collegamento avrebbe meritato un occhio di riguardo nell'osservazione dei nostri esploratori.

Il periodo della Seconda Dominazione Austriaca corrisponde agli anni più fruttuosi per l'attività dell'Ateneo. In seguito non sarà altrettanto intensa la partecipazione dei soci che, dopo l'anno della Rivoluzione, e ancor più dopo l'Annessione, andrà scemando, anche con lunghe interruzioni. Però queste coincidenze non sembrano poter dare di per sé sole una spiegazione plausibile, nel collegamento che l'apparenza vorrebbe suggerire tra la crisi di vitalità e i cambi di regime politico<sup>16</sup>.

Tant'è che sullo scorcio degli anni Settanta, durante la presidenza di Antonio Caccianiga, la presenza dell'Ateneo tornò a farsi ben sentire, con due indagini collegate, su emigrazione e pellagra, di grande rilievo sociale e politico, smentendo così il sospetto che il clima di libere istituzioni potesse aver nuociuto alla vita dell'istituzione.

In età liberale si era accresciuto il bisogno di approfondire la conoscenza della realtà sociale. Da un lato spingevano le esigenze proprie del funzionamento di un nuovo stato al quale non può bastare il controllo militare dei territori acquisiti. Il nuovo stato doveva unificare realtà poco conosciute e molto diverse tra loro (per condizioni, tradizioni, ordinamenti). Dall'altro stava avendo sicuro sviluppo la scienza statistica, al passo coll'affermarsi della cultura positivista fondata su quella "fisica sociale" che si presume capace di dare esatta misurazione ad ogni fenomeno<sup>17</sup>.

La scelta metodologica compiuta dall'Ateneo per le due inchieste non fu però basata sul metodo induttivo e sul calcolo matematico, secondo i canoni della nuova scienza statistica. La procedura adottata si mantenne nel solco tradizionale dell'indagine descrittiva, basata sulla tecnica del questionario somministrato a soggetti ritenuti in possesso delle necessarie

16. Secondo l'inventario redatto da Eurigio Tonetti, si contano 598 memorie presentate tra il 1814 e il 1847, un numero che corrisponde all'83% dell'intera attività svolta dall'Ateneo durante il secolo. E. Tonetti, *Inventario dell'archivio dell'Ateneo di Treviso*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 1, a.a. 1983-84, Treviso 1985, pp. 163-221.

17. Lo scrupolo scientifico andava di pari passo con l'ambizione di certificare con i numeri l'ampiezza di consenso guadagnato dalla nuova rappresentanza politica. La prima preoccupazione statistica dell'Italia unita (pur ancora priva di Roma e del Veneto) fu il censimento generale della popolazione che, nelle parole del ministro competente, sarebbe risultato "la controprova statistica del plebiscito nazionale".

conoscenze sul fenomeno considerato. Sono i destinatari del questionario a farsi mediatori verso la realtà concreta e insieme garanti dell'attendibilità dei dati da essi raccolti e forniti. L'Ateneo, affermava il segretario Luigi Bailo, "dalle risposte ricevute attinse la conoscenza dei fatti"<sup>18</sup>.

La decisione dell'Ateneo di metter mano ad una inchiesta sull'emigrazione aveva un movente concreto nell'osservazione di un fenomeno insolito per Treviso. Essa coglieva con puntualità l'evolversi dell'emigrazione nella nuova forma del distacco definitivo, una forma che si stava manifestando a Treviso in proporzioni sconosciute prima del 1876. La circostanza che appena da alcuni mesi fosse stata pubblicata la prima statistica ministeriale sull'emigrazione italiana all'estero, aggiungeva valore alla tempestività con cui una istituzione come l'Ateneo assumeva in proprio l'iniziativa di far luce su un fenomeno che faceva già molto discutere<sup>19</sup>.

Mentre l'emigrazione stagionale (che riguardava per lo più individui isolati) era sempre stata considerata in modo positivo, come un utile sollievo al bilancio di famiglie numerose, l'emigrazione senza ritorno di intere famiglie poteva provocare serie conseguenze sull'economia agricola.

I possidenti temevano di perdere le braccia migliori. Altri consideravano invece i vantaggi recati da un alleggerimento demografico. Nel governo prevaleva la preoccupazione di contrastare la propaganda di agenti senza scrupoli che, promettendo mari e monti, circuivano i contadini inducendoli ad imbarcarsi per l'America.

Le opinioni non erano concordi neppure tra gli 11 soci dell'Ateneo chiamati a formare la commissione di studio, ma, per esempio, le opinioni del presidente, assai critiche verso contadini ed emigranti, si riflettevano solo marginalmente nella formulazione delle 30 domande inviate a sindaci, comizi agrari, medici, parroci, agronomi, possidenti<sup>20</sup>. Il questionario aveva

18. BCTv, Ateneo, b.13. Relazione conclusiva, c.7.

19. Nei primi anni Settanta, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (da cui dipendeva allora il servizio statistico) mentre era giustamente sollecito a misurare la consistenza dell'apparato industriale del paese, aveva lasciato lo studio dell'emigrazione alle cure private del sen. Leone Carpi, che lavorava su dati generosamente raccolti e fornitigli dal Ministero dell'Interno. A complicare le cose si aggiungevano preoccupazioni politiche del governo, ma anche scrupoli di metodo e dubbi classificatori sul concetto stesso di emigrante. Secondo l'ottimo Luigi Bodio, direttore della statistica nazionale dal 1878, "il mal vezzo di dare cifre cervelotiche, di riempire quadri a occhio e croce, come si dice, è già, purtroppo, invalso abbastanza in molte amministrazioni municipali, perché convenga esporre queste a più frequenti tentazioni". Citato da Dora Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in "Storia dell'emigrazione italiana", a C.P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli 2001, p. 68.

20. Giusto un anno prima dell'avvio dell'inchiesta, Caccianiga esponeva il suo punto di vista in questi termini: "Il contadino che ha voglia di lavorare non manca mai di pane o di polenta.

un'ampia impostazione tematica poiché mirava a indagare in varie direzioni di contesto, andando ben oltre l'"incidente" di una serie prolungata di raccolti sfortunati. I quesiti spaziavano dall'età degli emigranti al loro grado di istruzione e alla loro posizione economica, spingendosi ad acquisire informazioni sullo stato dei rapporti di lavoro: cioè quale fosse il sistema in vigore per le affittanze, a quanto ammontavano i salari dei braccianti, quali dimensioni avevano le proprietà fondiarie, se vi fossero rapporti usurari. Questo accento posto sui punti critici dell'economia agricola richiamava l'attenzione degli intervistati sulle ragioni strutturali che potevano determinare la decisione di emigrare, tenendo in gran conto l'angustia dei rapporti contrattuali e di proprietà e il peso della pressione fiscale.

In questo senso le domande dell'Ateneo avevano un mordente che invece mancava al più limitato questionario elaborato, quattro mesi prima, da Emilio Morpurgo, commissario per il Veneto nella Giunta per l'Inchiesta Agraria e le condizioni delle classi agricole. Dove prevaleva l'interesse per le attese, le intenzioni, i comportamenti degli emigrati e di chi stava emigrando piuttosto che per le cause che stavano a monte. Una sola domanda ne toccava un paio al volo: "È la povertà permanente o la mancanza di lavoro che spinge ad emigrare?"<sup>21</sup>.

Nei 131 fogli scritti a commento delle risposte ricevute, Bailo non riuscì però a mantenere le promesse di queste aperture innovative. L'ispirazione interpretativa non era uniforme. Seguendo il tenore delle risposte Bailo ondeggiava tra dubbiose alternative, contraddicendo la convinzione di partenza che la verità potesse scaturire per accumulazione dalla numerosità delle opinioni raccolte. Abbondando anzi nella narrazione di casi particolari, egli stentava a fare sintesi e, malgrado non mancassero risposte autorevoli sullo stato negativo dei rapporti sociali, egli non osava spingere troppo avanti lo sguardo critico per puntarlo sui nodi dell'economia agricola.

Note non convenzionali si leggono sul ruolo rovinoso svolto dagli agenti arruolatori, il cui successo veniva messo in relazione con lo stato

(...) Colui che più desidera partire per l'America è il contadino che va all'osteria, mentre le terre che gli sono affidate attendono invano la vanga e l'aratro; è l'ignorante e il vizioso". Gli agenti esistono ma "Questi agenti provocatori sono l'ozio, l'ignoranza, la caparbia, l'invidia e l'avidità, colla maschera della sventura, della miseria e della fame!..." A. Caccianiga, *Agenti provocatori dell'emigrazione svelati al popolo delle campagne*, "L'Italia agricola", n.8 del 30 aprile 1877. Sulle fasi di preparazione dell'inchiesta si veda un'ampia analisi in Francesca Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova, andata e ritorno*, Fondazione Benetton-Il Cardo, Treviso-Venezia 1990, specie pp. 106-117. Il questionario, con premessa esplicativa firmata da presidente e segretario, porta la data del 3 febbraio 1878. BCTv, Ateneo, b.12, f.11.

21. Con circolare 9 ottobre 1877 il questionario Morpurgo era stato inoltrato ai sindaci dal prefetto Filippo Gilardoni. "Foglio periodico della Prefettura di Treviso", 1877, III, pp. 231-232.

latente di sfiducia dei contadini, che non riuscivano a vedere rimedi possibili nei loro paesi mentre le promesse mirabolanti di mediatori spregiudicati (che erano spesso dei compaesani) materializzavano la speranza di un mondo migliore altrove.

La sfiducia dei contadini veniva dunque da lontano ed era anche accresciuta dalla tassa sul macinato, sul conto della quale l'Ateneo ammetteva di doversi ricredere di fronte alle risultanze dell'inchiesta, dalla quale emergeva che il peso della tassa era talmente aggravata dai soprusi dei mugnai e dagli interessi pagati per acquistare il prodotto da versare a saldo della macina, da dover essere considerata senz'altro come uno dei fattori principali dell'impoverimento dei contadini, una spinta ulteriore alla decisione di lasciare l'Italia.

In questo quadro ambientale si inseriva anche la diffusione della pellagra, vistosa manifestazione cutanea e quindi ostentatamente pubblica del disagio sociale.

Le ultime righe delle conclusioni di Bailo erano perentorie nel considerare l'emigrazione come una via di fuga dalla pellagra. "La voce generale degli emigranti si è che restare, collo stato di cose presenti e peggiori incalzanti, si fa la pellagra. È questa l'idea predominante che agita molti e li spinge"<sup>22</sup>.

Questo intreccio di concause indusse l'Ateneo ad aprire in parallelo un altro fronte di attenzione conoscitiva, nella quale esso recuperava un piglio critico più convinto e deciso. Gli interlocutori dell'inchiesta erano i medici condotti, dai quali raccogliere le cifre per dare intanto una dimensione del fenomeno morboso, così come si era manifestato durante gli ultimi tre anni, tra il 1875 e il 1877, in provincia di Treviso.

La richiesta fatta ai medici sembra elementare ma dai commenti che i più coscientosi tra gli interpellati si sentono in dovere di accompagnare alle cifre raccolte, si capisce che non era facile dare risposte compiute.

Il medico condotto di S. Antonino - S. Lazzaro, per esempio, avvertiva che i dati da lui stesso forniti erano approssimativi poiché, faceva notare, da parecchi anni era cessato l'obbligo di conservare l'esatta contabilità dei casi direttamente riscontrati. Altri osservavano che lo stesso comportamento degli ammalati non aiutava l'esattezza delle rilevazioni, poiché i contadini (la classe sociale colpita dall'endemia) sottovalutavano i primi sintomi, in generale non andavano volentieri dal medico e, quando si decidevano a farlo, lo stadio della malattia era già molto avanzato. Per cui venivano rilevate le punte estreme del fenomeno, sfuggendo quasi del tutto la casistica sulla fase

22. BCTv, Ateneo, b.13. Relazione conclusiva, c.131

dell'insorgenza e del primo decorso. Lo dimostrerebbero certe cifre molto basse denunciate da alcuni comuni, che starebbero a segnalare solo i casi disperati, mentre in altri comuni le cifre molto alte indicherebbero che il fenomeno è stato registrato al suo primo stadio.

Così si va, per esempio, dai soli tre casi denunciati a Moriago, a Cornuda e a Melma (l'odierna Silea) ai 150 casi di Oderzo, ai 232 di Altivole, ai 600 di Breda. Dove si nota, tra l'altro, una evidente sproporzione tra numero di casi e popolazione del comune.

L'indagine ebbe grande successo di adesioni, poiché solo da una dozzina di comuni non pervenne risposta alcuna. Le conclusioni che ne ricavò l'Ateneo attribuivano la pellagra a una serie di fattori ambientali piuttosto che alla sola denutrizione aggravata dal monofagismo maidico. Paghe troppo basse, affitti troppo alti, indebitamento cronico verso i padroni (con conseguente svendita di animali e di masserizie), raccolti scarsi, peso della tassa sul macinato, debilitazione fisica e morale per troppo lavoro e angoscia del futuro; tutto ciò concorreva a predisporre gli sventurati alla malattia.

“È in questo complesso di fatti concorrenti e concomitanti, piuttosto che in uno solo (cioè nel continuo nutrimento di grano turco, ancorché questo possa avere principale importanza) che si vuol ricercare la causa della malattia”<sup>23</sup>.

Il quadro delineato dall'Ateneo superava l'impasse del dibattito pubblico, che si era svolto serrato per tutto il secolo centrando sul consumo di mais guasto la causa della pellagra.

Mentre il più autorevole ed ascoltato sostenitore della teoria tossicozeista era Cesare Lombroso, fin dai primi anni del secolo G.B. Marzari – presidente dell'Ateneo dopo Cardinali e Bonfadini – aveva pionieristicamente sostenuto la tesi opposta, che indicava nella carenza di sostanze nutritive nell'alimentazione contadina la vera causa della malattia<sup>24</sup>. Dando minor peso alle concause ambientali, Marzari osservava perentorio che la miseria era sempre esistita mentre la pellagra no.

Ora l'Ateneo andava oltre e, senza escludere che il mais, fosse esso sano

23. Ivi, b.12, f.7. Restava tuttavia un po' troppo implicito il fatto che l'accanimento cerealicolo dipendesse molto dalle modeste dimensioni delle affittanze e della piccola proprietà. La semina di cinquantino e di quarantino, “surrogati specie negli anni di tempesta”, era l'emblema del bisogno di coprire in fretta il fabbisogno familiare anche con cereali che non riuscivano a raggiungere una maturità soddisfacente.

24. In età liberale gli unici provvedimenti governativi nella lotta alla pellagra si ispirarono appunto alle tesi care a Cesare Lombroso. Fino ai primi anni del Novecento l'attenzione dello Stato sarà concentrata a promuovere l'istituzione di forni essiccatoi. Si chiedeva invece, angosciato, Mar-

o guasto, potesse considerarsi la causa principale della malattia, spostava decisamente l'attenzione sul miserabile genere di vita che si conduceva nelle campagne, con tutti i suoi effetti e corollari, e chiamava in causa quindi anche possidenza e potere politico.

Sembra paradossale che al punto più alto toccato dall'Ateneo nella testimonianza del proprio impegno nell'indagine sociale corrisponda la prova di un'occasione mancata. Tanto più la ricerca si faceva pregnante e l'analisi andava a toccare i meccanismi sensibili dell'ordinamento economico e sociale, tanto meno sembrava appartenere alla capacità dell'Ateneo l'indicazione di quegli interventi correttivi che spettavano poi, in concreto, alla responsabilità della possidenza e alla volontà riformatrice della classe di governo.

Un limite operativo che atteneva allo status dell'istituzione e più alla composizione sociale della sua rappresentanza, un limite che si esprimerà coerentemente nelle conclusioni di entrambe le inchieste del 1878, dove il massimo risultato cui potesse realisticamente ambire il pragmatismo dell'Ateneo venne raggiunto nelle forme dell'intervento di tipo assistenziale.

Infatti, la relazione finale di Bailo sui risultati dell'inchiesta sull'emigrazione non venne data alle stampe, privando così il dibattito pubblico del contributo più importante, che aveva messo criticamente a frutto la partecipazione corale (senza precedenti e senza seguito) delle amministrazioni locali e della società civile ai precisi quesiti posti dall'Ateneo<sup>25</sup>.

Prevalse l'orientamento di costituire un patronato, in linea con l'idea che l'Ateneo non dovesse "contrastare o favorire l'emigrazione, ma solo di dirigerla e di illuminarla". Che ebbe tuttavia vita breve. Collocato in città, presso la sede del Comizio Agrario, accanto all'abitazione del prefetto, esso mancava forse dell'attrattiva appropriata per guadagnare la fiducia dei contadini che avevano smesso di credere in un futuro in patria<sup>26</sup>.

zari ai primi del secolo: "Ma vivrò poi tanto io da veder l'agricoltore mangiarsi un poco di carne, almeno la festa, ed un pane di frumento l'inverno, onde prevenire così la Pella, e soffocarla nella sua culla?". G.B. Marzari, *Della pellagra e della maniera d'estirparla in Italia*, Venezia, Parolari 1815, p. 46. Tra le poche memorie sulla pellagra presentate in seguito all'Ateneo (da Zava, Ghirlanda, Liberali), troviamo in dissenso con Marzari solo il chirurgo rodigino Andrea Augusto Spessa, secondo il quale il morbo era dovuto alle esalazioni delle stalle, respirate durante i filò. Spessa sosteneva che a Rovigo la pellagra si presentava in modo sporadico proprio perché i filò non erano una usanza dei contadini di quel basso Veneto. BCTv, Ateneo, b.22 f.300, memoria del 1831.

25. L'ha pubblicata 120 anni dopo F. Meneghetti Casarin in ID, *Treviso-Genova* cit., pp. 173-221.

26. Che ci fosse anche un problema di credibilità per sintonia sociale ce lo conferma Girolamo Doglioni, segretario del comune di Volpago. Egli scriveva a Caccianiga che era risultato inutile ogni tentativo dell'autorità comunale di trattenere chi aveva deciso di emigrare. Anzi, il tentativo "era un nuovo sprone per sollecitarli alla partenza, e fra essi era la parola d'ordine: i siori

Allo stesso modo le proposte elaborate a conclusione dell'indagine sulla pellagra. Per non lasciare il campo al peso leggero delle parole, venivano indicati dei pronti interventi, rivolti però al malato non alla malattia e alle sue cause. Bisognava, secondo l'Ateneo, "ordinare, a primavera, una rivista generale igienica della popolazione, casa per casa, come si fa per l'anagrafi; poiché solo a questo modo si potrebbe riconoscere quanti siano gli affetti al primo stadio e si potrebbe, denunciando a tempo il male all'ammalato, metterlo sull'avviso della cura. Quali rimedi e quali sussidi si potranno escogitare per provvedere alla cura del grande numero degli affetti nel primo e nel secondo stadio (perché il solo conoscere il male non può bastare) e se l'ammalato è nell'impotenza economica di procurarsi i mezzi a risanare, toccherà a pensarvi alle Autorità comunali e provinciali, istituendo speciali commissioni e sussidi a domicilio e case di ricovero"<sup>27</sup>.

vogliono impedire la nostra fortuna per tenerci qui sacrificati a morire di fame". BCTv, Ateneo, b.13. Lettera del 26 marzo 1878. Dello stesso tenore erano anche altre risposte al questionario.

27. BCTv, Ateneo, b.12, f.7.



## CIMA DA CONEGLIANO E DÜRER

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 16 aprile 2010

### 1. *L'Endimione dormiente di Cima*

La Storia dell'Arte è piena di *luoghi comuni*. Uno di questi è l'immagine di Cima da Conegliano, dal percorso stilistico sostanzialmente *monocorde*, che non solo procede senza *crisi*, né intoppi, ma che, anche quando fa propri gli stimoli offerti dalla cultura contemporanea, li *stempera*, per così dire, adeguandoli al suo classicismo, limpido e sereno e privo di complessità e sottigliezze filosofiche e spirituali.

Un altro *luogo comune*, di stringente attualità in questo periodo, in cui il confronto Cima-Giorgione è reso, ancora una volta, palpabile ed evidente dalle due Esposizioni di Castelfranco e Conegliano, è la mitizzazione di Giorgione che, al contrario, avrebbe vissuto la sua rapida e breve carriera pittorica, all'insegna del continuo rinnovamento di ispirazione e di stile, offrendoci sempre *nuove* e sorprendenti *icone* della modernità, di straordinaria ricchezza e complessità filosofica e spirituale.

Al diffondersi di questi autentici *miti* storiografici, tutti da provare e da dimostrare, ha contribuito non poco la prosa, indubbiamente raffinata e scaltrita di Roberto Longhi. Si pensi solo, a proposito di Cima da Conegliano, al brano citatissimo, tratto dal *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana* (Firenze, 1946) opera che sembra segnata dal crisma della classicità e quindi della indiscutibilità:

*Non che sia facile chiarire come dalla integrità formale di Antonello, che sa di Grecia arcaica, potesse uscire nel Cima una così cordiale poetica che sa di classico rus virgiliano, di georgica antica; ma è sempre, in lui, un certo lucido nitore, un'alta pace rurale, un meriggio fermo e concorde con questa sua umanità, rusticamente spiccata, come in tronchi politi, non già rusticamente espressa<sup>1</sup>.*



Cima da Conegliano, Endimione dormiente, 1506 ca., Parma, Galleria Nazionale. Endimione dormiente, particolare.

Eppure ci sono studiosi – penso in primis ad Augusto Gentili – che, a partire da una indubbia competenza in materia di iconologia e da una rigorosa ed approfondita conoscenza del rapporto fra artista e committenza, fra Quattro e Cinquecento, hanno offerto più di un sostanziale contributo al superamento di *posizioni*, che oggi appaiono, dal punto di vista filologico, attardate e per molti versi superate.

Significativo è, a questo riguardo, il seguente *frammento* di A. Gentili, dal timbro indubbiamente caustico e per molti versi *polemico*.

*Dall'esame comparato dei documenti e delle fonti, dall'indagine sui numeri sicuri dell'esiguo catalogo e sul nutrito elenco dei committenti, dai rari approfondimenti iconologici che non abbiano abdicato al controllo, risulta, insomma, inequivocabilmente che Giorgione ebbe un ruolo modesto e marginale, sia rispetto all'emergenza dei pittori nuovi Tiziano e Sebastiano, sia rispetto alla continuità dei vecchi, Bellini, Carpaccio, Cima, e delle loro botteghe: un ruolo del tutto in contrasto con la mitizzazione dei romantici, con la sopravvalutazione dei moderni, con l'attenzione mercantile di tutte le epoche<sup>2</sup>.*

1. Si tratta di un notissimo passo, ripreso da Roberto Longhi *Viatico per cinque secoli di pittura veneziana*, Firenze 1946, p. 12. Esso ha contribuito a diffondere l'immagine di Cima da Conegliano come di un pittore raffinato e tuttavia privo di complessità filosofiche o spirituali, che troverebbe il culmine della sua forza espressiva quando può collocare le scene sacre nel dolce paesaggio delle sue colline di Conegliano, così vere e così sognate al tempo stesso.

2. Il brano è tratto da Augusto Gentili, *Tracce di Giorgione*, in *Giorgione Le meraviglie*



Cima da Conegliano, Giudizio di Mida, 1506 ca., Parma, Galleria Nazionale.

Ebbene, proprio il confronto fra le due versioni del *Gesù fra i dottori* di Cima e di Dürer, conservate rispettivamente a Varsavia e a Madrid, può aiutarci a dimostrare l'inconsistenza di certi *miti* storiografici, soprattutto se teniamo conto del fatto che anche i due piccoli dipinti d'arredo, di formato circolare, custoditi presso la Galleria Nazionale di Parma e raffiguranti, *Endimione dormiente* e il *Giudizio di Mida*, ci parlano di un artista, tutt'altro che attardato e capace di intervenire, con autorevolezza e rigore, su un dibattito intellettuale, *arguto* e *s sofisticato*, quale quello del rapporto tra Amore e Musica che si lega a quello fra Amore e Morte.

Nell'intento dunque di dimostrare l'alta levatura artistica ed intellettuale di Cima da Conegliano, un poeta capace di restare fedele al suo mondo *spirituale*, per molti versi, ancora quattrocentesco, ma tutt'altro che provinciale ed ammanierato, anche quando ormai sembravano definitivamente imperanti gli stilemi giorgioneschi e tizianeschi, partiamo dalla sua originale interpretazione del soggetto di *Endimione dormiente*.

Il dipinto (1506 circa, olio su tavola, diametro 24 cm, Parma, Galleria Nazionale) che fa pendant con il tondo di analoghe dimensioni, sempre nella stessa Galleria parmense, raffigurante il *Giudizio di Mida*, illustra una scena mitologica inconsueta, destinata, come ha, in maniera sugge-

*dell'Arte*, Venezia, 2003, pp. 19-20. Con la sua prosa incisiva Gentili ci aiuta a rovesciare luoghi comuni e miti storiografici consolidati, dimostrando altresì come la sicurezza nella capacità di costruire figure libere nei movimenti e nei gesti e l'abilità nel raccontare "istorie", perfettamente rispondenti alle esigenze di una colta e raffinata committenza, siano fondamentali per valutare la qualità e lo spessore storico-culturale di un artista.

stiva, ricordato Jaynie Anderson, a decorare la bella stanza di un aristocratico che vi desiderava rifugiarsi, dedicandosi ai propri piaceri privati ed immaginando "... *un passato classico dove alle disquisizioni sull'amore, sulla musica e sulla filosofia si attribuiva un grande valore*"<sup>3</sup>.

Ad ispirare simili immagini non era solo il gusto tipicamente umanistico per la consultazione di fonti letterarie che offrivano poetiche ed evocative descrizioni di antichi dipinti, ma anche e soprattutto il desiderio di *gareggiare* con la poesia nella capacità di rappresentare miti di alta valenza filosofica e spirituale e tali da evocare tutta una complessa e compiuta trama di significati simbolici, perfettamente rispondenti alle esigenze di una colta e sofisticata committenza.

In questo caso la fonte era costituita anzitutto dai *Dialoghi degli dei* del grande retore e scrittore satirico greco Luciano (cfr. *Dialoghi marini, dialoghi degli dei, dialoghi delle cortigiane*, a cura di Alessandro Lami e Franco Maltomini) ove si narrava di un giovane di straordinaria bellezza, Endimione, di cui la dea Luna o Selene (poi identificata con Diana) si sarebbe invaghita, ottenendo da Giove che rimanesse immerso in un eterno sonno in cambio dell'eterna giovinezza.

Un'altra fonte classica relativa alla storia dell'innamoramento da parte di Selene del giovane Endimione, era rappresentata dal ventesimo idillio del poeta alessandrino Teocrito, ove così descrive il loro incontro:

*Ma Endimione / era un bovaro o no? Mentre era al pascolo / Selene lo baciò.  
Giunse alle gole / del Latmo discendendo dall'Olimpo, e dormì insieme col  
ragazzo*<sup>4</sup>.

Agli inizi del Cinquecento poi era sicuramente nota a Venezia la raccolta di poesie dell'allora celebre catalano Benedetto Gareth detto il *Chariteo*. Il suo testo pubblicato nel 1506 a Napoli con il titolo *Libro inscripto Endimione a la Luna*, allusivo appunto agli amori fra Endimione e la Luna, verrà in seguito ampliato e ripubblicato in una nuova edizione nel 1509, *Libro di Sonetti e canzoni di Chariteo intitolato Endimione*, a con-

3. Si veda Jaynie Anderson, *Allegorie e scene mitologiche in Bellini-Giorgione-Tiziano*, Milano, 2006, p. 148. La nota studiosa ci invita a cogliere il significato prima di tutto filosofico e concettuale di immagini pittoriche, che costituivano piacevoli allegorie e che intendevano stimolare arguti e sofisticati dibattiti intellettuali.

4. Si veda Teocrito, *Idilli*, a cura di Valeria Gigante Lanzara, Milano, 1992, p. 233. La pittura gareggia con l'antica poesia ellenistica nella capacità di evocare miti antichi con quella sottile malinconia e grazia che nascono dalla consapevolezza di raccontare un mondo ormai inevitabilmente perduto e superato.

ferma che l'autore, che com'è noto, ricoprì il ruolo di poeta ufficiale della Corte aragonese, intendeva identificarsi ancora una volta con Endimione.

Significativo è a questo riguardo il seguente *frammento*, tratto dalla suggestiva composizione “*Tentato ho d'ingannar gli occhi et la mente*”.

*Endimion, quell'amorosa Luna,  
chiudendo in sonno il tuo beato lume,  
ti die' del ciel la più felice parte;  
ma questa mia, che col sereno viso  
mi dimostra alternando hor gelo, hor fiamma,  
è d'una dura, inexorabil mente*<sup>5</sup>.

Riprendendo *Rvf* 237, 31-36 (“*Deh or foss'io col vago de la luna ...*”) ove ugualmente la condizione beata di Endimione (visitato da Selene, mentre ormai dormiva di un sonno eterno e dolcissimo, anticipo e prefigurazione di quello della morte) era contrapposta a quella dura ed aspra del poeta, il Gareth sviluppava un petrarchismo di stampo *umanista* o *classicista*, in quanto miscelato ecletticamente con l'imitatio degli antichi, sia latini che greci (Orazio, Ovidio e Virgilio, ma anche certamente Teocrito ed Apollonio Rodio).

È molto probabile che il committente di Cima (i due tondi della Galleria Nazionale di Parma sono registrati in un inventario della famiglia Prati; si vedano gli studi di Giancarla Periti) sicuramente il giurista Bartolomeo Prati (nato nel 1471 e morto nel 1542) da raffinato collezionista e mecenate qual era, intendesse riflettere sul rapporto tra amore e musica (oltre che tra amore e morte) in una chiave lievemente moralistica.

Sia Endimione che Mida, raffigurato nel tondo che fa da pendant a questo, ambivano, infatti, lo ha ricordato recentemente J. Anderson, “*a cose impossibili e i loro desideri furono esauditi, ma dovettero sopportarne le conseguenze*”<sup>6</sup>.

5. La suggestiva composizione è tratta dal volume *La Lirica Rinascimentale*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma 2000, p. 153. In margine vorrei riprendere, sempre dal suddetto volume, un passo della suggestiva Introduzione, a cura di Jacqueline Risset: “La luna di Chariteo... emana luce – luce solare in una selva fitta di ombra” (op. cit. p. XII). È quasi un commento al mirabile dipinto di Cima, dedicato all'evocazione dell'Endimione dormiente.

6. Si veda la scheda, a cura di J. Anderson nel volume *Bellini-Giorgione-Tiziano*, relativo al Giudizio di Mida (op. cit., p. 154). La studiosa cita in questa sede l'importanza del saggio, a cura di Giancarla Periti, *Correggio, Prati e l'Ecce Homo*, ecc., Bergamo, 2005, ove viene documentata la commissione dei due raffinati tondi mitologici della Galleria di Parma da parte del colto collezionista e mecenate Bartolomeo Prati.

Cima svolge il tema, certo con sobrietà e serenità, ma in maniera tutt'altro che indifferente alle suggestioni suscitate dalle fonti classiche (greche e latine) e dei componimenti poetici di Benedetto Gareth, detto "il Chariteo", di cui era sicuramente a conoscenza.

Non si può dunque parlare, come a suo tempo fece E. Battisti, di riduzione del tema mitologico ad un piano puramente novellistico, come se ci si trovasse a che fare con un artista ingenuo e provinciale, capace solo di ritradurre in termini semplicemente narrativi le colte e sofisticate *sottigliezze* filosofiche e spirituali che pure la committenza esigeva<sup>7</sup>.

Lo prova la struttura stessa dell'opera, composta ed armoniosa, ma ricca di simbologie che, come è proprio dei grandi artisti (penso in particolare a Giovanni Bellini e a Vittore Carpaccio), sono perfettamente riassunte e ricomposte nell'unità complessiva dell'insieme, dominato da un magistrale controllo della forma.

In un paesaggio idillico, ma come attraversato da brividi di un'atmosfera gravida di sospensione e di *mistero*, Endimione giace dormiente, mentre un quarto di luna (a simboleggiare la dea Selene) scende dal cielo a *baciare* metaforicamente il bel giovane.

Tutto attorno anche gli animali (oltre che le acque e le piante) giacciono in un sonno profondo.

Ciascuno di essi appare fissato in una condizione particolare, non semplicemente per un intento narrativo (quasi si volesse soltanto descrivere il caratteristico modo di dormire di ogni animale) ma in armoniosa rispondenza a tutta una complessa e compiuta trama di allusioni simboliche, relative alle virtù e a vizi che caratterizzano la condizione umana.

Il cane è il fedele compagno dell'uomo, quindi dorme esattamente come il suo padrone, vestito da guerriero, ma in realtà rappresentato come il mitico pastore di un vario e simbolico *gregge*<sup>8</sup>. Il fatto, tuttavia, che venga raffigurato immerso in un sonno profondo, potrebbe alludere al vizio della lascivia che gli impedisce di compiere il suo dovere.

La cerva (è molto probabile che si tratti di una cerva, piuttosto che di una mucca, come è stato pure ipotizzato; quello che è certo è che i due ani-

7. Mi riferisco allo studio di Eugenio Battisti, *Il Cima e il significato storico delle sue immagini*, in *La provincia di Treviso*, 5 nn. 4-5, 1962, pp. 25-30. Esso ha tuttavia svolto una funzione pionieristica nello studio dell'immaginario quattrocentesco che ha trovato un proprio luogo deputato nell'evocazione e nella narrazione del sogno.

8. Si veda J. Anderson, in *Bellini-Giorgione-Tiziano*, cit., p. 152. La nota studiosa sottolinea, nella scheda dedicata al dipinto di Parma, come quello di Cima (mi riferisco all'Endimione dormiente) sia la più antica rappresentazione a noi nota del Rinascimento italiano, di questo particolare soggetto.

mali rientrano nella stessa costellazione simbolica) che impersona, invece, il vizio della negligenza, appare al contrario sonnolenta e noncurante.

Le lepri, che secondo la tradizione fissata dai bestiari medievali dormono con gli occhi aperti, sono la personificazione della lussuria, a causa della loro nota prolificità.

Infine, le gru, abitualmente raffigurate nell'atto di reggersi su una sola zampa, dal momento che rappresentano la virtù della vigilanza, in questo caso, poggiano, invece, su entrambe le zampe.

È probabilmente un'allusione al sonno dell'anima che ottenebra la coscienza e le impedisce di vigilare attentamente, *scansando*, per così dire, i molti segni di *pericolo* e di *morte* che insidiano l'esistenza umana.

Eppure, il particolare dell'edera abbarbicata attorno al tronco dell'albero di quercia, dietro il capo del protagonista dormiente, riapre, ancora una volta, l'animo alla speranza. Essendo un rampicante che cresce, per l'appunto, *abbracciandosi* ai tronchi d'albero, esso non è semplicemente un simbolo di fedeltà ed affetto perenne, come a suo tempo ha avuto modo di ricordare E. Battisti<sup>9</sup>.

In quanto pianta sempreverde l'edera (e questo motivo lo troviamo in tutta l'iconografia cristiana e medievale) ricorda al credente l'immortalità dell'anima dopo la morte.

In pratica il dipinto di Cima, come annotava a suo tempo F. Gandolfo, potrebbe dunque leggersi:

*... come la rappresentazione di uno status umano in cui il congiungimento con il divino, attraverso un processo di gnosi mistica, si propone come la condizione perfetta di recupero da parte dell'uomo della propria reintegrazione nella divinità attraverso quella identificazione del sonno con la morte, una morte attivatrice e rigeneratrice<sup>10</sup>.*

Prima di concludere questa lettura iconologica dell'opera (hanno un valore simbolico anche i papaveri, che alludono al sonno e, al tempo stesso, alla morte) resta ancora da interrogarsi sulla scelta di raffigurare Endimione vestito (e non nudo, come appare in un rilievo antico dei Musei Capitolini di Roma) e sulla destinazione dell'opera.

9. Si veda E. Battisti, *Il Cima e il significato storico delle sue immagini*, cit., ripubblicato in *Cima da Conegliano / Poeta del Paesaggio*, a cura di Giovanni C. F. Villa, Venezia, 2010, pp. 13-19.

10. Si veda F. Gandolfo *Il 'Dolce tempo' Mistica, ermetismo e sogno nel Cinquecento*, Roma, 1978, pp. 64-65.

Sulla base degli studi di Salvatore Settis e Donatella Toracca<sup>11</sup>, che si sono soffermati sulla decorazione del soffitto della Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena, realizzata da Pintoricchio, pressappoco negli stessi anni, possiamo agevolmente raffrontare con il tondo di Cima la rappresentazione di *Selene con Endimione*, offertaci dal pittore umbro.

La dea, in questo caso, non è semplicemente indicata dalla luce lunare che inonda la figura del giovane (come nel quadro di Cima) ma è rappresentata in sembianze femminili, mentre scende dal suo carro.

Endimione, invece, è rappresentato anche in questo caso vestito.

Poiché la famiglia committente (nella persona del Cardinale di Siena, Francesco Todeschini Piccolomini) intendeva celebrare la persona e l'opera del grande Papa ed umanista, Pio II, ovvero Enea Silvio Piccolomini, che aveva fatto dono di un ricco e prezioso patrimonio librario, è chiaro che tutti i temi trattati nella volta (e quindi la scelta anche di rappresentare in un certo modo Endimione) dovevano rispondere a precise valenze simboliche.

È probabile (in questo mi stacco dai pur dotti studi iconologici di Donatella Toracca, cui si deve la più approfondita lettura degli affreschi Piccolomini)<sup>12</sup> che sovrapponendo colte allusioni neoplatoniche alla morte e alla rinascita (in questo senso vanno letti i riferimenti ai miti di Proserpina, Diana ed Endimione) ed esigenze politiche, legate alla celebrazione della famiglia committente (il cui stemma centrale, che presenta lo scudo di famiglia, includente cinque lune crescenti, è il perno attorno a cui ruota l'intero piano iconografico) si intendessero celebrare altresì le virtù intellettuali e spirituali di Pio II che aveva sconfitto gli istinti bestiali che sempre insidiano l'esistenza dell'uomo.

D'altra parte, da intellettuale colto e raffinato qual era, Enea Silvio Piccolomini sapeva bene che Proserpina, la Luna (per i greci Selene) e Diana erano le dee che componevano la triade lunare, come avevano ricordato Boccaccio nella "*Genealogia Deorum Gentilium*" e, in seguito, Vincenzo Cartari, nell'opera, cara agli umanisti, delle "*Immagini delli dei de gl'Antichi*"<sup>13</sup>.

Alla luce di queste colte allusioni è chiaro che la rappresentazione di Endimione vestito (mi riferisco in questo caso anche al dipinto di Cima)

11. Si veda Salvatore Settis e Donatella Toracca, *La Libreria Piccolomini nel Duomo di Siena*, Modena, 1998.

12. Si veda Settis-Toracca, *La Libreria Piccolomini*, cit., pp. 268-271.

13. Si veda Francesco Federico Mancini, *Pintoricchio*, Milano, 2007, p. 214. Ritengo che l'interpretazione encomiastica, che trova il suo acme nella rappresentazione della mezzaluna Piccolomini, possa benissimo coniugarsi con i riferimenti neoplatonici e le allusioni alla morte e alla rinascita.

era dettata da una precisa volontà spirituale (forse si tratta di una colta allusione alla *regalità* del personaggio) e non poteva certo rispondere a semplici esigenze di pudicizia.

Non è casuale il fatto che, sempre negli stessi anni (in cui vennero ideati i capolavori di Pintoricchio e di Cima) altri celebri autori – è il caso di Pietro Bembo e Jacopo Sannazzaro – avessero “...scelto *Endimione come modello e alter ego poetico*”<sup>14</sup>.

Il committente dei tondi di Parma, Bartolomeo Prati (come dimostra anche il *Giudizio di Mida* ove, come è noto, si affronta il tema tipicamente rinascimentale della contesa tra due generi di poesia, quella classica ed *alta* e quella rustica e *rozza* che risulta implicitamente sconfitta) intendeva probabilmente rappresentare Endimione come un *poeta*, consapevole della fragilità umana e tuttavia capace di lasciarsi sedurre dalla forza dell'amore e della musica.

La destinazione dei due tondi, evidentemente realizzati per decorare lo stesso pezzo di mobilio, a probabile decorazione della custodia di una spinetta (e comunque di uno strumento musicale a tastiera) sembrerebbe confermare questa ipotesi.

In ogni caso, Cima si rivela con questo capolavoro un artista tutt'altro che attardato o provinciale, ma anzi capace di rielaborare l'influsso e la conoscenza del linguaggio arcadico di opere simili di Giorgione e della sua cerchia, adeguandoli al proprio mondo poetico.

In questo senso l'apparente *ingenuità* nella resa formale e nella caratterizzazione dei protagonisti dei due tondi, è rivitalizzata dalla perfetta fusione tra figure e paesaggio e dalla capacità di legare insieme i simboli nell'armoniosa e composta trama complessiva dell'opera, come dimostra anche il confronto con il capolavoro di Varsavia (tavola, cm 54,6 x 84,4).

## II. *Il Gesù tra i Dottori di Cima*

Che il Cima sia artista capace di sviluppare anche inediti e complessi schemi figurativi, con grande originalità e forza espressiva, lo dimostra paradossalmente proprio la falsa firma sul cartiglio, in basso, al centro (rimosso con il restauro del 1978 che ha restituito l'iscrizione originale), che per un certo tempo ha spinto diversi studiosi ad attribuire l'opera a Giovanni Bellini.

Nel 1829, infatti, quando il dipinto, ora nel Muzeum Narodowe di

14. Si veda J. Anderson, in *Bellini-Giorgione-Tiziano*, cit., p. 152.

Varsavia, entrò a far parte della raccolta Potocki, sembrava indiscutibile l'autografia belliniana.

Indipendentemente dalla ricomparsa della firma autentica “*Joannes Baptiste Coneglianesis / opus*”, quello che è certo è che ci troviamo di fronte ad un autentico capolavoro del maestro di Conegliano, capace di rinnovare lo schema del dipinto devozionale narrativo con personaggi a mezza figura, senza nulla sacrificare del suo personale mondo poetico, ma anzi conferendogli nuova intensità e vigore.

Il fatto poi che, dalla fine dell'Ottocento, almeno, si discuta della relazione esistente tra questo dipinto e quello dello stesso tema, eseguito nel 1506 da A. Dürer ed oggi nella Collezione Thyssen a Madrid, giungendo con fondate e giustificate ragioni ad ipotizzare che sia stato il genio tedesco a trarvi spunti ed ispirazione, rafforza la personale convinzione che ci troviamo di fronte ad un pittore colto e sensibile, capace di padroneggiare temi e schemi iconografici anche di particolare complessità.

Partiamo anzitutto dalla singolarità dell'iconografia. Da questo punto di vista – se è vero quanto annotava Ringbom – Cima avrebbe avuto addirittura il merito di aver iniziato una nuova tipologia iconografica, tale da affascinare anche un artista estremamente acuto ed intelligente, quale fu, a tutti gli effetti, a Dürer.

Ebbene, il finlandese Sixten Ringbom (1935-1992) in un testo ancor oggi esemplare<sup>15</sup> documentava, già nel 1965, l'importanza della comparsa, prima nelle Fiandre e poi nell'Italia Settentrionale, a partire dalla seconda metà del XV secolo, di uno schema compositivo, caratterizzato dalla presentazione di “*gruppi di personaggi rappresentati in primo piano e caratterizzati da una spiccata impronta narrativa*”<sup>16</sup>, quello che a partire dai suoi studi si suole definire *the dramatic close-up*.

Indipendentemente dal fatto che si possa ancora accettare l'idea che tale schema iconografico, riassumibile nel motto *dall'iconico al narrativo*, sia il frutto di un semplice processo di addizione o di sottrazione – riducendo il numero dei personaggi in un episodio narrativo o aumentando il numero delle figure da affiancare all'icona di Cristo o della Madonna con il Bambino si sarebbe ottenuta l'immagine devozionale – quello che è certo è che, dopo gli studi di Ringbom, non si possono più studiare le opere devozionali di Giovanni Bellini o di Cima da Conegliano, senza

15. Si veda S. Ringbom, *Icon to Narrative: The Rise of the Dramatic Close-Up in Fifteenth-Century Devotional Painting*, Doornspijk, 1984.

16. Si veda A. Nova, *Icona, racconto e dramatic close-up nei dipinti devozionali di Giovanni Bellini*, in *Giovanni Bellini*, a cura di M. Lucco e Giovanni C. F. Villa, Milano, 2008, p. 105.



Cima da Conegliano,  
*Cristo tra i Dottori*, 1504  
ca., Varsavia Museum.

tener conto della sfera privata (e in taluni casi pubblica) che le ha generate.

È a partire dall'analisi del corretto rapporto tra forma, iconografia e funzione che si può dunque intendere l'importanza del capolavoro di Cima.

Come già Giovanni Bellini nella perduta *Presentazione di Gesù al Tempio* (probabilmente la versione della Querini Stampalia che presenta molte ridipinture è solo una pregevole opera di bottega) Cima isola il tema del *Cristo tra i dottori* dal contesto narrativo delle storie della vita di Maria o di Cristo, conferendo non solo al soggetto una dignità autonoma, ma, anche e soprattutto, caricandolo di tutta una serie di profondi significati simbolici, che hanno a che fare con la Storia della Pietà e della Devozione (private e pubbliche) tra Quattro e Cinquecento e quindi con un preciso modo di *fare Teologia* e di riflettere pertanto sui *Misteri Trinitario e Cristologico*.

Da questo punto di vista, pur rifacendosi al Vangelo di Luca (*Luca* 2,41-51), ove si narra del ritrovamento da parte di Maria e Giuseppe del Figlio dodicenne, smarrito nel Tempio, dove discuteva con i dottori, l'artista, isolando il tema della Disputa coi dottori e marginalizzando, invece, il motivo del ritrovamento di Gesù, finisce per conferire al testo evangelico, tutta una serie di profonde risonanze che documentano un tipo di spiritualità cristocentrica che era allora (e per molti versi lo è ancora) di viva e stringente attualità.

Ha dunque ragione Eva Manikowska<sup>17</sup> nel collegare questa particolare interpretazione della scena alle redazioni apocriefe che venivano in quel tempo stampate a Venezia; è il caso della *Vita de la preciosa Vergine Maria e del suo unico Figliuolo Jesu Christo Benedecto*, Canto XXXIV, Venezia, 1492, su cui ha rivolto la sua attenzione la studiosa.

17. Si veda, Scheda sul Gesù fra i dottori di Cima da Conegliano, a cura di Eva Manikowska, in *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord, ai tempi di Bellini, Dürer, Tiziano*, Milano, 1999, pp. 294-295.

Occorre, tuttavia, correggerla con una precisazione: se teniamo conto della risposta di Gesù ai genitori che lo cercavano affannosamente, “*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*” (Luca 2, 49) la scelta iconografica di Cima è perfettamente rispondente al dettato evangelico ed è tale da sottolineare con forza la messianicità e la divinità di Cristo.

Egli è colto nell’atto di disputare con i dottori e il fatto che le sue mani (con cui precisa e ribadisce gli argomenti della *disputatio*) siano atteggiare nel gesto del *computus digitalis*, caratteristico della Scolastica medievale, conferma il particolare risalto conferito da Cima alla Sua figura.

Gesù, pur essendo fisicamente più piccolo degli altri personaggi, siede su un alto sgabello e attrae lo sguardo dei vari dottori che non hanno a che fare semplicemente con un teologo o con un *maestro di morale*, ma con il Figlio di Dio, predetto dagli antichi profeti.

Per questo è Lui, in maniera inequivocabile, il *centro focale*, prospettico e simbolico della composizione.

Cima presenta dunque le due nature, umana e divina, unite nella persona del Figlio di Dio che, a partire dalla Sua umanità, si presenta come il Rivelatore dell’Amore divino, l’Alfa e l’Omega, l’inizio e la fine della storia (come dimostra l’iscrizione sul petto, posta all’orlo della veste, ove compaiono, per l’appunto, i simboli della vita e della morte).

Attorno a Lui si dispongono in cerchio gli altri personaggi, vivacemente caratterizzati e resi con morbidi e delicati passaggi cromatici che li staccano con forza dal fondo scuro senza tuttavia compromettere la perfetta armonia dell’insieme.

Tra i dottori spiccano, per il loro risalto, le due figure, in primo piano, rispettivamente, a destra e a sinistra. Quello di sinistra tiene aperto, sulle ginocchia, un libro, di cui sembra voler strappare un gruppo di pagine; è un ebreo, come dimostra l’abbigliamento che, con il suo presentarsi voltato di tre quarti, rispetto al Redentore, e la tensione emotiva che lo caratterizza, *confessa* il perfezionamento e/o il superamento della Legge Antica da parte del Messia, di cui tuttavia non sa riconoscere la presenza e la superiore autorità. Il savio, a destra, con il capo scoperto e il suo indossare una cappa sopra l’alba e la porpora, manifesta la sua condizione di sacerdote della Nuova Alleanza.

Per questo non ha bisogno di aprire il libro (posato sulle sue gambe) ed è colto in atteggiamento di devoto ascolto. Quel giovane adolescente che tutti stupisce o sconvolge, per l’altezza della dottrina e della sapienza che manifesta, è Lui, il Rivelatore del Padre, la Parola incarnata.

Il soggetto dell’immagine, come ha ricordato tra gli altri Mauro

Lucco<sup>18</sup>, è dunque la Rivelazione perfetta della Conoscenza Divina.

A questo mistero di salvezza alludono anche altri personaggi. Quello a destra, che si presenta con il capo fasciato in un turbante, potrebbe essere un dotto musulmano, chiamato a riconoscere, a sua volta, la divinità e la messianicità di Gesù.

Che Gesù sia il Salvatore di tutta l'umanità, sembra dimostrarlo anche la presenza di un altro dotto ebreo; si tratta dell'uomo barbuto sulla sinistra, raffigurato con un velo giallo sulla testa.

Resta ora da interrogarsi sul testo in lingua ebraica che compare sul libro, posto sulle ginocchia del dottore, alla destra di Cristo, e sulle due misteriose figure, che si intravedono a destra e a sinistra, seminascolate dagli altri personaggi.

Per quanto riguarda il libro, tra le molte parole che risultano decisamente illeggibili, Eva Manikowska vi ha letto alcuni versi tratti dal *II Libro di Samuele*<sup>19</sup>. In particolare merita di essere segnalato questo passo: *“Io oggi sono tenero, sebbene già unto re, mentre questi uomini, i figli di Seruìa, sono più duri di me. Provveda il Signore a trattare il malvagio secondo la sua malvagità”* (II Sm 3,39).

Storicamente si tratta di un riferimento a Davide, unto re di Giuda e di Israele; nella rilettura profetica e sapienziale che il dotto committente del capolavoro di Cima *pretese* dall'artista, è chiaro il riferimento a Gesù, presentato come il Re del Nuovo Israele, predetto dagli antichi profeti.

È probabile che al tema della profezia si ricolleghino anche le due teste incoronate d'alloro, che compaiono seminascolate dalle altre figure, a destra e a sinistra. Poiché le due teste compaiono anche nella versione (di dimensioni più ridotte) segnalata nel 1986 da P. Humfrey<sup>20</sup> il quale, tra l'altro, ha reso noto come il dipinto, che compare in un inventario del 1776, come opera di Cima da Conegliano, appartenesse nel Settecento al veneziano Francesco Algarotti, e poiché esse sono dipinte con uno strato sottile di colore, è probabile che sia stato il dotto committente ad esigerne la presenza.

Cima dunque avrebbe aggiunto i due personaggi (se facciamo propria l'ipotesi di Manikowska contraddetta da J. Anderson che, in base anche alla radiografia, ove non compaiono, le ritiene, invece, aggiunte posteriori), sviluppando il grande tema, caro alla cultura umanistica quattrocen-

18. Si veda Mauro Lucco, Scheda su Gesù fra i dottori di Cima da Conegliano, in *Bellini-Giorgione-Tiziano*, cit. pp. 112-113.

19. E. Manikowska, Scheda sul Gesù fra i dottori, cit. p. 295.

20. Si veda Peter Humfrey, *Some Additions to the Cima Catalogue*, in *Arte Veneta*, 40, 1986, pp. 155-156.

tesca, della sostanziale concordanza tra Poesia e Teologia. Il personaggio a destra potrebbe essere Dante, come proverebbero il naso aquilino e il caratteristico copricapo (originariamente rosso come dimostra il confronto con la versione segnalata da P. Humfrey).

Quello a sinistra, di cui in realtà si scopre ben poco, potrebbe essere Virgilio. In questo modo il poeta latino verrebbe presentato come un profeta che, nella *IV Ecloga*, avrebbe anticipato la venuta del Messia; la *Divina Commedia*, poi, verrebbe addirittura celebrata come un testo sapienziale che *annuncia* la gloria di Cristo e ne profetizza la Seconda Venuta, alla fine dei tempi.

In breve il capolavoro di Varsavia si potrebbe leggere realmente come una *ripresa* profetica e sapienziale della storia dell'Antico Testamento, che trova la sua *chiave ermeneutica* nella persona e nell'opera di Gesù, come provano l'alfa e l'omega ricamate sulla Sua tunica.

Quello che è certo è che ci troviamo di fronte ad una *pagina* di grande spessore filosofico e teologico, oltre che naturalmente pittorico. Coniugando precisione nei dettagli e ricchezza nella resa delle vesti con un magistrale dominio della forma ed una notevole forza incisiva nella caratterizzazione dei gesti e degli atteggiamenti dei personaggi, Cima si rivela un artista capace di suggestionare un genio del calibro di Dürer, spingendolo alla rivisitazione del tema.

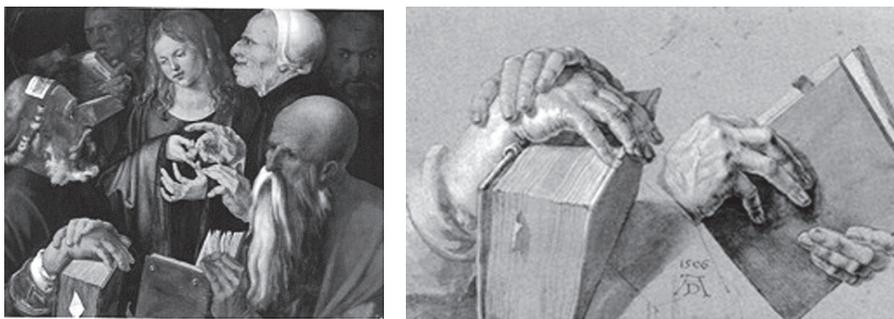
### III. *Il Gesù tra i Dottori di Dürer*

Il quadro di Madrid (olio su tavola, cm. 64,3x80,3, Madrid, Museo Thyssen Bornemisza) non solo è uno dei capolavori in assoluto di A. Dürer, ma anche un'opera che stupisce per la rapidità di esecuzione.

Il foglietto che sporge dal libro chiuso, in basso, a sinistra, e che dunque assume la funzione di cartellino, presenta la data 1506, il monogramma dell'artista e persino l'indicazione delle giornate di lavoro, a caratteri minuscoli latini: "*opus quinque dierum*" (da cui si ricava che è stato compiuto in cinque giorni).

Poiché il dipinto presenta nel soggetto e nello schema compositivo, a mezze figure, e nella forma e nell'inclinazione della testa di Gesù attorniato dai dottori, evidenti analogie con il capolavoro di Cima, è accesa la discussione sulla relazione esistente fra i due dipinti, in termini di datazione, prima, e poi di influenze, a livello di iconografia e di stile.

Per dirimere in maniera sufficientemente corretta la questione – che vede contrapposti noti studiosi del calibro di Pallucchini, Ringbom,



Albrecht Dürer, *Cristo tra i Dottori*, 1506, Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza Albrecht Dürer, *Studio di mani per il Cristo tra i Dottori*, Norimberga, National Museum.

Menegazzi ed Humfrey, tanto per citarne alcuni – se sia stato il dipinto di Dürer, la fonte diretta di quello di Cima, o se, invece, sia stato il tedesco a prendere spunto dal pittore veneto, non basta allora definire la data e il luogo di esecuzione delle due opere.

Occorre metterne in luce le evidenti analogie, salvaguardando altresì l'originalità indiscutibile con cui ciascuno dei due artisti ha reinterpretato, adeguandolo al proprio mondo poetico, lo stesso soggetto.

Per quanto riguarda il dipinto di Cima, sembra oggi prevalere una datazione anteriore al 1506, anche sulla base di stretti legami stilistici esistenti con la *Incredulità di San Tommaso* (1502-1504, Londra National Gallery) e la *Madonna di Este* (1504).

Quanto al capolavoro di Dürer, è indubbio che la data 1506 colloca la sua opera nel periodo del suo soggiorno a Venezia, ove eseguì la splendida tavola della *Festa del Rosario*, ora a Praga, ma originariamente destinata ad un altare della chiesa di San Bartolomeo. e dove si dimostra perfettamente in grado di competere con i pittori veneziani che ne mettevano in dubbio le qualità di colorista, ma apertamente ne riprendevano motivi iconografici e stilistici, suggestionati evidentemente dall'abilità del tedesco.

Tuttavia il fatto che a partire da G. Arnolds (1959) siano state segnalate copie del dipinto di Dürer, sulle quali è riportato che esso era stato realizzato a Roma, e l'individuazione nel cartellino di alcuni caratteri (secondo Bonhard, 1993, autografi), in base ai quali risulterebbe leggibile la scritta "F. ROMAE", sembrano aver risolto la questione in favore di Cima.

D'altra parte, indipendentemente dal fatto della fondatezza di un soggiorno romano di Dürer nel 1506 (Matthias Mende ritiene credibile l'idea di una breve presenza dell'artista nell'Urbe in quella data; si veda, a

questo riguardo, il suo saggio, pubblicato in *Dürer e l'Italia*, 2007)<sup>21</sup>, ciò che è indiscutibile è che comunque il *Cristo tra i dottori*, ora a Madrid, ma originariamente, almeno dal 1634, a Roma, presso la Collezione Barberini, risulta essere stato concepito e ideato a Venezia.

In primo luogo, egli fa propria la tipologia dei quadri *a mezze figure*, già sviluppata da Mantegna e da Bellini, oltre che da Cima da Conegliano, conferendo spessore drammatico allo schema, del *close-up* narrativo.

Come ha fatto, infatti, notare F. Saracino, nel quadro di Madrid vengono tagliate le figure in primo piano. Alla disposizione orizzontale poi si “preferisce una veduta a volo d’uccello”, che consente all’artista “... di introdurre un maggior numero di comparse”<sup>22</sup>.

In tal modo, da genio qual è Dürer consegue un risultato di grande efficacia espressiva, che trova il suo *fulcro* compositivo e simbolico nello splendido gioco delle *quattro mani*, su cui a suo tempo ha posto l’attenzione Wölfflin (1905), sottolineando l’importanza dello scontro tra tesi ed antitesi, tra il Cristo adolescente (l’illuminato portatore della Divina Rivelazione) e il vecchio *stregone*, alla sua destra<sup>23</sup>.

La viva presenza dei monumentali personaggi, riuniti in uno spazio così angusto da risultare a tutti gli effetti *claustrofobico*, è poi esaltata dalla particolare abilità e sensibilità che l’artista dimostra nel padroneggiare il colore.

Su un’accurata preparazione di base – preceduta da una serie di splendidi disegni, tra cui spicca lo *Studio per la testa di Gesù fanciullo* dell’Alberтина di Vienna, che ricorda molto da vicino il dipinto di Cima – il colore appare steso con pennellate ampie e fluide, con effetti di cangiantismi dal rosato al verde, che ritroviamo, negli stessi anni, in un capolavoro assoluto come il *Tondo Doni* di Michelangelo (1504)<sup>24</sup>.

Tentiamo ora una lettura sufficientemente corretta, dal punto di vista iconologico, del celebre dipinto düreriano.

Anzitutto c’è da ricordare come l’annotazione *opus quinque dierum* rientri perfettamente nel gusto, caro alla cultura rinascimentale, del *paragone* con famosi pittori antichi, continuamente lodati per la loro abilità e velocità esecutiva; nel rammentare questo dato non bisogna mai

21. Matthias Mende, *Norimberga, Dürer, Roma*, in *Dürer e l'Italia*, Milano, 2007.

22. Si veda Francesco Saracino, *Cristo a Venezia*, Genova-Milano 2007, p. 334. Al di là della plausibilità del soggiorno romano di Dürer è indiscutibile tuttavia che l’opera di Madrid risenta appieno dell’influenza del clima artistico-culturale veneziano.

23. Si veda la monografia di Albrecht Dürer di H. Wölfflin (ed. originaria 1905) di cui è stata pubblicata nel 1987 (Roma, 1987) la traduzione italiana.

24. Si veda la scheda sul Cristo tra i dottori di A. Dürer, a cura di Kristina Hermann Fiore, in *Dürer e l'Italia*, cit., p. 270.

comunque dimenticare il fatto che i raffinati disegni preparatori su carta azzurra veneziana dimostrano che la composizione è stata attentamente e rigorosamente studiata, proprio perché la *bravura* dimostrata dal pittore esaltasse maggiormente la straordinaria *profondità spirituale*, evidenziata nell'interpretazione *simbolica* del tema.

Esso viene affrontato in una *duplice* chiave, che potremmo definire teologica e filosofica al tempo stesso.

Dal punto di vista *psicologico* o *filosofico*, che dir si voglia, il quadro potrebbe alludere alla diffusa dottrina dei quattro temperamenti che, secondo la cultura del tempo (per un confronto si vedano i *Quattro Apostoli* dell'Alte Pinacothek di Monaco) regolavano il carattere delle persone.

La figura di destra rappresenterebbe il *melanconico*. Il dottore, a sinistra, che si presenta attento alla spiegazione della *vera dottrina*, esposta dal Divino Maestro alluderebbe al temperamento del *sanguigno*. Infine, ai temperamenti del *colerico* e del *flemmatico* rinvierebbero rispettivamente l'anziano, di profilo, che spicca per il suo aspetto grottesco, e l'uomo colto nell'atto di leggere *attentamente* (ma senza, in realtà, *comprendere* le Sacre Scritture) il Testo sacro.

Restano fuori le due inquietanti figure sullo sfondo. Quello barbuto, sulla destra, potrebbe essere, a sua volta, un dottore della legge. L'altro, più minaccioso, alla sinistra di Gesù, potrebbe essere, invece, uno sbirro.

Quello che è certo è che, con la sua presenza (oscura e davvero inquietante) Dürer anticipa un dato essenziale per la comprensione del Vangelo di Luca, ovvero il fatto che il Tempio sarà lo scenario del *tragico* conflitto tra la realtà umana (indifferente e/o ostile al Figlio di Dio) e la Divina Rivelazione nella persona del Verbo.

Si comprende allora la decisa preminenza del tema *teologico*, o spirituale, su quello *filosofico*. Gesù enumera, con calma e pazienza, i suoi concetti, dominando, esattamente come nel quadro di Cima, la situazione.

I dottori che lo attorniano (i versetti della Bibbia portati sulla fronte del personaggio, a sinistra, indicano la stretta osservanza giudaica) si dimostrano per lo più indifferenti, insensibili, se non addirittura ostili nei confronti di quell'Adolescente che parla con tanta autorevolezza e sapienza.

In particolare, risaltano il fariseo, a sinistra, ossessivamente legato ad una interpretazione *letterale* dei Testi sacri (come dimostra il suo apparire concentrato nella lettura della Bibbia ebraica) e l'orribile vecchio, alla destra di Cristo.

Come ha dimostrato I. Lübbecke, nel concepire questa figura, che si ispira chiaramente ai disegni di teste grottesche di Leonardo (allo stesso modo, il ceffo, a sinistra, attesta l'influenza dell'opera di Bosch, per un confronto si

veda il *Cristo portacroce* di Gand) egli rivela di averne fatto proprio il consiglio. che troviamo esposto anche nel *Trattato della pittura*.

*Il brutto sottolinea ancora di più la bellezza a lui vicina, accentuando il contrasto tra vecchiezza e gioventù*<sup>25</sup>.

Tuttavia il drammatico capolavoro di Dürer che, a mio giudizio, riprende sapientemente da Cima la forma e l'inclinazione della testa di Gesù, oltre che il carattere *dogmatico* dell'opera, incentrata sulle diverse possibili reazioni umane alla Divina Rivelazione, si *chiude* nel segno della speranza e della fiducia che anche i *miscredenti* e gli *infedeli* possano, infine, giungere al riconoscimento del Figlio di Dio, che è il Messia, predetto dagli antichi profeti.

Lo dimostrano due dettagli importanti. Anzitutto c'è la contrapposizione – anche questo è un particolare che ritroviamo nel quadro di Cima – fra libro chiuso e libro aperto.

Il cartellino che funge da segnalibro, firmato con monogramma e datato, è posto poi, in maniera significativa, nel tomo tenuto tra le mani del sapiente, in basso, a sinistra, che è in ascolto del Divino Maestro.

Quasi a ricordarci che l'Arte (lo dimostra il celebre *Autoritratto* di Monaco, che rinvia direttamente alle raffigurazioni bizantine del *Salvator Mundi*) è manifestazione di una sapienza che viene dall'Alto; e che, senza l'aiuto di Dio e la partecipazione alla Sua azione creatrice, non si possono dipingere capolavori che aiutino davvero l'uomo a fare reale esperienza della Bellezza e dell'Amore Divino.

## Appendice

La *Sacra Conversazione* della Galleria Borghese di Roma, di Lorenzo Lotto, e il *Davide e Gionata* di Cima da Conegliano.

Passeranno solo due anni ed il genio *malinconico* ed inquieto di Lorenzo Lotto, nella *Madonna con il Bambino tra i Santi Ignazio d'Antiochia ed Onofrio* (firmato e datato, 1508, olio su tavola, 53x67 cm Roma, Galleria Borghese) dimostrerà di aver capito fino in fondo la lezione di Dürer.

25. Si veda Scheda sul Cristo fra i dottori, a cura di Isolde Lubbeke, in *Il Rinascimento a Venezia*, cit. p. 199. Come ricorda la nota studiosa il capolavoro di Madrid testimonia quanto fosse importante per Dürer la meditazione sul mistero della Redenzione e sulla contraddizione dialettica che il Rivelarsi del Verbo comporta.



Lorenzo Lotto, Madonna col Bambino e i Santi Ignazio di Antiochia e Onofrio (particolare) 1508 Roma, Galleria Borghese.

Non è solo questione della testuale ripresa dell'ascetico Sant'Onofrio dal modello dell'anziano, sulla destra, del dipinto di Dürer; non basta poi nemmeno sottolineare soltanto le affinità nella resa incisiva dei contorni delle figure, realisticamente caratterizzate, e nel colorismo vivace e brillante.

La vera questione sta nella complessa riproposizione di una visione drammatica dell'evento sacro, raffigurato come accadesse di fronte a noi, e tale da esigere la partecipazione dello spettatore, chiamato a decidere da che parte stare. Negli stessi anni anche Cima sviluppava, non a caso, una visione molto più *inquieta* e coinvolgente del tema sacro.

Lo dimostra, in maniera emblematica, un capolavoro, non ancora pienamente riconosciuto come tale.

Intendo accennare al *Davide e Gionata* della National Gallery di Londra (tavola, cm. 40,5 x39,5, 1505-1510 ca.).

Dopo la vittoria di Davide su Golia, Gionata, il figlio maggiore di Saul, stringe con il giovane pastore una profonda amicizia.

Ebbene, nel raffinato dipinto di Cima, appare interessante la contrapposizione *spirituale*, prima ancora che psicologica, nell'atteggiamento dei due personaggi.

Gionata, maggiore di qualche anno, rispetto a Davide, viene raffigurato come un giovane riflessivo, elegantemente vestito. Davide, invece, è presentato come un adolescente, dall'espressione ansiosa ed incerta.

Tuttavia colpiscono la sicurezza e la disinvoltura con cui appoggia sulla



Cima da Conegliano Davide e Gionata  
1505-1510 ca. Londra, National Gallery.

spalla la spada del gigante, mentre con la destra regge la testa di Golia.

Al di là delle indubbie influenze giorgionesche, ciò che colpisce, non è solo la perfetta fusione tra persone e paesaggio. Il pittore di Conegliano, evidentemente sollecitato dal colto e raffinato committente, dimostra di aver colto in pienezza un esempio concreto di amicizia profonda tra due persone, che si vogliono bene, in modo spontaneo e nel senso più reale.

D'altra parte, come ha ricordato, a suo tempo, il biblista A. Panimolle, *“quando Gionata vide questo giovane eroe, alla presenza del re, con la testa del gigante Golia nella mano, la sua anima si sentì legata all'anima di Davide; Gionata lo amò come la sua anima”* (I Sam. 18,1), giungendo al punto di donargli *“il suo mantello, le vesti e perfino la sua spada, il suo arco e la sua cintura”*<sup>26</sup>.

### *Appendice Bibliografica*

Il recente Catalogo edito da Marsilio (Venezia 2010), offre, per quanto riguarda le opere di Cima prese in esame, diversi ed interessanti spunti di approfondimento e di analisi.

26. Si veda *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, a cura di P. Rossano, G. Ravasi e A. Girlanda, Edizioni Paoline, 1988; ad vocem “Amore”, a cura di S. A. Panimolle, p. 38.

In particolare, per quanto riguarda il *Sogno di Endimione* (che fa pendant con il *Giudizio di Mida*) Margaret Binotto ipotizza che sia stato eseguito in occasione del matrimonio di Bartolomeo Prati con Margherita Brugnoli (avvenuto il 7 agosto 1501).

Ovviamente questo porterebbe non solo ad una retrodatazione del dipinto, ma anche ad un decisivo ripensamento della lettura iconologica del soggetto.

Endimione si identificherebbe con Bartolomeo e sarebbe presentato come un *miles christianus*, che, sul far dell'alba, starebbe per congiungersi, in un *locus amenus*, favorevole all'unione sponsale, con la propria Diana-Margherita.

In breve il tondo, che farebbe dunque parte di un cassone nuziale, intenderebbe allora esaltare il profondo significato esistenziale e spirituale degli eventi nuziali, visti in una prospettiva, che non ci parla solo di fecondità coniugale, ma anche di partecipazione alla vita stessa della Divinità, secondo una rilettura cristiana degli antichi miti pagani.

Per un ulteriore approfondimento si rinvia al saggio *La pittura mitologica di Cima da Conegliano*, a cura di M. Binotto, in *Cima da Conegliano / Poeta del Paesaggio*, Venezia, 2010; in particolare si vedano pp. 51-61 e la scheda dell'opera, sempre a cura di M. Binotto, pp. 164-169.

## NOTE SULLE IMMAGINI

Per i diritti di riproduzione delle immagini si rinvia ai seguenti testi:

*La Lirica Rinascimentale*, a cura di Roberto Gigliucci, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2000.

*Bellini-Giorgione-Tiziano e il Rinascimento della pittura veneziana*, a cura di David Alan Brown e Sylvia Ferino-Pagden, Skira, Milano, 2006.

*Dürer e l'Italia*, a cura di Kristina Hermann Fiore, Electa, Milano, 2007.

*Cima da Conegliano. Poeta del Paesaggio*, a cura di Giovanni C.F. Villa, Marsilio, Venezia, 2010.

N. d. a.: a conclusione del presente lavoro, anche a giustificazione del particolare taglio simbolico-spirituale, mi sia permesso riportare quanto ebbe a scrivere il noto trattatista cinquecentesco Giovanni Battista Armenini, sulla qualità delle immagini e sulla loro portata teologica: "Ho veduto onoratissimi quadri che vengono da Tiziano, dal Correggio e da Giulio Romano, con dentro misterii di nostro Signore e della Beata Vergine, i quali, quando le matrone di chi erano, li vedevano scoperti, per tenerezza uscivano loro le lagrime da gli occhi, tanta era la vivacità e l'eccellenza grande di quelle".



# I LAPICIDI GRAZIOLO, SCUOLA DI FAMIGLIA. UN FILO ROSSO CON I TORRETTO E CANOVA

A Giuseppe Corso (1912-2006) studioso di Cornuda

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 30 aprile 2010

*Non si può negare per Asolo, nelle case tutte delle famiglie più vecchie si siano ritrovate alcune Croniche manoscritte in vecchio carattere, d'uno o più autori anonimi, le quali, per quanto posso discernere, anno avuto la sua prima origine nel sec. XIV, ma queste in parte anno più tosto danneggiato che soccorso le cose nostre, perché nelle materie più antiche ed importanti si sono scoperte infarcite di favole, parte di cose mancanti di verità, di chiarezza per colpa di semplicità, e parte di mere favole e segni; avendo avuto l'adulazione o non so qual altra detestabile passione, la temerarietà d'avvelenare la storia colle bugie, ingannando non solo i cittadini, i quali non fu difficile che si lasciassero sorprendere ed acciecare dall'amor falso della Patria, ma anco alcuni scrittori esteri, che, commentando nelle loro storie queste menzogne, accreditarono l'ignobiltà del vetro per vere e legittime gioie<sup>1</sup>.*

È nella premessa della *Storia di Asolo antico* di Gaspero Furlani, opera datata 1718, un elaborato inedito dove molte ipotesi da lui avanzate sono risultate fondate, altre un po' meno, mentre alcune sono respinte come fasulle. Non meno problematica è l'indagine storica per quanto edito nella seconda metà del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, auspice la lunga lotta tra Treviso e Asolo dove i colpi bassi ed i falsi storici non sono mancati. La mira di Treviso è evidente: spegnere il movimento periodico che parte da Asolo mosso dall'obiettivo di avere autonomia religiosa. La lettura dei manoscritti del canonico Guerra, simili a quanto da lui edito<sup>2</sup>,

1. Gaspero Furlani, *Storia di Asolo antico*, Asolo, 1718, Ms., AMA (archivio del Museo di Asolo), n. 9, c. IIIv. Furlani le conserva perché "erano vagate per le mani di molti".

2. Ludovico Guerra, *Memorie spettanti alla nostra chiesa cattedrale di Santa Maria d'Asolo*, ms. 5 volumi, archivio del Museo di Asolo, temporaneamente presso la prepositura. Sul suo pensare si vedano i due lavori editi: Ludovico Guerra, *Dilucidazione de' marmi, idoli, simboli egiziani ed altri*

poiché evidenzia l'embrione autonomistico della città, del suo potersi distinguere. E Asolo ha sempre pagato un prezzo altissimo delle sue "voglie" con Treviso, che ha impartito "punizioni". La giurisdizione della pieve antica è stata ridotta, aggregando Pagnano e San Vito d'Altivole alle vicine congregazioni; il Guerra stesso ricorda che le cosiddette grazie ossia la frequentazione gratuita o semigratuita del seminario trevigiano non sono mai assegnate a giovani asolani e che molte rendite di benefici asolani sono in mano a sacerdoti che vivono in Treviso.

Lo scopo di questo incontro è quello di presentare alcune novità: informare sulla vita di Francesco Graziolo, fornire una datazione certa per la Casa Longobarda, illustrando per la prima volta il ruolo di bottega artigianale di lapicidi, offrendo elementi necessari a stabilire un termine a certe attribuzioni. Il tutto visto come una tessera della grande ricostruzione di Asolo dopo la conclusione della cinta muraria di fine Trecento<sup>3</sup> e il conseguente riassetto del tessuto urbano. La costruzione della cinta muraria dà lavoro a molte maestranze, le stesse chiamate con altre alla elevazione di palazzi nei "sedimi vacui", alla ricostruzione di edifici inadeguati al grande sviluppo economico di Asolo in pieno secolo XV. La crescita edilizia va di pari a quella economica; ciò porta ad Asolo famiglie nuove come Trieste, Beltramini, Pasini, Montini, Savoia, Antonelli, Cesana, Locatelli: poche di loro hanno una "taglia" da nobile, mentre si sviluppa l'iniziativa produttiva nel settore della lana e delle scarpe. Lavori ampi, prolungati che hanno visto la partecipazione di maestri comacini, ma non solo quelli, perché nell'Asolano esisteva già nel sec. XIV il polo di Romano e Possagno, abili "*fractores lapidum*" delegati a lavorare per gli Scaligeri e da Venezia "*ruinare*" i castelli di Treville e di Montebelluna. Tra i nuovi del sec. XVI si registra la nascita di una scuola di famiglia perché non sono solo due, ma oltre 20 i lapicidi Grazioli che si tramandano il mestiere per oltre due secoli, famiglia in grado di ricevere committenze non solo da Asolo e Treviso, ma anche di aprire una filiale a Montebelluna e a Feltre con lavori a basso costo.

Il completamento del riassetto urbano alla prima metà del secolo XVI diminuisce la committenza, ma si sviluppa la costruzione di villa che vede

*monumenti di antichità in vari tempi dissotterrati e scoperti nella città e territorio di Asolo, Venezia, Santoni, 1805, pp. 156.*

Ludovico Guerra, *Descrizione di un'urna ceneraria di metallo dissotterrata nel pago di Misquile territorio di Asolo con la situazione, circondario e confini del pago Misquilese, sposizione fatta da Lodovico Guerra canonico della cattedrale di Asolo, Venezia, Parise, 1809, pp. 26.* Del Guerra sono stati editi imprecisi i dati anagrafici, mentre la sua raccolta documentaria rende possibile un giudizio sul metodo di registrazione dei dati (riscontrabili ancor oggi).

3. Vincolata invece dalla Soprintendenza come opera del X secolo.

intervenire lo stesso Palladio a Maser. La lezione dei Grazioli si perfeziona ad Asolo con l'emergere dei Torretti e di altri lapicidi.

Occorre in primo luogo tener presente che i Graziolo sono tanti, non solo lapicidi; come lapicidi sono richiesti dalla committenza anche quelli attivi di Possagno e quelli di Pove-Bassano. Da Asolo un filo rosso collega strettamente i Graziolo ai Torretto ed a Canova Antonio di Possagno. Le principali opere d'arte asolane sono per lo più di produzione locale, artisti talora collegati o attivi a Venezia.

### *Le fonti letterarie alterate*

“Gli archivi sono come una fontana! – disse Giovanni Netto nel 1981, la prima volta che ho messo piede in archivio di Stato a Treviso per l'edizione degli Statuti – Ognuno si disseta come vuole, cioè poco o molto”. Il problema che affrontiamo è noto agli studiosi: come usare i testi manoscritti? Che cosa capita quando fonti impossibili di famiglia<sup>4</sup>, *che erano vagate per le mani di molti*, sono poi riutilizzate acriticamente dai posteri che hanno fame di dire che hanno trovato?

Sui Graziolo dobbiamo fare subito una distinzione tra coloro che hanno pubblicato e chi ha lasciato testi manoscritti, talora copiati per la loro diffusione, ma con l'aggiunta di visioni personali fatte passare come originali. Il risultato finale è il concetto che Graziolo sia l'architetto della regina Cornaro, cosa impossibile, accolta spesso acriticamente<sup>5</sup>.

Come testi manoscritti si elencano coloro che hanno scritto di Caterina Cornaro o che hanno “raccontato” la loro interpretazione che poi vedremo. Il primo biografo di Caterina Cornaro sarebbe Antonio Colbitaldo post 1578<sup>6</sup>, un avvocato di scarsa ricerca archivistica; il secondo è il diciottenne p. Girolamo Lugato che ricopia il Colbitaldo, ma fa “aggiunte”; il

4. Recentemente un professionista pensionato asseriva con forza che, secondo suoi studi, la nomina dei pievani spetta ed è sempre stata esercitata dal Papa. In molti manoscritti di famiglia idee simili sono frequenti. A livello civile, durante la lotta tra Asolo e Treviso si affermò che le dieci ville che hanno formato il capitaniato di Romano per decreto veneto verso il 1370 e riunito con Asolo con ducale del 1388 fosse stata opera di una sottrazione di territorio da parte del noto Ezzelino da Romano (sic).

5. Scelte comuni ovunque, si veda in proposito ciò che scrive primi due capitoli del libro Isidoro Liberale Gatti, *San Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella marca trevigiana*, Padova, Centro studi Antoniani, 2000.

6. Secondo il Trieste sarebbe avvenuto nel 1592, come illustra nell'edizione del 1780, ma ci sono dubbi.

terzo è opera dei fratelli Farolfi che nella storia di famiglia inseriscono una nicchia per una loro antenata in grado di superare lo stile di vita di Caterina per ricchezza. Si escludono gli scritti Giovanni Trieste (1726-1798) e Antonio Pivetta (1794-1887) come rilevati dalla Piovesan in quanto privi di contenuti nuovi d'archivio<sup>7</sup>, mentre il canonico Guerra (1724-1811) non si cura di esaltarlo. Le tre monografie sopraddette avrebbero dovuto restare, un fatto di famiglia per Colbertaldo, Farolfi e Lugato, ma sono andate molto oltre per merito di stimatori.

A livello di edizioni a stampa ci si limita agli "asolani" a partire dal Trieste<sup>8</sup>, seguito Domenico Maria Federici (1739-1808) con altri. Paladini nel 1892, Bernardi nel 1949 e Luigi Comacchio (dal 1963 al 1991)<sup>9</sup> sono gli autori che hanno scritto su Asolo, ma esistono i manoscritti sulla cui validità si rimanda alla premessa del Furlani: in questi elaborati infatti, hanno uno spazio molto limitato gli archivi notarili di Bassano e Treviso, nonché altri sedimenti di Treviso e Venezia. Unica eccezione il Michieli con il contributo del 1958 quando parla di una nuova ala del monastero di S. Teonisto del 1571 ove lavorano anche i maestri lapicidi Francesco Graziolo padre e Bartolomeo figlio, con dati ripresi dagli *Spogli* Bampo<sup>10</sup>.

Gli studiosi Asolani come il Paladini<sup>11</sup> ed il Bernardi<sup>12</sup> sono detrattori del Graziolo, mentre il Comacchio lo esalta, recuperando la versione Girolamo Lugato. Il modello di raccontare storia adattandolo ad Asolo non è un caso isolato, anche a Treviso si sono fatte carte false pur di ricavare un utile, utilizzando l'ideale dell'immagine<sup>13</sup>.

7. Luciana Piovesan, *Il barco nelle testimonianze dei biografi asolani di Caterina Cornaro*, in *Il Barco di Altivole, contributi per la conoscenza*, a cura di Teresa Marson e Luciana Piovesan, Treviso, Canova, 2000, p. 24-33.

8. Pietro Trieste de' Pellegrini, *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo*, Venezia, 1780, Antonio Zatta.

9. Dal 1963 al 1991 ha edito 33 volumi della Storia di Asolo oltre a 9 quaderni e qualche altro contributo. Si tratta uno studioso che ha compulsato a fondo gli archivi asolani, trattando molti aspetti.

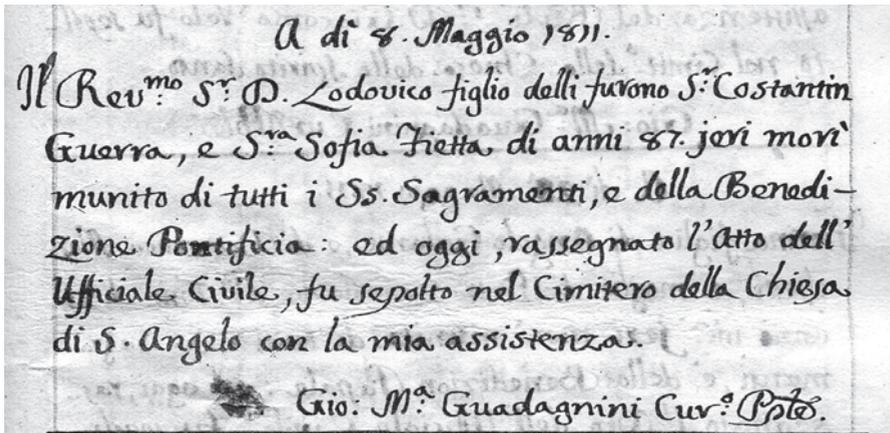
10. Augusto Adriano Michieli, *Luci ed ombre d'una grande storia*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1950, vol. I, p. 96.

Gustavo Bampo, *Spoglio dai protocolli dei notai trevigiani tra il sec. XII e XVIII*, Ms. 1411, BcomTv, Gustavo Bampo (1849-1926) è colui che ha sistemato l'archivio dei notai trevigiani ora conservato in ASTv e riportato migliaia di schede tratte dai medesimi. Si veda Roberto Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana...*, Treviso, 1996, alla voce Bampo.

11. Vettor Luigi Paladini, *Asolo e il suo territorio, escursioni e note*. Guida, Asolo, tipografia F. Vivian, 1892.

12. Don Carlo Bernardi, *Asolo*, 1949, pp. 116, ristampa del 1987 con introduzione di Gabriele Farronato per le Edizioni Acelum.

13. Si veda quanto esposto da Federico Rausa, *L'immagine del vincitore. L'atleta nella statuaria greca dall'età arcaica all'ellenismo*, Roma, Viella, 1994



Archivio prepositura di Santa Maria d'Asolo, registro dei defunti 1804-1815, p. 137. La data di morte è del 1811, ma il Bernardi lo vuole nel 1810 (Asolo, 1949, p. 109). Il Guerra ha gli estremi cronologici 12 luglio 1725 - 7 maggio 1811. Le notizie anagrafiche su personaggi sono spesso trattate alla buona, così il Graziolo sarebbe un lombardo giunto ad Asolo, incastrato a forza nell'epoca di Caterina Cornaro, mentre i Lugato (variante dei Lugo), antichi asolani, sono immaginati originari da Lugo Vicentino. Perfino il botanico Pio Bolzon (1867-1940) illustrato dal Comacchio nel 1982 (pp. 183-193), si è visto mutare il cognome in Bolzan da Asolo, ripetuto altre due volte da Roberto Binotto (1996, p. 84).

Il paradigma Graziolo, architetto della regina Cornaro al Barco di Altivole, è nato dalla iscrizione che si legge nella facciata della Casa Longobarda. Così si torna per la terza volta a parlare di loro, dopo aver fatto due comunicazioni nel 1994 e nel 2000<sup>14</sup>.

Nella relazione del 2000 si rilevano alcuni punti basilari sul Barco:

- I Cornaro hanno acquistato un edificio preesistente al 1489, costruito dopo il grande lavoro del canale della Brentella nella prima metà del secolo XV.
- La regina ha aggiunto la loggia, la chiesa e la grande facciata con tre torri, ma non ha mai costruito il palazzo.
- Alcune mappe enfatizzate del Barco sono ingenue, ricavate dal catasto asolano del 1717 e non da originale assai antico.

14. Gabriele Farronato, *Una regina ad Asolo e l'ambito del barco nel secolo XV*, incontro organizzato da Italia nostra, Treviso, 8 ottobre 1994.

Gabriele Farronato, *Nobili e plebei ad Asolo e al Barco*, in "Il barco tra passato e futuro", atti del convegno internazionale di studi, Asolo 1-3 giugno 2000, organizzato dalla Provincia di Treviso. Gli atti non sono stati pubblicati, al loro posto è uscito *Il Barco di Altivole, contributi per la conoscenza*, a cura di Teresa Marson e Luciana Piovesan, Treviso, Canova, 2000.

- La superficie del Barco con pertinenze è di 64 campi trevigiani (mq 333100).
- La donazione del 1500, sottoscritta dal suo segretario Nursio<sup>15</sup>, evidenzia la situazione del Barco: non è finito e la regina non ha più voglia di completarlo.

Gli scavi archeologici hanno dimostrato quanto esposto. Di fatto, allo stato attuale, manca uno lavoro valido sulla “reina di Cipro e domina Ace-li”. Uno studio inedito dello scrivente su Ca’ Zen di Asolo rileva che Pietro Zen è cugino e non nipote di Caterina come vuole il Furlani<sup>16</sup>, confermando che la primitiva Ca’ Zen non è frutto di dono, ma di acquisto dai Cesana poiché appare improbabile che la regina possa donare ciò che appartiene ad altri. La verifica sulle fonti edite e inedite trevigiane, la rilettura dei manoscritti di storia asolana e lo spoglio dei notai di Asolo conservati in ASBas (archivio di Stato di Bassano del Grappa) permettono di suggerire nuove chiavi di lettura sul tessuto urbano di Asolo. Il periodo è però piuttosto lungo ossia si parte dal ridisegno provocato dalla costruzione delle mura in pietra di Asolo, opera principale di Francesco da Carrara, signore di Padova e padrone di Asolo per il breve periodo 1379-1388. La conclusione del circuito è opera veneziana.

Lo studio genealogico sui Colbertaldo, Lugato e Graziolo, consente di avere alberi certi, supportati da atti notarili, dall’estimo dei cittadini del 1472 e successivi. In particolare su Graziolo si deve dire che, forse, è il soprannome della famiglia Tiraboschi detta Graziolo che giunge da Serina, un paese a quota 825 in provincia di Bergamo, alta Val Brembana e patria dei due Palma pittori. Arrivano intorno o poco prima del 1431 quattro fratelli (Bettino, Bondiolo, Giovanni e Antonio). Essi sono venuti ad Asolo subito, poi a Pagnano per aprire una tintoria, ma la crescita e gli spazi convincono alla divisione e accettare di lavorare ad un follo da panni a Mus-solente dando origine al ramo che prenderà il cognome di Graziolo prima e poi di Serena e Tassarolo; altri vanno a Bassano, a Fanzolo e a Venezia; altri ancora restano a fare i tintori come i figli di Bettino. Nel 1512 Giovanni detto Graziolo è il primo laticida: costui lavora, forse, per il monastero di San Girolamo di Asolo ed ottiene di avere una tomba di famiglia. I suoi

15. Originale in Museo di Asolo dove il nome è Nursio veronese. I figli di questo appaiono col cognome di Timideo e restano ad Asolo decenni dopo la morte di Caterina.

16. Gabriele Farronato, *Zen patrizi veneti e la villa di Asolo*, Romano d’Ezzelino, 2007, pp. 295, dattiloscritto presso l’autore. A p. 117 si riporta la foto di un brano tratto dal Furlani che recita: Buona parte di questo sobborgo, circa l’anno 1490, ritrovandosi incolta e piena di sassi, sterpi e burroni da Catterina Cornara Regina di Cipro fu data in dono al N. H. ser Pietro Zen suo nepote, li descendenti del quale la godono ridotta a quell’amenità in cui si rimira et il di lei suolo non è affatto sterile di medalie romane.

quattro figli sono tutti lapicidi, tra i quali è il nostro Francesco e così sono lapicidi anche altri sei nipoti, compreso il nostro Bartolomeo. A Francesco e Bartolomeo appartiene la scritta della casa longobarda. È da questo proliferare di lapicidi, non solo dei Graziolo, che si deve parlare di scuola dove i Graziolo sono capaci di aprire bottega ad Asolo e in grado di assolvere a molte committenze.

In archivio del Museo di Asolo ci sono documenti scarsamente utilizzati di Caterina Cornaro, specie la pergamena di donazione (impropriamente detta testamento), perché si è usata una trascrizione con lacune parzialmente modernizzata in volgare. Al di là delle alterazioni letterarie, giova ricordare che la storia dell'Asolano ha alcuni punti di indiscutibile interesse che superano i confini dell'orizzonte locale che si richiamano nelle varie epoche degli ultimi mille anni:

- I da Romano, prima forma di signoria capace di estendere il dominio a più città.
- I da Castelli di Monfumo, antagonisti dei da Camino.
- Caterina Cornaro signora di Asolo (1489-1510). La regina porta il lustro ad una Asolo che è arrivata alla pienezza della sua formazione. A lei sono legate le vicende del Barco, sua dimora signorile in Altivole, e alla presenza di pittori del livello del Lotto e del Giorgione, di un letterato come Pietro Bembo, cugino della regina, non trascurando i Barbaro.
- La produzione tessile in epoca Veneziana rende ricca questa area.
- Antonio Canova scultore, che negli ultimi decenni del Novecento conosce una fama di alto livello che prima non gli era riconosciuta.
- Dal punto di vista turistico va forte la presenza di personaggi come Eleonora Duse, attrice e Freya Stark.

## 11) FRANCESCO GRAZIOLO (1460 - 1530)

A sua confessione scolpita sulla facciata della propria casa in Via S. Caterina, era «natione lombardus», vale a dire un buon meneghino trapiantato ad Asolo dove visse la sua vita e, lavorando col figlio Bartolomeo, divenne il «celebre scultore» pescatoci dal Co. Trieste.

Il Federici lo disse anche «regio architetto», attribuendogli erroneamente la erezione della chiesa di S. Caterina, chiesa venuta al mondo assai prima di lui, e usando il «regio» per avere maestro Graziolo lavorato assai a servizio della Regina Cornaro, che gli commise il fonte battesimale asolano e lo usò nella costruzione del «Barco».

Il Paladini lo pensa autore degli altorilievi delle edicole del Colle dei Frati, e il Moschini, con il Guerra, ne esalta la Perizia insuperabile come costruttore di «Camini», cioè di caminetti da salotto e da cucina come usava a' suoi tempi.

Delle sue opere poco ci resta: la facciata della sua casa in Via S. Caterina, un «camino» nel locale Istituto Filippin, il fonte battesimale. Il Guerra e il Moschini, ultimi nella serie degli ammiratori rispettabili, ne cantarono lodi sperticate; ma venti lustri più tardi il Paladini si sentì tutt'altro che commosso da «tante bellezze» e noi, checché ne possano dire i Mani del dabben lapicida, tutto considerato, conveniamo con lui.

Don Carlo Bernardi, *Asolo*, 1949, pp. 116-117. Le date anagrafiche sono errate perché si riferiscono al nonno di Francesco Graziolo. Il Bernardi espone tutti i dubbi.

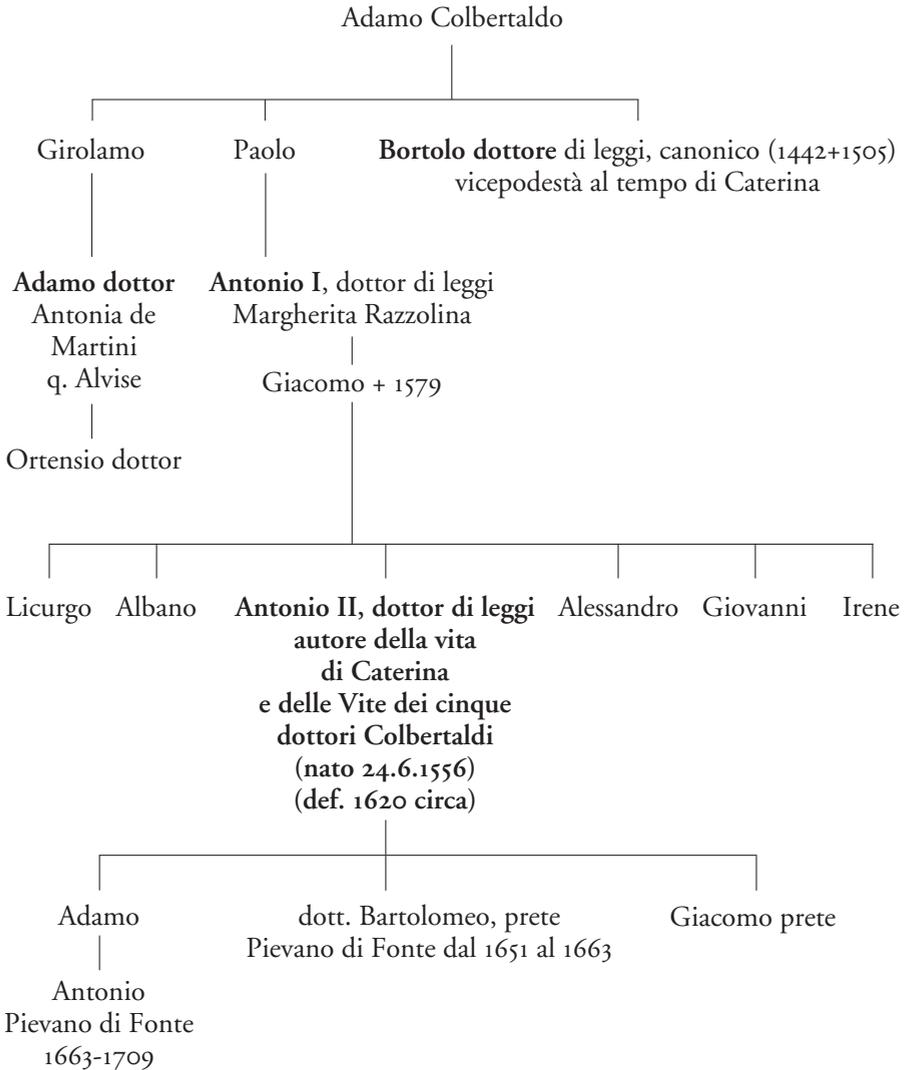
*La nascita del mito*

Il nome di Francesco Graziolo e Bartolomeo figlio è inciso in quella che oggi è detta casa Longobarda di Asolo, bottega dei lapicidi stessi, che si dichiarano professori:

*Magister Franciscus Gratiolus natione Longobardus et Bartolomeus eius filius arte sculptores professores extruxerunt.*

Da questa lapide nasce il mito. Mito legato alla presenza di Caterina Cornaro ad Asolo (1489-1509) ed alla esigenza pratica dell'esaltazione della

stirpe costruendo delle ipotetiche storie, inserite in ricerche o illustrazioni della propria famiglia, come le tre storie emblematiche, opera di persone vissute a cavallo tra Cinquecento e Seicento, che rispondono al nome di Colbertaldo, Lugato e Farolfo dei quali si deve capire qualcosa di più ossia chi sono e come siano arrivati a scrivere.



Il primo, Antonio<sup>17</sup> Colbertaldo (1556-1620) avvocato, è un personaggio che vuole riportare in auge la storia della sua famiglia, partendo dalla calata di un imperatore, ma citando come primo supporto documentale una pacificazione per omicidio del 1466<sup>18</sup>: è il quinto dei cinque dottori e si autopresenta dicendosi nato il 24 giugno 1556 con il padre Giacomo che ha sperperato il patrimonio sino a ridursi in povertà. Lui Antonio, essendo povero, si impegna nelle lettere presso Tito Giovanni Scandianense...; diventa dottore di lettere nel 1578<sup>19</sup> e l'anno dopo il padre muore. Quindi esercita l'arte dell'avvocato, ma soprattutto riporta la situazione economica della famiglia Colbertaldo ad un buon livello, grazie alle sue capacità.

Prima delle cose di famiglia aveva scritto la storia della regina di Cipro. A c. 31 della *Storia dei cinque dottori* scrive com'è nata:

*E ritrovasi molti fragmenti ne studi dei suoi maggiori della Reina di Cipro, applicosi a farne la vita sua, la quale col spacio de sei anni ne diede il fine, benché v'attendea solamente quell'hore che da negotii familiari e da travagli del foro era asciolto, ne diede anco opera alla poesia et spetialmente si deletava de pastorali compositioni, poi restando superstite a tutti i fratelli e sorelle, maritossi con una cittadina del loco de Bovolini assai anticha famiglia e ne ebbi assai figlioli... e quasi al cinquantesimo anno divenuto si fece pingere per le mani di Pietro Paolo De Pardis.*

Effettivamente si sposa in Asolo il 20.11.1590 con Diana Bovolini a quasi 34 anni e a 50 anni, cioè nel 1606 si fa dipingere da Pietro Paolo de Pardis, ma non accenna alla vita da sconosciuto del fratello Licurgo. Nella storia

17. Antonio Iseppo o Antonio II sono due forme che indicano lo stesso personaggio.

18. Antonio Colbertaldo, *Vite delli cinque dottori de leggi della famiglia de Colbertaldi d'Asolo*, ms. [1606], AMA, a c. 1v comincia a parlare della famiglia e cita un atto di pacificazione del 30.6.1466 di Giovanni Bivilaqua e subito parla dello stemma di famiglia: *che lasciando la prima insegna dei suoi antenati, qual era una fanciuletta ingenucciata sopra l'elmo con un motto sopra la testa che dicea. Sola humilitas, siccome nelle cose antiche de Colbertaldi si leggeva. Ma assai divenuto ricco aggonse quelli struzzi che divorando quelle masse di ferro. La causa fu che avendo civanzato gran quantità de beni con la mercatura del ferro...*

L'autore mostra in questo i suoi limiti perché non sa nulla della storia della sua famiglia, nemmeno sul significato dello stemma parlante, come narra un contributo di Giampaolo Cagnin, *Vivere e morire a Vidor e a Colbertaldo...* in *Due villaggi della collina trevigiana, Vidor e Colbertaldo*, Vidor, 1989, vol. 2, p. 166, tab. 17 ove appare l'albero genealogico e in altra parte la descrizione delle vicende della famiglia Ferre; un discendente passa ad Asolo proveniente da Pederobba. Il cognome Ferre sparisce, sostituito dal paese di origine Colbertaldo. Lo stemma parlante mostra dei cigni che rodono il ferro a ricordo del cognome.

19. Antonio Colbertaldo, *Vite delli cinque dottori de leggi della famiglia de Colbertaldi d'Asolo*, ms. di cc. 36 [1606], con due piccoli alberi genealogici, AMA. A c. 28v. Muore verso il 1620 (la Piovesan nel 2000 lo dice nel 1602 a p. 24, probabile lapsus calami).

della regina di Cipro il Colbertaldo coglie l'occasione per esaltare i suoi in un ovvio metodo di tante ricerche genealogiche che vedono quarti di nobiltà dovunque.

Ciò che più interessa è quanto narra della costruzione del Barco di Altivole dando l'idea di un progetto che si richiama a modelli già esistenti:

*Parea anco non convenevole alla Reina che fuor d'Asolo non avesse palaggio, nel qual potesse l'estate con suo bel agio habitare, e così fatto fermo pensiero in mezzo ad'una bellissima campagna il primo marzo dell'anno del Signore 1490, cominciò a fabricare cingendo quasi un miglio di muro, non discosto dal castello, fornito; poi si stava in diversi pensieri qual nome li dovesse imporre, fu finalmente da Pietro Bembo suo domestico et familiare, anzi con qualche parentado congiunto, esortata a chiamarlo Barcho... il cui nome molto piaque a Giorgio suo fratello, havendone veduto esser vicino a Pavia un loco altre volte fabricato da Giovan Galeazzi Visconte Duca di Milano e così detto. Piaque anco a Madama per haver udito ritrovarsene un altro simile di nome, molto dilettevole e soave a Fossombruno città di Urbino fabricato dal Duca Federico non discosto dal Fiume Gangia, et ivi si conferiva la più parte dell'estate per andar alla caccia et a uccellare nel mezo del quale tenea una bellissima...<sup>20</sup>.*

Questo manoscritto, diffuso in copie e ricopiato da altre persone, ma non è mai stato pubblicato. In questo brano si leggono Pietro Bembo domestico, il tesoriere Zuccareda è detto "cameriero" nel senso di cameriere<sup>21</sup>. Sembrerebbe quindi togliere molta credibilità data al manoscritto del

20. *Historia di Catterina Cornera regina di Cipro ritrovata nelle antiche scritture de signori Colbertaldi cittadini di Asolo e scritta da Antonio Colbertaldo con tutta sincerità, conforme si cava da altre memorie antiche di Asolo et esemplata da me Aurelio Farolfi dottor in legge l'anno 1664 li 2 dicembre nell'inditione seconda*, Ms. del Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa, collocazione 29-B-16, copia proveniente da casa Farolfi di Asolo, p. 127.

Pietro Trieste de' Pellegrini, *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo*, Venezia, 1780, a p. 58, fissa la data di formazione del libro su Caterina Cornaro al 1592, asserendo "questa è l'unica storia che si abbia compiuta di questa veneta nostra eroina; sicché il chiarissimo Apostolo Zeno ne volle un esemplare per riporre cogli altri codici", però qualche riga dopo si corregge: "Io ho divisato a lume della verità di versare sopra la correzione di alcuni Fatti della vedovanza di questa Regina in Cipro, e del soggiorno suo nel Veneto Dominio taciuti o mal espressi da questo autore, il quale secondò più il gusto di questo secolo e fece uso di quella scarsa critica e della storia di quel regno che correva allora".

21. A p. 129 si narra la visita di Giobatta Zeno, cardinale di Santa Maria del Portico con 70 cavalli il 21.4.1491 "alloggiò nella casa di Vincilaio Bicignololo vicino a Sant'Angelo... Gio Pietro Zucareda, suo camariero...". ASBas, b. 486, Giacomo Durello, q. 1489-1492, q. 1492-1494, c. 166v. 11 ottobre 1494, Asolo al cancello del notaio. Domino Zampietro Zuchareda da Treviso, *serenissime regine ac domine Asylli camerarius*, per conto della camera fiscale di Asolo, cede ser Zannetto Crespo conneatabile del podestà di Asolo, per L. 287:8, una pezza di terra prativa, piantata, vitata con alcuni olivari e parte boschiva di campi 5 in San Zenone in contrada del Pascolo.

Colbertaldo, alterato in peggio dal giovane Lugato. Nella edizione riscritta da Aurelio Farolfi non c'è riferimento al Graziolo.

Aurelio e Marino Farolfi scrivono la *Origine della famiglia nostra Farolfa*<sup>22</sup>, una storia della famiglia di un sarto d'origine ferrarese trasferito ad Asolo che alla data del 1472 ha 36 anni, nessuna proprietà immobiliare e Franceschino di 4 anni<sup>23</sup>. Il dottore in legge, Aurelio Farolfi (1569-1617), collega di foro di Antonio Colbertaldo, scrive le prime 111 pagine. Il lungo elaborato è databile al 1620, salvo gli inserimenti passim. A p. 42 della edizione a stampa del 1999 si può leggere la storia di Zuanna Farolfa donna sposata dove solo i nomi sono veri: questa ragazza madre è narrata come sposa

*in un Moro di Consiglio, omo allora di tanta reputatione che essa sua moglie troppo più del dovere superba, imitando la maestà della serenissima nostra Regina di Cipri che qui dimorava e alla quale esso Moro era molto caro, aveva nella sua camera li tapetti distesi per terra, e sopra quelli camminava come una principessa...*

Il racconto è una digressione artificiosa dove la protagonista muore in miseria. Giovanna è in realtà una prozia dell'autore, figlia dello stesso Franceschino Farolfo che ha 4 anni nel 1472: al tempo di Caterina Cornaro era bambina, essendo suo padre solo di 21 anni nel 1489. Tra l'altro non pare si sia sposata poiché il Moro di Consiglio dovrebbe essere il suo genero: nel 1549 Iseppa, figlia illegittima di essa Zuanna, sposa Gio Paolo di Consiglio<sup>24</sup> cioè un Puppo come Polissena Puppo è la nonna paterna dello stesso Aurelio.

Questo inciso dei Farolfi serve per aprire su padre Girolamo Lugato, che parla per primo di Graziolo, ma imita il modello Farolfo. Nel 1620

22. Aurelio e Marino Farolfi fratelli + Farolfo Farolfo nipote e copiatore, *Origine della famiglia nostra Farolfa et sue attioni et avvenimenti* (inserzioni passim di Farolfo Farolfo, nipote dei due), pp. 514 + 2, sec. XVII, Ms. n. 1. AMA. Il manoscritto è stato pubblicato a cura della Associazione Veneta per la storia locale a cura di Ida Gasparetto. *Origine della famiglia nostra Farolfa (Asolo, 1460-1461)*, Sommacampagna, Cierre, 1999, pp. 304.

23. AMA, b. 22/1. Estimo dei cittadini di Asolo 1472, c. 78. Uno dei primi documenti è del 26.4.1465 ove suo padre Farolfo è già defunto e si dichiara abitante in Asolo (ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Barberi de Cesana, q. 1465, c. 49v). *M.° Jacobo sartori q. ser Francischini de Farolfis de Ferrara* è quindi arrivato da poco ad Asolo.

ASBas, b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1479, c. 11. Alla data 6 marzo 1479, si rileva un contratto d'affitto sempre per lo stesso Giacomo. La ricchezza di famiglia arriva nel secolo XVI.

24. ASBas, b. 57 Asolo, Pre Leandro Puppo, q. 1548-1550, c. 17. Alla data primo aprile 1549, Iseppa di Giovanna q. ser Franceschino Farolfo notaio sposa Gio Paolo di Bortolo de Consilio con dote di ducati 50. Consilio è un ramo dei Puppi che passa Crespignaga e diventa di condizione rurale o villico.

non poteva che avere 18 anni, essendo stato battezzato il 24 marzo 1602 in Asolo<sup>25</sup>. L'indagine anagrafica consente di inquadrarlo in un albero genealogico, ridotto qui all'essenziale per una famiglia che nel Trecento abita in Asolo e poi si trasferisce a Pederobba, da dove ritorna un ramo nel secolo XV. I figli di ser Ugo de Levavalle sono detti dapprima de Lugo e quindi sdoppiati in Lugato. La copia tratta dal Colbertaldo, riscritta di mano del Lugato ha per titolo *Vita di Caterina Cornelia regina di Cipro*, manoscritto del 1620<sup>26</sup>. Il testo originale gli va bene, ma manca la visibilità della sua famiglia. Egli inserisce il bisnonno notaio Pietro Lugato, come capomastro che avrebbe lavorato al Barco<sup>27</sup>.

Pietro Lugato è notaio del quale restano gli atti rogati dal 1504 al 1558<sup>28</sup>, già defunto nel 1560<sup>29</sup>. L'albero genealogico è chiaro: il bisnonno Pietro è un notaio e non capomastro murario al quale Comacchio dedica tre facciate con data anagrafica 1470-1550 circa<sup>30</sup>.

*Dilettandosi molto la reina di godere i piaceri della villa, determinò di fabbricarsi fuori di Asolo qualche palazzo per potere l'estate a suo bel piacere restar fuori, onde consigliatasi in particolare con Pietro Lugato (bisavo di me ch'io scrivo) cittadino del loco molto di sua maestà amico, si diede ordine di far fabbricare in una bellissima campagna, non molto dal castello discosta, et così il primo martio 1491 molto in questa adoperandosi<sup>31</sup>.*

25. Archivio prepositura di Santa Maria di Asolo, registro dei battesimi della sacrestia 1600-1606, c. 11v.

26. Questo testo non è stato visto da chi scrive, il quale si avvale di quanto hanno citato altri. Appare ovvio che certi nomi, come quello dei Toscan sia errato sia in Farolfi che nella copia di Venezia, che non è l'originale.

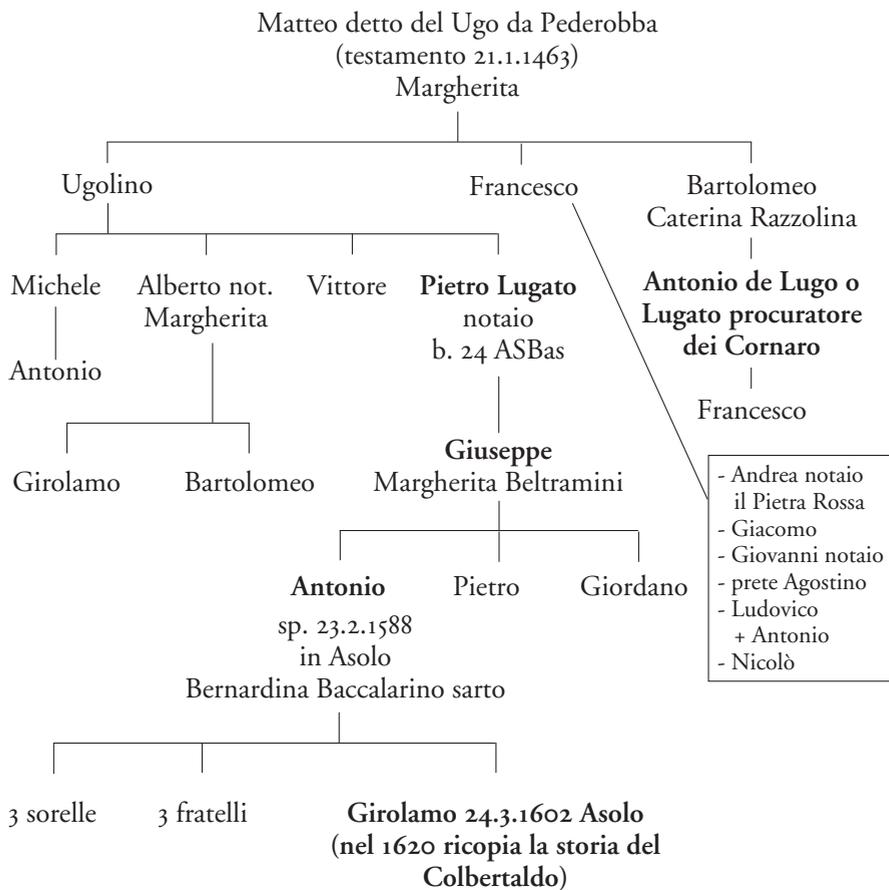
27. Sono conservati in ASBas, b. 24 di Asolo con atti dal 1504 al 1558 rilevati nella ricognizione nel 1992. Curiosa è la nota 60 di Luigi Comacchio, *Storia di Asolo. La regina Cornaro*, Asolo, 1981, p. 71.

28. ASBas, b. 24 Asolo, Pietro Lugato da Asolo.

29. ASBas, b. 551 Asolo Giuseppe Rosati, q. 1560-1563, c. 4. 26 agosto 1560, Romano. In casa del cedente. Poiché ser Pietro Lugato, cittadino e notaio di Asolo, aveva ceduto al magnifico Andrea Zane q. Antonio da Venezia, agente per conto di donna Laura relicta q. magnifico Michele Zane e per il figlio di questa Domenico Zane, una pezza di terra arativa, piantata e vitata di campi 2 in Fonte a Farra per ducati 40, come da atto di ser Pietro Paolo de Pardis del 12.12.1551. Ora detta pezza di terra è riceduta a Giuseppe Lugato q. detto Pietro. Giuseppe è il nonno di P. Girolamo.

30. Luigi Comacchio, *Storia di Asolo, vol. XVII, La Regina Cornaro*, Asolo, 1981, p. 71. Per le cariche assegnate al Lugato dall'autore la professione di muratore contrasta con la carica di soprastante alle strade

31. Girolamo Lugato, *Vita di Caterina Cornelia regina di Cipro*, p. 93, ms. 1620, testo in copia presso chi scrive per gentile concessione della sig.ra Basso di Treviso proprietaria.



Il Trieste<sup>32</sup> ricorda questo lavoro padre Girolamo Lugato del 1620 autore del manoscritto con dedica a Marino Farolfi. Un secolo dopo l'erudito conte Lorenzo Fietta scrive:

*L'autore professa di aver tolta la biografia dal Colbitaldo, riempiendo i vuoti da questo lasciati per sopravvenuta sua morte*<sup>33</sup>.

Le tre storie di famiglia appaiono credibili, ma quando ci sono da reperire i quarti di nobiltà che non ci sono o esistono, si preferisce mescolare le

32. Pietro Trieste de' Pellegrini, *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo*, Venezia, 1780, p. 88.

33. Lorenzo Fietta, *Caterina Corner del dott. Enrico Simonsfeld*, in *Archivio Veneto*, XXI, 1 (1881) p. 60. Non una ricerca, ma un adeguamento alle esigenze di *grandeur*, inventandosi il capomastro del Barco.

carte a piacere e inventare date e personaggi. I ruoli degli antenati diventano determinanti nella storia della città, ma non è così ed anche la carica di vicepodestà, ricoperta da un Colbertaldo sotto Caterina Cornaro, non va più in là di un vicepretore onorario o un giudice di pace attuali.

Il primo ad esaltare un Graziolo su carta stampata è l'avvocato asolano Pietro Antonio Trieste<sup>34</sup> nel 1780 che scrive:

*Lombardo Graziolo (Asolano) assai ingegnoso e celebre scultore del XVI secolo. Morì nel 1536 a' 26 di marzo e fu sepolto ne' chiostrì del convento di San Girolamo di Asolo, come tuttora si vede. È opera di quest'uomo la di lui casa, che l'ultima del Borgo Santa Caterina della città nostra, vagamente in picciola forma architettata in pietra, secondo l'uso del tempo suo<sup>35</sup>.*

Il Graziolo morto nel 1536 non può che essere il nonno di Francesco.

Il Federici accetta e amplia il Trieste per quanto ci interessa<sup>36</sup>. Seguono gli scritti inediti del Pivetta, talora incredibili<sup>37</sup>. Nel 1892 Paladini riceve l'incarico di preparare un volume storico sul distretto di Asolo, che avrebbe dovuto essere un punto di riferimento per gli studiosi. Il Trieste è ridicolizzato dal Paladini (1844-1913), ma l'autore vive sempre fuori di Asolo, essendo professore in giro per l'Italia<sup>38</sup>. A p. 53 dà un'autentica immagi-

34. Pietro Trieste de' Pellegrini, *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo*, Venezia, 1780, Antonio Zatta. Sulla figura di questo si veda Nisia Farronato, Pietro Antonio de' Pellegrini de Trieste. Un nobile erudito settecentesco tra appartenenza al ceto e autorappresentazione, Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, dipartimento di storia, tesi di laurea in storia moderna, a. a. 2008-2009, specie il cap. V ove si evidenziano le scelte di mutare il proprio cognome dell'avvocato asolano Pietro Trieste, divenuto poi Pietro Antonio de Pellegrini Trieste, ma riconosciuto come conte palatino con il cognome Trieste Bovio, dal nome della madre che però non sarà mai usato dalla famiglia.

35. Pietro Trieste de' Pellegrini, *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo*, Venezia, 1780, p. 88.

36. Domenico Maria Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal Mille e cento al Mille ottocento per servire alla storia delle belle arti in Italia*, Venezia, 1803, vol. II, p. 29. Per Treviso Federici ci regala una chicca confondendo il Palazzo della ragione con quello dei Trecento. Vedi Giovanni Netto, *I podestà di Treviso medievale, 1176-1388*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", nuova serie, numero 10, anno accademico 1992-93, Treviso, 1994, pp. 7, nota 1.

Il palazzo della Ragione a Treviso prende la denominazione di Palazzo dei Trecento per un'idea del Federici, *Memorie trevigiane delle Opere di disegno*, Venezia, 1803, (vol. I, p. 165-166), mentre i Trecento si riunivano nel palazzo Minore, a poche decine di metri dallo stesso.

37. Ottimo autore per la storia del suo secolo, l'erudito Pivetta è molto creativo per l'antico come quando riferisce che ad Asolo sono convenuti nientemeno che Leonardo Da Vicini e Bellini per fare un ritratto della regina. I manoscritti a cui si fa riferimento sono in archivio del Museo di Asolo e in quello della Prepositura.

38. I suoi incarichi sono: Pordenone 1871-1873, Chiari 1873-1874, Legnago 1875-1876, Spoleto



La casa Longobarda a fine Ottocento, prima dell'intervento del 1952 voluto da mons. Filippin proprietario dell'immobile. Le finestre del pianoterra sono tutte chiuse.

nazione sulla paternità degli affreschi della loggia “opera di un Antonio Contarini, commessagli da Ortensio Colbertaldo (1560)<sup>39</sup>.

Paladini nel 1892 ignora Graziolo, vituperando l’opera del Trieste, poiché “*di tutti questi uomini <illustri nel 1780>, oggi si ricordano questi cinque soltanto, d’un valore assai limitato e d’un importanza affatto locale*”<sup>40</sup>. Bernardi, un autore interessato delle opere d’arte Asolo, consulta l’archivio, ma ripudia fare citazioni<sup>41</sup>: il personaggio Graziolo è “massacrato” come si può leggere nel suo testo sopra riportato con date anagrafiche errate.

1875-1876, Foggia 1876-1877, reggente e preside a Udine dal 1878 al 1880, Reggio Calabria 1881-1882, Cuneo 1882- 1883, Pavia 1883-1886, Bergamo 1886-1896.

39. Questa affermazione è stata presa per oro colato.

40 Vittor Luigi Paladini, *Asolo e il suo territorio, escursioni e note. Guida* di V. L. Paladini, Asolo, tipografia F. Vivian, 1892, p. 101.

L’elaborato del 1892 è ristampato con la seguente dicitura: Vittor Luigi Paladini, *Asolo ed il suo territorio dal Grappa al Montello. Escursioni e note con 20 illustrazioni*. Prefazione di Dante Manetti, Zanichelli, Bologna, 1919. Il testo è stato liberamente tagliato passim, essendo già defunto l’autore.

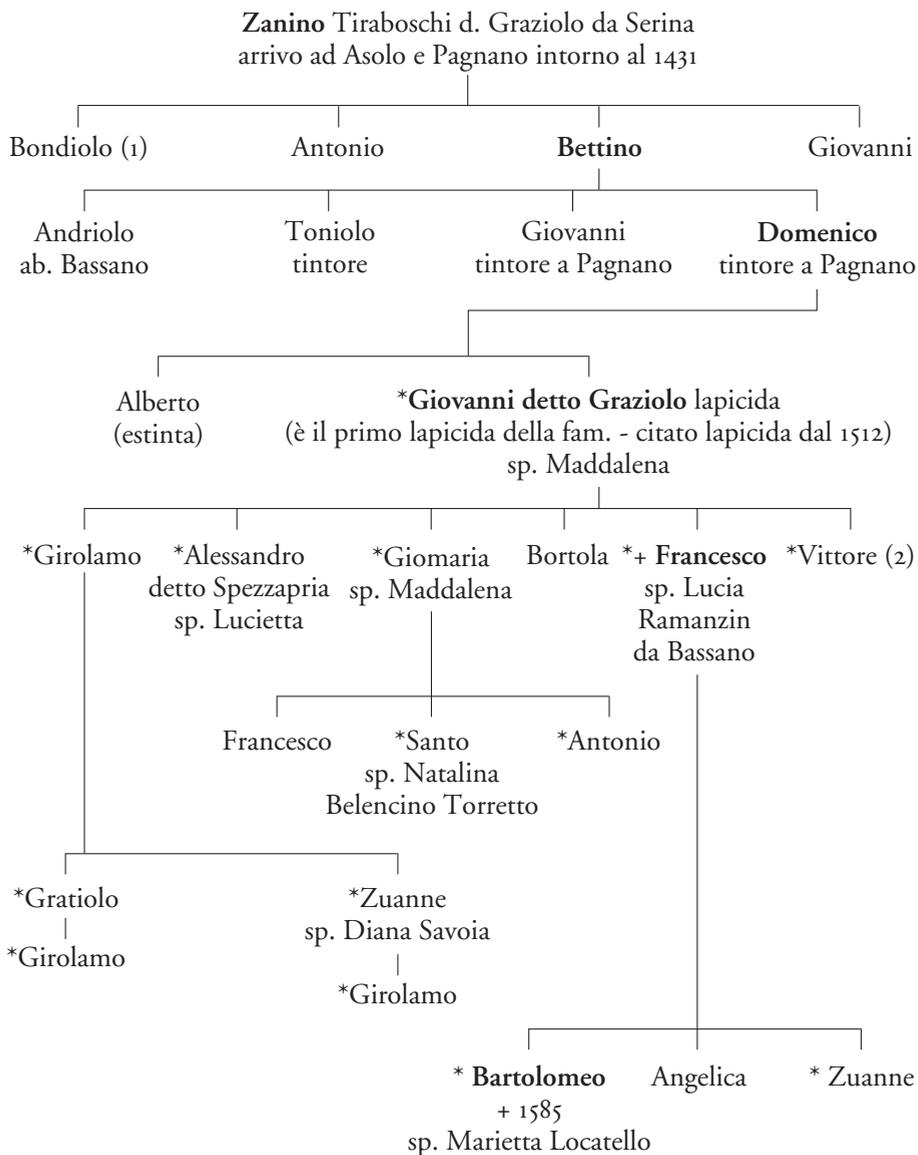
41 Don Carlo Bernardi, *Asolo e Asolano*, ristampa anastatica con prolusione di Gabriele Farronato, vol. I, Asolo, 1987, p. VII. La scelta di non fare citazioni per evitare una “pedantesca bardatura” appare giustificata dal suo metodo di lavoro visto attraverso diversi fogli di appunti rimasti e specie in seguito alla constatazione di come abbia consultato l’archivio d’Asolo, succes-



La casa Longobarda dopo il restauro ad opera di mons. Filippin nel 1952. È stata demolita la casa che l'univa per farne un cortiletto interno come si può ben vedere. L'isolamento dell'edificio ha alterato la sua funzione di bottega artigiana dei Graziolo. Antonio Canova, che certamente ha sostato più volte, aveva presente questo complesso e l'ha imitato nel suo studio di Roma: non esibizione delle proprie capacità artistiche, ma l'inserimento nel muro di frammenti di reperti romani che facessero capire, già all'esterno, i suoi modelli.

Nel complesso si può riepilogare la parte relativa al mito del Graziolo (per lo più falsa attribuzione):

1. Francesco Grazioli "operò molto alla corte della regina Cornaro".
2. "Edificò palazzi, progettò chiese, restaurò casa, fece alcune opere d'arte di scultura".
3. "Progettò il Barco seguendo i lavori che cominciarono, probabilmente il 1 marzo 1491.
4. Scolpì la vasca battesimale del 1491 che si trova nel duomo di Asole, dono di Caterina Cornaro.
5. "Il Paladini e il Bernardi attribuiscono al Grazioli anche le formelle della Via Crucis costruite sul Monte Levrer".



\*lapicidi

(1) Bondiolo con i figli Bittolo, Graziolo, Giovanni detto Monello, Giacomo e Antonello passa nel 1454 a Mussolente per esercitare l'arte del follador su edificio dei fratelli Calvi di Asolo di origine lombarda.

(2) Vittore apre a Feltre.

6. Il Moschini attribuisce al Grazioli il pergolo di casa Venier (albergo al Sole) e molti camini tra cui quello dell'abate Guerra.
7. Opere del Grazioli anche a Maser, Crespano, Cavaso, Borso e altrove.
8. Francesco Grazioli morì il 26 marzo 1536<sup>42</sup>.

Nessuna delle opere sopra citate è documentata, tranne la casa bottega detta Casa Longobarda, certamente lavori di lapicidi sono credibili, ma non progettazioni o direzione della costruzione di edifici.

### *I Graziolo, bergamaschi giunti ad Asolo*

Nel secolo XV e successivo si rilevano molte immigrazioni dalla Lombardia, quasi un flusso costante, ma solo alcuni si sono fermati ad Asolo, altri vanno a vivere e guadagnare altrove nei momenti legati alle lunghe crisi del secolo XVI. Così abbiamo numerosi personaggi che vengono dalla Valsassina e dal Bergamasco, specie da Serina<sup>43</sup> che assumono nel tempo il cognome di Serena, Tiraboschi e Graziolo.

L'arrivo degli antenati dei Graziolo è legato al lavoro della tintoria di panni. Un primo documento è del 26 dicembre 1432 (1431) quando il comune di Pagnano investe a livello perpetuo mastro *Antonio hententori del fu Zanino da Bergamo abitante in Asolo* sopra una pezza di terra garba di un quarto di terra in Pagnano in contrà del Ponte di Pagnano, confina da ogni parte terra del comune. Deve fare anche due chiodere<sup>44</sup>.

Antonio lascia subito Asolo per passare a Pagnano ed in data 21 febbraio 1433 i fratelli di Rovero formano una società di lucro con m.<sup>o</sup> Antonio tintore del fu Giovanni detto Zanin da Val Brembana, ma abitante in Pagnano<sup>45</sup>.

sivamente risistemato da chi scrive. Don Carlo mescola atti d'archivio con testi appunti senza distinzione fra di loro. Chi legge ha consultato anche l'archivio personale dello stesso Bernardi. Tuttavia il Bernardi resta uno studioso da consultare obbligatoriamente. Il primo dei due volumi è uscito nel 1949 e riguarda solo la città di Asolo, da cui s'è tratta la foto.

42. Luigi Comacchio, *Storia di Asolo, La regina Cornaro*, Asolo, 1981, a p. 64 e seguenti. L'autore raccoglie e pone anche dei dubbi.

43. Comune a 31 Km da Bergamo, antico capoluogo della Val Brembana superiore sino al 1797, sede di un vicariato e patria anche di Palma il Vecchio e Palma il Giovane; abitanti 2191 nel censimento del 2001.

44. ASBas, b. 608, Nicolò Compagnon dai Colli q. 1443-1441, c. 44. *quod dictus magister Anthonius teneatur facere super dicto terreno unam intentoriam pannorum et duas cloderias.*

45. ASBas, b. 1 Asolo, Lorenzo Aslini, q. 1431-1433, c. 70.

21 febbraio 1433, Asolo, nella stazione dei fratelli di Rovero.

I nobili fratelli ser Giovanni Leonardo e Antonio del q. nobile ser Cristoforo di Rovero, ora cit-

Il 15 maggio 1437 è detto m.<sup>o</sup> Antonio tintore da Bergamo q. Giovanni ora abitante in Asolo<sup>46</sup>.

Il cognome, in base ai documenti non è sempre uniforme, ma i Graziolo appaiono con la professione e la dicitura da Bergamo, dalla Val Brembana. Prima del 1450 avviene la divisione, forse per la morte di Bondiolo uno dei tre fratelli di Antonio. I figli di Bondiolo sono già nel 1450 follatori di panno a Mussolente, come si può leggere in alcuni atti qui riportati. 21 maggio 1450, Monello follatore del fu Bondiolo da Bergamo abitante a Mussolente<sup>47</sup>.

A Mussolente passa anche Antonio figlio di Zanino che muore prima del 1454. Da questi rami escono anche i Tassarolo. Altri Graziolo, non obbligatoriamente parenti, sono anche nel marosticense e ad Asolo sebbene come nome di battesimo<sup>48</sup>. Poco si è ritrovato direttamente su Bettino,

tadini di Treviso, agenti per se stessi e in nome del fratello Alvisè, capitano della rocca superiore di Marostica, da una parte, m.<sup>o</sup> Antonio tintore q. Giovanni detto Zanin da Val Brembana, ma abitante in Pagnano (*magister Antonius tinctor q. Johannis dicti Çanini de Vale Brembana, districtus Pergami et nunc habitator in villa Pagnani*) dall'altra parte, fanno società o fraterna per un quadriennio per costruire una tintoria (*tinctorie fiende seu construende et hedifficande per dictum magistrum Antonium in villa seu regula Pagnani in contrata Muxoni apud Pontem versus sero et nunc pro maiori parte constructe et hedifficate*).

46. ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1406-1446, c.160.

47. ASBas, b. 7 Asolo, Giordano Compagnon, q. 1448-1450, c. 109v.

Sempre in ASBas, b. 7 Asolo, Giordano Compagnon, su questo ceppo si legge:

q. 1454, c. 72v, alla data 10.8.1454, Pagnano.

m.<sup>o</sup> Pietro sartor q. m.<sup>o</sup> Simeone da Bergamo abitante in San Zenone cede per L. 90 di piccoli a m.<sup>o</sup> Jacobo q. ser Bondiolo da Bergamo abitante a Mussolente campi 4 in Mussolente a Costa.

q. 1454, c. 73v, alla data 10.8.1454

Monello folatore q. Bondiolo da Bergamo abitante in Mussolente.

q. 1456, c. 11 alla data 12 gennaio 1456, Asolo.

I fratelli Giovanni e Giacomo q. Matteo de Calvi cittadini di Asolo locano ad affitto per anni cinque a m.<sup>o</sup> Antonio figlio di Giovanni da Serina distretto di Bergamo e a Graziolo suo cugino q. Bondiolo abitante a Mussolente, una posta di follo con follo e due chiodere in Mussolente a Costa.

ASBas, b. 9 Castelfranco, Bartolomeo da Castelli, q. 1453-1459, c.100v, alla data 22 marzo 1457, Castelfranco.

Meneghino callegaro del q. Andrea da Godego abitante a Castelfranco cede a Giacomo q. Bondiolo da Serina del contado di Bergamo abitante in Mussolente, campo uno e mezzo in S. Illaria. ASBas, b. 536 Asolo, Bonifacino da Castelcucco:

q. 1460, c. 62, alla data 16.11.1460, Mussolente.

Giovanni Bonomo detto Monello (q. Bondiolo) da Bergamo abitante in Mussolente, Pietro q. Antonio da Bergamo, Gratiolo da Bergamo.

q. 1461, c. 6v, alla data 8.1.1461.

Monello q. Bondioli de Musolento.

q. 1461, c. 17v, alla data 18.2.1461. Monello fulatore q. Bondioli [de Pergamo] habitatore Musolenti ASBas, b. 537 Asolo, Giacomo Compagnon, q. 1477-1480, c. 58.

m.<sup>o</sup> Gratiolo fulatore habitatore in villa Musolenti.

48. ASBas, b. 536, Giovanni de Lugo, q. 1463-1506, c. 41. 16 aprile 1478, Asolo, presente Graziolo q. Remedio da Voltolina abitante in Asolo.

fratello di Antonio, dal quale discendono i Graziolo che ci interessano e ciò fa pensare ad una vita in fraterna o meglio di subordine ad un fratello imprenditore. Bettino ha quattro figli maschi: Andrea detto Andriolo che lascia presto la casa paterna: il 2 gennaio 1456 abita e lavora in Bassano (Andriolus q. ser Betini de Serina, districtus Pergami habitator Bassani)<sup>49</sup>. Bettino sembrerebbe defunto, ma il Bevilaqua lo testimonia vivo il 20 luglio 1462: Antonio di Bettino Graziolo da Bergamo (Antonio Betini Gratioli)<sup>50</sup>. Questo figlio Antonio viene chiamato Toniolo (23 novembre 1465, Tonolus tinctor q. Betini Gratioli de Tiraboscho de Serina tinctor in Pagnano)<sup>51</sup> o Antonello quando in data 22 marzo 1468 gli esecutori testamentari cedono la metà di una tintoria con “chiodera” soggetta a livello, a m.º Antonello da Bergamo del fu Bettino Graziolo de Tiraboschi da Serina<sup>52</sup>. Due anni dopo appare anche il fratello Zanino figlio di Bettino (22 novembre 1470, m.º Zanino Betini fratre magistri Tonelli tinctor habitatore in Pagnano)<sup>53</sup>. Nel 1474 lo stesso Zanino del fu Bettino rinuncia ai suoi diritti sul follo di Mussolente per lasciarli al cugino<sup>54</sup>.

Nel 1475 la situazione è mutata perché a Pagnano sono rimasti in due ossia Zanino e Domenico Graziolo, quest'ultimo padre del primo Graziolo lapicida, come vedremo.

11 febbraio 1475, Asolo.

Giacomo da Pedelcol da Paderno del fu Zanesello da Paderno cede, per L. 90 di piccoli, a m.º Zanino tintore, ricevente per sé e suo fratello Domenico <Graziolo>, una pezza di terra arativa, arborata e vitata con 5 piantate di campo 1 in Paderno al Barbolon<sup>55</sup>.

29 agosto 1478, Asolo.

Gerardo del fu Antonio da Salò abitante in Fietta e Paolina del fu Paolo Antonio da Fietta cedono, per L. 63 di piccoli, a m.º Domenico tintore abitante in Pagnano, agente per sé e in nome di m.º Zanino suo fratello, una pezza di terra arativa, arborata, piantata e vitata con 5 piantate di campi uno, in Paderno alle Griere<sup>56</sup>.

14 agosto 1479, m.º *Dominico q. m. i Betini de Bergamo tinctor et habitatore in villa Pagnani*<sup>57</sup>.

49. ASBas, b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1456, c. 44.

50. ASBas, b. 5 Asolo, Giovanni Bivilaqua, q. 1455-1464, c. 111.

51. ASBas, b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1465, c. 144.

52. ASBas, b. 595 Asolo, Tommaso Razzolini, q. 1467-1504, c. 8v

53. ASBas, b. 5 Asolo, Giovanni Bivilaqua, q. 1469-1476, c. 48v.

54. ASBas, b. 536 Asolo, Giovanni de Lugo, q. 1463-1506, c. 29.

55. ASBas, b. 595 Asolo, Tommaso Razzolin di Asolo, q. 1467-1504, c. 36.

56. ASBas, b. 595 Asolo, Tommaso Razzolin di Asolo, q. 1467-1504, c. 63.

57. ASBas, b. 537 Asolo, Giacomo Compagnon, q. 1477-1480, c. 76.

31 dicembre 1481(1480). Maestro Domenico tintore abitante in Borgo Santa Caterina di Asolo presso il Ponte del Muson<sup>58</sup>.

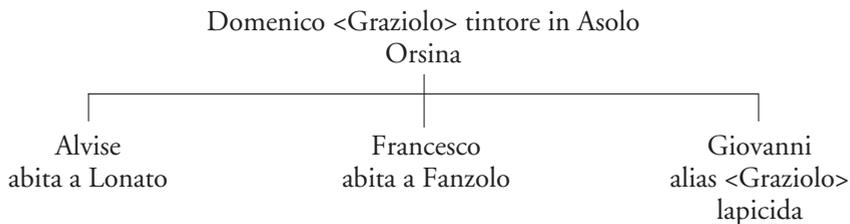
6 agosto 1481, Pagnano, sotto la nogara ove si fa la festa di San Giovanni in contrà della Fratta. Ser Domenico tintore q. ser Bettino abitante in contrà del Foresto di Asolo, per sé e a nome del fratello Giovanni, assente, loca ad affitto due pezze di terra di campi 6 in Paderno al Fossato e in Pagnano ai Longari a Bartolomeo Cuola da Castelcucco<sup>59</sup>.

Siamo all'ultimo dell'anno del 1480 ed i fratelli Graziolo sono passati sotto Asolo trasferendo il loro domicilio presso il Ponte di Pagnano, nelle vicinanze di quello che oggi è noto come maglio di Pagnano, ma in parrocchia di Asolo. I due fratelli, pur abitando ad Asolo sono sempre tintori in Pagnano nel 1485<sup>60</sup> ed anche dieci anni dopo sebbene siano detti "De Foresto" (20 febbraio 1495, m.º Zanino tintori de Foresto q. ser Bethini de Bergamo)<sup>61</sup>.

Il 3 giugno 1511, ser Zanino del fu ser Bettino tintore dei Tiraboschi della Val Brembana di Sopra, distretto di Bergamo, cittadino di Asolo, fa testamento, ma non ha figli maschi<sup>62</sup>.

### *I lapicidi*

Caterina Cornaro è morta nel 1510, Domenico del fu Bettino muore poco prima del 1512, come si evince dagli atti notarili. Egli ha quattro figli: Francesco, Orsolina Giovanni e Alvisè. Costui va ad abitare a Lonato Inferiore e solo il 20 luglio 1520 si registra un atto sulla spartizione della dote materna, avendo prima accusato i fratelli Francesco e Giovanni Graziolo di aver agito di nascosto<sup>63</sup>.



58. ASBas, b. 539 Asolo, pre Andrea Cesana, q. 1476-1500, q. 1476-1498, c. 16v.

59. ASBas, b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1481-1483, c. 46v.

60. ASBas, b. 486 Asolo, Giacomo Durello, q. 1482-1487, c. 77

61. ASBas, b. 544 Asolo, Angelo Cesana, q. 1491-1496, c. 105.

62. ASBas, b. 539 Asolo, Francesco Bivilaqua, q. 1509-1511, c. 106v-107.

63. ASBas, b. 35 Asolo, Bono da Prata, q. 1515-1524, q. 1519-1520, c. 28.

Giovanni detto solo Graziolo abitante in borgo di Santa Caterina è il primo che fa la professione di lapicida. Si può solo ipotizzare che abbia trovato lavoro al Barco come maestranza e che abbia appreso da maestri presenti ad Asolo l'arte lapicida.

23 marzo 1512 nella bottega di casa di ser Omobon Savoia cittadino di Asolo.  
Presenti m.° Graziolo lapicida abitante in borgo Santa Caterina  
m.° Bartolomeo muraro milanese abitante in Pagnano<sup>64</sup>.

Il fratello Francesco, sempre di professione tintore, nel 1520 risulta dimorare a Fanzolo, lasciando la casa di Borgo Santa Caterina al solo Giovanni. Questo Francesco in altri atti successivi del 1523 assume come cognome Serena dal nome del paese di provenienza Serina.

3 luglio 1520, Pagnano. Ser Francesco del fu m.° Domenico tintore solito abitante in Pagnano, ora abitante in Fanzolo, cede a Gio Antonio Serena figlio di Battista Serena da Venezia, assente, ma rappresentato da prete Antonio fu Giovanni Domenico da Lusiana, altartista in San Giovanni del Tempio di Pagnano, campi 4 di terra con 5 piantate in Pagnano in contrada di San Martino detto al Longer. Ciò per L. 345<sup>65</sup>.

Bisogna attendere il 22 agosto 1538 per ritrovare Giovanni del fu maestro Gratiolo lapicida<sup>66</sup>, cioè abbiamo la conferma che il padre è morto, scomparsa che deve essere avvenuta nel 1536 come si leggeva nella lapide di San Gerolamo d'Asolo, riferita dal Trieste nel 1780. Giovanni è detto poi Giovanni Maria, lapicida pure lui come i quattro fratelli che sono Girolamo, Alessandro detto Spezzapria e il nostro Francesco, mentre Vittore, altro fratello, ha aperto a Feltre.

3 febbraio 1542, Alessandro q. m.° Graziolo detto Spezza Pria abitante in Asolo<sup>67</sup>.  
2 maggio 1542, m.° Alexandro q. m.° Gratiol taiapria dal Borgo de Santa Caterina<sup>68</sup>.

9 ottobre 1546, *Francesco e Giovanni fratelli figli di m.° Gratiolo lapicida*, abitanti in borgo di S. Caterina di Asolo<sup>69</sup>.

64. ASBas, b. 22 Asolo, Nadalin Toscan de Papia, q. 1494-1518, q. 1512, c. 23.

65. ASBas, b. 35 Asolo, Bono da Prata, q. 1515-1524, q. 1519-1520, c. 27.

66. ASBas, b. 598 Asolo, Giacomo Antonio Toscan, q. 1532-1540, q. 1538, c. 17v.

67. ASBas, b. 16 Asolo, Bartolomeo Colbertaldo, q. 1525-1545, c. 56v

68. ASBas, b. 47 Asolo, Paolo Trevisan, q. 1540-1542, q. 1542, c. 25.

69. ASBas, b. 548 Asolo, Benedetto Dal Borgo, q. 1546-1548, c. 5v.

Il primo atto in cui appare Francesco è del 1546. Ovviamente 5 fratelli che esercitano la stessa professione sono troppi e nascono le liti:

27 agosto 1548, in Borgo di S. Caterina in casa degli eredi q. m.° Graziolo infrascritto.

Donna Lucrezia q. m.° Lorenzo lapicida già abitante in Bassano, moglie del q. ser Alessandro q. m.° Graziolo, già abitante in Borgo Santa Caterina di Asolo, a causa delle controversie che ha con gli eredi del q. detto Graziolo per dote, nomina procuratore il dott. Battista Beltramino<sup>70</sup>.

12 novembre 1549, m.° Francesco Graziolo lapicida di Asolo del q. m.° Graziolo<sup>71</sup>.

Nel 1554, la situazione è ancora mutata. Il fratello Alessandro è morto e la cognata si risposa con uno di Castelfranco, mentre Giomaria si è messo per conto proprio in Asolo (lo si trova nel 1555)<sup>72</sup>, restano insieme Francesco e Girolamo i quali acquistano la quota che fu di Alessandro.

25 gennaio 1554, Asolo

Ivi ser Liberale q. Angelo Carraro casarolo in Castelfranco, quale marito di Lucrezia figlia del q. m.° Lorenzo lapicida da Bassano e vedova del Alessandro q. m.° Graziolo da Asolo, cede ai fratelli m.° Francesco e Girolamo figli del q. m.° Graziolo, una casetta di muro, solerata e coperta a coppi in Borgo Santa Caterina, a mattina m.° Lorenzo da Segusino, a mezzodì strada comune, a sera il venditore, a monte parte casa dei compratori con casa.

Questa casetta pervenne a donna Lucrezia quale erede di Graziosa ed Elisabetta figlie sue avute dal primo marito Alessandro q. m.° Graziolo. Il prezzo è concordato in ducati 13 da L. 6:4 per cadauno, denaro che i compratori promettono di sborsare alla prossima Pasqua nelle mani del notaio rogante<sup>73</sup>. Il saldo di 13 ducati alla cognata avviene in data 9 maggio 1557<sup>74</sup>.

Nell'estate dello stesso anno i due fratelli acquistano una casa, sempre in borgo Santa Caterina, all'Anconetta, poco lontano dalla chiesa di Santa Caterina.

70. ASBas, b. 57, pre Leandro Puppo, q. 542-1548, c. 21.

71. ASBas, b. 41, Antonio Cesana, q. 1541-1556, c. 95.

72. ASBas, b. 43, Bartolomeo Cesana, q. 1555, c. 17.

73. ASBas, b. 550, Bernardino Cimador, q. 1554-1555, c. 5.

74. ASBas, b. 113, Agostino Cimador, q. 1555-1558, q. 1557-1558, c. 14.

*La casa longobarda*

La casa detta oggi Longobarda è il punto di riferimento della bottega di lavoro dei Graziolo. La sua posizione all'ingresso del borgo più popoloso di Asolo è strategica. Essi, essendo numerosi, avevano formato un piccolo gruppo di abitazioni e botteghe. Le nuove acquisizioni di abitazioni rendono possibile fare spazio alla zona di produzione e quindi di arreararla come un sito che deve attirare l'attenzione<sup>75</sup>. Per questo edificio le guide turistiche si sbizzarriscono, ampliando il concetto del Paladini del 1892 riferito anche dal Bernardi: un'incondita bizzaria architettonica.

Il modello di valutazione è legato al come si vuole vedere in un manufatto. Il restauro voluto da mons. Filippin ha cercato di migliorarla, ma non si può dire sia stato tutto valido. A mio parere questa casa, così ridotta ai minimi termini, non dà più l'idea che l'indagine archivistica può fornire: non è un capriccio, né tanto meno un appartamento per una famigliola, ma un luogo di accoglienza per ricevere la committenza e dare un'idea delle proprie capacità. Francesco e Bartolomeo Graziolo compiono un intervento sulla facciata per avere un migliore impatto che ben si accorda con il vicino palazzo Beltramini, la cui facciata è stata oggetto di contesa nel 1542<sup>76</sup>.

Accanto alla bottega dei due Graziolo esistevano anche quelle dei fratelli e ci vivevano diverse famiglie. Tra gli studiosi della casa c'è Jayne Anderson che nel 1974 la analizza, ma per la datazione, non sapendo che il Graziolo secondo il Bernardi sarebbe vissuto tra il 1460 e 1530, e altri defunto al 1536, pone la data più vicino alla morte: ma questo Graziolo è il nonno del nostro come già detto. Così si ritiene di leggere tre dubbi che essa esprime:

75. Lo studio romano di Antonio Canova di Via delle Colonnate sembra una imitazione.

76. ASBas, b. 47 Asolo, Paolo Trevisan, q. 1540-1542, q. 1542, c. 25.

2 maggio 1542, Asolo, in borgo S. Caterina sopra un balcone della casa di ser Girolamo Beltramino cittadino di Asolo.

Essendoci lite tra m.º Zanino q. Bortolo di Zanbardi *tagiapria de Bergamo*, agente per sé e per m.º Pollo q. m.º Crestofol di *Rizardi tayapria suo misier de dita ut supra*, da una parte e lo stesso sig. Girolamo Beltramino

*Per causa de danni et interesse, dise deto m.º Zanin, haver hauto et patido per non haver potuto principiar l'opera da lui tolta per la fabrica del dito ser Hieronimo al tempo debito, iuxta l'accordo fra loro fato. E questo per causa et colpa de ditto ser Hieronimo per certa lite altro mossa...*

Per la qual cosa, m.º Zanin e ser Girolamo si compromettono in ser Bernardino Montin e ser Francesco da Mar abitante in borgo di Santa Caterina di Asolo. Essi sentenziano che il Beltramino debba pagare 4 ducati (subito versati).

Tra i testi: m.º Alexandro q. m.º Gratiol taiapria dal Borgo de Santa Caterina.

- La casa Longobarda deve essere stata fabbrica prima della morte di Francesco Graziolo, il 26 marzo 1536.
- A prima vista la datazione della casa potrebbe sembrare molto precoce... ma... pare accettabile anche se prematura.
- E molto probabile che Graziolo abbia incontrato Serlio mentre questi si trova a Venezia, forse, grazie al cugino di Caterina, Alvise Cornaro, che certamente conosceva Serlio<sup>77</sup>.

Sulla casa Longobarda ha trattato anche Manlio Brusatin<sup>78</sup> che ha accolto in parte i lavori precedenti, ma le sue osservazioni sono basilari per dire del finestrone quadripartito del Barco, presente nella casa Longobarda. Vista la datazione della casa, si dovrebbe parlare di imitazione di modelli di stipiti e colonne che i lapicidi Graziolo imparano presto. Allo stato attuale ci troviamo di fronte ad piccolo edificio che era parte principale di una bottega in cui lavoravano più persone e dove gli spazi ristretti di oggi rendono più faticoso il riconoscimento, essendo rimaste le nude pareti, salvo la facciata e le altre case dei Graziolo sono state demolite o inglobate come pertinenze del palazzo Beltramini. Un certo spazio la bottega poteva occuparlo anche sull'edificio di fronte che era sede dell'osteria Severin, presso il bivio per il cimitero, come ipotizza anche Brusatin<sup>79</sup>. Adesso è giunto il momento di dare un valore storico reale di ciò che è stato per Asolo questo monumento protoindustriale del secolo XVI.

Il primo documento che interessa Francesco Graziolo è del primo aprile 1560: m.° Francesco del fu m.° Graziolo tagliapietra abitante in borgo Santa Caterina<sup>80</sup>. Vista la sua citazione più tarda rispetto ai fratelli, si potrebbe pensare che fosse il più giovane. A lavorare in borgo Santa Caterina di Asolo, intorno agli anni Sessanta del secolo XVI, sono i fratelli Girolamo (12 dicembre 1560, m.° Girolamo del fu m.° Graziolo lapicida abitante in borgo Santa Caterina)<sup>81</sup> e Francesco.

77. Jaynie Anderson, *The 'Casa Longobarda' in Asolo: A Sixteenth-century Architect's House*, in "Burlington Magazine", june 1974, pp. 296.

78. Manlio Brusatin, *L'armonico e il disarmonico: costruzione di una casa d'artista nel primo Cinquecento*, in *Venezia Arti*, 1988,2 (bollettino de dipartimento di storia e critica delle arti dell'Università di Venezia), pp. 31.

79. Manlio Brusatin, *L'armonico e il disarmonico: costruzione di una casa d'artista nel primo Cinquecento*, in *Venezia Arti*, 1988,2 (bollettino de dipartimento di storia e critica delle arti dell'università di Venezia), pp. 39, nota 5.

80. ASBas, b. 78 Asolo, Giuseppe Sartori, tomo I, q. 6, c. 51v-52.

81. ASBas, b. 78 Asolo, Giuseppe Sartori, q. 1560, c. 50.

Non si deve pensare a lavori in grande stile, anzi c'è forse la necessità di fare ognuno la sua strada ed è così che troviamo Francesco padre e Bartolomeo figlio a lavorare dopo la divisione con Girolamo che pure lui ha i figli che fanno i lapicidi. La famiglia cerca lavoro dovunque, trovandone perfino a Treviso dove nel 1571 si sta costruendo una nuova ala del monastero di San Teonisto, come racconta il Michieli<sup>82</sup>.

La badessa suor Cecilia Onigo stipula vari contratti nel 1571 che vede coinvolti anche i due Graziolo.

- 31 maggio 1571. *Si dichiara per la presente scrittura che la reverenda madre suor Cecilia Onigo, benemerita del monasterio di San Theonisto di Triviso è convenuta con m.° Giacomo da Lodi e con m.° Zampiero di m.° Angelo murari in Triviso, insieme et in solido contrahenti, che essi abbiano a fare la fabrica nova del monasterio*<sup>83</sup>.
- 1 giugno 1571, accordo con m.° Iseppo favero di m.° Bartolomeo Di Boni, “favero alle preson”, per la fornitura di ferramenta<sup>84</sup>.
- 21 giugno 1571, accordo con m.° Sebastian da Asolo del fu Zuanne et m.° Sebastian figlio di Antonio Gasparon da Caerano, *marangoni in Triviso, e con m.° Zampiero di m.° Angelo murari in Triviso, presenti et contraenti, per lavoro di muratori nella fabbrica*<sup>85</sup>.
- 1571, 1 luglio, Treviso in parlatorio delle donna monache di San Teonisto. *La reverenda madre sor Cecilia Onigo, benemerita abbadessa del monasterio di San Theonisto di Triviso, facendo per nome di esso suo monasterio, è convenuta con m.° Francisco Gratiolo et cum m.° Bartholomio eius filio lapicidis de Asylo qui se obligaverunt facere infrascripta laboreria dicitis reverendis dominis Monialibus.dantibus ipsis lapidibus, pro fabrica dicti monasterii*<sup>86</sup>.
- 14 agosto 1571, accordo delle *piere greze* con m.° Antonio Bigoli da Padova tagliapietra<sup>87</sup>.
- 12 novembre 1571, accordo con ser Andrea di Cadore marangon in Treviso... (per fornitura di quantità di legnami); *m.° Giacomo da Lodi muraro in Treviso et m.° Bartolomio Gratiolo taiapria* in Asolo, testimoni<sup>88</sup>.

82. Augusto Adriano Michieli, Luci ed ombre d'una grande storia, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, 1950, vol. I, p. 96.

83. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. 1571-1573.

84. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. 1571-1573.

85. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. 1571-1573.

86. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. atti e contratti delle monache di San Teonisto di Treviso degli anni 1565, 1567, 1569, 1570, 1580, 1582, 1584, 1586, 1587.

87. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. 1571-1573.

88. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. 1571-1573.

A San Teonisto si lavora secondo il consueto: si fa il progetto e poi si chiamano i vari lapicidi, marangoni, fabbri e altre maestranze per portare a termine l'opera. Quindi un lavoro complesso con intervento di artisti provenienti da molti luoghi: i Graziolo, padre e figlio, devono fare 36 colonne che da sole valgono L. 1080 su L. 1281:12 su pietra di Custozza fatta arrivare dal monastero.

Di Francesco Graziolo è anche una delle colonne della loggia di Asolo e le cui vicende sono così riepilogate:

Asolo sente a metà del secolo XVI la necessità di porre mano ad un restauro sostanzioso della loggia, elevando l'altezza del salone dove si riunisce il consiglio della magnifica comunità. Il 18 agosto 1556 viene formulato un preventivo di spesa che è poi approvato il 22 ottobre 1557<sup>89</sup>. Il radicale restauro è documentato dal libretto *Conto de la Loza* del 1571 dal quale si viene a sapere che l'intervento riguarda quasi tutte le colonne, il soffitto con lavori di marangoni e tagliapietra, compreso Francesco Graziolo<sup>90</sup>.

### *La morte dei due Graziolo*

Per le vicende della casa dei Graziolo esiste un atto di spartizione del gennaio 1578.

11 gennaio 1578, in casa del notaio.

Poiché m.° Girolamo e Francesco fratelli e figli del q. m.° Graziolo da una parte e i fratelli Francesco, Antonio e Giovanni figli di m.° Giovanni loro Graziolo fratello dall'altra, abitanti in borgo Santa Caterina vogliono agire in vari affari ossia dei legnami, delle pietre, *marecis?*, pianali di pietra da pavimentazione (sutularibus) e altre infinite e diverse cose delle quali non è stato redatto alcun scritto o cauzione. Poiché esso vogliono vivere pacificamente, come conviene ai buoni parenti, per questo si costituiscono le parti e si fanno reciproca quietanza.

In detto luogo e giorni e testimoni.

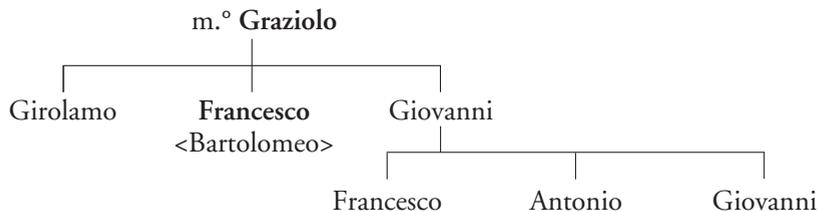
Essendo nata lite e difficoltà tra le parti a causa di una casa murata, coperta a coppì, posta in borgo Santa Caterina dove al presente abita m.° Cristoforo

89. AMA, Schedario Giomo, nn.1481 e 1482: per il 1556 cfr. ASVE, Senato Terra, filza 26; per il 1557 cfr. Senato Terra, vol.41, pag. 53.

90. AMA, b. 121/6, Conto de la Loza del 1571. Una colonna è di Francesco Graziolo.

Marin, tenuta da detto m.<sup>o</sup> Francesco e Girolamo, della qual casa i detti Francesco, Antonio e Giovanni pretendevano avere la terza parte asserendo che detta casa non era stata divisa.

Ora le parti sono giunte ad un accordo: i detti Francesco e Girolamo devono pagare ai nipoti L. 40 a tacitazione di tutto<sup>91</sup>.



Sistemata la pendenza, avviene anche il matrimonio: il 25 dicembre 1578 il figlio Bartolomeo si sposa in Asolo: m.<sup>o</sup> Bartolomeo lapicida e Marietta figlia di Vincenzo Locatelli<sup>92</sup>. Poi tocca alla figlia Angelica che sposa Liberale Boscaglia con dotale registrata nel 1581 per la somma non elevata di ducati 54,5<sup>93</sup>. Prima della registrazione dotale, la moglie di Francesco dona al marito i suoi beni, confermando che Francesco abita la casa all'inizio del borgo di Santa Caterina.

28 giugno 1581, Asolo, in Borgo S. Caterina, in casa Francesco Graziolo.

Donna Lucietta figlia di m.<sup>o</sup> Antonio Ramanzin abitante a Bassano calzolaio e figlia di Elisabetta da Venezia o da Bergamo, moglie di Francesco Graziolo abitante in capo al Borgo di Santa Caterina fa donazione dei suoi beni al marito<sup>94</sup>.

Sono giorni felici, prima della tempesta, poiché intorno al 1585 risultano defunti sia Francesco che Bartolomeo, il quale muore giovane e senza figli, con la moglie che riuole la sua dote dalla cognata perché deve risposarsi.

91. ASBas, b. 550 Asolo, Bernardino Cimador, q. 1575-1575, q. 1578, c. 2.

92. Archivio prepositurale di Santa Maria di Asolo, registro matrimoni 1568-1583 (inserito battesimi 1567-1583), c. 152.

93. ASBas, b. 127 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1578-1580, c. 46v.

5 dicembre 1581, in borgo Santa Caterina, in casa di m.<sup>o</sup> Francesco lapicida.

Essendo stato contratto matrimonio tra Angelica figlia di m.<sup>o</sup> Francesco lapicida e ser Liberale Boscaglia q. ser Zanino da Asolo, senza che si sia fatto l'atto dotale. Ora lo stesso Liberale dichiara di aver ricevuto dal suocero e dal cognato m.<sup>o</sup> Bartolomeo fratello della sposa, ducati 54½ e cioè L. 214 di piccoli in beni mobili stimati da Girolamo da Pedelcol sarto in Asolo, eletto dalle parti, e il resto in moneta. Segue fine della sposa.

94. ASBas, b. 114 Asolo, Agostino Cimador, q. 1581, c. 47.

20 gennaio 1586, Asolo in casa di messer Vincenzo Locatello posta in Borgo Novello.

Poiché il 10 gennaio 1579, il defunto m.° Bartolomeo fu m.° Francesco Graziolo, lapicida del Borgo di Santa Caterina (q. m.er Bartholomeus q. m.ri Francischi Gratiolli lapicide de burgo Sancte Caterine Asyli), quale marito di donna Marietta di m.° Vincenzo Locatello pellizzaro di Asolo, aveva avuto in dote dal suocero L. 892:16, come appare da atto dotale di mano del notaio rogante.

Ora donna Marietta rivuole la sua dote che le deve restituire donna Angelica, sua cognata e sorella del detto m.° Bartolomeo. Angelica, col consenso di m.° Liberale q. ser Zanino Boscaglia di Asolo, restituisce in moneta L. 772 a donna Marietta sua cognata. La stessa Marietta afferma di aver ricevuto nei giorni scorsi L. 150. Sono incluse L. 28:4 di prodi per la somma complessiva di L. 922.

Nella somma di L. 772 sono inclusi quelli che donna Angelica ha avuto da domino Zaccaria Trieste cittadino e aromatario di Asolo ducati 100 per una vendita fatta, come appare in atti del dott. Marc'Antonio Cesana del 17 entrante<sup>95</sup>.

Il ramo dei Graziolo autori della facciata della casa longobarda finisce qui, nel 1586. Tenuto conto della non agiatezza dei Graziolo sarebbe esagerato ipotizzare questa casa come un perditempo per bizzaria, ma si deve pensare come al resto di una bottega di lapicidi, la cui facciata è eretta da Francesco Graziolo e figlio tra il 1565-1580, prima della morte dello stesso Francesco, già defunto nel 1585. Il titolo i professori scultori non va evidentemente preso alla lettera.

Altri Graziolo, loro parenti, continuano a lavorare avendo già preso piede a Montebelluna, si vogliono dividere, segno che la loro attività è già espansa, ma appare evidente che tengono ancora abitazione in borgo Santa Caterina ancora nel 1583.

settembre 1583, Asolo in borgo S. Caterina. Presenti Paolo Beltramino cittadino di Asolo, Liberale q. Zanino Boscaglia e Francesco fratello dei predetti (Graziolo). Poiché m.° Antonio e Santo fratelli e figli di Giovanni Graziolo del detto borgo di Santa Caterina vogliono arrivare alla divisione dei loro beni mobili e stabili, della mercanzia della bottega sopra il mercato di Montebelluna, dei debiti e dei crediti sino al presente giorno, della casa e cortivo e il poco di clausura posta in detto borgo. Poiché Antonio ha fatto un'offerta, detto Santo cede la sua parte al fratello Antonio che ha in borgo di Montebelluna

95. ASBas, b. 73 Asolo, Sebastiano Trieste, q. 1586, c. 42v.

in merito alla bottega, ed anche il suo letto, i vestiti che ha colà al prezzo di ducati 100 liberi da ogni gravame<sup>96</sup>.

Nel 1590 Santo è ancora lapicida<sup>97</sup>, l'anno dopo in applicazione dell'accordo del 1583 con il fratello riceve parti della casa vicina a quella che fu di Francesco lapicida, confermando che la famiglia dei nipoti, ora divisa in tre nuclei, abita nello stesso luogo, ma non nella medesima casa.

7 febbraio 1591, Asolo, in borgo S. Caterina in bottega di m.° Antonio Grazio-  
lo Poiché il 2 settembre 1583 per accordo e transazione tra m.° Antonio e Santo  
fratelli e figli q. m.° Giovanni dei Grazioli; ossia m.° Antonio era tenuto a dare  
al predetto m.° Santo ducati 100 da L. 6:4 e ciò per quanto gli spetta dai beni  
paterni e fraterni. Ora volendo detto Santo essere soddisfatto, ma non avendo  
Antonio modo di pagarlo se non nel seguente modo e accordo mediante la  
intermediazione di messer Paolo Beltramino e di m.° Pietro Muraro q. m.°  
Giovanni abitante a Pagnano. A titolo di soluzione di detti 100 ducati, m.°  
Antonio consegna i seguenti beni:

- Un talamo (stanza, ndr) solerato di sopra sul colmo della casa del predetto Antonio in Borgo di Santa Caterina, presso i Grazioli, dove abitano i detti Grazioli;
- i diritti del cortivo di detta casa, confina a mattina m.° Francesco fratello dei predetti, a mezzodì strada, a sera eredi q. ser Francesco Grazioli, a monte altra parte dei sopraddetti;
- un altro talamo in detta casa che ora è detta cucina con solario, a mattina confina il sopraddetto Francesco fratello delle parti, a mezzodì il talamo del predetto Antonio dall'altra parte, a sera eredi del q. predetto Francesco, a monte del detto Antonio; inoltre il servizio che guarda sulla strada con i diritti di entrata in detta casa<sup>98</sup>.

I tre fratelli vivono in contrada dei Grazioli, ma nel 1593 è morto anche il Francesco nipote del lapicida, mentre Santo non esercita più la professione. Resta Antonio, ma le cose non vanno bene per la vedova di Francesco, come si può leggere:

26 gennaio 1598, Asolo in borgo S. Caterina, in casa del notaio

96. ASBas, b. 114, Agostino Cimador, q. 1583-1584, c. 53v. Attenzione che il Francesco Grazio-  
lo citato non è il lapicida, ma suo nipote, fratello dei dividenti.

97. ASBas, b. 120 Asolo, Felice Bovolin, q. 1590/2, c. 53. 6 dicembre 1590, Santo q. m.° Gio-  
vanni **Graziolo** dal Borgo Santa Caterina di Asolo.

98. ASBas, b. 115 Asolo, Agostino Cimador, q. 1591, c. 13

Donna Lucietta rel. q. ser Francesco q. ser Giovanni Grazioli da Asolo, quale vedova che fruisce dei suoi diritti dotali, cede per L. 21 a m.° Antonio fratello del q. m.° Francesco Graziolo, suo cognato, un poco di cortivo e orto posto in Borgo S. Caterina in contrà dei Grazioli, confina a mattina m.° Giovanni murario parte e parte sig. Bernardino Martin, a mezzodì casa di detta donna, a sera e a monte il compratore. Il compratore si assume l'onere di pagare livello a monastero di S. Angelo di Asolo<sup>99</sup>.

9 marzo 1598, Asolo, in borgo S. Caterina nella bottega di m.° Antonio q. Giovanni di Grazioli del detto Borgo.

Donna Lucietta rel. q. m.° Francesco q. m.° Giovanni di Grazioli dal Borgo, come vedova che usa del suo diritto dei beni dotali, per sostentare sé e sua figlia in questo tempo di penuria cede a m.° Antonio dei Grazioli sopraddetto, suo cognato, una casa murata ossia la parte inferiore di detta casa, verso monte, quella che essa usava come canipa ossia dal primo solaio di detta casa... e ciò per L. 28<sup>100</sup>.

29 aprile 1600

Poiché m.° Antonio q. m.° Zuanne Gratiolo da Asolo aveva acquistato da Lucietta q. Francesco Gratiolo un poco di terra cortiva e orto posto in Asolo, contrà di Santa Caterina, contrada dei Grazioli, per lire 384, come in atti del notaio Agostino Cimador del 9 marzo 1598; ora donna Florinda figlia di detta donna Lucietta ha presentato protestazione e per questo, Antonio Graziolo le cede il fondo<sup>101</sup>.

Nel 1603 l'arte del lapicida continua e qui ci mostra che Vittore, fratello del nostro Francesco trasferito a Feltre per esercitarsi nella arte di famiglia.

30 settembre 1603, Asolo, in borgo Santa Caterina, in casa del notaio.

M.° Girolamo q. m.° Graziolo (Giovanni) dei Grazioli lapicida di Asolo (*Hieronimus filius q. m. i Gratioli de Gratiolis lapicida da Asulo*) e m.° Santo q. m.° Giovanni q. Graziolo predetto (zio e nipote) nominano loro procuratori m.° Giovanni figlio dello stesso Girolamo e m.° Antonio fratello di Santo allo scopo di recuperare da donna Franceschina vedova del q. Francesco Marostica da Feltre e da un altro detentore una casa murata, solerata, coperta a scandole con portico e bottega e suoi diritti posta in Feltre in contrada del Mercato Nuovo (Mercà Nuovo) quali beni del q. m.° Vittore Graziolo lapicida e ciò in virtù del testamento del quondam Vittore<sup>102</sup>.

99. ASBas, b. 115 Asolo, Agostino Cimador, q. 1598-1600, c. 2.

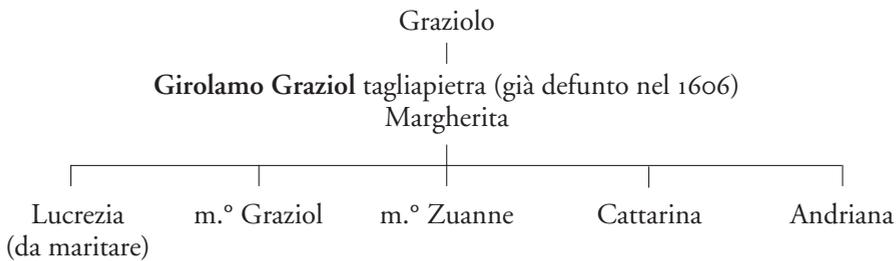
100. ASBas, b. 115 Asolo, Agostino Cimador, q. 1598-1690, c. 6

101. ASBas, b. 110 Asolo, Braga Pietro q. Filippo, q. 1600, c. 37.

102. ASBas, b. 143 Asolo, Andrea Cimador, q. 1603-1604, c. 53v. Vittore dovrebbe essere fratello di Girolamo.

Come ultimo atto si riporta un regesto del testamento in cui evidenzia il lavoro del lapicida con la fattura di piccoli bassorilievi sia faticoso, ma consente di vivere con l'arte della pietra tagliata:

27 gennaio 1605, in Asolo in casa del notaio nel borgo di Santa Caterina.  
 M.° Girolamo del q. m.° Gratiol delli Gratioli, tagliapietra de Asolo, sano di corpo e di mente, considerando che in etade quasi decrepita, fa testamento. Circa il lasciar a luochi pii disse: "Non lascio altro perché ho delli figli et moglie et sono poveri et non ho maggior elimosina quanto lasciar alli miei." Sia sepolto nel cimitero di San Girolamo fuori di Asolo nel convento delli Padri Zoccolanti nel monumento di esso m.° Girolamo.  
 Usufruttuaria lascia la moglie Margherita e nella stessa possa stare finché vivrà anche Lucrezia, che è da maritare. Se però i fratelli non potessero tenere in casa Lucrezia, allora le debbano dare *un telaro da far tela con tutte le cose ad esso pertinenti ad usufruttuar et usar fin tanto che viverà e poi ritorni ai suoi figli o heredi non maritandosi, ma maritandosi et havendo figli sia di essi figli*. E oltre a ciò debba aver di dote quanto hanno avuto le sorelle Caterina e Andriana, tenendosi pure il telaro.  
 Eredi universali i figli m.° Graziolo e m.° Zuanne.  
 Alle figlie Caterina e Andriana siano date altre L. 6:4 cadauna a tacitazione di tutto<sup>103</sup>.



Oltre questa data si tralascia di raccontare la fine dei Graziolo come lapicidi, ma ci si limita a portare alcuni atti per dimostrare che la vita deve continuare:

18 gennaio 1681, Asolo in contrada del Pavion nello studio del notaio.  
 Poiché Stefano q. Iseppo Martinello da San Zenone era stato investito a livello

103. ASBas, b. 143 Asolo, Andrea Cimador, q. 1605-1606, c. 4v.

affrancabile da ser Zuanne q. Girolamo Gratiol tagliapietra di Asolo sopra un pezzo di terra arativa con due piantate di vide, arbori come si trova, in San Zenone in contrada del Mangano, come da atto 22 giugno 1675 di mano del notaio rogante. Doveva pagare L. 6 in ragione del 6% libere da colte. Ora detto Stefano si affranca ed ha la quietanza<sup>104</sup>.

17 febbraio 1710

Girolamo Graciol q. Zuanne tagliapietra di Asolo<sup>105</sup>.

4 luglio 1717, Asolo

Costituito volontariamente appo di me notaro et testimoni infrascritti, m.º Girolamo Gratiolo q. Zuanne tagliapietra d'Asolo, per attestato della pura e semplice verità depose e instò doversi registrare come havendo il mese di luglio dell'anno prossimo passato 1716 ricevuto una ferita di coltello genovese nel ventre sotto lo stomaco, fu assistito e curato dal sig. Marino Terzi speciale d'Asolo con la soprintendenza e qualche visita del sig. Antonio Massari chirurgo. E la sua riuscì così buona e diligente, che in poco tempo restò sano e salvo. E tanto dettoli, disse esser vero e confermò con suo giuramento...<sup>106</sup>.

Siamo nel 1717 e i lapicidi Graziolo resistono, mentre l'astro nascente Torretto è già a Venezia nel suo studio da oltre due decenni, ma la qualità è largamente superiore.

#### Documento n. 1

*1 luglio 1571, Treviso. Francesco Graziolo e Bartolomeo figlio si accordano per la fattura di 36 colonne alla nuova ala del monastero di San Teonisto di Treviso.*

1571, 1 luglio, Triviso in parlatorio delle donna monache di San Teonisto. La reverenda madre sor Cecilia Onigo, benemerita abbadessa del monasterio di San Theonisto di Triviso, facendo per nome di esso suo monasterio, è convenuta con" m.º Francisco Gratiolo et cum m.º Bartholomio eius filio lapicidis de Asylo qui se obligaverunt facere infrascripta laboreria dicitis reverendis dominis Monialibus.dantibus ipsis lapidibus, pro fabrica dicti monasterii.

Tenore del concordio Marcado fatto con m.º Francesco Gratiolo tagliapietra da Asolo delli lavori che vanno far nella fabrica del monastererio di San Theonisto, et primo:

104. ASBas, b. 282 Asolo, Giuseppe Colbertaldo, q. 1681, c. 1.

105. ASBas, b. 613 Asolo, Gio Antonio Cecci, q. 1707-1713, c. 42v.

106. ASBas, b. 574 Asolo, Gaspero Furlani, q. 1713-1719, c. 57.

- Le piane delle fenestre larghe piedi 1 et grosse oncie 4 alla misura trivisana a soldi 2 il pie con un intravolato sopra: le quali essendo circa ottanta et lunghe circa piedi 3½ monteranno soldi 7 l'una	L. 28
- Base della colonna	L. 4
- Capitello	L. 4
- Base della pilastrata	L. 4
- Imposta del pilastro	L. 6
- Controimposta	L. 2
- Architrave della colonna	L. 3
- Cornise del'istessa	L. 7
<hr/>	
In tutto per ciascuna colonna	L. 30

Le quali essendo colonne 36 vagliono L. 1080

Ma bisogna scansare n. 4 per le quattro che vanno negli angoli, nelle quali entra minor lavoro, onde resta	L. 1052
Cornise fra le colonne...	L. 64
Gola dell'architrave fra le colonne piedi n.° 180...	L. 36
Porte principali del chiostro n. 4 per ciascuna secondo la sagoma di L. 20 in tutto	L. 80
Banchete o lastoline per fare i pilastri nel chiostro...	L. 21:12
<hr/>	
Val in tutto	L. 1281:12 <sup>107</sup>

107. ASTv, Notarile I. b. 941, Daniele di Padova, q. atti e contratti delle monache di San Teonisto di Treviso degli anni 1565, 1567, 1569, 1570, 1580, 1582, 1584, 1586, 1587.

L. 4 L. 4 L. 4 L. 6 L. 2 L. 3 L. 7 L. 30



LA PSICHIATRIA FORENSE  
DI FRONTE ALLE CAUSE PER LA DICHIARAZIONE  
DI NULLITÀ DEL MATRIMONIO  
(ex. canone 1095)

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 7 maggio 2010

1.1 *Peculiarità del Processo canonico di nullità del matrimonio*

È stato affermato con efficacia che la *certitudo moralis* (termine di matrice Scolastica, escludente il dubbio “*prudente*”, ma non quello “*imprudente*”) segna il discrimine ed indica la distanza tra il processo canonico e l’esperienza processuale in Roma nell’età classica.

Lo *judex* doveva astenersi allora dallo giudicare, qualora “*rem sibi non liquere*” (in tal caso si poteva addivenire pure alla *mutatio iudicis*).

Nel processo canonico (a mente di una capitale allocuzione alla Rota Romana di Pio XII) lo “stato della mente” del giudice che si rapporta alla verità conosciuta nel processo (ed in esso verificata mercé i mezzi di prova) risulta essere un “sano, serio e competente giudizio” (*Allocuzione alla Rota Romana* del 1 ottobre 1942, in “A A S”, 34, p. 340); ma tale *certezza* ha da essere intesa “come certezza obiettiva, cioè basata su motivi oggettivi; non come una certezza puramente soggettiva, che si fonda sul sentimento (...) forse anche su personale credulità, sconsideratezza, inesperienza” (*Ibidem*).

Occorrono, riprendeva il Sommo Pontefice, “ben definite regole d’inchiesta e di prove”; a dispetto della presunta ambiguità dell’espressione, siamo di fronte ad un “giusto formalismo giuridico” (*loc. cit.*, p. 341); anzi, a dirla (molti anni dopo) con Papa Paolo VI (nell’*Allocuzione* del 28 gennaio 1971): un “sano formalismo giuridico”, assente il quale trionferebbe l’arbitrio, a gravissimo nocumento degli “interessi delle anime” (*Ibidem*).

Il riferimento è quindi alla fase del processo relativa alla deliberazione della sentenza: a nessun giudice, difatti, è lecito pronunziare una sentenza a favore della nullità del matrimonio “se non ha acquisito prima la certezza morale sull’esistenza della medesima nullità” (così Giovanni Paolo II nell’*Allocuzione alla Rota Romana* del 4 Febbraio 1980).

Il punto prospettico, per apprezzare il motivo eventuale di nullità del matrimonio, è – come ben noto – quello genetico della sua celebrazione.

Il problema della perizia (di cui ci occupiamo) riguarda l'incapacità della persona a prestare il consenso a causa di insufficiente uso di ragione o per difetto di una minimale valutazione critica e di autodeterminazione.

Tale incapacità può curvarsi sino all'impossibilità ad assumere (per una causa di natura psichica) qualcuno degli essenziali obblighi coniugali.

Nel Codice di Diritto Canonico vigente la materia è regolata dal canone 1095; già il 25 gennaio 1988, Sua Santità Giovanni Paolo II ribadiva, in relazione a tali tipi di cause matrimoniali, la necessità di affiancare alle perizie psichiatriche, quelle che, con termine un po' vago ed onnicomprensivo, denominava come "psicologiche" (è l'Allocuzione alla Rota Romana del 25 gennaio 1988).

Che si tratti di una perizia condotta da uno psicoanalista, è parte integrante e necessità fondante le argomentazioni della presente riflessione.

Occorre domandarsi (ad esergo) *che cosa* il giudice dovrà chiedere al perito, il quale ha da essere, a mente dell'*Istruzione Dignitas Connubii*, insigne "*scientia et artis experientia*" e "*commendatus laude*" "*religionis honestatisque*".

Se scorriamo i tabulati delle statistiche dell'attività della Rota Romana, balza immediatamente agli occhî la sproporzione tra le cause *nullitatis matrimonii* rispetto agli altri tipi di attività processuale (separazione, alimenti, custodia dei figli, cause penali, ereditarie, cause "*iurium*"): al primo gennaio 2005 le cause di nullità pendenti erano 1057 (Al 31 dicembre: 1126) rispetto alle 2 cause penali, alle 17 cause "*iurium*", ed ad uno sparuto gruppo (3) di cause "*hereditatis*" e relative alla separazione ed al diritto agli alimenti (17 al 1 gennaio 2005).

Parimenti le Regioni Ecclesiastiche più interessate a questo fenomeno sono la laziale e la triveneta (rispettivamente con 79 cause nel 2006 e 41 cause per il *Tribunal Ecclesiasticum Regionale Trivenetum*).

La provenienza geografica delle cause inviate alla Rota Romana conferma questo fenomeno: le cause pendenti alla fine del 2005 provenivano, per l'Italia, in massima parte dal Tribunale Laziale (375) e da quello triveneto (79), mentre per l'Europa il "primato" spettava alla Polonia (136).

Se scendiamo più in profondità, tocchiamo con mano la necessità della presenza dei periti all'interno dei Tribunali ecclesiastici: tra le 262 decisioni emesse dalla Rota Romana, nell'anno giudiziario 2005, 125 sono relative alla nullità del matrimonio – 69 *pro nullitate*, 56 *pro vinculo*.

Emergono infatti, nella giurisprudenza di merito, cause riguardanti il *grave difetto di discrezione di giudizio* e l'*incapacità ad assumere gli obblighi coniugali*, entrambi i gruppi afferenti al canone 1095 (nel 2007 dei 219 pro-

cessi esitati in una sentenza di nullità, il 32 per cento concerneva il canone 1095 C.I.C.). Se escludiamo le grandi psicosi, si può notare, tra le cause di grave difetto di giudizio, la presenza di disturbi non psicotici: *disturbo narcisistico di personalità, disturbo dipendente di personalità, disturbo evitante, disturbo istrionico, disturbo di dismorfismo corporeo*.

La cosa non cambia per le cause riferibili al 3° numero del canone 1095: questo capo di nullità è affermato non solo per il grave *disturbo ossessivo-compulsivo* o di *personalità paranoide*. Risulta infatti che *l'incapacità ad assumere gli obblighi coniugali* trova la propria causa in *immaturità psicoaffettiva, disturbo di personalità non altrimenti specificato, disturbo di avversione sessuale, grave labilità della sfera affettiva* e perfino *sindrome di Münchhausen!* (A. 10/05)

Nella perspicua, peculiare latitudine che il principio inquisitorio assume nel processo canonico di nullità del matrimonio, la prospettiva dalla quale porsi è quella del giudice: sono le c.d. "perizie *ex officio*", soggette alla normativa codiciale relativamente ai canoni 1574-1580 (patente è l'analogia col processo del lavoro ed i poteri di ammissione di ogni mezzo di prova da parte del giudice ex art. 421 c. p. c.).

Il giudice porrà quindi delle questioni preliminari al perito, due delle quali attirano immediatamente la nostra attenzione: occorrerà primariamente chiedere a quale "scuola" appartiene l'esperto, ma anche quale sia il concetto di "normalità" o di psicopatologia che emerge dalla perizia, nonché su quali fondamenti antropologici essa si sostiene.

Oltre alle ovvie questioni relative all'esordio della durata del disturbo psicotico, sarà necessario che il perito indichi il grado di libertà del soggetto nella ricerca tutta umana di un sistema condivisibile di valori e nella capacità di trovare una propria realizzazione in esso.

Il punto fondamentale della questione, a mio parere, fu indicato nell'Allocuzione al Tribunale della Rota Romana pronunciata da Papa Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1988: il giudice sarà di ausilio al perito a porre in tensione la sua analisi "alla valutazione delle cause e dei *processi dinamici sottostanti*, senza fermarsi *soltanto ai sintomi* che ne scaturiscono" (n. 7; *corsivi miei*).

Vorrei sottolineare due punti in particolare: a) la centralità di una corretta scelta del perito b) la messa sullo sfondo della nosografia psichiatrica ed il prepotente emergere della centralità della *storia clinica* in tale tipo di cause.

### 1.2. Lo psicoanalista come “peritus insignis”

Ha efficacemente affermato P. J. Viladrich:

*La completa conoscenza del caso, secondo l'evoltersi cronologico e biografico, che permette di stabilire la reale causalità tra i fatti e (...) l'esautiva istruzione della causa sono elementi decisivi per la corretta qualificazione di questi casi limite fra l'impossibilità di assumere nell'in fieri, che emerge di fatto nell'in facto esse, e l'impossibilità sopravvenuta presunta nella vita matrimoniale, dopo un in fieri valido, specialmente quando questa impossibilità sopravvenuta presenta un quadro psicopatologico originato e aggravato dalla relazione concreta sfortunata tra gli sposi (Viladrich 2001, p. 153).*

È stata più volte amaramente sottolineata la pretermissione della più importante delle coordinate che circoscrivono la perizia: la ricostruzione della *storia clinica* del soggetto periziando (così monsignor Paolo Bianchi, vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Regionale Lombardo, che ha confezionato un agile volume ad ausilio di pastori, consulenti e fedeli, dal titolo: “Quando il matrimonio è nullo?” ediz. Ancora, Milano, 1998).

Vero è che la perizia è ricorribile al Collegio (così va inteso l'*ipse iudex* che compare nel § 2 del can. 1527); è altrettanto assodato che essa (a mente del § 5 del can. 1609) è rimediabile *ex officio* in sede di definizione della causa; è però incontestabile che l'uso (da parte del semplice psichiatra) del DSM (il *Manuale Diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, la cui V edizione è ormai in via di perfezionamento), limita fortemente, con il fascino sinistro di una tassonomia apparentemente scientifica, l'approfondimento eziologico dei disturbi, sia nelle cause penali che in quelle canoniche.

Va detto innanzitutto che neppure le Sezioni Unite della Cassazione (a far data della capitale “sentenza Raso” dell'8 marzo 2005 n. 9163) rinviavano al DSM (al tempo la IV edizione TR) quale opzione ineludibile per individuare il disturbo psichico rilevante sulle capacità di discernimento e volitive del presunto reo: il giudice Marzano, estensore della “sentenza Raso”, ha in più affermato che il DSM non è il “Vangelo” della psichiatria (tanto è vero che il sopravveniente DSM V includerà in un unico Asse di disturbi i prevalenti Asse I e Asse II).

Ciò che ormai rileva, in diritto penale, è la risultanza delle manifestazioni del disturbo psichico, non la sua tipologia. Anche l'odierna criminologia si è ormai orientata verso un'indagine antropofenomenologica della personalità, per passare dal “*che cosa*” al “*chi è*” (Collica 2007).

Dalla prospettiva in cui ci collochiamo sosteniamo che la visione cri-

stiana dell'uomo, pur ammettendo che la libertà sia un che di 'storico', di *non* svincolato dai condizionamenti, afferma che essa è funzionale alla capacità di responsabilità morale (cirscritta dalle figure dell'*intelletto* e della *volontà*). Nelle cause "naturae psychicae", cui fa riferimento il n. 3 del canone 1095 emerge, facendosi perspicua, quella carenza di libertà che – al di fuori di ogni determinismo "scientifico" – è l'eccezione all'ordine naturale (Cheloni 2008).

Vi è chi, acutamente, ha distinto le ipotesi del n. 2 (del cennato canone 1095) da quelle del n. 3, individuando nel primo caso la mancanza di un "adeguata capacità di intendere"; nella casistica sottoposta al n. 3 deve invece mancare la *capacità di volere* (Gherro 2005).

Ancóra una volta la sensibilità della dottrina penalistica più attenta, aperta al rapporto tra neuroscienze e psicoanalisi, propone di limitare l'indagine peritale alla personalità complessiva dell'imputato (il "chi è"; *cfr. supra*) focalizzando il suo sguardo sulla più indagabile *capacità di intendere*; la *capacità di volere* andrebbe altresì verificata dal vertice della diagnosi funzionale sulla capacità di autocontrollo (per un secolo – ed oltre – la psichiatria forense sostenne che la *capacità di intendere* e *di volere* poteva venir pregiudicata soltanto da lesioni cerebrali).

Dunque il Perito, oltre che in grado di individuare la "vera" incapacità, dovuta ad una forma di anomalia psichica che ha intaccato la capacità di intendere e di volere del nubente, ha da essere in grado di presentare la *storia clinica* del periziando. Essa non va semplicemente intesa come la "storia dei ricoveri" pre o post nuziali (vi sono disturbi ego-sintonici invalidanti, ma che non portano quasi mai ad un ricovero in un reparto psichiatrico); una storia clinica deve abbracciare la prossimità cronologica al *consensus*, curvandosi alla vicenda successiva al contratto matrimoniale, trarre presunzioni, sviluppando deduzioni logiche (a mente del disposto del can. 1586) da "fatti" di rilievo, che soltanto la visione onnicomprensiva della psicoanalisi sa esporre alla giusta luce. Il momento genetico del *foedus* matrimoniale, nell'ottica dell'ascolto psicoanalitico, acquista pregnanza dalla prospettiva più ampia della *storia* del nubente.

I due nubendi *sese mutuo tradunt et accipiunt*; ma chi è in grado di far dono di sé, se il Sé (in maiuscolo nell'accezione psicoanalitica) è imprigionato nei disturbi di un narcisismo maligno manifestatosi già precocemente?

E se i contraenti si donano *ad constituendum matrimonium*, tale fine, che cirscrive l'*oggetto del consenso*, è forse perseguito da chi, non coniugando (come sostiene la psicoanalisi) *affetto* con *genitalità* in una dimensione superiore, ha espresso il suo consenso al fine di validare *iuxta alligata et*

*probata* la sua appartenenza ad un'identità di genere alla quale è il primo a non credere?

Ancóra: non vi è forse *carezza di libertà* in chi “assuma” le *obligationes essentielles*, a patto di coartare la propria volontà in quelle tragiche collusioni inconscie che spesso collidono con l'*induzione alla psicosi*? (l'acquiescenza patologica alle “perversioni” – intese anche in senso caratteriale – dell'*altro* ne è esempio). La casistica riempirebbe l'intero lavoro e va limitata – pertanto – alla possibilità della scienza psicoanalitica di indagare la capacità dei nubendi in una latitudine amplissima; anzi: è solo il perito psicoanalista che può andare oltre la sfera delle anomalie sessuali per identificare l'*incapacitas assumendi* “*obligationes matrimonii essentielles*”.

Già la Rota Romana, in una *coram Pinto* del 13/7/1977, assume posizione sull'idoneità afferente all'*integrazione personale* (si può leggere in *Monitor Ecclesiasticus*, 1978, p. 152)

«*Invalide (...) matrimonium contrahit qui positivo voluntatis actu excludit ius ad relationes intrepersonales sine quibus coniugalis societas fit moraliter impossibilis. Et etiam qui antecedenter et perpetue incapax est praefati iuris tradendi*».

L'incapacità può presentarsi in forma *latente* (sarà *reale e presente* al momento della celebrazione), potrà non essere *perpetua e inemendabile*.

Soltanto la psicoanalisi si affida ad un ascolto integrale, la cui *ratio* sta nelle sorprendenti variabili attraverso le quali si appalesa il mistero dell'umana esistenza; ma che cos'è (d'altra parte) l'antropologia cristiana, se non (a seguire J. I. Bañares) una “*expresión referida a los confines o límites fuera de los cuales no es posible sostener una visión acorde con la visión cristiana de la criatura humana*”? (Bañares 2000 p. 421).

La psicoanalisi, a differenza delle “psicologie” non prende posizione sul concetto di “maturità psichica” come “punto d'arrivo dello sviluppo dell'uomo”; non confonde quindi tale spurio concetto con la “*maturità canonica, che è invece il punto di partenza per la validità del matrimonio*” (così Giovanni Paolo II, al punto 6 del suo *Discorso* alla Rota Romana del 5 febbraio 1987).

Così parimenti la psicoanalisi non si accorda alla psichiatria, che considera “*ogni forma di psicopatologia*” come “*contraria alla normalità*” (ancóra Giovanni Paolo II nella *Allocutio* alla Rota Romana del 25 gennaio 1988, alla p. 1183 dell'*A. A. S.*, 80); lo psicoanalista conviene col canonista nella visione integrale della persona; il suo c.d. “determinismo” altro non è che lo scandaglio nella profondità della fragilità consustanziale alla creaturalità (non per altro uno psicoanalista scrisse che: “il sintomo è l'uomo”); ed in-

daga – la psicoanalisi – proprio sul senso comune, di cui delimita soltanto i confini (tramite, ad *es.*, l’analisi dei *c.d.* “atti mancati”, dei lapsus *ecc.*).

La verità sul matrimonio trova la sua *ratio cognoscendi* sul senso comune; d’altronde, il canonista sa che “difficoltà” non coincide con “impossibilità”, come lo psicoanalista non confonde “sintomo” e “patologia”.

### 2.1 *Difficoltà nelle perizie*

La figura del *Patrono stabile* può offrire un esempio assai chiaro di quanto un ascolto (anche se non “qualificato” sul piano della scienza psicoanalitica) possa essere di ausilio circa il regime probatorio del processo di nullità; nella ricerca della verità, decisive sono spesso le risonanze che esso (l’ascolto, intendo) può risvegliare per chi vi accede e la profondità da cui il processo canonico procede per arrivare al dispositivo della sentenza; il *Patrono stabile* non percepisce dai propri assistiti un onorario (godendo di un proprio rapporto canonico forfettario con l’Amministrazione del Tribunale Ecclesiastico Regionale o di Appello); è compito del Vicario Giudiziale assegnare alla persona che ne fa istanza (qualunque sia il reddito percepito da questa) un Avvocato che funga da Patrono.

È una libertà da vincoli che predispone a ciò che noi psicoanalisti chiamiamo “docile ascolto” e che produce, nell’approccio non inquisitorio che ne deriva, dei frutti insperati. Grazia Solferino (Patrono stabile del Tribunale Ecclesiastico Regionale del Lazio, Avvocato rotale) riferisce di un caso in cui l’attrice “Caia” e suo marito provengono da famiglie afflitte da “gravi problemi relazionali” (il “caso” si può leggere in Solferino 2005, pp. 5 *sgg.*).

Caia, a quanto è dato da capire, presentava degli agiti di promiscuità sessuale che avevano esitato in aborti: l’avvocato Solferino scrive di avere a disposizione “materiale sufficiente per aiutare canonicamente Caia, accusando la nullità del matrimonio per incapacità ai sensi del n. 2 del can. 1095” (Solferino, *art. cit.*, p. 76).

Il Patrono stabile nota tuttavia “i segni fisici di una possibile sofferenza di anoressia” (si tratta probabilmente del calo ponderale presente nel “periodo fecondo” degli agiti, che conducono il ciclotimico ad episodi costanti di promiscuità sessuale); l’avvocato Solferino sospetta che le reazioni di Caia davanti agli eventi relazionali affettivi della sua vita (*Ibidem*) confermino “l’esistenza di qualcosa nel passato di questa donna”, di alcunché di “molto grave” e “taciuto” (*loc. cit.*, p. 76).

È soltanto in séguito alla pubblicazione degli atti della causa, che Caia

confida al Patrono di aver cancellato dalla memoria e poi ritrovato, nel corso dell'istruttoria, episodi di una violenza sessuale perpetrata su di lei dal padre quando era bambina (aveva quattro anni). Così conclude l'avvocato Solferino:

*“(...) il fatto di essersi immersa completamente nella sua vita alla ricerca della vera origine dei suoi gravissimi disagi affettivi, le aveva consentito di trovar nella memoria più nascosta il drammatico ricordo (...) finalmente espulso attraverso la ricostruzione della sua vita, grazie al procedimento di nullità, era stato il filo conduttore del senso di rifiuto verso se stessa, che purtroppo era mancato dopo un simile trauma e che, evidentemente, l'aveva indirizzata verso quei comportamenti autolesivi”.* (Solferino art. cit., p. 77)

Se a nostro avviso Caia soffriva di una patologia afferente alla costellazione ciclotimica, ciò non andava ad impingere l'abuso paterno quale causa del comportamento promiscuo (cespite, a quanto è dato di capire, del capo di giudizio di nullità).

Importante invece che l'ascolto partecipato ma *neutrale* (come fa capire il Patrono stabile in un *obiter dictum*) abbia permesso a Caia di accedere al materiale traumatico escluso dalla coscienza (è poi detto che Caia iniziò un percorso di analisi).

Il *difetto di discrezione di giudizio* emerge dalle perizie in soggetti che – paradossalmente – si rivolgono al Tribunale Ecclesiastico senza sospettare di essere essi stessi la prova vivente del difetto di discrezione al momento delle nozze.

È il caso di “Giulia”, presentato da mons. Paolo Bianchi (*cf. supra*), per dimostrare che la ricostruzione peritale è uno “dei migliori criteri per la verifica della fondatezza di un'ipotesi di incapacità” e che quest'ultima “può sussistere con la migliore buona fede del soggetto” (Bianchi 1998, p. 202).

Nella causa in cui Giulia era parte attrice, il marito “Pasquale”, totalmente disinteressato alla moglie, dedito ad alcool e stupefacenti, violento, sembrava il meno adatto a rappresentare quella *discretio iudicii* che doveva essere presente al momento genetico della celebrazione del matrimonio.

La perizia, all'opposto, mise in luce, che, nonostante la conversione di Giulia (proveniente da famiglia atea) ed il conseguente battesimo, che era esitato nella decisione di sposarsi con Pasquale, era proprio lei – Giulia – a mancare di discrezione di giudizio, ai sensi del n. 2 del can. 1095.

La perizia accertò infatti che “*dietro la sua onestà e rigidezza, certo vissute da lei in buona fede*”, si nascondeva un “*grave disturbo della personalità, una organizzazione borderline (...) vicina e sul limitare dello sconfinamento*”

*psicotico*” (Bianchi 1998, p. 202).

Se ci si limitasse ad un usuale regime probatorio, una volta che il giudice “*ad veritatem aptius eruendam partes interroganda curet*” (a mente dell’art. 177 della Dignitas Connubii) ed abbia depositato l’escussione dei testi, il Difensore del vincolo potrebbe (dopo aver compulsato l’intero materiale probatorio, ed assistito all’esame delle parti e dei testi – a norma del can. 1678) agilmente ricavare, nella presentazione delle *animadversiones*, argomenti decisivi per il *favor matrimonii*.

Giulia si accosta al battesimo dopo tre anni di convivenza prenuziale grazie alla frequentazione di “un sacerdote della zona” (*Ibidem*) il quale, prima della decisione di sposarsi, consiglia alla ragazza, che “aveva iniziata alla fede” di “interrompere la fallimentare convivenza”, *ma non coglie* nella personalità di Giulia quello stigma psicotico che avrebbe reso nullo il consenso, una volta prestato, “*defectus*” che soltanto la perizia porterà alla luce.

La psicoanalisi (nella versione più complessa e scientificamente curvata verso la predittività: il *Transgenerazionale*) oggi si volge alla comunicazione linguistica tra generazioni, nella quale “sta il segreto della trasmissione psichica” (Cheloni 2004, p. 310).

Il setting – lo spazio della cura analitica, ma anche quello dei colloquî che costituiscono la perizia – è il “luogo dove si dispiegano lacerti del vissuto transgenerazionale” (Cheloni 2004, p. 311), ove si coglie come “*tragici destini familiari si ripetano tramite la scelta di un partner ‘particolare’, la cui patologia collude con quella dell’altro/ dell’altra; in vista è la formazione di legami patologici*” (Cheloni, *art. cit.*, p. 312).

Ho anche notato che non è infrequente, altresì, che “*la scelta di non mettere al mondo dei figli rivesta (inconsiamente) il significato di interrompere la tragica storia*” (*Ibidem*), che procede attraverso le generazioni:

*Noi stessi constatammo come pazienti donne, la cui storia di promiscuità sessuale ‘filtrava’ e si ripeteva attraverso le generazioni, presentassero disturbi ginecologici che conducevano ad un intervento di ablazione delle ovaie ed alla conseguente impossibilità di generare.* (Cheloni 2004, p. 212)

Spesso dunque, alle spalle di storie come quella di “Caia” (*cfr. supra*), sta il desiderio inconsapevole di adire il Tribunale Ecclesiastico per interrompere la trasmissione della patologia che percorre le generazioni (come ogni psichiatra sapeva, già nel passato, occorrono *tre* generazioni – “e soltanto tre”, scriveva Racamier – per “fare” uno psicotico).

Anche in campo penale, l’importanza di una *ricostruzione criminodinamica* del delitto ha adombrato il possibile superamento della difficoltà nel

comprendere se l'autore del reato fosse "capace di intendere e di volere" *al momento del fatto*, nel disegno accurato del "quadro personologico complessivo" (Collica, *op. cit.*, p. 196), per tracciare il quale "un ruolo determinante dovrebbero avere gli orientamenti psichiatrici di tipo psicoanalitico antropofenomenologico" (Ibidem).

L'indagine ruota principalmente attorno alla (più agilmente individuabile) capacità di *intendere*, la quale – in ambito penale – fa luce sulla *percezione* dell'atto commesso, da parte dell'imputato, nonché sulla comprensione del disvalore dell'azione e sulla (eventuale) previsione delle conseguenze che ne scaturiscono; la psicoanalisi, inoltre, muovendosi a proprio agio nel territorio delle neuroscienze, è oggi in grado di indagare sulla capacità di *volere* (che in criminologia si arresta alla *capacità di autocontrollo*); oggi è rifiutato in blocco lo schematismo nosologico che collocava l'eziologia del *vizio totale* di mente nelle psicosi, residuando le nevrosi come causa del *vizio parziale*; tale schematismo escludeva in maniera categorica la *non imputabilità* degli *psicopatici*: le psicopatie non attengono alla sola sfera affettiva del soggetto; sin da una giurisprudenza ormai datata lo psicopatico può essere ritenuto infermo di mente quando "la gravità della psicopatia determini un vero e proprio stato patologico ingenerante uno squilibrio mentale incidente sulla capacità di intendere e di volere" (Cass, Pen., Sez. II, 21 maggio 1981; conforme Cass. Pen., Sez. I, 9 aprile 2003, in CED Cassazione n. 224809); come detto *supra*, dalla c. d. "sentenza Raso" (8 marzo 2005) in avanti anche i *disturbi della personalità* valgono per l'integrazione del concetto di infermità mentale.

L'evoluzione delle metodologie delle perizie, come scrive Silvia Coda, ha segnato, dalla scuola freniatrica italiana dal secolo XIX ad oggi, passi da gigante (Coda 2001).

La neutralità dello psicoanalista impedisce che il periziando possa percepire il perito come una presenza ostile: costui non dovrà valutare tanto la tipologia della patologia sottostante tramite il *routinario* colloquio psichiatrico, quanto lumeggiare l'esito al quale afferiscono i disturbi psichici (come si sa, sono irrilevanti i meri stati emotivi e passionali).

La natura *plurifattoriale* del disturbo mentale ha imposto sovente l'opzione consistente nel disporre (da parte del giudice) una perizia collegiale (collegio all'interno del quale sempre figurano periti *non-medici*).

La superfluità di alcune perizie psichiatriche e la necessità di non fermarsi alla tipologia dei disturbi, ma di permettere al giudice (quale *peritus peritorum*) di comprendere "chi è" (*cf. supra*) il periziando, si avvertono qualora si ricordi (come già detto) che non viene richiesta la *inemendabilità* dell'*incapacitas*, né la sua *perpetuitas*; soltanto lo sguardo onnicompren-

sivo della cura analitica è in grado di seguire la “storia clinica” (nel senso da noi inteso) della persona sottoposta a perizia.

Vi è di più: se è ovvia la *non* rilevanza di un disturbo psichico insorto molto tempo dopo le nozze, occorre ricordare come alcune sentenze rotali si pèritino di acclarare (ad esempio A. 98/04) che tali disturbi han da essere presenti al momento della celebrazione del matrimonio “anche in forma latente, ma comunque reale, sì che possano esplicare un influsso diretto nella determinazione dell’incapacità” (*Attività della Rota Romana* nell’Anno *Giudiziario* 2005, in AA.VV. 2007, p. 51).

Sta al Perito determinare (oltre la *natura*, *l’intensità*, e la *gravità*) il *tempo* in cui il disturbo è “insorto”, ma la dizione “forma latente” è assai indicativa della centralità di un’indagine psicoanalitica nelle cause di nullità matrimoniale che andiamo trattando, giacché la *latenza* del disturbo è il “perno” sul quale ruota la dimensione della cura dell’inconscio, incentrata sul linguaggio, laddove la *latenza* indica anche il transito dalla dimensione inconscia a quella disvelante della parola nel *setting* dell’analisi.

## 2.2. I Periti “*qui principiis anthropologiae christianae adhaereant*”.

Va preliminarmente rammentato che *non* dipende dal giudice ecclesiastico la *validità* o la *nullità* di un matrimonio nella sua realtà sostanziale: poiché la dottrina viene da Cristo medesimo, la sentenza emessa dal Tribunale è *dichiarativa*, non *costitutiva*.

La prevalenza del *principio inquisitorio* su quello *dispositivo*, rende perispicua la tangenza delle regole processuali che reggono il processo canonico con quelle che si svolgono col rito di lavoro (*cf. supra*).

La ricerca della verità riceve indicazioni dal materiale istruttorio già acquisito; anzi: l’istruzione obbliga il *Ponente* (così come il giudice del lavoro) ad attivarsi officiosamente, a prescindere dalla negligenza (o dall’inerzia) delle parti, nei riguardi dell’assunzione *ex officio* di materiale probatorio: ciò trova tracce precise negli atti acquisiti. Il giudice (anche su richiesta del difensore) può convocare il perito (ai sensi del § 211 della *Dignitas Connubii* ed ex canone 1578 § 3) affinché “fornisca le spiegazioni che sembrano ulteriormente necessarie” (*c.d.* “esame orale del perito”).

Si tratta difatti di un giudizio che non risulta ultroneo agli interessi delle parti, che – inoltre – richiede una particolare attenzione circa la tutela maggiore da accordare alla parte ritenuta più debole.

È in giuoco la conoscenza della “verità oggettiva”, *id est* la esistenza del vincolo matrimoniale (o la sua inesistenza): a ciò contribuiscono l’atten-

zione alle leggi sottostanti “alla valida celebrazione delle nozze e al perdurare del matrimonio” per “diritto sia naturale sia divino, o positivo della Chiesa” (così Giovanni Paolo II nell’Allocuzione alla Rota Romana del 24 gennaio 1981; in AA S 73 (1981) al n. 5).

Ora: se è pacifico che una dottrina psicologica sperimentale porterebbe ad una concezione riduttiva dell’uomo, tale da “esporlo a trattamenti decisamente degradanti” (così ancora Giovanni Paolo II nell’Allocuzione alla R. Rota del 10 febbraio 1995), un perito che trovi ispirazione in tali correnti rinverirebbe la “prova” dell’impossibilità dei coniugi “ad intendere rettamente e a realizzare il loro matrimonio” (Giovanni Paolo II nell’Allocuzione – citata – del 5 febbraio 1987) in qualsivoglia ostacolo che richieda un *surplus* di sforzo, o di rinuncia, e che esiti magari in un “fallimento” dell’unione coniugale. È chiaro a questo punto perché lo stesso Pontefice ribadirà fino all’ultimo (2003) che “gli esperti in scienze psicologiche e psichiatriche” (così come i giuristi, i Pastori d’anime, i *christifideles* medesimi) “hanno a che fare con una realtà sacra e con una questione che tocca la salvezza delle anime” (è il n. 7 dell’Allocuzione alla R. Rota del 30 gennaio 2003, a p. 397 in AAS 95).

Per accostarci all’identità del perito ideale per le cause canoniche di cui discorriamo, occorre tentare una rischiosa “seconda navigazione” e procedere *per relationem* esaminando le cause di *preclusione* alla professione forense canonica nell’ambito matrimoniale, così come delineate da un *Responsum in re peculiari* del Tribunale della Segnatura Apostolica (il *Responsum* data 12 luglio del 1993 ed è consultabile in Prot. N. 24339/93 V.T.). Si tratta di un atto amministrativo particolare, il quale, a mente del can. 16 § 3, obbliga solamente i soggetti a cui il *responsum* viene indirizzato; ebbene: poiché l’Avvocato collabora con i Ministri del Tribunale (ossia il Vicario giudiziale, i giudici, gli uditori, il difensore del vincolo, il promotore di giustizia) alla ricerca della verità, si deve escludere che egli si trovi in una situazione matrimoniale di questo tipo: *nempe in concubinato, in unione “libera”, in unione tantum civili, sive agatur de prima unione sive post divortium*; non ci si arresti alla sterile enunciazione della cause e si osservi la “virgolettatura” tra cui è posto l’aggettivo *libera* accostato al sostantivo *unione*. Si tratta di uno dei *paradigmi* che costituiscono ciò che io denomi *società maniacale* (Cheloni 1996); dalla strutturazione della società odierna a partire dai lacerti di quel fenomeno storico denominato “Sessantotto”, occorre isolare alcuni enunciati che l’inusitata pressione sociale sul Parlamento di allora trasformò in leggi dello Stato.

Se li citiamo così come al tempo furono posti in circolazione, la prima reazione possibile è quella di sdegno. Mi limito dunque a rimandare ai

miei lavori successivi al 1996 ed a ricordare: l'*antipsichiatria*, le *pratiche rizomatiche*, i *gruppi di lavoro*, l'*agitazione collettiva*, la *sessualità dialettica* fondata sul principio del *generarsi senza padre*, l'elogio della promiscuità sessuale nella *coppia aperta* (financo i peana intonati in onore della pedofilia – lo sappiamo dell'*outcoming* di Daniel Cohn Bendit).

In ciascheduno di questi sintagmi sta un tratto della storia italiana degli ultimi quaranta anni. Ebbene – come ebbi a dire nella relazione al Convegno “Cattolici o materialisti?” del maggio 2007 (poi trasfusa in Cheloni 2008) – la posizione di alcuni parlamentari che occuparono (ed occupano) cariche ai vertici dello Stato italiano si pone come estranea e negatrice del triplice ordine di vincoli tratteggiato nel canone 205; negli scritti, nei discorsi pubblici, nelle interviste, la posizione di un ministro (donna) che si denomina “cattolica” comporta la separazione di questo (questa) dalla Chiesa cattolica medesima.

Una separazione – si badi! – giuridicamente rilevante, giacché il can. 751, trattando la *detractatio subiectionis Summo Pontifici*, circoscrive l'ipotesi di scisma di chi ripropose (e continua a riproporre, mutandone il *nomen juris*) l'unione di persone dello stesso sesso quale sacrilega parodia del “*consortium vitae heterosexualis perpetuum et exclusivum*” (così la *Gaudium et Spes* al n. 48). Una posizione scismatica che in un'intervista il ministro ha curvato in senso *deista*, affermando di non nutrire fede veruna in una vita ultraterrena (così va intesa l'affermazione che “la pienezza della vita” stia nel “qui”, inteso come esperienza mondana, in cui Dio è il “padrone assente” di cui parlava Thomas Hardy).

Ebbene: se il perito ha da essere – a mente dell'art. 205 § 1 della *Dignitas Connubii* – insigne “*scientia et artis experientia*”, nelle cause matrimoniali di nullità “*ut opera peritis in causis propter incapacitates, de quibus in can. 1095, utilis reapse evadat, maxime curandum est ut periti seligantur qui principiis anthropologiae christianae adhaereant*”.

Certo: il perito non dovrà essere nella posizione di concubinato, né la sua *unione civile* deve sostituire l'autentico matrimonio; non dovrà essere un divorziato, ma, soprattutto non dovrà proporsi come “cattolico”, se dai suoi scritti o dai suoi pubblici discorsi come conferenziere, o nel colloquio col giudice, emergerà una posizione ideologica, la quale, rispettabilissima come tutte le scelte politiche, non accetti l'indeclinabilità del magistero pontificio. Bene è stata così riassunta la questione da Francesco Viscome (Ufficiale del Tribunale della Rota Romana):

*L'obbligatorietà di operare secondo le suddette direttive <cioè le direttive attuative tracciate dal Magistero Pontificio cui le sentenze hanno da conformarsi> affonda le sue radici nella natura soprannaturale e carismatica della*

*Chiesa, gerarchicamente strutturata, con a capo il Successore di Pietro, detentore della suprema Autorità nella Chiesa*” (Viscome p. 129 in AA. VV. 2007).

Quando il *Preside* conferisce l’incarico di svolgere l’istruttoria al *Ponente* (qualora non attribuisca a se stesso l’istruzione) sa che non è possibile apporre vincolo veruno (o limitazioni) ai poteri direttivi dell’istruttoria: il *Ponente* è legittimato a decidere in totale autonomia. Così, quando il *Ponente* (come prescrive l’articolo 209 della *Dignitas Connubii* – *cfr. supra*) porrà le sue domande al perito, occorre rammentare che nella prassi – purtroppo – da costui ci si attende il “tutto” della prova (magari fraintendendo il brocardo: “*Peritis in arte credendum est*”); ciò non dovrebbe esimere il giudice dal controllo (in sede processuale) sulla “tenuta” della perizia. Certo che la “certezza morale” si raggiunge dal vertice di “non professionalità” del giudice. Lo ribadisce il tribunale della Segnatura apostolica in una “*Declaratio*”:

*In causis ob incapacitates, de quibus in can. 1095, attenta earundem complexa natura, vix possibile est in casibus, in quibus peritorum opera apparet necessaria, iudex ex propria scientia «non-professionali» adipisci possit certitudinem moralem «ex actis et probatis hauriendam» (...) (Supremum Signaturae Apostolicae Tribunal, Declaratio de usu periti in causis nullitatis matrimonii, in «Periodica», 87 (1998), pp. 619-622).*

Nella composizione del Collegio giudicante, l’“obbligatorietà” (è più che un’opportunità) di intervenire che grava su chi ha istruito la causa, è data dalla peculiare credibilità da lui ottenuta nel lavoro istruttorio: ciò esita in un carisma che è di grande ausilio al *Preside* ed al terzo giudice.

A questo punto, senza scandalizzare nessuno, possiamo sostenere che una perizia di parte (i periti privati di cui al 213 § 1 della *Dignitas Connubii* e al can 1581 § 1) a carico di uno psicoanalista, acquista, per le ragioni illustrate nel paragrafo precedente, una inusuale pregnanza. Da essa, più che nelle prove *ex officio*, il giudice ha da attendersi una puntuale ricostruzione dei fatti e della storia clinica del soggetto (*cfr. supra*).

Occorre ricordare, d’altro canto, che nel processo *de quo* l’interesse del convenuto *coincide* il più delle volte con l’interesse dell’attore. In più: il difensore del vincolo può richiedere che lo psicoanalista, presso il quale l’attore è in cura, venga convocato per commentare la perizia *ex officio*

(quand'anche non sia il *defensor vinculi* a proporre – come d'altronde anche le parti possono fare – al giudice l'esecuzione di una perizia).

Voglio dire che, fortunatamente, a volte il giudice vede il dispiegarsi (profondo ed esaustivo) della storia di una delle parti processuali; più che sapere “di che malattia soffre il periziato”, il giudice potrà venire a conoscenza del momento in cui la patologia ha esordito e del gradiente di libertà che residuava al soggetto per la tensione assiologica (cfr. *supra* 1.1) e l'autorealizzazione (nella reciproca oblatività richiesta dal vincolo) a cui la parte poteva pervenire.

Paradossalmente, a volte è il medesimo difensore del vincolo ad accettare (a volte acriticamente) la deposizione di un *c.d.* “psicologo clinico” (cfr. il caso paradigmatico illustrato da Miguel Ortiz ne: *Il Difensore del vincolo*, in AA. VV., 2005, 60); e si tratta di psicologi! (non in grado, visto il paradigma di cura incentrato su un colloquio spesso a coloritura collusiva, di considerare in quale modo certi “fatti” influiscano sulla *discretio iudicii* e sull'incapacità di assumere obblighi).

Suggerirei sommessamente che, fra gli argomenti di psicologia forense e di psichiatria, affrontati durante il Corso degli Studi Rotali, largo spazio venisse riservato alla psicoanalisi, la quale tanto aiuto potrebbe dare anche nella fase della consulenza pre-processuale, che i Patroni stabili possono offrire (cfr. *supra*: 2.1. *Difficoltà nelle perizie*).

Il mistero dell'umana esistenza si appalesa nella cura psicoanalitica nel rutilante atteggiarsi delle sue mille variabili. Mi ha colpito il caso illustrato da monsignor Paolo Bianchi (in AA.VV. 2005 a p. 158) in cui l'attore, il quale deduceva la propria *incapacitas* psichica quale motivo di nullità, svolgeva la funzione di esperto *presso* i Tribunali ecclesiastici (in quanto noto psichiatra e psicoterapeuta!) Chi, se non uno psicoanalista, nel novero dei periti della cui “*plurimum opera*” il giudice “*utatur*” (can. 1680), può esaminare il materiale probatorio (nascosto anche nelle pieghe del dire della parte)?

A chi il giudice potrà meglio rivolgersi “*ut explicationes, quae ulterius necessariae videantur, suppeditet*” (can. 1578 § 3)?

Ricordiamo che l'analisi giudiziaria del *foedus* ha da tenere conto dell'intera vicenda esistenziale dei coniugi *prima e dopo* il matrimonio, latitudine semplicemente ignorata dalla perizia psichiatrica.

Oggiogiorno, inoltre, si appalesa l'irrealtà della antica vigenza del criterio della *pubertà*, quale “misura” della capacità, reliquato dell'intellettualismo di cui era viziata la dottrina e la legislazione canonica (nei precedenti remoti dell'odierno canone 1095); la psicoanalisi prolunga ben oltre la fase dell'adolescenza, assicurando nella perizia l'impossibilità di incappare nei trabocchetti apprestati dall'ambiguo concetto di “immaturità” (si confrontino le

nove sentenze integrali pubblicate da Bonnet e Gullo in AA. VV. 1990).

Soltanto la psicoanalisi è in grado di rapportare alla persona umana in quanto tale l'affettività (la latitudine in cui si presenta nella scienza psicoanalitica tale concetto, è veramente sorprendente), non presa isolatamente, ma nella sua connessione con *intelletto e volontà*. Spesso si ricordava in un turno *coram Pompedda* (19 ottobre 1990, in RR Dec., I, vol. 82, p. 690) “*At insuper facilius ista <cioè: l’incapacità relativa> duceret ad confusionem inter matrimonium nullum et felicem convictum, qui saepe saepius non ex partium incapacitate sed ex earundem voluntate pendet*”.

Nelle sentenze pronunciate *ex capite amentiae* spesso il processo si snoda (per la gravidanza che rivestono i documenti relativi ai ricoveri in reparti psichiatrici ospedalieri *prima e dopo* le nozze), in tangenza col processo *documentale*, interamente affidato all’evidenza dei documenti ricevuti dal notaio del Tribunale.

Nella maggioranza dei casi, però, le parti “appaiono”, ad un esame superficiale delle loro deposizioni, del tutto “normali” (fatto salvo ciò che della “normalità” e della maturità canonica ebbe a dire Sua Santità Giovanni Paolo II).

Lo psicoanalista, invece, assuefatto a non collegare sintomi ed atteggiamenti incongrui a patologie, sa che la causa dell’incapacità è sempre *grave*, non confonde *difficoltà* con *incapacità* a prestare il consenso, è in grado di rispondere alla domanda: “*Quando, qua de causa et quibus in adiunctis originem habuerit et sese manifestaverit*” (art 209 della *Dignitas Connubii*); può infine dirimere una questione fondamentale: l’individuazione di un’incapacità di assumere *in fieri* (che però emerse nell’*in facto esse*) e l’impossibilità *sopravvenuta* che fa séguito ad un valido *in fieri* (così Viladrich, cfr. *supra* ad 1. 2: *Lo psicoanalista come “peritus insignis”*); noi psicoanalisti parliamo di “latenza” allo stesso modo in cui alcuni canonisti parlano di incapacità presente *in actu primo proximo*.

Uno psicoanalista non affermerà mai, come fece uno psicologo in una perizia (in Bianchi, 1998, p. 231) che il periziando era “bisessuale, quindi normale”, giacché l’analista è in grado di apprezzare il vero significato (parodiato involontariamente dallo psicologo) dell’affermazione freudiana relativa all’infante come “*perverso polimorfo*”.

Nessuno può oggi temerariamente sostenere (magari attraverso una lettura cursoria de “*L’avvenire di un’illusione*” di Freud) che uno psicoanalista sia ateo *in re ipsa* (cfr., per tutta questa problematica: Cheloni 2008, *citato*).

La valutazione operata dallo psicoanalista del processo elettivo del consenso matrimoniale non può che far ricorso alla *lex naturae*, che è – a dirla con S. Tommaso – “*una apud omnes*”, cioè al *diritto naturale*, che la psicoa-

nalisi conosce e desume dalla natura medesima dell'essere umano (Cheloni 2008; Di Felice 1976, p. 15).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'immatùrità psico affettiva nella giurisprudenza della Rota Romana*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1990.
- AA.VV., *Quaderni dello Studio Rotale*, 16 (2006), Libreria Editrice Vaticana, Roma 2007.
- AMATI A., *L'immatùrità psico-affettiva e matrimonio canonico*, Roma, 2009.
- ARROBA CONDE M.J., *Diritto processuale canonico*, Roma, 2006 (5 ediz.).
- ARROBA CONDE M.J., *Prova e difesa nel processo di nullità del matrimonio canonico*, Lugano, 2008.
- BAÑARES J. I., *Antropología cristiana y peritaje psiquiatrico en la causas matrimoniales*, in «Ius Canonicum», 40 (2000), pp. 413-437.
- BIANCHI P., *Quando il matrimonio è nullo?*, Ancora, Milano 1998.
- CALCAGNI C. - MEI E., *Medicina legale canonistica*, Milano, Giuffrè, 2002.
- CHELONI R., *Introduzione al Transgenerazionale*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», 20, Anno Accademico 2002/03, Treviso 2004.
- CHELONI R. *Utrum lex naturae sit una apud omnes*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso».24, Anno Accademico 2006/07. Treviso 2008.
- CHELONI R., *La società maniacale*, Canova, Treviso 1996.
- CHELONI R., *Scritti: vol. I (1996-2009)*, Roma, Il Filo, 2011.
- CODA S., *Narrare e costruire: modelli peritali a confronto*, in «Rivista italiana di medicina legale», 2001, pp. 1065 ss.
- COLLICA M.T., *Vizio di mente: nozione, accertamento e prospettive*, Giappichelli, Torino 2007.
- DE CATALDO NEUBURGER L., *Esame e controesame nel processo penale*, Padova, 2008.
- DEL DIN G., *L'archeologia di Michel Foucault tra fenomenologia e strutturalismo. Riflessioni a partire da un'indagine filosofica*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana», 196, 2009, pp. 22-31.
- DI FELICE A., *La «Discretio iudicii matrimonio proportionata» nella giurisprudenza rotale*, in AA.VV., *Perturbazioni psichiche e consenso matrimoniale nel diritto canonico*. «Annali di dottrina e giurisprudenza canonica», IV, Roma 1976.
- FATTORI G., *Scienze della psiche e matrimonio canonico*, Siena, Cantagalli, 2009.
- FUMAGALLI CARULLI O., *Il matrimonio canonico tra principi astratti e casi pratici*, Milano, 2008.
- GHERRO S., *Diritto canonico (nozioni e riflessioni) II. Diritto matrimoniale*,

- C.E.D.A.M., Padova, 2005.
- HERVADA J., *Las raíces sacramentales del Derecho Canonico*, in *Vetera et Nova*, (tr. it. In "Jus Ecclesiae", 2005, pp. 269 e sgg.).
- HERVADA J., *Pensamientos de un canonista en la hora presente*, Navarra, 2004 (tr. it. Venezia, 2007).
- Izzi C., *Valutazione del fondamento antropologico della perizia*, Roma, 2004.
- Pontificium Consilium de Legum Textibus, *Instructio Dignitas Connubii*, 25 ian. 2005, Romae, Civitas Vaticana, 2005.
- SOLFERINO G., *La consulenza pre-processuale e i tentativi di riconciliazione. L'utilità dei patroni stabili*, in AA.VV., *La nullità del matrimonio: temi processuali e sostantivi in occasione della «Dignitas connubii»*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma, 2005.
- VILADRICH P.J., *Il consenso matrimoniale*, Giuffrè, Milano, 2001.
- VISCOME F., *Il Vescovo come giudice nella propria Diocesi*, in «Quaderni dello Studio Rotale», 16, 2005.
- ZUANAZZI, *Psicologia e psichiatria nelle cause matrimoniali canoniche*, Città del Vaticano, 2006.

## IL GIURISTA LIBERALE

RICCARDO MAZZARIOL

Relazione tenuta il 7 maggio 2010

*Non bisogna dimenticare che il liberalismo  
disgiunto dalla democrazia inclina  
sensibilmente verso il conservatorismo,  
e che la democrazia, smarrendo la severità dell'idea liberale,  
trapassa nella demagogia e, di là, nella dittatura*  
Benedetto Croce

Una riflessione che, oggi, intenda svolgersi sulla rilevanza e sulla portata dell'idea liberale in ambito giuridico non può che muovere, all'interno della materia civilistica, da uno studio dell'autonomia privata in sede negoziale. Invero, tale tema consente di esaminare la controversa questione concernente il rapporto pubblico-privato che sta alla base della dottrina liberale e che rappresenta, in ultima analisi, la questione fondamentale oggetto del presente intervento. La dialettica tra questi due poli si manifesta con particolare evidenza proprio nell'ambito del diritto privato, inteso non tanto quale diritto «individuale», quanto nel significato di estraneità dell'ordinamento statale nei confronti di una serie di relazioni sociali che non devono essere repute di interesse pubblico<sup>1</sup>. È proprio in tale campo che si porrà in evidenza come, nel corso degli ultimi decenni, il rapporto dialettico tra pubblico e privato stia vedendo soccombente il secondo a vantaggio del primo, attraverso una compressione sempre maggiore della libertà dei contraenti di stabilire in autonomia il contenuto di un contratto.

Preliminarmente, *in limine* alle considerazioni che seguiranno, appare opportuno effettuare alcune precisazioni storico-terminologiche al fine di non trasformare queste righe, per chi non è avvezzo al lessico giuridico,

1. V. PELLICANI, *La riscoperta dell'autonomia privata*, in *Riv. dir. civ.*, 1980, p. 27.

in quel inintelligibile «*latinorum*» tanto temuto da Lorenzo Tramaglino.

I principi civilistici dell'autonomia privata e negoziale, benché non completamente sovrapponibili, delineano, come regola generale, la libertà di contrarre ovvero sia la possibilità per ciascuno di agire per la soddisfazione dei propri interessi in modo libero e volontario, attraverso una modificazione della propria sfera giuridica. Tale facoltà si realizza in virtù di un potere, acquistato al momento del compimento della maggiore età, che consente ad ognuno di regolare da sé i propri interessi mediante lo strumento ordinario del negozio giuridico<sup>2</sup>, di cui il contratto rappresenta la più rilevante manifestazione. È appunto attraverso il contratto che, per definizione, due parti, d'accordo fra loro, possono costituire, regolare o estinguere un rapporto giuridico patrimoniale.

Senza dubbio, quindi, la manifestazione più significativa dell'autonomia privata è costituita dal negozio giuridico, il cui concetto vede la propria epifania nel diciassettesimo secolo grazie all'elaborazione della dottrina giusnaturalistica e, sin dalla sua genesi, tende a collegarsi strettamente, se non a coincidere del tutto, col concetto di autonomia negoziale nel campo del diritto<sup>3</sup>. Invero, all'idea di un potere della volontà come forza primigenia capace di produrre effetti giuridici si ricollega l'idea del contratto come accordo delle volontà dirette a costituire, modificare od estinguere situazioni patrimoniali giuridicamente rilevanti<sup>4</sup>. Si raffigurano, dunque, i contraenti privati come soggetti originariamente liberi e sovrani nella sfera giuridica propria, legittimati perciò a disporre di essa con un atto insindacabile ed autonomo<sup>5</sup>.

Come enfaticamente sottolineato da Gino Gorla, «è la volontà dell'uomo libero che crea, e che deve avere il potere di creare, l'obbligazione»<sup>6</sup>.

2. Secondo SANTORO-PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, Napoli, 2002, p. 125, «il negozio giuridico... nell'ambito del diritto privato, che è quello in cui la teoria del negozio si è formata e la figura del negozio ha la maggiore importanza e la maggiore nettezza di contorni, è un atto di privata autonomia, indirizzata a uno scopo, che l'ordinamento giuridico reputa meritevole di tutela (arg. art. 1322)».

3. Cfr. PASSERIN D'ENTREVES, *Il negozio giuridico. Saggio di filosofia del diritto*, Torino, 1934, p. 121.

4. Si rileva, a tal proposito, come la parola «contratto», nelle fonti romane, venga riferita al vincolo che scaturisce dall'accordo (ed anche a comportamenti non riconducibili allo schema contrattuale) piuttosto che alla manifestazione di volontà di ciascuno dei contraenti ed all'incontro delle volontà dichiarate. Così RESCIGNO, voce *Contratto*, in *Enc. giur.*, IX, Roma, 1988, p. 2.

5. SACCO-DE NOVA, *Il contratto*, in *Trattato di diritto civile*, diretto da Sacco, I, Torino, 1993, p. 18.

6. GORLA, *Il potere della volontà nella promessa come negozio giuridico*, in *Riv. dir. comm.*, I, 1956, p. 42, il quale sottolinea come il negozio giuridico rappresenti il paradigma tipico del potere del singolo di ottenere ciò che desidera nel campo del diritto.

Pertanto, in virtù del negozio giuridico, si realizza la capacità naturale della persona di indurre mutamenti nell'ambito del diritto mediante atti volontari<sup>7</sup>. Al centro dell'idea di contratto, è posta, quindi, la volontà: «l'individuo, il *privus* ("colui che sta da sé") della lingua degli avi»<sup>8</sup> vede nell'autonomia privata così concepita la garanzia della propria libertà<sup>9</sup>.

Volontà negoziale ed effetti giuridici si trovano, pertanto, inizialmente avviluppati in un legame indissolubile, il quale però ben presto tende a sciogliersi sino a giungere ad un progressivo distacco degli effetti dalla volontà<sup>10</sup>. Invero, la concezione delineata dai giusnaturalismi moderni, per i quali vige il dogma del *solus consensus obligat*, contiene in sé i presupposti del proprio superamento: il costante vacillare del volere umano non consente di coniugare efficacemente il principio «*pacta sunt servanda*» con la piena libertà individuale e, di conseguenza, non permette – da un punto di vista teorico – di rendere stabili i rapporti giuridici intersoggettivi proprio perché essi traggono (unicamente) origine dal volere dell'uomo.

Si fa strada così l'idea, propria del positivismo giuridico, che la volontà non sia creatrice degli effetti del contratto poiché questi troverebbero la propria fonte *aliunde* e, cioè, nella legge statale a cui si riconosce quindi – come affermato da Michele Giorgianni – una sorta di «monopolio della giuridicità». Oggetto, dunque, del volere diviene unicamente la dichiarazione negoziale e non gli effetti dell'atto: «i patti, essendo solo parole ed emissioni di fiato, non hanno alcuna forza per obbligare, contenere, costringere o proteggere qualcuno se non quella che si ha dalla pubblica spada», spiegava Hobbes nel *Leviatano*<sup>11</sup>. Solo la legge rappresenta la fonte ed il fondamento unico del regolamento negoziale: i privati (*rectius*, le loro concordi determinazioni) concorrono alla formazione della regola giuridica intersoggettiva solamente in quanto è riconosciuto alla loro volontà, da parte dell'ordinamento statale, tale potere.

Il frutto più emblematico di questa nuova concezione è rappresentato dal *Code Civil* napoleonico ove il contratto trae sì la sua efficacia vincolante dal consenso manifestato dalle parti, ma in via mediata, poiché così

7. SAVIGNY, *Sistema del diritto romano attuale*, III, trad. it. a cura di Scialoja, Torino, 1900, p. 377.

8. GALASSO, *Il negozio giuridico. Lezioni di storia del diritto italiano*, Milano, 1967, p. 345, nt. 41.

9. STOLFI, *Teoria del negozio giuridico*, Padova, 1961, p. 3.

10. MACIOCE, *La vicenda dell'autonomia privata nel pensiero di Michele Giorgianni*, in *Riv. dir. civ.*, 2003, p. 275.

11. Così HOBBS, *Leviathan*, XVIII.

dispone la legge<sup>12</sup>. Parimenti, anche nella Pandettistica tedesca<sup>13</sup> si assiste ad un ripensamento e ad una rielaborazione dell'anzidetto originario concetto di negozio giuridico, il quale ora trae la sua forza da una fonte eteronoma rispetto alla volontà dei contraenti: la legge statale<sup>14</sup>.

Si realizza, così, una rimeditazione della nozione di autonomia privata, alla cui base non si rinviene più la sola volontà individuale. I privati, infatti, non possono che volere degli effetti predeterminati *in toto* dal legislatore, attraverso la previsione di «negozi tipo» (ossia di schemi contrattuali definiti sia sotto il profilo strutturale che funzionale).

Le successive codificazioni ottocentesche risentono della anzidetta revisione dei concetti di autonomia privata e di negozio giuridico: «il diritto positivo... si identifica con la legge, intesa come manifestazione, diretta o indiretta, della volontà dello Stato»<sup>15</sup>. Il Codice civile italiano del 1865, che ricalca la struttura e la matrice ideologica del previgente codice francese, all'art. 1123 stabilisce che «i contratti legalmente formati hanno forza di legge per coloro che li hanno fatti». È evidente il richiamo alla forza precettiva della legge per descrivere l'efficacia *inter partes* del contratto, richiamo che si ritrova poi riproposto nel vigente Codice civile del 1942 all'art. 1372.

Il ruolo unico e determinante della volontà nel campo negoziale sembra, quindi, venire parzialmente meno con l'avvento delle codificazioni moderne, sino a trovare un sostanziale equilibrio (non privo, però, di zone d'ombra) nell'attuale Codice civile italiano. In esso, si assiste all'affiorare di nuove ipotesi di appannamento del ruolo affidato al volere individuale, quale fonte dell'accordo negoziale, attraverso la previsione di specifiche

12. ALPA, *Definizione codicistica di contratto e vinculum juris*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1990, p. 144.

13. Windscheid sosteneva, infatti, che «la persona comanda ed il diritto si appropria il suo comando (sotto riserva di *causae cognitio*)». WINDSCHEID, *Diritto delle pandette*, trad. it. a cura di Fadda e Bensa, Torino, 1930, p. 203.

14. Per SANTORO PASSARELLI, voce *Autonomia collettiva*, in *Enc. del dir.*, IV, Milano, 1959, p. 369, «la volontà, nell'atto di autonomia privata, è idonea a produrre effetti per il soggetto, solo perché l'altra volontà, la volontà sovrana che si esprime nell'ordinamento giuridico, a ciò l'autorizza». Invero, tale Autore, poi, continua affermando che «il negozio giuridico è l'atto di una volontà autorizzata dall'ordinamento a perseguire un suo scopo» (SANTORO-PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, cit., p. 125). È palese la distanza che intercorre tra la prima configurazione teorica del concetto di negozio giuridico, ove vige nella sua interezza il dogma della volontà, e la successiva teoria positivista che ridimensiona il ruolo del volere individuale in merito agli effetti dell'atto, i quali possono essere voluti (e, quindi, prodursi) solo se conformi all'ordinamento giuridico.

15. VASSALLI, *Estrastatualità del diritto civile*, Milano, 1951, in *Studi Giuridici*, III, Milano, 1960, p. 756.

ipotesi di integrazione del contratto eteronome rispetto alla volontà dei contraenti ovvero attraverso il riconoscimento di fonti legali, accanto a quelle individuali, del contenuto del negozio.

Si pensi, a tal proposito, per citare qualche esempio, alle previsioni codicistiche poste in tema di norme imperative, in particolare con riferimento all'art. 1339 cod. civ., ove si prevede l'inserzione automatica di clausole se imposte dalla legge, anche in sostituzione delle pattuizioni difformi apposte dai contraenti; o si consideri l'art. 1418 cod. civ., il quale prescrive l'invalidità del negozio per contrasto (della causa o dell'oggetto) con l'ordine pubblico o con il buon costume, con ciò lasciando ampio margine all'attività valutativa dell'interprete (o meglio, del giudice) circa la rispondenza della fattispecie concreta con quella astratta stabilita dalla citata norma.

Ci si trova di fronte, quindi, ad una serie di ipotesi in cui la volontà dei privati *sembra* cedere di fronte a quella statale sovraordinata. Tuttavia, un dato non trascurabile va tenuto a mente; esso rappresenta la chiave di volta per la comprensione di fenomeni che si sono da poco affacciati nel campo del diritto privato e che paiono minare, profondamente, l'impianto tradizionale liberista su cui il Codice civile italiano è stato redatto.

Ciò che sta alla base delle teorie volontaristiche e che non pare essere stato sostanzialmente scalfito dall'avvento della codificazioni moderne è costituito dal concetto di autonomia, il quale rappresenta, prima ancora dei concetti della volontà o della libertà, la vera essenza del negozio giuridico<sup>16</sup>. Esso può essere compreso appieno se lo si raffronta con l'opposto concetto, quello di eteronomia, in base al quale il regolamento di interessi, disciplinante le relazioni giuridiche intersoggettive, proviene dall'alto o dagli altri.

Nel sistema del 1942, benché siano individuabili ipotesi (come quelle sopra enunciate) di determinazione eteronoma del contenuto dell'accordo negoziale, queste ultime rappresentano però, a ben vedere, delle eccezioni rispetto all'impianto complessivo del sistema ed appaiono circoscritte a casi ben delimitati. In altri termini, l'autonomia contrattuale costituisce, pur sempre, il pilastro su cui sono fondati i rapporti patrimoniali tra privati. Da essa, infatti, nascono le tipiche libertà «civilistiche» del privato cittadino previste nel Codice: la libertà di concludere o meno un negozio, la libertà di fissare il suo contenuto e l'entità delle prestazioni dedotte, la libertà di creare figure negoziali atipiche (e, cioè, di stipulare contratti ancorché non espressamente previsti dal legislatore purché perseguano interessi meritevoli di tutela), la libertà di scegliere l'identità dell'altro

16. BENEDETTI, *Negozio giuridico e iniziativa economica privata*, in *Riv. dir. civ.*, 1990, II, p. 575.

contraente o la struttura negoziale più adatta per la realizzazione dei propri interessi, la libertà di paralizzare, differire e anche caducare gli effetti di un contratto.

La soluzione adottata dal legislatore del 1942 realizza così un sistema in cui l'intervento dello Stato (e dell'organo che ne rappresenta la sua *longa manus*, la magistratura) nel contenuto dei rapporti giuridici tra privati risulta fortemente limitato, in virtù del principio dell'autonomia privata, in base al quale il contratto, in quanto frutto dell'esplicazione della libera volontà delle parti, sarebbe comunque permeato da un'intrinseca «giustizia»<sup>17</sup>. La regola di base che presiede alla formazione del contratto è, quindi, quella dell'autodeterminazione, ad opera dei contraenti, della regola pattizia.

Con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana nel 1948, il Codice civile previgente si trova però ad essere soggetto ad una nuova fonte normativa a sé sovraordinata a cui doversi conformare. Nei primi decenni dell'era costituzionale, la presenza della legge fondamentale dello Stato non fa venire meno i dettami liberali poc'anzi descritti. Anzi, dopo aver dichiarato che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo» (art. 2), all'art. 41 essa recita: «l'iniziativa economica privata è libera»<sup>18</sup>. Il principio costituzionale della libertà economica trova così speculari riscontro nei principi civilistici, contenuti nel Codice, ancorché previgente, dell'autonomia privata e di quella negoziale.

Tuttavia, è proprio con la Costituzione o, meglio, con la lettura costituzionalmente orientata delle norme codicistiche che inizia l'opera di erosione delle fondamenta liberali del diritto civile. Già a partire dalla fine degli anni Sessanta, infatti, la Corte Costituzionale, attribuendo maggiore rilevanza al secondo comma dell'art. 41 Cost., stabilisce che l'autonomia negoziale non rappresenta un valore in sé, ma essa deve arretrare di fronte alla tutela di interessi pubblicistici aventi rango superiore. Inizia, quindi, ad affacciarsi l'idea che il potere di ciascuno di stabilire e regolare, come meglio crede, i rapporti di diritto privato con altri soggetti, anch'essi privati, al fine di perseguire interessi puramente egoistici (nell'accezione buona del termine), debba e possa realizzarsi solamente laddove realizzi o concorra a realizzare anche l'interesse altrui.

17. BOSETTI, *Lo "squilibrio contrattuale" ed i recenti strumenti di tutela del contraente debole. Contributo minimo per uno studio dei lineamenti generali del sistema*, edito on line.

18. Salvo però, poi, proseguire affermando che essa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Nelle situazioni relazionali interprivatistiche, quindi, ove attraverso l'accordo delle parti si attua un'intersezione ed una composizione di interessi plurimi e potenzialmente configgenti, s'impone una operazione di ermeneusi solidaristica che, secondo i nuovi interpreti del dettato costituzionale, troverebbe applicazione con riferimento a tutte le manifestazioni dell'agire dei consociati. Questa nuova impostazione trova, in particolar modo, il proprio fondamento giuridico in una inedita, estensiva interpretazione data all'art. 2 della Costituzione<sup>19</sup>. Tale disposto esprime il cosiddetto principio solidaristico, in base al quale, accanto ai diritti fondamentali dell'uomo, esistono anche dei doveri inderogabili di solidarietà che imporrebbero a ciascuno di concorrere alla realizzazione altrui. Il giurista sarebbe ora, quindi, chiamato a dare attuazione a tale regola non solo e non tanto nei rapporti tra pubblico e privato, ma anche nelle situazioni relazionali afferenti a rapporti giuridici interindividuali.

La chiave di volta che permette di realizzare questo obiettivo nel campo negoziale dei rapporti privati è duplice: per un verso, è data dalla individuazione in un numero sempre maggiore di norme inderogabili di legge in quanto asseritamente attuative di finalità pubblicistiche, aventi rango costituzionale; per altro verso, è rappresentata dall'impiego, sempre più incisivo, dei criteri dell'equità e della buona fede all'interno della vicenda negoziale, attraverso la previsione di un ampio sistema di regole di correttezza. L'esito a cui conducono tali nuove tendenze di fondo è il medesimo: l'irragionevole compressione della libertà individuale a favore di un maggior peso e controllo della cosa pubblica nelle vicende interprivatistiche.

Vediamo, quindi, come nella prassi si è manifestata e si sta manifestando la denunciata progressiva erosione, in ambito negoziale, del principio dell'autonomia privata, individuando ed illustrando, tra i numerosi casi, quelli più paradigmatici in cui essa si appalesa in ambito giuridico. In particolare, due sono i campi che saranno oggetto di approfondimento: quello dei rapporti patrimoniali tra coniugi e quello concernente la materia contrattuale.

Quanto al primo, va detto che la riforma<sup>20</sup> del diritto di famiglia del 1975 ha previsto la comunione dei beni quale regime legale preferenziale dei rapporti patrimoniali tra coniugi. In mancanza di convenzioni matrimoniali volte ad adottare altri regimi ai sensi dell'art. 162 cod. civ., il

19. L'art. 2 della Costituzione così recita: «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

20. La riforma è stata attuata dalla legge n. 151 del 1975.

marito e la moglie acquisiscono uguali poteri e uguali diritti sugli acquisti compiuti durante la comunione. Infatti, sulla base dell'art. 177 lett. *a*) cod. civ., sotto la rubrica «Oggetto della comunione», rientrano in questa tutti i beni acquistati dai coniugi, insieme o separatamente, dopo il matrimonio ad esclusione di alcune categorie di beni, espressamente previsti dalla legge (art. 179 cod. civ.), qualificati come personali<sup>21</sup>.

È sulla base di tali premesse che si colloca la problematica del c.d. «rifiuto del coacquisto», la possibilità, cioè, di individuare una ulteriore categoria di beni personali, oltre quelli elencati, che la legge non prevede espressamente.

Si tratta di beni che, pur in presenza dei requisiti di cui all'art. 177 cod. civ., tali da farli rientrare astrattamente in comunione, non ricadono in concreto in essa per effetto di una espressa manifestazione di volontà resa dal coniuge beneficiario con la quale egli esprime il diniego al coacquisto in proprio favore dei suddetti beni, fuori dei casi in cui ricorrono i presupposti, stabiliti dall'art. 179 cod. civ., consentendo così un acquisto personale da parte dell'altro coniuge.

La questione riguardante la legittimità o meno di questa figura è all'oggi ancora fortemente dibattuta in dottrina e giurisprudenza<sup>22</sup>. Tutti gli argomenti posti a fondamento delle differenti tesi partono necessariamente dall'analisi della comunione legale nel quadro del regime patrimoniale della famiglia. Invero, a seconda della *ratio* che si vuol dare alla stessa, muta conseguentemente l'opinione circa l'ammissibilità o meno del c.d. rifiuto del coacquisto. Questo rappresenta, infatti, una manifestazione dell'autonomia privata dei coniugi, espressione di un principio generale

21. Sono, infatti, esclusi, *ex art.* 179, primo comma, cod. civ., sia tutti i cespiti acquistati dai coniugi prima del matrimonio (lett. *a*), sia quelli entrati nella sfera giuridica del coniuge dopo la celebrazione dello stesso se ricevuti in donazione o successione (lett. *b*), se di uso strettamente personale (lett. *c*) o se impiegati nell'esercizio della professione (lett. *d*), se ottenuti a titolo di risarcimento del danno (lett. *e*) o se acquistati col prezzo del trasferimento o con lo scambio di beni personali (lett. *f*). Infine, il secondo comma del medesimo articolo dispone che l'acquisto di beni immobili o mobili registrati, effettuato dopo il matrimonio, non rientra in comunione, ai sensi delle lett. *c*), *d*), *f*) del primo comma, qualora tale esclusione risulti dall'atto di acquisto e di esso sia stato parte l'altro coniuge.

22. A tal proposito, per una panoramica generale della questione sia consentito rinviare a MAZZARIOL, *Comunione legale tra coniugi e rifiuto del coacquisto*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2006, pp. 487 ss. ed, in particolare, per i riferimenti bibliografici essenziali, agli Autori citati nelle nt. 30 e 45; ID., *L'intervento del coniuge non acquirente all'atto di acquisto di un bene personale: natura ed effetti. La presa di posizione delle Sezioni Unite*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2010, p. 249 ss. Più in generale, sul ruolo dell'autonomia privata nell'ambito del diritto di famiglia, si vedano ZOPPINI, *L'autonomia privata nel diritto di famiglia, sessant'anni dopo*, in *Riv. dir. civ.*, 2002, p. 213 ss.; SANTORO-PASSARELLI, *L'autonomia privata nel diritto di famiglia*, in *Dir. e giur.*, 1945, p. 33 ss.

affermato e riconosciuto dal nostro ordinamento, quello della libertà negoziale. Tuttavia, il suo utilizzo non è affatto incondizionato, soprattutto ove si trovi a muoversi all'interno di un regime speciale analiticamente descritto dal legislatore, quale è appunto il regime di comunione legale dei beni, e al quale molti Autori ricollegano una funzione pubblicistica, se non addirittura costituzionalmente garantita. Pertanto, tale figura, frutto dell'autonomia privata, dovrà in primo luogo superare il giudizio di meritevolezza di cui all'art. 1322, secondo comma, cod. civ. e, quindi, al fine di trovare garanzia giuridica all'interno dell'ordinamento, andrà valutata alla luce della non conflittualità con i principi espressi in Costituzione e con i limiti posti da norme imperative, ordine pubblico e buon costume.

L'interesse individuale del singolo coniuge a gestire, come meglio crede e in autonomia, i rapporti giuridici che ricadono nella propria sfera giuridica e il potere dispositivo di cui dispone (elemento chiave della libertà negoziale) dovranno, quindi, essere bilanciati con la funzione e il contenuto parzialmente inderogabile propri della comunione legale.

È opinione di chi vi parla che – anche all'interno delle norme disciplinanti il regime di comunione dei beni – abbia vigenza non solo il principio dell'intangibilità della sfera giuridica patrimoniale, ma anche quello dell'autonomia privata, di cui l'atto di rifiuto è espressione. Invero, da un lato, il principio generale, espresso dal brocardo latino *nemo inuitus locupletari potest*, conduce a ritenere che il nostro ordinamento fa sempre salva la possibilità di rifiutare l'effetto incrementativo, determinato da una volontà altrui, incidente sul patrimonio di un terzo (si pensi, a tal proposito, alla disciplina prevista in tema di legato, di remissione del debito, di contratto a favore di terzi o con obbligazioni a carico solo proponente, *et cetera*, ove al destinatario dell'attribuzione patrimoniale è sempre consentito di opporre un rifiuto). Dall'altro lato, non possono non ritenersi prevalenti le ragioni dell'autonomia negoziale su quelle di matrice pubblicistica che taluni assegnano all'istituto della comunione legale. Non sussistono, infatti, valide ragioni per assegnare al sistema comunitario un qualsivoglia valore pubblicistico che trascenda la dimensione individuale di ciascuno sposo.

Infatti, il regime di comunione legale non è stato posto per offrire tutela al coniuge ritenuto generalmente «debole», prevedendo un sistema di retribuzione indiretto della donna nella famiglia, atteso che, se così davvero fosse, si sarebbe dovuto introdurre un regime differenziato per l'ipotesi in cui entrambi gli sposi svolgano un'attività produttiva da quella in cui la moglie si dedichi unicamente ad un lavoro domestico. Né, tanto meno, può ritenersi che col sistema comunitario sia stata data attuazione

al modello di famiglia accolto dalla Costituzione, rispondendo ai valori tutelati dall'art. 29 (uguaglianza dei coniugi ed unità della famiglia). In realtà, così ragionando, si arriverebbe all'inaccettabile conclusione di avere una parte della popolazione (quella che ha scelto il regime di comunione) che vive nel rispetto della Carta costituzionale ed un'altra (quella che, per i più svariati motivi, ha ripudiato tale sistema) che, per converso, si colloca al di fuori della Costituzione.

Appare evidente come la parità giuridica tra coniugi non sempre sia accompagnata da una parità che si espliciti anche patrimonialmente, atteso che i coniugi possono, d'accordo tra loro, optare per il regime della separazione dei beni. La radicale derogabilità del sistema comunitario impedisce, quindi, di attribuire qualsivoglia valore pubblicistico allo stesso. Con ciò non si nega che la riforma del diritto di famiglia non abbia tentato di perseguire l'obiettivo di raggiungere un'uguaglianza morale e giuridica tra i coniugi, ma per l'attuazione di tale scopo sono stati posti altri istituti, tutti attinenti al cosiddetto regime primario della famiglia, previsto dagli artt. 143 e ss. cod. civ., i quali non casualmente sono assistiti dalla inderogabilità stabilita dall'art. 160 cod. civ. (si pensi, ad esempio, agli obblighi di contribuzione ai bisogni della famiglia e di assistenza materiale tra gli sposi o ai doveri verso i figli).

Come può facilmente evincersi, quindi, la problematica del rifiuto del coacquisto pone in discussione ed innerva valori generali, quali l'autonomia dei privati od il controllo pubblico sulla persona nella formazione sociale primigenia, che in ultima analisi sono espressione dell'idea personale dell'interprete non solo circa il senso della famiglia e del matrimonio ma, più in generale, riguardo al ruolo dell'individuo e della sua libertà nella società, il quale rappresenta l'elemento primario di esegesi delle norme e di formazione dei concetti atti a permettere un'analisi sistematica dell'intera materia dei rapporti patrimoniali tra coniugi. Se si ritiene, infatti, il privato (*rectius*, il coniuge) capace di gestire in autonomia i rapporti patrimoniali afferenti alla propria sfera giuridica, se lo si reputa dotato di una sfera insopprimibile di libertà, se si ritiene che le norme statali inderogabili debbano intervenire il meno possibile nei rapporti privatistici, se si considera infine il cittadino non alla stregua di un incapace ma soggetto consapevole e capace di autonome scelte individuali anche in ambito (patrimoniale) familiare, allora da ciò non può che discendere necessariamente l'idea che le disposizioni sulla comunione dei beni non debbano essere intese come un laccio posto all'esplicazione della sua libertà ed autonomia negoziale. Di conseguenza, non potrà essere impedito a ciascuno sposo di consentire al proprio consorte di effettuare un acquisto personale.

Ciò detto in tema di rapporti patrimoniali tra coniugi, venendo ora alla seconda delle due linee di tendenza sopra individuate – quella inerente all’impiego sempre più incisivo dei criteri dell’equità e della buona fede all’interno della vicenda negoziale – va rilevato come, secondo l’impostazione tradizionale, il campo usuale di applicazione della buona fede fosse quello delle trattative precontrattuali (art. 1337 cod. civ.), della interpretazione (art. 1366 cod. civ.) e dell’esecuzione del contratto (art. 1375 cod. civ.). Il principio di correttezza, quindi, interveniva unicamente nella fase esecutiva successiva alla formazione della regola negoziale ad opera dei privati (inteso quale dovere di astensione da comportamenti esecutivi lesivi) e non concorreva ad integrare il contenuto dello statuto negoziale.

Ora, invece, secondo questa nuova visione, il principio di buona fede (e dell’equità) si configura quale dovere positivo di collaborazione alla salvaguardia dell’interesse della controparte attraverso la previsione di obblighi accessori di prestazione o di obblighi strumentali di protezione e sicurezza della persona o della cosa del *partner* negoziale<sup>23</sup>, il cui adempimento è garantito da un controllo giudiziale del contenuto dell’accordo negoziale. Non va sul punto, peraltro, sottaciuto come un rilevante impulso verso questa nuova direzione si sia registrato a partire dalla nascita dell’Unione Europea, in virtù della nuova sensibilità ed attenzione che il legislatore europeo – e quindi quello nazionale – hanno accordato al problema dell’equità sostanziale del negozio, la quale in ultima analisi «si sostanzia nel possibile inserimento della volontà dell’organo giudicante nel procedimento che conduce alla ricostruzione del regolamento contrattuale»<sup>24</sup>. Vediamo, quindi, come tale fenomeno concretamente si manifesta.

Come è noto, nei contratti conclusi tra il consumatore ed il professionista si applica il c.d. Codice del Consumo, il quale elenca una serie puntuale di clausole che la legge considera vessatorie (in quanto, malgrado la buona fede, determinano a carico del consumatore un significativo squilibrio dei diritti e degli obblighi derivanti dal contratto<sup>25</sup>) e sanziona con la nullità (relativa in quanto rilevabile anche d’ufficio dal giudicante, ma

23. MORELLI, *La buona fede come limite all’autonomia negoziale e fonte di integrazione del contratto nel quadro dei congegni di conformazione delle situazioni soggettive alle esigenze di tutela degli interessi sottostanti*, in *Giust. civ.*, 1994, p. 2171.

24. Così GAZZONI, *Equità e autonomia privata*, Milano, 1970, p. 24.

25. Quanto alla casistica, sono clausole vessatorie, ad esempio, quelle che limitano la responsabilità del professionista per danni alla persona del consumatore, che escludono o limitano i diritti di questo in caso di inadempimento del professionista, che riconoscono al solo professionista la possibilità di recesso o impongono clausole penali per il recesso o termini di disdetta eccessivi, che stabiliscono quale giudice competente per le eventuali controversie quello di una località diversa dal domicilio del consumatore.

operativa solo in favore del consumatore) le pattuizioni che non rispettano i divieti imposti. Le clausole vessatorie si considerano, quindi, *tamquam non essent* ed al loro posto hanno effetto tra le parti i principi e le norme generali del Codice civile o quelle inserite nel Codice del Consumo<sup>26</sup> sulla base di un controllo giudiziale del contenuto dell'accordo contrattuale. Quel che preme qui sottolineare è che, comunque, in questo caso, il giudizio sulla nullità della pattuizione non conforme viene condotto sulla base della ricognizione di una fattispecie già predeterminata dal legislatore.

Ebbene, una recente linea evolutiva ha segnato l'espansione del fenomeno della eterodeterminazione del contenuto negoziale al di fuori dell'ambito della materia consumeristica, affidando al giudice un ruolo (ed un potere) che non gli compete e, cioè, quello di custode e garante dell'equità del contratto e dell'equivalenza delle prestazioni, in spregio ai principi dell'autonomia privata delle parti e del libero consenso. Si assiste, invero, al tentativo di estendere progressivamente la tutela attualmente accordata ad alcuni soggetti considerati «deboli» (*in primis*, il consumatore), anche a coloro che, nei rapporti di mercato, si trovano a dover subire gli effetti negativi di un'asimmetria non tanto e non solo informativa, quanto piuttosto di potere contrattuale<sup>27</sup>.

Un primo approccio in tal senso è stato tentato con la legge n. 192 del 18 luglio 1998, la quale ha introdotto una disciplina nei rapporti tra imprese volta a tutelare il subfornitore nei confronti dell'impresa committente, in special modo con riguardo al realizzarsi del c.d. abuso di dipendenza economica<sup>28</sup>. Nei casi in cui un'azienda è in grado di determinare, nei rap-

26. Il che segna, come è stato efficacemente segnalato, l'evolversi del ruolo della nullità da regola di formazione del programma a strumento di conformazione del contenuto regolamentare. Così AMADIO, *Nullità anomale e conformazione del contratto (note minime in tema di "abuso dell'autonomia contrattuale")*, in *Riv. dir. priv.*, 2005, p. 294 ss.

27. Illuminante, sul punto, appare lo scritto di AMADIO, già citato nella nt. precedente.

28. Le misure a protezione del subfornitore si realizzano sotto distinti profili: il diritto al corrispettivo per le prestazioni comunque effettuate ed al rimborso delle spese anche nel caso di nullità del contratto per difetto di forma; la necessaria trasparenza nella determinazione dei prezzi, peraltro senza sanzione specifica, ed in mancanza della quale si procederà all'interpretazione generale contro l'autore della clausola; termini rigorosi per i pagamenti; nullità di alcune clausole, ritenute vessatorie, tra le quali spicca, per quanto qui interessa, il divieto di disposizione di diritti di privativa a favore del committente senza congruo corrispettivo. Nella stessa legge è affrontato un ulteriore fenomeno – del quale la subfornitura si ritiene essere manifestazione tipica – consistente nel c.d. abuso di dipendenza economica, consistente nella situazione in cui un'impresa è in grado di determinare, nei rapporti commerciali con un'altra impresa, un eccessivo squilibrio di diritti e di obblighi. La conseguenza dei negozi che realizzano una situazione di dipendenza economica è la nullità degli stessi. V. BOSETTI, *Lo "squilibrio contrattuale" ed i recenti strumenti di tutela del contraente debole. Contributo minimo per uno studio dei lineamenti generali del sistema*, cit.

porti commerciali con un'altra impresa, un eccessivo squilibrio – a proprio vantaggio – di diritti e di obblighi, viene concesso alla società vessata il rimedio della nullità del rapporto contrattuale. Affinché tale eventualità si realizzi è necessario, però, evidentemente, che il giudice, investito della questione, entri nel merito del rapporto e, cioè, giudichi del contenuto del negozio (e in particolare dell'equilibrio delle prestazioni) alla luce di un criterio di giustizia sostanziale non codificato. La disciplina in tema di subfornitura rappresenta, quindi, un *vulnus* evidente al sistema civilistico tradizionale che abbiamo delineato all'inizio, un sistema in cui i privati (siano essi persone fisiche o giuridiche) erano considerati tendenzialmente gli unici arbitri del contenuto del contratto tra loro concluso (ed, in special modo, dell'entità delle prestazioni ivi contenute)<sup>29</sup>.

Esiste un ulteriore dato normativo esemplificativo dei già citati profondi mutamenti concettuali che stanno subendo il diritto dei contratti ed il correlato principio dell'autonomia contrattuale e che realizza un esito che non può non essere considerato preoccupante.

Il riferimento legislativo da cui prendere le mosse è fornito dall'art. 7 del d. lgs. 9 ottobre 2002, n. 231 il quale, dando attuazione alla direttiva comunitaria n. 35 del 2000 emanata per risolvere il problema dei ritardi nei pagamenti delle transazioni commerciali<sup>30</sup>, sanziona con la nullità gli accordi aventi ad oggetto i termini di pagamento, i tassi di interesse e le conseguenze dell'inadempimento che risultino gravemente iniqui in danno al creditore, consentendo correlativamente al giudice di applicare i termini legali ovvero (ed è questo il punto che qui maggiormente interessa) di ricondurre ad equità il contenuto dell'accordo medesimo.

Il punto di rottura che tale norma segna rispetto non solo ai tradizionali principi codicistici, ma anche alla disciplina delle nullità protettive inserite nel Codice di Consumo è considerevole. Invero, nella materia consumeristica, nello schema tipico di eterodeterminazione del contenuto negoziale, il contratto deve conformarsi a delle statuizioni puntuali e predeterminate legislativamente (o meglio, in negativo, deve contenere degli accordi non

29. Naturalmente, non si ignora che anche nel Codice civile sono previste delle norme che consentono al giudice di entrare nel merito del rapporto. Ci si riferisce evidentemente agli artt. 1447-1448 cod. civ. relativi ai contratti conclusi in stato di pericolo e di bisogno. Tuttavia, tali disposizioni consentono un controllo giudiziale sulla equivalenza delle prestazioni dedotte nel contratto in presenza di alcune specifiche e stringenti condizioni che – nella prassi commerciale – raramente si realizzano.

30. Per «transazioni commerciali» devono intendersi i contratti, comunque denominati, tra imprese ovvero tra imprese e pubbliche amministrazioni, che comportano, in via esclusiva o prevalente, la consegna di merci o la prestazione di servizi, contro il pagamento di un prezzo.

vietati dalla disciplina delle clausole vessatorie); nel disposto in esame, invece, è evidente la matrice non normativa della conformazione contrattuale poiché l'individuazione della misura dei tassi d'interesse da applicare, dei termini di pagamento da ottemperare o delle conseguenze dell'inadempimento a cui soggiacere è demandata al giudice alla luce di un principio – quello dell'iniquità od equità dell'accordo – del tutto evanescente e discrezionale<sup>31</sup>, fondato su parametri non obiettivi e dipendenti dalla persona del singolo giudice (o meglio, dalla sua opinione)<sup>32</sup>. L'equità, infatti, in assenza di solidi e precisi parametri legislativi di cornice, si concreta nell'attribuzione di un potere discrezionale all'organo giudicante e non può, quindi, essere costruita come clausola generale<sup>33</sup>. Essa, infatti, non individua alcun parametro per la formazione giudiziale di regole di decisione in quanto è fondata su circostanze di fatto irriducibili a tipologie generali<sup>34</sup>.

Tale aspetto risulta tanto più vero ove si consideri un'ulteriore, inquietante prospettiva. L'autonomia delle parti nel regolare, come meglio credono, le conseguenze derivanti dai ritardi nei pagamenti delle transazioni commerciali non trova tutela non solo nell'ipotesi in cui, discostandosi dai parametri legali, esse risultino inique, ma anche nel caso in cui, pur se conformi alla legge, in concreto realizzino un assetto di interessi che il giudice consideri iniquo nel singolo caso sottoposto al suo giudizio. In tal modo, il legislatore non permette alla libertà contrattuale di trovare riparo nemmeno laddove i contraenti si conformino al modello legale stabilito dallo stesso legislatore per i termini di pagamento, i tassi di interesse e le conseguenze dell'inadempimento. Invero, consentire che il giudice possa – in caso di riscontrata iniquità dell'accordo – applicare i termini legali ovvero ricondurre ad equità il contenuto non significa altro, sul piano logico, se non affermare che i termini legali potrebbero nel caso concreto essere iniqui e, quindi, modificabili autonomamente dal giudice pur se conformi (e voluti dalle parti come rispondenti) al parametro legale. Si consente così al giudice di riprogrammare il contenuto negoziale: egli non è più solamente investito

31. Il giudice, nella nuova determinazione del contenuto del contratto, ai sensi del suddetto art. 7, deve avere unicamente riguardo all'interesse del creditore, alla corretta prassi commerciale, alla natura della merce o dei servizi oggetto del contratto, alla condizione dei contraenti ed ai rapporti commerciali tra i medesimi, nonché «ad ogni altra circostanza», tutti concetti all'evidenza evanescenti.

32. Lo spunto per tale riflessione è stato offerto dal già citato scritto di AMADIO, *Nullità anormale e conformazione del contratto (note minime in tema di «abuso dell'autonomia contrattuale»*, cit., p. 294 ss.

33. RODOTÀ, *Le fonti di integrazione del contratto*, Milano, 2004, pp. XVI, 250.

34. MENGONI, *Spunti per una teoria delle clausole generali*, in *Il principio di buona fede*, Milano, 1987, pp. 5 ss.

del potere-dovere di applicare la legge, ma anche del potere di (ri)scrivere il contratto sulla base di criteri non predeterminati ma «personali», il che risulta quantomeno aberrante allo studioso di matrice liberale.

Il controllo contenutistico appena descritto risulta sintomatico dell'affacciarsi nel panorama giuridico italiano di una nuova tendenza di pensiero, finora sconosciuta, in base alla quale l'autonomia privata non viene più percepita quale presidio di valori costituzionali irrinunciabili, come quello della libertà del volere e dell'agire, ma è concepita, invece, quale probabile strumento di soggezione altrui e di limitazione di quegli stessi valori di cui essa è espressione. Il ritenere la libertà negoziale dei privati un determinante fattore eziologico di realizzazione di situazioni inique od ingiuste consente così al legislatore ed agli interpreti ideologicamente orientati di ritenere che essa debba essere sottoposta ad un controllo ed a una valutazione di abusività non solo nelle circoscritte ipotesi di tutela di contraenti oggettivamente «deboli», ma anche in situazioni in cui la sindacabilità dell'equilibrio contrattuale veniva (giustamente) tradizionalmente esclusa. La compressione della libertà dei singoli contraenti di stabilire in autonomia il contenuto di un negozio, attribuendovi forza di legge, viene così a realizzarsi attraverso l'attribuzione ad un terzo estraneo, il giudice, di un potere di controllo discrezionale sull'oggetto del contratto e sull'equivalenza delle prestazioni che si spinge sino all'inquietante possibilità di riscrittura dell'accordo negoziale alla luce dei parametri non scritti dell'equità o della giustizia contrattuale.

Naturalmente, tale ragionare non può e non deve condurre a postulare l'esistenza in ambito civilistico di una libertà illimitata in capo ai privati, intesa quale completa indifferenza all'interesse generale. L'art. 1322 cod. civ., dopo aver stabilito che le parti possono liberamente determinare il contenuto del contratto nei limiti imposti dalla legge e concludere contratti che non appartengono ai tipi aventi una disciplina particolare, impone infatti che questi siano diretti a realizzare interessi meritevoli di tutela secondo l'ordinamento giuridico. Tuttavia, il sempre più massiccio ed invasivo ruolo assegnato alle norme inderogabili di legge ed alla buona fede ed equità nell'ambito contrattuale costituisce un tributo esorbitante alle ragioni della tutela di interessi asseritamente generali, atteso che con ciò si realizza una limitazione della libertà negoziale che, come si è visto, sul piano del bilanciamento degli interessi in gioco, non appare ragionevole.

Quella che va ripudiata è l'idea della subordinazione dell'individuo alla collettività. La questione è di metodo: occorre capire se debba essere lo Stato (e la magistratura) a decidere che cosa debbano e possano stipulare i privati in un contratto (che, per definizione, regola unicamente rapporti

giuridici patrimoniali) ovvero se debbano o possano essere loro stessi, in quanto individui responsabili, a deciderlo in modo autonomo. Non va dimenticato che, dal punto di vista dei diritti individuali, uno dei pilastri di una società liberale è rappresentato anche dalla libertà di ciascuno di fare delle cattive scelte.

Solo se si abbraccia quest'ultima concezione liberale del diritto si può pensare di frenare il fenomeno che negli ultimi decenni ha segnato il ritorno del paternalismo di stato. Sempre più numerose, infatti, sono le occasioni in cui il legislatore si atteggia a «padre» dei destinatari delle norme giuridiche: si pensi a quanto detto in tema di rapporti tra coniugi, ove è l'ordinamento che decide aprioristicamente al posto degli sposi come essi debbano regolare tra loro i rapporti patrimoniali, sulla base del retro-pensiero che non siano in grado di comprendere appieno gli effetti delle proprie azioni e di perseguire nel modo migliore i propri interessi. Si assiste, così, alla violazione dell'insindacabile libertà di ciascuno di giudicare del proprio interesse attraverso l'imposizione di una serie di regole inderogabili e di controlli giudiziari che vietano o impongono una determinata azione o un dato contenuto contrattuale sul presupposto (indimostrato) della loro contrarietà all'interesse di chi si appresta a compierla o stabilirlo. La libertà di perseguire autonomi interessi al di fuori dell'ingerenza statale è posta, dunque, in pericolo ed il rischio è che oggi – specie con riguardo alla attuale delicata fase economica – si moltiplichino le occasioni per ampliare sempre più l'intervento statale ed il controllo giudiziale nell'ambito dei rapporti tra privati.

Si è naturalmente consci che il confine tra i due ambiti – il pubblico ed il privato – è difficile da individuare; tuttavia, occorre in ogni caso evitare il rischio che il pubblico invada tutto, intervenga su tutto e si impicci di tutto. E quando si dice pubblico si intende lo Stato con tutti i suoi apparati ed i suoi organi burocratici, magistratura compresa<sup>35</sup>. Qualora il rapporto dialettico tra pubblico e privato venga meno a vantaggio solamente del primo, si è per definizione di fronte ad un regime di tipo totalitario ove l'individuo viene considerato quale agente entropico produttore di disordine ed inetto al perseguimento di interessi propri.

La riscoperta del privato e del suo ruolo appare, quindi, un obiettivo quanto mai attuale, oltre che necessario.

35. V. PELLICANI, *La riscoperta dell'autonomia privata*, cit. p. 29.

## BIBLIOGRAFIA

- ALPA, *Definizione codicistica di contratto e vinculum juris*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 1990, p. 144.
- AMADIO, *Nullità anomale e conformazione del contratto (note minime in tema di "abuso dell'autonomia contrattuale")*, in *Riv. dir. priv.*, 2005, pp. 294 ss.
- BENEDETTI, *Negoziio giuridico e iniziativa economica privata*, in *Riv. dir. civ.*, 1990, II, p. 575.
- BOSETTI, *Lo "squilibrio contrattuale" ed i recenti strumenti di tutela del contraente debole. Contributo minimo per uno studio dei lineamenti generali del sistema*, edito on line in <http://appinter.csm.it/incontri/relaz/8398.pdf>, p. 3.
- COSENTINO, *Il paternalismo del legislatore nelle norme di limitazione dell'autonomia dei privati*, in *Quadr. Riv. dir. civ.*, 1994, pp. 119 ss.
- D'AMICO, *L'abuso di autonomia negoziale nei contratti dei consumatori*, in *Riv. dir. civ.*, 2005, pp. 625 ss.
- DI MARZIO, *Teoria dell'abuso e contratti del consumatore*, in *Riv. dir. civ.*, 2007, pp. 681 ss.
- GALASSO, *Il negozio giuridico. Lezioni di storia del diritto italiano*, Milano, 1967, p. 345, nt. 41.
- GAZZONI, *Equità e autonomia privata*, Milano, 1970, p. 24.
- GORLA, *Il potere della volontà nella promessa come negozio giuridico*, in *Riv. dir. comm.*, I, 1956, p. 42.
- GRONDONA, *L'ordine giuridico dei privati*, Soveria Mannelli, 2008.
- FRANZESE, *Contratto negozio e lex mercatoria tra autonomia ed eteronomia*, in *Riv. dir. civ.*, 1997, pp. 771 ss.
- HOBBS, *Leviathan*, XVIII.
- MACIOCE, *La vicenda dell'autonomia privata nel pensiero di Michele Giorgianni*, in *Riv. dir. civ.*, 2003, p. 275.
- MAZZARIOL, *Comunione legale tra coniugi e rifiuto del coacquisto*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2006, pp. 487 ss.
- ID., *L'intervento del coniuge non acquirente all'atto di acquisto di un bene personale: natura ed effetti. La presa di posizione delle sezioni unite*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2010, pp. 253 ss.
- ID., *Se qualsiasi violazione delle disposizioni previste dal Testo Unico della Finanza (d. lgs. 58/98) comporti la nullità del contratto d'investimento*, in *Studium Iuris*, 2007, p. 90.
- MENGONI, *Spunti per una teoria delle clausole generali*, in *Il principio di buona fede*, Milano, 1987, pp. 5 ss.
- MORELLI, *La buona fede come limite all'autonomia negoziale e fonte di integrazione del contratto nel quadro dei congegni di conformazione delle situazioni soggettive*

- alle esigenze di tutela degli interessi sottostanti*, in *Giust. civ.*, 1994, p. 2171.
- PASSERIN D'ENTREVES, *Il negozio giuridico. Saggio di filosofia del diritto*, Torino, 1934, p. 121.
- PELLICANI, *La riscoperta dell'autonomia privata*, in *Riv. dir. civ.*, 1980, pp. 27-29.
- RESCIGNO, voce *Contratto*, in *Enc. giur.*, IX, Roma, 1988, p. 2.
- RICCIO, *La clausola generale di buona fede è, dunque, un limite generale all'autonomia privata*, in *Contr. e impr.*, 1999, pp. 21 ss.
- RODOTÀ, *Le fonti di integrazione del contratto*, Milano, 2004, pp. XVI, 250.
- SACCO-DE NOVA, *Il contratto*, in *Trattato di diritto civile*, diretto da Sacco, I, Torino, 1993, p. 18.
- SANTORO-PASSARELLI, voce *Autonomia collettiva*, in *Enc. del dir.*, IV, Milano, 1959, p. 369.
- ID., *Dottrine generali del diritto civile*, Napoli, 2002, p. 125.
- ID., *L'autonomia privata nel diritto di famiglia*, in *Dir. e giur.*, 1945, pp. 33 ss.
- SAVIGNY, *Sistema del diritto romano attuale*, III, trad. it. a cura di Scialoja, Torino, 1900, p. 377.
- SOMMA, *Autonomia privata*, in *Riv. dir. civ.*, 2000, pp. 597 ss.
- STOLFI, *Teoria del negozio giuridico*, Padova, 1961, p. 3.
- VASSALLI, *Estrastatualità del diritto civile*, 1951, in *Studi giuridici*, III, Milano, 1960, p. 756.
- WINDSCHEID, *Diritto delle pandette*, trad. it. a cura di Fadda e Bensa, Torino, 1930, p. 203.
- ZOPPINI, *L'autonomia privata nel diritto di famiglia, sessant'anni dopo*, in *Riv. dir. civ.*, 2002, pp. 213 ss.

*SACERDOTES PUBLICI POPULI ROMANI*  
NELLE REGIONES XI E IX

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Relazione tenuta il 21 maggio 2010

Nel mondo romano esistevano due grandi categorie di sacerdoti, quelli dello stato, *sacerdotes publici populi Romani*, che esercitavano la loro funzione per lo più a Roma, salvo uno o due casi, e quelli municipali, presenti nelle varie città dell'Italia e delle province. Ai sacerdoti del primo gruppo, molto numerosi per quanto riguarda la tipologia, accedevano quasi solo uomini del ceto senatorio e di quello equestre, che contemporaneamente svolgevano la loro attività politica; a quelli del secondo gruppo accedevano soprattutto persone appartenenti alle élites locali, talora anche dei cavalieri, molto raramente dei senatori. Anche costoro svolgevano attività politico - amministrativa in ambito locale. È naturale che la notorietà raggiunta dagli uni e dagli altri fosse diversa. Infatti non era molto facile che i sacerdoti municipali fossero conosciuti fuori dalle loro città, mentre quelli *publici*, non di rado onorati nelle loro città d'origine, si segnalavano a vari livelli proprio perché esercitavano anche attività politica.

Il principale collegio sacerdotale di Roma era quello dei pontefici, con a capo il pontefice massimo; a tale collegio erano demandate competenze di vario tipo, come la consacrazione dei templi, la redazione del calendario, la tenuta degli archivi religiosi, la redazione degli *annales maximi* e un certo numero di attribuzioni giuridiche, connesse soprattutto con l'ambito familiare. Del collegio pontificale facevano parte anche altri sacerdoti, ossia il *rex sacrorum*, i tre flamini maggiori e i dodici flamini minori, le Vergini Vestali<sup>1</sup>.

Esiguo è il numero di pontefici noti nel territorio considerato, corri-

1. Un'ampia trattazione del collegio pontificale e dei sacerdoti ad esso appartenenti è in J. MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, trad. di M. Brissaud, I, Paris 1889, pp. 284-384; II, Paris 1890, pp. 1-36.

spondente circa alle attuali regioni di Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria. Ad Aosta è ricordato come pontefice *C. Caesar*<sup>2</sup>, figlio adottivo di Augusto assieme al fratello Lucio. L'iscrizione, che doveva essere incisa sulla base di una statua fatta erigere dal locale consiglio comunale, ricorda il giovane anche come *princeps iuventutis* e console designato. Caio Cesare divenne pontefice nel 6 a.C., *princeps iuventutis* nel 5 a.C. e nel medesimo anno fu designato a ricoprire il consolato, carica che assunse appena nell'anno 1 a.C.<sup>3</sup>. Poiché nell'epigrafe Caio Cesare è indicato solo come console designato il testo deve essere stato inciso fra il 4 e il 2 a.C. Un altro pontefice è noto ad Albenga. Si tratta di *M. Valerius Bradua Mauricus*<sup>4</sup>, il cui pontificato risulta anche da due epigrafi di Roma<sup>5</sup>; Bradua Maurico fu pure *sodalis Hadrianalis*. I *sodales*, con la denominazione *Augustales*, furono istituiti nel 14 dopo la morte di Augusto per onorare l'imperatore defunto. Vennero poi creati *sodales* anche per altri imperatori, fino a Caracalla, la cui denominazione, in forma di aggettivo, seguiva al termine *sodales*<sup>6</sup>. L'iscrizione di Albenga, incisa dopo la morte di Bradua Maurico, ricorda che l'uomo, oltre che per una brillante carriera, si segnalò per un atto di evergetismo nei confronti della sua città, alla quale donò un *balneum* o bagno pubblico<sup>7</sup>. Egli non riuscì però a portare a termine l'opera, conclusa invece da *Q. Vibius Egnatius Sulpicius Priscus*, ex console, pontefice e *flamen divi Severi* ad Albenga, menzionato nella seconda parte dell'iscrizione.

L'epigrafe in esame non registra la carriera di Bradua Maurico anteriormente al consolato, che si data al 191<sup>8</sup>. È probabile che nel medesimo anno, e comunque prima del 193<sup>9</sup>, Bradua Maurico sia stato cooptato pontefice

2. *CIL* V, 6835.

3. D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*<sup>2</sup>, Darmstadt 1996, pp. 73-74.

4. *CIL* V, 7783 = *ILS* 1128; si veda anche *Ann. Ép.*, 1975, 404.

5. *CIL* VI, 1343 (= *ILS* 1127), 1541 = 41133.

6. MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, pp. 207-233.

7. Si veda B. GOFFIN, *Evergetismus in Oberitalien*, Bonn 2002, pp. A-301-A-302 nr. 39. Forse il *balneum* fu costruito su terreno privato, come talora avveniva; infatti Bradua Maurico doveva avere dei *praedia* nella zona, come afferma A.M. ANDERMAHR, *Totus in praediis. Senatorischer Grundbesitz in Italien in der frühen und hohen Kaiserzeit*, Bonn 1998, p. 461 nr. 541.

8. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, p. 53; P.M.M. LEUNISSEN, *Konsuln und Konsulare in der Zeit von Commodus bis Severus Alexander (180-235 n. Chr.)*. *Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Elite im römischen Kaiserreich*, Amsterdam 1989, p. 132.

9. Da un'epigrafe di Roma del 193 (*CIL* VI, 1343 = *ILS* 1127) Bradua Maurico risulta già pontefice. Per tutta la discussione si rinvia a M.G. GRANINO CECERE, *Iscrizioni senatorie di Roma e dintorni* (scheda nr. 19), in «Epigrafia e ordine senatorio», I, Roma 1982, pp. 631-635.

e che subito dopo sia divenuto *sodalis Hadrianalis*<sup>10</sup>, ma per tale sacerdozio mancano riferimenti precisi. Fra il 192 e il 196/197 Bradua Maurico ricoprì, in successione, due curatele. Infatti fu *curator operum publicorum* circa nel 192-194<sup>11</sup>, e *curator aquarum sacrae Urbis et Miniciae* circa nel 196-197<sup>12</sup>. Intorno al 197-198 presiedette le operazioni di censimento in Aquitania<sup>13</sup>. L'ultima carica ricoperta fu il proconsolato della provincia d'Africa che, dopo datazioni oscillanti, è ora definitivamente fissato agli anni 204-208<sup>14</sup>.

Nella *Regio XI* sono noti tre *VIIviri epulonum*. Il collegio, istituito a Roma nel 196 a.C., era inizialmente di tre membri, da cui il nome *tresviri epulonum*. La denominazione mutò, nel modo indicato sopra, quando, in epoca imprecisata, il numero dei componenti il collegio fu portato a sette. La denominazione non mutò quando Cesare fece salire a dieci i sacerdoti, ridotti di nuovo a sette poco tempo dopo. Le competenze del collegio, rimasto in vita fino al sec. IV, erano varie, ma non sempre ben definibili. La più importante e solenne era l'*epulum Iovis in Capitolio*, celebrato annualmente il 13 novembre<sup>15</sup>.

In un'epigrafe di Milano<sup>16</sup>, mutila all'inizio, dell'onomastica dell'onorato rimane il non comune cognome *Trachalus*. Il quasi anonimo senatore

10. G. HOWE, *Fasti sacerdotum p. R. publicorum aetatis imperatoriae*, Lipsiae 1904, pp. 22 nr. 71, 49 nr. 13.

11. A. KOLB, *Die kaiserliche Bauverwaltung in der Stadt Rom. Geschichte und Aufbau der cura operum publicorum unter dem Prinzipat*, Stuttgart 1993, pp. 240-241 nr. 53.

12. A. PALMA, *Le "curae" pubbliche. Studi sulla strutture amministrative romane*, Napoli 1980, p. 206; LEUNISSEN, *Konsuln*, cit., pp. 313, 316.

13. F. JACQUES, *Les cens en Gaule au II<sup>e</sup> siècle et dans la première moitié du III<sup>e</sup> siècle*, in «Ktème», 2, 1977, pp. 303-304 nr. 15; LEUNISSEN, *Konsuln*, cit., p. 351.

14. Per le varie date proposte si vedano G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952, p. 117 nr. 506; B.E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen in Nordafrika von Augustus bis Diocletianus*, Lind 1960, pp. 107-108; ID., *Laterculi praesidium*, I, Göteborg 1984, col. 386 nr. 121; LEUNISSEN, *Konsuln*, cit., p. 216; B.E. THOMASSON, *Fasti Africani. Senatorische und ritterliche Amtsträger in den römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, Stockholm 1996, p. 80 nr. 106. - Notizie su Bradua Maurico sono anche in L. SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen zur Besetzung der vier hohen römischen Priesterkollegien im Zeitalter der Antonine und der Severer (96-235 n. Chr.)*, Mainz 1973, p. 32 nr. 74; ID., *Die vier hohen römischen Priesterkollegien unter den Flaviern, den Antoninen und den Severern (69-235 n. Chr.)*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II,36,1, Berlin - New York 1978, p. 674 nr. 86; G. ALFÖLDY, *Senatoren aus Norditalien. Regionen IX, X und XI*, in «Epigrafia e ordine senatorio», II, Roma 1982, p. 329 nr. 4; ID., *Die Eliten im römischen Norditalien: Senatoren aus den Regionen IX, X und XI*, in ID., *Städte, Eliten und Gesellschaft in der Gallia Cisalpina. Epigraphisch-historische Untersuchungen*, Stuttgart 1999, p. 282 nr. 4.

15. MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, pp. 37-42.

16. *CIL V*, 5812; *PIR<sup>2</sup> G* 30.

è stato identificato con il console del 68 d.C., *P. Galerius Trachalus*<sup>17</sup>, famoso oratore che fu *amicus* di Otone<sup>18</sup> e probabilmente anche di Vitellio e dei Flavi<sup>19</sup>. Nell'iscrizione sono indicate, prima del consolato, le consuete tappe della carriera senatoria, ad eccezione del vigintivirato. Successivamente, fra la fine del regno di Vespasiano e i primi anni di quello di Domiziano, Tracalo fu proconsole della provincia d'Africa<sup>20</sup>. Fra consolato e proconsolato il nostro divenne *VIIvir epulonum*<sup>21</sup>, come risulta dal testo epigrafico nel quale le cariche sono registrate secondo la successione temporale. Negli ultimi anni del sec. I o nei primi di quello successivo<sup>22</sup>, Tracalo fu patrono della città di Milano e anche per tale motivo il consiglio comunale lo onorò con una statua.

Importante famiglia senatoria dell'aristocrazia torinese fu quella dei *Glitii*, cui appartenne *Q. Glitius Atilius Agricola*, noto da ben 14 iscrizioni, nessuna delle quali pervenuta integra<sup>23</sup>. Agricola era figlio o piuttosto nipote del cavaliere [-] *Glitius Barbarus*<sup>24</sup>, che rivestì le milizie equestri e fu primipilare al tempo di Claudio. L'appartenenza di Agricola all'ordine senatorio, anche se forse figlio di un cavaliere, di per sé non stupisce; non sembra però usuale che un *homo novus* quale era Agricola godesse di un tale favore imperiale. Alcuni studiosi non escludono che egli sia stato fatto senatore da Vespasiano, del quale fu questore<sup>25</sup>. In precedenza era stato sevirò di una *turma* di *equites Romani*, decemviro *stlitibus iudicandis*, tribuno militare della legione I Italica in Mesia. Dopo la questura rivestì l'edilità e la pretura e successivamente ebbe compiti amministrativi, nella Spagna Citeriore e nella Gallia Belgica, e militari come *legatus* della legione VI Ferrata. Nel 97 divenne *consul suffectus*<sup>26</sup> e subito dopo fu cooptato

17. DEGRASSI, *I fasti*, cit., p. 18.

18. TAC., *Hist.*, I, 90.

19. J. CROOK, *Consilium principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, p. 166 nr. 159.

20. THOMASSON, *Statthalter*, cit., p. 48.

21. HOWE, *Fasti*, cit., p. 40 nr. 18; SCHUMACHER, *Die vier hohen römischen Priesterkollegien*, cit., p. 691 nr. 2.

22. R. DUTHOY, *Le profil social des patrons municipaux en Italie sous le Haut-Empire*, in «Ancient Society», 15-16, 1984-1986, p. 143 nr. 176.

23. *CIL* V, 6974 (= *ILS* 1021), 6975, 6976, 6977 (= *ILS* 1021 a), 6978, 6979, 6980, 6981; *PIR*<sup>2</sup> G 181. Si veda anche S. RODA - G. CANTINO WATAGHIN, *Torino romana*, in «Storia di Torino», I, Torino 1997, pp. 204-206.

24. *CIL* V, 6969.

25. M. CÉBEILLAC, *Les "quaestores principis et candidati" aux I<sup>er</sup> et II<sup>ème</sup> siècles de l'empire*, Milano 1972, pp. 78-82 nr. XXXVIII.

26. DEGRASSI, *I fasti*, cit., p. 29.

come *VIIvir epulonum*<sup>27</sup>. L'incarico successivo portò Agricola in Pannonia, dove fu governatore negli anni 100-101<sup>28</sup>. A fianco di Traiano, del quale è ricordato come *amicus*<sup>29</sup>, prese parte alla guerra dacica nella quale si distinse tanto da essere decorato con tutte le decorazioni militari<sup>30</sup>. Nel 103 fu nuovamente *consul suffectus*<sup>31</sup>. Quasi contemporaneamente divenne *sodalis Augustalis Claudialis*<sup>32</sup>, sacerdozio istituito dopo la morte di Claudio come ben indica l'aggettivo *Claudialis*. L'ultima funzione rivestita fu quella di *praefectus urbi* circa nel 114<sup>33</sup>, carica eccezionale per un *homo novus*, ma molto probabilmente dovuta al favore di Traiano.

Il senatore e *VIIvir epulonum* C. Minicius Fundanus, era amico e corrispondente di Plinio il Giovane<sup>34</sup>. Parte della sua carriera, compreso il sacerdozio, è nota da un'epigrafe rinvenuta in Bosnia nella prima metà del secolo scorso, ma rimasta a lungo quasi sconosciuta<sup>35</sup>. Nel testo non c'è menzione del vigintivirato; la prima carica è il tribunato militare, che si colloca intorno all'anno 85. Seguirono la questura, circa nel 90, il tribunato della plebe, la pretura, il comando della legione XV Apollinare, all'incirca fra il 99 e il 103. A questo punto sulla pietra è una lacuna, che non consente di conoscere le cariche successive che precedettero il consolato. Infatti Fundano nel 107 fu *consul suffectus*<sup>36</sup> e poco dopo divenne

27. HOWE, *Fasti*, cit., p. 40 nr. 22; E. GROAG, *Glitius*, in «RE», Suppl. III, 1918, coll. 786-789 nr. 1; G. ALFÖLDY, *Fasti Hispanienses. Senatorische Reichsbeamte und Offiziere in den spanischen Provinzen des römischen Reiches von Augustus bis Diokletian*, Wiesbaden 1969, pp. 75-76; W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluss der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter*, München 1970, p. 146 e nota 148; SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen*, cit., p. 114 nr.14; ID., *Die vier hohen römischen Priesterkollegien*, cit., p. 693 nr. 27; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 360 nr. 2; ID., *Die Eliten*, cit., pp. 329-330 nr. 2.

28. ECK, *Senatoren*, cit., p. 156; J. FITZ, *Die Verwaltung Pannoniens in der Römerzeit*, I, Budapest 1993, pp. 166-168 nr.67.

29. CROOK, *Consilium*, cit., p. 166 nr. 161 a.

30. *CIL* V, 6976.

31. DEGRASSI, *I fasti*, cit., p. 31. Si vedano anche A. GARZETTI, *Nerva*, Roma 1950, p. 125 nr. 60; R. SYME, *Turin's two Senators*, in ID., *Roman Papers*, VII, Oxford 1991, pp. 629-633.

32. *CIL* V, 6977 = *ILS* 1021 a; HOWE, *Fasti*, cit., p. 44 nr. 30.

33. *CIL* V, 6980; G. VITUCCI, *Ricerche sulla praefectura urbi in età imperiale (sec. I-III)*, Roma 1956, p. 116 nr. 16; TH. FRANKE, *Die legionslegaten der römischen Armee in der Zeit von Augustus bis Traian*, Bochum 1991, pp. 132-134 nr. 62; ANDERMAHR, *Totus in praediis*, cit., p. 285 nr. 241.

34. R. SYME, *People in Pliny* (1968), in ID., *Roman Papers*, II, Oxford 1979, p. 719; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., pp. 356-357 nr. 3; E. GABBA, *Ticinum: dalle origini alla fine del sec. III d.C.*, in «Storia di Pavia», I, Pavia 1984, p. 237; R. SYME, *Correspondents of Pliny* (1985), in ID., *Roman Papers*, V, Oxford 1988, p. 442; ALFÖLDY, *Die Eliten*, cit., p. 324 nr. 3.

35. *ILJug*, 1986, nr. 1627; *PIR*<sup>2</sup> M 612.

36. DEGRASSI, *I fasti*, cit., p. 32.

governatore della provincia di Dalmazia<sup>37</sup>. Nel 122-123 governò la provincia d'Asia<sup>38</sup>. Alcuni studiosi hanno pensato che Fundano possa essere stato patrono della città, della quale si ignora il nome antico, dove fu rinvenuta l'iscrizione citata. L'ipotesi è valida, ma per ora non è dimostrabile. Nell'epigrafe menzionante il sacerdozio manca l'indicazione del consolato, dopo il quale di solito si accedeva ai grandi sacerdoti; si può supporre che Fundano sia divenuto *VIIvir epulonum* dopo essere stato pretore<sup>39</sup>. L'anomalia si potrebbe spiegare con il favore di cui Fundano doveva godere presso l'imperatore Traiano tramite l'amico Plinio il Giovane.

Gli auguri costituivano in Roma il secondo collegio, dopo quello dei pontefici, sia dal punto di vista cronologico sia da quello dell'importanza religioso-politica. Come i pontefici erano sia statali sia municipali. Il loro compito principale era quello di interpretare il volere degli dei attraverso l'osservazione del volo degli uccelli prima di qualunque atto pubblico<sup>40</sup>.

Augure molto noto, originario di Como, fu *C. Plinius Caecilius Secundus*<sup>41</sup>. La carriera politica di Plinio il Giovane iniziò con il vigintivirato intorno al 79 e proseguì con le normali cariche della carriera senatoria. Rivestì infatti il tribunato militare, la questura, come *quaestor Caesaris*, non specificato con il nome dell'imperatore, per cui si tratta di Domiziano, il cui nome non veniva indicato perché egli era stato colpito dalla *damnatio memoriae*<sup>42</sup>; fu poi tribuno della plebe e pretore. I gradini successivi consistono nell'amministrazione sia dell'*aerarium militare* sia dell'*aerarium Saturni* dal 94 al 100, con l'intervallo di un anno fra le due cariche<sup>43</sup>. Nello stesso anno 100 divenne *consul suffectus*<sup>44</sup> e nel 103 fu cooptato fra

37. J. J. WILKES, *Dalmatia*, Cambridge (Mass.) 1969, pp. 85, 273, 334-335, 445-446; ECK, *Senatoren*, cit., p. 223; R. SYME, *Governors of Dalmatia*, in ID., *Danubian Papers*, Bucharest 1971, p. 199; THOMASSON, *Laterculi*, cit., col.92 nr. 30.

38. E. GROAG, *Minicius*, in «RE», VIIA, 1, 1932, coll. 1820-1826 nr. 13; ECK, *Senatoren*, cit., p. 192 nota 332; ID., *Minicius*, in «RE», Suppl. XIV, 1974, coll. 282-283 nr. 13; THOMASSON, *Laterculi*, cit., col. 224 nr. 111; R. SYME, *Minicius Fundanus from Ticinum*, in ID., *Roman Papers*, VII, Oxford 1991, pp. 603-619.

39. Lascia incerta la questione SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen*, cit., pp. 488-489 nr. D 16 a.

40. MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, pp. 107-134.

41. *CIL V*, 5262 (= *ILS* 2927), 5263, 5667. La lacunosa epigrafe edita in *CIL V* 5262 è stata recentemente ristudiata e ricostruita con alcune varianti da G. ALFÖLDY, *Die Inschriften des jüngeren Plinius und seine Mission in der Provinz Pontus et Bithynia*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», 39, 1999, pp. 21-44 = ID., *Städte*, cit., pp. 221-244; *Ann. Ép.*, 1999, 747; si veda anche *CIL VI*, 8, 3, p. 4712 ad nr. 1552; *PIR*<sup>2</sup> P 490.

42. CÉBEILLAC, *Les quaestores*, cit., pp. 92-95 nr. XLVII.

43. M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Rome 1974, pp. 131-143 nr. 32.

44. DEGRASSI, *I fasti*, cit., p. 30.

gli auguri<sup>45</sup>; fu poi *curator riparum et alvei Tiberis et cloacarum*, secondo il Palma negli anni 103-104<sup>46</sup>. L'ultima carica ricoperta da Plinio, che era membro del *consilium principis* di Traiano<sup>47</sup>, fu il governatorato nella provincia Ponto e Bitinia negli anni 109-111<sup>48</sup>. Probabilmente prima di andare in Oriente, Plinio fu eletto a Como *flamen divi Titi*<sup>49</sup>.

Plinio, come si è visto, percorse una carriera assai prestigiosa<sup>50</sup>. Da un'epigrafe lacunosa nelle ultime righe<sup>51</sup> risulta che Plinio, la cui ricchezza derivava anche da possedimenti terrieri<sup>52</sup>, impegnò una grossa somma per la costruzione di terme nella sua città, cui aggiunse 300.000 sesterzi per adornarle e destinò ulteriore denaro per la manutenzione<sup>53</sup>.

La famiglia dell'imperatore Didio Giuliano era originaria di Milano<sup>54</sup>, nel cui agro aveva possedimenti<sup>55</sup>. Prima di divenire imperatore per pochi mesi nel 193, Didio Giuliano percorse una carriera molto ricca e rapida, iniziata con il vigintivirato, precisamente come *decemvir stlitibus iudicandis*, funzione che ebbe, secondo il Pflaum, grazie alla raccomandazione della madre di Marco Aurelio. Dopo il consolato suffetto nel 175 circa, fu a capo di varie province, precisamente Dalmazia, Germania, Ponto e Bitinia, Africa<sup>56</sup>.

45. HOWE, *Fasti*, cit., p. 29 nr. 43; SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen*, cit., p. 46 nr. 6; ID., *Die vier hohen römischen Priesterkollegien*, cit., p. 678 nr. 14.

46. PALMA, *Le "curae"*, cit., p. 245. Datazioni diverse e altra bibliografia in M.S. BASSIGNANO, *Flaminato e culto imperiale nelle regiones XI e IX*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 163, 2004-2005, p. 320 e nota 44.

47. CROOK, *Consilium*, cit., p. 179 nr. 263.

48. R.J.A. TALBERT, *Pliny the Younger as Governor of Bithynia-Pontus*, in «Studies in Latin Literature and Roman History», II, Bruxelles 1980, pp. 412-435; THOMASSON, *Laterculi*, cit., col. 247 nr. 31; B. RÉMY, *Les carriers sénatoriales dans les provinces romaines d'Anatolie au Haut-Empire (31 av. J.-C. - 284 ap. J.-C.) (Pont-Bithynie, Galatie, Cappadoce, Lycie-Pamphylie et Cilicie)*, Istanbul - Paris 1989, pp. 45-47 nr. 31.

49. BASSIGNANO, *Flaminato*, cit., p. 321.

50. Si vedano anche R. SYME, *Tacitus*, I, Oxford 1958, pp. 75-85; A.N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny. A historical and social Commentary*, Oxford 1966, pp. 69-82; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 351 nr. 2; E. AUBRION, *La "Correspondance" de Pline le Jeune: problèmes et orientations actuelles de la recherche*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II,33,1, Berlin - New York 1989, pp. 306-311; R. SYME, *Pliny's early Career*, in ID., *Roman Papers*, VII, Oxford 1991, pp. 551-567; ALFÖLDY, *Die Eliten*, cit., pp. 315-316 nr. 2.

51. *CIL V*, 5262 = *ILS* 2927.

52. ANDERMAHR, *Totus in praediis*, cit., pp. 383-386 nr. 408.

53. GOFFIN, *Euergetismus*, cit., pp. A-487 - A-489 nr. 251.

54. ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 354 nr. 15; ID., *Die Eliten*, cit., p. 321 nr. 16.

55. ANDERMAHR, *Totus in praediis*, cit., p. 246 nr. 181.

56. *PIR*<sup>2</sup> D 77; THOMASSON, *Statthalter*, cit., pp. 92-93; H.-G. PFLAUM, *Les sodales Antoniniani de l'époque de Marc-Aurèle*, Paris 1966, pp. 60-71 nr. 14; G. ALFÖLDY, *Die Legionslegaten der römischen Rheinarmeen*, Köln - Graz 1967, pp. 38-40 nr. 49 (= «Epigraphische Studien», 3).

Nel 161 furono istituiti i *sodales Antoniniani* per onorare Antonino Pio. Di tale collegio Didio Giuliano fece parte fino dalla fondazione, grazie alla grande familiarità con Marco Aurelio. Rimase nel collegio anche dopo le morti di Lucio Vero e di Marco Aurelio; queste comportarono un cambiamento nella denominazione, che divenne *sodales Antoniniani Veriani Marciani*. Come tale Didio Giuliano è noto da un'epigrafe<sup>57</sup>. Dalla primavera del 193 fu anche pontefice e augure<sup>58</sup>, sacerdoti che potrebbero forse essere messi in relazione con l'assunzione del potere imperiale, ma l'ipotesi è molto remota.

In Roma i sacerdoti *salii*, di antichissima origine, probabilmente sabina, erano incaricati del culto di Marte e Quirino e, più tardi, anche di quello dei membri della famiglia imperiale, con esclusione dell'imperatore. I più famosi erano i *Salii Palatini* con sede sul Palatino, mentre meno noti erano i *Salii Collini* con sede sul Quirinale. I membri dei due collegi erano reclutati solo all'interno di famiglie senatorie patrizie<sup>59</sup>.

A Pollenzo sono noti due fratelli, che furono *salii Palatini*. *L. Hedi Rufus Lollianus Avitus*, figlio del console del 144, nell'anno 155 fu uno dei *pueri patrimi et matrimi*, cioè con entrambi i genitori viventi, che prestarono servizio nel collegio degli Arvali<sup>60</sup>. Nel 170 subentrò a *M. Acilius Vibius Faustinus*, divenuto flamine, nel collegio dei *Salii Palatini*<sup>61</sup>, dove rimase fino al 177, quando venne sostituito<sup>62</sup>, forse perché doveva divenire *consul suffectus*<sup>63</sup>. Al tempo di Settimio Severo fu proconsole nella provincia d'Asia<sup>64</sup> e nel 209 fu nuovamente console<sup>65</sup>.

Fratello del precedente fu *Q. Hedi Rufus Lollianus Gentianus*<sup>66</sup>, noto da più iscrizioni, la cui carriera completa è possibile conoscere solo da un

57. *CIL* VI, 1401 (= *ILS* 412) = 41122; PFLAUM, *Les sodales*, cit., p. 68.

58. SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen*, cit., pp. 33 nr. 76, 58 nr. 31.

59. MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, pp. 158-172.,

60. *CIL* VI, 2086, r. 28.

61. *CIL* VI, 1978, rr. 10-11.

62. *CIL* VI, 1979, rr. 1-2; HOWE, *Fasti*, cit., p. 65 nr. 33.

63. W. SESTON, *Sur les traces de Marius Maximus. I. Marius Maximus et les consuls de 209*, in «Bonner Historia Augusta Colloquium 1964/1965», Bonn 1966, pp. 213-215; W. ECK, *Miscellanea consularia*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 25, 1977, pp. 232-233; si vedano anche *PIR*<sup>2</sup> H 41; BARBIERI, *L'albo*, cit., pp. 65-66 nr. 266; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 326 nr. 4; *Id.*, *Die Eliten*, cit., p. 278 nr. 3; LEUNISSEN, *Konsuln*, cit., p. 205.

64. THOMASSON, *Laterculi*, cit., coll. 232-233 nr. 167.

65. J. ŠAŠEL, *Essai d'identification des consuls de l'année 209 après J.-C.*, in «Historia», 17, 1968, p. 256 = *Id.*, *Opera selecta*, Ljubljana 1992, p. 120.

66. I due personaggi non sarebbero fratelli, ma cugini, a quanto pensò H.-G. PFLAUM, *Les personnages nommément cités par la Vita Pertinacis de l'H.A.*, in «Bonner Historia Augusta Colloquium 1971», Bonn 1974, p. 118.

testo epigrafico di Tarragona<sup>67</sup>, sul quale molto si è discusso perché pare che manchi un preciso ordine delle cariche. Come il fratello, nel 155 fu nel collegio degli Arvali in qualità di *puer patrimus et matrimus*<sup>68</sup>. Dopo essere stato tresviro monetale, alla fine del regno di Marco Aurelio rivestì il tribunato militare in Spagna, con ogni probabilità fra il 171 e il 177. Si sa infatti che nel 171 Lolliano Genziano fu cooptato fra i *Salii Palatini*<sup>69</sup> e che rimase nel collegio fino all'anno 177<sup>70</sup>, quando, secondo la datazione comunemente proposta, fu esautorato perché doveva assumere la questura. Lolliano Genziano ebbe sia la questura sia la pretura come *candidatus* dell'imperatore, che era forse Marco Aurelio per la questura e Commodo per la pretura. Fu poi legato di legione in Germania e intorno al 186 divenne *consul suffectus*.

In coincidenza con il consolato forse venne cooptato fra gli auguri<sup>71</sup>. Presiedette in seguito le operazioni di censimento nella Gallia Lugdunense; fra il 190 e il 192 fu nella Spagna Tarraconense come governatore e si occupò anche delle operazioni di censimento. Affiancò Settimio Severo in qualità di *comes*<sup>72</sup>, durante la guerra che gli permise di conquistare il potere. Prima di divenire proconsole d'Asia nel 201<sup>73</sup>, fu *curator rei publicae* a Pozzuoli e a Velletri. Le due curatele, riunite nel testo epigrafico, furono esercitate in tempi diversi: quella di Velletri forse prima del 184, quella di Pozzuoli intorno al 187-189<sup>74</sup>. La carriera di Lolliano Genziano fu ricca di incarichi, come si è visto, ma la successione di questi presenta ancora incertezze nonostante numerosi studi<sup>75</sup>.

Da Milano proviene una frammentaria epigrafe, incisa su una pietra priva dei margini laterali perché reimpiegata come copertura di una tom-

67. CIL II, 4121 = ILS 1145 = G. ALFÖLDY, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, nr. 139; PIR<sup>2</sup> H 42.

68. CIL VI, 2086, r. 30.

69. CIL VI, 1978, rr. 16-17; HOWE, *Fasti*, cit., p. 66 nr. 39.

70. CIL VI, 1979, rr. 3-4.

71. HOWE, *Fasti*, cit., p. 30 nr. 57; SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen*, cit., pp. 57-58 nr.28.

72. CROOK, *Consilium*, cit., p. 172 nr. 211.

73. THOMASSON, *Laterculi*, cit., col. 232 nr. 166.

74. F. JACQUES, *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien. Etudes prosopographiques*, Paris 1983, pp. 65-67 nr. 22.

75. BARBIERI, *L'albo*, cit., p. 66 nr. 267; ALFÖLDY, *Die Legionslegaten*, cit., pp. 43-44 nr. 52; ID., *Fasti*, cit., pp.47-48; JACQUES, *Les cens*, cit., pp. 301-303 nr. 14; M. CHRISTOL, *La carrière de Q. Hadius Rufus Lollianus Gentianus*, in «Revue des Etudes Anciennes», 83, 1981, pp. 75-82; ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 326 nr.5; B.E. THOMASSON, *Zur Laufbahn einiger Statthalter des Prinzipats*, in «Opuscula Romana», 15, 1985, pp. 120-122 nr. 9; LEUNISSEN, *Konsuln*, cit., pp. 223, 248, 344, 351; ALFÖLDY, *Die Eliten*, cit., p. 278 nr. 5.

ba. Il testo fu edito da Ruggero Fauro Rossi<sup>76</sup>, il quale ritenne che a Milano fosse esistito un tempio di Diana Nemorense. Una simile eventualità è stata poi negata da Marcel Le Glay, che ha nuovamente edito il problematico testo<sup>77</sup>. Il Le Glay pensa a una statua di Diana Nemorense, perché non si conosce alcun tempio della dea al di fuori di Nemi. Il nome di colui che fece erigere la statua della dea e si occupò della costruzione di un portico, compiendo così un doppio atto di evergetismo<sup>78</sup>, è stato ricostruito dal Le Glay, la cui idea è stata in seguito accolta. Si tratta di [- Teren]tius Hisp[os], della cui carriera, datata alla prima metà del sec. I d.C., è sicura solo la funzione relativa al vigintivirato. Egli sarebbe stato anche [sodalis Titi]us. L'origine di questo collegio non è sicura, perché al riguardo esistono due versioni: fu creato da Tito Tazio per mantenere vivo a Roma il culto sabino oppure venne creato successivamente per conservare la memoria di Tito Tazio. Non se ne hanno tracce in età repubblicana e si dice che sia stato ristabilito da Augusto<sup>79</sup>, che però potrebbe anche averlo creato. A quanto pare, Ispone fu anche questore propretore in Sicilia<sup>80</sup>.

Da Milano viene un'epigrafe che ricorda il sodale Augustale C. Curtius Iustus<sup>81</sup>, la cui carriera è nota da un'iscrizione di Sarmizegetusa, nella quale non è però menzione del sacerdozio<sup>82</sup>. All'interno del vigintivirato fu *quattuorvir viarum curandarum*; probabilmente ebbe successivamente il tribunato militare, ma il testo è danneggiato. Dopo essere stato questore urbano non ricoprì il tribunato della plebe perché fu *adlectus inter tribunicios* da parte di Adriano, del cui favore certo godeva. Con l'avvento di Antonino Pio la carriera di Giusto subì un notevole rallentamento. Infatti, dopo essere stato pretore peregrino, Giusto rivestì ben cinque incarichi pretorii dopo quello, di solito conferito prima della questura, di *sevir equitum Romanorum*. Infatti fra il 139 e il 156 circa fu *praefectus frumenti dandi*, *curator* delle vie Clodia, Annia, Cassia e Ciminia, comandante di una legione, proconsole della Sicilia, proconsole della Dacia Superiore, dove fu anche patrono della città di Sarmizegetusa. Secondo Ioan Piso Giusto divenne

76. R.F. ROSSI, *Un santuario di Diana Nemorense a Madiolanum* (1971-1972), in ID., *Scritti di Storia romana*, Trieste 1996, pp. 105-110 = *Ann. Ép.*, 1982, 403.

77. M. LE GLAY, *Sur une inscription de Milan*, in «Mélanges offerts à Monsieur Michel Lacroix», Toulouse 1986, pp. 137-149 (= «Pallas», nr. fuori serie) = *Ann. Ép.*, 1986, 259.

78. GOFFIN, *Evergetismus*, cit., pp. A-494 - A-495 nr. 260.

79. TAC., *Ann.*, I, 54; *Hist.*, II, 95; MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, pp. 184-185.

80. In relazione al personaggio si vedano ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 353 nr. 2; A. SARTORI, *Guida alla sezione epigrafica delle raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994, p. 59 P29; ANDERMAHR, *Totus in praediis*, cit., pp. 293-294 nr. 254; ALFÖLDY, *Die Eliten*, cit., pp. 318-319 nr. 2.

81. *CIL* V, 5809.

82. *CIL* III, 1458 = *IDR* III/2, 91; *PIR*<sup>2</sup> C 1613.

*consul suffectus* intorno al 156 e non nel 150-151, come si era creduto in precedenza<sup>83</sup>. Un diploma militare del 159 rinvenuto in Mesia<sup>84</sup> fa sapere che Giusto era governatore della provincia, nella quale fu negli anni 158-159<sup>85</sup>.

Il sacerdozio dei *Laurentes Lavinates* venne creato in età augustea ed era riservato a membri dell'ordine equestre; fra la fine del sec. II e la metà del sec. III furono ammessi anche non cavalieri. Centro religioso di questi sacerdoti era la città di Lavinio, patria dei Penati di Roma. Era uso antichissimo che i magistrati romani con *imperium* si recassero a Lavinio a compiere solenni riti religiosi in onore dei Penati e di Vesta prima di assumere la magistratura e dopo averla deposta. Dalle epigrafi risulta che la terminologia con cui venivano indicati i sacerdoti era varia; si trova, infatti, *Laurens Lavinus*, che è la dizione prevalente, *sacerdos Lanuvinus*, *sacerdos Laurens Lavinus*<sup>86</sup>.

Un'epigrafe di Torino<sup>87</sup> si riferisce a un anonimo Laurente Laviniate, che fu anche *sacerdos Urbis Romae aeternae* a Pavia<sup>88</sup>. Il sacerdote fu anche patrono di più città, cioè Urbisaglia, Numana, Tolentino, *Planina*<sup>89</sup>. L'anonimo sacerdote fu un patrocinatore di cause degno della massima fiducia e, inoltre, patrono della città di Torino. Venne onorato per le benemeritenze verso la città dai decurioni di Torino, che fecero erigere una statua in suo onore fra la seconda metà del sec. II e il sec. III<sup>90</sup>.

Allo stesso periodo viene datato<sup>91</sup> un altro torinese, anch'egli anoni-

83. I. PISO, *Fasti provinciae Daciae. Die senatorischen Amtsträger*, Bonn 1993, pp. 58-61 nr. 13. Si vedano anche HOWE, *Fasti*, cit., p. 44 nr. 37; DEGRASSI, *I fasti*, cit., p. 43; H.-G. PFLAUM, *La cronologie de la carrière de L. Caesennius Sospes*, in «Historia», II, 1953-1954, p. 442; G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen. Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*, Bonn 1977, p. 156; ID., *Senatoren*, cit., p. 323 nr. 2; THOMASSON, *Zur Laufbahn*, cit., pp. 113-114 nr. 4; ALFÖLDY, *Die Eliten* cit., pp. 274-275 nr. 2.

84. *CIL* III, 8110 = *ILS* 2302 = *IMS* II, 51.

85. THOMASSON, *Laterculi*, cit., col. 127 nr.41.

86. E. DE RUGGIERO - S. ACCAME, *Lavinium*, in «Diz. Ep.», IV, fasc. 15, 1947, p. 478; CHR. SAULNIER, *Laurens Lavinus. Quelques remarques à propos d'un sacerdoce équestre à Rome*, in «Latomus», 43, 1984, pp. 517-533; J. SCHEID - M.G. GRANINO CECERE, *Les sacerdoces publics équestres*, in «L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)», Rome 1999, pp. 101-104, 109-112; cfr. MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, pp. 237-240.

87. *CIL* V, 6991 = *ILS* 6751.

88. Roma divenne divinità autonoma, con il nome *Urbs Roma aeterna*, solo dopo che Adriano istituì il culto di Roma e Venere ed eresse un tempio loro dedicato. C. FAYER, *Il culto della dea Roma. Origine e diffusione nell'impero*, Pescara 1976, pp. 21, 254; GABBA, *Ticinum*, cit., p. 233.

89. R. DUTHOY, *Scenarios de cooptation des patrons municipaux en Italie*, in «Epigraphica», 46, 1984, p. 33; ID., *Le profil social*, cit., pp. 121-122; RODA - CANTINO WATAGHIN, *Torino*, cit., p. 213.

90. SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoces*, cit., p. 171 nr. 47.

91. SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoces*, cit., p. 179 nr. 5.

mo, che fu *sacerdos Lanuvinus*<sup>92</sup>. È anonimo anche un *Laurens Lavinus* di Novara<sup>93</sup>, chiaramente indicato come cavaliere, il quale fu pure flamine di Vercelli nel sec. II<sup>94</sup>; a far escludere un'eventuale datazione al sec. III inducono sia la paleografia sia la tipologia del supporto, consistente in una *tabula* ansata<sup>95</sup>. *Q. Manlius Philumenus* fu *sacerdos Laurens Lavinus* a Lodi<sup>96</sup>. Dal testo, datato al sec. II<sup>97</sup>, si apprende che il sacerdote fece collocare una statuetta, non si sa di quale divinità, al di sopra di un'ara, che già aveva un'iscrizione. Con il passare del tempo la scritta era divenuta illeggibile, per cui Filumeno la fece rinnovare<sup>98</sup>.

Ad Albenga venne onorato con una statua il *Laurens Lavinus P. Metilius Tertullinus Vennonianus*<sup>99</sup>, che apparteneva all'ordine senatorio, come è evidente dall'indicazione *clarissimus vir*. Il suo nome era già noto dall'iscrizione funeraria del padre, cavaliere e pure *Laurens Lavinus*, che fu sepolto a *Monoecus*, oggi Monaco nell'omonimo principato<sup>100</sup>. È l'unico caso, fra quelli considerati, di una successione da padre in figlio all'interno dei *Laurentes Lavinates*<sup>101</sup>. A concorde giudizio degli studiosi Tertullino Vennoniano fu Laurente Lavinato fino a quando era cavaliere<sup>102</sup>. Forse dopo aver ricevuto il laticlavio fu patrono della città e la sua azione fu certo favorevole alla popolazione se la *plebs urbana* lo onorò con una statua. Intraprese quindi la carriera senatoria e fu designato alla questura<sup>103</sup>. L'espressione *quaestor designatus* fu aggiunta sulla pietra, con lettere nane, in un secondo tempo e venne così creata quella che è la riga 6. L'inserimento può essere stato la conseguenza di una dimenticanza del lapicida, che pare però poco probabile; sembra più logico pensare che la *designatio* sia avvenuta dopo

92. *CIL* V, 6992.

93. *CIL* V, 6494.

94. BASSIGNANO, *Flaminato*, cit., p. 334.

95. G. MENNELLA, *Il lapidario novarese: un'epigrafia sulle pietre "povere"*, in «Epigrafi a Novara. Il lapidario della Canonica di Santa Maria», Torino 1999, p. 176 nr. 36.

96. *CIL* V, 6357 = *ILS* 5005; HOWE, *Fasti*, cit., p. 74 nr. 37.

97. SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoxes*, cit., p. 166 nr. 22.

98. G. FORNI, *Laus Pompeia e Laudensi dalla repubblica all'impero*, in «Lodi. La storia dalle origini al 1945», Lodi 1989, p. 47; GOFFIN, *Euergetismus*, cit., p. A-494 nr. 259.

99. *CIL* V, 7782; HOWE, *Fasti*, cit., p. 74 nr. 40; *PIR*<sup>2</sup> M 552.

100. *IL* V, 7825; HOWE, *Fasti*, cit., p. 74 nr. 39.

101. A. STEIN, *Der römische Ritterstand. Ein Beitrag zur Sozial- und Personengeschichte des römischen Reiches*, München 1927, p. 319.

102. ALFÖLDY, *Senatoren*, cit., p. 329 nr. 2; G. MENNELLA, *Albingaunum*, in «Suppl. It.», n.s. 4, Roma 1988, pp. 256-257 nr. 5; ALFÖLDY, *Die Eliten*, cit., p. 283 nr. 2; SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoxes*, cit., pp. 102, 174nr. 59.

103. Secondo ANDERMAHR, *Totus in praediis*, cit., pp. 340-341 nr. 341, si tratterebbe di funzione municipale.

che l'iscrizione era stata incisa e forse la statua già in opera. Il testo è stato datato a età severiana o ai primi anni del sec. III; solo il Barbieri lo poneva fra i Severi e Aureliano<sup>104</sup>.

Il cavaliere *Q. Mantius Placidus* fu *sacerdos Lanuvinus* a Ventimiglia<sup>105</sup>, dove fu anche edile e duoviro. Egli visse nel sec. II<sup>106</sup>.

Quando cessò di esistere *Caenina*, città del Lazio scomparsa prestissimo, forse al tempo di Romolo secondo la leggenda, i suoi culti furono dichiarati *publici* e vennero istituiti i *sacerdotes Caeninenses*, dei quali mancano attestazioni in età repubblicana. Del sacerdozio, che riprese vita con Augusto, si hanno finora 13 attestazioni, cinque delle quali nelle province<sup>107</sup>.

Uno di questi sacerdoti è noto a Bergamo. Si tratta di *P. Marius Lupercianus*<sup>108</sup>, cavaliere indicato con la titolatura tipica della Gallia Cisalpina, cioè *equus Romanus equo publico*<sup>109</sup>. Luperciano ricoprì tutte le cariche municipali; divenne poi membro delle prime tre decurie di giudici composte da cavalieri<sup>110</sup>, funzione rivestita anche dal *sacerdos Caeninensis* di Mantova<sup>111</sup>. Inoltre fu patrono dei colleghi dei fabbri, dei centonari, dei dendrofori. Luperciano doveva disporre di un ingente patrimonio se, a sue spese e per sempre, esonerò i suoi concittadini dal pagamento della tassa per i funerali, indicata con *lucar Libitinae*. Tale espressione, secondo il Bodel, indica che a Bergamo era un *lucus Libitinae* modellato su quello di Roma<sup>112</sup>. A giudizio della Vavassori, che a più riprese si è occupata dell'iscrizione<sup>113</sup>, l'atto di liberalità fu probabilmente finanziato con gli interessi di una grossa somma impiegata in modo a noi ignoto. L'atto di munificenza, cui

104. BARBIERI, *L'albo*, cit., p. 359 nr. 2058.

105. *CIL V*, 7814; HOWE, *Fasti*, cit., p. 76 nr.1.

106. SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoces*, cit., p. 179 nr. 2; si veda anche G. MENNELLA, *Albintimilium*, in «Suppl. It.», n.s. 10, Roma 1992, p. 107.

107. MARQUARDT, *Le culte*, cit., II, p. 242; G. WISSOWA, *Caeninenses sacerdotes*, in «RE», III,1, 1897, col. 1279; E. DE RUGGIERO, *Caenina*, in «Diz. Ep.», II,1, 1900, pp. 10-11; SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoces*, cit., pp. 99-100, 107-108.

108. *CIL V*, 5128 = *ILS* 6726; HOWE, *Fasti*, cit., p. 75 nr. 6.

109. Sulle titolature in uso nella Gallia Cisalpina si veda C. NICOLET, *La titolature des chevaliers romains à l'époque impériale. La Gaule Cisalpine*, in «Hommages à Marcel Renard», II, Bruxelles 1969, pp. 547-565.

110. S. DEMOUGIN, *Les juges des cinq décuries originaires de l'Italie*, in «Ancient Society», 6, 1975, p. 172 nr. 2.

111. *CIL V*, 4059 = *ILS* 5012.

112. J. BODEL, *Graveyards and Groves. A Study of the Lex Lucerina*, in «American Journal of Ancient History», 11, 1986 (pubbl. 1994), pp. 18-20.

113. M. VAVASSORI, *Scheda*, in «Bergamo dalle origini all'alto Medioevo. Documenti per un'archeologia urbana», Modena 1986, pp. 123-124; EAD., *Catalogo dei reperti di età romana*, in

forse se ne accompagnarono altri, dato che nell'epigrafe si fa riferimento a *tot et tam ingentia merita*, fece sì che i concittadini erigessero una statua a Luperciano affinché egli fosse celebrato *perpetua veneratione*. L'epigrafe è stata datata, ad eccezione della Vavassori, fra la fine del sec. II e il sec. III<sup>114</sup>.

L'indagine ha permesso di individuare 18 personaggi originari dalle *Regiones XI e IX*, che rivestirono sacerdozi *publici*, il cui esercizio comportava l'inserimento nella struttura sacerdotale statale. I sacerdozi rivestiti sono di 7 tipi e appartengono a quelli più importanti dello stato, le cui origini, almeno per alcuni, si fanno risalire a Numa Pompilio. A Bergamo era un *sacerdos Caeninensis*; l'antichissimo sacerdozio potrebbe essere considerato "minore", perché se ne sa ben poco. In realtà, come si è detto, era incaricato dei *sacra* di più antica origine, dei quali si era forse perso il reale significato originario. Anche se la documentazione relativa a tali sacerdoti è scarsa, pare significativo che la Gallia Cisalpina abbia restituito due attestazioni, la seconda delle quali proviene da Mantova<sup>115</sup>.

Tutti i sacerdoti considerati appartengono all'ordine senatorio o a quello equestre, secondo quella che nel mondo romano era una sorta di regola per poter accedere a determinate cariche religiose. Si è visto, per esempio, che i *salii* dovevano essere dell'ordine senatorio e, soprattutto, di famiglie patrizie. Dei 18 personaggi ben 4 ricoprirono più di un sacerdozio: ad Albenga un pontefice fu anche sodale; a Milano un pontefice fu anche augure e sodale; a Torino un *VIIvir epulonum* fu pure sodale; a Pollenzo un *salio Palatino*, depresso questo sacerdozio, divenne augure. Quasi tutti i sacerdoti, alcuni dei quali molto abbienti come risulta dagli atti di evergetismo compiuti, erano persone che percorsero importanti carriere politiche e che talora godettero di evidenti favori imperiali o che con gli imperatori ebbero stretti legami, come, ad esempio, Plinio il Giovane.

Riguardo alla cronologia, solo tre sacerdoti si collocano nel sec. I, tutti gli altri nel sec. II o nell'età dei Severi. A questo punto sembra opportuno confrontare la situazione che si è delineata con quella risultante per la *Regio X*, della quale mi occupai anni addietro<sup>116</sup>. Nella *Venetia et Histria* sono noti 35 personaggi, che ricoprirono 12 tipi di sacerdozi *publici* e che

«Notizie archeologiche bergomensi», I, 1993, pp. 152-153 nr. 16; EAD., *Bergomum. Ager inter Ollium et Sarium. Valles Serina et Sassina*, in «Suppl. It.», n.s. 16, Roma 1998, pp. 152-153 nr. 16.

114. DEMOUGIN, *Les juges*, cit., p. 172 nr. 42; SCHEID - GRANINO CECERE, *Les sacerdoces*, cit., p. 154 nr. 11; GOFFIN, *Euergetismus*, cit., pp. A-475 - A-476 nr. 238.

115. *CIL V*, 4059 = *ILS* 5012.

116. M.S. BASSIGNANO, *Sacerdotes publici populi Romani nella Venetia et Histria*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. I, 82, 2003, pp. 155-175.

si collocano soprattutto nel sec. I e nella prima metà del sec. II; sono pochi quelli che appartengono al periodo successivo, però non oltre l'età dei Severi. Anche nella *Venetia et Histria* i sacerdoti molto spesso percorsero importanti carriere politiche e non mancano casi di doppio sacerdozio come nell'area ora considerata; notevole è il fatto che nel settore orientale dell'Italia settentrionale sono noti casi di più persone della stessa *gens* che ebbero il medesimo sacerdozio, fenomeno praticamente assente nel settore occidentale. Questo elemento, la diversa cronologia riscontrata, il minor numero di persone cooptate fra i *sacerdotes publici* e una tipologia meno varia contraddistinguono il territorio preso in esame.



## ALCUNI ESEMPI DI “FONDAZIONI” DALL’ITALIA ROMANA

FILIPPO BOSCOLO

Relazione tenuta il 21 maggio 2010

Innanzitutto desidero precisare che non è mia intenzione affrontare l’argomento “fondazioni” dal punto di vista eminentemente giuridico, perché questo esula dal mio ambito di ricerca. Focalizzerò, invece, l’attenzione sugli aspetti storico-epigrafici di questa tematica.

L’uso del termine fondazione è moderno ed era pertanto estraneo ai Romani, tuttavia questa parola è entrata nell’uso e con essa viene individuata la modalità che poteva essere attuata da facoltosi personaggi con lo scopo di destinare somme di denaro o beni immobili ad una finalità perpetua, in genere di tipo funerario. Di questo fenomeno si conoscono nel mondo romano numerosi esempi noti in prevalenza dalle fonti epigrafiche<sup>1</sup>.

Il meccanismo economico che veniva messo in atto era abbastanza sem-

\* Sono state utilizzate le seguenti sigle e abbreviazioni delle quali si dà lo scioglimento:

*AE* = *L’Année épigraphique*, Paris 1888-

*CIL* = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-

*ILS* = H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.

*InscrIt* = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-

*InscrAq* = J.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991-1993.

PAIS, *SupplIt* = H. PAIS, *Corporis inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, I: *Additamenta ad vol. V, Galliae Cisalpinae*, Romae 1884.

*SupplIt*, n.s. = *Supplementa Italica, Nuova serie*, Roma 1981-

WALTZING = J.P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu’à la chute de l’Empire d’Occident*, I-IV, Louvain 1895-1900, (rist. Roma 1968).

1. Le testimonianze epigrafiche dell’Italia romana sono state raccolte da J. ANDREAU, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie Romaine (I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.)*, «Ktèma», II, 1977, pp. 157-209; l’Italia settentrionale è stata studiata da E. VITTORI, *L’intenzionalità delle fondazioni private: la documentazione epigrafica della Cisalpina romana*, «Acme», XLV, 1, 1992, pp. 5-25; del Veneto romano si è occupato A. BUONOPANE, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in *Il Veneto nell’età romana*, I: *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, pp. 287-310.

plice: una persona stabiliva con un apposito documento di effettuare una donazione, che poteva essere tra persone viventi o più frequentemente testamentaria e quindi avrebbe avuto inizio dopo la morte di colui che aveva fatto testamento. Nei casi più frequenti il donatore sceglieva di assegnare una somma di denaro, più raramente invece si decideva di offrire un bene immobile, solitamente un fondo agricolo o un edificio. Le cifre stabilite dovevano essere opportunamente fatte fruttare e normalmente venivano concesse a prestito a interesse. Il patrimonio, almeno in linea teorica, non doveva essere intaccato nel corso del tempo e la rendita doveva servire per fini ben precisi sempre indicati nelle iscrizioni. Il donatore decideva la destinazione della rendita annuale ricavata con la quale si doveva provvedere all'allestimento di riti funerari; alla distribuzione di cibo e bevande o di piccoli gruzzoli tra coloro che ne avevano diritto, sempre in base a quanto stabilito dal benefattore. Nel caso di beni immobili, se ne doveva ricavare un canone di affitto in modo da ottenere anche in questo frangente una cifra annuale dalla quale attingere per i medesimi scopi. Nella maggioranza dei casi si tratta di onorare la memoria di uno o più defunti nella ricorrenza annuale dedicata ai morti, i *Parentalia*, che cadeva in febbraio oppure in altri momenti dell'anno, come durante i *Rosalia*, festa funebre che non aveva una cadenza fissa, ma si celebrava durante la fioritura delle rose tra maggio e luglio. Spesso però i defunti venivano ricordati nel proprio *dies natalis*, ossia il giorno del loro compleanno. Alcune volte si possono trovare clausole con le quali il fondatore prendeva precauzioni, precisando che se i fiduciari non avessero ottemperato al proprio impegno, ad essi ne sarebbero subentrati altri<sup>2</sup>.

2. *Sulle fondazioni si vedano i seguenti lavori*: G. LE BRAS, *Les fondations privées du Haut-Empire*, in *Studi in onore di S. Riccobono*, III, Palermo 1936, pp. 23-67; E.F. BRUCK, *Foundations for the Deceased in Roman Law, Religion and Political Thought*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini pubblicati in occasione della sua beatificazione*, IV, Milano 1949, pp. 1-42 (pubblicato in seguito in lingua tedesca con aggiornamenti: *Die Stiftungen für die Toten in Recht, Religion und politischem Denken der Römer*, nella seguente monografia: ID., *Über römisches Recht im Rahmen der Kulturgeschichte*, Berlin - Göttingen - Heidelberg 1954, pp. 46-100); ID., *Les facteurs moteurs de l'origine et du développement des fondations grecques et romaines*, «Revue internationale des droits de l'Antiquité», III ser., II, 1955, pp. 159-166; F. DE VISSCHER, *Les fondations privées en droit romain classique*, in *Études de droit romain public et privé*, Milano 1966, pp. 187-207. L'argomento è stato recentemente studiato a più riprese in una serie di studi da A. MAGIONCALDA, *Epigrafia e 'fondazioni' dalla Narbonese: un aspetto dell'evergetismo*, «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLIX, 1992, pp. 471-498; EAD., *Documentazione epigrafica e 'fondazioni' testamentarie. Appunti su una scelta di testi*, Torino 1994; EAD., *Donazioni private a fini perpetui destinate alle città. Esempi dalla documentazione latina in età imperiale*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la X<sup>e</sup> Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome, 27-29 mai 1996*, Rome 1999, pp. 175-216; EAD., *Donne 'fondatrici'*, in *Donna e vita cittadina*

Questa eventualità costituisce un segnale del fatto che non sempre il patto andava a buon fine, soprattutto con il trascorrere del tempo, e porta a riflettere su questo fenomeno e a pensare che una fondazione non sopravvivesse per sempre, come le intenzioni del fondatore lasciavano intendere. Nelle iscrizioni si trova impiegato con una certa frequenza l’avverbio *quodannis*, ogni anno, ma quanto poteva durare nella realtà dei fatti una fondazione di questo tipo? Per cercare di rispondere a questa domanda, prescindendo dall’onestà dei fiduciari sulla quale potevano eventualmente vigilare gli eredi finché erano in vita, bisogna tenere conto di alcuni fattori. In primo luogo si deve considerare che la moneta era soggetta, come oggi, all’inflazione e per questo motivo diminuiva nel suo potere d’acquisto e quindi il capitale era inesorabilmente intaccato. In secondo luogo, i beni immobili erano soggetti a degrado, una casa periodicamente doveva essere ristrutturata oppure, nel caso di appezzamenti di terreno, il raccolto poteva essere poco abbondante e c’era la possibilità che il fondo diventasse improduttivo. Il capitale iniziale, mobile o immobile, era quindi destinato ad affievolirsi e credo che neppure i benefattori stessi si aspettassero un’autentica perpetuità dalla loro istituzione. Si tratta quindi di un “per sempre” legato alla durata della vita, perciò è presumibile che una fondazione si esaurisse all’incirca nell’arco di una generazione. Abbiamo qualche informazione riguardo alla fondazione istituita ad Ostia all’inizio del II secolo d.C. da una donna di nome *Iunia Libertas*<sup>3</sup>. La signora aveva lasciato ai propri liberti e ai loro discendenti l’usufrutto su giardini, edifici e botteghe in cambio di atti di culto funerario. All’estinguersi dei liberti, il beneficio sarebbe passato ai cittadini di Ostia. Il dato che si ricava sulla durata della fondazione si desume non tanto dal testo, ma dal luogo del ritro-

nella documentazione epigrafica. *Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Verona, 25-27 marzo 2004*, Faenza 2005, pp. 503-521; EAD., *A proposito di alcune recenti testimonianze epigrafiche relative a ‘fondazioni’*, «Minima Epigraphica et Papyrologica», IX, 2006, pp. 193-209. Si vedano inoltre: S. MROZEK, *Le fonctionnement des fondations dans les provinces occidentales et l’économie de crédit à l’époque du Haut-Empire*, «Latomus», LIX, 2000, pp. 327-345 = *Argent, société et épigraphie romaine (1<sup>er</sup>-3<sup>e</sup> siècles)*. *Recueil d’études complètes*, Wetteren 2004, pp. 167-178; J.M. BLANCH NOUGUÉS, *Régimen jurídico de las fundaciones en derecho romano*, Madrid 2007, pp. 73-121; I. CAO, *Alimenta. Il racconto delle fonti*, Padova 2010, pp. 169-173.

3. *AE*, 1940, 94. Si rinvia alla fondamentale trattazione della MAGIONCALDA, *Documentazione...*, pp. 71-87, con ampia bibliografia, e inoltre si aggiungano i seguenti lavori: H.E. HERZIG, *Frauen in Ostia*, «Historia», XXII, 1983, pp. 79-80; S. DIXON, *A Woman of Substance: Iunia Libertas of Ostia*, «Helios», XIX, 1992, pp. 162-173; J.M. BLANCH NOUGUÉS, *Nuevas consideraciones acerca de la fundación funeraria de Iunia Libertas en Ostia*, «Revue internationale des droits de l’Antiquité», III ser., LIV, 2007, pp. 197-218.

vamento che è del tutto singolare: la lastra con la relativa iscrizione è stata trovata riutilizzata nel pavimento di una bottega di Ostia qualche decennio dopo la morte della donna!

Per uscire dall'astrazione di questo discorso ho scelto di presentare in questa occasione tre esempi di fondazioni provenienti dalla *Venetia* romana: uno da Aquileia, uno da Altino e un terzo da Adria.

AQUILEIA

PAIS, *SupplIt*, 181 = *InscrAq*, 2873 = WALTZING, III, 441 (fig. 1)

*D(is) M(anibus). / M(arcus) Anton(ius) / Valens vet(erani) / filius /5 horiundus(!) / Fab(ia) Veruto(!), / titulum pos(ui) / mihi et co(n)iugi / meae, Flaviae /10 Crescentinae. / Hoc titulo meo / inserui domum / meam in qua multos / ann(os) habitavi, sicut testa/15mento meo sanxi, ut lib(ertis) / libertab(us) q(ue) meis posterisq(ue) eor(um) / quem reliquero, ne veneat ne(ve) filducietur, ex qua reditus eius ut detur / decuriae meae XXV Maron(ianae) colleg(ii) fabr(um) (denarii) XXV /20 ad Parentalia, (denarii) XII s(emissem) sicuti mihi et co(n)iugi meae / ponatis, sic tamen ut decuria mea ut vinum quod accipim(us) / de Marciani in vic(o) Provinc(iali) IIII Idus Mai(as) ut / ad sepulchrum meum profundatis mi(hi) et co(n)iugi me(ae) / et ipsi epulet(is) (!). Quod si non fecer(itis) dunc(!) XXV dec(uria) /25 Apol(linaris) mi(hi) faciet.*

Stele funeraria per Marco Antonio Valente e per la moglie, Flavia Crescentina<sup>4</sup>. L'uomo tiene a specificare di essere il figlio di un veterano<sup>5</sup>, e di provenire dalla città siriana di *Berytus*, l'attuale Beirut in Libano, inoltre indica la tribù alla quale apparteneva, ossia la Fabia<sup>6</sup>. La città mediorientale è indicata come *Verutus*, un simile cambio consonantico,

4. G. LETTICH, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle epigrafi esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, Trieste 2003 («Antichità Altoadriatiche», L), pp. 218-219, nr. 280.

5. M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», XV, 1979, pp. 502-503 = *Dall'Adriatico al Danubio*, Padova 1991, p. 191.

6. A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, p. 268; G. FORNI, *Le tribù romane*, I: *Tribules*, 1, Roma 1996, p. 194, nr. 938; L. BOFFO, *Orientali in Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», LIV, 2003, p. 541; EAD., *Dal Vicino-Oriente all'Italia Settentrionale: persone e mestieri*, «Mélanges de l'Université Saint-Joseph», LX, 2007, p. 363, nr. 45; E. BUCHI, *La Venetia fra immigrazione e integrazione*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro di Storia Antica (Genova 22-24 maggio 2003)*, Roma 2005, pp. 241-242.

come quello tra B e V, non costituisce elemento di sorpresa in epigrafi del III secolo d.C.<sup>7</sup> Il personaggio potrebbe essere lo stesso *Antonius Valens* menzionato in un'iscrizione sacra incisa su un monumento dedicato al *Deus Aeternus*<sup>8</sup>. La lastra faceva parte di un recinto funerario nel quale furono trovate due urne cinerarie, una statua femminile e il basamento per quella maschile<sup>9</sup>. L'epigrafe, nonostante alcuni problemi di interpretazione derivanti dalla mancanza di spazio che ha costretto il lapicida a comprimere progressivamente le righe del testo, è di notevole importanza perché riporta sulla pietra alcune disposizioni testamentarie. Il documento prevedeva, infatti, che la casa nella quale il testatore aveva abitato fosse assegnata ai suoi liberti, alle liberte e ai loro discendenti, a patto, però, che l'edificio non fosse venduto né dato in garanzia<sup>10</sup>. Viene resa fiduciaria del lascito la venticinquesima decuria *Maroniana*<sup>11</sup> del collegio dei fabbri di Aquileia, la quale doveva provvedere con venticinque denari, somma ricavata dalla rendita annuale ottenuta dalla casa, probabilmente attingendo al canone di affitto<sup>12</sup>, ai preparativi per la



1. Iscrizione funeraria per *Marcus Antonius Valens* (PAIS, *Suppllt*, 181 = *InscrAq*, 2873) conservata nel Museo Arch. Naz. di Aquileia (da *InscrAq*, 2873).

7. A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Introduzione. Fonetica (vocalismo)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere», CXXIV, 1965-66, p. 506.

8. *CIL*, V, 8208 = *ILS*, 3980 = *InscrAq*, 102 = LETTICH, *Itinerari...*, pp. 171-172, nr. 213. Cfr. C. ZACCARIA, *Forme di promozione sociale ad Aquileia nei primi secoli dell'impero*, «Antichità Altoadriatiche», XXIX, 1987, p. 133 nt. 15; A. BUONOPANE, *Deus Aeternus: alcune considerazioni in margine a una iscrizione inedita*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, pp. 152, 163-164; S. BURNELLI, *L'ispirazione divina nelle iscrizioni: la Cisalpina e le aree limitrofe*, «Acme», LV, 1, 2002, p. 124, nr. 21; BOFFO, *Dal Vicino-Oriente...*, p. 363, nt. 44.

9. ZACCARIA, *Forme...*, pp. 133-134; V.M. HOPE, *Constructing Identity: The Roman Funerary Monuments of Aquileia, Mainz and Nimes*, Oxford 2001, p. 143.

10. M. AMELOTI, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale, I: Le forme classiche di testamento*, Firenze 1966, p. 25, nr. 31; ZACCARIA, *Forme...*, p. 134.

11. Lo scioglimento del nome della decuria *Maroniana* è preferibile in quanto ad Aquileia è attestato un *horreum Maronianum*: *InscrAq*, 567. Cfr. CALDERINI, *Aquileia...*, pp. 312-313; C. TIUSI, *Il sistema di distribuzione di Aquileia: mercati e magazzini*, «Antichità Altoadriatiche», LIX, 2004, p. 283; V. VEDALDI IASBEZ, *Fonti letterarie sull'economia di Aquileia in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», LXV, 2007, p. 58. Altre varianti di lettura sono riportate dallo ZACCARIA, *Forme...*, p. 134 nt. 18 con bibliografia.

12. R. DUNCAN-JONES, *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, p. 181, nr. 714, ipotizza una rendita annua del sei per cento; cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Le*

fešta funebre dei *Parentalia* che aveva luogo in febbraio<sup>13</sup>. Le disposizioni continuano con lo stabilire per mezzo di altri dodici denari e mezzo, assegnati alla medesima decuria, l'acquisto di vino, specificando anche il fondo nel quale il rifornimento doveva essere effettuato, presso un certo Marciano nel *vicus Provincialis*<sup>14</sup>. Tale *vicus* doveva appartenere al territorio di Aquileia<sup>15</sup>. La data stabilita nella quale dovevano avere luogo le libagioni e le profusioni funebri era il dodici maggio, forse *dies natalis* del defunto. Con l'ultima clausola del documento il testatore si era cautelato sull'effettivo funzionamento della fondazione che aveva istituito. Infatti, nel caso in cui la decuria *Maroniana* non avesse tenuto fede ai propri impegni, allora avrebbe dovuto provvedere alle feste funerarie la decuria *Apollinaris*. Il problema che si pone a questo punto riguarda il numero assegnato alle due decurie indicate perché entrambe figurano come venticinquesima decuria del collegio. Per risolvere la questione si è pensato a due decurie con il medesimo numero e una denominazione diversa; all'indicazione del numero degli appartenenti per ogni decuria oppure ad una quota di denaro<sup>16</sup>. Senza invocare l'errore del lapicida in un testo che ha già molte problematiche<sup>17</sup>, mi sembra preferibile pensare alla prima soluzione, il defunto avrebbe pensato di beneficiare, istituendo la fondazione, la decuria alla quale egli stesso apparteneva, la *Maroniana*, nel caso in cui la sua decuria non avesse ottemperato agli obblighi contratti, sarebbe subentrata la decuria parallela, la *Apol-*

*associazioni professionali nel mondo romano-bizantino, in Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo occidentale* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVIII, 1), Spoleto 1971, p. 116, nt. 126.

13. Riguardo a queste celebrazioni si vedano: J. SCHEID, *Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico, Sezione di archeologia e storia antica», VI, 1984, pp. 132-133; C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis. L'uomo romano e la morte*, Napoli 1997, pp. 96-99; E.J. GRAHAM, *The Burial of the Urban Poor in Italy in the Late Roman Republic and Early Empire*, Oxford 2006, p. 37.

14. Nel passato si era pensato a soluzioni quali *de (domo) Marciani; de (praedio) Marciani; de Marciani (taberna)*: ipotesi di Mommsen riferite da PAIS, *SupplIt*, 181; CALDERINI, *Aquileia...*, p. 313; S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 14-15 con nt. 71; ZACCARIA, *Forme...*, p. 135 nt. 18. Sulla fondazione si veda: VITTORI, *L'intenzionalità...*, p. 20.

15. CALDERINI, *Aquileia...*, p. 262; S. PANCIERA, *Il territorio di Aquileia e l'epigrafia*, «Antichità Altoadriatiche», XV, 1979, p. 406 nt. 25 = *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, I, Roma 2006, p. 798 nt. 25; C. ZACCARIA, *Amministrazione e vita politica ad Aquileia dalle origini al III secolo d.C.*, «Antichità Altoadriatiche», LIV, 2003, p. 321; M. TARPIN, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Rome 2002, p. 349, X.1.1.

16. CALDERINI, *Aquileia...*, p. 313; ZACCARIA, *Forme...*, p. 135 nt. 18 con bibliografia.

17. Ad un errore di trascrizione ha pensato il LETTICH, *Itinerari...*, p. 219 nt. 2, che ipotizza una cifra vicina al XXXV.

*linaris*<sup>18</sup>. Forse la venticinquesima decuria era divisa in due unità con denominazione diversa in funzione dell'attività svolta.

Per quanto riguarda il collegio dei fabbri questo testo è importante perché ne testimonia la grandezza, come si può dedurre dal numero venticinque delle decurie, ma tale numero poteva essere anche superiore perché niente porta a pensare che si trattasse del numero più elevato. Inoltre il lascito della casa fa pensare prima di tutto che il collegio, o quantomeno le decurie *Maroniana* e *Apollinaris*, dessero garanzie di fiducia al benestante testatore che probabilmente non aveva avuto figli. In questo modo i membri del collegio potevano godere sicuramente di momenti di convivialità e probabilmente anche di accesso al credito<sup>19</sup>, perché è possibile che la casa avesse fruttato una cifra maggiore rispetto a quella prevista per i riti funerari.

Come è stato anticipato, il monumento viene collocato nel III secolo d.C.<sup>20</sup>



2. Monumento funerario iscritto per *Lucius Ogius Patroclus* e per il suo patrono (CIL, V, 2176 = ILS, 8369) conservato nel Museo Arch. Naz. di Altino (da Rebecchi, 1989).

#### ALTINO

CIL, V, 2176 = WALTZING, III, 456 = ILS, 8369<sup>21</sup> (fig. 2)

*L(ucius) Ogius / Patroclus / secutus / pietatem / 5 col(legio) cent(onariorum) / hortos cum / aedificio, huic / sepult(urae) iunctos, / vivos donavit, ut / 10 ex reditu eor(um) lar(gius rosae et esc(a)e / patrono suo et / quandoque sibi / ponerentur.*

Iscrizione posta sul cippo funerario fatto erigere da *Ogius Patroclus*

18. In un altro caso nella *Regio X* compare l'avvertimento che, in caso di mancanza di rispetto della disposizione testamentaria, sarebbe subentrato un secondo ente fiduciario: CIL, V, 4488: L. ZERBINI, *Munificenza privata nelle città della Regio X*, «Annali dei Musei Civici di Rovereto, Sezione di Archeologia, Storia, Scienze Naturali», VI, 1990, p. 43.

19. WALTZING, I, p. 462; BUONOPANE, *Donazioni...*, p. 307; VITTORI, *L'intenzionalità...*, pp. 20-21.

20. ZACCARIA, *Forme...*, p. 134 nt. 17; LETTICH, *Itinerari...*, p. 219.

21. J. LIU, *Occupation, Social Organization, and Public Service in the Collegia Centonariorum in the Roman Empire (First Century BC-Fourth Century AD)*, Ann Arbor 2005, p. 480, nr. 141; EAD., *Collegia Centonariorum: The Guilds of Textile Dealers in the Roman West*, Leiden - Boston 2009, p. 366, nr. 141.

quando era ancora in vita<sup>22</sup>. Dal testo si evince che il liberto, mosso dalla *pietas*, aveva donato al collegio dei centonari della sua città giardini ed un edificio annessi al proprio sepolcro<sup>23</sup>. La diffusione degli *horti* o *cepotaphia*, ben noti anche nella città di Roma, è considerata di derivazione ellenistica<sup>24</sup>. Con i proventi di questa donazione, ottenuti probabilmente con la coltivazione degli *horti* o con la loro concessione assieme a quella dell'*aedificium* per la preparazione di banchetti funebri, i fiduciari, ossia i membri del collegio, avrebbero dovuto celebrare riti funerari che consistevano nell'ornare la tomba con fiori di rosa in occasione dei *Rosalia* e nell'offrire porzioni di cibo (*escae*) ai convenuti<sup>25</sup>. Non si può tuttavia escludere che la struttura potesse essere utilizzata anche come luogo di riunione per le periodiche assemblee del collegio<sup>26</sup>. Il defunto afferma che la ritualità pre-

22. Viene definito cippo da M.G. ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo dell'ascia nella Cisalpina romana*, Faenza 2006, p. 78. La natura del monumento non è ben chiara poiché è stato interpretato anche come stele da F. REBECCHI, *La scultura romana dei territori intorno a Ferrara. Pertinenze, tipologie, problemi*, in *Storia di Ferrara*, III: *L'età antica*, 1, Ferrara 1989, pp. 333, 402 nr. 87 e come base da E. ZAMPIERI, *Presenza servile e mobilità sociale in area altinate. Problemi e prospettive*, Portogruaro (VE) 2000, p. 153, nr. 24.

23. G. ZIMMER, *Römische Berufsdarstellungen*, Berlin 1982, pp. 213-214, nr. 165; BUONOPANE, *Donazioni...*, p. 303; M. TOMBOLANI, *Altino*, in *Il Veneto nell'età romana*, II: *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987, pp. 338-339; C. COMPOSTELLA, *Ornata sepulcra. Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze 1996, p. 141; L. MAGNANI, *L'idea della morte nel mondo romano pagano*, in «*Lege nunc, viator...*». *Vita e morte nei carmina Latina epigraphica della Padania centrale*, Parma 1996, p. 33; M. TIRELLI, *Horti cum aedificiis sepulchralibus adiuncti: i monumenti funerari delle necropoli di Altinum*, «*Antichità Altoadriatiche*», XLIII, 1997, p. 192; EAD., *Horti cum aedificiis sepulchralibus adiuncti: i monumenti funerari delle necropoli di Altinum*, «*Aquileia Nostra*», LXIX, 1998, col. 158; ZAMPIERI, *Presenza...*, pp. 93-94, 153-155, nr. 24; M. TIRELLI, *... ut... largius rosae et esc[a]e... poneretur. I rituali funerari ad Altinum tra offerte durevoli e deperibili*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten in Rom, Norditalien von der späten Republik bis in die Kaiserzeit. Internationales Kolloquium, Rom 1.-3. April 1998*, Wiesbaden 2001, p. 251; cfr. M. FRASS, *Antike römische Gärten. Soziale und wirtschaftliche Funktionen der Horti Romani*, Horn - Wien 2006, p. 108; J. LIU, *The Economy of Endowments: the Case of the Roman Collegia*, in *Pistoi dia tèn technèn: Bankers, Loans and Archives in the Ancient World. Studies in Honour of Raymond Bogaert*, Leuven 2008, pp. 248-249.

24. G.L. GREGORI, *Horti sepulchrales e cepotaphia nelle iscrizioni urbane*, «*Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*», XCII, 1987-88, pp. 175-188; F. GHEDINI, *Raffigurazioni conviviali nei monumenti funerari romani*, «*Rivista di Archeologia*», XIV, 1990, p. 37.

25. J.M.C. TOYNBEE, *Death and Burial in the Roman World*, London 1971, pp. 62, 96-97; DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago...*, p. 104; M. CARROLL, *Spirits of the Dead. Roman Funerary Commemoration in Western Europe*, Oxford 2006, p. 46. Ad Altino è attestata anche una *culina* (AE, 1953, 97), ossia una cucina nella quale potevano essere preparati i pasti funebri: G. BRUSIN, *Che cosa sappiamo dell'antica Altino*, «*Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali e Lettere*», CIX, 1950-51, p. 195.

26. N. TRAN, *Collegius Agellanus: désignation collégiale et espace communautaire sur une épitaphe de l'ager Aequiculorum*, «*Cahiers du Centre Gustave-Glotz*», XV, 2004, p. 129.

vista doveva essere officiata a favore del suo patrono, che quindi doveva essere morto prima del liberto e, per conseguenza, anche prima della stesura del testo, ed era stato sepolto nelle vicinanze. In seguito, quando sarebbe giunto il momento, le celebrazioni si sarebbero dovute tenere anche per l'affrancato stesso. Rimangono invece oscuri i legami tra il defunto ed il collegio dei centonari, entrambi i personaggi potevano essere stati membri dell'associazione, ma l'iscrizione non ne fa cenno e perciò non lo si può affermare con sicurezza, ma rimane il fatto che la scelta del collegio deve essere avvenuta sulla base di un rapporto che forse era a tal punto ovvio per i contemporanei che non necessitava neppure di essere menzionato, ma continua a sfuggire ai moderni<sup>27</sup>.

Sulla faccia destra del cippo sono rappresentati nella parte superiore un'ascia, un archipenzolo (*libella*) e una *regula*, al di sotto di questi oggetti, separati da una linea, si vedono un albero, degli uccellini, altri animali ed una figura umana scalpellata. L'apparato decorativo è stato inquadrato cronologicamente in età giulio-claudia, l'iscrizione invece è posteriore, pertanto si deve pensare che il monumento sia stato riutilizzato da *Ogius Patroclus* per far realizzare il proprio sepolcro. Gli strumenti di carpenteria non sono facilmente spiegabili perché non dovevano essere utilizzati dai centonari, ma è possibile che fossero pertinenti al monumento prima del suo reimpiego. Un'altra possibilità è che la valenza degli oggetti raffigurati fosse di tipo simbolico relativo all'aldilà<sup>28</sup>. Gli elementi naturali raffigurati più sotto non sono stati erasi probabilmente perché rispecchiavano la tematica degli *horti* menzionati nel testo, mentre la figura umana è stata rimossa perché rappresentava il defunto del primo utilizzo del monumento, sempre che anche questo primo impiego fosse stato di tipo funerario<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda la datazione, l'epigrafe è stata collocata tra la fine del I secolo d.C. e il II<sup>30</sup>.

## ADRIA

27. A. BUONOPANE, *La produzione tessile ad Altino: le fonti epigrafiche*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, Roma 2003, pp. 288-289.

28. ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo...*, pp. 18-21.

29. REBECCHI, *La scultura...*, p. 333; ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo...*, p. 79.

30. REBECCHI, *La scultura...*, p. 402, nr. 84. La ARRIGONI BERTINI, *Il simbolo...*, pp. 79-80, pensa alla fine del I secolo d.C.



3. Iscrizione funeraria per *Quintus Titius Sertorianus* murata sulla facciata della chiesa di santa Maria Assunta detta della Tomba di Adria (foto dell'autore).

CIL, V, 2315 = WALTZING, III, 457 (fig. 3)

*D(is) M(anibus). / Q(uinto) Titio Sertorian(um), Q(uintus) Titius Severus filius, qui et 15 col(legio) naut(arum) m(unicipii) A(triae) dedit / s(esterios) n(unmos) CCCC ad rosas et escas ducendas ei / omnibus annis.*

Monumento funerario fatto erigere per *Titius Sertorianus* dal figlio *Titius Severus*, il quale affidò all'associazione dei battellieri di Adria quattrocento sesterzi, affinché celebrassero ogni anno riti funerari presso la sua tomba<sup>31</sup>. Il gentilizio *Titius* è abbastanza diffuso in Italia settentrionale, mentre, per quanto concerne i cognomi, *Sertorianus* è estremamente raro, invece *Severus* risulta ampiamente attestato<sup>32</sup>.

Il documento è di una certa rilevanza perché porta a pensare che *Atria*, in quanto sede di una compagnia di battellieri, fosse partecipe di quella rete di trasporti fluviali e lacustri nella quale erano inserite Brescia, Como,

31. V. DE VIT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, II, Firenze 1888, pp. 85-88, nr. 63; G. FOGOLARI - B.M. SCARFÌ, *Adria antica*, Venezia 1970, pp. 46-47; S. BONOMI - R. SIGOLO, *Le pietre parlano: il lapidario romano di Adria*, Adria 2006, p. 20.

32. AA.VV., *Onomasticon provinciarum Europae Latinarum*, IV, pp. 72, 76-78, 124. *Titius* compare ad Adria anche nelle seguenti iscrizioni: CIL, V, 2327; 2371; PAIS, *SupplIt*, 486.

Mantova, Pavia, Verona e probabilmente anche Este<sup>33</sup>. *Atria* era dotata di uno scalo fluviale, anche se il vero e proprio porto doveva essere quello marino che si trovava sulla linea di costa di epoca romana, probabilmente nella zona definita da Plinio il Vecchio *Septem Maria*<sup>34</sup>. Quali fossero i percorsi praticati dai *nautae* di Adria è difficile dire, ma è probabile che fruissero del sistema di canalizzazione interna endolagunare che metteva in comunicazione Ravenna con Altino, da dove si poteva poi raggiungere Aquileia<sup>35</sup>. Nello stesso tempo il *collegium nautarum Atriensium* doveva essere in connessione con le altre associazioni di battellieri attestate dalle fonti epigrafiche relative ai centri cisalpini menzionati sopra; ciascuno di essi doveva esercitare la propria professione lungo un tratto di pertinenza al di là del quale subentrava un'altra associazione competente per territorio<sup>36</sup>. Questi collegi devono essere sorti su base territoriale perché ogni

33. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'impero romano. I corpora naviculariorum*, Messina 1992, pp. 138-139; G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», XXIX, 1987, p. 315; P. TOZZI, *La storia politica repubblicana*, in *Storia di Cremona: l'età antica*, Cremona 2003, pp. 259, 260-261 nt. 90.

34. PLIN., *N.H.*, III, 16, 120; L. BOSIO, *I Septem Maria*, «Archeologia Veneta», II, 1979, pp. 33-40; M. DE MIN, *Adria antica*, in *Il Veneto nell'antichità, preistoria e protostoria*, II, Verona 1984, p. 809; E. BUCHI, *I quattuorviri iure dicundo di Adria e il culto del dio Nettuno*, «Epigraphica», XLVI, 1984, pp. 74-75; J. BONETTO con i contributi di S. Boaro, M. Cupitò, E. Possenti, F. Saggiolo, I. Venturini e L. Zaghetto, *Veneto*, Roma 2009, p. 117; cfr. L. CASAZZA, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, Padova 2001, p. 62.

35. A. MASTROCINQUE, *Vie d'acqua e battellieri nel Polesine romano*, «Padusa», XXVI-XXVII, 1990-91, pp. 328-329; G. UGGERI, *La laguna e il mare*, in *Storia di Venezia, I: Origini, età ducale*, Roma 1992, p. 157; G. CERA, *Scali portuali nel sistema idroviario padano in epoca romana*, in *Agricoltura e commerci nell'Italia antica*, Roma 1995, pp. 196-197; R. BARGNESI, *La testimonianza dell'epigrafia sulla navigazione interna nella Cisalpina romana*, «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», CLXXIX, 1997, pp. 96-98. Sul percorso da Ravenna ad Aquileia si vedano: G. UGGERI, *Vie di terra e vie d'acqua tra Aquileia e Ravenna in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», XIII, 1978, pp. 68-79; ID., *La navigazione...*, p. 332; E. ZERBINATI, *Viabilità romana in territorio polesano. Aspetti storico-archeologici alla luce delle prospezioni aerofotografiche*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988*, Padova 1990, pp. 119-120; G. UGGERI, *I canali navigabili dell'antico delta padano*, in *Uomo, acqua e paesaggio. Atti dell'Incontro di studio sul tema "Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico"*, S. Maria Capua Vetere, 22-23 novembre 1996, Roma 1997, pp. 56-60; M. D'AGOSTINO - S. MEDAS, *La navigazione nella laguna di Venezia in epoca romana: nuove evidenze dall'archeologia subacquea*, «Journal of Ancient Topography», XV, 2005, pp. 37-40.

36. Per la navigazione sul lago di Garda, relativa a Brescia, Peschiera del Garda, Riva del Garda e Verona: *CIL*, V, 4015 = *ILS*, 6711; *CIL*, V, 4016 = *ILS*, 8373 cfr. *SupplIt*, n.s. 11, pp. 183-184; *CIL*, V, 4017 = *ILS*, 8372; *CIL*, V, 4990 = *InscrIt*, X, 5, 1065; *AE*, 1977, 298 = *InscrIt*, X, 5, 1070. Per la navigazione sul lago di Como: *CIL*, V, 5295; 5911; *AE*, 1932, 73; cfr. F. BOSCOLO, *I battellieri del lago di Como in età romana*, «Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, già dei Ricovrati e Patavina, Memorie della Classe di Scienze Morali ed Arti», CXVI, 3, 2004-05, pp. 221-236. Per Pavia: *AE*, 1977, 327 = *SupplIt*, n.s., 9, pp. 274-275, nr. 24 = *AE*, 1992,

area geografica aveva specifiche problematiche idrografiche. Nel caso del territorio di Adria poteva risultare difficile orientarsi nella navigazione sul Po soprattutto in prossimità della foce a causa delle molteplici diramazioni, oppure sulla laguna che, avendo fondali poco profondi era praticabile da personale esperto e con imbarcazioni a chiglia piatta, adatte allo scopo. Riguardo a quest'ultimo punto e alla tipologia della merce trasportata, si può pensare al relitto di Comacchio<sup>37</sup> rinvenuto in ambiente naturale paragonabile a quello di *Atria*. Inoltre a San Basilio di Ariano Polesine (RO) sono stati trovati resti di imbarcazioni che trasportavano marmo rosa o calcare di Verona<sup>38</sup>. I resti archeologici messi in luce in questa località sono stati interpretati come la *mansio Radriani* o *Hadriani*, mentre gli scavi di Corte Cavanella di Loreo (RO) sono stati accostati alla *mansio Fossis*<sup>39</sup>. È quindi possibile che i *nautae* nei loro viaggi fruissero di queste stazioni per effettuare soste, caricare o scaricare mercanzie, praticare eventuali riparazioni alle barche<sup>40</sup>. Il tipo di attività esercitata dai *nautae* adriensi doveva

792. Per Mantova: PAIS, *SupplIt*, 669 = *ILS*, 7265. Un *collegium nautarum* era forse anche ad Este: *CIL*, V, 2722 cfr. *SupplIt*, n.s., 15, p. 109.

37. F. BERTI, *La nave romana di Valle Ponti (Comacchio)*, «Forma Maris Antiqui», XIII, 1982-85, pp. 553-570; L. ZERBINI, *Problemi sulla navigazione e la rotta della nave romana di Comacchio*, in *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica. Atti del XIV convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000*, Roma 2002, pp. 821-828; D. PUPILLO, *Economia, produzione e commerci nel Delta di età romana*, in *Genti del Delta da Spina a Comacchio: uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, Ferrara 2007, pp. 226-228.

38. U. DALLEMULLE, *San Basilio (Ariano Polesine). Seconda campagna di scavo, Agosto 1978*, «Padusa», XIII, 1977, pp. 123-124; A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Il Veneto nell'età romana, I: Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, pp. 208-209; A. TONIOLO, *L'insediamento di S. Basilio di Ariano Polesine*, in *Il Veneto nell'età romana, II: Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987, p. 307.

39. DALLEMULLE, *San Basilio...*, p. 124; L. SANESI MASTROCINQUE, *L'insediamento di Corte Cavanella (Loreo-Rovigo), campagna di scavo 1984*, «Archeologia Veneta», VII, 1984, p. 198; EAD., *L'insediamento di Corte Cavanella di Loreo*, in *Il Veneto nell'età romana, II: Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987, p. 293; TONIOLO, *L'insediamento...*, p. 307; P. MAGGI - C. ZACCARIA, *Considerazioni sugli insediamenti minori di età romana nell'Italia settentrionale*, in *Les agglomérations secondaires. La Gaule Belgique, les Germanies et l'Occident romain. Actes du colloque de Bliesbruck-Reinheim / Bitch (Moselle), 21-24 octobre 1992*, Paris 1994, pp. 166, 168, 175; C. BELTRAME, *Sutiles naves e navigazione per acque interne in età romana*, «Padusa», XXXII-XXXIII, 1996-97, p. 139; C. CORSI, *Le strutture di servizio del cursus publicus. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, Oxford 2000, pp. 160-161; CASAZZA, *Il territorio...*, pp. 62-64; C. BELTRAME, *Imbarcazioni lungo il litorale altoadriatico occidentale, in età romana. Sistema idroviario, tecniche costruttive e tipi navali*, «Antichità Altoadriatiche», XLVI, 2001, pp. 438, 442; M.S. BUSANA, *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma 2002, pp. 82, 224, 256, 315.

40. Le fonti sul termine *mansio* sono raccolte dalla CORSI, *Le strutture...*, pp. 23-29, 40, 44-47, 51, 53-54, 59. Si veda inoltre: S. CROGIEZ-PÉTREQUIN, *Le terme mansio dans le Code Théodosien. Une approche de définition*, in *Le Code Théodosien: diversité des approches et nouvelles perspectives*,

riguardare soprattutto il trasporto di merci, ma anche di persone, lungo il Po, il Tartaro e le *fossae* scavate appositamente lungo la via endolagunare che metteva in collegamento Ravenna ed Aquileia<sup>41</sup>.

Si tratta dell'unica testimonianza rinvenuta ad Adria relativa non soltanto all'associazionismo professionale, ma ai mestieri in generale. Si deve anche considerare che questo centro cominciò progressivamente a decadere alla fine del I secolo d.C.<sup>42</sup>, dopo che era stato potenziato lo scalo portuale di Ravenna in seguito allo stanziamento della flotta dell'Adriatico da parte di Augusto<sup>43</sup>.

Il collegio riceve uno stanziamento di quattrocento sesterzi per mezzo del quale si impegna a deporre rose sulla tomba e a distribuire cibo ogni anno, probabilmente nel *dies natalis* del defunto<sup>44</sup>. Il vantaggio che l'associazione ricavava dalla gestione della somma di denaro poteva riguardare l'accesso a forme di credito da parte dei collegati e la partecipazione stessa al banchetto funebre<sup>45</sup>.

*Terminus post quem* per la datazione dell'iscrizione dei battellieri di Adria è la metà del I secolo d.C. per la presenza dell'abbreviazione della sigla iniziale *D(is) M(anibus)*<sup>46</sup>.

\* \* \*

Si sono qui presentati tre esempi di fondazioni provenienti da tre città della *Venetia*: Aquileia, Altino e Adria. Nel caso aquileiese l'iniziativa di istituire la fondazione viene presa dal figlio di un veterano proveniente da Beirut, che aveva lasciato in eredità la sua casa ai propri liberti e ai loro discendenti, a patto che non la vendessero né la ipotecassero. Gli eredi, come contropartita, avrebbero dovuto celebrare atti di culto funerario per

Rome 2009, pp. 89-104.

41. Per la *bibliografia* relativa alle vie di comunicazione tra Ravenna ed Aquileia si rinvia alla nt. 35.

42. L. BOSIO, *I problemi portuali della frangia lagunare veneta nell'antichità*, in *Venetia. Studi miscellanei di archeologia delle Venezia*, I, Padova 1967, p. 69; BONETTO et ALII, *Veneto*, p. 125.

43. G. FRASSINETI, *La flotta imperiale romana dalla fine del sec. I a.C. alla tarda antichità*, in *I porti antichi di Ravenna*, I: *Il porto romano e le flotte*, Ravenna 2005, pp. 67-70.

44. TOYNBEE, *Death...*, pp. 62, 96-97; S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, p. 16; DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago...*, p. 104.

45. WALTZING, I, p. 462; BUONOPANE, *Donazioni...*, p. 307; VITTORI, *L'intenzionalità...*, pp. 10, 20-21.

46. BUCHI, *I quattuorviri...*, p. 75 nt. 55; D. PUPILLO, *Popolamento e società in età romana nel Veneto meridionale*, Ferrara 1989, p. 6 nt. 8; ZERBINATI, *Viabilità...*, p. 120; cfr. CASAZZA, *Il territorio...*, p. 62 nt. 54.

il testatore e sua moglie. Come garante del patto viene indicata una decuria dell'associazione dei fabbri di Aquileia e, qualora si fosse resa inadempiente, ne sarebbe dovuta subentrare un'altra.

Nel caso altinate un liberto donò all'associazione dei centonari di Altino giardini e un edificio affinché i membri del collegio onorassero la sua memoria e quella del suo patrono con celebrazioni funebri.

Per quanto riguarda Adria, *Quintus Titius Severus* donò all'associazione dei battellieri adriesi una certa somma di denaro per fare in modo che suo padre venisse ricordato annualmente con rituali che testimoniano la pietà per i defunti.

Questo fenomeno era abbastanza diffuso nel mondo romano ed era indice dello scopo che l'uomo da sempre aveva intrapreso, ossia quello di serbare il ricordo di sé per le generazioni successive. Si è visto che questi tentativi di farsi ricordare duravano presso i contemporanei grossomodo il tempo di una generazione, ma, in qualche caso sporadico la sfida lanciata dai fondatori è durata molto più a lungo. Infatti, dopo molti secoli, le pietre iscritte sono riemerse dall'oblio e, anche se non possiamo comprendere fino in fondo lo spirito che animava le persone che le avevano fatte incidere, tuttavia coltiviamo in qualche modo la perpetuità inseguita dai personaggi che avevano istituito queste fondazioni.

## ALCUNE CARATTERISTICHE DELLE DONNE A SPARTA

NADIA ANDRIOLO

Relazione tenuta il 21 maggio 2010

La donna nel mondo greco sembra essere stata quasi sempre considerata e trattata in modo diverso, soprattutto per quanto riguarda i diritti civili e politici, rispetto agli uomini<sup>1</sup>. In Atene la donna, titolare di diritti *ex iure familiari*, era però incapace *ex iure civili*: per cui, di fronte alla *polis*, titolare dei diritti della donna era un potestentario, ossia il *kyrios*<sup>2</sup>, che, se questa era nubile, si identificava soprattutto con il padre o con un fratello, anche se adottivo, mentre, se si trattava di una donna sposata, era il marito o, se di una vedova con figli, il maggiore dei figli maschi. La diversa situazione della donna rispetto al diritto civile e a quello sacrale e familiare si manifesta soprattutto nella figura dell'*epikleros*<sup>3</sup>, la donna ereditiera. Se nell'*oikos* vi erano figli maschi, infatti, alla donna (detta in questo caso, *epiproikos*)

1. P. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris 1981, pp. 283-286, 288; A. BISCARDI, *Diritto greco antico*, Varese 1982, pp. 108-110; M. CLAUSS, *Sparta. Eine Einführung in seine Geschichte und Zivilisation*, München 1983, pp. 103-105; *The Shadow of Sparta*, ed. by A. POWELL - S. HODKINSON, London, New York 1994, pp. 9-11, 19-21, 38, 104, 150, 156, 202-209, 296-297, 330.

2. P. COBETTO GHIGGIA, *L'adozione ad Atene in epoca classica*, Alessandria 1999; A.R.W. HARRISON, *Il diritto ad Atene. La famiglia e la proprietà*, traduzione italiana, premessa e aggiornamento bibliografico a cura di P. Cobetto Ghiggia, I, Alessandria 2001, pp. 19, 21, 33, 77 n. 43, 113, 117, 119-120, 158, 185 n. 67, 242; S. FERRUCCI, *L'«oikos» nel diritto attico. Pubblico, privato e individuale nella democrazia ateniese classica*, "Dike", IX, 2006, pp. 183-210.

3. BISCARDI, *Diritto...*, pp. 109-110 con n. 81; E. KARABELIAS, *Homère, Platon et survivances littéraires de l'épiclérat*, in *SYMPOSION 1979. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte, Ägina, 3.-7. September 1979*, herausgegeben von P. DIMAKIS, Köln, Wien 1983, pp. 179-196; S.C. TODD, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, pp. 211-231; HARRISON, *Il diritto...*, pp. 139-145; L. GAGLIARDI, *Per un'interpretazione della legge di Solone in materia successoria*, "Dike", V, 2002, pp. 5-59; E. KARABELIAS, *L'épiclérat attique. Recherches sur la condition juridique de la fille épiclère athénienne*, Athenai 2002; D.F. LEÃO, *Sólón e a legislação em matéria de direito familiar*, "Dike", VIII, 2005, pp. 23-25.

veniva assegnata una dote, nella quale si esaurivano le sue aspettative ereditarie. Se invece, mancando i figli maschi, era una donna, cioè l'ereditiera, che, secondo il diritto familiare, raccoglieva l'eredità come unica superstite dell'*oikos*, nasceva il problema di conciliare questa sua posizione familiare con la sua incapacità *iure civili*. Si risolveva in questo modo: l'*epikleros*, che, in quanto donna, non poteva essere titolare del *kleros* cioè di un lotto di terreno, era però il tramite grazie al quale questo si trasmetteva ai suoi figli maschi<sup>4</sup>. Così la città di Atene aveva stabilito la norma che l'ereditiera e il *kleros* di cui essa era portatrice spettassero a colui che era il più prossimo dei suoi parenti collaterali in linea maschile o, in caso di sua rinuncia, a chi ne fosse, nell'ordine, il successivo collaterale più prossimo. Addirittura, l'agnato prossimo aveva il diritto di sposare l'*epikleros* non solo se questa era nubile o vedova, ma anche se era sposata, previo esperimento dell'aferesi<sup>5</sup>, lo scioglimento del matrimonio per volontà di un terzo e con la relativa assegnazione giudiziale, l'*epidikasia*<sup>6</sup>. Tuttavia se l'*epikleros*, nel momento in cui diveniva tale, aveva già avuto un figlio, l'aferesi non era più esperibile, e il figlio, divenuto adulto, poteva continuare l'*oikos* paterno della madre: e poiché la procreazione lega in modo indissolubile la donna all'*oikos* maritale, le aspettative del gruppo agnatzio, ossia dei discendenti in linea maschile, venivano meno allora una volta per sempre ed il *kleros* si trasmetteva esclusivamente per via femminile<sup>7</sup>.

Diversamente, a Sparta, Aristotele<sup>8</sup>, che scrive alla metà del IV secolo avanti Cristo, quando oramai la crisi sociale di Sparta è avanzata e l'equi-

4. DEM., XLVI, 20: da questa orazione si evince che il figlio dell'*epikleros* diventava erede soltanto a condizione che superasse i due anni di età, ed in seguito egli aveva l'obbligo di provvedere al sostentamento della madre, finché questa fosse stata in vita.

HARRISON, *Il diritto...*, p. 118 n.73; diversamente in HYP., F. 192 (JENSEN): questo passo non prova che i figli diventassero sempre tutori della madre, una volta divenuti maggiorenni, poiché, come pone in luce J.H. LIPSUS (*Das attische Recht und Rechtsverfahren*, II, 2, Leipzig 1912, p. 537, n. 80), il padre avrebbe potuto già essere morto.

5. BISCARDI, *Diritto...*, pp. 97-101; HARRISON, *Il diritto...*, pp. 32, 45, 129 n. 4.

6. ARISTOT., *AP.*, 43, 4; DEM., XLIII, 5; XLVI, 22-23; XLVIII, 26; Is., III, 64; VI, 14; XI, 26; POLL., VIII, 53. HARRISON, *Il diritto...*, pp. 9-13, 18, 20, 31, 115, 120, 139, 166-170; 312-314.

7. BISCARDI, *Diritto...*, p. 109 con n. 81; cfr.: E. KARABELIAS, *L'épiclérat attique*, Paris 1974, pp. VII-XI.

8. ARISTOT., *Pol.*, II, 1270 a 20-25. E. KARABELIAS, *L'épiclérat a Sparte*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, II, Milano 1982, pp. 469-480; B. KUNSTLER, *Family Dynamics and Female Power*, in *Rescuing Creusa: New Methodological Approaches to Women in Antiquity*, ed. by M. SKINNER, Lubbock (Texas) 1987, pp. 41-42; J. DUCAT, *La femme de Sparte et la cité*, "Ktema", XXIII, 1998, pp. 393-395; E. LÉVY, *Sparte. Histoire politique et sociale jusqu'à la conquête romaine*, Paris 2003, pp. 89-91; G. POMA, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna 2003, pp. 160-161.

librio tra le ricchezze dei cittadini è stato distrutto dall'accaparramento delle terre da parte di pochi, segnala, con un certo orrore, che la concentrazione è nelle mani delle donne: ad esse appartengono quasi i due quinti di tutto il territorio. Questo era determinato, in parte, dal diritto di successione spartano che permetteva anche alle donne di ricevere un'eredità; inoltre, Sparta, in età classica, aveva delle norme particolari per quanto riguardava la condizione delle figlie ereditiere, che a Sparta erano chiamate *patrouchoi*.<sup>9</sup> Mentre, in precedenza, quando moriva un padre senza eredi maschi, la figlia doveva sposare un uomo senza *kleros*, cioè un figlio in soprannumero di un'altra famiglia che non lo poteva mantenere, designato dai re, ora invece il matrimonio era in funzione dell'accrescimento dei patrimoni<sup>10</sup>. Per di più, una legge dell'eforo Epitadeo<sup>11</sup> aveva concesso di disporre liberamente, per testamento o per donazione, del proprio *kleros*, ovvero stabilisce che "fosse possibile donare a chi si volesse il lotto di terra, mentre si era ancora in vita, o altrimenti disporne per testamento", nel momento in cui, l'alienazione era in precedenza vietata, ma non è detto che non venisse già illegalmente praticata. Non è chiaro lo scopo di tale provvedimento, al di là del futile motivo, un dissenso con il figlio, che Plutarco<sup>12</sup> attribuisce all'eforo Epitadeo, anche perché il regime della pro-

9. D.M. SCHAPS, *The Economic Rights of Women in Ancient Greece*, Edinburgh 1979, pp. 43-45; S.B. POMEROY, *Dee, prostitute, mogli, schiave. Donne in Atene e a Roma*, trad. L. Comoglio, Milano 1997, pp. 97-106; M. LUPI, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari 2000, pp. 139-162; S.B. POMEROY, *Spartan Women*, Oxford 2002, pp. 84-86; N.M. KENNEL, *Spartans. A New History*, Chichester 2010, pp. 97-98.

10. XEN., *Lac.*, I, 3; PLUT., *Agis*, 4, 1; 6, 7; 7, 5; *Lyc.*, 14, 2. LUPI, *L'ordine...*, pp. 139-165; LÉVY, *Sparte...*, pp. 89-91; F. RUZÉ-J. CHRISTIEN, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Paris 2007, pp. 99-113; ST. HODKINSON, *Was Sparta an exceptional polis?* in *Sparta. Comparative Approaches.*, ed. by ST. HODKINSON, Swansea 2009, pp. 437-440.

11. Sulla *rhetra* di Epitadeo, la cui storicità è contestata da alcuni studiosi, ma che probabilmente risale all'inizio del IV secolo avanti Cristo: PLUT., *Agis*, 5, 3; cfr.: ARISTOT., *Pol.*, II, 1270 a 18-21. G. MARASCO, *La retrà di Epitadeo e la situazione sociale di Sparta nel IV secolo*, "Antiquité Classique", XLIX, 1980, pp. 131-145; D.M. MACDOWELL, *Spartan Law*, Edinburgh 1986, pp. 99-110; LUPI, *L'ordine...*, pp. 162-165; TH.J. FIGUEIRA, *The nature of the Spartan kléros*, in *Spartan Society*, ed. by TH.J. FIGUEIRA, Swansea 2004, pp. 47-76; A. LUTHER, *Könige und Ephoren. Untersuchungen zur Spartanischen Verfassungsgeschichte*, Frankfurt am Main 2004, pp. 30, 49, 52; S. AVRAMOVIĆ, *The Rhetra of Epitadeus and Testament in Spartan Law*, in SYMPOSION 2001. *Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, (Evanston, Illinois, 5.-8 September 2001). *Papers on Greek and Hellenistic Legal History*, (Evanston, Illinois, 5.-8 September 2001), herausgegeben von R.W. WALLACE - M. GAGARIN, Wien 2005, pp. 175-186; ST.C. TODD, *Epitadeus and Juridice. A Response to Sima Avramović*, in SYMPOSION 2001, Wien 2005, pp. 187-195.

12. PLUT., *Agis*, 5, 1-2. D. ASHERI, *Laws of Inheritance, Distribution of Land and Political Constitutions in Ancient Greece*, "Historia", XII, 1963, pp. 1-21. P.A. CARTLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London 1987, pp. 395-411; ST. HODKINSON, *Property and Wealth in Classical Sparta*, London, Swansea 2000, pp. 65-112, 369-445.

prietà terriera in Sparta, per non dire nell'intera Grecia, è una questione tuttora aperta<sup>13</sup>; tuttavia appare evidente il risultato finale di accentuare, attraverso eredità, donazioni, matrimoni, quella mobilità sociale che, in teoria, non sarebbe dovuta esistere in una società completamente chiusa e rigida qual era quella spartana.

L'educazione delle ragazze spartane era molto particolare: esse ricevevano una formazione strettamente regolamentata, in cui la musica, la danza e il canto hanno ormai una parte minore rispetto alla ginnastica e allo sport<sup>14</sup>. Infatti Senofonte<sup>15</sup>, narra che "Licurgo prescrisse in primo luogo esercizi fisici alle femmine non meno che ai maschi. In seguito istituì competizioni di corsa e di lotta per le donne, alla stessa stregua che per gli uomini, certo che da genitori entrambi robusti sarebbe nata prole ancor più vigorosa". La grazia arcaica cede il passo ad una concezione cruda e utilitaria; la donna spartana ha il dovere di essere prima di tutto una madre feconda di figli vigorosi. Infatti Plutarco<sup>16</sup> nella vita di Licurgo pone in rilievo proprio ciò: "Quanto all'educazione, che riteneva il compito più importante e bello del legislatore, Licurgo prese le mosse da lontano e anzitutto esaminò le norme relative ai matrimoni e alle nascite. Non è

13. P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 BC.*, London, Boston 1979, pp. 199-324; B.L. KUNSTLER, *Women and the Development of the Spartan Polis: A Study of sex roles in classical Antiquity*, Ann Arbor 1983, pp. 423-495; M.I. FINLEY, *Economia e società nel mondo antico*, (*Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981), trad. S. RINALDI TUFFI, Roma-Bari 1984, pp. 31-52; LÉVY, *Sparte...*, pp. 73-80; HODKINSON, *Property...*, pp. 369-445; ST. HODKINSON, *Female property ownership and empowerment in classical and Hellenistic Sparta* (pp. 103-136) e A. POWELL, *The women of Sparta- and of other Greek cities- at war* (pp. 137-150) in *Spartan Society*, ed. by TH.J. FIGUEIRA, Swansea 2004.

14. H.I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*<sup>2</sup>, edizione rivista e aumentata, trad. U. MASSI, Roma 1966, p. 50; C. CALAME, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque, I: Morphologie, fonction religieuse et sociale*, Roma 1977, pp. 386-411; G. ARRIGONI, *Donne e sport nel mondo greco. Religione e Società*, in *Le donne in Grecia*, cur. G. ARRIGONI, Roma-Bari 1985, pp. 55-201, p. 176 n. 7; M.L. NAPOLITANO, *Donne spartane e τεκνοποιία*, "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica", VII, 1985, pp. 19-50; EAD., *Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione*, "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica", IX, 1987, pp. 127-144; LÉVY, *Sparte...*, pp. 82-83;

15. XEN., *Lac.*, I, 4. ARRIGONI, *Donne...*, pp. 65-70; NAPOLITANO, *Donne...*, pp. 19-50; C. MOSSÉ, *Due miti politici: Licurgo e Solone*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società, 2: Una storia greca, I. Formazione*, cur. S. SETTIS, Torino 1996, pp. 1325-1335; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 73-93; EAD., *Xenophon's Spartan Women*, in *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, ed. by CH. TUPLIN, Stuttgart 2004, pp. 201-213.

16. PLUT., *Lyc.*, 14; la traduzione è di M. MANFREDINI in *Plutarco. Le vite di Licurgo e di Numa*, a cura di M. MANFREDINI e L. PICCIRILLI, Vicenza 1980, pp. 53-55; M.R. LEFKOWITZ-M.B. FANT., *Women's Life in Greece and Rome*, London 1982, pp. 75-78; L. THOMMEN, *Lakedaimonion politeia. Die Entstehung der spartanischen Verfassung*, Stuttgart 1996, pp. 129-130; KENNELL, *Spartans...*, pp. 16-17.

vero che Licurgo, come afferma Aristotele<sup>17</sup>, dopo essersi accinto a rendere morigerate le donne, desistette, non riuscendo a vincerne la sfrenata licenza e il predominio sugli uomini di cui godevano a causa delle frequenti spedizioni militari dei mariti, durante le quali erano costretti a lasciarle padrone, e per questo le ossequiavano più di quanto fosse opportuno e le chiamavano *signore* (*despoinai*); anzi Licurgo si occupò per quanto possibile anche di loro. Egli esercitò i corpi delle fanciulle con corse, lotte e lanci del disco e del giavellotto, in modo che da un lato i loro figli, ricevendo fin da principio una radice robusta in corpi robusti, crescessero meglio, e dall'altro esse, sopportando con vigore i parti, lottassero decorosamente e facilmente contro le doglie. Eliminando ogni forma di mollezza, di educazione sedentaria e di femminilità, abituò le ragazze non meno dei ragazzi a partecipare nude alle processioni e a danzare in occasione di certe feste religiose, alla presenza e sotto gli sguardi dei giovani. Talvolta le ragazze lanciavano frizzi e criticavano con garbo le mancanze che essi commettevano, e viceversa cantavano gli encomi nei confronti dei giovani meritevoli, infondendo nei giovinetti una grande ambizione e uno spirito d'emulazione. Chi era stato encomiato per la sua bravura ed era diventato glorioso fra le fanciulle, se ne andava inorgoglito dagli elogi; mentre le punzecchiature scherzose e motteggiatrici non erano per nulla meno efficaci dei moniti seri, perché allo spettacolo convenivano insieme con gli altri cittadini anche i re e gli anziani. D'altra parte la nudità delle fanciulle non aveva nulla di indecoroso, poiché era presente la pudicizia e mancava la sensualità, anzi la nudità formava in loro l'abitudine alla semplicità e l'emulazione nella prestanta fisica. Anche il sesso femminile conosceva un nobile sentimento, pensando di poter essere partecipe, come gli uomini, della virtù e della gloria.

Così alle donne accadeva di dire e di pensare cose come quelle che si attribuiscono a Gorgo<sup>18</sup>, la moglie di Leonida. Quando una donna, evidentemente una straniera, le disse: «Voi sole, spartane, comandate agli uomini», replicò: «Noi sole infatti generiamo uomini!».

Comunque, se crediamo ad Ateneo<sup>19</sup>, nei *Deipnosofisti* racconta che i Lacedemoni furono quelli fra i Greci che conservarono con più fermezza le loro tradizioni musicali, citando come prova un verso di Pratina, che

17. ARISTOT., *Pol.*, II, 1270 a 6-9.

18. Su Gorgo: A. PARADISO, *Gorgo, la Spartana*, in *Grecia al femminile*, a cura di N. LORAUX, Roma-Bari 1993, pp. 107-122.

19. ATHEN., 632f-633a; PRAT., fr. 709 (PAGE) = 4 (SNELL). C. CALAME, *Iniziazioni femminili spartane: stupro, danza, ratto, metamorfosi e morte iniziatica*, in *Le donne in Grecia*, cur. G. ARRIGONI, Roma-Bari 1985, pp. 33-54.

descrive lo Spartano come una cicala sempre pronta ad unirsi al coro. A Sparta, come nel resto della Grecia, l'attività musicale riguarda in eguale misura sia le donne sia gli uomini. In campo femminile, sono soprattutto le fanciulle a partecipare ai cori, che sono generalmente consacrati ad Artemide<sup>20</sup>. Infatti, pur tralasciando i legami privilegiati che uniscono di norma l'adolescenza femminile alla figura di Artemide, la dea occupa a Sparta una posizione particolare, uguale per importanza a quella di Hera ad Argo o di Atena ad Atene. Seguendo il percorso di Pausania<sup>21</sup> nei suoi itinerari laconici si noterà che il culto di Artemide è attestato nei luoghi più diversi del territorio occupato dagli Spartani. Vi si trova Artemide *Limnatis*, dove Limnai è una città messenica; poi Artemide *Karyatis* il cui santuario era presso il luogo chiamato *Karyai*, situato in mezzo ai monti che separano la Laconia dall'Arcadia, ed altri culti in onore di Artemide, collegati alle ragazze spartane che si dedicavano allo sport<sup>22</sup>. Negli anni Sessanta una benemerita dello sport femminile Madame Marie-Thérèse Eyquem riferendosi alla Grecia antica ricordò che "Non è senza interesse notare che le donne ateniesi danzavano, mentre le Spartane facevano sport. Il fatto è che in Attica le donne erano oggetto, e in Laconia soggetto"<sup>23</sup>.

Inoltre bisogna prestare attenzione al fatto che in Grecia, come in ogni società tribale, la ginnastica e l'atletica femminile non furono un passatempo generico, ma, almeno agli inizi, esclusivamente una pratica riservata a ragazze senza figli e senza marito, ossia a quelle che i Greci chiamavano propriamente *parthenoi*<sup>24</sup>, di nascita rigorosamente libera. Come nel caso degli uomini, la ginnastica femminile non era cosa per schiave. Già per gli

20. I. CHIRASSI, *Miti e culti arcaici di Artemis nel peloponneso e Grecia centrale*, Trieste 1964, pp. 3-21; VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir...*, pp. 172, 179, 198-199, 203-204 con n. 89, 205-206, 273, 279-284, 286; CALAME, *Iniziazioni...*, pp. 33-34; N.M. KENNEL, *The Gymnasium of Virtue. Education & Culture in Ancient Sparte*, Chapel Hill & London 1995, pp. 115-142; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 3-32; RUZÉ-CHRISTIE, *Sparte...*, pp. 16, 18, 21, 33-34, 39, 42, 65, 102-106, 115, 118, 122-124, 132-133, 252, 284, 290, 295.

21. PAUS., III, 12, 8; III, 20, 7; III, 22, 12. CALAME, *Les chœurs...*, pp. 386-411.

22. STRAB., VIII, 4, 9; PAUS., III, 2, 6; III, 7, 4; IV, 4, 2; IV, 31, 3; su Artemide *Karyatis*: PAUS., III, 10, 7; HESYCH., s.vv. *Karyateia* e *Karyatis* (K 907e 908 LATTE); PHOT., *Lex.*, s.v. *Karyateia* (NABER). CALAME, *Iniziazioni...*, pp. 33-50.

23. M.-TH. EYQUEM, *La gymnastique et le sport féminin*, in "Encyclopédie de la Pléiade", *Joux et Sports*, Paris 1967, pp. 1291-1308, in particolare p. 1291; ARRIGONI, *Donne...*, pp. 55-61.

24. A. BRELICH, *Paides e parthenoi*, Roma 1969; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 22, 114; T. F. SCANLON, 'Virgineum Gymnasium: Spartan females and early Greek athletics' in *The Archaeology of the Olympics: The Olympics and other festivals in antiquity*, ed. by W.J. RASCHKE, Madison 1988, pp. 185-216; LÉVY, *Sparte...*, pp. 82-85; RUZÉ-CHRISTIE, *Sparte...*, pp. 99-113; E. MILLENDER, *The Spartan dyarchy: a comparative perspective*, in *SPARTA. Comparative Approaches*, ed. by St. HODKINSON, Swansea 2009, pp. 15-18, 23-26, 28-31.

antichi, ammiratori o denigratori che fossero, Sparta rappresentava la sede più nota della ginnastica ed atletica femminile. Sia il sofista Crizia<sup>25</sup> sia Senofonte esaltarono le atlete spartane, e più precisamente fu Senofonte<sup>26</sup> a dire che una certa agonistica femminile spartana nacque con Licurgo<sup>27</sup>, il mitico legislatore di Sparta cui è attribuibile una riforma da collocare nel VII secolo avanti Cristo, convinto che per le donne *libere* la cosa più importante era generare figli sani e robusti e, proprio per questo motivo, prescriveva alle donne di fare ginnastica per irrobustirsi e partorire più facilmente. La parità tra donna e uomo sul piano della ginnastica ed agonistica non dovette essere tuttavia – nella Sparta arcaica – sinonimo di un'emancipazione generalizzata, in quanto sembra più parità di un dovere, cioè la procreazione di figli più forti, che di un qualche diritto. La ginnastica secondo Licurgo insomma, se era eugenetica e in fondo politica, nel senso di funzionale alla *polis* in quanto si trattava di garantire la continuità e l'eccellenza fisica degli Spartiati guerrieri, non per questo rappresentava l'acquisizione di un *kratos*, ossia di un "potere politico". Adirittura, per Filostrato<sup>28</sup> la grandezza bellica di Sparta fu il frutto di una ginnastica di coppia, fatta in giovinezza. Per di più un'iscrizione greca<sup>29</sup> del II secolo dopo Cristo, proveniente da Sparta, parla di una donna, il cui nome è corrotto, che sembra aver ricevuto dalla città un qualche riconoscimento per

25. Crizia, (CRITIAS, DIELS-KRANZ., 88B, 32), alla domanda come avere un corpo più bello e più forte, rispondeva: "se il genitore fa esercizi ginnici e mangia fortemente e sottopone a sforzi il proprio corpo e la madre del futuro bambino fortifica il corpo e fa ginnastica". LUPI, *L'ordine...*, pp. 130-131.

26. Xen., *Lac.*, I, 4: "prescrisse in primo luogo esercizi fisici alle femmine non meno che ai maschi. In seguito istituì competizioni di corsa e di lotta per le donne, alla stessa stregua che per gli uomini, certo che da genitori entrambi robusti sarebbe nata una prole più vigorosa"; PLUT., *Lyc.*, 14, 3. CALAME, *Les chœurs...*, pp. 372-386; ARRIGONI, *Donne...*, pp. 65-67; NAPOLITANO, *Donne...*, pp. 19-50; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 73-93.

27. E. CICCOTTI, *La Costituzione così detta di Licurgo: saggio critico sull'evoluzione del diritto a Sparta*, Roma 1967; L. PICCIRILLI, in *Plutarco, Le Vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1980; R. MISSONI, *Criteri eugenetici nel κόσμος licurgico*, in *Problemi di storia e cultura spartana*, cur. E. LANZILLOTTA, Roma 1984, pp. 107-119; E. LUPPINO MANES, *Un progetto di riforma per Sparta. La «Politeia» di Senofonte*, Milano 1988, pp. 11-40; *L'ordinamento politico degli Spartani*, a cura di G. F. GIANOTTI, con una nota di L. CANFORA, Palermo 1990; F. RUZÉ, *Licurgue de Sparte et ses collègues*, in *Le législateur et la loi dans l'Antiquité. Hommage à Françoise Ruzé. Actes du colloque de Caen, 15-17 mai 2003*, ed. par P. SINEUX, Caen Cedex 2005, pp. 151-160; Ruzé - CHRISTIEN, *Sparte...*, pp. 49-75.

28. PHILOSTR., *Gymn.*, 27. LUPI, *L'ordine...*, p. 131; LÉVY, *Sparte...*, pp. 82-83.

29. SEG., XI, 830. Il *diaulos* corrisponde ad una corsa doppia ossia ai 400 metri. ST. HODKINSON, *An Agonist Culture? Athletic Competition in Archaic and Classical Spartan Society*, in *Sparta: New Perspectives*, ed. by ST. HODKINSON - A. POWELL, London 1999, pp. 150-157; J. DUCAT, *Spartan Education. Youth and Society in the Classical Period*, translated by E. STAFFORD, P.-J. SHAW and A. POWELL, Swansea 2006, pp. 223-247.

la sua vittoria nella corsa doppia, ossia nel *dioulos*. È evidente che in questo caso si tratta di una vittoria per così dire “civica”<sup>30</sup>, dove il fatto di usare un termine specifico per il tipo di gara può sottintendere una pluralità di prove agonistiche, almeno nella corsa. Ed una conferma viene anche da Roma. Quindi l’onda dell’idealizzazione della ginnastica femminile spartana, già viva nella Grecia classica come il suo opposto, si propagò fino al mondo latino. A testimonianza di ciò si legge in Properzio<sup>31</sup> di donne spartane impegnate nella corsa doppia. Inoltre la ginnastica femminile a Sparta sembra subire alcune variazioni, non solo tecniche, ma anche di funzione, a partire dall’epoca arcaica fino a quella romana, passando dalla ginnastica “politica” a quella per atlete professioniste, in vena di battere primati<sup>32</sup>. Specialmente per Sparta arcaica, tuttavia, salta subito agli occhi il paradosso di una ginnastica ed atletica in grado di mettere in perfetta forma fanciulle che, superata l’esperienza del parto, non avrebbero dovuto essere altro che pacifiche signore e madri di famiglia. Non a caso si è parlato della donna spartana come una specie di “ragazzo mancato”, la cui educazione in gioventù, più che di una preparazione al matrimonio, sembra essere un semplice calco delle istituzioni maschili. Tale rimane anche se, alla luce delle considerazioni fatte, si osserva che ginnastica ed agonistica miravano a preparare la donna alla maternità più che al matrimonio, alla generazione di una prole robusta, sana, di alta statura per cui era auspicabile anche un giovane padre altrettanto sportivo. È comunque importante osservare che la ginnastica politica delle ragazze esigeva spettatori maschi, e le giovani donne erano vestite con un “chitonisco scisso”<sup>33</sup>, invece la ginnastica rituale era segreta ed esigeva ragazze nude<sup>34</sup>. La ginnastica politica era riservata a donne libere, cioè le Spartiatidi aristocratiche, quella rituale prevedeva un allenamento e dunque la possibilità di gara sia per le Spartiatidi sia per le fanciulle perieciche e ciò potrebbe spiegare l’alto numero di corritrici nella corsa di Elena, la quale nel territorio spartano era venerata con onori divini, corsa che in passato ha suggerito un *iter* iniziatico per classi di età, parallelo a quello dei giovani Spartani<sup>35</sup>. Per

30. ARRIGONI, *Donne...*, pp. 68-69; NAPOLITANO, *Le donne spartane...*, pp. 127-144; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 12-32 con note.

31. PROP., III, 14, 7: *pulverulentaque ad extremas stat femina metas...* da cui si ricava che Properzio si riferiva alla corsa doppia.

32. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir...* pp. 205-206; ARRIGONI, *Donne...*, pp. 69-70.

33. POLL., VII, 54-55B.

34. THEOC., 18, vv. 22-25, 38-48; ARRIGONI, *Donne...*, pp. 179-181 nn. 30, 33, 53.

35. ARRIGONI, *Donne...*, pp. 74-75, 182 n. 62; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 114-118; P. DONNELLY- K. FEWSTER, *1000 Years of the Olympic Games: Treasures of Ancient Greece: The Powerhouse Museum exhibition*, in *Sport and Festival in the Ancient Greek World*, ed. by D.J. PHILLIPS-

di più Esichio<sup>36</sup> chiama baccanti le ragazze danzatrici a Sparta, mentre Alcmane<sup>37</sup> indica come Menadi le fanciulle che danzano a Sparta, con il capo arrovesciato all'indietro nel culmine del delirio bacchico; e di tutto questo non mancano statuette di Menadi che danzavano per Dioniso<sup>38</sup>. Le ragazze spartane oltre alla corsa praticavano la lotta atletica, il salto, il lancio del disco ma non quello del giavellotto, il pancrazio e il pugilato sembrano gare improbabili per le donne, mentre le spartane erano ottime nuotatrici e cavallerizze<sup>39</sup>. Non è un caso che Sparta, a partire dal IV secolo avanti Cristo, abbia avuto per prima la sua Olimpionica nelle gare ippiche. Infatti, ad Olimpia, nelle gare di corsa dei carri, la vittoria non spettava ai fantini, ma ai proprietari del carro e dei cavalli. Se ne deduce che anche le donne potevano vincere, senza muoversi da casa; bastava avere i cavalli e i soldi per allevarli e mantenerli, l'età della padrona non contava<sup>40</sup>.

Un'altra caratteristica delle donne spartane era il matrimonio: si può dire che a Sparta il matrimonio era diviso in tre momenti: la promessa (*engue*), il rapimento che corrisponde all'*ekdosis*, ossia al trasferimento della giovine dalla casa del padre a quella dello sposo, ed infine la vita in comune<sup>41</sup>.

Plutarco<sup>42</sup> ricorda che anche le processioni delle fanciulle e la loro nudità e le gare davanti ai giovani erano incentivi al matrimonio, in quanto i ragazzi, come dice Platone<sup>43</sup>, erano attratti dalle ragazze "non da necessità

D. PRITCHARD, Swansea 2003, pp. 371-373; M.A. FLOWER, *Spartan 'religion' and Greek 'religion', in Sparta. Comparative Approaches.*, ed. by ST. HODKINSON, Swansea 2009, pp. 193-229.

36. HESYCH., s.vv. *Dysmainai* e *polia*. Cfr.: PAUS., III, 13, 7; 16, 1. CALAME, *Les chœurs...*, pp. 323-333; D. LARSON, *Greek Heroine Cults*, Madison 1995, pp. 20, 68; S.B. POMEROY, *Plutarch's Advice to the Bride and Groom and A Consolation to His Wife*, New York 1999, pp. 47-48; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 118-119.

37. ALCM., fr. 61(CALAME). ARRIGONI, *Donne...*, pp. 74-78.

38. M.N. TOD - A.J.B. WACE, *A Catalogue of the Sparta Museum*, Oxford 1906 (rist.anast. Roma 1968), p. 141, n° 44 (I a. C.); p. 175, n°421; J. BREMMER, *Greek Maenadism Reconsidered*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", LV, 1984, pp. 267-286.

39. ARRIGONI, *Donne...*, pp. 68-91; POMEROY, *Spartan Women*, pp.12-29; ST.G. MILLER, *The organization and functioning of the Olympic Games*, in *Sport and Festival in the Ancient Greek World*, ed. by D.J. PHILLIPS-D. PRITCHARD, Swansea 2003, pp. 21-40.

40. PAUS., III, 15, 1: "Presso il *Planistas* c'è un *heroon* di Cinisca, figlia di Archidamo re degli Spartiati. Fu la prima donna ad allevare cavalli, e la prima a vincere una corsa di carri a Olimpia". L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 40-41, 43-44, n°17; ARRIGONI, *Donne...*, pp. 90-95, 191 con nn. 153-155.

41. PLUT., *Lyc.*, 15, 4-5. A. PARADISO, *Osservazioni sulla cerimonia nuziale spartana*, "Quaderni di storia", XXIV, 1986, pp. 137-153; LUPI, *L'ordine...*, pp. 65-95, 97-114; LÉVY, *Sparte...*, pp. 84-87.

42. PLUT., *Lyc.*, 15-16.

43. PLAT., *Resp.*, 458 d. A. POWELL, *Plato and Sparta: modes of rule and of non-rational persua-*

geometriche, ma erotiche”. In più, secondo Plutarco<sup>44</sup>, a Sparta, si intendevano delle azioni giudiziarie o meglio vi era una multa per chi non si sposava (*dike agamiou*), una per chi si sposava tardi (*dike opsigamiou*) ed una per chi si sposava male (*dike kakogamiou*); infliggevano quest’ultima a quanti si imparentavano con i ricchi invece che con persone dabbene e della medesima condizione sociale.

Le nozze avvenivano mediante ratto<sup>45</sup>, e le donne rapite non erano piccole né troppo giovani per il matrimonio, ma nel fiore degli anni e mature, ossia le giovani donne dovevano avere circa 20 anni dal momento che lo sposo aveva almeno 30 anni.

La madrina<sup>46</sup>, riceveva in consegna la rapita, le rasava il capo a zero, le faceva indossare un mantello e dei calzari da uomo e la lasciava coricata su un pagliericcio, sola e senza lume. Lo sposo, che non era ubriaco né svingorito, ma perfettamente lucido, perché aveva pranzato come al solito alla mensa comune, entrava, le scioglieva la cintura, la prendeva fra le braccia e la trasportava sul letto. Dopo essere rimasto con lei poco tempo, se ne andava compostamente a dormire dove era solito anche prima insieme con gli altri giovani. Si vedevano così di nascosto e non per poco tempo, ma tanto a lungo che a taluni nacquero persino dei figli, prima di poter vedere alla luce del giorno le proprie mogli. Tutto questo aveva luogo affinché entrambi i coniugi fossero fisicamente fecondi e sempre freschi e nuovi all’amore e mai sazi né stanchi per rapporti sessuali troppo intensi. Parimenti Licurgo<sup>47</sup> bandì la vana e femminea gelosia: quindi se un marito anziano amava e apprezzava qualche giovanotto eccellente lo

*sion in the Laws*, in *The Shadow of Sparta*, ed. by A. POWELL - S. HODKINSON, London, New York 1994, pp. 273-321.

44. PLUT., *Lys.*, 30, 7; cfr. PLAT., *Leg.*, 773c-e. A. BRESSAN, *Le cercle des oïkétoi à Sparte*, in *Mélanges Pierre Lévêque*, 5, *Anthropologie et société*, Paris 1990, pp. 53-59. LUPI, *L’ordine...*, pp. 89-90; LÉVY, *Sparte...*, pp. 82, 84-85.

45. XEN., *Lac.*, I, 6; PLUT., *Lyc.*, 15, 4-10. LUPI, *L’ordine...*, pp. 86-90; LÉVY, *Sparte...*, pp. 84-89.

46. PLUT., *Lyc.*, 15, 4-5. W.K. LACEY, *The Family in Classical Greece*, Ithaca (N.Y.)-London 1968, p. 198; PARADISO, *Osservazioni...*, p. 139; E. DAVID, *Dress in Spartan Society*, “The Ancient World”, XIX, 1989, p. 7; LUPI, *L’ordine...*, pp. 71-75, a pp. 73-74 l’autore scrive: “È di immediata evidenza che abbiamo qui a che fare con un rito di passaggio comportante l’inversione, tramite travestimento, dello status sessuale della sposa; ma va altresì precisato che il travestimento tendeva ad assimilare la giovane non ad un maschio adulto, ma ad un ragazzo nel periodo della sua formazione”; *contra* L. THOMMEN, *Spartanische Frauen*, “Museum Helveticum”, LVI, 1999, pp. 140-141, che vorrebbe coglierli un rituale apotropaico.

47. PLUT., *Lyc.*, 15, 11-14. LUPI, *L’ordine...*, pp. 77, 125; POMEROY, *Spartan Women*, pp. 39-45. Sulla poliandria spartana: ST. PERENTIDIS, *Sur la polyandrie, la parenté et la définition du mariage à Sparte*, in *Parenté e société dans le monde grec de l’antiquité à l’âge moderne. Colloque international, Volos (Grèce) 19-20-21 juin 2003*, Paris 2006, pp. 131-152.

conduceva dalla giovine moglie e così la faceva fecondare di seme generoso e poi si teneva come proprio il figlio. Viceversa un uomo onorato, se ammirava una donna prolificata e onesta sposata ad un altro, poteva unirsi con lei, dopo averne ottenuto il consenso dal marito, per poter avere dei figli valenti. La vera ragione di questo è che Licurgo non considerava i figli come un bene privato dei padri, ma come un bene comune della città, e perciò voleva che i cittadini fossero generati non da chiunque, ma dai migliori. Inoltre, secondo Senofonte<sup>48</sup>, mentre altrove le giovani, che sono destinate a divenire madri e che ricevono, a quanto pare, l'educazione migliore, sono tenute ad un regime alimentare quanto è più possibile misurato e parco: quanto al vino, si prescrive loro di astenersene completamente oppure di berlo solo se diluito con acqua, a Sparta invece le donne potevano bere vino tranquillamente.

Per di più Licurgo<sup>49</sup> ritenne che lavorare la lana e confezionare vesti fosse un lavoro cui potevano attendere anche delle schiave, mentre era convinto che compito primo delle donne libere spartane fosse la procreazione della prole.

Quindi proprio le donne<sup>50</sup> non lavavano i neonati con l'acqua ma con il vino, per testare in qualche modo la loro costituzione. Si dice, infatti, che i piccoli epilettici e malaticci siano colti dalle convulsioni sotto l'effetto del vino e non resistano, mentre quelli sani si temprino e si irrobustiscano ancor più nella loro costituzione. Pertanto se un piccolo era deforme e con problemi fisici veniva inviato ai cosiddetti "depositi", una voragine sulle pendici del Taigeto, perché credevano che né per lui stesso né per la città fosse meglio che vivesse uno che fin dall'inizio non era naturalmente disposto alla salute e alla forza fisica.

Infine, fatte le dovute differenze, il ruolo dell'omosessualità femminile, quanto meno a Sparta dove erano diffuse le associazioni sul tipo di *thiasoi* lesbici, non era molto diverso da quello dell'omosessualità maschile: a Sparta, dice Plutarco<sup>51</sup>, le donne migliori amavano le ragazze, e quando

48. XEN., *Lac.*, I, 3. LÉVY, *Sparte...*, pp. 82-83 con n. 108.

49. XEN., *Lac.*, I, 4. M. LIPKA, *Xenophon's Spartan Constitution. Introduction. Text. Commentary*, Berlin- New York 2002, pp. 105-107.

50. PLUT., *Lyc.*, 16, 1-3. Sui neonati deformati e l'infanticidio: A. PERCY III, *Pederasty and Pedagogy in Archaic Greece*, Urbana-Chicago 1996, pp.73-92; LUPI, *L'ordine...*, pp. 115-137; J. DUCAT, *The Spartan 'Tremblers'*, in *Sparta and War*, ed. by ST. HODKINSON-A. POWELL, Swansea 2006, pp. 1-55. Sui "depositi" (*apothetai*): PLUT., *Alc.*, I. Si veda inoltre: P. COBETTO GHIGGIA, *Il cattivo maestro e la nuova educazione socratica: L'Alcibiade di Plutarco*, in *Il fanciullo antico. Soggetto tra formazione e religio. Atti della giornata di studio, Isernia, 14 novembre 2007*, a cura di G. MARCONI, Alessandria 2008, pp. 11-27.

51. PLUT., *Lyc.*, 18, 9. E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della*

accadeva che più adulte si innamorassero della stessa fanciulla non erano rivali tra loro ma, insieme, cercavano di rendere migliore la loro amata. Non a caso Plutarco, proprio nel mezzo delle sue considerazioni sulla pederastia spartana, osservava che essa era apprezzata a tal punto che anche le donne migliori erano solite amare le adolescenti, profilando in tal modo un rapporto omosessuale femminile del tutto parallelo a quello che aveva luogo in ambito maschile<sup>52</sup>. All'interno dei gruppi femminili, il rapporto con una donna adulta accompagnava la fase nella quale le fanciulle si preparavano a diventare mogli. A differenza del rapporto eterosessuale, che spesso intercorreva tra un libero ed una schiava, quello omosessuale intercorreva solo fra liberi. Ma, detto ciò, questo non significa che il "volgo ignorante" (pur non attribuendogli un valore pedagogico) non praticasse l'amore omoerotico. Al di là di questi dubbi, in conclusione, una cosa sembra accertata: quantomeno fra le classi elevate, l'omosessualità maschile e femminile era non solo diffusa ma, forse, un'esperienza generale e certamente era considerata di alto valore culturale<sup>53</sup>.

*donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981, pp. 100, 104, 109-110; R. VATTUONE, *Paidika a Sparta: l'integrazione dell'erotica nella politeia*, in *POLEIS E POLITEIA. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali. Atti del Convegno internazionale di Storia Greca, Torino, 29 maggio-31 maggio 2002*, a cura di S. CATALDI, Alessandria 2004, pp. 71-104, in part. pp. 86-87. Sull'amore nei *thiasoi*: E. CANTARELLA, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988, pp. 107-126.

52. LUPI, *L'ordine...*, pp. 65-66.

53. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno...*, pp. 105-106; R. VATTUONE, *Eros a Sparta: un'istituzione? Altre riflessioni per una storia dell'erotica greca*, in *Sparta fra tradizione e storia. Giornata di studio, Bologna, 20 marzo 2003*, a cura di R. VATTUONE, Bologna 2004, pp. 207-229.

STATO UNITARIO E CONTROLLO CENTRALISTA  
NEL PENSIERO DEL PATRIOTA RISORGIMENTALE VENETO  
NATALE TALAMINI

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 11 giugno 2010

Istanze di autonomia, proposte di decentramento in contrapposizione al potere centrale: il confronto si protrae in Italia dall'epoca risorgimentale. Fino a giungere alla recente identificazione di entità politico-amministrative astratte, alternative al modello unitario, con il conseguente delinearsi di nuovi scenari.

La questione, per lungo tempo apparentemente sopita, radica da lontano. Discendeva dal lungo e complesso processo che nel secolo XIX portò alla formazione dello Stato unitario sorto dall'accorpamento di realtà territoriali diverse sotto il profilo di tradizioni storiche e condizioni geografiche. È ritornata in primo piano solo a seguito dei rivolgimenti politici che hanno contrassegnato la nostra storia recente. E non solo quella italiana, alla luce di quello che da molti viene inteso e considerato come il fallimento dell'esperienza degli Stati-Nazione in Europa.

Quanto allo specifico caso nostrano, il Risorgimento riuscì effettivamente a portare a compimento il proprio disegno ispiratore, ma obiezioni e contrasti rispetto al nuovo modello "popolo-nazione" si delinearono ben presto di fronte all'impostazione che riconosceva, quasi per definizione, in Giuseppe Mazzini il proprio più tenace e convinto assertore.

Il fatto è che in un Paese smembrato da secoli in singole e indipendenti realtà, caratterizzate da usi, costumi, consuetudini e dialetti diversi appariva a taluni impropria l'unificazione, vista in termini di progetto, destinato a naufragio.

All'opposto la visione mazziniana rigettava con forza l'idea di un municipalismo che si sarebbe tradotto in una sorta di regresso capace di incoraggiare il determinarsi di forme di divisione che avrebbero favorito il formarsi di posizioni di privilegio e potentato. Calza al riguardo la definizione che Gioberti diede dei "municipali" nel *Rinnovamento*, come coloro

che anteponevano il locale al generale “troncando quei nodi intimi che stringono insieme tutti i popoli consorti di stanza, di stirpe, di favella, e sostituendo all’universale, che è la Nazione, il particolare, che risiede nella Provincia e nel Municipio”.

Nella disputa, in cui si misurarono personaggi di primo piano nel panorama culturale dell’Italia nel suo primo divenire, s’incontrano anche figure poco conosciute, ma il cui pensiero e contributo alla soluzione del problema ci appare degno di nota.

È certamente il caso dell’abate cadorino Natale Talamini (1808-1876) patriota, poeta e primo deputato della propria terra al Parlamento nazionale, all’indomani del passaggio del Veneto all’Italia.<sup>1</sup>

Analizzandone in retrospettiva il pensiero, tradottosi in un’attività patriottica per cui sarebbe passato alla storia come il “bardo” o il “Tirteo” del Cadore, vanno posti in risalto due aspetti legati alla sua biografia.

Il primo è costituito da un riferimento alla storia del luogo di provenienza. Talamini nasce nel 1808 al tempo in cui la sua terra, dopo quattrocento anni di appartenenza alla Repubblica di Venezia, era rimasta coinvolta nei grandi rivolgimenti segnati dal conflitto tra Francia e Austria, conclusisi coll’affermazione del dominio di quest’ultima che, posto fine al Regno d’Italia, rimarrà dal 1813 al 1866 padrona del campo.

Va detto che i cadorini, passati nel 1420 sotto la protezione della Repubblica di Venezia all’insegna del motto *Eamus ad bonos Venetos*, trasero vantaggio da tale opzione. La Dominante, secondo una conveniente quanto lungimirante strategia, acquisiti i diritti di possesso politico di quel territorio, ne lasciò inalterato lo *status* giuridico. In pratica tale equilibrio si tradusse nell’assenza di mutazioni dell’impianto amministrativo rispetto al quadro uscito dal periodo patriarcale. Il che coincideva esattamente con le aspirazioni del Cadore teso a garantirsi sostanziali margini di autonomia pur nella condizione determinatasi dalla scelta di appartenenza alla nuova realtà.

Il secondo aspetto è prettamente biografico. Talamini, nel contesto sociale del Cadore, può essere visto, per così dire, come figura emblematica di un nuovo ceto emergente. Non apparteneva al referenziato e ristretto strato sociale elitario di cui, per secoli, l’esercizio del potere era stato prerogativa. Se è vero che in Cadore alle famiglie titolate non era consentita l’ostentazione del titolo nobiliare in alcun atto pubblico, è altrettanto vero che alla negazione di qualsiasi nobiltà *de iure* faceva da contrapposto il concreto predominio del governo locale da parte di una

1. Sull’importante ruolo svolto da alcuni esponenti del clero cadorino nel corso degli eventi risorgimentali vedasi l’opera *I sacerdoti facevano causa con noi* di Marcello Rosina, Forlì 1999.

nobiltà *de facto*, rappresentata da una ristretta cerchia di notabili detentori dell'effettivo potere. Ebbene Talamini, che oltretutto era un ecclesiastico, espresse le istanze di un rinnovamento che nell'Ottocento, sotto la spinta del moto risorgimentale, vide alla ribalta una diversa classe dirigente che pilotò progressivamente in sede locale il passaggio alla nuova dimensione nazionale italiana.

A questo punto è il caso di mettere a fuoco il ruolo che il personaggio rivestì negli eventi rivoluzionari nel più ampio contesto veneto.

Nel Cadore dove giungeva l'eco degli avvenimenti che costellavano l'inquieto panorama politico del 1848, Talamini fu tra i più attivi organizzatori della rivolta, sollecitando l'attenzione del Governo provvisorio instauratosi a Venezia verso la sua terra. E sotto la guida di Pier Fortunato Calvi i cadorini scriveranno una pagina memorabile nel libro della storia del Risorgimento nazionale.

Non fu un combattente di barricata, come altri sacerdoti suoi conterranei. Fu invece un agitatore, un animatore che plaudì alle iniziali vittorie sull'Austriaco e pianse poi l'amara conclusione della rivolta, segnata dal ritorno dell'esercito occupatore. Passato quindi nel 1849 a Venezia, dove la resistenza proseguiva, lo elessero nell'assemblea dei rappresentanti dello Stato. Vivrà l'esperienza della difesa di una città assediata, bombardata e stremata dal colera, che il 24 agosto 1849 sarà costretta a capitolare.

Rientrato in Cadore, subì persecuzioni. L'Austria, che ben conosceva i suoi trascorsi e i legami di amicizia che l'abate aveva stretto con personaggi della statura di Nicolò Tommaseo e Daniele Manin, paventava che potesse riaccendere la fiamma della rivolta. Finì in carcere a Venezia, proseguendo successivamente la prigionia a Legnago e Palmanova.

Il 1866 sancì il passaggio del Veneto all'Italia. E anche in quella circostanza il Cadore fece la sua parte nell'ultimo confronto con gli austriaci. Il grande, atteso evento venne solennemente celebrato al Palazzo della Comunità di Pieve e fu proprio Talamini ad accender gli animi. In quell'occasione lanciò il motto che sarebbe divenuto una costante nei suoi appelli: "Fedeltà e Unione...Lungi da noi qualunque idea di municipalismo che fu da secoli la cancrena e la rovina d'Italia".<sup>2</sup>

Ma all'orizzonte si profilava un pericolo derivato dalle ricorrenti voci secondo le quali nelle trattative di pace il Cadore sarebbe stato aggregato al Tirolo. Ne parlavano con insistenza i giornali di Vienna.

Il Tirolo: vi restava incorporato l'Ampezzano che elogi e decorazioni aveva ottenuto dall'Imperial Regio Governo per la fedeltà dimostrata al

2. A. RONZON *Natale Talamini*, Pieve di Cadore 1877, p. 52.

cospetto del ribelle Cadore. Da qui la decisione di Talamini di rivolgersi al Re. In una missiva, indirizzata a Vittorio Emanuele II espresse tutta l'indignazione, la sorpresa e il dolore alla notizia che la patria di Tiziano potesse divenire l'ultimo lembo del Tirolo tedesco. Denunciò altresì l'abbandono in cui versava da oltre un mese la provincia di Belluno, senza il suo Commissario, senz'armi e soldati regolari. A far da baluardo al tedesco invasore rimanevano solo le bande armate. Ammoniva: "L'Alpi nostre Dio le ha create per baluardo del Veneto e dell'Italia, per noi e non per l'Austria". Ricordava che quella era l'epoca in cui finalmente i popoli potevano disporre del proprio diritto alla libera autodeterminazione, osservando: "Chi senza averci comperati o conquistati avrà diritto di far mercato di noi?"<sup>3</sup>

Nominato per i meriti acquisiti Cavaliere dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro, decise di presentarsi candidato alle elezioni del 26 novembre 1866. Eletto al Parlamento, partecipò alla breve IX legislatura, in cui sedettero per la prima volta deputati in rappresentanza del Veneto.

Rileggendo l'appello che rivolse agli elettori del Collegio di Pieve di Cadore si ha già un'idea di come vedesse le cose e dei suoi propositi:

Fin dalla prima giovinezza io propugnai sempre l'unità d'Italia, ritenendo un corollario la sua vera indipendenza; perché federata e divisa sarebbe sempre stata a discrezione delle nazioni compatte e potenti, come satellite, nell'ombra dei loro interessi, e perché governata da principi infeudati allo straniero; come l'indipendenza interna si fonde o riceve incremento dagli ordini civili. Senza un centro di azione e di vita sarebbe come i pianeti, senza il sole. Le forze si elidono a vicenda, e la nazione si immobilizza, impotente ed inerte<sup>4</sup>.

Tuttavia molto c'era ancora da fare in una Nazione che, seppure esisteva politicamente, non era ancora compiuta del tutto, mancandole il raggiungimento dei confini naturali. La cacciata dello straniero aveva lasciato libera un'area. Ma l'edificio in cui ci si ritrovava era un misto di vecchio e di nuovo, una sorta di mosaico. Per questo ognuno doveva fare la propria parte.

Per quel che lo riguardava Talamini, nella veste di deputato, si assegnava un compito ben preciso. Meglio dire, forse, un certo tipo di comportamento:

3. A. RONZON, *cit.*, pp. 55-56.

4. *Ivi*, *cit.*, p. 63.

Io sarò col Ministero, sarò contro secondo le mie convinzioni, che mirano all'unificazione e compimento dell'Italia materiale, morale e intellettuale. L'uomo per l'Italia e non l'Italia per l'uomo, ecco la mia divisa: aborrente da qualunque partito, che tenda a sacrificare la maggioranza alle proprie idee, aborrente da qualunque consorteria, che al bene di pochi subordini il bene di tutti<sup>5</sup>.

Va a questo punto osservato che biografi e celebratori dei meriti del Talamini, non discostandosi dalla linea impressa dal filone risorgimentale, spesso troppo ispirata da modelli di superficiale e mera celebrazione agiografica, hanno trascurato l'importante aspetto relativo al contributo che il personaggio recò al dibattito che all'indomani dell'unità nazionale s'incentrava sulla spinosa questione legata al rapporto tra centralismo e decentramento. Tema che rimbalza oggi di piena attualità. L'abate patriota lo affrontava in un opuscolo dal titolo *Il Consorzio Cadorino*, la cui seconda edizione venne pubblicata a Venezia nel 1872 per i tipi della Tipografia Sociale della Gioventù<sup>6</sup>.

Se buona parte del lavoro appare incentrata su uno dei temi che furono più sentiti dall'autore, vale a dire il risveglio della sua terra con l'incitamento a rivendicare i beni e diritti dell'antica Comunità, appaiono altresì di indubbio interesse alcuni capitoli nei quali il discorso si allarga ad un'analisi su quella che viene definita "la questione palpitante del giorno", ossia la contrapposizione tra Municipalismo e Centralismo che a quel tempo non riguardava solo l'Italia, ma l'Europa intera.

Nell'affrontare il tema, l'autore partiva da lontano: da quando con la caduta dell'Impero romano l'Italia si dissolse e si formarono tante Italie quant'erano le città e i paesi. Questo mentre le nazioni vicine, compatte e potenti, potevano permettersi tutto su quel corpo frantumato le cui componenti guerreggiavano fra loro e si rimpicciolivano: "E fummo schiavi e infelici, per nostra colpa – precisava –, perché chi vuole le cause, deve subirne anche le conseguenze". Poi da quel frazionamento, che ebbe per effetto la rovina e servitù dell'Italia, si passò all'opposto, vale a dire all'accentramento illimitato, rivelatosi egualmente fatale: "Tale assorbimento politico generò il religioso, un assolutismo l'altro, e figlia primogenita d'una patria divelta da se medesima, ne sortì la Burocrazia e il Cesarismo nel regime civile e militare, ecc., ed un sistema analogo nello spirituale".

5. Ivi, p. 66.

6. La prima edizione de *Il Consorzio Cadorino*, stampata dalla tipografia Guarnieri di Belluno, risale a due anni prima.

Ma i grandi Stati erano destinati al crollo, dovuto ad un'impotenza direttamente proporzionale alla loro forza bruta. Credendosi fortissimi e invincibili, non vedevano la propria intrinseca debolezza. Non essendo infatti pensabile che un popolo combatta per la sua espropriazione e negazione, il centralismo era destinato a soccombere ovunque di fronte all'urto dello spirito nazionale risvegliatosi e divenuto forza insopprimibile in tutta Europa: "Le sue grandi sconfitte toccate sui campi di battaglia, come su quelli della politica, indussero in tutti il più profondo convincimento, che per salvarsi e prosperare era necessario di sostituire la Nazione e l'individuo a se medesimi". Il che costituisce per ogni popolo, allo stesso modo che per ogni famiglia, la prima e indispensabile condizione politica, morale, materiale e strategica per sussistere.

Fatta questa premessa, Talamini entrava nel vivo del discorso con una puntualizzazione che costituisce l'elemento portante del suo pensiero: "Il municipalismo e il centralismo si possono paragonare alle due forze centripeta e centrifuga, ossia di attrazione e repulsione, le quali temperate fra di loro costituiscono l'armonia dell'universo, dall'ultimo degli atomi al primo dei mondi: non altrimenti il temperamento".

Certo ogni ente ha il pieno diritto di vivere e quindi di garantirsi tutto ciò che costituisce il grado della sua indipendenza e gli dà coscienza del proprio essere. D'altro canto però nessuna entità si può considerare isolata dall'universo, ma è legata all'altra come attraverso una catena progressiva materialmente e moralmente. Ne consegue un'azione vicendevole, consistente in un continuo reciproco ricambio, condizione necessaria per sussistere e prosperare in quanto chi si chiude in sé per ricevere si separa dal contesto generale e finisce con lo smarrirsi, mentre chi riceve senza rendere, si fa schiavo.

Più dettagliatamente il pensiero viene sviluppato in questi termini, coll'ausilio di efficaci metafore:

Così nelle relazioni domestiche tra padre e figli, tra sposa e marito, tra membri e membri della famiglia vi ha un lato in cui si deve dipendere, ed un altro in cui si deve esser liberi, conciliando insieme la dipendenza e la libertà, perché la servitù scema e toglie l'essere, e dove si vuole servitù ivi fede ed amore esser non possono, che sono la vita e la coscienza tanto d'un popolo, che dell'individuo. Altrettanto dicasi della grande famiglia della Nazione per evitare il doppio scoglio del soverchio accentramento, che ritira ed assorbe in se la vita di tutti, come il discentramento eccessivo, che discioglie, e disperde come acqua le forze.

Per la qual cosa si deve fissare il principio generale che ogni dipendenza è

ordinata alla vita e prosperità dell'ente, e non diversamente; e che il diritto, e l'influenza legittima dei corpi maggiori sui minori e viceversa è determinata dalla misura che l'uno sull'altro deve agire tra il mutuo dare e ricevere; altrimenti si tramuterebbe in violenza e tirannide da una parte, e dall'altra in viltà e parassitismo. Non vi sarà mai né pace né ordine, né sicurezza, né uomini finché la natura non sia rimessa nel suo pieno essere e diritto, e che il comune non torni comune e nazione la nazione.

Per questo intreccio del consorzio civile una vita è una scala a un'altra vita, un interesse appoggio all'altro, come la pietra di un edificio che sostiene l'altra pietra, subordinando sempre il minore al maggiore, come i cerchi d'un lago mossi da un sassolino in modo che l'ultimo li abbraccia tutti. Per questa gradazione più si rafforzerà la patria prima, la vicina al cuore, più si sentirà e rassoderà la patria maggiore, che l'altre tutte comprende, avvegnaché il tutto non è che il risultato delle parti, e promuovendo l'interesse particolare si promuove il generale<sup>7</sup>.

Come dovrà essere dunque il cittadino italiano, il quale, da tante piccole patrie in cui era frammentata per secoli l'Italia, era appena entrato nella casa comune rappresentata da una Nazione giunta tanto faticosamente all'unificazione?

La risposta è consequenziale alla visione già esaurientemente esposta: si sarà "locali" quando l'interesse è locale, ma italiani quando l'interesse è italiano, secondo la logica naturale che non può far coscientemente parte della grande patria chi non ha anzitutto la chiara consapevolezza della piccola cui appartiene e che è naturalmente la più vicina al sentimento e al cuore.

Espressa tale convinzione, Talamini si affretta però a prendere le distanze da visioni che presuppongono primati e privilegi mirati all'affermazione della propria realtà a scapito delle altre, considerando questa posizione in termini di retrocessione a posizioni di feudalesimo ed egoismo foriero solo di forme di oppressione ad altrui danno. Inconcepibile dunque il municipalismo che si traduce in un ritirarsi dall'ampio orizzonte della nazione per isolarsi e chiudersi a guscio. Per contro, come la storia aveva insegnato, l'eccessivo accentramento, spegnendo la vitalità delle realtà locali a vantaggio di uno Stato, finì con l'ingenerare l'idea di un falso cosmopolitismo, il quale si riduce alla negazione di ogni patria con il risultato che l'uomo è di tutti e di nessuno.

Il diretto riferimento è all'Austria, la grande dominatrice che tutto coordinava e subordinava alla propria servitù dall'alto al basso e viceversa,

7. N. TALAMINI, *Il Consorzio Cadorino*, Venezia 1872, pp. 49-50.

non consentendo alcuna forma di indipendenza alle parti che ne costituivano l'insieme. Quello era il sistema metternichiano, vera personificazione del centralismo negatore di ogni principio di nazionalità che aveva tenuto uniti popoli diversi e nemici fra loro, mutilando il cittadino dei propri elementari diritti. Emblematica la vicenda dell'Italia, dove un progressivo disfacimento politico portò per molto tempo all'annichilimento degli spiriti, paralizzando ogni tentativo di affrancamento.

Ora l'Austria aveva finalmente lasciato il campo, ma perduravano le conseguenze dello stato di cose sul quale aveva organizzato e protratto per tanto tempo il proprio dominio assoluto.

Il patriota Talamini, sempre prolifico di immagini ed esempi parla delle conseguenze di una "melma" lasciata da un'inondazione, per cui se non si fosse iniziato a lavorare sulle coscienze la situazione sarebbe mutata solo di nome e non di fatto. In pratica da un giogo straniero si sarebbe passati ad uno domestico: "Ogni principato aveva per sostentarsi frantumato i singoli paesi, creando dall'alto al basso altrettante autocrazie di simile natura: il principato è ito, bisogna che vadano pur quelle, e se l'assolutismo assorbì, ora conviene che resti assorto ed assimilato, per non rimaner esuli e stranieri per così dire in casa propria. Questa forza assimilatrice, se non esiste, bisogna crearla".

Ma a quell'epoca era in atto in Europa un processo di trasformazione che consisteva nel passaggio del potere dai governi autocratici ai Paesi finalmente affrancati. Era come un rifluire di sangue rimasto coagulato per effetto di secoli di centralismo, una ripresa capace di risuscitare le membra di un corpo rimasto inattivo per troppo tempo. "Per questa via – sosteneva a tal proposito l'Abate – il Mezzogiorno potrà salvarsi dal Settentrione". Ma bisognava rimboccarsi le mani in quanto se per costruire l'Italia si era agito dall'alto, ora si trattava di operare dal basso, decentrando.

Il fervente patriota, che si era battuto per l'indipendenza nazionale e lo Stato unitario, aveva in mente un disegno ben preciso, di cui evidentemente credeva possibile l'attuazione:

La nazione è un corpo in cui tutti i suoi membri devono funzionare ed avere un'azione propria, senza che gli uni incaglino e diminuiscano la vita degli altri; o è parte l'azione del tutto, o viceversa, ma si aiutino a vicenda come in una macchina. La nazione è il compendio delle forze e della vita locale, onde a misura che crescono queste aumenterà pure la forza e la vita della nazione, come i rivoli che formano i torrenti, ed i torrenti i fiumi, e questi il mare. La fede nell'uomo e nella nazione ci daranno l'uomo e la nazione, ma questa non si potrà mai avere se non decentrando, e restituendoli a se medesimi. Prima

ed assoluta condizione del genio, e la madre di ogni creazione ed ordinamento è l'indipendenza tanto in un popolo che in un individuo: la soggezione dimezza la vita, potenza e tutto...Però né l'unità deve scemare o togliere l'autonomia o reggenza di sé, né l'autonomia l'unità, ma devono invece ajutarsi, e rafforzarsi a vicenda, perché altrimenti l'unità materiale distruggerebbe la morale de' cuori, violentando contro natura uomini e cose, tiranneggiando non edificando<sup>8</sup>.

In conclusione. Il valore del pensiero dell'abate Natale Talamini, protagonista forse non di primo piano ma significativo per il contributo morale e materiale offerto alla causa risorgimentale a livello locale, trova retrospettivamente risalto nella capacità di lettura che il patriota ebbe in chiave futura. Compiutosi il disegno unitario sotto il profilo geografico-politico, non ci si poteva certo illudere di aver concluso un'impresa che, all'opposto, era solo all'inizio.

Lucido il quadro che emergeva ai suoi occhi poco meno di centocinquanta'anni fa. Già quand'era in carcere, durante il dominio austriaco, Talamini rifletteva sulla necessità di dover lavorare sugli italiani, che riteneva i veri nemici di se stessi. Non si stancò mai di lanciare appelli all'unità e concordia nazionale. Chiaro e semplice il suo assunto: senza libertà non sarebbe stato possibile riscatto alcuno da secoli di servaggio, ma il conseguimento dell'obiettivo a lungo vagheggiato doveva reggersi su un equilibrio preciso: quello tra il concentramento inteso come motore attrattivo delle forze del Paese, e quello del decentramento visto come forza che tende all'espansione creativa. Uno Stato accentratore avrebbe riproposto in chiave diversa ma eguale sostanza l'immobilismo di un popolo che era appena approdato alla patria comune, esercitando una tirannide e non costruendo le basi di una casa comune. Da qui la necessità di garantire quel "discentramento" capace di garantire la necessaria libertà a peculiari realtà locali le quali dovevano per altro essere consapevoli di appartenere ad un unico corpo.

Va nel contempo osservato che il messaggio che il Patriota consegnò a futura memoria non è quello di un politico, ma di un idealista che votò l'intera esistenza ad una causa in cui credeva incondizionatamente. Intransigente sui principi, non smise mai i panni dell'animatore dei grandi eventi del '48 e del '66, dimostrando di non essere a suo agio in quelli del parlamentare. Del linguaggio politico non amava le doppiezze, così come non concepiva l'opposizione per sistema e non scambiò mai le persone per la bandiera.

8. Ivi, pp. 77-78.

Sognava per l'Italia un governo che, erede e memore del patrimonio ideale del Risorgimento, sapesse tradurne in azioni concrete il bagaglio ideale trasformando antichi sudditi in cittadini consapevoli dei propri diritti.

Del resto, a rileggerne gli scritti, si riconosce a prima vista il poeta. Nel Talamini che nelle pagine del *Consortio* stigmatizza il sistema di Metternich come vera personificazione della negazione di ogni patria ed ogni nazionalità, s'individua l'autore dei sonetti *A Radetzki* (Spegner la patria, in tuo livor furente, / Tu tenti dal tugurio all'aureo tetto; / Ma si trasfuse e vive onnipotente, / Tra il carcere ed il palco, in ogni petto ...) <sup>9</sup> o *Ritratto dell'Austria* (Gente senza pietà, gente inumana, / Che ogni dritto calpesta ed ogni fede, / Gente *beccaia* vil di carne umana, / Con tale infamia ch'ogni infamia eccede...) <sup>10</sup> o ancora "*Rampogna all'Italia*" (... È tempo, è tempo ormai / Che Italia sia di sé; / Di popoli e di re / Fu merce assai...). <sup>11</sup>

Certo, proprio perché poco incline al pragmatismo con il quale si era misurato in una poco soddisfacente esperienza politica, il personaggio può apparire come latore di un messaggio meramente ideale. Ma non per questo meno valido sul piano morale, specie se riletto al presente.

Quanto meno dal messaggio pervenutoci dall'abate Talamini va tratto un monito. La questione di una felice coniugazione tra poteri e prerogative, capace di armonizzare in Italia il rapporto intercorrente fra Stato ed entità locali, è infatti un problema non solo rimasto irrisolto, ma che è andato acuendosi, dopo essere più volte riemerso.

9. A. RONZON, *Poesie di Natale Talamini*, Milano 1897, p. 471.

10. Ivi, p. 473.

11. Ivi, p. 25.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2009

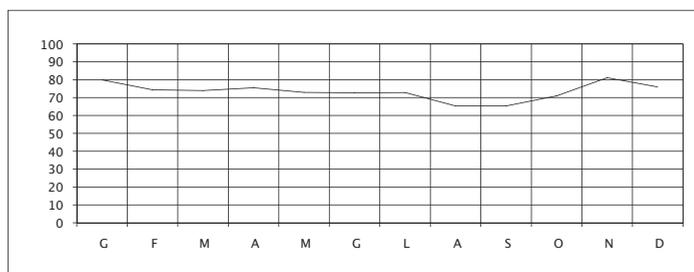
Stazione meteo ARPAV - TREVISO

Via De Coubertin, 15

GIANCARLO MARCHETTO

MESE	MEDIA
G	79,89
F	74,35
M	73,93
A	75,48
M	72,9
G	72,67
L	72,82
A	65,32
S	65,33
O	70,96
N	81,11
D	75,95

ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ PERCENTUALE (MEDIE MENSILI)

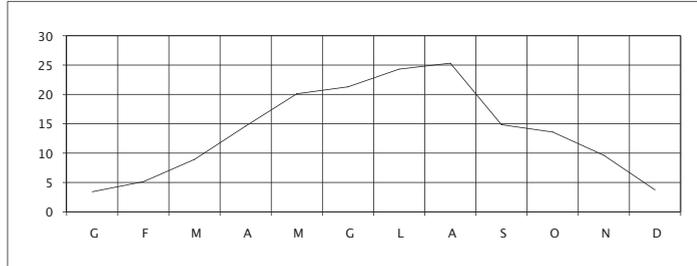


*Commento:* il mese più asciutto è agosto con un valore medio percentuale di 65,32, mentre il più umido è risultato novembre con un valore percentuale dell' 81,11.

Il 100% è stato toccato 1 volta in agosto, 3 volte in settembre, 10 volte in ottobre e tre in dicembre.

MESE	MEDIA
G	3,42
F	5,13
M	8,93
A	14,61
M	20,11
G	21,29
L	24,31
A	25,32
S	14,84
O	13,59
N	9,63
D	3,73

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA IN °C (MEDIE MENSILI)



*Commento:* la temperatura media annuale è risultata di 13,74 °C, in flessione . Dopo il 2002, è stato l'anno con il valore medio più basso. Il mese di gennaio è risultato il mese più freddo anche se la temperatura minima annuale è stata registrata il 21 dicembre con - 11,5.

A dicembre si sono registrati 12 giorni di gelo e 6 con valori medi negativi. 2 giornate, il 19 ed il 20, sono risultate di non disgelo, cioè anche con le massime negative: il 19 minima -9,7 e massima -0,9; il 20 minima -10,4 e massima -2,9.

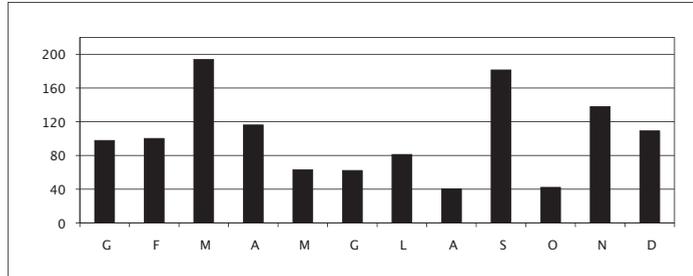
Il mese più caldo è stato agosto (25.32). Queste le temperature massime registrate:

17/8 = 36°; 18/8 = 35.6 e il 19/8 = 35.1

Il 4/9 = 32.7 è stato l'ultimo giorno con temperatura sopra i 30 gradi.

MESE	mm
G	97,8
F	100,2
M	194
A	116,2
M	63
G	62,2
L	81,2
A	40,4
S	181,4
O	42,2
N	138
D	109,2

PRECIPITAZIONI MENSILI ESPRESSE IN MILLIMETRI



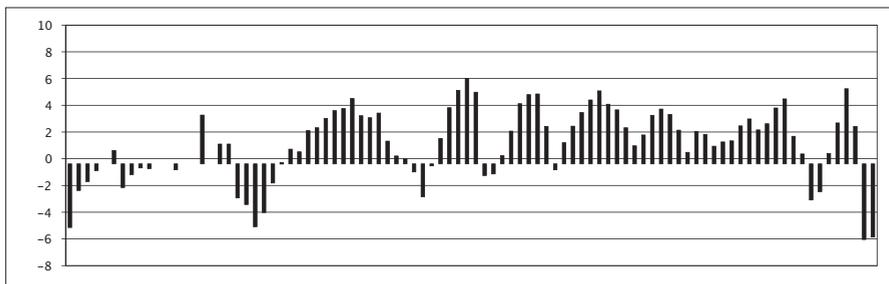
*Commento:* nel 2009 i millimetri di pioggia caduti sono stati 1225,80, quantità che possiamo ritenere nella media del luogo.

I mesi più piovosi sono risultati marzo e settembre. I mesi più poveri di acqua sono agosto ed ottobre.

I giorni più piovosi sono stati il 16/9 con mm 99,4 e il 23/9 con mm 83,4. Il 25/12 si è verificato un temporale: l'ultimo dell'anno.

Le nevicate sono state quattro, il primo gennaio in continuazione della nevicata di fine anno 2008, con ulteriori 3 cm. E' nevicato poi il 1° febbraio con neve non misurabile. Il 19 dicembre una nevicata interessante tra le ore 2 e le 13, ha raggiunto uno spessore tra i 30 e i 40 cm; ulteriori 5 cm sono caduti il 21 dicembre, a fasi alterne, dalle 15 fino in serata.

## ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO 1 GIUGNO - 31 AGOSTO 2009



*Commento:* a valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. Nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto, i giorni di benessere sono stati 14 in giugno; 6 in luglio e 4 a fine agosto per un totale di 24 giorni.

I giorni più afosi sono risultati tra il 15 ed il 17 luglio.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2009

FENOMENOLOGIA 2009	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	TOT
sereno o poco nuvoloso	12	13	10	12	15	8	15	23	16	14	4	7	149
nuvoloso	5	10	16	10	15	21	16	8	11	14	10	10	146
molto nuvoloso o coperto	13	5	5	8	1	1	-	-	3	3	16	14	69
cielo invisibile per nebbia	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
foschia	-	-	1	-	1	-	-	-	-	1	3	1	7
nebbia	4	2	1	2	-	-	-	1	-	4	-	2	16
pioggia	10	4	8	12	7	14	7	5	2	7	12	9	97
temporali	-	-	-	2	3	6	4	4	1	1	-	1	22
lampi e tuoni senza pioggia	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1
rovesci	-	1	-	-	3	2	-	3	-	-	-	1	10
grandine	-	-	-	-	1	-	1	1	-	-	-	-	3
pioggia non registrabile	1	-	-	-	1	-	-	1	-	-	-	-	3
neve	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	4
vento forte	-	-	-	1	-	-	-	-	-	1	-	-	2



## *Il Presidente della Repubblica*

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

### DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

*Pertini*  
*Gullotti*

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985  
Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89  
Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985  
Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO  
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente  
Vicepresidente  
Segretario  
Vicesegretario  
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

#### ATTIVITÀ DELL'ATENEO

##### art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

##### art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

##### art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

##### art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

##### art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove

lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

#### NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

##### art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

##### art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

#### COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

##### art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

##### art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

##### art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

##### art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazioni esistenti in materia.

Visto: d'ordine  
Del Presidente della Repubblica  
Il Ministro per i Beni Culturali  
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

## ELENCO DEI SOCI AL 20 GIUGNO 2010

### *Soci onorari*

Brunello prof. Arnaldo - v.le Cacciatori, 36 - Treviso  
De Poli on. avv. Dino - v.lo. Avogari, 9 - Treviso  
Faldon prof. don Nilo - v.le Spellanzon, (Casa Fenzi) - Conegliano (TV)  
Gatti p. Isidoro Liberale - Palazzo del Tribunale - Città del Vaticano  
Magnani dott. mons. Paolo - Borgo Cavour, 65 - Treviso  
Marchetto Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso  
Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova  
Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 21/d - Padova  
Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso  
Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (TV)  
Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso  
Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo (TV)

### *Ordinari*

Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo (TV)  
Barbon Ferdy Ermes - via Guidotti, 9 - Treviso  
Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova  
Basso dott. Antonio - Vicolo Cantore, 12 - Treviso  
Bellieni arch. Andrea - Rivale Castelvechio, 2 - Treviso  
Bernardi prof. Ulderico - viale Verdi, 21 - Treviso  
Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso  
Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano (VE)  
Boscolo dott. Filippo - via Storlato, 4 - Padova  
Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso  
Brunetta prof. Ernesto - v.le Monfenera, 7 - Treviso  
Buosi dott. Benito - via Rolandello, 9 - Montebelluna (TV)  
Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso  
Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera (TV)  
Canzian dott. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello (TV)  
Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello 5136 - Venezia  
Centin dott. Alfio - via Brandolini d'Adda, 20 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

Cheloni dott. Roberto - c/o Ist. Sigmund Freud - V.le Montegrappa, 64 - Treviso  
Chiades dott. Antonio - p. zza Municipio, 27 - Pieve di Cadore (BL)  
De Donà dott. Bruno - viale Felissent, 74/b - Treviso  
Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso  
Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 9 - Quinto di Treviso (TV)  
Gallucci dott. Maurizio - via Botteniga, 53 - Treviso  
Gemin arch. Luciano - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (TV)  
Graziati prof. Floriano - via M. Graziati, 10 - Quinto di Treviso (TV)  
Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova  
Lippi dott. Emilio - via Azzoni, 44 - Treviso  
Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso  
Mazzocato prof. Gian Domenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso  
Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova  
Passolunghi prof. Pier Angelo - via Enrico Fermi, 13 - Susegana (TV)  
Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso (TV)  
Perusini ing. Ciro - via Filzi, 9 - Treviso  
Piaia prof. Gregorio - via S. Caterina da Siena, 59 - Montebelluna (TV)  
Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso  
Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova  
Rando prof. Daniela - via Bixio, 12 - Frescada (TV)  
Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova  
Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto (TV)  
Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso  
Serena prof. Lino - via don Minzoni, 70 - Carbonera (TV)  
Soligon prof. Innocente - via Toscanini, 27 - Conegliano (TV)  
Tecce dott. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso  
Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda (TV)  
Tozzato Giovanni Battista - via Parini, 6 - Casier (TV)  
Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso  
Zanandrea dott. Steno - via Grecia, 22 - Treviso  
Zanella rag. Francesco - via Zermanese, 64 - Treviso

*Corrispondenti*

Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso  
Alexandre dott. Alberto - via S. Nicolò, 5 - Treviso  
Bassi dott. Nicolò - vic.lo S. Maria dei Battuti, 3 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17/a - Treviso  
 Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso  
 Bof prof. Frediano - via Marmolada, 6 - Montebelluna (TV)  
 Bonora mons. prof. Lucio - Casa Santa Marta - Città del Vaticano  
 Bortolato dott. Emma - via Pietro Damini, 19/b - Castelfranco V.to (TV)  
 Bortolato prof. Luigina - viale Trento Trieste, 19 - Treviso  
 Bortolozzo dott. Roberta - via Manzoni, 2 - S. Maria di Sala (VE)  
 Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso  
 Buchi dott. Ezio - via Mondadori, 1 - Verona  
 Bucciol dott. Eugenio - via Battisti, 35 - Oderzo (TV)  
 Cecchetto don Giuseppe Leone - p. ta Benedetto XI,2 - Treviso  
 Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo (TV)  
 Celi dott. Monica - via Fontoli, 26 - Valstagna (VI)  
 Chioatto dott. Stefano - p. ta Benedetto XI, 2 - Treviso  
 Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona  
 Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova  
 Durighetto prof. Roberto. - via Battisti, 22 - Zero Branco (TV)  
 Facchinello dott. Italo - via Nervesa della Battaglia, 8/a - Treviso  
 Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino (VI)  
 Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso  
 Fiorot prof. Dino - via Bari, 13 - Padova  
 Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano  
 Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso  
 Lanza Letizia - Castello 4091 - Venezia  
 Luciani arch. Domenico - S. Marco, 5499 - Venezia  
 Mammino prof. Armando - via Povegliano, 10 - Povegliano (TV)  
 Marangon prof. Antonio - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso  
 Marcon prof. Andrea - via K 2, 2 - Treviso  
 Mattana prof. Ugo - via S. Greg. Barbarigo, 74 - Padova  
 Mazzariol dott- Riccardo - via Gasparinetti, 53 - Ponte di Piave (TV)  
 Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zenò, 9/c - Treviso  
 Nordio dott. Carlo - viale Trento Trieste, 14 - Treviso  
 Perelli D'Argenzio dott. Maria Pia - via Manzoni, 7 - Dosson di Casier (TV)  
 Perino dott. Gianluigi - via Garibaldi, 11 - Quinto di TV (TV)  
 Piovan Francesca - via Imm. Lourdes, 33 - Conegliano (TV)  
 Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Venezia Mestre  
 Ricchiuto prof. Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso  
 Rossi dott. Franco - via Fermi, 8 - Portogruaro (VE)  
 Roussin prof. Jean-Louis - 26 Rue Henry Goryus - Lyon (Francia)

ELENCO DEI SOCI

Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso  
Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (TV)  
Tonetti dott. Eurigio - Dorsoduro, 2400 - Venezia  
Troncon prof. Paolo - via Zotti, 4 - Treviso  
Vaglia prof. Alberto - via Sabotino, 24 - Brescia  
Vanin dott. Maurizio - via Albertino da Corona, 4 - Treviso  
Vivian ing. Gianfranco - via S. Caterina, 37 - Treviso  
Zappador dott. Antonio - via Paleocapa, 27 - Treviso

*Sostenitori*

Antiga dott. Franco - via Collalto, 18 - Maser - (TV)  
Barbazza Daniele - via Capitello, 12/2 - Lancenigo (TV)  
Compiano Arnaldo - via Roma, 20 - Treviso  
Gionco Adriano - via Fonfa, 3 - Spresiano (TV)  
Rotary Club Treviso - via Manin, 47/a - Treviso

*Consiglio di Presidenza*

Gian Domenico Mazzocato, *presidente*  
Lino Serena, *vicepresidente*.  
Giancarlo Marchetto, *segretario*  
Giovanni Battista Tozzato, *vice segretario*  
Francesco Zanella, *tesoriere*

*Revisori dei Conti*

Antonio Basso  
Giorgio Biscaro  
Roberto Cheloni  
Bruno De Donà







